

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna

*Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:
1956-2006*

a cura di

Antonella Rovere
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



GENOVA MMVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Norme editoriali. La scelta dei saggi e la loro collocazione nelle quattro sezioni è stata effettuata in accordo con l'Autore. La maggior parte dei testi è stata acquisita attraverso lo scanner e uniformata nei caratteri e nei corpi. Sempre in sintonia con l'Autore, pochi gli interventi limitati alla punteggiatura, all'eliminazione di qualche ripetizione o di fastidiosi refusi, oltretutto, ovviamente, all'uniformazione delle note alle norme editoriali degli "Atti". Alcuni modesti ritocchi, segnalati comunque attraverso le parentesi quadre, sono stati apportati dall'Autore stesso: riguardano prevalentemente alcune fonti, in origine citate dal manoscritto o da lavori editoriali ormai superati, qui da più recenti edizioni.



Tabula gratulatoria

Fausto Amalberti	Guglielmo Cavallo
Mario Amelotti	Centro Interdipartimentale di Studi sui Beni
Gabriella Angeli Bertinelli	Librari e Archivistici, Università di Siena
Michele Ansani	Laura Ceravolo
Franco Arato	Secondo Francesco Cesarini
Archivio di Stato di Firenze	Paolo Cherubini
Archivio di Stato di Mantova	Giorgio Chittolini
Archivio di Stato di Milano	Diego Ciccarelli
Archivio di Stato di Roma	Circolo Numismatico Ligure “Corrado Astengo” di Genova
Archivio di Stato di Savona	Pasquale Cordasco
Archivio Storico Diocesano di Genova	Rita Cosma
Giovanni Assereto	Lia Raffaella Cresci
Alfonso e Maurizia Assini	Eugenio Croce Bermondi
Corradino Astengo	Marco D’Agostino
Giuseppe Avarucci	Marzio Dall’Acqua
Michel Balard	Luisa D’Arienzo
Ottavio Banti	Giuseppe De Gregorio
Ezio Barbieri	Attilio De Luca
Maria Franca Baroni	Luciano Di Noto
Attilio Bartoli Langeli	Dipartimento di Economia e metodi quantitativi - Sezione di Storia Economica - Università di Genova
Angela Franca Bellezza	Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica, Università di Milano
Elena Bellomo	Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del Territorio, Università di Macerata
Alberto Beniscelli	Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Università di Bari
Riccardo Besio	Dipartimento di Studi Medievali, Umanistici e Rinascimentali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna	Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo, Università di Roma “La Sapienza”
Maria Grazia Bistoni	Dipartimento Giuridico delle Istituzioni, Amministrazione e Libertà, Università di Bari
Carlo Bitossi	Marco Doria
Pino Boero	Facoltà di Lettere e Filosofia, Presidenza, Università di Genova
Marco Bologna	Facoltà di Scienze della Formazione, Presidenza, Università di Genova
Giammario Borri	
Pierluigi Brandolini	
Maria Franca Buffa	
Daniele Calcagno	
Marta Calleri	
Mario Cantero	
Enrico Carbone	
Cristina Carbonetti	
Carlo Carosi	
Mietta Casagrande	
Marcello Cattaneo Adorno	
Ettore Cau	

Giuseppe e Valeria Felloni	Chatherine Otten
Mirella Ferrari	Giuseppe Palazzo
Giuseppe Figari	Marco Palma
Gian Giacomo Fissore	Laura Pani
Cosimo Damiano Fonseca	Claudio Pavone
Maria Rosa Formentin	Carlo Pedrazzi
Fausta Franchini Guelfi	Alessandro Pellegrini
Donatella Frioli	Rossella Pera
Gianfranco ed Eleonora Gaggero	Franco Renzo Pesenti
Renzo Gardella	Armando Petrucci
Clelia Gattagrisi	Giovanna Petti Balbi
Simona Gavinelli	Giorgio Picasso
Maria Giagnacovo	Vito e Paola Piergiovanni
Bianca Maria Giannattasio	Geo Pistarino
Maddalena Giordano	Marco Pozza
Aldo Giudici	Giancarlo Prato
Antoine-Marie Graziani	Maria Rosaria Pugliarello
Enrico Giustiniani	Alfredo Giuseppe Remedi
Ada Grossi	Ausilia Roccatagliata
Paola Guglielmotti	Maria Stella Rollandi
Sergio Ingallina	Antonella Rovere
Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbi-	Valentina Ruzzin
zantini, Venezia	Anna Maria Salone
Claudio Leonardi	Francesca Santoni
Michela Lorenzetti	Rodolfo Savelli
Carlo e Giovanna Maccagni	Cesare Scalon
Sandra Macchiavello	Olivetta Schena
Francesco Magistrale	Innocenzo Scotto
Jean-Claude Maire Vigueur	Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari,
Francesca Mambrini	Università di Roma "La Sapienza"
Tiziano Mannoni	Roberto Sinigaglia
Cristina Mantegna	Società Savonese di Storia Patria
Gilda P. Mantovani	Giorgio Sperati
Mario Marcenaro	Giuseppe Talamo
Michele Marsonet	Michele Tavella
Giovan Giuseppe Mellusi	Giovanni Vallebella
Giovanni Mennella	Gian Maria Varanini
Anna Maria Mesturini	Giovanni Battista Varnier
Bianca Montale	Domenico Venturelli
Luciana Mosiici	Alessandra Verdone Rutelli
Angelo Nicolini	Paola Vignoli
Giuliva Odetti	Maria Teresa Vitale
Antonio Olivieri	Raffaello Volpini
Sandra Origone	Stefano Zamponi
Gherardo Ortalli	Isabella Zanni Rosiello

Presentazione

Il piacere di raccogliere parte degli scritti di Dino Puncuh, in occasione del suo settantacinquesimo genetliaco, si stempera nella consapevolezza che tale ricorrenza segna la conclusione del suo percorso accademico; rimane comunque il convincimento che, sollevato da doveri istituzionali, nulla cambierà nel suo quotidiano impegno di studioso e non si interromperà quel confronto proficuo che da sempre ha accompagnato l'attività di ricerca e di studio del gruppo costituitosi attorno a lui nel corso del tempo e per il quale è da sempre guida sicura e maestro generoso.

“All’ombra della lanterna” non vuole essere un ovvio richiamo alla città dove si è svolta la sua vita professionale né tantomeno un riferimento ai suoi interessi scientifici, non limitati peraltro allo stretto ambito cittadino, quanto piuttosto un richiamo al forte legame che lo unisce a Genova e alla Liguria, terra della famiglia materna, ma soprattutto di adozione.

Una “genovesità” la sua, dunque, scelta e profondamente sentita, che lo ha portato fin dal 1962, prima come segretario, poi come presidente, ad essere l'anima della Società Ligure di Storia Patria alla quale è riuscito a imprimere un nuovo impulso, profondendovi energie mentali e fisiche. È particolarmente significativo infatti che gli “Atti”, dei quali è da decenni direttore responsabile, accolgano questa raccolta come tributo a chi ha saputo così bene interpretare e realizzare i dettami dello Statuto e le finalità della Società stessa, coniugando gli impegni accademici con l'intensa attività di ricerca, svolta sostanzialmente in questa sede, che lo ha visto anche promotore e organizzatore di mostre, cicli di conferenze e convegni, nazionali e internazionali, con i quali ha scandito la ricorrenza di eventi particolari della storia cittadina o incoraggiato l'approfondimento di temi specifici.

Si è scelto di collocare in apertura, al di fuori dei quattro settori, *Il dovere della memoria* a testimonianza delle sue riflessioni sulla progressiva perdita di una comune memoria culturale, che tanto incide sul sentimento di comunità; di fronte a questa mancanza di punti di riferimento generali molte sono le responsabilità dello storico la cui tensione a comprendere «le conseguenze di ogni gesto della storia» deve necessariamente tradursi nel-

l'impegno a «educare alla civile convivenza, a quella cultura della cooperazione, opposta a quella della contrapposizione». Da qui il monito: «ricordare, sempre, tenacemente». Un esercizio mentale che in qualche modo si coglie anche nel *Ricordo di amici*, sezione voluta da lui stesso in questa antologia, segno di un'affettività contenuta nei gesti, ma che sgorga profonda e sincera nelle parole, per non dimenticare (e non fare dimenticare).

Parte del suo percorso scientifico, al quale non è stata estranea l'esperienza di assistente volontario di Storia medievale e moderna e di incaricato di Letteratura latina medievale, si ritrova in *Genova e dintorni*, dove sono confluiti contributi che sconfinano dallo specifico ambito disciplinare per spaziare attraverso secoli con variegate tematiche, puntualmente ancorate a preliminari e rigorosi scavi documentari. Qualche esempio, senza graduatorie di importanza. Caffaro, noto annalista del secolo XII, nelle cui opere ha colto un'impresa documentaria che trascende le pure finalità narrative; Pileo de Marini, arcivescovo della prima metà del Quattrocento, che ha tratto dall'oblio della storiografia ufficiale, disegnando il profilo di una personalità di non facile definizione; il bibliofilo Giacomo Filippo Durazzo e la sua famiglia attraverso i quali, con la dedizione di anni di studi, ha partecipato all'ampliamento dello scenario culturale e politico della Genova settecentesca, tanto da stimolare altri studiosi che dalle sue ricerche hanno preso spunto.

Tra archivi e biblioteche costituisce il nucleo centrale della raccolta. Se sporadici e limitati nel tempo sono i testi riproposti di carattere paleografico, benché arricchiti dal catalogo dei manoscritti della raccolta Durazzo, l'attenzione per l'archivistica supera l'unico saggio giovanile sull'ordinamento dell'Archivio Capitolare di San Lorenzo, ripubblicato in questa sede insieme alle più recenti presentazioni ai tre volumi dedicati agli archivi privati Pallavicini e Sauli (v. *Lecture*), ai quali si deve aggiungere l'inventariazione delle carte dei Durazzo marchesi di Gabiano.

Fin da subito, comunque, è la diplomatica ad avere una posizione centrale nei suoi interessi, giustificando la predominanza all'interno di questa sezione e nella successiva degli scritti di natura diplomatistica, che tuttavia rappresentano solo parte di una produzione scientifica che alterna ad articoli e saggi la pubblicazione di numerosi e consistenti *corpora* documentari. Ed è anche attraverso la pluralità di modelli e di sistemi documentari emergenti dalla paziente e attenta opera di editore (oggi talvolta sottostimata) che si è consolidata in lui la convinzione che per qualsiasi analisi e critica diplomatistica (e non solo) sia condizione indispensabile un'approfondita

conoscenza del panorama geografico e strutturale delle fonti documentarie, dove per struttura si intende tanto le peculiarità formali di un determinato tipo di documento quanto l'articolazione complessiva all'interno della quale ogni tipo di documento si inserisce; una consapevolezza, di per sé quasi scontata, ma che riduce di molto il rischio di tratteggiare affreschi tanto policromi quanto fumosi.

Il documento commerciale in area mediterranea chiarisce bene tale impostazione, laddove la disamina delle fonti legislative e dei trattati dottrinali è stata condotta in stretta connessione con l'esame formale e tipologico di circa 20.000 unità, nella loro evoluzione temporale e per le diverse aree di provenienza. Con questo approccio viene affrontato dal diplomatista un argomento finora di pertinenza quasi esclusiva dei giuristi e degli economisti, così come gli va riconosciuto il merito di essere stato il primo, alla metà degli anni Sessanta, a puntare lo sguardo sulla diplomatica giudiziaria, se pur in stretto ambito locale (*Note di diplomatica giudiziaria savonese*); materia oggi ripresa con più ampio respiro in *Notaio d'ufficio e notaio privato*.

E il notaio, con i suoi rapporti compositi, dinamici, talora velatamente conflittuali con le istituzioni laiche, ecclesiastiche o monastiche che siano, diventa figura dominante in quadri complessivi: *La diplomatica comunale dal saggio del Torelli ai nostri giorni* che, ben al di là di essere una semplice rassegna bibliografica, restituisce unitarietà alle tante tessere offerte dalle singole ricerche, ricomponendole in una limpida sintesi; *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, che si presenta ricco di spunti per continuare a indagare quella grande innovazione rappresentata dalle raccolte in libro.

In fondo anche la specificità di temi trattati in contributi quali *Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile: prime indagini e I trattati Genova-Venezia* diventa occasione per superare largamente il particolarismo locale.

Analoga capacità di travalicare l'occasione contingente dimostra quando è chiamato a presentare atti di convegni o volumi monografici, interventi (qui registrati nell'ultima sezione) che diventano utili strumenti perché ricchi di stimolanti riflessioni.

Ed è proprio la presentazione di un volume che Dino Puncuh ha scelto per congedarsi idealmente da quell'attività accademica che dal 1956 lo ha visto assistente volontario di Paleografia e Diplomatica e dal 1976 docente di Paleografia prima alla Facoltà di Magistero (alla cui trasformazione in Scienze

della Formazione ha fortemente contribuito durante la sua presidenza) e poi in quella di Lettere e Filosofia.

Il testo (*Congedo*) dedicato alla storia di quest'ultima – letto il giorno dell'inaugurazione del palazzo Balbi Cattaneo, nuova sede della stessa – rappresenta in fondo quella *lectio magistralis* che non aveva voluto tenere, un modo per ritornare in quelle aule « dalle quali era partito come assistente volontario », abituato dall'insegnamento di Giorgio Falco, che egli ha sempre riconosciuto come Maestro, « a pensare in grande, anche di fronte alle più umili testimonianze del passato, esortato a non rinchiudersi nei confini della propria specializzazione ».

Questa raccolta pone comunque solo parzialmente in luce i molteplici aspetti dell'impegno intellettuale di uno studioso, mirato costantemente alla promozione, alla valorizzazione e alla conservazione della cultura, nell'accezione più ampia del termine, inserite in un progetto da realizzarsi attraverso le più ampie collaborazioni.

Non importa qui riproporre le linee principali di tale disegno programmatico, enunciato con sicurezza in occasione di un congresso del 1984 (lo si legge in *Edizioni di fonti: prospettive e metodi*), ma di fronte a obiettivi dichiarati è doveroso quantomeno registrare il riconoscimento quando raggiunti. Nel 2002, a un convegno italo-germanico, la presentazione di un panoramico quadro sulla situazione di fatto delle fonti liguri, tracciato a partire dal 1857, anno cruciale per la storiografia genovese (v. *Liguria: edizioni di fonti*), consente infatti di seguire passo passo la realizzazione di quel « libro dei sogni » (così da lui definito in altra sede) illustrato un ventennio prima.

In realtà è andato ben oltre: basti ricordare la nascita della collana delle Fonti per la storia della Liguria (1992) e in tempi recenti la ripresa di quella dedicata ai protocolli notarili, interrottasi nel 1974, in linea con quell'attività di curatore o promotore di edizioni, sempre al centro dei suoi interessi anche a livello metodologico (accanto a *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, presente in questa sede, occorre citare *I "Libri iurium" dell'Italia comunale: una iniziativa editoriale degli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX, 1989).

Se rimaniamo in fase di bilancio – legittimo, ci pare, per chi ha raggiunto il capolinea accademico – questi ultimi anni continuano a restituirci la qualità sostanziosa della sua curiosità intellettuale. Grazie alla capacità, non di rado imperativa, di stimolare e organizzare le competenze degli specialisti, progetti lungamente meditati hanno trovato concreta attuazione nel volume dedicato

al plurisecolare *Cammino della Chiesa genovese*, nel ponderoso *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, primo e unico tentativo di colmare un vuoto nella storiografia genovese, fino ad arrivare ai quattro tomi che ci consegnano pressoché tutti gli aspetti della cultura ligure.

Per il futuro resta aperta una serie di idee germinanti a confermare il “dono” principale di Dino Puncuh: tenacia e volontà inesauribili, non disgiunte, come si è già intravisto, da un senso davvero raro della politica culturale per la quale gli riesce di equilibrare forze diverse, di operare scelte e di superare ogni sorta di ostacoli e di polemiche, scontando anche slittamenti di tono in alcune amicizie non sempre ricomposte, il più delle volte confermate.

Dopo mezzo secolo di lavoro quotidiano, inteso come costante moto propulsivo verso qualche cosa da raggiungere e da creare, “mangiare filo spinato” è per lui ancora una vocazione. Un’espressione, quasi una sentenza, ripetutamente ascoltata negli anni – non senza qualche insofferenza – nella quale, oggi, ritroviamo ragioni di sicurezza e di incitamento. Non è questo però l’unico insegnamento che pesa attivamente sulla nostra formazione e sul bilancio della nostra vita: è la costruzione di un legame saldo, privo di sbavature e apparenze inutili, costituitosi nel tempo attraverso gesti e parole concreti, ma areati da vividi sentimenti. Grazie per averci insegnato a sperimentare la pienezza di un incontro tanto intellettuale quanto profondamente umano.

Marta Calleri, Sandra Macchiavello, Antonella Rovere

Ringraziamenti. All’iniziativa, promossa e sostenuta dalla Società Ligure di Storia Patria, hanno prontamente aderito l’Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti e il Dipartimento di scienze dell’antichità, del medioevo e geografico-ambientali dell’Università di Genova ai quali esprimiamo profonda gratitudine.

Un particolare ringraziamento a Serena Cavalieri per la sua paziente opera di scansione dei testi.

A Fausto Amalberti che da decenni segue le imprese editoriali della Società Ligure di Storia Patria, con pari tenacia del suo Presidente, va certamente tutta la nostra riconoscenza, ma è soprattutto al fidato compagno di tante avventure che vogliamo esprimere affetto sincero e profonda stima.

Il dovere della memoria

Ho voluto intitolare questo mio breve intervento “Il dovere della memoria”. Permettetemi allora di tornare indietro di qualche decennio per fermare l’attenzione sugli anni Cinquanta. Si tengano ben presenti il fervore politico e culturale di quella stagione, il ruolo che su noi giovani, passati dalla scuola media fascista ad un liceo più agnostico che democratico, ma ancora fortemente permeato di atteggiamenti autoritari se non, in qualche caso, nostalgici, svolgevano gli organismi rappresentativi universitari, palestre di vita democratica, terreno di confronto in primis tra i cattolici dell’Intesa ed i laici dell’Unione Goliardica, senza peraltro trascurare i giovani comunisti e quelli del FUAN; il fascino che esercitavano su di noi, con conseguenti appassionanti e interminabili discussioni, le opere di Croce (in particolare la *Storia d’Europa*), o quelle meridionalistiche di Giustino Fortunato e di Guido Dorso, *La rivoluzione liberale* di Piero Gobetti, le opere di Sturzo e, soprattutto, i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, per non parlare della scoperta di una certa borghesia decadente attraverso l’opera di Moravia, o di quella del mondo contadino quale emergeva dalla lettura di Cesare Pavese, fino ad arrivare, attraverso l’interesse e la considerazione per i ceti subalterni, al riesame critico, anche sulle orme di Luigi Salvatorelli, dell’intero Risorgimento, che neppure le belle pagine di Adolfo Omodeo riuscivano a giustificare ai nostri occhi, più interessati al messaggio demitizzante di Luchino Visconti in *Senso*.

Non sarebbe difficile, anche se riduttivo, osservare come tutte queste letture fossero piuttosto conseguenza delle mode imperanti che frutto di un programma coordinato di studio; si farebbe torto tuttavia a un impegno civile, fortemente sentito da una generazione che voleva capire quello che si era appena lasciata alle spalle, che, sulle orme di Prezzolini, chiedeva conto dell’ottimismo della *Storia d’Italia* del Croce, che andava riflettendo gli stessi sentimenti che animavano Franz Werfel là dove scriveva: « a noi

* Pubbl. in *Per il giorno della memoria*, 27 gennaio 2003, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/2 (2002), pp. 471-475.

uomini è toccata la sorte di non comprendere ciò che sta accadendo, anche se spieghiamo volentieri ciò che è accaduto »¹.

Già, sul passato abbiamo pochi dubbi, ma come la mettiamo con i Sassoni fatti decapitare da Carlo Magno a Werden nel 782? Risposta di un grande storico del Medioevo: « Possiamo rimanere turbati dinanzi a 4500 prigionieri uccisi, a un popolo e ad un paese devastati per vent'anni a scopo d'incivilimento e di conversione. Ma questi grandi giudizi della storia non vanno misurati alla stregua della nostra sensibilità. Da una parte la fede battagliera dei Franchi, dall'altra la superstizione, la forza indomita e selvaggia dei Sassoni »².

Ancora: nella notte tra il 14 e il 15 luglio 1099 i Crociati conquistano Gerusalemme. Sulle orme di Fulcherio di Chartres, lo storico moderno scrive: « La resistenza fu accanita e la carneficina durò fino a sera quando i Crociati, stanchi di strage e coperti di sangue, s'avviarono processionalmente a rendere grazie al Sancto Sepolcro. La mattina dopo il macello ricominciò con inaudita violenza ». La conclusione ci appare scontata: « La crociata è consapevolezza d'Europa, esuberanza di energie militari e conquistatrici che la Chiesa gerarchica e guerresca di Gregorio VII, di Vittore III, di Urbano II ha educato al suo comando, unificato, lanciato in una impresa mondiale di conquista nel nome della fede », anche se mitigata dalla riflessione: « Certo il nostro animo rifugge dalle bassezze e dalle brutture di cui si macchiò la Crociata »³. Mi pare un po' poco.

E non abbiamo forse imparato che alla Guerra dei Trent'anni, un vero flagello per quei tempi, anche col concorso di carestie, fame e peste, si deve il riconoscimento del calvinismo accanto al luteranesimo? Che la rivoluzione francese ha significato la nascita dell'Europa moderna? Ecc., ecc.

Insomma, una coscienza europea formatasi, a partire da quei primi *Europenses*, così chiamati dal cronista medievale a proposito della battaglia di

¹ Quanto detto in apertura di questo intervento dipende da una mia relazione anconetana del 1990, in occasione del centenario della Deputazione di storia patria per le Marche: cfr. D. PUNCUH, *Prospettive di storia regionale*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche », 95 (1990), pp. 151-152. La citazione di Werfel, dalla premessa alle sue novelle, in G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, a cura di P. ZERBI, Milano 1967, p. 63.

² G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli 1954², p. 199.

³ *Ibidem*, pp. 316-317.

Poitiers del 732⁴, attraverso guerre, stragi, lutti, devastazioni, pianto di innocenti. Ma per noi posteri è tutto chiaro. È il prezzo da pagare. Ma allora perché non riusciamo a comprendere ciò che sta accadendo, come scriveva Werfel? In questa stessa ottica potremmo tranquillamente sostenere che per la costruzione della Russia contemporanea era necessario lo sterminio dei kulaki o che, per la nascita della nuova coscienza europea era altrettanto necessaria la seconda guerra mondiale, come se non fosse bastata la prima. E perché non spiegare, o giustificare, anche lo sterminio del popolo ebraico, magari come fondamento del nuovo stato d'Israele, del popolo tzigano, delle cosiddette razze inferiori? Con questi stessi criteri tra qualche centinaio di anni si potranno dare risposte simili a tutto, compreso ciò che la nostra coscienza respinge fermamente: Vietnam, Afghanistan, ex Jugoslavia, khmer rossi, fondamentalismo islamico, Ruanda e la lista potrebbe purtroppo allungarsi fino ai nostri giorni.

Se avessi espresso questi dubbi quando ero studente sarei stato tacciato di moralismo. Moralismo per quanto riguarda il passato remoto, quando cioè l'occhio dello storico si posa, in maniera un po' asettica, su mentalità, culture e costumi lontani dai nostri, assai meno quando esso riguarda il presente. Perché?

A questo proposito mi viene in mente ciò che ha scritto recentemente, a proposito dello sterminio degli ebrei, in sede di presentazione di un bellissimo libro, Raimondo Ricci, Presidente dell'Istituto ligure della resistenza: «non possiamo comprendere; non dobbiamo comprendere»⁵, se è vero, come è vero, che attraverso la comprensione e la spiegazione filtra sempre una qualche aura di giustificazione.

Ed è il dubbio che deve aver tormentato l'animo di un grande storico crociano come Giorgio Falco, ebreo e perseguitato, attraverso queste dolenti note, scritte nel pieno della tragedia bellica, ma pubblicate postume:

«Ma v'è qualcosa di più tragico della solidarietà degli uomini e della chiara necessità da cui nasce la storia, ed è il sacrificio degli innocenti, per cui oggi le città e campagne d'Europa sono immensi cimiteri di vittime inconscie, sterminati i campi di concentramento dove si affollano a morire di stenti e d'angoscia uomini ai quali è stata risparmiata la morte – non conosceva ancora le camere a gas e i forni crematori – per una morte più

⁴ *Ibidem*, p. 193.

⁵ *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, a cura di C. BRICARELLI, Firenze 1995, p. 9.

raffinata e crudele, giganteschi opifici di schiavi deportati e condannati al lavoro. Noi abbiamo bisogno di credere che non una vittima ha sofferto inutilmente ... ».

E ancora:

«E tuttavia come sarà consolato, compensato, espiato quel patimento e quel sangue, come sarà placata la giustizia per i milioni d'innocenti calunniati, scherniti, deportati, straziati, uccisi, per gli ostaggi fucilati, le famiglie disperse, le case distrutte, le fortune annientate? Di certo sappiamo solo che la storia passa sopra questi strazi e queste rovine ... »⁶.

Ecco, io credo che sia dovere dello storico, qualunque epoca sia oggetto dei suoi studi, cercare sì di comprendere, ma per aver ben chiare le conseguenze di ogni gesto della storia (ad esempio quelle connesse ai diversi modi di procedere all'unificazione italiana o tedesca). Per questo occorre ricordare, sempre, tenacemente. Non si può andare al terzo millennio senza aver fatto i conti con i due che lo precedono, senza riflessione sul passato; né si può ragionevolmente pensare a come si deve essere senza aver ripensato a quello che si è o che si è stato; né ancora ipotizzare l'allargamento dell'Europa, senza aver preliminarmente attuato una vera cultura del dialogo, laddove esiste ancora drammaticamente quella dello scontro. Né serve rallegrarsi per la caduta del muro Oriente/Occidente, se rischiamo di sostituirne uno nuovo Nord/Sud, anche all'interno della stessa compagine statale.

Una storia bene insegnata, da soggetti consci della propria responsabilità, deve educare alla civile convivenza, a quella cultura della cooperazione, opposta a quella della contrapposizione. Non so quanto gli intellettuali possano pesare nella costruzione della nuova casa comune – ho ancora nelle orecchie il loro fallimento, di cui si è parlato nel corso di questo incontro⁷, ma perché non ricordare un analogo fallimento del socialismo europeo di fronte al primo conflitto mondiale? –; senza cercare obiettivi che potrebbero risultare sproporzionati alle nostre forze, credo, più umilmente o realisticamente, che gli storici debbano impegnarsi fermamente a educare alla storia, a considerare

⁶ G. FALCO, *In margine alla vita* cit., p. 61.

⁷ [Mi riferisco al Convegno « I Compiti degli intellettuali nell'Europa di oggi », Genova 23-24 maggio 1996 (Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, Università degli Studi di Genova, Ministero degli Affari Esteri-Direzione Generale per le Relazioni culturali), nel corso del quale fu presentato questo intervento, ripreso in seguito, in occasione del 'Giorno della memoria', 27 gennaio 2003].

sempre con occhio dolente che le vittime dell'umana ferocia, in qualsiasi epoca siano vissute, restano pur sempre vittime, a prescindere che abbiano sofferto utilmente o inutilmente; se la storia, come afferma Croce, è sempre «contemporanea», non può e non deve «passare sopra questi strazi e queste rovine».

A conclusione, tre ricordi personali, sepolti per molti anni: io sono di origine slovena; nella primavera del 1941 avevo dieci anni; a causa di complesse vicende familiari, ci trovavamo, mia madre ed io, in una piccola cittadina ai confini tra la Croazia e la Serbia, ospiti di una famiglia croata, esposti quindi al conflitto serbo-croato, esploso proprio a seguito dell'entrata in guerra della Jugoslavia. La mattina del Sabato Santo udimmo uno sferragliare per strada, era un grande esercito in movimento con direzione Ovest-Est. Non capivamo: se era il nostro esercito, quello jugoslavo, avrebbe dovuto andare in direzione opposta. Apparve un carro armato, con una grande bandiera, ed allora capimmo, erano i tedeschi. Per noi due (mia madre italiana) era la salvezza, non così per i nostri ospiti. Vedo ancora la disperazione negli occhi di due giovani donne, poco più che adolescenti. Era una famiglia ebrea ...

Pochi giorni dopo, con una fortunosa fuga dalla città della Slavonia, arriviamo a Zagabria; chiediamo ospitalità ad una vecchia amica di famiglia, zaratina, sposata a un croato. Se avesse visto un fantasma non avrebbe provato uno spavento simile: «ma voi siete sloveni, non posso ospitarvi, nemmeno per una notte». E si trattava di amici ...

Terzo ed ultimo ricordo, forse il più devastante per un bambino, jugoslavo per parte di padre, ma visceralmente italiano per educazione materna. Stesso anno, siamo in treno, l'allora famoso Budapest-Ventimiglia, per passare, come di consueto, le vacanze di Natale a Genova, in casa dei nonni materni. Non sapevo che non avrei più fatto il viaggio di ritorno. Un ufficiale italiano raccontava a un ammirato bambino alcune avventure guerresche, tra le quali la distruzione di una banda partigiana slovena, circondata e sterminata attraverso il fuoco appiccato alla cascina nella quale essa si era arroccata: «gridavano e bruciavano così bene», queste le parole sepolte dal bambino, ma riaffiorate, insieme allo sguardo glaciale del loro autore, quando il bambino di allora è diventato adulto. Occorrono commenti?

Genova e dintorni

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico

Questo nostro incontro nella nuova sede dell'Archivio di Stato mi appare carico di suggestioni. Siamo in Carignano, nell'area dove era situato l'antico quartiere dei Fieschi, ove per otto giorni, nel 1502, fu ospitato Luigi XII; i depositi archivistici sono qui affluiti dal cuore dell'antico insediamento dei Doria, da quel vecchio palazzetto criminale del quale si parlerà nei prossimi giorni. Quali testimonianze scritte sono rimaste della potenza fieschina dopo la 'soluzione finale' attuata contro di loro da Andrea Doria nel 1547? Forse molto può essere restituito attraverso l'esplorazione sistematica dei fondi notarili – toccherà ancora a me parlarne –, gli unici in grado di fornirci sicure testimonianze sui loro percorsi abitativi dentro e fuori le mura e sul loro approccio ad una vita mercantile così antitetica a quel mondo rurale, di matrice feudale, che li connota.

Al contrario i Doria offrono figure di spicco nella storia comunale genovese. Dal servizio al Comune derivano loro prestigio e nobiltà (le vittorie della Meloria e di Curzola portano la loro firma), dall'intensa partecipazione alle attività economiche l'accumulo di grandi ricchezze, anch'esse ben documentate dagli stessi fondi notarili sol che li si voglia interrogare approfonditamente.

I primi compiono un percorso dalla campagna, dalla contea di Lavagna, verso la città; i secondi si avvieranno via via a quello opposto, pur senza abbandonare – *va sans dire* – gli interessi cittadini. Due cammini che piacerebbe vedere meglio illuminati. Una netta contrapposizione che andrà via via crescendo, una dialettica ora entro le *quatuor gentes*, da una parte Fieschi e Grimaldi, dall'altra Doria e Spinola, quindi, Adorno e Fregoso, Doria e Fieschi, nobiltà vecchia e nuova, e sullo sfondo, più o meno direttamente coinvolti nel confronto Milano-Francia-Spagna, quasi un paradigma della storia di Genova almeno fino al 1528, considerato una svolta tra il tardo medioevo e l'età moderna: «passaggio da una bisecolare fase di turbolenze a un assetto

* Testo inedito della prolusione al Convegno internazionale di studi *Spazi per la memoria storica*, Genova 7-10 giugno 2004.

politico-istituzionale stabile e destinato a durare sino all'arrivo in Italia delle armate napoleoniche »¹.

Ma questa è solo una fuga in avanti suggeritami dall'evento odierno. Procediamo per ordine.

1158, dieta di Roncaglia: pressati dalle richieste di Federico I, lesive della libertà del Comune, gli ambasciatori genovesi oppongono che

« sin dai tempi antichi gli imperatori romani avevano concesso e confermato che gli abitanti della città di Genova dovessero essere per sempre esentati » da alcuni servizi « e che dovessero all'impero solo la fedeltà e il servizio di protezione marittima contro i barbari e in alcun modo potessero essere gravati ulteriormente. Poiché essi avevano bene adempiuto a ciò che era il loro dovere e, con l'aiuto divino, avevano allontanato gli attacchi e le minacce dei barbari che quotidianamente vessavano tutta la fascia di mare fra Roma a Barcellona, cosicché grazie a loro ciascuno poteva dormire e riposare sotto il suo fico e la sua vite, cosa che l'impero non avrebbe potuto assicurare altrimenti, nemmeno spendendo 10.000 marche d'argento l'anno: per questo non si poteva per alcun motivo pretendere da loro cose non dovute; inoltre ... poiché non hanno terre dell'impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi; e poiché prendono altrove il necessario per vivere in Genova ... non devono tributo all'impero »².

Un passo indietro ed è ancora Caffaro, questa volta però attraverso un documento, significativamente escluso dai *libri iurium*, a lasciarci una preziosa testimonianza della sua presenza in curia romana, nel 1120, per ottenere dal papa Callisto II il ben noto privilegio del '21 relativo alla consacrazione dei vescovi della Corsica che riduceva l'influenza pisana nell'isola, attuando di fatto una spartizione delle sfere d'influenza dei due comuni³. Nulla da eccepire, se il documento in questione, conseguito « con sapiente onestà », come da lui stesso riferito negli *Annali*⁴, non svelasse apertamente che l'ambasceria genovese aveva distribuito gran quantità di denaro al papa, ai cardinali, alla curia e ai nobili romani, provocando la non ingiustificata e

¹ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 327.

² *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 11-14 bis), I, p. 50; cito dalla traduz. di M. MONTESANO, in *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. AIRALDI, Genova 2002, pp. 109-110.

³ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la Storia d'Italia, 77, 79, 89), I, n. 31.

⁴ *Annali genovesi* cit., I, p. 20; traduz. cit., p. 79.

irosa protesta dell'arcivescovo pisano: in pieno concilio del 1123 (che riconfermava quasi alla lettera il precedente privilegio⁵), egli scagliava ai piedi del papa mitra e anello, gridandogli «Non sarò più né arcivescovo né vescovo tuo». Una scena pittoresca, rafforzata dalla replica del pontefice, il quale, gelidamente, con un piede rimandava al mittente le insegne pastorali ammonendolo «Hai fatto male, fratello, e senza dubbio te ne farò pentire»⁶. Che i Pisani avessero pagato meno dei Genovesi?

Fin qui la voce della diplomazia; ma il cronista ricorda ancora che, a ridosso di Roncaglia, uomini e donne tutti, poveri e ricchi, non cessavano instancabilmente giorno e notte dal portare pietre e sabbia per il rafforzamento della cinta muraria, completata in 53 giorni con 1700 merli⁷. In mezzo a loro, forse, incitante e benedicente, lo stesso arcivescovo Siro, in primo piano – testimoni, questa volta le imbreviature di Giovanni Scriba⁸ – nell'impegnare arredi liturgici e oggetti personali per l'acquisto del materiale da costruzione.

Perché il ricorso a queste lontane testimonianze, apparentemente slegate tra loro? Perché mi sembra che da esse parta una specie di *fil rouge* caratterizzante la nostra storia. A parte la spregiudicatezza e il grande pragmatismo genovese, evidenziati dal denaro speso per la buona causa, a prescindere dal sospetto di simonia, e dall'accento alle 10.000 marche d'argento sventolato davanti agli occhi dell'imperatore (ne pagheranno però 1.200 *una tantum* nel successivo incontro del Bosco⁹) e il ricordo dell'attiva partecipazione dell'arcivescovo alla vita cittadina, destinata a ripetersi in seguito, sia pur saltuariamente, spesso in forme dialettiche, con figure prestigiose quali Ugo Della Volta, successore di Siro, Giacomo da Varazze, Porchetto Spinola, Pileo de Marini, Paolo Campofregoso e Stefano Durazzo, più continuamente in epoca contemporanea con i cardinali Boetto (*defensor civi-*

⁵ Cfr. i privilegi papali del 1121 e 1123 in *Codice diplomatico* cit., I, nn. 32 e 36; anche in *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), nn. 280-281.

⁶ *Annali genovesi* cit., I, p. 19; traduz. cit., p. 78.

⁷ *Annali genovesi* cit., I, pp. 51, 54; traduz. cit., pp. 111, 114.

⁸ M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1934 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I), I, n. 486.

⁹ *Annali genovesi* cit., I, p. 52; traduz. cit., p. 112.

tatis) e Siri, mi preme mettere l'accento su due spunti offerti dalle parole del cronista: « Non hanno terre dell'impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi ... prendono altrove il necessario per vivere in Genova ». In queste parole si compendiano un programma e la giustificazione dell'immagine del mercante che la classe dirigente comunale vuole proiettare di se stessa. Un ceto di governo, esponente del quale è lo stesso Caffaro, dalle radici affondate in una società agraria, affronta il mare, il Mediterraneo, spintovi dalle condizioni avverse del suolo. Si tratta di un argomento sapientemente coltivato da straripanti fiumi d'inchiostro, basti qualche esempio: « una «patria genovese situata tra monti e mare, quasi in luogo sterile, sicché i prodotti del luogo non bastano a soddisfare le necessità vitali degli abitanti » delle suppliche rivolte al papa per richiederne l'assoluzione dalle censure nelle quali erano incorsi coloro che intrattenevano rapporti con gli infedeli, fino a ottenerne, nel 1423, auspicie l'arcivescovo de Marini, una licenza quarantennale¹⁰; « un'agricoltura che potremmo chiamare scultura, perché la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno » scrive l'economista Gerolamo Boccardo¹¹, che richiama il tagliare i sassi del greco Posidonio¹²; « l'animo austero e il corpo indurito quali l'aspra natura del suolo rupestre e del mare affannoso aveva plasmati »¹³; la « Liguria magra e ossuta », titolo di un noto saggio di Italo Calvino¹⁴.

Un passo avanti: l'accento alla difesa contro i barbari, il pericolo musulmano (già introdotto, certo non casualmente, nel privilegio papale del 1121 di

¹⁰ A dimostrare l'ampiezza del fenomeno valgono due suppliche degli anni 1418-1419 che vedono coinvolti, associati o individualmente (« tam pro sustentacione vite et status ipsorum quam pro bono et utilitate civitatis et patrie Ianuensis »), i più bei nomi dell'aristocrazia genovese: Cattaneo, Cigala, Doria, Imperiale, Pallavicini, Pinelli, Sauli, Squarciafico, con un esponente, Embriaci e Spinola con 2, de Marini e Usodimare con tre, Negrone con 4. Qual meraviglia allora se in loro favore si mosse il già ricordato arcivescovo de Marini? Cfr. *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. NOGARA - D. PUNCUH - A. RONCALLO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIII (1973), p. 27 e nn. 21-22, 75-76.

¹¹ G. BOCCARDO, *Note e memorie di un economista*, Genova 1873, p. 148.

¹² *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVI (1976), p. 30, n. 35.

¹³ L. VOLPICELLA, *Al Presidente del IX Congresso geografico italiano*, in *Miscellanea geotopografica* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », LII, 1924), p. VII.

¹⁴ In « Il Politecnico », 10, 1° dicembre 1945, ora in I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, Milano 1995, II, pp. 2363-2370.

cui si è detto) si coniuga perfettamente col tema della crociata, col quale si aprono gli *annali*, a significare che agli occhi del cronista la storia di Genova antecedente a quel grande evento, conosciuta o meno che fosse, appariva ben poca cosa: esaltanti al contrario gli interventi genovesi nella presa di Cesarea, di Gerusalemme, di Antiochia; la figura esemplare dell'eroe contemporaneo Guglielmo Embriaco; le macchine da guerra allestite con legname tratto dalle sue navi; in definitiva quel momento glorioso, al quale Caffaro vuole ancorare, come giustificazione storica, il destino di Genova¹⁵, Nuova Israele, e del Comune che la rappresenta, e quel tema del mare, ricorrente nella storiografia, non senza retorica e patriottismo retrospettivo, spinto fino a rintracciare nello spirito di avventura e di scoperta un patrimonio genetico dei liguri, il *genius loci*. «Un dato storico – l'espansione commerciale – letto come un dato naturale («ciò che i Liguri hanno nel sangue»¹⁶), che farebbe di Genova sempre un mondo a parte, irriducibile ad altri modelli»¹⁷. Di qui l'ironia di Edoardo Grendi su «quella sorte di qualità metafisica, senza storia, dei Liguri, che acquista uno straordinario valore di certezza, fino a diventare argomento di prova»¹⁸.

Nel discorso al Barbarossa merita attenzione anche quella precisa delimitazione spaziale dell'intervento genovese (da Roma a Barcellona): per bocca degli ambasciatori – o meglio di Caffaro – Genova sembra rivendicare la supremazia navale nel mar Tirreno, con un occhio già aperto ora sull'Africa settentrionale (significativo come dato fondante dell'identità l'accento degli *annali* alla spedizione di Mâhdiya del 1088¹⁹), ora sull'Occidente, verso la penisola iberica, musulmana e cristiana, alla quale lo stesso cronista aveva

¹⁵ Cfr. D. PUNCUH, *Caffaro di Rustico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1974, I, pp. 445-447; Torino 1986², pp. 450-454; ID., *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1982), pp. 63-73. Ora in questa raccolta, rispettivamente alle pp. 157-166; 167-178.

¹⁶ L.T. BELGRANO, *Discorso inaugurale*, in Atti del Quinto congresso storico italiano, Genova 19-27 settembre 1992 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXVI, 1893), p. 56.

¹⁷ O. RAGGIO, *Storia e storia moderna. Storiografia e didattica della storia 1860-1960*, in *Tra i palazzi di Via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 5; «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/2, 2003), p. 527.

¹⁸ E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, p. 81.

¹⁹ *Annali genovesi* cit., I, p. 13; traduz. cit., p. 72.

già prestato interesse con la sua storia della presa di Almeria e Tortosa, dai molti risvolti politici ed economici²⁰.

Un destino segnato dunque, meglio un percorso, ricco di immaginazione e di arditezza, a considerare retrospettivamente il corso degli eventi, diretto ininterrottamente, partendo dal Mediterraneo, ora verso Oriente (scali, basi navali, colonie, fondaci in Palestina, Siria, *Romania*, Mar Nero, Mar Caspio, Persia, India, la stessa Cina, ... « troppo silenziosi e taciturni i Genovesi per diventare famosi come Marco Polo »²¹, ora verso Occidente e l'Atlantico; che dalla Spagna e il Portogallo si spinge sempre più su verso il Nord Europa, l'Inghilterra e le Fiandre (Bruges e Anversa), non oltre, perché i prodotti pesanti e poveri del commercio anseatico mal bilanciavano il valore di quelli orientali, di allume e spezie, senza scordare la presenza genovese in Francia, non solo in occasione delle fiere di Champagne. Un viaggio continuo (ben documentato dalle fonti notarili) « verso una meta sempre diversa, un vero e proprio percorso di conoscenza »²²; dal folle volo dei fratelli Vivaldi, non proprio inteso a conseguire solamente la dantesca « virtude e conoscenza », stando almeno alla natura dei documenti preparatori dell'impresa²³, alle avventure di Lanzarotto Malocello e Nicoloso da Recco verso le Canarie, al viaggio africano di Antonio Malfante, fino all'impresa colombiana e alla scelta di campo compiuta da Andrea Doria nel 1527, che non significò affatto, come acriticamente ripetuto da troppa storiografia, di matrice ottocentesca, ma dalle lontane radici cinquecentesche compendiate nel sarcastico giudizio di Traiano Boccalini, appiattimento sulla politica spagnola²⁴, perché se è vero che la Spagna era indispensabile per Genova, è altrettanto vero il contrario: « tutta Genova non vale tanto quanto

²⁰ CAFFARO, *Storia della presa di Almeria e Tortosa (1147-1149)*, in *Annali genovesi* cit., I, pp. 77-89; traduzione italiana a cura di M. MONTESANO, Genova 2002.

²¹ G. AIRALDI, *Guerrieri e mercanti: Storia del medioevo genovese*, Torino 2004, p. 28.

²² *Ibidem*, p. 26.

²³ L.T. BELGRANO, *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1291*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XV (1881), pp. 317-327; v. anche R.S. LOPEZ, *I Genovesi in Africa Occidentale nel medio evo*, in ID., *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, VIII), pp. 46-47; ID., *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in *Studi Colombiani*, Genova 1952, III, pp. 337-398; ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 104-112, dal quale le mie citazioni.

²⁴ Cfr. A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 366.

sarebbe il danno che vostra maestà potrebbe ricevere nel caso che i genovesi si rivoltassero contro il suo servizio» scriveva l'ambasciatore de Soria a Carlo V²⁵; quanto ancora potranno svelare al proposito gli archivi spagnoli, in particolare il fondo 'Genova' dell'Archivio di Simancas e le corrispondenze del Doria con i suoi augusti protettori?

A queste certezze, – la dialettica terra-mare – considerate acquisite, sulle quali manifesterò qualche riserva, ne aggiungerei un'altra, forse più sicura: se non possono sorgere dubbi sulla sincera religiosità dei Genovesi, occorrerà però tener sempre presente, anche in quest'ottica, l'arte del compromesso, la cautela (il *maniman* genovese), la virtù della discrezione, propria di questa città, che ci rende orgogliosi di essere genovesi, la tolleranza e la disponibilità verso lo straniero, il diverso, la cultura dell'accoglienza, a voler adottare una terminologia odierna. Fin dall'epoca teodoriciano è ben documentata una fiorente colonia ebraica, in rilevante posizione sociale, non esente forse da qualche mugugno se il re goto, consentendo il restauro della sinagoga, si spinse, per il tramite di Cassiodoro, a dichiarare « religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus »²⁶; vorrà pur dire qualcosa che nella storia genovese non si siano mai registrati episodi di violenza contro i figli di Abramo²⁷! Ancora, Genova si apre al forestiero, ben più largamente di altri comuni, concedendogli facilmente diritto di cittadinanza; ora ai lavoratori della lana, con le positive ricadute sull'artigianato ligure ben conosciute, che si tratti o meno di sospetti patarini; ora offre rifugio agli esuli provenzali in fuga dalla crociata contro gli Albiges, che trasmetteranno ai genovesi Lanfranco Cigala, Percivalle Doria e Bonifacio Calvo i canoni della poesia trobadorica, preparando l'avvento della poesia italiana²⁸; così Genova stipulerà accordi con le potenze musulmane, spingendosi addirittura ad assumere la protezione del Marocco, col quale i rapporti dovevano essere cordiali se dobbiamo credere a quanto scritto in fonti

²⁵ *Ibidem*, p. 391.

²⁶ V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova* cit., p. 112.

²⁷ R.S. LOPEZ, *Le marchand génois: un profil collectif*, in « *Annales. Économies Sociétés Civilisation* », XIII (1958), pp. 501-515; ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova* cit., p. 24, donde la mia citazione.

²⁸ *Ibidem*, pp. 24-25, 31.

arabe a proposito di un innominato genovese che nel 1292 avrebbe recato al sultano un albero dorato con uccelli meccanici che cantavano²⁹; così tratta con imperatori scismatici come Michele VIII Paleologo, che aprirà loro col trattato di Ninfeo le porte del mar Nero, sbarrate in precedenza dai Veneziani. Massima attenzione tra Quattro e Cinquecento ai fermenti di riforma, soprattutto alla cosiddetta *devotio moderna*, spiranti da quei Paesi Bassi dove era stanziata una fiorente colonia genovese, ma pressoché inesistente penetrazione della riforma luterana. Rispetto della Chiesa gerarchica, pur con qualche momento di frizione, mai comunque esasperato come talvolta a Venezia, ma libertà d'azione politica e soprattutto economica. E basti ricordare, in pieno Seicento, lo scontro giurisdizionale tra il card. Durazzo e la Repubblica³⁰ e quanto detto più sopra a proposito del commercio con gli infedeli. Ancora due secoli dopo, a proposito del mercato dei cambi, non immuni dal sospetto di usura (soprattutto quelli secchi e di ricorso) i Genovesi si spinsero a richiedere formalmente a Urbano VIII un'esplicita dichiarazione di legittimità di alcune forme di ricorso³¹.

Facciamo ora un passo indietro. Si è parlato di sterilità del suolo e di conseguente vocazione marittima e commerciale, proclamata da Caffaro come un manifesto di rottura rispetto al passato. Sulle condizioni del suolo, sulla natura *iniqua et noverca*³² concorderebbe tutta una tradizione storiografica: a partire dalle fonti greco-romane che ci descrivono con Diodoro i Liguri «resistentissimi alle fatiche», uomini e donne³³, con Strabone parchi nel cibo³⁴, con Posidonio «forti e vigorosi»³⁵, con Cicerone «rozzi e selvatici: lo ha insegnato loro la stessa terra non producendo nulla che non sia

²⁹ R.S. LOPEZ, *I Genovesi in Africa Occidentale* cit., p. 50.

³⁰ Cfr. C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 265-270; ID., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova* cit., pp. 454-455.

³¹ G. FELLONI, *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in ID., *Scritti di Storia Economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, 1998), II, p. 1325.

³² M. QUAINI, *Nel segno di Giano. Un ritratto tra mito, storia e geografia*, in *Storia di Genova* cit., p. 12.

³³ *Fontes Ligurum* cit., p. 25, n. 22.

³⁴ *Ibidem*, p. 115, n. 279.

³⁵ *Ibidem*, p. 99, n. 242.

guadagnato con molta cura e con grande fatica »³⁶; fino a quella bella pagina poetica di Giovanni Boine, là dove scrive:

« hanno pensato tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin su alla montagna. Muri e terrazze e sulle terrazze gli ulivi contorti a testimoniare che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza »³⁷.

Ma è altrettanto vero che le stesse fonti classiche offrono anche un'altra immagine, meno riduttiva, più complessa: si va dalle azioni piratesche denunciate da Strabone, Plutarco e Livio alla più precisa testimonianza di Posidonio « come mercanti solcano il mare di Sardegna e quello libico, slanciandosi coraggiosamente in pericoli senza soccorso »³⁸, persino « spingendosi fino alle colonne d'Ercole » se prendiamo per buona la testimonianza di Plutarco³⁹. Non a caso, stando sempre a quest'ultimo, il vincitore dei Liguri, Emilio Paolo, restituì loro le città, ma non le navi⁴⁰.

Si può pensare quindi a una continuità, neppure interrotta dal predominio arabo del Mediterraneo? Mettiamo insieme i pochi frammenti che ci restano. Che il porto di Genova non sia proprio decaduto del tutto nell'alto medioevo pare difficile negare. Già la presenza ebraica in età teodoricianiana fa intravedere qualche lucroso traffico⁴¹; ricordiamo che nei primi anni del secolo VII Genova è scalo naturale per i viaggiatori verso la lontana Britannia; che nel primo quarto del secolo successivo approdano a San Fruttuoso, provenienti dalla Spagna, le reliquie del vescovo-martire di Tarragona, a Sampierdarena dalla Sardegna quelle di sant'Agostino; che agli inizi del secolo IX, nei pressi della Corsica, durante una spedizione contro i Mori, perde la vita un Ademaro, conte di Genova, del quale non sappiamo altro⁴²; che nello stesso secolo è attestato l'approdo a Portovenere di un elefantino, dono di Hārūn al-Rashīd a Carlomagno⁴³. Navi genovesi? È probabile, se

³⁶ *Ibidem*, p. 100, n. 247.

³⁷ G. BOINE, *La crisi degli ulivi in Liguria*, in « La Voce », 1911, p. 604.

³⁸ *Fontes Ligurum* cit., p. 99, n. 242.

³⁹ *Ibidem*, p. 182, n. 482.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ V. sopra, testo di nota 26.

⁴² V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 120.

⁴³ *Ibidem*, p. 122.

alla fine dello stesso secolo IX una flottiglia genovese, guidata dal vescovo Sabatino, che nel racconto assume l'aspetto di una corale processione di popolo, trasferisce a Genova da San Remo i resti mortali del santo vescovo Romolo⁴⁴. Poche tessere di un mosaico difficile da ricomporre, ma pur sempre testimonianze preziose se interpretate alla luce degli esiti dei due secoli successivi: la spedizione, in collaborazione coi Pisani, nelle acque della Sardegna, contro il famigerato Mugetto, il commercio verso Alessandria d'Egitto, l'arrivo, sia pur attestato da una fonte dubbia, di una flotta genovese a Giaffa nel 1065 e la stessa narrazione, al limite della leggenda, del passaggio sulla nave Pomella dei pellegrini diretti in Terrasanta, tra i quali, forse, Goffredo di Buglione⁴⁵.

A una società basata su un'economia agraria, documentata dal primo registro della curia arcivescovile e dalle carte dei monasteri cittadini di Santo Stefano e di San Siro, uniche testimonianze superstiti anteriori al secolo XII, se ne accompagnerebbe un'altra, meno vistosa, già proiettata sul mare. Ne verrebbe avvalorata quindi l'osservazione di Braudel, che la vita del Mediterraneo « è mescolata alla terra, ... i suoi marinai sono contadini »⁴⁶, già anticipata da Roberto Lopez nel 1937:

« l'agricoltore in barca non cessava di essere agricoltore: anche dopo la metà del dodicesimo secolo, quando, nei registri notarili, cominciano ad affiorare qua e là rari riferimenti a semplici marinai ... sembra che essi esercitino tale mestiere occasionalmente, tra un raccolto e l'altro »⁴⁷.

Il che mi fa pensare a quegli operai-contadini degli anni sessanta del Novecento che si mettevano in malattia quando i cicli stagionali li richiamavano alla loro pur povera terra.

Sembra difficile inoltre pensare che i capitali necessari all'armamento delle flotte documentate già dal secolo X (per non parlare di quelle del secolo seguente) siano derivati esclusivamente dai bottini delle spedizioni ricordate, dai profitti delle produzioni agricole – ma non si era sempre parlato

⁴⁴ *Ibidem*, p. 123.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 129-130.

⁴⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. XXX.

⁴⁷ R.S. LOPEZ, *Aux origine du capitalisme génois*, in « Annales d'histoire Économique et Sociale », IX (1937), p. 440.

di una terra avara e sterile? – o dai proventi fiscali – gravanti solo su rendite fondiarie o su un modesto traffico mulattiero – di cui godevano le famiglie di origine viscontile, le prime che incontriamo fortemente impegnate nelle attività mercantili e marittime. L'appetibilità di Genova, tale da renderla vittima del saccheggio fatimita del 934/935, significherà pur qualcosa. I filati, anche di seta grezza, e i tessuti pregiati rapinati in quest'occasione, che potrebbero anche rappresentare, se non proprio testimonianze di manifatture locali, prodotti di conquista, – e perché non di commerci? – fanno riflettere, così come il grande numero dei prigionieri, forse esagerato dai vincitori ad esaltare l'impresa, prova di una città fiorente, nonché quello dei notai attivi in città, questi ultimi sì ben documentati dalle carte superstiti, che certo non vivevano solo dei tradizionali quattro contratti tipici, per lo più agrari: donazioni, vendite, permutate, testamenti.

Altro elemento da considerare: l'allestimento di grandi flotte, già a partire dalle crociate; non nascono da un momento all'altro le tecniche di costruzioni navali, non si addestrano le maestranze, patroni e marinai senza il supporto di una più antica, anche se non documentata tradizione, destinata a crescere, almeno fino al Cinquecento, quando Genova fornirà alla monarchia asburgica « equipaggi esperti, manufatti e attrezzature d'ogni tipo »⁴⁸.

Pure le restrizioni alla navigazione nel *pelagus*, vale a dire oltre Sardegna e Barcellona, imposte da Genova alle città liguri convenzionate, in particolare alla sempre ribelle Savona, trovano riscontro in precedenti limitazioni egiziane in favore della capitale, Fustat (Vecchio Cairo) a danno del grande porto di Alessandria⁴⁹.

Così come il tipico contratto del più maturo medioevo genovese, a partire cioè dal secolo XII, la cosiddetta 'commenda' (*accomandacio*), nella sua duplice forma, unilaterale o bilaterale, affonda le sue radici, come tutti gli istituti e consuetudini marittimi,

« in usi remoti, in antiche tradizioni fenicie e greche, in quel diritto del mare, "prodotto comune dell'attività mercantile di tutti i navigatori greci", applicato uniformemente nella *koiné* mediterranea, dall'Attica a Rodi, all'Adriatico, a Siracusa all'Egitto e poi su su fino a Marsiglia. ... Possiamo ben pensare che soluzioni simili adottate nel bacino del

⁴⁸ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 353.

⁴⁹ S.D. GOTTEIN, *Una società mediterranea. Storia di una comunità ebraica del Mediterraneo*, Milano 2002, pp. 53-54.

Mediterraneo rispondano a comuni esigenze, che siano frutto, più che di incerte matrici o influssi, di sviluppi paralleli e autonomi, ma difficilmente sottrarci alla suggestione di lontani richiami greco-romani e bizantini, dal *Corpus* giustiniano col *foenus nauticum*, largamente ispirato al diritto attico, la *pecunia traiecticia* e la *lex Rodia de iactu* al *Nomos Rodion nauticos*, una raccolta di consuetudini bizantine assai diffusa, anche in ambiente arabo, che suole datarsi al secolo VIII, ... che avrebbe esteso progressivamente la sua influenza a tutto il bacino del Mediterraneo fino agli *usi di rivera* dell'Ordinanza barcelonense del 1258, al più tardo *Consolato del mare* e, attraverso l'ormai consolidata normativa mediterranea, agli atlantici *Ruoli d'Oleron*, fors'anche più a nord, tramite la commenda, alle città dell'Hansa »⁵⁰.

Si potrà obiettare che non rimangono prove sicure di attività diverse: a non considerare che il saccheggio già ricordato potrebbe aver distrutto anche la memoria scritta, che si concede ai nostri sguardi solo dalla seconda metà del secolo X, consegnata per di più alle carte della Chiesa, l'inesistenza di testimonianze scritte di natura commerciale e mercantile non pare sufficiente a ridurre l'economia genovese alla sola attività primaria. Si tratta, in genere, di una documentazione destinata alla dispersione, una volta esaurito lo scopo, almeno prima dell'adozione del cartolare notarile: ben diverso è il caso di Venezia, dove essa si è salvata grazie alla pratica del suo deposito presso enti religiosi o i Procuratori di San Marco che richiama analoga prassi del mondo attico⁵¹.

Ricapitolando: il vecchio ceto politico di origine viscontile che all'alba del secolo XII si affacciava sul mare trovava un terreno fertile e già dissodato: il vero salto di qualità sta nell'aver compreso tempestivamente gli orizzonti e le prospettive aperti dall'impresa crociata. Accanto a uomini nuovi, ma forse meno nuovi di quanto ci lasciano intravedere i documenti, anch'essi lanciati nella nuova avventura, che possono realizzare in pochi anni favolosi guadagni, i discendenti dei visconti verranno progressivamente abbandonando le loro proprietà terriere, trasformandosi definitivamente in *mercatores*, pur tenendo strettamente nelle loro mani il potere cittadino.

Una stagione fortunata e costruttiva nella quali si va facendo preponderante il ruolo del denaro, diventando Genova culla precoce dello spirito capi-

⁵⁰ M. CALLERI - D. PUNCUH, *Il documento commerciale in area mediterranea*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari, 2-5 ottobre 2000. Spoleto 2002, pp. 278-281; in questa raccolta, pp. 800-803.

⁵¹ *Ibidem*, p. 283.

talistico, fin forse a provocare i dubbi e le riserve espressi da San Tommaso a proposito del commercio, suscitatore di cupidigia, a sua volta corruttrice dei costumi⁵²; una congiuntura destinata a durare per un altro secolo, il XIII, la cosiddetta età eroica del Comune, che ha esteso il suo controllo da Monaco a Portovenere⁵³, disseminato di scali e fondaci tutto il bacino del Mediterraneo; ha eliminato alla Meloria la concorrenza pisana; ha umiliato i Veneziani, ora penetrando nel Mar Nero, ora sconfiggendoli a Curzola; ha tenuto testa al disegno livellatore di Federico II, rompendone l'accerchiamento per terra e per mare, proiettando gli interessi dei propri esponenti di punta, del ceto mercantile, in tutte le direzioni, gli orizzonti aperti di Lopez. È probabile che proprio alla fine del secolo XIII « risalta la notizia, non datata, di una flotta costruita sull'Eufrate da Genovesi al servizio del Khan di Persia destinata sbarrare le comunicazioni tra l'Oceano Indiano e la costa egiziana del mar Rosso »⁵⁴, quasi anticipazione, qualche secolo prima, della sconfitta inflitta alla flotta egiziana dal portoghese d'Almeida nelle acque di Diu (1509), dalle conseguenze incalcolabili sui traffici del Mediterraneo orientale.

Troppo noti per essere qui ripetuti i versi celebrativi dell'anonimo poeta genovese « E tanti son gli Zenoexi », che ovunque vanno costruiscono un'altra Genova, da mettere però a confronto con quelli, altrettanto noti, dedicati all'educazione del mercante⁵⁵, quasi a ridurre le gesta gloriose in un ambito più modesto, borghese, una tematica, quest'ultima, che verrà ripresa nel quattrocentesco *De varietate fortunae* dal frate savonese Lorenzo Traversagni, modello di comportamento e di esaltazione della mercatura⁵⁶. Merita però chiudere quest'età con le parole con le quali Iacopo Doria si congedava dagli *Annali*:

« Sappiano i posterì che in questi tempi la città di Genova splendeva per ricchezze e grandissimo onore: tutti i luoghi della Riviera, città e paesi da Monaco al Corvo, e anche

⁵² G. FELLONI - L. PICCINNO, *La cultura economica*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/1, 2004), I, p. 263.

⁵³ I due estremi del Dominio, stabiliti nel privilegio del Barbarossa, del 1162: *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., n. 285.

⁵⁴ R.S. LOPEZ, *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente* cit., p. 106.

⁵⁵ ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma, 1970, nn. 138 (p. 566), 140 (p. 573 e sgg.).

⁵⁶ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova* cit., p. 306.

nell'Oltregiogo le obbedivano in ogni cosa come a capitale e madre; e per terra e per mare brillava al di sopra delle altre città d'Italia per onore, potenza e ricchezza »⁵⁷.

Unanimemente riconosciuti dai contemporanei, Giovanni Villani, Benzo d'Alessandria, Guglielmo de Adam, Al Umari⁵⁸, onore e ricchezza, non a caso ripetuti dal Doria, marcano indelebilmente i caratteri di una città e della sua classe dirigente, che pur guardava con angoscia ai conflitti intestini che accompagnano pressoché tutta la storia genovese, donde quei giudizi severi della storiografia e il costante confronto con la stabilità del governo veneziano, banditore del quale, fin dal Cinquecento, Giovanni Botero⁵⁹.

È ben vero che i Genovesi rifiuteranno sempre una signoria, al massimo privilegeranno quelle forestiere, sorta di protettorati, – l'ordine senza libertà, – un concetto riduttivo di libertà, « intesa come non dominio dell'avversario »⁶⁰, non diverso sostanzialmente da quello che Guicciardini denunciava per l'Italia, sorvegliare « che nessuno occupasse lo stato di altri et accrescessi tanto che tutti avessino a temere »⁶¹; favorevole – afferma il Giustiniani – soprattutto « ai cittadini più ricchi »⁶², pronti a disfarsene ogniquale volta esse incroceranno i loro interessi mercantili. Un gioco tuttavia, che, stando a quanto scriveva Oberto Foglietta nel 1559, poteva diventare insostenibile a fronte dei nuovi potentissimi stati⁶³. Coerentemente agli stessi interessi, si accetteranno ora la Francia, ora Andrea Doria si appoggerà alla Spagna, ma sempre a condizione di soffocare, fino all'interramento del suo porto, la concorrenza della potenziale capitale del ponente ligure, Savona, pericolosa alternativa, come via di collegamento tra il Mediterraneo occidentale e il nord Italia ed Europa, allo stato egemone costruito da Genova e alla sua potenza economica.

I secoli seguenti sono caratterizzati dal riposizionamento degli interessi genovesi in direzione occidentale: mentre Venezia, condizionata dalla ter-

⁵⁷ V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 204, da *Annali genovesi* cit., V, p. 172.

⁵⁸ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 235.

⁵⁹ C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 366.

⁶⁰ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 334.

⁶¹ *Ibidem*, p. 325.

⁶² R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 710-727; la mia citazione da ID., *Su e giù per la storia di Genova* cit., p. 70.

⁶³ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 340.

ritorialità della sua presenza nel Levante, arretra lentamente, allargando però i suoi confini verso la terraferma a danno delle signorie locali, Genova, al contrario, più libera nelle sue scelte, prevalentemente economiche, occupa spazi a Occidente, verso i quali peraltro, come già detto, aveva da tempo drizzato gli occhi. Pur senza rinnegare il tradizionale commercio nel Mediterraneo orientale e nel mar Nero, le occasioni di arricchimento nelle fiere del Nord, ben attestate dal progressivo aumento dei contratti di cambio, pongono in primo piano il denaro e l'attività bancaria. Lo stesso Heers, autore di un poderoso volume sulla Genova quattrocentesca, al quale non rende giustizia la versione italiana, che considera lo slittamento verso occidente, a metà Quattrocento, come una svolta, non può tacere che Genova vi era già preparata, per aver avvertito anticipatamente « i travagli dell'epoca ... Perché si era trovata impegnata per prima sui più ricchi mercati occidentali, soprattutto in Castiglia. Perché i suoi mercanti si erano specializzati molto presto nel commercio del denaro e delle lettere di cambio » assumendo per primi il controllo delle « grandi correnti internazionali di questo traffico »⁶⁴, attuando nel contempo una rivoluzione nell'armamento marittimo con l'adozione di un naviglio più capiente, ma più lento (le caracche), funzionale al trasporto di merci pesanti⁶⁵, risposta alla rarefazione di quelle preziose e leggere fornite dai mercati orientali⁶⁶. Resta da vedere, però, – sulle orme di Lopez⁶⁷ – se si tratta veramente di una svolta o non piuttosto dell'evoluzione naturale di tendenze già operanti in precedenza o meglio dell'accelerazione di un processo già in atto, che in ogni caso dimostra grande adattabilità.

Ancora a proposito del Quattrocento genovese di Heers pare opportuno segnalarne l'estrema debolezza riguardo al quadro politico istituzionale: ridurre la fragilità genovese del secolo al puro contrasto tra città e campagna, tra il ceto mercantile e quello feudale, a favore del quale giocherebbero i disordini cittadini, ad una sorte cioè di arcaismo, del quale sarebbero prova gli stessi 'alberghi', da lui ridotti alla semplice trasposizione in ambito cittadino

⁶⁴ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984, pp. 11-12.

⁶⁵ Olio, grano, vino dall'Andalusia; sale di Ibiza, lane dall'Estremadura; allume di Mazarro verso le Fiandre; materia prima per le seterie di Siviglia; zucchero nelle Canarie e nelle Azzorre: A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 351.

⁶⁶ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., pp. 177-178.

⁶⁷ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., p. 67 e sgg.

di clan o consorzi familiari del mondo rurale e feudale⁶⁸, è fuorviante; perché se è vero che alcuni signori come i Malaspina e i Del Carretto, asserragliati nei loro castelli appenninici, rimangono, – come sempre – estranei alla città, pur prestandosi ad appoggiare ora questo ora quell'altro contendente al dogato, con alle spalle spesso gli interessi milanesi, e che i Fieschi, non immuni da attività speculative, vi ritornano gradualmente, è altrettanto vero che altri, ad esempio Doria e Spinola che sul commercio avevano fondato la loro ricchezza, si indirizzano verso la terra, alla quale si avviano ora anche uomini nuovi, di origine popolare, come gli Adorno e i Fregoso, che verranno consolidando prestigio ed onori, *more nobilium*, sia costituendo più o meno effimere signorie nell'ambito del Dominio, funzionali ai loro disegni egemonici, sia attraverso strategie matrimoniali anche trasversali che sfumano i labili confini tra nobili e mercanti⁶⁹. «Cos'erano - scrissero gli anziani al loro ambasciatore perché lo riferisse a Luigi XII "quelli che si chiamano gentilhomini" per voler essere più dei popolari? "Re vera se possano più tosto appellare tutti mercadanti" »⁷⁰. Sarcastica la risposta popolare a proposito di precedenze rivendicate dai nobili per diritto di sangue («migliore et più degno sangue»): «se la precedentia si debbe fare a cui ha miglior sangue, i porci, il sangue de quali è più saporito, devono precedere in dignità tutti li altri animali»⁷¹.

Non si tratta quindi di arcaicità, di antagonismo tra 'negozio' e 'feudo' in una città che i legami feudali aveva reciso fin dal secolo XII, bensì di una strada pressoché obbligata, derivante dalla minore lucratività del commercio da una parte, dall'esclusione dal potere dell'antica nobiltà dall'altra. Né si tratta di un'opzione irreversibile, di una scelta di campo, restando sempre occhi e attenzioni fissi sul capoluogo, nel quale questi 'arcaici feudatari' continueranno a giocare le loro partite del potere, ricorrendo all'arruolamento di uomini delle loro terre. Così opereranno i Fieschi, i Doria, gli Spinola dai loro feudi imperiali appenninici; così si comporteranno anche uomini nuovi, di origine popolare, come gli Adorno e i Fregoso.

⁶⁸ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 309 e sgg., in particolare pp. 360-361, sulle quali v. le riserve di R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., p. 70 e sgg.

⁶⁹ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 252.

⁷⁰ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 335.

⁷¹ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali ... della ... Repubblica di Genoa ...*, Genoa, Antonio Bellono, 1537, c. 257 v.

Sarà pur vero che i giri di affari sempre più complessi, gli investimenti finanziari, anche nel più o meno lucroso debito pubblico, e i grandi prestiti internazionali su piazze lontane del Nord Europa, in una sorta di globalizzazione, nei quali navigheranno con scioltezza i maggiori investitori, ora con denaro proprio, ora drenando quello di minori prestatori, dal cosiddetto secolo dei Genovesi fin quasi al tramonto della Repubblica, avrebbero trasformato i Genovesi da intrepidi avventurieri in *rentiers* orgogliosi dei più recenti titoli nobiliari connessi a feudi loro pervenuti grazie alle stesse operazioni finanziarie, soprattutto nel Meridione d'Italia, e dei loro nuovi palazzi, arricchiti da superbe suppellettili e quadrerie, già esaltati, nel Trecento, dal biografo di Cola di Rienzo «Erano maravigliosamente belli i palazzi di Genova, che specchiano le fronti di niveo marmo nel nostro mar glauco; maravigliosamente belle le torri svelte e merlate che alzano ardite le cime al nostro cielo opalino»⁷². Eppure restano ancora molte zone d'ombra.

L'imponenza delle fonti, soprattutto di quelle offerte dai due più grandi depositi dell'archivio genovese, dei notai antichi e della Casa di San Giorgio, scoraggia dall'esplorare a fondo l'origine di tali ricchezze, la formazione cioè di questi grandi patrimoni, le cui radici affondano nel Tre-Quattrocento. Due secoli entro i quali si collocano il mutamento «di cultura, tenore di vita, tipo di economia, mentalità»⁷³, la formazione di una nuova aristocrazia su basi censuali più che cetuali, il prevalere di un individualismo, che ha radici lontane, nella «mancanza di una solida cultura delle istituzioni»⁷⁴, le basi finanziarie della repubblica internazionale del denaro che si sostituisce a quella mediterranea del mercante, e lo stesso spostamento del sistema economico verso il settore finanziario⁷⁵.

La vera svolta è compiuta da Andrea Doria nel 1528 con l'avvio di quel processo di 'unione', che porrà fine alle lotte civili, dando stabilità alla repubblica e individuandone la funzione a livello europeo. Essa appare lucidamente espressa ancora una volta dal già citato de Soria: Genova è «porta e chiave d'Italia, da dove si ha modo di avere denari, avvisi, e forze di armata

⁷² L.T. BELGRANO, *Discorso inaugurale* cit., p. 57.

⁷³ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 233.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 309-310.

di mare »⁷⁶. In poche parole l'ambasciatore cesareo ne mette in chiaro la posizione strategica, in quanto via di accesso al ducato di Milano, fondamentale per il collegamento tra i domini iberici mediterranei e quelli centro-nord europei e « per conservare i suoi [di Carlo V] stati in Italia » – come riferito in altro momento dal duca d'Alba⁷⁷, nonché l'appetibilità per il credito, in quanto centro mercantile-bancario di prima grandezza nell'area mediterranea, dotato di enormi risorse finanziarie, di un sistema informativo (gli « avvisi ») efficiente e capillare⁷⁸ e di un porto, snodo di traffici e polo di armamento navale, sostenuto dai più bei nomi dell'aristocrazia genovese, in grado di controllare le rotte marittime del Mediterraneo occidentale, ora contro la Francia ora contro i Turchi e i pirati barbareschi.

Contrariamente a quanto detto da più parti, l'opzione spagnola non va interpretata però esclusivamente in chiave economica, come « logico allineamento con gli interessi genovesi concentrati nelle Fiandre e in Spagna piuttosto che in Francia »⁷⁹, dove peraltro i Genovesi costituivano la nazione straniera più attiva: significativamente nel 1531, quando si trattava alla corte spagnola di un'impegnativa dichiarazione di sudditanza di Genova, Troilo Negrone poteva dichiarare che « molti de nostri cittadini vorrebbero prima essere sudditi de' francesi che d'altri e con bone ragioni »⁸⁰, stante che – come scriveva l'ambasciatore cesareo Figueroa – « i maggiori negozi di qui sono la seta e i cambi. Però questo della seta è più generale perché dà da mangiare a molta gente »⁸¹: da una parte la seta (il pensiero corre a Lione, cioè Francia), i molti, lavoro, cibo, in definitiva il popolo; dall'altra i cambi (leggi Spagna, ma non solo) vale a dire i pochi, la ricchezza, il lusso, la nobiltà.

Tornando alla Spagna, il volume, veramente imponente, dei prestiti e delle transazioni finanziarie operate dai nostri banchieri, il fenomeno degli *asientos*, dei quali a metà secolo essi detenevano quasi il monopolio, non sono riducibili esclusivamente ai lucrosi ritorni. Il favore e la grazia di Cesare comportavano anche interessanti ricadute politiche e sociali di varia natura:

⁷⁶ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 352.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 354.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 353-354.

⁷⁹ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 296.

⁸⁰ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 357.

⁸¹ *Ibidem*.

incarichi prestigiosi, benefici ecclesiastici, feudi nei domini spagnoli, soprattutto nel Regno di Napoli, in sostanza una fittissima ragnatela di interessi e di relazioni internazionali.

Il cosiddetto ‘secolo dei Genovesi’, già individuato a fine secolo XIX da Richard Ehrenberg, ma riscoperto e mediaticamente proclamato solo in epoca recente, grazie a studiosi del calibro di Felipe Ruiz Martin e di Fernand Braudel, rappresenta un grande sistema politico, economico, finanziario a livello europeo, garantito da un ceto di potere, gli *hombres de negocios*, fondato sul credito e sull’armamento navale (gli *asientos de galeras*). E tuttavia il culmine del successo implicherà nel tempo anche vaste zone d’ombra che verranno allargandosi, ora a causa delle frequenti insolvenze della corona di Spagna, ora del declino dell’attività manifatturiera, con conseguente aumento del fenomeno del pauperismo, cui la classe dirigente ovvierà costituendo un robusto e ammirato sistema assistenziale-caritativo che avrà nell’Albergo dei poveri il maggior simbolo. La privatizzazione dell’armamento navale, non più remunerativo come in passato, mostrerà tutti i suoi limiti già in età dorianiana con la ribellione della Corsica, provocando l’apertura di un largo, lungo e inconcludente dibattito tra i cosiddetti ‘navalisti’ sull’opportunità di costituire o rafforzare una flotta di Stato e di tornare ai tempi eroici, ora riaprendo il dialogo con la Sublime Porta, vanificato da disinvolute operazioni monetarie e dall’ostilità della Francia, ora attraverso la costituzione di improbabili ‘Compagnie’ in grado di far concorrenza alle grandi potenze atlantiche, addirittura – se ne farà interprete Andrea Spinola – di aprire una scuola navale; tutto ciò mentre nel Mediterraneo, tagliato fuori dai grandi traffici internazionali, s’impongono, già a fine Seicento, dal tempo della guerra della Lega d’Augusta, le navi anglo-olandesi e l’arsenale genovese, pur potenziato, ormai ridotto a lavorare per conto terzi (stato pontificio, Spagna, Sicilia) viene lentamente declinando. Nell’Atlantico, dove predominano le potenti flotte nazionali, spagnole, inglesi e portoghesi, non c’è spazio per una marineria genovese: ciononostante si danno casi – tutti da studiare, in questo caso però in archivi esteri – di navi genovesi battenti bandiere ombra (prevalentemente papale), di maestranze, quadri e personale locali operanti al di fuori dei confini della Repubblica; Genova esporta anche singole individualità in più direzioni: ora Stefano de Mari riprende la strada iberica organizzando una squadra navale per i Borboni di Spagna, mentre un Doria si porrà, sia pur brevemente, al servizio di Luigi XV; ora Gian Luca Pallavicino renderà preziosi servigi all’Impero fino a identificarsi nelle ri-

forme teresiane come governatore dello Stato di Milano⁸². Così come la naturale vocazione commerciale dei Genovesi continuerà per tutta l'epoca moderna a estendere all'estero una fitta rete di insediamenti: sono ben note le attività dei Sauli nel Napoletano⁸³, quelle imprenditoriali di Camillo Pallavicino in Sicilia⁸⁴ e il fiorente stanziamento genovese a Cadice e in Andalusia⁸⁵ e nelle colonie americane della Spagna, per non tacere dello spirito affaristico di Raffaele De Ferrari, Duca di Galliera, che nell'Ottocento rafforzerà, se non costituirà la sua fortuna lontano da Genova, con interessi differenziati sparsi per il mondo.

Il nostro 'viaggio' volge al termine: superato lo choc del bombardamento francese del 1684, il Settecento è caratterizzato dalla scelta della neutralità, di fatto filo francese, ma vantaggiosa per tutti i contendenti del Mediterraneo, ai quali gioverà avere a disposizione denaro e appoggi navali e logistici. E tuttavia riesce difficile abbandonarsi al *leit-motiv* di una repubblica sonnacchiosa, capace ancora di imbastire nuove reti di relazione, fino alle aperture verso la Russia, culminate solo a fine Settecento con la missione di Stefano Rivarola alla corte di Caterina II⁸⁶, e riconoscere nelle «60 parrucche di idioti» di alfieriana memoria una nobiltà che pur numericamente indebolita dalla contrazione demografica, appare ancora fortemente attiva negli organi di governo della Repubblica, a dispetto di uno strisciante disimpegno. Un ceto patrizio proiettato a livello internazionale con grandi investimenti in valori mobiliari, soprattutto in titoli del debito estero, con crescita vertiginosa (di venti volte in 60 anni) dei mutui, sempre esteri, mal si concilia col sarcasmo dell'Alfieri.

Il sussulto del 1746, appiattito dalla storiografia sull'episodio di Balilla e dal ben noto, troppo limitativo e secco giudizio di Franco Venturi sulla

⁸² C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 471.

⁸³ *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XL/2, 2000; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX), p. 20 e sgg.

⁸⁴ *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, I. *Archivi propri*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 1994 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/1, 1994; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXVIII), pp. 169-185.

⁸⁵ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 496. Sulla presenza ligure a Cadice v. C. MOLINA, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/2 (1994), pp. 285-377.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 472.

languida società genovese, così icasticamente rappresentata – a suo giudizio – dal pennello del Magnasco nel *Trattenimento in Albaro* e sul passaggio altrove della via delle riforme⁸⁷, così come gli intrecci tra una classe politica ‘illuminata’, fors’anche velleitaria, e un ceto borghese aperto verso nuovi orizzonti e prospettive meriterebbero maggiori approfondimento, attenzione e considerazione.

La ventata rivoluzionaria e l’epopea napoleonica con conseguente perdita secca di circa la metà dei capitali investiti e la cessione al regno di Sardegna avrebbero oscurato per diversi decenni la storia ottocentesca di Genova e dei Genovesi. Occorreranno l’insegnamento di Giuseppe Mazzini, proiettato verso una superiore unità ma aperto a una visione soprannazionale ed europea e la politica lungimirante di Cavour per reinserire Genova nel circuito internazionale: ferrovie, armamento navale, banche, grande industria portano firme genovesi. Il suo porto diventerà anche protagonista e capolinea della nuova avventura migratoria verso le Americhe, con larga partecipazione genovese e ligure.

E tuttavia il nuovo emigrante ligure non ha costruito «l’altra Genova» dell’anonimo poeta trecentesco⁸⁸ se il ricordo e il rimpianto, così efficacemente rappresentati dalla canzone “Ma se ghe pensu” rimane struggente, perché Genova è anche e soprattutto un’emozione, già intensamente sperimentata da Nietzsche⁸⁹: ne è ben coinvolto chi vi parla, il quale, combinando ascendenze franco-ispane, genovesi e romagnole con quelle austro-slovene, mentre sulla discendenza si cumulano ora pure radici catalane, ha scelto Genova come città di elezione, una città che si ammira in tutto il suo maestoso fascino solo dal mare o da una sopraelevata che si vorrebbe abbattuta per rendere giustizia al rapporto terra-mare. «Una città bellissima – come ha scritto Edoardo Grendi – da scoprire, ma che per una ragione o per l’altra non si scopre mai»⁹⁰. Dunque il nostro ‘viaggio’ secolare continua, questa volta attorno a noi, se non dentro di noi. Buon viaggio!

⁸⁷ F. VENTURI, *Settecento riformatore. I Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 202 e 271; ma v. anche M. QUAINI, *Nel segno di Giano* cit., p. 25.

⁸⁸ V. sopra, nota 56.

⁸⁹ M. QUAINI, *Nel segno di Giano* cit., pp. 28-29

⁹⁰ E. GRENDI, *La vicenda storica*, in *Guida d’Italia, Liguria*, Milano 1982⁶, p. 16.

Una regione tra mito e storia

Narra Plutarco che nel 102 a.C., all'inizio della battaglia di *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence), combattuta dalle truppe di Mario contro i Cimbri e i Teutoni, le schiere dei Liguri che militavano in campo romano si trovarono di fronte gli *Ambrones*, che scesero in campo minacciosi gridando forte il loro nome etnico come potente grido di guerra. Come i Liguri «sentirono e compresero – sono parole di Plutarco – il grido ... risposero gridando essi pure lo stesso nome che, dicevano, era anche l'antica denominazione del loro popolo». Il comune ceppo non impedì comunque alle due schiere di combattersi ferocemente: se il fatto non ci stupisce, a considerare le vicende storiche che hanno contraddistinto nei secoli l'affermazione dell'attuale Liguria, la curiosità per queste comuni origini pone qualche interrogativo. Chi erano veramente i Liguri antichi? Quali territori occupavano? Come questo nome Liguria, «arcaico tra i più arcaici d'Italia», è sopravvissuto «ad una lunga avventura che ha conosciuto vicende alterne, momenti oscuri e periodi di fervore culturale»? (Pistarino).

Già i confini entro i quali erano stanziati questi nostri lontani progenitori restano indeterminati e confusi. «Abitano in molti luoghi dell'Italia, ma anche in alcune regioni delle Gallie» (Cassio Dione). Ancora più incerte e confuse erano le origini: è dubbio infatti che lo stesso nome di Liguri (di origine preromana) possa estendersi ai neoeneolitici delle due Riviere che il Lamboglia fa risalire ad un ceppo mediterraneo, esteso, forse, dalle foci dell'Ebro a quelle dell'Arno, ai confini con la Tirrenia; che aveva (almeno alcuni gruppi di esso) il proprio santuario sul monte Bego, nel quale il tema della terra appare dominante, se non esclusivo, privo del tutto di ogni riferimento al mare, alle coste che, invece, sia pur lentamente e attraverso non poche contraddizioni, appaiono connesse alle vicende liguri in età protostorica.

Le fonti, pur nella loro frammentarietà, sono abbastanza chiare al riguardo. Riferisce Strabone che i Liguri vivevano di carni di greggi e di latte,

* Pubbl. in *Uno stemma per la regione Liguria*, atti del convegno, Savona, 18 ottobre 1980, Genova 1981, pp. 59-69.

in terre vicine al mare, ma soprattutto sui monti; le loro foreste fornivano legname per le navi, che essi portavano nell'emporio di Genova, ricevendone in cambio olio d'oliva e vini italiani. «Sono corsari e briganti, abitano regioni fredde e montuose» (*Scholia Bernensia*); conducono un'esistenza faticosa e infelice su una terra pietrosa e sterile (e il tema della terra sterile, insufficiente all'alimentazione, permane nella tradizione documentaria fino ad epoca moderna, a giustificazione di quello prevalente della espansione marittima), in montagne coperte di nevi, con un tenore di vita semplice e primitivo; hanno donne forti come gli uomini e laboriose, ma – attenzione! – come mercanti solcano il mare di Sardegna e quello libico (Posidonio). Anche Plutarco ricorda che un tempo i Liguri si erano messi a solcare il mare, spingendosi fino alle colonne d'Ercole a bordo di scafi simili a quelli dei pirati e intercettavano e rapinavano tutti i trasporti di mercanzie.

Giunti a questo punto è necessario fare una breve pausa. Il quadro che emerge da queste testimonianze, sostanzialmente concorde, può riferirsi sicuramente anche ad epoche precedenti le stesse fonti. Ma il mare, del tutto assente nelle incisioni rupestri del monte Bego? Come spiegare questa nuova avventura che sarebbe stata determinante per la storia e per la cultura liguri? Banditi, pirati dei monti, che abitavano i luoghi più aspri delle Alpi, sassi appuntiti, rupi a precipizio, secondo Avieno, che per lungo tempo erano vissuti in gole lontane dal mare, di cui avrebbero avuto timore a causa degli antichi pericoli! Solo più tardi (e vano sarebbe tentare di stabilire più precise indicazioni cronologiche), essi sarebbero scesi alle coste. Quali erano gli antichi pericoli menzionati da Avieno se non il ricordo di lontani stanziamenti germanici nel Nord dell'Europa, dei quali è testimonianza lo stesso commercio dell'ambra, proveniente dal Nord, dal Mar Baltico, attestato anche nella leggenda di *Cycnus*? Non avevano forse abitato, sempre secondo Avieno, le isole *Oestrymnicae* o le Cassiteridi (localizzabili nel mare del Nord se non proprio nell'attuale Inghilterra), dalle quali sarebbero stati cacciati dai Celti? Con difficoltà e disagi immensi questi popoli nordici (e così trova spiegazione anche il racconto di Plutarco col quale abbiamo iniziato questa esposizione), che erano dediti alla pastorizia, che non conoscevano (o, almeno, non producevano) il vino (acquistato invece nell'emporio di Genova), con diffidenza, memori delle tempestose acque dell'Oceano, si avvicinavano ai mari più calmi e caldi del Sud, preferendo il clima più rigido dell'entroterra (avvicinabile a quello delle terre di origine) a quello più dolce del mar ligure. Lo stesso mito del cigno (rielaborato dalla sensibilità greca con quello di Fetonte), caro alla mitologia nordica e indoeuropea, e il commercio dell'ambra

ricondurrebbero, col Lamboglia, le origini dei Liguri protostorici ad ambienti nordici. La cessazione del culto di monte Bego, forse per azione esterna di gruppi indoeuropei, sarebbe un'ulteriore prova di grandi movimenti migratori nella prima età dei metalli, mentre l'accenno all'emporio di Genova starebbe a significare, a nostro giudizio, una condizione diversa, di preminenza, che lo scalo ligure avrebbe assunto fin dalle più antiche origini.

Avrei dei dubbi che questi Liguri, vecchi o nuovi che siano, dai confini così sfumati (anche se la estensione costiera appare meglio delimitata di quella interna che, comunque, penetra profondamente nella valle padana), avessero una sicura coscienza nazionale; non si può certo parlare di una vera e propria unità civile, di una cultura uniforme in questo frazionarsi della vita locale in almeno 44 popoli liguri (di cui 5 celto-liguri) attestati dalle fonti. Al massimo si potrà riconoscere il senso del ceppo comune, dell'unità di stirpe, nelle comunità montane ed alpine, poste fuori dalle correnti di traffico, che manifestano la loro arcaicità attraverso un'accentuata diffidenza nei confronti della civiltà dei metalli.

È ora di chiederci che cosa può legarci a questi lontani abitanti della nostra terra che, come abbiamo visto, rappresentano due ceppi distinti, mediterraneo e nordico-indoeuropeo, le cui lontane voci riaffiorano solo attraverso reperti, di difficilissima lettura, o più recenti (si fa per dire) testimonianze, di non minore difficoltà interpretativa, filtrate attraverso la sensibilità poetica dei Greci, condizionati certamente dal fascino misterioso che l'Occidente mediterraneo, barbaro perché ignoto (e penso al mito di Odisseo o a quello di Ercole che combatte i Liguri) esercitava su di essi. Due gruppi etnici venuti a contatto nell'età dei metalli, che si sono fusi gradualmente, perdendo i connotati originari, pur mantenendo sicura coscienza dei loro ceppi originari, difficilmente possono essere assunti a progenitori dei Liguri di età storica, romana, medievale e moderna. Nuoce al riguardo la stessa estensione del termine 'Liguria', mutevole in epoca romano-bizantina (dalla IX *regio* augustea che si spinge nell'Italia padana, alla Liguria dioclezianeo-costantiniana, nella quale si viene delineando più precisamente il destino commerciale di Genova, che cede, addirittura, la propria denominazione ad altre regioni interne, limitando gli attuali confini alle province delle Alpi Cozie e Appennine, fino alla *Provincia Maritima Italarum*, di epoca bizantina, nella quale la storiografia più recente identifica correttamente le nostre più sicure origini). In questa rapida corsa attraverso i secoli, che fine hanno fatto i Liguri? Quanti hanno pagato con la vita o la deportazione la loro *feritas*, la

loro avversione ai Romani durante le guerre puniche, alimentate, anche nella stretta finale di Zama, da contingenti liguri, quanti i caduti delle continue ribellioni alla dominazione romana? Anche se le cifre fornite da Tito Livio appaiono un po' esagerate, è certo che le popolazioni liguri devono aver pagato un ben pesante tributo alla romanizzazione della regione. Unica eccezione sembra Genova, che resta un po' in disparte, forse anche per la sua posizione geografica, al centro della regione, che rendeva l'antico emporio dei Liguri troppo prezioso ai Romani, come tappa obbligata per le comunicazioni navali con la Gallia, per non controllarla fermamente e stabilmente. Così il destino marittimo della città sembra segnato fin dalle più antiche origini, quando ancora agli altri Liguri appariva esaltante la promessa di Annibale di farli scendere dai loro impraticabili monti nei fertili campi d'Italia (Livio).

La *Provincia Maritima Italorum*, che abbracciava grosso modo gli attuali confini, di formazione romano-bizantina, vivrà circa un secolo all'ombra del *limes* difeso da presidi bizantini, in opposizione alla *Langobardia* barbarica, nella quale sparisce la denominazione Liguria, protetta sulle coste dalla flotta bizantina che, operando da quelle africane, con punti d'appoggio in Sardegna e in Corsica, fors'anche a Portovenere, assicurerà difesa, comunicazioni, traffici commerciali.

Né la successiva conquista longobarda ad opera di Rotari, a metà del VII secolo, sembra segnare una cesura col vecchio mondo romano-cristiano; si dovrebbe consentire col De Negri che ritiene, in parte sulla scorta del Formentini, tale conquista puramente militare, limitata cioè ai precedenti presidi bizantini. Esauritasi la spinta iniziale di Alboino, in regresso lo stesso arianesimo degli invasori, il più grande ostacolo alla fusione con le popolazioni romane, la presenza dei nuovi conquistatori non deve aver modificato profondamente i caratteri della nostra regione. Basterebbe a confermarlo, sempre seguendo il De Negri, lo scarso numero di professioni di legge longobarda nei documenti genovesi più tardi (ma il discorso andrebbe approfondito ed ampliato in sede storiografica), e lo stesso racconto della traslazione a Pavia, attraverso Genova, dei resti di sant'Agostino dalla Sardegna, dove erano stati portati dall'Africa; siamo nel 725: re Liutprando riceve le venerate reliquie non in città o nei pressi, bensì a Savignone, sul vecchio confine quindi, quasi a marcare una precisa distinzione tra *Maritima* e *Langobardia*. Né vale obiettare che si tratta di un racconto largamente leggendario, perché in ogni caso esso riflette il senso profondo di un confine – ideale o reale poco importa – tra due mondi non più separati da una barriera militare, ma pur

sempre distinti da culture diverse. A non parlare della sopravvivenza del diritto e delle tradizioni romane nella posteriore legislazione statutaria comunale ligure, perché il discorso ci porterebbe troppo lontano, sarà bene accennare che nella Liguria longobarda dovette sopravvivere una qualche forma di marineria, che la nostra regione era mèta di rifugiati sottrattisi all'ondata islamica che travolgeva la Spagna. Il rifugio e il deposito sulle scogliere di Portofino dei resti mortali di Fruttuoso, vescovo-martire di Tarragona, hanno un valore ideale che configura l'alba di una nuova storia e di una nuova coscienza. Basteranno pochi decenni perché tale coscienza si manifesti in tutta la sua portata. Era necessaria ancora una prova, una pausa prima del decollo. E questa è rappresentata più che dal *Regnum Italiae* carolingio, col quale le nostre terre entrano a far parte della Marca di Tuscia, dalla fondazione, a metà del secolo decimo, delle tre marche berengariane (l'arduinica, l'alaramica, l'obertenga) in un sistema guidato da direttrici verticali, che spacca la regione in tre organismi, affidando ai capisaldi marittimi la guardia delle coste, ai centri montani il cuore politico della marca, secondo una concezione tipicamente feudale.

La caduta dell'impero romano, con conseguente declino dell'Occidente e la formazione dei regni romano barbarici, la rottura longobarda, il ritiro di Bisanzio dai mari di fronte alla marea islamica, l'impero continentale di Carlo Magno e quello successivo, germanico, degli Ottoni, tutto sembra contribuire alla scelta di campo, al ritiro verso l'interno, al rallentamento, se non proprio alla stasi, delle attività marittime. Non credo tuttavia che questo sia il momento del « tormento della storia ligure » (Pistarino), tra monti e mare, anche perché le testimonianze che abbiamo prodotto per il passato indicano fin dalle origini protostoriche questa bivalenza o bifrontismo delle spinte culturali dei popoli liguri. Senza addentrarci in questioni, ancor oggi controverse, sull'esistenza o meno di una flotta genovese comandata da un Ademaro, conte di Genova, il cui nome pare destinato a suscitare più dubbi che certezze, occorre riflettere che proprio in questi secoli bui che sembrano abbandonati all'iniziativa e alle scorrerie saracene, dall'Africa alla Spagna, fino al covo di Frassineto, sulle coste provenzali, quando anche la rissosa feudalità italiana veniva spesso a patti con i predoni, talvolta strumentalizzandoli ai propri scopi di potere, Genova viene apprestando le condizioni che consentiranno la ripresa dell'intera regione. Le nuove mura cittadine, il trasporto della Cattedrale all'interno della cinta muraria, in San Lorenzo, dove il vescovo Sabatino trasportava l'urna di san Romolo, dalla lontana *Villa Matutiana*, su navi genovesi, e la stessa spedizione araba su Genova,

non una semplice scorreria piratesca, offrono la dimensione della città ligure, chiariscono cioè l'emergere di una nuova coscienza che pretenderà il ruolo di guida dell'intera regione, di questa Liguria moderna, di cui Genova appare l'inventrice. A Genova si imbarcavano i pellegrini diretti a Roma e in Terra Santa; da Genova partivano le missioni carolingie verso il califfato degli Abbassidi, verso la corte di quel Hârûn al-Rashîd, così permeato, nelle sue aspirazioni verso l'accordo, di tendenze iraniane ed ellenistiche, accordo che sfumerà con la morte del grande Califfo.

La spedizione su Genova, del 935, anche se non fu seguita immediatamente dalla riscossa, come antiche narrazioni vorrebbero far credere (ma anche le false notizie posteriori sono preziose se inserite in una prospettiva mediterranea ed anti islamica, a conferma di una tendenza inarrestabile), rappresenta la vera linea di demarcazione tra due epoche storiche. Lungi dal ripiegarsi su se stessa, in quel ritorno alla terra, per altro fondamentale e necessario alla ricostruzione di un'economia devastata dalle incursioni saracene, attuato però principalmente ad opera della Chiesa e del monachesirno benedettino, così fiorente sulle nostre riviere e nell'immediato retroterra, Genova viene apprestando una grande ripresa. Anche se le iniziative sul covo di Frassineto alla fine del secolo IX e contro i presidi saraceni delle Alpi spettano sicuramente alla feudalità italiana e provenzale, la prima non è pensabile senza il concorso di una marineria locale, anche in vista del ripopolamento dell'estrema Riviera di Ponente, attuato dal vescovo Teodolfo.

Il saccheggio di Luni nel 1015 è un'altra tappa importante, dalla quale nascono le chiavi interpretative delle storie di Genova e di Pisa. Oscura in parte la vicenda di Mugahid, il famoso Mugetto, cristiano rinnegato, che dalle Baleari attacca la Sardegna e quindi Luni, nella speranza di costituirsi un proprio dominio mediterraneo; il dato certo è la sua sconfitta nelle acque della Sardegna ad opera di una flotta federale, sollecitata dal papa, secondo le fonti ecclesiastiche, feudale, ma costituita in gran parte da flotte di Pisa e di Genova secondo un'epigrafe del marchese Adalberto II e le stesse fonti arabe, esclusivamente ad opera pisano-genovese secondo le fonti locali. Non possiamo addentrarci in questa sede nei problemi connessi a questa vicenda né sulla conquista della Corsica, conseguente a tale spedizione; ciò che conta ai nostri fini è il significato che ad essa la successiva cronachistica genovese e pisana ha voluto attribuirvi, fino a far dimenticare deliberatamente, in piena età comunale, l'apporto, certo non indifferente, della feudalità ligure. Che i combattenti contro il Mugetto o i *cives*, con accanto i loro

vescovi, che nella dissoluzione del sistema feudale italiano, vengono sempre più a porsi accanto ai cittadini come protagonisti della nuova storia cittadina, forti delle loro consuetudini appoggiate a privilegi regii (e penso a quello dei re Berengario e Adalberto in favore dei Genovesi, del 958) avessero chiara coscienza o presentimento di una storia futura non oserei dire; ma questa nuova avventura, come le successive spedizioni contro Mehdiā (1088), Valenza (1092), Tortosa (1093), sono tutte legate tra loro da un disegno che viene delineandosi: il bisogno di difesa delle coste ha favorito la nascita di una grande marineria, le vittorie sul mare hanno prodotto l'accumulo di bottino notevole, che ha consentito l'armamento di altre flotte, coinvolgendo nell'impresa tutte le classi, rendendo partecipe della vita commerciale e marinara un'intera cittadinanza. La successiva crociata rappresenta l'allargamento di tale prospettiva alle riviere. Cittadini di Noli e di Savona sono espressamente citati (sicuramente con assenso genovese), accanto ai Genovesi, partecipi con gli stessi dei benefici accordati loro dalla feudalità latina in Terrasanta (in seguito ritornerà frequentemente nei documenti la menzione di coloro – e sono gli altri Liguri – *qui beneficio Ianuensium gaudent*). Non è certo privo di significato che negli stessi anni inizino a sventolare i due vessilli genovesi, il rossocrociato e quello di San Giorgio, alimentato dalla leggenda del Santo, che abbiano inizio il comune di Genova ed il primo disegno di costituzione di una comunità regionale, da Monaco e Portovenere, e, soprattutto, che nasca con Caffaro la prima storiografia ufficiale di un comune italiano.

«L'interesse della cronaca cittadina italiana si fa polemica traduzione in forma culturale di una volontà di autonomia che si esprime in un attento perseguimento anche degli interessi economici e mercantili, nell'intento di risolvere a proprio favore il contrasto tra feudalità di contado e città, in un primo tempo, tra impero e comune in età federiciana» (Puncuh).

Al di fuori della vecchia tradizione di una storia universale, teologica, con inizio dalla creazione, i cronisti cittadini, ricercando i motivi aspiratori della storia delle città, ci propongono la giustificazione storica, non giuridica, delle nuove realtà comunali. Ma nascono da questa prospettiva due necessità:

«la ricerca di concreti punti di riferimento, diciamo di un ancoraggio, di un principio, non più nella Bibbia o nella storia romana, ma in vicende che meglio possano dare un'interpretazione più moderna della storia delle città (e pensiamo al tema delle Crociate in Caffaro, a quello di San Marco nella storiografia veneziana), la necessità, d'altra

parte, di prestare attenzione alle istituzioni, ai sentimenti dei *cives*, delle fazioni, fino al punto da indurci a parlare di storia 'borghese', demitizzata, che proietta spesso nel passato i problemi e le soluzioni del suo tempo (Giovanni Dandolo), attenta a documentare i fondamenti giuridici dello Stato (Andrea Dandolo), o quelli storici e ideali (Caffaro), in maniera da educare politicamente il cittadino del comune » (Puncuh).

È questa l'ideologia comunale che ci tramanda Caffaro: il tema del mare e della sua difesa, quello della libertà dei Genovesi di fronte all'Impero, in nome di un compito storico che lo stesso Impero non avrebbe potuto svolgere, quel compito che i legati genovesi oppongono alle richieste di Federico I; gli stessi doni presentati allo Svevo, parte del bottino dell'impresa di Spagna del 1146 (leoni, struzzi, ecc.), che tanto stupivano Ottone di Frisinga, acquistano il valore di simbolo, di una polemica testimonianza di ciò che i Genovesi erano e volevano essere. Il tono degli *Annali* sale quando Caffaro narra le imprese dei Crociati, non solo per avervi partecipato personalmente, ma anche e soprattutto perché il cronista ha ben compreso il significato storico degli avvenimenti.

Nasce in quest'epoca la Liguria, non ancora intesa come uno stato moderno (la denominazione Liguria apparirà nelle carte geografiche solo nel Seicento e nell'effimera Repubblica Democratica Ligure del 1797), come formazione di un dominio genovese, continuamente messo in forse da fiammate autonomistiche che affondavano le loro radici nella tradizione delle rispettive marche (ne è esempio lo stesso stemma aleramico di Savona), sollecitato e stimolato, fino all'età moderna, da spinte e contropunte di potenti vicini, favorite (soprattutto nella Riviera di Ponente; il caso del Levante è più semplice, anche per il tempestivo contenimento della feudalità obertenga messo in atto da Genova) dalla facilità delle comunicazioni attraverso i passi appenninici e dalle antiche relazioni commerciali.

Le numerose rivolte del Ponente contro la Dominante hanno quasi sempre alle spalle potenti ed interessati protettori: che si tratti dei Savoia, della Francia o dei Visconti, gli obiettivi sono sempre gli stessi: sbocchi al mare, seguendo la direzione delle antiche marche, per la dinastia sabauda; la conquista di Genova, per i Francesi o i Milanesi. Ne consegue che alla riviera di Ponente non restavano altre alternative: o con Genova nella costituzione di una identità regionale ligure, da Ventimiglia alla Magra, o essere assorbita nell'orbita dei potenti vicini (i casi di Finale e di Oneglia sono esemplari al proposito). Si trattava, a ben guardare, di fondere le proprie autonomie municipalistiche in una grande autonomia regionale genovese,

all'ombra della Superba, confusi con i Genovesi, partecipi, tuttavia, delle loro conquiste, benefici, storia (e di questi vantaggi era ben conscio il maggior storico savonese, il Verzellino), oppure di chiudere, ripeto chiudere i propri orizzonti e la propria tradizione (non dimentichiamo che Genova consentiva alle città del dominio il mantenimento delle proprie strutture amministrative) all'ombra di uno stato subalpino sabaudo. E poco importa in questa prospettiva e a distanza di secoli obiettare i metodi militari usati dalla Dominante per conseguire lo scopo.

Nemmeno serve riprendere il tema del rigoroso accentramento economico messo in atto da Genova nei confronti delle riviere, condizionato anche dalla sua funzione mediterranea, ponte tra Oriente e Occidente, intesa a costruire, entro confini smisurati, una comunità genovese-ligure, piuttosto che un vero e proprio stato territoriale. Di questa comunità mediterranea tutti i Liguri hanno fatto parte, come Genovesi, apprezzati ed ammirati da tutti, anche dietro le suggestioni di una narrativa che da Idrisi, Beniamino de Tudela (del secolo XII), a Jacques de Vitry, al Petrarca, a Pio II, a Piero Tafur, fino al Filelfo, ha offerto di Genova un'immagine ricca di suggestione (« Una città che non ha uguali in tutto il mondo; si crede che non esista città più bella » – Pio II; « la cosa più bella del mondo a vedersi » – Pietro Tafur; « bellissima e affascinante » – Giannozzo Manetti; « città eccelsa » – Filelfo; « superba, magnanima e forte » – Anselmo Adorno); dei Liguri, confusi con i Genovesi (« Liguria, region d'Italia » – riferisce Francesco Grassetto da Lonigo nel 1512 – *hozi dicta rivera de Genoa ...* »), il ritratto più vero (« sono tra tutte le genti latine, quelli che godono del maggior prestigio » – Idrisi; « padroni del mare » – Beniamino de Tudela; « uomini potenti, ricchi, valorosi » – Jacques de Vitry; « dai quali dipende ogni vittoria sul mare » – Astesano).

Preceduti o accompagnati da questa fama, i Liguri sono presenti su tutti i mari e in tutti i continenti. È questa la nostra vera storia, da opporre ad una storia municipalistica di un passato, anche abbastanza recente, che ha spesso centrato tutto l'interesse (è il caso di quella savonese, quella che meglio conosco per essermene occupato in un mio lavoro giovanile sulla vita savonese agli inizi del Duecento) sul contrasto con Genova: Davide contro Golia ..., col risultato paradossale che se non fosse esistita Genova sarebbe caduta tutta la storia delle nostre città rivierasche, che va invece riconsiderata dall'interno e attraverso la presenza dei nostri Liguri negli scali del Levante e nell'occidente oceanico, là dove i contrasti locali si annullavano nella

comune origine, nella solidarietà di interessi, all'ombra dello stendardo della Repubblica.

Questa è la vicenda di Genova e della Liguria medievali. L'età moderna, soprattutto nei secoli XVII e XVIII confermerà tale tendenza: i Liguri, che già erano Genovesi fuori dai confini della regione, diventano progressivamente cittadini anche in patria: «*omnes cives Ligures, cives et subditos nostros debent censer et esse Genuenses*». E non è un caso che nello stesso documento, del 1644, i Savonesi, già considerati cittadini genovesi fin dal 1332, siano espressamente ricordati. L'ombra dei Savoia pesava potentemente.

E concludo. Viviamo in un'epoca iconoclasta, che tende sempre più a gettare nel dimenticatoio miti, tradizioni, storia. La nostra presenza qui oggi è la risposta della cultura ligure a questo fenomeno di agnosticismo culturale che crede di poter recidere i propri legami col passato esorcizzandolo attraverso il silenzio o l'indifferenza. Noi siamo qui a rivendicare il valore e l'insegnamento della tradizione, di una storia che portiamo in noi, dalla quale usciamo tutti, non da vinti o da vincitori – ché vano e sterile sarebbe recriminare su un passato che ci ha uniti, che ha costruito materialmente e moralmente una coscienza ligure (non scarichiamo su di esso divergenze o contrasti del presente, naturali nella dialettica delle vicende umane) – di una storia, ripeto, dalla quale siamo usciti come Liguri, abitanti della Liguria.

Come Liguri siamo certamente debitori alle antiche popolazioni proto-storiche, che attraverso narrazioni terrificanti o poetiche leggende hanno trasmesso, oltre che un nome, dei valori quali la serietà sul lavoro, il senso della propria terra, la parsimonia, fors'anche una qualche rusticità, che preferirei chiamare schiettezza, non disgiunta da una certa diffidenza o, meglio, prudenza. Della Liguria, invece, quale si è configurata nei secoli dopo il Mille, siamo debitori a Genova, che l'ha per così dire inventata (un po' come Emanuele Filiberto potrebbe essere ricordato come l'inventore del moderno Piemonte), l'ha fatta vivere ben oltre i propri limiti naturali, entro confini smisurati, su tutti i mari e gli oceani, l'ha additata all'ammirazione del mondo intero.

Per questo, scartati i simboli tauromorfi del Bego o le armi dei nostri antichi progenitori, le varie aquile di origine feudale, i cui artiglieri apparirebbero decisamente fuori del tempo, e lo stesso castello genovese delle nostre monete, sia perché scarsamente indicativo o caratterizzante, sia per la facile ironia che un simbolo monetario potrebbe suscitare, restano, a mio parere, due simboli che potrebbero degnamente rappresentare la nostra regione: il cigno e l'antico stemma della Repubblica.

Il primo, di origine lontana, perché rappresenta un mito gentile e pietoso che assume un significato pregnante di rifiuto della *feritas* dei nostri lontani progenitori; il secondo, perché simbolo di una storia più recente e quindi più intimamente nostra, dell'unificazione, di un glorioso passato che nemmeno la Repubblica Democratica Ligure del 1797, che pur non era meno iconoclasta dell'età nostra, volle conservare (sia pure unito ai fasci repubblicani che forse non è il caso di rispolverare) come testimonianza di continuità e di rispetto per la tradizione.

Se il primo simbolo nasce dal pianto di Cicno, il secondo, all'ombra del quale, come bandiera della Repubblica, i Liguri hanno gareggiato su tutti i mari del mondo, con se stessi prima che con gli avversari, è stato bagnato dalle lacrime delle vedove e degli orfani di quelli che non sono più tornati. Pare giusto che i due simboli accomunati, magari inquartando il cigno nell'antico stemma, possano sventolare ancora su un mondo diverso e pacifico a rappresentare la nuova Liguria.

Nota bibliografica

T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968; *Fontes Ligurum et Liguria Antiquae*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVI (1976); U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, Milano 1941; N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, Milano 1940; G. PISTARINO, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista storica italiana», LXXXI (1969), pp. 44-73; ID., *La Liguria: regione nazione*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXVIII (1971), pp. 20-47; D. PUNCUH, *Caffaro di Rustico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, Torino 1974¹, pp. 445-449; [Torino 1986², pp. 450-454] ora in questa raccolta a pp. 157-166.

Il cammino della Chiesa genovese

E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea
a nunziar la pace
(G. Pascoli, *La buona novella*)

Alle soglie del terzo millennio dell'Era cristiana anche l'arcivescovo di Genova, il card. Dionigi Tettamanzi, si è posto l'interrogativo che lo accomuna a tanti altri pastori di diocesi: da dove veniamo, quale eredità del passato ci portiamo appresso; qual è stato il cammino della Chiesa genovese, quale la presenza dello Spirito, della Fede nella società genovese attraverso i secoli, come la Chiesa ha saputo rendersi interprete e partecipe delle ansie e dei tormenti del popolo di Dio, di tutti gli uomini che ad essa si sono affidati, in che modo la dimensione religiosa, il cosiddetto «vissuto religioso» si è manifestata.

Di fronte a questo desiderio, gli storici di professione si sono trovati impreparati, incerti, oserei dire spiazzati. Eravamo e siamo ben consci, e lo vedremo meglio, non solo attraverso queste mie osservazioni preliminari, dei limiti di una storiografia che ha lasciato pochi spazi a una storia ecclesiastica autonoma, svincolata cioè da quella civile, considerata preminente, nella quale la Chiesa ha giocato spesso un ruolo dialettico non secondario, ma pur sempre in chiave politica: due mondi opposti, perlopiù incommunicabili; come se di due interlocutori si dovesse e potesse conoscere tutto del primo, mentre del secondo ci si accontentasse della semplice esistenza, quasi si trattasse di un'entità astratta, della quale si riconosce sì l'importanza, ma si ignorano origini, sviluppo, percorsi. C'è! Quanto alle sue radici, nulla o quasi. Il discorso si fa ancor più difficile quando si debba affrontare il trascendente nella storia: per lo studioso laico il percorso si restringe fino a diventare invalicabile; i suoi consueti strumenti di lavoro possono rivelarsi

⁹⁸ Testo dell'introduzione a *Il cammino della Chiesa Genovese*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/2; «Quaderni Franzoniani», XII/2) pp. 7-32.

insufficienti, perché il metro della religione non è comparabile a quello laico e profano, perché le istituzioni ecclesiastiche si collocano in due diverse, se non opposte, dimensioni.

Era pertanto difficile poter rispondere esaustivamente all'esigenza pastorale dalla quale era germogliata la richiesta: di qui incertezze, perplessità, un iniziale rifiuto, conforme a quello opposto, nel secolo scorso, dallo Spotorno il quale, di fronte alla richiesta di un'opera analoga da parte dell'arcivescovo Lambruschini, aveva declinato l'incarico perché « la povertà e confusione degli archivi ne fece deporre il pensiero ».

Conoscevamo tutti troppo bene che il terreno era ancora sterile, le lacune, il dissesto, la povertà degli archivi ecclesiastici (nei quali le stesse istituzioni hanno privilegiato i titoli giuridici, a scapito delle memorie più rappresentative del cammino spirituale), un certo disinteresse per le vecchie carte di molti religiosi; anche chi aveva affrontato temi particolari avvertiva i pericoli di un percorso scivoloso, privo di studi preparatori, criticamente affidabili. I problemi delle origini e delle prime liste episcopali si presentavano in tutta evidenza, a fronte di leggende dei santi vescovi, tuttora meritevoli di una critica più approfondita di quanto non sia stato fatto in passato: una problematica che emerge con tutta evidenza, in questo stesso volume, dalle pagine dedicate al mondo romano e da una bibliografia particolareggiata, volutamente ampia ed esaustiva, a fronte delle altre, più ridotte, che accompagnano i capitoli del volume. Non basta: anche per secoli più recenti (ad es. il Trecento e il Quattrocento, a me più familiari ed inizialmente affidatimi, passati in seguito, e felicemente, visti i risultati, ad altre mani), si avvertono le lacune, un senso di vuoto; sfuggono alle nostre indagini le figure di molti arcivescovi; di altri abbiamo solo pallidi ricordi, circondati dalla nebbia.

E se questo vale per la sede diocesana, per la città, quale risposta dare per l'intera diocesi, per le chiese, per le parrocchie, di alcune delle quali sono giunti a noi scarsi frammenti e testimonianze, frutto più di ritrovamenti occasionali che di indagini sistematiche e regolari? La presenza della Chiesa sul territorio, l'opera di evangelizzazione, la vita quotidiana, scandita da nascite, matrimoni, morti, la religiosità popolare, in definitiva l'intera *societas christiana* sono destinate a sfuggirci, almeno per il momento.

Molto è ancora da fare; lo stesso aumento della documentazione (archivi vaticani, di stato, diocesani, parrocchiali, degli ordini religiosi, biblioteche) man mano che ci avviciniamo all'età contemporanea è un deterrente: la vigenza è sterminata, gli operai pochi.

Si è raggiunto comunque un compromesso: primo momento questa breve sintesi di ciò che lo stato attuale delle ricerche consente, con tutti i limiti di un'opera collettiva, frutto di esperienze, professionalità e percorsi diversi; un secondo, dall'esito non prevedibile in termini di tempo, dedicato a sistematiche esplorazioni nei terreni non ancora dissodati, rese possibili da una nuova strategia dell'attenzione messa in essere dal vertice della Chiesa genovese nei confronti della sua memoria storica: un forte impegno e un'avventura affascinante in vista della realizzazione di una grande storia.

Tempo fa l'arcivescovo mi ha chiesto se ero soddisfatto del lavoro compiuto. Tale risposta non tocca a me. Altri giudicheranno. Oserò solo dire che il risultato è sicuramente migliore di quanto non sperassi, certamente lontano dagli obbiettivi richiesti e da quanto dovremmo ottenere. Con spirito di servizio offriamo alla Chiesa genovese questo nostro primo contributo collettivo, non senza aver ricordato, con gratitudine, che alle riunioni preparatorie di questo volume hanno partecipato attivamente, con gli autori dei saggi, oltre al vescovo ausiliare e vicario generale della diocesi, mons. Alberto Tanasini, mons. Marino Poggi, don Claudio Paolucci, don Luigi Alfonso e l'indimenticabile p. Cassiano da Langasco, cui il ritorno al Padre Celeste ha impedito una collaborazione ben più concreta. Il curatore estende questi sensi di gratitudine a Valeria Polonio, attenta lettrice dell'intero lavoro, per i preziosi suggerimenti forniti.

Non si può proprio dire che la storiografia genovese abbia offerto grande spazio alla Chiesa. Fin dai tempi di Caffaro, il primo annalista, esso è limitato quasi esclusivamente alle successioni vescovili, alla partecipazione dei presuli ai concili generali, con qualche generico giudizio sulle loro figure, per lo più condizionato dall'indice di gradimento ottenuto in città, fino al punto di tacere l'anno di morte di Bernardo degli Arimondi, « non gradito né al comune né al popolo », ma rivalutato in seguito da Iacopo da Varazze, e, conseguentemente, la successiva amministrazione di Opizzo Fieschi e l'elezione di Iacopo da Varazze. Curiosamente, oltre un secolo dopo, l'annalista Giovanni Stella condannerà ad analogo silenzio la scomparsa di Pileo de Marini († 1429) e la successione del pavese Pietro de Giorgi. Solo dove gli episodi religiosi coincidono con gli interessi e il prestigio del Comune (erezione in arcidiocesi, presenze papali a Genova, consacrazione dei vescovi della Corsica, ricognizioni di reliquie) l'annalista di turno allarga la propria narrazione.

Ci attenderemmo di più dalla cronaca di Iacopo da Varazze: sennonché l'aspetto religioso, da lui consegnato ad altri scritti, in particolare alla *Legenda Aurea*, sfuma nell'opera storica, fondata, per sua stessa dichiarazione, sulle vecchie cronache e sulla documentazione, almeno a partire dal X secolo. Se infatti è accertabile la sua consuetudine con i registri della curia arcivescovile (ma la cronologia da lui proposta è spesso opinabile) e col *Liber privilegiorum* di San Lorenzo – alcuni particolari relativi alla consacrazione della Cattedrale, nel 1118, ad opera di papa Gelasio II, pur ricordata anche da Caffaro, sono riconducibili al primo documento del *Liber*; la storia della traslazione del corpo di san Romolo alla cattedrale genovese affonda le sue radici in un altro documento dello stesso, così come alcune donazioni di Ugo dalla Volta in favore dei canonici della cattedrale; addirittura un atto vescovile del beato Iacopo è ricalcato su quello di un suo predecessore, presente nella stessa fonte –, basta seguire la scansione degli avvenimenti della *Cronaca* per riconoscerli quella degli *Annali* e, conseguentemente, il modesto rilievo dedicato alla presenza della Chiesa.

Quanto poi alle origini dell'evangelizzazione a Genova, il giudizio critico lascia a desiderare: la data del 35 «dopo la passione di Cristo» da lui assunta per la conversione di Genova e per l'assunzione dell'episcopato è fondata sul nulla; impensabile in anni in cui a causa della rete viaria Genova appare isolata dalle grandi correnti di traffico che si attiveranno, come segnalato in questo volume, solo in età diocleziano-costantiniana, in particolare col retroterra padano.

Lo stesso riferimento ai suoi più lontani predecessori si limita a Valentino, Felice, Romolo, Siro, non a caso quelli di cui si veneravano, ai suoi tempi, le reliquie, mentre gli anni del loro episcopato si fondano su congetture azzardate, come, del resto, sembra avvertire lo stesso Iacopo con molta onestà: «abbiamo trovato i nomi, ma non siamo riusciti a rintracciare le date».

La sua formazione agiografica lo induce, nell'opera storica, a riaprire spesso il discorso sulle reliquie, in particolare su quelle del Battista, alle quali egli riserverà un altro studio specifico. Merita tuttavia riprendere il discorso sul «Sacro catino», falsamente creduto di smeraldo, di cui «si dice volgarmente che ... fu quello in cui Cristo consumò la cena con i suoi discepoli». Orbene, questa volta il dubbio assale anche il santo vescovo che si affretta a dichiarare che «non sosteniamo – tale credenza – con fermezza e neppure la neghiamo con ostinazione. Dunque chi vorrà crederci non deve essere accusato di leggerezza, e chi non vorrà crederci non deve essere biasimato per la

sua prudenza ». Altro però si ricava dalle osservazioni del beato Iacopo al riguardo. A fronte delle obiezioni che l'umiltà e la povertà del Cristo mal si conciliavano con l'ostentazione della preziosità del vaso (creduto veramente prezioso, fino al punto da farne opera angelica), il nostro arcivescovo, che aveva il senso profondo del sacro, afferma che se « è certo che mangiare cibi normali nella ciotola di smeraldo sarebbe stata una vanità e un lusso », non così per « mangiare l'agnello sacramentale che Cristo mangiò durante la cena con i suoi discepoli ... perché quell'agnello arrostito rappresentava Cristo ... », per concludere « come oggi non costituirebbe alcun lusso prendere il sacramento del corpo e del sangue di Cristo in un calice d'oro o di smeraldo, ma significherebbe devozione e grande rispetto ».

Il passo, indicativo della *pietas* religiosa di Iacopo, non è privo di significato e mi riporta al presente, ad un'altra grande figura di presule, il card. Giuseppe Siri, cui il senso del sacro, del mistero erano costantemente presenti, soprattutto durante le solenni funzioni in Cattedrale, dove il suo incedere severo, ieratico, curato fin nei minimi particolari, imponeva il silenzio e il rispetto, induceva alla riflessione, faceva intuire la totale immersione del porporato, successore degli Apostoli e principe della Chiesa, nella dimensione del sovrannaturale. Sapere ora, dai ricordi del segretario, che egli si preparava a tali funzioni fin dai giorni precedenti non fa che dimostrarne la profonda religiosità che lo accomuna a quella più semplice del suo lontano predecessore. Così come il salmo 113 (« non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam »), da lui assunto come motto del suo stemma, fa ritornare alla mente le parole che Iacopo da Varazze, un po' fantasiosamente, mette in bocca a Federico I Barbarossa, nell'atto di offrire il proprio collo al piede di Alessandro III, in atto di umiltà e di sottomissione: « Non tibi, sed Petro ».

Ben poco di più ci offrono gli *Annali* dei fratelli Stella, condizionati come sono, per i secoli passati, dalle fonti precedenti. E tuttavia, a proposito delle origini e delle prime liste episcopali, si mostrano più cauti, palesemente scettici, di fronte alle soluzioni adottate dal da Varazze. Lo schema annalistico non consente molto di più: al massimo poche notizie sulle figure dei presuli succeduti sulla cattedra di San Siro e su alcune chiese (dei minori e dei predicatori, S. Stefano, le Vigne, S. Marco, S. Matteo, S. Bartolomeo della Certosa). Anche qui trovano maggiore attenzione le presenze papali in città, le traslazioni e i furti di reliquie, soprattutto a danno dei Veneziani, le consuete processioni invocanti la pace tra le fazioni o per allon-

tanare le frequenti carestie, turbolenze meteorologiche, epidemie, un tema, quest'ultimo, destinato a riaffacciarsi spesso nella storiografia genovese.

Certo il respiro si fa più ampio per quei periodi – fine Trecento, primi decenni del seguente – vissuti, sempre in posizione di primo piano, dai fratelli Stella: ne guadagna, almeno per i primi tempi, anche la figura di Pileo de Marini, il giovane arcivescovo umanista (1400-1429), col quale essi erano certamente in dimestichezza, la cui azione pastorale (istituzione del Magistrato della Misericordia, il catalogo festale, il suo atteggiamento nei confronti dello scisma) viene valorizzata, mentre se ne tacciono, fino al punto da gettarlo nell'oblio, le disavventure politiche. Sull'istituzione del Magistrato di Misericordia (1403) – fonte, nel secolo seguente, di non pochi attriti tra Chiesa e Stato, come tramandato, quasi sempre acidamente, da Antonio Roccataliata – merita richiamare una bella pagina di Oberto Foglietta, così scarso di attenzione, nella sua *Storia di Genova*, alle vicende della Chiesa:

«Quell'anno Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, huomo per santità di costumi venerabile, aggiunse al rimanente del corso della vita sua menata sempre da buon sacerdote, un fatto congiunto con pietà singolare e degno d'esser rammentato a tutta la posterità: perocché stando tutto fisso con l'animo e col pensiero nel procurare la salute dell'anime, nel correggere i costumi de' sacerdoti, nello stabilire e accrescere il colto della religione e delle cose sagre e dispregiando l'altro ufficio di tener cura delle entrate e de' beni della Chiesa e di maneggiare i danari come sozzo e vile e indegno di vescovo, si prese per compagni quattro principali cittadini datigli dal publico, a quali diede questa cura di distribuire i beni della Chiesa in sollevamento de' poveri e di maneggiare i danari, rimovendola in perpetuo da se e da successori; il quale magistrato, che dall'effetto fu nominato della misericordia, prese a poco a poco maraviglioso accrescimento, che e da pontefici romani e dal comune è stato ornato d'amplissimi privilegi e autorità».

A proposito di carità e di opere assistenziali, si intravede una linea sottile e continua che corre attraverso tutti i secoli della storia genovese: dai tanti piccoli ospedali e ospizi medievali gestiti non solo da laici e da regolari, alla grande opera cui si è appena accennato, per giungere a più grandi soluzioni di età moderna, quali il Monte di pietà e l'Albergo dei poveri, tutti punti d'incontro di tensioni laicali e afflato religioso, della sfera politica con quella religiosa, non senza un richiamo doveroso a Ettore Vernazza e a santa Caterina Fieschi Adorno, che coniugano felicemente, attraverso l'esperienza del Divino Amore, spiritualità e impegno solidaristico. Un'organizzazione, quella del Divino Amore, «disciplinata – come ha intuito lucidamente Rodolfo Savelli – dal sistema della costituzione “a cascata” di confraternite con compiti assistenziali specifici e in cui si curava che sempre fosse presente

qualche componente della *societas* originaria». Se però «il mondo dell'associazionismo laicale era una palestra che forgiava le sensibilità e contribuiva ad affinare le competenze degli individui» o se gli iscritti «dalla militanza nel campo religioso e devozionale traevano stimoli significativi per aprirsi alla circolazione delle idee e si predisponavano all'esercizio delle funzioni civiche, professionali, in senso stretto politiche», come rilevato, in questo stesso volume, da Danilo Zardin, il richiamo al passato costituisce anche un formidabile spunto per il presente: basti pensare alla Chiesa genovese del card. Minoretto e, quindi, a quella straordinaria, irripetibile stagione dei Siri, Lercaro, Costa, Guano, Pelloux, Viola, riconducibile al suo insegnamento e alla sua guida, i quali attraverso l'Azione Cattolica, il movimento laureati, la FUCI, l'Apostolato Liturgico, l'Auxilium ecc. hanno educato un ceto dirigente del secondo dopoguerra.

Tornando ora alla storiografia quattrocentesca, si avverte nell'opera degli Stella un clima diverso, qualche elemento di novità: se sulla crociata dei fanciulli, del 1212, il breve cenno dei più antichi annali viene ampliato e meglio sviluppato da Iacopo da Varazze, che lo posticipa erroneamente di dieci anni e che non sembra dargli gran peso («concluso nel nulla perché era fondato sul nulla»), mentre Giorgio Stella riprende seccamente la notizia offerta dalla prima fonte, le vicende dei flagellanti, del 1260, sempre derivate dalla stessa testimonianza contemporanea, muovono a commozione l'uomo di fede, il santo arcivescovo, che forse vi aveva assistito di persona, ma lasciano più freddo il cronista quattrocentesco. Egli infatti sembra diffidare, non solo in quest'occasione, dei fermenti di irrequietezza manifestati da certi fenomeni laicali di massa, non esenti da aspetti devianti, e così marca una presa di distanza dei Genovesi: «alle altre cose – ma non dice quali – spettanti al culto divino, che tuttavia non erano lodevoli, i Genovesi erano poco inclini, anzi le rifiutavano assolutamente»: una naturale diffidenza e ritrosia dei suoi concittadini di fronte alle novità, che non trova però riscontro nelle belle e commoventi pagine dedicate alle peregrinazioni dei Bianchi, nel 1399, un fenomeno che a Genova ebbe grande rilievo se la cronaca dello Stella è una delle fonti italiane più abbondanti sull'evento, se essa riporta il testo dello *Stabat Mater*, considerato uno dei più antichi ed autorevoli testimoni di questo *planctus*, cantato processionalmente dai pellegrini.

La saldezza dei principi o, meglio, il buon senso, dei Genovesi si manifesta anche durante il Grande Scisma: a fronte di una Chiesa divisa, con due (in seguito addirittura tre) papi, nel momento in cui anche Genova ade-

risce all'obbedienza avignonese, per ben due volte lo Stella ci informa che « la maggior parte dei Genovesi reputa quello di Roma sommo e vero pontefice » e, più oltre, che « nonostante [l'adesione al papato avignonese, essi] considerano vero papa Innocenzo [VII] che risiede a Roma, niente affatto Benedetto [XIII] », del quale tuttavia apprezzano l'austero regime di vita, confortati anche dalla predicazione genovese di un suo grande partigiano, san Vincenzo Ferreri, che trova larga eco nelle pagine dei cronisti. Non a caso, un secolo dopo, Agostino Giustiniani, nei suoi *Castigatissimi Annali*, potrà sostenere la fedeltà dei Genovesi al pontefice Romano « al quale per una antichissima religione et osservantia christiana sono sempre stati inclinati obedire et compiacere ».

Chi sperasse di trovare migliori risposte alle nostre attese dall'opera storica del Giustiniani, domenicano e vescovo di Nebbio in Corsica, andrebbe fatalmente deluso, anche se al principio dell'opera una precisa descrizione della città di Genova e dei suoi immediati sobborghi, con indicazione delle parrocchie, monasteri, cappelle, confraternite, numero della case, dei fuochi ecc., costituisce una prima fonte preziosissima per la storia della Chiesa genovese nel Cinquecento. È pur vero che il nostro vescovo, che deriva gran parte delle sue informazioni dalle fonti precitate, dimostra una sua libertà interpretativa e una conoscenza non sporadica di documenti che gli consentono di arricchire la sua narrazione, ma resta il fatto che al di là di qualche notazione (fondazione di chiese, il rapporto di santa Brigida col monastero di S. Gerolamo di Quarto e il suo fondatore, la morte e il giudizio su Caterina Fieschi Adorno), il quadro resta quello consueto, storico-politico; la narrazione annalistica è largamente dipendente dai suoi predecessori, persino nelle liste episcopali, che si arrestano, come già negli Stella, all'elezione del de Marini (1400), ignorandone i successori fino a Giovanni Sforza, imposto dal Duca di Milano nel 1499. « Fu cosa molto molesta alla città », commenta il nostro; tanto è vero che, stando alla testimonianza di Bartolomeo Senarega, autore dei *Commentari* (1488-1514), anch'egli piuttosto avaro di informazioni di natura religiosa che non riguardino i suoi familiari (una loro cappella a S. Giacomo di Carignano, una lapide a Castello), i Genovesi tentarono, invano, di farlo rimuovere.

Addirittura si registrano arretramenti rispetto alle sue fonti: pochissimo lo spazio riservato alle processioni dei Bianchi; ritorno ai primi annali per quanto riguarda crociata dei fanciulli e flagellanti. E ancora, e forse il silenzio non è casuale, riflettendo quella diffidenza che abbiamo già avvertito

verso forme di devozione e spiritualità montanti dal basso, dal mondo laicale, la breve annotazione dedicata a santa Caterina avrebbe potuto offrirgli lo spunto per ricordare Ettore Vernazza e quello straordinario cenacolo che fu il Divino Amore: Giustiniani tace. Né vale ad assolverlo da questo silenzio la sola menzione, nella descrizione di Genova premessa alla sua opera storica, dell'hospitaletto «edificio fatto a tempi nostri per il governo de i malati incurabili», la principale «attività socio-assistenziale del Vernazza e dei soci del Divino Amore», come scrive Cassiano da Langasco; tanto più in quanto Battista Fieschi, collaboratore del vescovo di Nebbio, risulta tra i fondatori del Ridotto degli incurabili e se, come probabile, lo stesso Giustiniani avrebbe avuto occasione di incontrare il Vernazza a Roma, in casa del card. Bendinello Sauli, suo cugino, alla cui assoluzione (previo ampio esborso di denaro) dall'accusa di aver partecipato alla congiura dei cardinali contro Leone X, dedica affettuose parole di solidarietà.

È pur vero che la storiografia più recente ha posto in luce alcuni aspetti che anche agli occhi di un personaggio pur aperto alle novità non potevano passare inosservati quali sintomi di un disagio più profondo al limite dell'eterodossia: non potevano sfuggirgli la pericolosità dei «contatti con i movimenti di punta del dibattito religioso», certe letture a dir poco ambigue (non a caso quello stesso Battista Fieschi, che sarà inquisito nel 1529 per le sue idee, si era interessato al pensiero di Lutero), il richiamo frequente alla Chiesa delle origini (tema caro alla riforma protestante), con espressioni forti, talvolta irriverenti per non dire arroganti, indirizzate da Raffaele Ponsone, cancelliere della Repubblica al papa («cosa risponderai tu pastore al Signore Dio tuo? che questi mali, tormenti ed empietà vedesti, ascoltasti e tacesti»), o ai cardinali, con un linguaggio nel quale sono riconoscibili precisi o parafrasati riferimenti biblici:

«Se qualcuno annunzia la ricchezza, io piuttosto la beata povertà ... Ma voi cardinali contagiati [dalle ricchezze], forse che la Scrittura parla di voi? Occhi avete e non vedete, orecchie avete e non udite (Ps. 113, 5, 6; 134, 16, 17). Il Signore muoverà giudizio contro di voi se non vorrete guarire. Se non volete un riformatore, il Signore ve lo darà non secondo il suo cuore, bensì secondo i vostri cuori e nella sua ira vi darà un re che vi governerà con una verga di ferro (Os. 13,11; Ps. 2, 9; Apoc. 2, 27; 19, 15)».

Un profetismo pesante come un macigno, situazioni e linguaggio che ci riconducono a più recenti atteggiamenti gruppuscolari genovesi, non privi di lievito, via via gradualmente attenuati, e ad un dibattito polemico affatto concluso.

Giustamente Rodolfo Savelli pone in luce come

« la situazione culturale genovese negli anni Venti e Trenta del Cinquecento era senz'altro più ricca e viva di quanto si è creduto fino a non molto tempo fa: non sono solo gruppi definiti erasmiani ad essere presenti e attivi in città, ma intorno ai Fregoso e ai Sauli, ad esempio, ruotava un cenacolo di intellettuali, in cui la passione per le lettere, le esigenze di riforma religiosa e l'attività politica erano strettamente unite ».

Giustiniani però non tace un fatto, che può essere assunto come indicativo dei turbamenti delle coscienze genovesi e del loro atteggiamento tollerante, sempre praticato nei secoli. Siamo nel 1492, i Re Cattolici hanno appena espulso

« tutti li giudei da i regni loro, i quali si ridussero in diversi luoghi del mondo, et patirono in questa espulsione ogni estrema necessità et calamità sia in mare sia in terra, non senza grande compassione di coloro, quali consideravano i giudei esser creature di Dio, anchor che fossero differenti dalla religion christiana ».

Ancor più duro il giudizio di un testimone del loro arrivo a Genova, quello di Bartolomeo Senarega, sul trattamento riservato « non a bestie, bensì a uomini creati da Dio »:

« Lacrimevol cosa sarebbe stato il vedere la loro calamità. Molti per la fame perirono e primi fra questi i lattanti e i fanciulli. Le madri semivive portando seco i loro piccini morrenti nelle culle, insieme a costoro morivano. Molti dal freddo, molti dall'inedia e dalla sete erano uccisi. L'agitazione del mare e la navigazione a cui non erano avvezzi ne fece perire un'incredibile moltitudine. Io mi taccio quanto crudelmente, quanto avaramente vennero trattati dai loro conduttori. Non pochi furono sommersi per avarizia dei marinai e coloro che non avevano da pagare il viaggio vendevano i figli. Vennero parecchi di essi nella nostra città, non però per fermarvisi, perché secondo le antiche consuetudini della patria non vi possono soggiornare più di tre giorni. Però fu loro permessa una sosta di qualche giorno, affinché si potessero riparare le navi sulle quali erano condotti ed essi alquanto ristorarsi dalla patita navigazione. Tu li avresti detti altrettante larve, tanto erano macilenti, pallidi, cogli occhi infossati; e se non era che alquanto si muovevano, li avresti scambiati per morti ».

Parole che richiamano, attraverso la cruda descrizione dell'aspetto miserevole di questi profughi, ai quali fu concessa una sosta ben più lunga di quella prevista, tanto che alcuni di essi rimasero in città, nonostante la fanatica predicazione antiebraica di Bernardino da Feltre, forse non casualmente taciuta dal Senarega e dal Giustiniani, pagine che mai avremmo voluto leggere qualche secolo dopo.

Ancora una volta il passato ci riporta al presente, agli anni bui dell'ultima guerra; torna alla memoria un pretino che all'apparenza sembrava timido, timoroso e impacciato, di poche parole, con lo sguardo sempre basso. Pochi conoscevano che mons. Francesco Repetto, già segretario del card. Boetto, si era adoperato tra i primi, coraggiosamente, con forte rischio personale, per l'aiuto e la salvezza del popolo perseguitato, meritandosi di essere insignito, dallo Yad Vashem dello Stato d'Israele, della medaglia dei Giusti fra le Nazioni. Non gli sarebbe certo bastata, nei confronti dei nazisti, l'approvazione del cardinale, di quel card. Boetto, al quale, dopo la liberazione, fu conferita, per la sua opera di *defensor civitatis*, la cittadinanza onoraria di Genova e che una grande folla commossa accompagnò, nel 1946, alla sua ultima dimora in San Lorenzo. Quella stessa grande folla che, colma di affetto, di riconoscenza e di entusiasmo semplice e spontaneo, quale non si ricordava da tempo – e penso alle pagine dedicate da Giorgio Stella al solenne ingresso in città di Pileo de Marini, nel dicembre 1400 – accompagnò, pochi mesi dopo, il giovane successore, Giuseppe Siri, già ausiliare del Boetto e attivissimo protagonista dei giorni della liberazione, nella presa di possesso della diocesi, dalla chiesa dell'Immacolata, la sua parrocchia (ne era parroco Giacomo Lercaro), fino a San Lorenzo.

Con gli *Annali* del Roccatagliata le poche vicende che riguardano la Chiesa tradiscono un atteggiamento decisamente parziale, per non dire anticlericale. Già la notizia della visita apostolica del Bossi, nel 1582, è rapportata a macchinazioni dei gesuiti, nei confronti dei quali l'annalista dimostra scarsa simpatia: al loro acquisto di case dalle monache di San Sebastiano sarebbe seguito l'ottenimento della chiesa delle Vigne, dalla quale sarebbero stati esclusi, non senza soddisfazione dello scrittore, ad opera del clero e del popolo; in altra occasione i gesuiti avrebbero fatto scudo a confraternite laicali vietate dal Senato, provocando dissapori anche in seno allo stesso governo genovese. Varrebbe la pena di stendere un pietoso velo sui giudizi («la mala inclinazione che aveva ... la sua immoderata ambizione») espressi a proposito dell'arcivescovo Centurione se dei fatti che li provocarono (ingresso in diocesi, questione delle armi, i conflitti relativi al Magistrato di Misericordia e alle confraternite, causati «dall'immoderata ambizione ed innata cupidigia degli ecclesiastici») non se ne parlasse in questo stesso volume. Si sono aperti quei conflitti di giurisdizione che travaglieranno il secolo seguente, soprattutto col card. Durazzo.

La fermezza della Repubblica è molto lodata dal Roccatagliata, al quale non sfugge tuttavia la parzialità del governo:

« Volesse Iddio che la Repubblica Genovese fosse stata tanto indurata e severa nel castigare i delinquenti, come si mostrò dura nel mantenimento della pubblica dignità, perché non sarebbe la gioventù, massime dalla parte de' nobili, trascorsa a commettere tanti delitti, quanti si andavano tutto il giorno sentendo, in maniera che pareva che avesse come in disprezzo la giustizia, la quale niente temendo, saziava in tutti i modi le sfrenate sue voglie, anzi facevasi dagli stessi ministri ubbidire ... ».

Davvero un bel quadretto, per di più dipinto da un uomo di potere, che scrive per disposizione dogale ... Per il resto ben poco, se non il consenso di Paolo V, nel 1606, alla demolizione del monastero delle monache di S. Tomaso per ampliare le fortificazioni della città, forse ricordato polemicamente in rapporto ai dinieghi opposti dai suoi predecessori, considerati ostili alla Repubblica.

Negli *Annali* di Filippo Casoni (1662-1723), che si estendono dal 1499 al 1700, la narrazione si fa più ampia, aprendo maggiori spiragli sulla storia della Chiesa genovese, anche se l'impianto, mutuato dagli storici precedenti, resta quello consueto: si accenna così alle solite processioni con le ceneri del Battista o trova esaltazione il martirio, ad opera dei Turchi, dei 18 giovinetti Giustiniani, gloria della Fede, ma anche della Repubblica se la loro fine viene immortalata nella cappella di palazzo ducale; così lo spazio verrà largamente coperto dai dissidi giurisdizionali con la Repubblica, in particolare da quelli che avevano visti protagonisti gli arcivescovi Centurione e Spinola II; ma stranamente, e forse questo si spiega con la simpatia che gli suscita il personaggio, Casoni tace o sfuma largamente la lunga polemica che aveva opposto il card. Durazzo al governo genovese. La novità sta nell'attenzione ai fatti della Chiesa ritenuti degni di nota, pur sempre percepiti dallo scrittore come fasti della città: così la fondazione del monastero dell'Annunziata e delle monache Turchine, del conservatorio Interiano, del convento delle domenicane ad opera di Gio Andrea Doria, della chiesa dei Chierici Regolari della Madre di Dio, l'adempimento del voto (1579) di alzare un tempio a N.S. della Concezione, la venuta di san Camillo de Lellis a Genova e la diffusione del camilliani, la Religione dei Chierici Regolari Minori, istituita nel secolo XVI da Agostino Adorno, le notizie sull'antichissima chiesa di S. Margherita di Granarolo, dove c'erano stati gli ambrogiani, l'introduzione della congregazione della Missione, i restauri del coro di S. Lorenzo, la

storia dell'Ufficio dei Poveri fino all'istituzione della relativa Magistratura e alla fondazione del famoso Albergo, ecc.

Quanto alla presenza della Compagnia di Gesù, Casoni, pur riprendendo quanto già scritto dal Roccatagliata, ne coglie soprattutto la portata culturale, in una società dove l'insegnamento era affidato a «uomini secolari e mercenari» che «non applicavano ad installare negli animi colle scienze mondane l'eterne massime e lo spirito della religione che a quelle conducevano, onde talvolta con pessimi esempi più pregiudicavano ne' costumi che giovassero agli ingegni». Manco a dirlo, a titolo d'esempio viene riferito il discutibile caso di Iacopo Bonfadio che «convinto di enormissimi delitti, nell'ignominia del pubblico supplizio perdette la vita».

L'annalista resta tuttavia particolarmente colpito dalla figura del cardinal Durazzo – non meno importante il panegirico del card. Lorenzo Raggi – e dall'opera da lui posta, sulle orme di san Carlo Borromeo, per la riforma della diocesi:

«si risolse a visitare generalmente la sua diocesi, nel che fare quanto adoperasse e quanto sofferisse non è egli agevole, anzi presso che impossibile a ridirsi. Imperciocché ritrovandosi in questo tempo disordinatissime e confuse le cose della Religione, e tra per lo squallore ed inopia delle chiese, e tra per l'ignoranza ed infingardaggine dei curati, e per la finezza e malvagità dei popoli quasi annichilito il sacro culto, massimamente nelle valli di quel di Chiavari».

La fondazione del seminario, per la quale il Durazzo, per liberarsi dal condizionamento finanziario della Repubblica (ma questo particolare viene taciuto dal Casoni) attinse largamente al proprio patrimonio, consumandovi «in copia del suo», trova in queste pagine larga eco. Lo storico avverte lucidamente in essa, così come nell'arrivo dei Preti della Missione, lo strumento indispensabile per la riforma «cotanto necessaria del clero». Quel grande palazzo, nei pressi di Porta d'Archi, viene ad assumere ai suoi occhi il valore di simbolo conclusivo del processo riformatore avviato dal Concilio di Trento.

Nuovamente il passato s'intreccia al presente: in quella sede si è formato il clero genovese degli ultimi secoli; da essa sono usciti quei sacerdoti già ricordati; di quella il card. Siri pose a capo l'indimenticabile mons. Luigi Roba, modello di fede, santità, umiltà, obbedienza, di totale dedizione alla propria missione sacerdotale, che gli ex giovani di Azione Cattolica della parrocchia di San Martino d'Albaro, ai quali egli offriva, negli anni Quaranta, assistenza spirituale, ricordano ancora con grande affetto: tutti spiriti nobili ed ammirevoli evocati da quel palazzo secentesco, un po' triste e

freddo, abbandonato in anni recenti, non senza polemiche e acute nostalgie, per quello più ampio, moderno e confortevole, sulla collina del Righi, fortemente voluto dallo stesso Cardinale.

Così come le prescrizioni sinodali del Durazzo in merito al decoro degli ecclesiastici evocano la diffidenza di Siri nei confronti del clergyman, probabilmente nel giustificato timore che il suo uso potesse aprire la strada, come di fatto è avvenuto, all'abbandono, da parte soprattutto dei regolari, di ogni segno distintivo del proprio stato clericale.

Il Seicento genovese tuttavia non si arresta all'ufficialità degli annali casoniani. Merita ricordare in questa sede Agostino Calcagnino (1600ca-1657), canonico penitenziere di San Lorenzo, autore di saggi storici dedicati rispettivamente all'Immagine Edessana e ai martiri liguri, cui l'Oldoini attribuisce il disegno di scrivere una storia ecclesiastica di Genova, della quale non sappiamo nulla. Più noti sono invece i suoi rapporti con l'abate cisterciense Ferdinando Ughelli (1595ca-1670), il primo a realizzare, sia pur ricorrendo a diverse collaborazioni, tra le quali quella del nostro penitenziere, attraverso l'opera *Italia sacra*, modello di un'analoga esperienza francese (*Gallia christiana*), una lista dei vescovi italiani, suddivisi con criterio territoriale, corredata da cenni biografici, informazioni sulle chiese e documenti inediti. Il fatto che dell'opera, in nove volumi *in folio* (stampata a Roma tra il 1642 e il 1648) sia stata curata una seconda edizione veneziana (1717-1733), accresciuta ed aggiornata, ad opera di Nicola Coleti, e che nel 1763 ne sia stata progettata una terza, fiorentina, mai realizzata, e che, infine, nel secolo scorso, ad essa abbiano attinto, largamente e acriticamente, il Cappelletti per le sue *Chiese d'Italia* e lo stesso Gams per le *Series episcoporum*, conferma l'importanza, se non l'affidabilità, dell'iniziativa.

Ben poca cosa rappresentano i secenteschi *Annali ecclesiastici della Liguria* del carmelitano Agostino Schiaffino, rimasti manoscritti, che si segnalano in particolar modo per l'uso di documenti, di molti dei quali la trascrizione, non sempre sicura, rappresenta ancora la sola testimonianza. Al suo metodo, comune del resto a quello dell'Ughelli, si ispirarono, nel secolo seguente, le numerose opere manoscritte dell'Accinelli, Giscardi, Muzio, Perazzo, Poch, tutte arricchite da copiose trascrizioni (non sempre corrette) o notizie di documenti, molti dei quali oggi perduti, da utilizzare sempre con prudenza, cautela e attenzione.

Il grande lavoro ricognitivo di fonti documentarie cui abbiamo accennato, da una parte, e la probabile suggestione della monumentale *Histoire*

écclésiastique di Claude Fleury, avviata verso la fine del secolo XVII con l'intento «de separer tout ce que l'ignorance et la superstition y ont voulu mêler», a sua volta influenzata dalla metodologia storica avviata in Francia dalla scuola del Mabillon, fors'anche un impulso maturato nell'ambito dell'Accademia di filologia sacra, istituita dall'arcivescovo Saporiti, nella quale aveva operato anche il sacerdote Bernardo Poch, stanno alla base della *Storia ecclesiastica della Liguria* di Pietro Paganetti (1729-1784), appartenente ai Chierici Regolari Minori del convento genovese di S. Fede. Si tratta dell'unico e serio tentativo di sintesi, sorretto da un'ampia raccolta di testimonianze archeologiche e documentarie, destinato fatalmente, per il suo impianto razionalistico, a suscitare polemiche, non solo in ambito ecclesiastico, fino a provocare, come del resto l'opera del francese, l'intervento censorio e la messa all'*Indice*. Gli si rimproverava la diffidenza manifestata nei confronti di alcuni eventi prodigiosi («circa i miracoli, visioni e simili grazie, né tutti debbono ammettersi, né tutti possono rigettarsi») che parrebbe mutuata piuttosto dal brano di Iacopo da Varazze a proposito del «sacro catino» che non dal Fleury come sostenuto da chi si è occupato, molto sommariamente, del nostro chierico.

Né la condanna dell'opera, con conseguente interruzione al secondo volume che si estendeva fino all'anno 900, della quale restano fortunatamente molte copie manoscritte, alcune delle quali autografe, costituì a suo tempo remora al suo disinvoltato utilizzo cui si dedicò, senza richiamarne l'origine, l'oratoriano Giovanni Battista Semeria nei *Secoli cristiani della Liguria* (1843). Già autore di una modesta opera che fin dal titolo tradiva l'ascendenza paganettiana (1838), in quella successiva, decisamente più ampia, il Semeria riprendeva la stessa struttura e distribuzione della materia adottata dello studioso settecentesco, in pagine nelle quali alla supponenza non fa riscontro alcuna seria critica storica.

Nella seconda metà dell'Ottocento, anche grazie all'opera della Società Ligure di Storia Patria, fondata nel 1857, inizia a manifestarsi un nuovo, cauto – siamo pur sempre in un'ottica di contrapposizione tra Chiesa e Stato – interesse per la storia della Chiesa genovese, in particolare per la sua documentazione: basti ricordare l'edizione dei due registri della curia arcivescovile genovese, il primo dei quali accompagnato da un'erudita illustrazione critica, ad opera di Luigi Tommaso Belgrano, o i registi delle lettere pontificie relative alla Liguria di Cornelio Desimoni, le iscrizioni cristiane del Sanguineti, per non parlare dell'opera appassionata del p. Amedeo Vigna

intesa ad illustrare la storia di S. Maria di Castello; seguiranno molti pregevoli contributi – impossibile ricordarli tutti – parziali su chiese, parrocchie e conventi del Genovesato, cui porranno l'ultimo sigillo i due Remondini con i 15 volumi dedicati alle *Parrocchie dell'arcidiocesi di Genova*, un'opera suddivisa per vicariati, nella quale è confluita una massa di informazioni frammentarie e disomogenee, pur sempre preziose, non certo superata, dopo il distacco del territorio confluito nella nuova diocesi di Chiavari, dal più tardo e limitato lavoro di Lazzaro Desimoni (*Le Chiese di Genova*), del 1948; sulla stessa scia, ma con esiti migliori, si era indirizzata l'analoga iniziativa di Giuseppe Marcenaro e Francesco Repetto, negli anni Sessanta del nostro secolo, ma essa si è interrotta col secondo volume.

Né va molto oltre lo studio di Arturo Ferretto (*I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria ...*), del 1907, molto informato e documentato, e per ciò stesso fortemente analitico, ma carente nelle conclusioni, scarsamente meditate e troppo spesso appiattite su fonti non adeguatamente controllate.

Il solco tra storiografia laica ed ecclesiastica, evidente anche nelle opere di carattere generale, da quelle ottocentesche, Serra, Canale, Vincens, fino allo stesso *Breviario* di Vito Vitale (1955), con la sola eccezione della più recente *Storia di Genova* del De Negri, si approfondisce nel primo cinquantennio del nostro secolo, vuoi per lo spirito 'sabaudista', per di più esasperato dalle correnti nazionaliste, o per influenza del crocianesimo della prima, vuoi per i timori e le chiusure provocate nella seconda dalla crisi modernista che in Genova, pur sempre cauta e defilata di fronte alle novità sul terreno religioso, culminò nell'allontanamento del barnabita Giovanni Semeria. Non c'è praticamente nulla da segnalare, se non qualche modesta noterella o spigolatura su eventi marginali o su qualche santuario, parrocchia, chiesa, cappella.

Le uniche eccezioni sono rappresentate da Domenico Cambiaso, archivista della Curia arcivescovile, e da p. Cassiano (Carpaneto) da Langasco: al primo, studioso della Val Polcevera, si deve l'edizione di un'importante fonte liturgica della cattedrale, accompagnata da uno studio approfondito, e ben documentato sul culto dei santi e da un'appendice dove, tra l'altro, è pubblicato un elenco di pievi, chiese, monasteri della diocesi del 1360 (due altri, rispettivamente del 1311 e del 1387, erano stati resi noti dal Remondini e dal Belgrano); il secondo, studioso cateriniano, è noto soprattutto per gli studi di storia ospedaliera, in particolare dell'ospedale di Pammatone.

La svolta avviene negli anni Cinquanta: laureato da poco, fui invitato dal card. Siri a porre mano al riordinamento dell'archivio del capitolo di San Lorenzo, ancora disperso in diverse sedi, tra la torre campanaria della cattedrale, nella quale, all'inizio del secondo conflitto, era stato posto il materiale più antico per salvaguardarlo dai bombardamenti, e il chiostro dei canonici, dove, a causa degli stessi eventi, circa un terzo del materiale andò smarrito; sorte non migliore, probabilmente (il dubbio è d'obbligo mancando inventari antichi), toccò all'archivio della Curia arcivescovile che, dopo diverse e poco fortunate sedi, dovrebbe trovare finalmente una degna collocazione nello stesso chiostro restaurato.

Col Cardinale, sempre molto interessato ai nostri studi, se ne parlava da tempo, anche in colloqui informali, perlopiù serali, nel modesto appartamento privato, nettamente contrastante con quello ufficiale, dove molti giovani e meno giovani ritrovavano il 'loro' don Siri, l'ammirato e ascoltato insegnante del Doria, avendo agio di sperimentarne quell'affettuosità paterna a loro ben nota; dove spesso trovavano conforto spirituale, non disgiunto, in molti casi, da un appoggio materiale, offerto con discrezione, con quello stile riservato che gli era proprio.

Fu un lavoro difficile, tra carte polverose e ridotte in condizioni deprecabili, visitato più volte dallo stesso Cardinale, solito ammonire che occorreva «stimare di più ciò che piace meno» e concluso con una solenne inaugurazione, il 10 agosto 1958, festa di san Lorenzo, dopo il solenne pontificale in cattedrale, alla presenza dei vescovi liguri, tra i quali il card. Lercaro.

La ricchezza del materiale documentario superstite, anche se non comparabile con quello di altre cattedrali (Vercelli, Verona, Lucca) apriva la strada a un rinnovato interesse per la storia ecclesiastica genovese, reso ancor più evidente dalla fondazione della collana 'Fonti e studi di storia ecclesiastica' diretta da Geo Pistarino, voluta dal card. Siri, aperta, non a caso, dalla mia edizione del *Liber privilegiorum* del capitolo metropolitano, un testo fondamentale per la storia della Chiesa genovese in età medievale. Che poi l'iniziativa, nella quale mossero i primi passi del loro curriculum scientifico non pochi studiosi di cose genovesi – Airaldi, Boldorini, Petti Balbi, Poleggi, Polonio, da oltre vent'anni titolare dell'insegnamento di Storia della Chiesa nell'Università di Genova, cui si devono i maggiori recenti studi di storia ecclesiastica ligure, oltre all'estensore di queste righe – si sia interrotta, per molte ragioni, al quinto volume nulla toglie alla testimonianza della disponibilità della diocesi genovese a rivisitare criticamente la propria memo-

ria storica, come dimostrano i numerosi lavori che traggono origine dalla libertà di consultazione dell'archivio capitolare, citati nelle note bibliografiche di questo volume, che si chiude con l'episcopato di Siri, senza il cui interesse per gli studi storici non sarebbe stato possibile: gli dobbiamo molto, gliene siamo grati. Come ho ricordato le visite all'archivio capitolare, così non dimentico quella alla Società Ligure di Storia Patria, nel 1971, testimonianza del suo apprezzamento per il nostro impegno di servizio.

Il grande arcivescovo, degno successore di quei presuli che dall'età comunale avevano 'vissuto' la città, che di essa erano stati attivi protagonisti – il riferimento, uno per tutti, va al concorso finanziario personale offerto da Siro II per l'allargamento e il consolidamento della cinta muraria genovese, nel 1158 contro il Barbarossa –, novello 'doge' (così era visto in certi ambienti) di una Superba 'trionfante', almeno fino agli anni Sessanta – era l'età delle trasformazioni, delle industrie in espansione, di un porto in piena attività, di un formidabile aumento demografico, di un ceto politico e imprenditoriale che contava a livello nazionale, come del resto lo stesso arcivescovo – si è congedato dalla diocesi, il 6 luglio 1987, come un padre, costretto, per obbedienza «a chi comanda in nome di Dio» – altro prezioso insegnamento –, «a lasciare la sua famiglia», rinchiudendosi nel silenzio e nella preghiera.

E quasi in silenzio, in punta di piedi, con la valigia in mano, pronto cioè a obbedire «a chi ha il potere di comandare» – son sempre parole di Siri –, «venne un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni».

Già vescovo di Tortona, ausiliare di Roma, arcivescovo di Cagliari, Giovanni Canestri giungeva in una città ben diversa, appannata, che vedeva ridursi a ritmo accelerato le grandi prospettive aperte da un'epoca che già negli ultimi anni del suo predecessore aveva mostrato segni di stanchezza e di cedimento (e basti ricordare la partecipazione dello stesso Siri, quasi in veste di mediatore, alla grave crisi portuale che scosse l'intera città), avvertibili anche in larghi strati dello stesso clero.

Con grande rispetto nei confronti della Chiesa genovese e di chi l'aveva governata prima di lui, Canestri, uomo di silenzioso raccoglimento, affabile e riservato, volle prima di tutto conoscere tutte le realtà di una città ormai silente, in crisi demografica, con profondi squilibri e problemi sociali – tra gli altri quello del centro storico e dei rapporti con gli immigrati –, in particolare la situazione del clero, nel quale riaffioravano echi di mai del tutto spenta polemiche e di rivendicate autonomie. Forte di una disciplina ascetica

personale, da lui trasmessa e sperimentata anche attraverso la direzione spirituale del seminario romano, il nuovo arcivescovo, promosso al cardinalato nel 1989 – fu l'occasione di una sua visita alla Società Ligure di Storia Patria per la presentazione di un saggio sulla Chiesa ligure a lui dedicato –, ha offerto subito al suo clero, in particolare ai giovani sacerdoti l'esempio di una disciplina di vita; ben conscio che le norme canoniche sull'età non gli avrebbero consentito di percorrere tutte le parrocchie della diocesi, inaugurò una pastorale che trascende la parrocchia, indirizzando la propria visita ai vicariati; il che significava anche – la coscienza della crisi delle vocazioni non era certo secondaria – la necessità di superare storici steccati e gelosie che permangono ancora tra una comunità e l'altra, per affrontare la missione sacerdotale con spirito di collaborazione, in una prospettiva più alta e solidaristica, da fratello a fratello.

Una prospettiva che lo animò anche quando si trattò della partecipazione della Chiesa genovese al V centenario colombiano, un evento vissuto da Canestri più come riflessione sulla ricorrenza dell'evangelizzazione dell'America latina che come celebrazione di un evento straordinario. Così, se volle fortemente la partecipazione della Santa Sede all'Esposizione internazionale specializzata «Colombo '92», la scelta del tema espositivo «Il mare via del Vangelo» offriva lo spunto per «rivisitare ... il racconto – luci e ombre, più luci che ombre (Giovanni Paolo II) – della diffusione del Vangelo», ma nel contempo gli faceva affermare che «anche in questa circostanza, evangelizzazione e testimonianza della *carità al servizio dell'Uomo, di tutto l'uomo e di ogni uomo* (il corsivo è mio) è il nostro compito e il nostro messaggio»: la riflessione sul passato intesa come prospettiva di impegno per il futuro. Nasceva così, per suggestione 'colombiana', con impegno personale del porporato e piena adesione del Consiglio presbiterale, il progetto di cooperazione con una Chiesa latino-americana: una nuova evangelizzazione portata da quella genovese in tre parrocchie dei quartieri più poveri di Santo Domingo, offrendo mezzi, sacerdoti e suore (non a caso brignoline), questa volta in pace, senza suono di armi, disinteressatamente, senza cioè prospettive di oro e argento, proprie dei conquistadores, ancora una volta da fratelli a fratelli più sventurati, testimonianza visibile e concreta del messaggio paolino sulla carità (I Cor. 13).

Così Canestri visse la città, amò la città, aprì gli occhi alla città. La sua stessa devozione alla Madonna della Guardia – memorabile la seconda visita papale nel 1990 in occasione del cinquecentenario dell'apparizione sul Figo-

gna – lo radicava sempre più in essa, tanto da disporre la propria sepoltura in cattedrale. Da essa si staccò, nel 1995, per compiuto mandato, avviandosi verso Roma con profondo rimpianto e commozione: era riuscito a farsi amare dai Genovesi, il che non è poco. Ne sono stato testimone: ebbi l'onore e il privilegio di poterlo salutare poche ore prima della partenza; mi accompagnò fino alla porta dell'appartamento, mi abbracciò con le lacrime agli occhi ... sempre da fratello a fratello. Certo non è stato una *vox clamantis in deserto*; perché ha sollecitato la riflessione, ha veramente « appianato la via del Signore ».

« Camminiamo insieme verso il Giubileo »: con questo programma, al quale ha ispirato la visita pastorale della diocesi, si presenta l'attuale successore di san Siro, il card. Dionigi Tettamanzi, originario di quella terra lombarda che ha dato alla Chiesa tre grandi pontefici del nostro secolo, già arcivescovo di Ancona, giunto tra noi nel 1995.

Nell'ottica della Chiesa l'anno giubilare rappresenta uno straordinario evento spirituale, fondato sul pentimento e l'espiazione (la *thesuvah* ebraica) sul grande perdono che investe tutti, la stessa Chiesa, secondo il coraggioso invito di Giovanni Paolo II. Se però il concetto del perdono riguarda i credenti, in un rapporto verticale Dio-uomo, comprensivo comunque di quello orizzontale tra uomo e uomo, tra fratello e fratello (« lascia la tua offerta davanti all'altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello », Math. 5, 24), l'occasione è rivolta a tutti gli uomini di buona volontà come momento di ripensamento collettivo, come stimolo – sono parole dell'arcivescovo – « a riappropriarci della nostra dignità »: da qui anche questo lavoro, una ricognizione del passato, una nuova consapevolezza della storia come stimolo per il futuro.

Non si può andare incontro al terzo millennio senza aver fatto i conti con i due che l'hanno preceduto, senza considerazione per quanto ne abbiamo ereditato; né si può ragionevolmente pensare a come si deve essere senza aver ripensato a quello che si è o che si è stato (« ... noi infatti che cosa siamo? » Ex. 16, 8); né ancora ipotizzare un mondo di pace senza aver realizzato una vera cultura del dialogo, laddove esiste ancora drammaticamente quella dello scontro.

Attraverso queste mie pagine ho cercato di evocare voci lontane che pongono inquietanti interrogativi anche al presente. Più in generale vorrei porre all'attenzione una vicenda umana che al di là del mito illuministico e razionalistico del progresso è costituita largamente da rovine, violenze, stragi, lacrime di innocenti, per produrre le quali si è fatto ricorso troppo spesso

alla volontà o alla protezione divina. Il «Dio lo vuole» della prima Crociata non differisce granché dal «Gott mit uns» di un tragico e ancor recente passato; è però altrettanto vero che il sangue che scorreva nel 1099 per le vie di Gerusalemme, nel quale i crociati affondavano fino al ginocchio, non è diverso da quello versato dagli abitanti di Otranto, per mano dei Turchi; così come il rogo di Giordano Bruno sta alla pari con quello di Serveto nella Ginevra calvinista; il che non significa invito alla reciprocità, da qualsiasi parte; il pentimento, il ritorno al Padre, il giubileo interiore dei credenti non comporta contropartite; esso però, unilaterale (sta qui la grandezza profetica di papa Wojtyła) indica al mondo contemporaneo, carico di angosce, contraddizioni e inquietudini, un percorso lungo, difficile, accidentato, anche doloroso, volto ad evitare che la lista delle intolleranze, già tragicamente allungatasi fino ai giorni nostri, a questi ultimi del 1999, si accresca nei secoli a venire.

Questa è la grande riflessione, che coinvolge uomini di tutte le fedi, di fronte a una «seria aridità spirituale», con conseguente «notte dello spirito», e ad un prossimo futuro inevitabilmente, piaccia o meno, multietnico, multireligioso, multilingue con prevedibili ricadute conflittuali, culturali, religiose, sociali, sanitarie. La Chiesa ha già proposto gli obiettivi: non incontro competitivo, non egoistica chiusura, ma dialogo fraterno, cultura solidaristica, farsi carico dei problemi, là dove si pongono (come la presenza genovese a Santo Domingo), ma anche qui in mezzo a noi, nella nostra città, in particolare nel centro storico che rischia di produrre effetti destabilizzanti sull'intera comunità cittadina.

Torno così all'inizio di quest'introduzione: come l'ho aperta con la citazione pascoliana, così la concludo, non senza aver prima avvertito che il richiamo al Geta, allo schiavo in coma nella Roma indifferente al messaggio di pace, è ancora attuale, severo monito alla nostra cultura, laica o cristiana che sia.

E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea, Pace
sopra la terra! ... Udì forse un lamento ...
Vegliava, il Geta ... Entrò l'angelo: Pace
disse. E nell'infinita urbe de' forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.
Sol esso udì ...

Nota bibliografica

In questa nota sono indicati, oltre ai lavori utilizzati per l'introduzione, anche tutte le opere di carattere generale interessanti gli altri saggi di questo volume, dove, se ritenuto opportuno da parte degli autori, sono citate in forma abbreviata.

Le diverse tematiche ecclesiastiche relative a Genova e al suo territorio trovano giovamento da un inquadramento generale che può essere cercato in A. FLICHE-V. MARTIN, *Histoire de l'Église*, Paris 1934- (ediz. italiana accresciuta, Torino 1945-) e in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, Milano 1975-1980; ad essa la casa editrice (Jaca Book) continua ad affiancare volumi di complementi su argomenti monografici. Da non trascurare comunque l'opera di L. v. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, traduz. italiana di A. MERCATI e P. CURCI, Roma 1910-1934. Utile sempre la consultazione di *Catholicisme, hier, aujourd'hui, demain*, Paris 1948- e *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1974-.

Per una bibliografia genovese è sempre indispensabile il ricorso a A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, VI, Torino 1898; G. BORGHEZIO, *Bibliografia piemontese-ligure*, Torino 1935 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXLIX); V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, vol. II; ampia informazione bibliografica anche in T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968 [e in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003]. Si vedano inoltre i notiziari bibliografici in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., III-XXIV (1963-1984), dal 1988 in « Quaderni Franzoniani ».

Per le fonti narrative è indispensabile il ricorso agli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), traduzione italiana, a cura di C. ROCCATAGLIATA CECCARDI e G. MONLEONE, Genova 1923-1930; sull'annalistica genovese v. G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), traduzione italiana a cura di S. BERTINI GUIDETTI, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, Genova 1995; V. PROMIS, *Continuazione della cronaca di Jacopo da Varazze dal 1297 al 1332*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », X (1874); ma v. anche *Due opuscoli di Jacopo da Varagine*, a cura di A. VIGNA, *Ibidem*, X/4 (1876), pp. 455-491; per la sua conoscenza dei documenti del capitolo di San Lorenzo v. D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini*, in *Papsturkunde und europäisches Urkundenwesen*, a cura di P. HERDE e H. JAKOBS, (« Archiv für Diplomatik ». *Schrifgeschichte Siegel-und Wappenkunde*, 7), Köln - Weimar - Wien 1999, pp. 39-60, ora in questa raccolta, pp. 663-687; GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975² (*Rerum Italicarum Scriptores*, XVII); A. GALLO, *Commentarii rerum Genuensium*, a cura di E. PANDIANI, Città di Castello 1911² (*Ibidem*, XXIII/1, nessuna informazione di carattere ecclesiastico); B. SENAREGA, *De rebus Genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. PANDIANI, Bologna 1932² (*Ibidem*, IV/8); A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... della ... Repubblica di Genoa ...*, Genoa, Antonio Bellono, 1537; ne esiste un edizione più tarda, *Annali della Repubblica di Genova*, a cura di G.B. SPOTORNO, Genova 1854, poco rispettosa dell'originale; sul Giustiniani v. *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*. Atti del convegno di studi, Genova 28-31

maggio 1982, Genova 1984; U. FOGLIETTA, *Historiae Genuensis libri XII*, Genova 1585, traduz. italiana a cura di F. SERDONATI, *Dell'istorie di Genova di mons. Uberto Foglietta ... libri XII*, Genova 1597; J. BONFADIO, *Annalium Genuensium ... libri quinque*, Pavia 1586; Brescia 1759, traduz. italiana a cura di B. PASCHETTI, *Annali delle cose genovesi dall'anno MDXXVIII all'anno MDL*, Genova 1597; Capolago 1836 (nessun cenno alla storia della Chiesa); A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova 1873; F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1708-1800; sull'autore v. le voci di G. MIANO e O. D'ALMEIDA rispettivamente in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 393-396 e *Dizionario biografico dei Liguri*, III, Genova 1996, pp. 53-54.

Per le fonti documentarie è sempre necessaria la consultazione di quelle papali: P. JAFFÉ - S. LÖWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1885 (dalle origini al 1198); A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino 1874-1875 (dal 1198 al 1304). Entrambe le opere (prive di indici) si basano su edizioni precedenti di documenti pontifici i cui regesti, o riassunti, sono disposti in rigoroso ordine cronologico. Sempre dalle origini al 1198, ma con criterio topografico, invece, l'opera di P.F. KEHR, *Italia pontificia* (per Genova, VI, parte II, Berlino 1914, pp. 258-351), frutto di ampie ricerche d'archivio personali e di numerose collaborazioni, che recepisce anche il precedente lavoro di C. DESIMONI, *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all'avvenimento d'Innocenzo III*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIX (1888), pp. 5-146, 463-485, 573-582.

Quanto alle edizioni integrali dei documenti pontifici, oltre alle opere citate nei lavori precedenti, si segnala, posteriormente al 1198 (dal pontificato di Innocenzo III) la pubblicazione dei Registri papali ad opera dell'École française de Rome, iniziata nel 1884 e tuttora in corso; per i pontificati di Onorio III e di Clemente V si vedano rispettivamente P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III*, Roma 1888; *Regestum Clementis papae V, cura monachorum ordinis Sancti Benedicti*, Roma 1885-1892. Per ulteriori ritrovamenti in archivi genovesi: G. COSTAMAGNA, *Documenti pontifici inseriti nelle imbreviature dei notai genovesi*, in « Bollettino Ligustico », V (1953), pp. 64-66; A. FERRETTO, *Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la pieve di Rapallo e i Rapallesi dal 1199 al 1320*, Genova 1899; ID., *I genovesi in Oriente nel carteggio di Innocenzo IV*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », I (1900), pp. 353-368; ID., *Carteggio inedito del pontefice Innocenzo IV con Genovesi*, in « Rivista diocesana genovese », X (1920), pp. 33-35; ID., *Carteggio inedito del pontefice Gregorio IX con Genovesi*, in « Giornale storico e letterario della Liguria » IX (1908), pp. 121-147; *Lettere di Innocenzo IV dai cartolari notarili genovesi*, a cura di F. GUERELLO, Roma 1961 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, XIII).

Per concili generali e sinodi, oltre a *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di G.D. MANSI, Venezia 1758-1798 (per i decreti dei concili generali v. ora *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO, G. DOSSETTI, P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI, Bologna 1973³; D. CAMBIASO, *Sinodi genovesi antichi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXVIII/1 (1939); *Synodi dioecesanæ et provinciales editæ atque ineditæ S. Genuensis Ecclesiae. Accedunt acta et decreta visitationis Francisci Bossii, episcopi Novariensis, ann. MDLXXXII, monumentis anecdotis illustrata*, Genova 1833. Per la normativa canonica il riferimento d'obbligo ad A. FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici*, Lipsia 1881. Per la storia dei concili v. C.J. v. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Parigi 1907-1921.

La serie dei vescovi genovesi del periodo medievale richiede nuove ricerche, soprattutto per i secoli più alti. Oltre agli *Acta Sanctorum* (per le origini), non sempre affidabili, e a

F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia² 1717-1733 (per Genova IV, coll. 827-907), ricco di documenti non esenti da errori che ne inficiano l'attendibilità, v. L. GRASSI, *Serie dei vescovi ed arcivescovi di Genova*, Genova 1872; L.T. BELGRANO, *Illustrazione del Registro arcivescovile*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II, parte I, fasc. II-III e appendice (1871-1873), pp. 287-325 (a questo scopo ora disponiamo di un utilissimo strumento cronologico: M. CALLERI, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, *Ibidem*, n.s., XXXIX/1, 1999, pp. 25-100); in realtà tutto il testo del Belgrano (pp. 245-600) riveste grande importanza per la storia ecclesiastica genovese del medioevo fino al secolo XII e per parte del successivo; P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Regensburg 1873-1886, da usarsi con cautela; C. EUBEL e altri, *Hierarchia catholica medii et recentioris Aevi*, Münster-Padova, 1913-1979, che però inizia dal 1198. Di qualche utilità, ma sempre poco affidabile, anche B. MONTALDO, *Sacra Ligustici coeli sidera sanctitate, pontificia dignitate, reliigionumque praefectura generali clariora, chronologica B.M. manu signata*, Genova 1732 oltre ai *Saggi cronologici* di A. RICHIERI, I ediz. Genova 1712; II ivi 1720 (notizie di santi, beati, venerabili, pontefici, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, generali di ordini con ricca bibliografia iniziale); U. FOGLIETTA, *Clarorum Ligurum elogio*, Roma 1572; Roma 1577; *Elogi degli uomini chiari della Liguria*, trad. di L. CONTI, Genova 1579; M. GIUSTINIANI, *Gli scrittori della Liguria*, I (unico pubblicato), Roma 1667; A. OLDOINI, *Athenaeum Ligusticum*, Perugia 1680; R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima*, Genova 1667; G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-1858.

Per i vicari generali: D. CAMBIASO, *I vicari generali degli arcivescovi di Genova*, a cura di G.M. CARPANETO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII (1972), pp. 11-70.

Quanto alle principali fonti documentarie, si segnalano in particolar modo i seguenti manoscritti: *Chiese di Genova*, in Archivio di Stato di Genova; N.D. MUZIO, *Collettanea di documenti sull'abbazia di San Siro e su altre chiese*, in Biblioteca civica Berio di Genova; B. POCH, *Miscellanea di storia ligure*, *Ibidem*, oltre ad altre opere manoscritte, citate più sotto, che riservano largo spazio alla documentazione. Quanto a quelle a stampa v. *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II (1862-1873); *Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO e L. BERETTA, *Ibidem*, XVIII (1887); L.T. BELGRANO, *Cartario genovese e illustrazione del registro della curia arcivescovile*, *Ibidem*, II, parte I (1870); D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, 1); G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne (1103-1392)*, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 3); *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIII/1 (1983); *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1328)*, a cura di M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO e M. TRAINO, Genova 1997-1998 (Fonti per la storia della Liguria, V-VIII). Ricchi di documenti anche G. BANCHERO, *Il duomo di Genova*, Genova 1855; G. CAPPELLETTI, *Genova e le sue chiese suffraganee*, in *Le chiese d'Italia*, XIII, Venezia 1859. Né vanno trascurate altre raccolte a carattere generale, nelle quali sono compresi documenti di natura ecclesiastica, quali *Chartarum*, Torino 1836-1853 (*Historiae Patriae Monumenta*, I, VI); *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89); *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1854-1857 (*Historiae Patriae Monumenta*, VII, IX); [*I libri iurium della Repubblica di Genova*, Introduzione e I/1-8, a cura di M. BIBOLINI, S. DELLACASA, E. MADIA, E. PALLAVICINO, D. PUNCUH, A. ROVERE,

Genova-Roma 1992-2002 (Fonti per la storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV, XVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV, XXXIX); P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, Regesti, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., I (1960). Utile anche la consultazione delle numerose edizioni documentarie liguri-piemontesi curate da Arturo Ferretto nella *Biblioteca della Società storica subalpina*.

Opere di carattere generale manoscritte: F.M. ACCINELLI, *Cronologia dei Pontefici, Dogi, Vescovi e Arcivescovi di Genova*; ID., *Dizionario ecclesiastico di Genova*; ID., *Liguria Sacra*, in Biblioteca civica Berio e Biblioteca Franzoniana di Genova, la cui parte iniziale fu stampata anonima nel 1772 col titolo di *Memorie istoriche sacro-profane di Genova*; ID., *Stato presente della Metropolitana di Genova*, in Biblioteca Franzoniana di Genova (sull'Accinelli v. le voci di N. CALVINI e G.L. BRUZZONE rispettivamente in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 98 e *Dizionario biografico dei Liguri*, I, Genova 1992, pp. 17-18); G. GISCARDI, *Origine e successi delle Chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviere di Genova*, originale in Biblioteca Franzoniana di Genova; altri esemplari in Biblioteca civica Berio di Genova; Biblioteca Universitaria di Genova; ID., *Storia sacra della Liguria*, originale in Biblioteca Franzoniana di Genova; altra copia in Biblioteca civica Berio di Genova; sul Giscardi v. C. PAOLOCCI, *Giacomo Giscardi: dalla storia della Congregazione dell'oratorio alla storia civile e religiosa del Genovesato*, in *La congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*. Giornata di studio in occasione del quarto centenario della morte di S. Filippo Neri, Genova 15 novembre 1995 (« Quaderni Franzoniani », X/2, 1997), pp. 169-218; molti lavori manoscritti su diversi aspetti della storia ecclesiastica ligure di N.D. MUZIO sono conservati nella Biblioteca civica Berio (sul Muzio v. V. POLONIO, *Erudizione settecentesca a Genova e Nicolò Domenico Muzio*, in « La Berio », VII, 1967, pp. 5-24); N. PERAZZO, *Memorie e notizie di chiese e opere pie di Genova*, in Archivio di Stato di Genova; A. SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici della Liguria*, in Biblioteca civica Berio di Genova.

A. FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIX (1907), pp. 171-856; P. PAGANETTI, *Della istoria ecclesiastica della Liguria*, I, Genova 1765; II, Roma 1766; ne esistono altri voll. mss. in Biblioteca civica Berio di Genova e Biblioteca privata Durazzo-Giustiniani (ora Cattaneo Adorno), alcuni dei quali autografi (sul Paganetti v. G. ROSSI, *Pietro Paganetti e la Storia Ecclesiastica della Liguria*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », VII, 1906, pp. 428-439); G.B. SEMERIA, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838*, Torino 1838; ID., *Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia*, Torino 1843 (il primo volume dedicato a Genova).

Per le chiese della diocesi il *Syndicatus Ecclesiae Januensis*, a cura di A. REMONDINI, in « Giornale ligustico di archeologia storia e belle arti », VI (1879), pp. 3-18, offre l'elenco del 1311; quello del 1360 è pubblicato in D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII (1917-1918), pp. 428-443; per l'ultimo, del 1387, v. L.T. BELGRANO, *Illustrazione del registro arcivescovile*, pp. 377-398; G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV (1972), pp. 1067-1101, ora in ID., *Scritti di storia economica*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII/2 (1998), pp. 897-936; A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'arcidiocesi*

di Genova. *Notizie storico-ecclesiastiche*, Genova 1882-1897; per quelle genovesi L. DESIMONI, *Le Chiese di Genova*, Genova 1948; G. MARCENARO e F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova*, Genova 1970-1974, due soli volumi pubblicati; L. ALFONSO, *Annuario arcidiocesi di Genova* 1994, Genova 1994, II, schede storiche. Sulle chiese gentilizie: M. MORESCO, *Le parrocchie gentilizie genovesi*, in « Rivista Italiana di scienze giuridiche », XXXI (1901), pp. 163-191; ID., *Note sulla fondazione della chiesa gentilizia degli Spinola nel 1188 a Genova*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano 1937-1939, IV, pp. 211-227. Entrambi anche in ID., *Scritti*, Milano 1959, rispettivamente alle pp. 1-27; 397-412.

Tra gli studi richiamati in introduzione v. C. BRIZZOLARI, *Gli Ebrei nella storia di Genova*, Genova 1971; CASSIANO (CARPANETO) DA LANGASCO, *Gli ospedali degli incurabili*, Genova 1938; ID., *Pammatone: cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1952; M. GRONE, *Accanto al "mio" cardinale Giuseppe Siri*, Genova 1999; F. REPETTO, *La consegna della Medaglia dei Giusti fra le Nazioni*, in « Liguria », XLIX/3 (1983), pp. 27-30; R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/1 (1984), pp. 171-216; M. STAGLIENO, *Degli Ebrei in Genova*, in « Giornale Ligustico di archeologia storia e belle arti », III (1876), pp. 173-186, 394-415, dal quale riprendiamo la traduzione del passo del Senarega; A. VIGNA, *L'antica collegiata di S. Maria di Castello in Genova*, Genova 1859; ID., *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XX/1 (1888); ID., *Storia cronologica del convento di S. Maria di Castello*, *Ibidem*, XXI (1889); ID., *Farmacia, Biblioteca e Archivio del convento di S. Maria di Castello in Genova*, *Ibidem*, XX/2 (1896).

I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova

1. Il recente riordinamento dell'Archivio Capitolare di San Lorenzo¹ ha permesso di metterne in luce il ricchissimo materiale contenutovi. Tra le tante carte di rilevante interesse storico si trovano gli antichi statuti del Capitolo: se consideriamo che non molte sono le notizie sicure sulle vicende della cattedrale di Genova² e che solo recentemente ne è stato posto in rilievo il fondo archivistico più importante³, non ci sembra inutile pubblicare le norme che disciplinavano la vita canonica.

Il manoscritto degli statuti, cartaceo, – n. 1 della cartella 399 dell'Archivio Capitolare – è composto di due fascicoli di quattro fogli ciascuno: le carte sono pertanto 16; la prima e l'ottava carta di entrambi i fascicoli sono staccate l'una dall'altra per lacerazione del foglio lungo la ripiegatura. Il foglio misura mm 344 x 243; la carta mm. 172 x 243. La filigrana, del tipo a forbice, corrisponde al n. 3725 del dizionario del Briquet⁴.

* Pubbl. in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II (1962), pp. 17-76.

¹ D. PUNCUH, *L'archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento*, in «Bollettino Ligustico», VIII (1956), pp. 13-20; in questa raccolta, pp. 461-471.

² T. NEGROTTO, *Notizie storiche della chiesa metropolitana di San Lorenzo di Genova*, ms. del sec. XVIII (1796) in Biblioteca Universitaria di Genova, B, VI, 19; G. BANCHERO, *Il duomo di Genova*, Genova 1855; *La cattedrale di Genova, 1118-1918*, Genova 1918; G. SALVI, *La cattedrale di Genova (San Lorenzo)*, Torino 1931. Meno organico, ma ricco di materiale prezioso, desunto dai documenti del Archivio Capitolare, è A. MARANA, *Notulario capitolare*, ms. del sec. XVII in Archivio capitolare di San Lorenzo, nn. 436-437; importante, anche se non dedicato esclusivamente alla cattedrale, è F.M. ACCINELLI, *Stato presente della metropolitana di Genova, di tutte le parrocchie tanto in città che nella diocesi*, ms. del sec. XVIII in Biblioteca Civica Berio, II. 4.10.

³ D. PUNCUH, *Liber Privilegiorum ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I).

⁴ Per quanto il Briquet (*Les filigranes*, II ediz., Lipsia 1923, II, p. 235) affermi che tale tipo di filigrana è peculiare del Quattrocento genovese, riteniamo, in base alle considerazioni che verremo traendo dall'esame del testo degli statuti, che possa essere anticipata di un buon secolo.

Sono visibili le tracce della squadratura e della rigatura a secco: lo spazio dell'interlinea è di mm. 5⁵; ogni carta contiene 36 righe di testo; sono bianche le carte 13 v.-16 r. Una mano ignota ha scritto a c. 16 v., a guisa di appunto, « ✠ 1529, die 18 februarii. Livellum Christoffaro Cavallo sartori et nominibus in actis Nicolai Pallavicini de Coronato notarii »⁶. Fino a c. 13 esiste una cartulazione, in numeri arabi, di mano moderna. Il tutto è completato da una carta bianca, di guardia anteriore, la cui filigrana corrisponde al n. 3263 del Briquet, e da due carte posteriori, grossolane e non filigranate, contenenti annotazioni contabili di nessun interesse.

Il manoscritto è stato rilegato in epoca moderna, probabilmente. nel '600, con cartone spesso e grossolano, comune ad altre legature dello stesso archivio. La prima pagina di copertina reca diverse iscrizioni che riportiamo perché utili per la storia della tradizione del manoscritto: le più antiche, secentesche, sono « RI Statuta antiqua Rev.mi Capituli per archiepiscopum Bernardum a Parma, capellanum pape Innocenti (*sic*) V, creatum ab eodem Innocentio » e la data 1278; più in basso, sempre di mano secentesca è ripetuto *Statuta antiquissima* con la sigla P; da mano recente è stato applicato un n. 1, in alto a sinistra, e n. 30 poi cancellato, a piè di pagina, oltre a « 1201, 30 maggio vedi foglio XIII ». In terza pagina di copertina v'è l'annotazione più importante per la storia del manoscritto: « que ab innumerabili tempore deperdita, opera Marci Antonii Marana canonici capitulo restituta sunt 1674, die... aprilis ».

Il Marana è un personaggio che si incontra spesso nello studio dei documenti capitolari del tempo: egli consultò sistematicamente le carte dell'archivio di San Lorenzo alle quali dette probabilmente un primo ordina-

⁵ Sembra utile dare anche questa indicazione che permette di fare utili raffronti con testi o scritture analoghe: cfr. D. PUNCUH, *Frammenti di codici danteschi liguri*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano 1961, p. 118; in questa raccolta, p. 475.

⁶ Purtroppo non ci è stato possibile andare oltre tale annotazione perché gli atti del notaio Nicolò Pallavicini, conservati nell'Archivio di Stato di Genova, appartengono ad una sala (la settima) attualmente in fase di riordinamento. È possibile, per tanto, che tale annotazione, si riferisca a un livello concesso dal Capitolo, e in tal caso il nostro manoscritto sarebbe stato nell'Archivio capitolare alla data dell'annotazione o pochi anni appresso; È altrettanto possibile, però, che il livello non abbia niente a che fare col Capitolo e in tale caso il manoscritto sarebbe stato in altre mani. Delle due possibilità, ci sembra che la prima aderisca meglio a quanto si trova nei manoscritti del Capitolo, che frequentemente contengono annotazioni varie, non pertinenti strettamente alla natura degli argomenti contenutivi.

mento⁷. Sua è, sicuramente l'annotazione relativa a Bernardo da Parma; sue sono tutte le annotazioni secentesche di copertina.

Noi non conosciamo le vicende del manoscritto, che non appare mai citato esplicitamente negli statuti posteriori al nostro⁸; sappiamo, comunque, che il Marana ritrovò e restituì alla sua sede il manoscritto che egli cita nel *Notulario* con la sigla *RI*⁹. La sigla *PI*, invece, starebbe ad indicare il definitivo ordinamento, attuato dal Marana stesso¹⁰: la lettera P indicava la serie dei documenti statutari capitolari, il numero il posto che spettava al documento in questione all'interno della serie. Il nostro manoscritto era pertanto nel secolo XVII, e lo è, tuttora, il testo più antico degli statuti capitolari. Tale ordinamento è rimasto in vigore fino al 1817¹¹.

Le annotazioni numeriche posteriori si riferiscono all'ordinamento generale che si fece di tutto il materiale archivistico dopo il 1817. Dell'ordinamento di quell'anno si conservò solo quanto si riferiva ai registri e ai volumi; i documenti sciolti o i manoscritti di piccole dimensioni, furono divisi per materia e posti in scatole¹². Ad ogni documento sarebbe toccato, in sede di riordinamento, un numero di serie, sostituito, in seguito, a riordina-

⁷ D. PUNCUH, *Frammenti* cit., p. 117; in questa raccolta, pp. 478-479.

⁸ A. c. 27 v. degli Statuti, posteriori al 1510, n. 3 della cartella 399 dell'Archivio Capitolare, si fa riferimento alle feste liturgiche, di cui al cap. 3 del nostro statuto, in cui il preposito di San Lorenzo officiava all'altar maggiore. Il documento è tratto « de libro antiquo privilegiorum et statutorum Capituli Ianuensis ». Tale documento è riprodotto anche nei codici PA e PB (D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 175), comprendente numerosi frammenti di carattere statutario; riteniamo quindi che la fonte dello statuto cinquecentesco vada ricercata piuttosto nei codici PA e PB che nel nostro statuto.

⁹ A. MARANA, *Notulario* cit., all'anno 1278.

¹⁰ Allo stesso anno 1278, il Marana cita anche come *P9* lo statuto già citato del secolo XVI; e con la sigla P seguita da un numero, sono segnati altri statuti capitolari. Le sigle sono sempre scritte dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro e probabilmente di mano del Marana stesso. Ci sembra allora di poter affermare che il nostro manoscritto fu segnato *RI* in un primo momento e che siano comparse le relative annotazioni nel *Notulario*; procedendo il riordinamento dell'archivio, il Marana avrebbe preferito la sigla *P* per gli statuti e con tale segnatura li avrebbe citati nel manoscritto che andava componendo man mano che trovava i documenti. Il *Notulario*, infatti, conserva qualcosa di diaristico; ha cioè il sapore di un testo venuto fuori quasi spontaneamente, senza un piano predeterminato e regolare.

¹¹ Cfr. l'inventario del 1817, opera di Tommaso Negrotto, in Archivio Capitolare di San Lorenzo, cartella 381, n. 19.

¹² Cfr. cartella 381 cit., n. 20.

mento ultimato, da un numero progressivo nell'ambito della serie. Si spiegherebbero così il n. 30, a piè di pagina cancellato (presente in diversi testi di argomento statutario), e il n. 1, posto in alto a sinistra, della stessa mano del precedente; tale ordine è stato conservato dall'ultimo riordinamento dell'Archivio Capitolare.

L'inchiostro usato per il testo, fortemente metallico, ha oscurato le prime carte senza guastarle: in seguito, diluito, diminuisce d'intensità sino a raggiungere una tonalità fortemente sbiadita. Le rubriche dei capitoli, in inchiostro rosso, sono sempre inserite direttamente nel testo, quasi a voler impedire soluzioni di continuità nel corpo dello stesso. Lo scrittore degli statuti ha scritto il testo degli stessi lasciando poco spazio per le rubriche: tale procedimento è ampiamente provato dal frequente sporgere delle stesse oltre la squadratura e dagli artifici o dai troncamenti di parola resi necessari dalla mancanza di spazio. Manca sempre la prima lettera di ogni capitolo: lo spazio bianco corrispondente era destinato al successivo completamente del testo con lettere diseguate o con piccole miniature.

La scrittura usata dall'ignoto amanuense appartiene al tipo della minuscola notarile. Il tracciato chiuso e verticale, la mancanza di angolosità e la presenza, anzi, di tondeggiami delle curve, gli scarsi svolazzi delle aste e la mancata accentuazione dei segni abbreviativi, l'osservanza della regola del Mayer sull'uso della *r* gotica e sulle opposte convessità rivelano la tendenza volutamente libraria della nostra scrittura. Pur presentando essa forme comuni alle scritture notarili genovesi dei secoli XIII-XV, il tracciato piuttosto grosso, alieno cioè da quella tendenza, tipica del Quattrocento genovese, ad assottigliare e allungare le aste, la avvicina piuttosto a una scrittura trecentesca.

L'alfabeto gotico appare pienamente formato, senza peculiarità degne di particolare rilievo; per le lettere maiuscole valgono le norme del tempo: regolate sull'uso di lettere capitali, onciali o minuscole.

Tutti i caratteri esterni del manoscritto, filigrana esclusa, consentono di attribuirlo alla prima metà del secolo XIV. L'esame interno del testo non farà che confermare tale ipotesi.

2. Occorre precisare anzitutto, prima di esaminare il testo degli statuti, che se le notizie sulla Chiesa genovese avanti il Mille sono scarse o frammentarie, ancora più fragili sono gli elementi relativi alla storia della cattedrale e dei suoi canonici. Ancora oggi – e si dovrà riprendere l'argomento in altra sede – non ci sembrano sufficientemente documentati date o periodo

di formazione del Capitolo di San Lorenzo: che prima del Mille esistessero i canonici (o *cardinales*) *Sancte Ianuensis Ecclesie* è fuor di dubbio; meno certo appare che in essi debbano riconoscersi i canonici della chiesa dedicata al martire Lorenzo, anche se questi saranno i legittimi successori dei primi. Lo stanziamento dei canonici ad una sede come l'attuale cattedrale appare certo solo tra il 1052 e il 1087¹³; in questo periodo i canonici della Chiesa genovese cedono il posto a quelli *Sancti Laurentii*. Sembra probabile pertanto, anche se queste affermazioni non vogliono esprimere che una semplice ipotesi di lavoro, che in questo periodo di rilassamento della disciplina ecclesiastica e come conseguenza delle vertenze relative alla lotta delle investiture, la mensa canonica sia venuta distaccandosi di fatto da quella del vescovo (col quale i canonici avrebbero fatto vita in comune nei secoli precedenti) assumendo personalità e veste giuridica proprie. Le vicende del tempo non permisero ai canonici la vita regolare di una comunità religiosa: il Capitolo non poté andare esente dallo scioglimento e dalla successiva dispersione. Mentre molti canonici genovesi, «pro malis et oppressionibus que sibi inferebantur», erano stati costretti a rimanere lungo tempo fuori città poiché, dai tempi del vescovo Oberto fino all'ordinazione di Airaldo, «alios procubitores alios vero barbaros», erano stati a capo della Chiesa genovese¹⁴, andarono perduti decime e beni ecclesiastici che costituirono ricchi patrimoni per molte famiglie genovesi¹⁵. In tal modo cessava la vita

¹³ I *clerici* o canonici di *ordine sancte Ianuensis Ecclesiae* compaiono per l'ultima volta in un documento del 1052: G. BANCHERO, *Il Duomo* cit., pp. 294-297; Un canonico, Bonamato, che compare anche in un documento del 1083, assicura la continuità col Capitolo di San Lorenzo, chiaramente riconoscibile in un documento del 1087: L.T. BELGRANO, *Il registro della Curia Arcivescovile*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II/2 (1862), p. 308; D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 6.

¹⁴ Si veda un documento di Innocenzo II del 1034 relativo ad una causa tra il monastero di San Siro (antica cattedrale) e il Capitolo di San Lorenzo, in A. OLIVIERI, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I (1858), p. 310. Dei vescovi che precedettero Airaldo, almeno due, Oberto 1052-1078) e Corrado (1080-1087), sarebbero stati scismatici. Oberto fu coinvolto nella scomunica del Concilio Lateranense del 1076 contro i vescovi dell'Italia settentrionale: L. GRASSI, *Serie dei vescovi ed arcivescovi*, in «Settimana Religiosa», 1871, p. 32 dell'estratto. Di Corrado sono note le simpatie filoimperiali, evidenti nel documento già citato del 1087; egli stesso fu uno degli elettori dell'antipapa Clemente nel 1080: M.G.H., *Legum*, II, p. 52.

¹⁵ Anche di queste perdite si hanno notizie posteriori attraverso l'opera di recupero che terrà impegnato per diversi anni l'arcivescovo Siro II (1130-1163). La prefazione al Registro della curia, da lui ordinato, è assai eloquente in proposito, facendo essa diretti riferimenti

comune – non sappiamo con quale regola praticata – e mutava profondamente la fisionomia della comunità religiosa.

La fine del secolo XII presenta un momento di particolare interesse per la storia del Capitolo della cattedrale: la sua presenza in Terra Santa e in Sardegna¹⁶, se ne allarga e, forse, ne disperde le energie, favorisce d'altra parte la costituzione di quel patrimonio necessario alla ripresa della vita comunitaria. In realtà, la potenza di un organismo ecclesiastico doveva fondarsi prevalentemente nell'ambito diocesano o, meglio ancora, cittadino: come unica pieve cittadina – e non tutte le chiese erano disposte a riconoscere tale unicità¹⁷ – San Lorenzo doveva trarre i mezzi di sostentamento dalle rendite della chiesa stessa o dalle oblazioni dei fedeli. Solo attraverso il recupero dei beni ecclesiastici locali, alcuni dei quali secolarizzati, era possibile riprendere quel ruolo e quel prestigio che un tempo erano stati di San Siro.

È questo il compito di un grande presule, del vescovo, arcivescovo dal 1133, Siro II che iniziò il recupero del patrimonio della Chiesa genovese e nello stesso tempo, beneficiando largamente il Capitolo della cattedrale, ne riconobbe esplicitamente la preminente dignità. «Ex presulatus nostri officio, nobis auctore Deo iniuncto – si noti la solennità del testo, consueta nei documenti di Siro – decet nos providere ut ecclesia Ianuensis, aliarum mater ecclesiarum», sia arricchita di beni ed onori perché il suo clero sia aumentato e possa, libero da molestie di qualsiasi natura, soddisfare pienamente ai suoi doveri¹⁸; seguono quindi larghe donazioni di decime che fanno del Capitolo di San Lorenzo l'organismo ecclesiastico più ricco della diocesi.

all'accaparramento di decime e beni ecclesiastici che «sic inique et confuse a laicis possidebantur»: L.T. BELGRANO, *Il registro* cit., p. 15.

¹⁶ Si vedano le donazioni di Boemondo del 1098, di Tancredi del 1101, di Bertrando di Saint Gilles del 1109: cfr. ultima ediz. in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., nn. 23-24, 26. Tali beni erano dati in gestione a privati che potevano a loro volta investire in altre persone, purché idonee, soprattutto se trattavasi di chiese: A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis, 1222-1226*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI (1906), n. 550. Per i beni sardi donati da Torchitorio di Laconi cfr. ultima ediz. in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., nn. 33-39, per quelli di Comita di Arborea cfr. *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, I, Roma 1936 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), I, n. 58.

¹⁷ Prima fra tutte l'antica cattedrale di San Siro con la quale rimane pendente fino al 1134 una questione relativa a decime, risolta per l'intervento di Innocenzo II: A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli* cit., pp. 309-312.

¹⁸ 22 novembre 1145: D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 13; cfr. anche i nn. 12, 14, 49.

Le preoccupazioni dell'arcivescovo sono duplici: da una parte aumentare il numero dei canonici per soddisfare le numerose necessità della chiesa, dall'altra dotare la stessa di tali beni da renderne i membri indipendenti dai patrimoni familiari. Siro tende, cioè, a riportare nelle mura del chiostro i canonici, assorbiti, in gran parte, dalle numerose chiese che officiavano o dalle cure familiari e politiche. Il deprecabile sistema dell'amministrazione di più chiese, sul quale tornò nel 1178 l'arcivescovo Ugo della Volta¹⁹, è certamente imputabile alla decadenza del patrimonio ecclesiastico e al disordine del periodo gregoriano. Il rimedio poteva essere uno solo: vietare, come fece del resto Ugo nel 1178, il possesso di più chiese. Siro però sapeva bene che non era possibile ricondurre *sic et simpliciter* il suo clero all'antica disciplina. Animo più duttile del suo successore, anch'egli del resto fine politico, conscio soprattutto che non si poteva operare una drastica riforma senza prepararne le basi, quelle economiche in primo luogo, egli lascia nel registro della curia arcivescovile il segno duraturo della sua opera, fortemente pervasa di uno spirito profondamente ed intimamente religioso. Più facile sarà il cammino del suo successore che potrà imporre la sua volontà riformatrice. Con la presenza di Ugo, già arcidiacono della cattedrale, il Capitolo trova stabilità; sono di questo periodo le prime tracce degli statuti capitolari.

Il documento del 1178 è il primo, allo stato attuale delle ricerche, che ci rimanga sugli antichi ordinamenti del Capitolo. Anche Ugo, buon allievo di Siro, desiderando provvedere alla pace e alla quiete delle sue chiese e, soprattutto, all'onore della chiesa matrice, alla quale sono riservate le maggiori cure in virtù dei privilegi di cui è rivestita, riprende i disegni del suo predecessore portandoli a termine. Finita l'opera di ricostruzione, egli stima necessario porre su solide basi la struttura del corpo canoniale. «Non si accettino dunque nuovi canonici finché gli attuali non siano ridotti a diciotto» con proibizione di aumentarne il numero «nisi evidens causa subesset et hoc communi concordia et electione fratrum»²⁰. La decisione più grave, tuttavia, alla quale è dovuta, probabilmente, l'istituzione dei cap-

¹⁹ *Ibidem*, n. 17.

²⁰ È questo uno dei casi in cui sembra richiedersi l'unanimità dei canonici; nelle altre questioni di normale amministrazione era richiesta la maggioranza. Lo statuto *de numero canonicorum* fu confermato nel 1184 da Lucio III e riconfermato, nel 1193, da Celestino III, «nisi forte in tantum augeri contigerit ecclesiae facultates ut merito possit et debeat etiam canonicorum numerus augmentari»: *Ibidem*, nn. 119, 122.

pellani²¹, riguardava il possesso di più chiese. Era questa la chiave di tutto il sistema di riforma, l'obiettivo dell'opera di Siro: i canonici avrebbero dovuto occuparsi di una sola chiesa, la cattedrale, per potersi dedicare esclusivamente ai suoi uffici²². Non si potevano tollerare gli *officia mutilata*, che, a causa delle troppe assenze, sorgessero scandali, aumentassero i motivi di mormorazione; considerato, soprattutto, che le chiese della diocesi vivevano piuttosto delle elemosine dei fedeli che dei loro propri redditi, visto lo stato della chiesa presso Dio e considerati i danni spirituali causati agli uomini, si passa all'ordine nuovo cui si aggiunge – e sembra una decisione personale dell'arcivescovo – che nessuno dei canonici può assentarsi dalla chiesa senza licenza del Capitolo. Da quest'ultima disposizione deriva sicuramente lo statuto *de absentibus canonicorum* con la relativa « ordinatio ... puniendi canonice fratrem suum qui se in utilitatibus ecclesie pertractandis a communitate capituli nequiter segregaverit », cui si fa cenno in un documento papale del 1184²³, e che, perduto, si ricava parzialmente dagli statuti pervenutici²⁴.

Due sono ancora le preoccupazioni di Ugo: garantire le esigenze del ministero sacerdotale in tutte le sue funzioni, dalla partecipazione collegiale alla officatura in cattedrale, al ministero pastorale vero e proprio; garantire ai canonici, cui certamente non bastavano le rendite acquisite negli anni precedenti, i proventi delle elemosine che affluivano in gran copia solo in una chiesa bene officiata²⁵.

²¹ Un documento di Gregorio IX del 1233, ci informa che due prebende erano state destinate al mantenimento di sei mansionari o cappellani deputati al funzionamento della cattedrale in assenza dei canonici: F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717², IV, coll. 885; L. AUVRAY, *Les registres de Gregoire IX*, Parigi 1890-1910, n. 1249.

²² A proposito di questo documento si rileva che niente permette di dubitare della sua data; tuttavia, la proibizione del cumulo delle prebende, consacrata dal canone XIII del III concilio lateranense del 1179, svoltosi nel marzo, mentre il documento in questione è del giugno, fa sospettare che esso possa essere posteriore di un anno o che, comunque, il capitolo si sia allineato in precedenza a quanto sarebbe stato discusso in concilio: C.J. v. HEFELE - H. LECLERCQ, *Historie des Conciles*, Parigi 1907-1921, V, p. 1098.

²³ D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 119.

²⁴ Cap. 3.

²⁵ Su questa seconda preoccupazione potrebbero aver influito ragioni più serie, collegate direttamente al problema comunitario. Il sistema delle prebende, favorito particolarmente dall'economia agraria, poteva aver allontanato i canonici dal chiostro verso le loro terre; l'aumentata circolazione monetaria nelle città del tempo avrebbe favorito di nuovo la pratica

Non si può dire che alle decisioni di Ugo sia seguita la pratica attuazione delle stesse²⁶; la frequente ripetizione di documenti relativi alle assenze dei canonici, al numero degli stessi e la secolare questione dei cappellani dimostrano fino a qual punto fossero difficili i tentativi per ricondurre alle strutture ecclesiastiche tradizionali un mondo sfuggente, scarsamente riducibile a forme che i tempi tendevano a superare in una nuova prospettiva religiosa e storica²⁷. Con la riduzione a diciotto del numero dei benefici canonicali si precludeva, almeno in teoria, la via al cumulo delle prebende; l'aumento delle stesse, con conseguente contrazione delle entrate dei singoli beneficiati, avrebbe spinto i canonici a ricercare fuori della cattedrale quelle rendite che la loro dignità e il lustro delle loro famiglie imponevano. E fin qui il risultato doveva essere, almeno negli intendimenti dell'arcivescovo, spirituale e religioso: esso, però, diventava anche un'arma con la quale il Capitolo difese la struttura chiusa ed oligarchica del suo ordinamento, anche contro gli interventi della Sede Apostolica. E per rafforzare meglio la loro posizione i canonici, il 15 dicembre 1222, considerati anche gli scandali e gli odii che potevano derivare dalla promessa di prebende non vacanti²⁸, chiudono la porta all'eventualità, prevista nel 1178, di deroga allo statuto, impegnandosi, sotto giuramento, a non accettare, per vent'anni, alcun canonico oltre i 18 previsti *salva auctoritate domini pape*²⁹. Il fatto, però, che di quell'autorità non si sia tenuto gran conto negli anni seguenti starebbe a dimostrare che il decreto era rivolto, forse, proprio contro di essa che, nel secolo XIII, avvocava troppo spesso a sé la collazione dei benefici vacanti o distribuiva benefici a piene mani, non sempre per motivi religiosi. E prova

della vita comune svincolando i canonici dalla servitù della terra: cfr. G. DUBY, *Les chanoines réguliers et la vie économique des XI et XII siècles*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Milano 1962, I, pp. 72-81.

²⁶ Non pare infatti che i canonici si siano preoccupati, negli anni seguenti, di osservare le prescrizioni di Ugo; favoriti dalla larghezza di concessioni di benefici ecclesiastici, tipica dell'età di Gregorio IX e di Innocenzo IV, essi erano titolari contemporaneamente di diversi benefici; nel 1226, per esempio, il canonico Dondedeo è anche canonico di Bergamo e rettore della chiesa di S. Antonino di Casamavari: A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis* cit., nn. 1487-1488.

²⁷ Si vedano su questi problemi le suggestive pagine di C. VIOLANTE, *Prospettive ed ipotesi di lavoro*, in *La vita comune* cit., I, pp. 1-15.

²⁸ Evidentemente non bastavano le disposizioni del canone VII del III Concilio lateranense del 1179 (C.J. v. HEFELE - H. LECLERCQ, *Historie des Conciles* cit., V, p. 1094) a impedire le promesse di benefici non ancora vacanti con conseguenze facilmente intuibili.

²⁹ A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis* cit., n. 667.

ne sia, almeno nel nostro caso, il rifiuto opposto dal Capitolo, nel 1229 e nel 1232, all'ammissione di Giacomo Cigala, fratello del trovatore Lanfranco, e di Ugo da Pontremoli, rettore della chiesa di San Giorgio di Genova, entrambi presentati dal pontefice Gregorio IX³⁰.

Dello stesso Gregorio IX è il documento³¹ che c'informa che nel 1233 i benefici canonicali in San Lorenzo erano ormai ridotti a sedici, due dei quali assegnati al sostentamento dei cappellani. Si giunge così al cap. 48 dei nostri statuti che, nel 1244, accertati in 15 i canonicati esistenti, li divide in quattro presbiterali, quattro diaconali e altrettanti suddiaconali, oltre le dignità maggiori del preposito, dell'arcidiacono e del magiscola³².

³⁰ A. FERRETTO, *Carteggio inedito del pontefice Gregorio IX coi Genovesi, 1227-1235*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », IX (1908), nn. VII e XIX. Che la richiesta di ammissione per Giacomo Cigala avesse un valore politico si ricava palesemente dalla lettera del papa: cfr. anche A.M. BOLDORINI, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, p. 177. Ritorniamo che alle ragioni statutarie del rifiuto non fossero estranee anche ragioni di natura politica: un Cigala in Capitolo avrebbe rotto l'equilibrio politico dello stesso? Né si deve dimenticare che il preposito del tempo, Rubaldo Fieschi, fratello del cardinale Sinibaldo, apparteneva a famiglia che in quel tempo faceva opera di mediazione tra Papato e Impero. Sintomatico ci sembra, infatti, che Giacomo Cigala sia entrato in Capitolo solo verso il 1241 quando Genova era apertamente schierata in campo papale. Non mancano, tuttavia, altri esempi di rifiuto del Capitolo anche nel confronti di Innocenzo IV che nel 1254 ordina perentoriamente di concedere un beneficio canonico a Giovannino *de Cruce*, nonostante tutte le consuetudini della chiesa genovese: F. GUERELLO, *Lettere di Innocenzo IV dai cartolari notarili genovesi*, Roma 1961 (*Miscellanea Historiae pontificiae*, XXIII), n. 102. La mancata presenza dello stesso, non ancora chierico nel 1254, nei documenti posteriori, induce a credere che anche questa richiesta, pur venendo dal papa genovese, sia andata delusa. In altro caso la volontà dello stesso pontefice era stata rispettata: il 26 ottobre 1250 Innocenzo IV aveva ordinato di concedere un beneficio in cattedrale a Nicolò Lercari, canonico di Reims (*Ibidem*, n. 58); la presenza di un *Nicolaus diaconus* negli anni seguenti (D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., docc. 3-4) farebbe ritenere, anche se l'identificazione è dubbia, che la richiesta sia stata accolta: ma quanto per far piacere al pontefice o non piuttosto perché il predetto Nicolò era nipote di Nicolò Lercari, vescovo di Tiro e già magiscola della cattedrale genovese? Cfr. A. FERRETTO, *I genovesi in oriente nel carteggio di Innocenzo IV*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », I (1900), p. 362.

³¹ Cfr. nota 21.

³² In caso di vacanza di un beneficio, esso veniva assegnato solo a un religioso appartenente allo stesso ordine di chi lasciava il beneficio stesso: e ciò per rispettare il numero dei preti, diaconi e sudiaconi previsto dallo statuto. Tale ordine di cose fu modificato nel 1249 con l'aumento a sei del numero dei preti poiché quattro preti non bastavano « ad sacerdotale benefactum officium exequendum »: F. GUERELLO, *Lettere* cit., n. 43.

3. Da quanto si è detto in precedenza, appare evidente l'esistenza di norme statutarie in atto già nel secolo XII; tuttavia, l'impressione generale che si ricava dai documenti di carattere statuario fin qui citati è la mancanza di sistematicità e di organicità. Gli stessi statuti che pubblichiamo, il cui ordinamento appartiene alla seconda metà del secolo XIII, non hanno ancora assunto quella formulazione giuridica che sarà propria degli statuti posteriori. L'abbondanza dei riferimenti alle *consuetudines* e l'alternarsi di capitoli già elaborati a disposizioni che conservano ancora la struttura di una deliberazione capitolare fanno fede che essi riflettono un processo di evoluzione ancora in corso.

I nostri statuti dovevano dividersi, nelle intenzioni degli ordinatori, in tre parti, riguardanti, rispettivamente la chiesa, il chiostro, gli uffici dei canonici e le prebende³³. Sono pertanto da riferirsi alla prima parte i capp. 1-4, 6-9; alla seconda parte i capp. 10-15³⁴, 46, 49; alla terza parte i capp. 5³⁵, 16-45³⁶, 47-48, 50; alla stessa terza parte sarebbero riferibili anche i capp. 51 e 52 che ci illuminano su specifiche mansioni del sacrista e dei custodi.

Giunti a questo punto, resta il problema della datazione dei nostri statuti; dei 55 capitoli di cui sono composti, risultano sicuramente datati i seguenti:

54-55	del 1201;	43-47	del 1294;
48	del 1244;	19, 53	del 1300;
3-4	del 1278;	52	del 1303.
37, 41-42	del 1284;		

Resta un gruppo, piuttosto numeroso, di capitoli non datati³⁷, le cui origini vanno ricercate nella storia della struttura del Capitolo stesso, ma la cui stesura definitiva rivelerebbe, a nostro avviso, un unico processo di sistemazione culminante negli anni intorno al 1278, quando, auspici il preposito Stefano da Voltaggio e l'arcivescovo Bernardo degli Arimondi, più intensa

³³ Tradizione che si riflette anche negli statuti posteriori: cfr. gli statuti del 1490 in Archivio Capitolare di San Lorenzo, cartella 399, n. 5.

³⁴ I capp. 13 e 15 sarebbero riferibili anche alla terza parte.

³⁵ Il cap. 5 si riferisce più giustamente alla terza parte, alla quale appartengono anche certe disposizioni del cap. 3 relative alle funzioni del preposito.

³⁶ Il cap. 35 si riferisce anche alla seconda parte.

³⁷ Capp. 1-2, 5-36 (19 escluso).

dovette essere l'attività normativa dei canonici³⁸. Naturalmente la sostanza di queste norme ha origini più lontane: per non parlare del cap. 18 che risale, sicuramente, a tempi antichissimi, – normale essendo l'obbligo del giuramento delle consuetudini per il nuovo canonico – osserviamo che quasi tutte queste norme ci riconducono a un periodo circoscrivibile al primo quarantennio (forse addirittura al secondo ventennio) del secolo XIII. Se pensiamo, allora, che in tale periodo maturano situazioni particolari, dal conflitto tra podestà e arcivescovo³⁹ alla grande lotta tra Papato e Impero, non possiamo non cogliere il nesso che lega questi eventi generali a quelli specifici della cattedrale di Genova.

Non ci sembra allora di peccare di fantasia se riteniamo che le origini del cap. 6 dei nostri statuti vadano ricercate nel 1222 quando, per la crisi dei rapporti tra il podestà e l'arcivescovo, con la città sotto interdetto, col Capitolo di San Lorenzo diviso nei due partiti contrapposti, del preposito, con l'arcivescovo, e dell'arcidiacono, favorevole al compromesso, ordini su ordini si susseguivano da una parte all'altra senza alcuna rispondenza da parte di chi li doveva eseguire. Aggiungiamo ancora che sulla scia dei custodi o del cantiniere, le cui prime notizie risalgono alla fine del secolo XII⁴⁰, s'introducono nella gerarchia ecclesiastica di San Lorenzo i cappellani o mansionari, cui spettava, evidentemente, di sostituire i canonici, impediti dalle troppe mansioni di carattere politico o distratti, nel pieno della lotta tra Papato e Impero, da cure più rispondenti ai loro interessi immediati. Si spiega così l'origine dei cappellani, e proprio in questi anni tormentati, e la severità del cap. 5, giustificabile in un clima di eccezione⁴¹.

³⁸ Si pensi, per fare un esempio, alla frequenza con la quale si insiste sui poteri del *maior de capitulo*, in assenza delle dignità, con un formulario pressoché identico: cfr. capp. 5-10, 12, 18.

³⁹ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali ... della ... Repubblica di Genoa ...*, Genoa, Antonio Bellono, 1537, c. LXXIII r. e v.; G.B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843, I, p. 84; L.T. BELGRANO, *Il registro* cit., I, pp. 496-497; A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis* cit., nn. 5, 44, 367-368, 371, 417, 433-434, 472-473, 488.

⁴⁰ Le prime notizie dei custodi risalgono al 1185: D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 19; quelle sul cantiniere al 1201: M.W. HALL-COLE - H.G. KRUEGER - R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, *Giovanni di Guiberto*, Genova 1939 (Notai liguri del secolo XII, V), n. 145. I capp. 11 e 25 pertanto sarebbero attribuibili ai primi anni del secolo XIII.

⁴¹ Ammesso anche che i cappellani siano anteriori al 1233, il cap. 5 è sicuramente posteriore, facendo esso riferimento alla loro prebenda, istituita in questo anno. La severità della norma sarà temperata solo molti anni dopo (cap. 42), verso la fine del secolo, quando la situa-

Degli stessi anni è il passaggio ai cappellani dell'importantissima carica di sacrestano, che automaticamente conferiva una posizione di primo piano a chi ne era investito. Tra il 1227 e il 1246, infatti, la carica passa da un canonico a un beneficiato minore⁴². Nel 1201 (cap. 55) il sacrestano era ancora un canonico: *fratres* erano i confratelli, ai quali egli doveva rendere ragione del suo operato due o tre volte l'anno. Nei capitoli posteriori, in particolare nel cap. 24, i canonici non sono più *fratres*; il sacrestano deve rendere i conti mensilmente, mentre le sue mansioni, di carattere inferiore, lo indicano chiaramente come cappellano.

Sarebbero così riconducibili a tale periodo (1233-1246) tutti i capitoli che direttamente o indirettamente si riferiscono ai cappellani e cioè, oltre a quelli citati, i capp. 1 e 2 (per analogia col precedente), 8⁴³-11, 24⁴⁴.

Per il cap. 7, relativo ai penitenzieri, ci si richiama, ovviamente, alle disposizioni del IV concilio lateranense⁴⁵, anche se di essi abbiamo tracce, in San Lorenzo, solo nella seconda metà del secolo XIII⁴⁶.

I restanti capitoli non datati si riferiscono, in genere, alla vita comune e ai redditi dei canonici – prebende e distribuzioni – e sono attribuibili al periodo 1233-1284⁴⁷. Il cap. 20, infatti, (al quale è sicuramente collegato il 21) si aggancia al documento già citato del 1233 che rappresenta la prima notizia certa sulla riduzione delle prebende. Tale riduzione potrebbe essere conseguenza di

zione consentirà maggiore larghezza, soprattutto in rapporto all'istituzione dei turni settimanali per i canonici e alla separazione delle funzioni dei mansionari da quelle dei comuni cappellani (cap. 4).

⁴² Nel 1227 la carica di sacrestano è ancora affidata a un canonico, Bertoloto diacono: D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 166; fino a tale data lo spoglio dei documenti ci consente di affermare che la carica era di pertinenza dei canonici. Dal 1246 essa appare in mano a un cappellano, Guglielmo, che, anche se non esplicitamente nominato come tale, è sicuramente un beneficiato minore, essendo testimone in un atto di interesse capitolare, nel quale, per di più, appaiono numerosi canonici come parte in causa: *Ibidem*, n. 128.

⁴³ Il cap. 8 è sicuramente posteriore al 1204, data di inizio dei lavori di costruzione della nuova sacrestia e, quindi, della porta detta di San Nicolò: *Ibidem*, nn. 21-22.

⁴⁴ È da notare che tutte le funzioni del sacrestano di cui ai capp. 8, 10 e 24 non sono nominate nel cap. 55 del 1201.

⁴⁵ C.J. v. HEFELE - H. LECLERCQ, *Historie des Conciles* cit., V, p. 1349.

⁴⁶ D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 148.

⁴⁷ Il 1233 si riferisce al già citato documento relativo all'istituzione dei cappellani; il 1284 (capp. 37-41) rappresenta in diversi casi un superamento delle posizioni precedenti.

cattiva amministrazione del beneficio canonico o di usurpazioni laicali: in tale caso diventerebbe logica la disposizione del cap. 23, che vieta ai laici l'amministrazione delle prebende, o quella del cap. 30, che proibisce al canonico, privandolo della capacità giuridica, di sottoscrivere privilegi o documenti, di qualsiasi natura, senza l'espressa licenza del Capitolo. E ancora, a questi anni sono da attribuire i capitoli relativi a pietanze, distribuzioni, candele ecc. e, come conseguenza della complessità della gestione finanziaria, quelli relativi al massaro. Tale carica, che attribuisce, ancora oggi, numerosi poteri a chi ne è investito, appare in questi anni, mentre solo dal secolo seguente inizierà la serie dei registri di masseria⁴⁸. A una redazione più antica appartiene il cap. 17 mentre il 31, che concede un rendiconto mensile, contro i due o tre annui previsti nel capitolo precedente, riflette un maggiore ordine ed è riconducibile piuttosto alla seconda metà del secolo XIII; il gettone di presenza ai canonici partecipanti al rendiconto indica una consuetudine più rigorosa nella trattazione degli affari comuni, accertabile, del resto, attraverso i registri già citati a partire dal 1316. L'istituzione del massaro sarebbe quindi databile anch'essa al primo quarantennio del secolo XIII: ad essa non sono estranee la complessità della gestione finanziaria e l'origine delle distribuzioni.

Il sistema delle distribuzioni quotidiane non risale a un unico periodo: esso viene diffondendosi gradualmente a seconda delle disponibilità della mensa capitolare ed è motivato dal sempre più frequente abbandono della vita comune e dalla necessità di richiamare i canonici, almeno nelle festività maggiori, al culto divino in cattedrale. Si inizierebbe così con la distribuzione della pietanza e della frutta nelle maggiori solennità (capp. 14 e 16), cui, man mano, si aggiungerebbero altre forme di compensi: denari a Natale e in occasione della trattazione di affari comuni, come percentuale sugli utili, sale per le carni (cap. 26, modificato, successivamente, dal 34), pepe (cap. 27), candele in alcune cerimonie o festività particolari (cap. 28, modificato, in seguito, dal 32), fino ai capp. 42-46, del 1295, che rendono quotidiane le distribuzioni, salvi gli aumenti nelle festività maggiori (cap. 50).

Quest'ultimo capitolo, già attribuito dal Cambiaso agli anni 1278-1303⁴⁹, apparterrebbe invece, almeno nella stesura in cui ci è pervenuto, ad una tra-

⁴⁸ Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Libri di masseria*, nn. 1-259; su questi manoscritti cfr. D. PUNCUH, *L'Archivio* cit., p. 18; in questa raccolta, pp. 467-468.

⁴⁹ D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII (1917), p. 443.

dizione più recente, sia pur di poco. La data è ricavabile per la presenza di tre festività e per l'assenza di una.

La festa di sant'Adriano presenta un'origine più recente nella liturgia genovese, non comparando nei più antichi documenti liturgici. Essa fu introdotta in Genova da Ottobono Fieschi, cardinale del titolo di sant'Adriano, e poi papa Adriano V, al quale si deve pure un cospicuo legato in favore dei canonici della cattedrale e la fondazione in essa dell'altare del santo⁵⁰. La presenza della festa di san Nicolò, invece, pur antichissima anche nella liturgia genovese, ci richiama alla mente, almeno per quanto si riferisce alle distribuzioni, l'arcivescovo Bernardo da Parma (1276-1287) che, *ob reverentiam Sancti Nicolai*, lascia un legato ai canonici di San Lorenzo⁵¹. E fin qui saremmo nei limiti cronologici fissati dal Cambiaso, se essi non venissero spostati dalla presenza della festa di san Giacomo. Posta come ultima del capitolo in questione, tale festività sembrerebbe indicare quella di Giacomo il Maggiore, che si celebrava nell'antichità assieme a quella del fratello Giovanni il 27 dicembre, se ne trovassimo traccia nei registri del massaro; solo alla vigilia del 24 luglio il registro del massaro del 1316 riporta una distribuzione di 7 denari⁵², troppo pochi per poter essere riferiti al capitolo degli statuti. La distribuzione sembra piuttosto attribuibile alla festa del primo maggio e, soprattutto, alla costruzione dell'altare del santo del 1317⁵³. Puntualmente, infatti, i registri di masseria posteriori al 1320 – dalla serie mancano quelli relativi agli anni 1317-1319 – riferiscono al primo maggio la distribuzione di 20 soldi di genovini per ogni canonico presente⁵⁴. Il capitolo non sarebbe quindi anteriore al 1317.

La mancanza della festa del *Corpus Domini* ci porterebbe al termine *ad quem* del nostro capitolo: le distribuzioni competenti a tale festività hanno inizio nella cattedrale genovese solo a partire dal 1327, e i registri di masseria ne sono la conferma più autorevole⁵⁵. Il capitolo rappresenterebbe quindi il

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 227-228.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 273-274.

⁵² *Ibidem*, p. 446.

⁵³ *Ibidem*, pp. 147-149.

⁵⁴ Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Libro del massaro* del 1320, n. 2, c. 46 r.

⁵⁵ D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., p. 63 e Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Libro del massaro* del 1327, n. 5, c. 46 r.

punto di arrivo di tutta la situazione economica anteriore al 1317-1327: assistiamo allora, attraverso i vari capitoli degli statuti fin qui citati, ad una lenta stratificazione di consuetudini che si rifanno, in gran parte, a lasciti di privati o di confratelli. Istituite come compensi inerenti alle funzioni capitolari, le distribuzioni non spettavano agli assenti se non in caso di malattia (cap. 33) o di assenza per missione (capp. 3 e 35) e in quei particolari casi in cui il denaro rappresentava, più che il premio di presenza, il frutto di particolari operazioni derivanti dal patrimonio comune (cap. 27).

Altri capitoli, probabilmente anteriori al 1278, non sono facilmente databili; non pensiamo, tuttavia, che essi possano spostare di molto le date di cui si è parlato. Non sembra probabile che i capp. 12 e 13, che trattano del refettorio, possano risalire a tempi molto antichi; essi, anzi, tradiscono una organizzazione claustrale più complessa ove, accanto al cantiniere, già ricordato, compare altro personale (familiari, servi, cuoco ecc.), testimone, con la sua presenza, di una situazione economica florida e tale da giustificare anche il cap. 22, relativo all'offerta che il nuovo canonico era tenuto a fare.

Più antiche, almeno come tradizione se non come regolamentazione statutaria, dovrebbero essere le disposizioni dei capp. 15 e 36 sui quali non abbiamo elementi sufficienti ad azzardare una datazione: esse comunque sono da ricercarsi negli anni della fondazione del chiostro, all'inizio del secolo XII o, forse, alla fine del precedente.

Resterebbe di questo gruppo di disposizioni quanto si riferisce alla celebrazione del Giovedì Santo (cap. 29), ove l'accento al denaro distribuito ai poveri partecipanti alla lavanda dei piedi farebbe attribuire il capitolo alla seconda metà del secolo XIII, trovandosene esplicite prove nei registri del massaro del secolo XIV ⁵⁶.

Tutta la disciplina del Capitolo trova la sua logica conclusione nelle disposizioni del 1278 (capp. 3 e 4), che ci illustrano meglio di altre l'abbandono della vita comune, la necessità dei turni in cattedrale e il bisogno di nuovo personale, in grado di supplire ai difetti e alle mancanze dei canonici.

L'attività normativa dei canonici di San Lorenzo correrebbe quindi tra il 1178 e il 1278 attraverso un periodo fondamentale posto tra il 1220 e il 1244 (cap. 48); essa tuttavia non si esaurirebbe a tale data, lasciando aperta

⁵⁶ D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit. p. 445.

la porta alle modifiche successive o alle integrazioni rese necessarie dal mutare dei tempi e delle circostanze.

Dei capitoli datati non ci occuperemo se non quel tanto che potrà essere necessario all'economia di questo lavoro. Rileviamo così che le disposizioni dei capp. 37 e 38, del 1284, rafforzerebbero quanto già detto a proposito dei capp. 23 e 30, tradendo esse una situazione critica del patrimonio prebendale e la necessità di una opera di recupero. Che si trattasse di cattiva amministrazione, come abbiamo accennato prima, pare ricavabile dal cap. 38 che vieta al canonico ogni donazione, vendita o infeudazione del suo beneficio, il taglio di alberi oltre un certo valore o dal cap. 39 che precisa i limiti entro i quali il Capitolo dovrà rispondere giudizialmente di un beneficio canoniale. Che il Capitolo tenesse particolarmente a questo nuovo ordinamento, che parificava tutte le prebende riducendone ciascuna al valore di 50 libre di genovini, è provato dalla richiesta di giuramento e dalla solenne riaffermazione del diritto di godere i frutti della prebenda anche fuori sede, salve comunque le disposizioni relative ai turni (capp. 40 e 41). Aggiungiamo ancora che quanto affermato nel 1300 (capp. 19 e 53)⁵⁷ a proposito della permuta di prebenda, starebbe a significare che, nonostante l'equiparazione del valore dei benefici, esisteva la possibilità di cambiarli, sia, riteniamo noi, per maggiore comodità di sede, sia, anche, per la diversità di valore che necessariamente doveva risultare dalla diversa amministrazione tenuta da ciascun canonico⁵⁸.

Resterebbe l'ultimo capitolo non datato, importante per definire i limiti cronologici del manoscritto. Lo statuto delle camere del chiostro (cap. 49) ri-

⁵⁷ Il cap. 19 modifica una norma preesistente, non conservataci, relativa alla permuta di beneficio. Il capitolo perduto sarebbe stato nella copia di statuti dalla quale deriverebbe il nostro testo; lo scrittore del manoscritto da noi pubblicato avrebbe sostituito col cap. 19 (che si trovava, probabilmente, *in fine libri*, come recita il capitolo) la disposizione cui si fa cenno, ormai priva di valore. In seguito, per rispettare l'ordine dell'originale avrebbe riprodotto al cap. 53 le stesse norme.

⁵⁸ Negli anni seguenti diversi canonici mutarono la prebenda; il cap. 51 ne dà un elenco, sicuramente posteriore al 1314; il capitolo, infatti, redatto certamente dopo il 1300 sia per la datazione del cap. 19 dal quale deriva, sia per la presenza di alcuni canonici che compaiono nei documenti solo nei primi anni del secolo XIV (Gregorio di Camilla dal 1303; Giovanni di Rolando dal 1307; Rizardo dal 1312; Lanfranchino di Camilla dal 1316: Archivio Capitare di San Lorenzo, *Ms. AB*, n. 310, cc. 19 v., 59 r., 86 r., 96-98), nominando l'arcidiacono e, a parte, Giovanni di Bagnara (arcidiacono dal 1286-1288 al 1314: *Ibidem*, cc. 91-94: 203 v. e 252 r.) si rivela posteriore all'arcidiaconato di Giovanni di Bagnara, e contemporaneo a quello di Gotifredo Spinola di Luccoli, suo immediato successore: *Ibidem*, c. 105 r.

produce nella sostanza una tradizione già accertata in un documento della fine del secolo XIII⁵⁹; tra esso e il nostro capitolo riscontriamo una variazione nei nomi dei canonici e soprattutto, prova ulteriore della differenza di epoca, dei prezzi base delle camere che venivano messe all'incanto quando si rendevano disponibili per la morte di un canonico o per la rinuncia di un beneficio. Il capitolo appartiene, perciò, sulla base di quanto già detto⁶⁰, al primo ventennio del secolo XIV ed è sicuramente posteriore al 1314 e anteriore al 1321, sia per l'inizio dell'arcivescovato di Bartolomeo da Reggio (ancora canonico nel capitolo in questione), sia sulla scorta di un calendario-obituario, attribuito dal Cambiaso al periodo 1313-1321⁶¹. Tale manoscritto è sicuramente posteriore al capitolo degli statuti, perché dà per morti Bertolino Fieschi, ancora vivo nel 1317⁶² e presente nel capitolo statutario in questione⁶³, e Giovanni Cardinale⁶⁴, identificabile col Cardinale di cui al cap. 49, residente al piano terra del chiostro. Di Giovanni Cardinale abbiamo notizie sicure fino al 1302⁶⁵; il silenzio dei documenti posteriori sarebbe giustificato dalla tarda età dello stesso, canonico dal 1270⁶⁶, che lo rendeva incapace di partecipare attivamente alla vita della comunità e che lo aveva costretto, forse, a rinunciare alla camera che occupava, nel passato⁶⁷, al primo piano del chiostro. Il capitolo sarebbe da collocarsi quindi nel periodo 1317-1321.

4. Posto che la formulazione giuridica dei nostri, statuti sia anteriore al 1327, resta da vedere a quale periodo risalga la materiale stesura degli stessi. Che essi siano venuti formandosi nel tempo attraverso una lenta evoluzione è ampiamente dimostrato dalle diverse datazioni riscontrate nel testo e dalla

⁵⁹ D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 200.

⁶⁰ Cfr. le conclusioni di nota 58 applicabili anche al capitolo in questione.

⁶¹ D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., p. X.

⁶² *Ibidem*, p. 301; Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Ms. A*, n. 309, c. 52 v.

⁶³ A proposito di questa datazione, tenuta per buona la data del 1321, dobbiamo rettificare al 1317 il termine *a quo* anche del manoscritto pubblicato dal Cambiaso.

⁶⁴ D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., p. 328.

⁶⁵ Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Ms. AB* cit., cc. 222 r., 235 v.

⁶⁶ Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Ms. A* cit., c. 18 v.

⁶⁷ D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 200.

dinamica interna che essi riflettono. La parte centrale, come si è visto, trovò una prima sistemazione verso il 1278; altre disposizioni vennero aggiungendosi in seguito, con una certa regolarità fino al 1295 (capp. 43-47), senza un ordine cronologico quelle di cui si tratta nei capitoli finali (capp. 48-55)⁶⁸.

Questo manoscritto non sembra essere il primo testo di statuti: le numerose annotazioni *vacat* e *non est in usu*, della stessa mano che ha scritto il testo, le osservazioni che abbiamo fatto a proposito delle rubriche e quanto già detto a proposito del cap. 19⁶⁹ indurrebbero a ritenere certa l'esistenza di un testo più antico⁷⁰, del quale il nostro sarebbe una copia.

Per la datazione del manoscritto possiamo ricorrere solo parzialmente ai puri criteri paleografici, perché il tipo di scrittura usata è in vigore a Genova fino al secolo XV, anche se con lievi modificazioni strutturali cui abbiamo già accennato. Contro l'attribuzione trecentesca, paleograficamente più probabile, starebbe solo la filigrana, classificata come quattrocentesca dal Briquet. L'esame va quindi spostato all'interno del testo che, in verità, offre sicuri elementi per una datazione più antica.

Questi spunti provengono in gran parte dai capp. 49 e 50, che non avrebbero dovuto entrare in uno statuto quattrocentesco perché, superati da nuove disposizioni. Se lo scriba avesse ritenuto riprenderli, a scopo di documentazione, sicuramente li avrebbe chiosati con la solita nota *vacat*, indicante i capitoli non più in vigore al momento della redazione del manoscritto. L'ignoto scrittore doveva essere un canonico, buon conoscitore, quindi, delle consuetudini ormai cadute in disuso. Lo proverebbero le annotazioni marginali e lo stesso dettato, ordinato e privo di correzioni, che escluderebbe una redazione per opera di un semplice scriba, compiuta sotto la dettatura di un canonico. Che importanza poteva avere, allora, riprodurre il capitolo relativo alle camere del chiostro che, e lo abbiamo già visto, era già mutato nel breve spazio di un ventennio? Che valore poteva avere, nel

⁶⁸ Questi capitoli potrebbero essere stati aggiunti come documentazione di alcuni capitoli precedenti o come aggiunte rintracciate attraverso un'attenta ricostruzione dei documenti del Capitolo; solo così si spiegherebbe il disordine cronologico degli stessi.

⁶⁹ Cfr. nota 57.

⁷⁰ Il testo originario rivela, a nostro avviso, tre diversi tempi di redazione corrispondenti al 1278, 1284, 1295; nei primi anni del secolo XIV sarebbero stati aggiunti gli altri capitoli. In tale caso, ove il nostro testo sia veramente, come vedremo, del 1317-27, esso non sarebbe molto più recente dell'originale.

secolo XV, il capitolo 51, che si riferiva esclusivamente a canonici viventi nel primo ventennio del secolo precedente?

Ma quello che appare definitivo per una attribuzione trecentesca del manoscritto è la disciplina delle distribuzioni (cap. 50). A parte la mancanza, già segnalata in sede di datazione del capitolo, della festa del *Corpus Domini*, che sarebbe entrata sicuramente in una stesura posteriore al 1327, dobbiamo considerare che l'ordinamento in questione è documentato solo fino al 1370. Dopo tale data⁷¹ assistiamo ad una progressiva rivalutazione delle somme previste, che culminerà nel secolo seguente, nel 1434, nella riforma totale, del sistema⁷², confermato dagli statuti del 1490 e dei primi anni del secolo XVI nei quali, altro fatto significativo, non troviamo che scarsissime tracce dei nostri statuti⁷³.

Sembra legittimo, allora, concludendo, attribuire i nostri statuti alla prima metà del secolo XIV, quasi sicuramente allo stesso periodo (1317-1327) in cui vennero formandosi gli ultimi capitoli dello stesso.

⁷¹ Archivio Capitolare di San Lorenzo, *Libro del massaro* del 1371, n. 24, cc. 26-34. Ricordiamo ancora che nel 1364 l'arcivescovo Guido Sette aveva modificato il sistema delle distribuzioni che, però, non sembra aver avuto alcun seguito: T. NEGROTTO, *Notizie storiche* cit., n. 82.

⁷² *Ibidem*, n. 84; tale riforma è sicuramente accertabile attraverso i registri del massaro posteriori allo stesso anno: cfr. quanto si riferisce all'argomento in D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 447-451.

⁷³ Cfr. statuti n. 3 e 5: Archivio Capitolare di San Lorenzo, cartella 399.

Statuta antiqua reverendissimi capituli

c. 1. r. <H>ec sunt capitula et statuta edita super consuetudinibus et his que fiunt et convenit observare in ecclesia et claustro Sancti Laurentii per canonicos et personas ibi Domino servientes. Et primum de ecclesia et pertinentibus ad ecclesiam; secundo de claustro et pertinentibus ad claustum; tertio de offitiis, prebendis et beneficiis personarum. Que capitula, semel vel bis, quando placuerit preposito et capitulo, relegantur coram canonicis qui voluerint interesse ut per notitiam melius observentur nec per ignorantiam omittantur. Ad audientiam que [...] ^a prepositus fatiat canonicos quam plenius poterit interesse ut memorie singulorum plenius inculcentur.

^a *Carta corrosa.*

Primum capitulum istud est.

<U>t aliquis canonicorum vel capellanorum non maneat infra sedilia cancellorum quando celebrantur divina nisi cum cota vel capa non manicata, quod est contra consuetudinem ^a, nec clerici in[terve]nientes ^b etiam cum cotis.

^a Quod-consuetudinem: *nel margine esterno con segno di richiamo* ^b *carta corrosa.*

2. <I>tem aliquis non legat vel cantet in gradu vel lectorio marmoreo, quod est in medio chori, nisi sit scolauus habens comam ecclesiasticam, excepto in nativitate sancti Iohannis, in festo sancti Laurentii et sancti Nicholay et lamentationibus ebdomade sancte.

3. Statutum canonicorum ⁷⁴.

<I>n Christi nomine amen. Nos Stephanus prepositus, L(eonardus) archidiaconus, Iohannes de Sancto Georgio presbiter, Petrus Blancus et Opiço Strelia-porcus, dyaconi, Iohannes de Cameçana et Iohannes dictus Cardinalis, subdiaconi, canonici ecclesie Sancti Laurentii Ianuensis, nunc residentes in ea, convocati ad capitulum ipsius more solito, intendentes et intendere volentes ipsius ecclesie servitiis et maxime ut in divinis offitiis eidem modo debito serviatur, consideratis etiam circumstantiis universis, perpendimus et cognovimus quod licet statutum olim factum in dicta ecclesia loquens de absentis et quod incipit: § « Item statuimus, si quis foret absens ultra mensem, silicet ultra triginta dies continuos, et fuerit in sacris ordinibus et habuerit integram prebendam, sicut supra dictum est, teneatur iuramento solvere

⁷⁴ Edizione in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 175.

massario illius anni pro capitulo, infra annum illius massarie, denarios quatuordecim pro quolibet die post absentiam primi mensis, et prepositus et archidiaconus et magiscola denarios sedecim pro qualibet die. Item, quod quotienscunque aliquis predictorum redierit domum et in ea pernoctaverit diebus / (c. 1 v.) tribus, possit abesse per mensem sine predicta pena scilicet denariorum XIII. Idem dicimus de canonicis in minoribus ordinibus constitutis, quod solvant denarios VII pro quolibet die et eodem modo, si receperint medietatem proventuum alicuius partis de quindecim ordinatis », factum fuerit ad hoc, ut predictæ ecclesie melius in divinis serviretur offitiis, non tamen propter hoc bene servitur in ea nec idem statutum assecutum est illum qui sperabatur effectum. Quare, volentes statutum ipsum in melius commutare, de consensu et voluntate venerabilis patris, domini B(ernardi), Ianuensis archiepiscopi, suam auctoritatem et decretum interponentis, provida deliberatione statuimus et ordinamus quod de cetero tam prepositus, archidiaconus et magister scholarum quam ceteri canonici dicte ecclesie bene ac decenter in suis offitiis serviant et ordinibus dicte ecclesie in divinum. Quod ut melius fiat et profectius, statuimus quod quilibet canonicorum predictæ ecclesie per suas septimanas servire teneatur in missa maioris altaris in officio ordinis sui hoc modo, videlicet primi sacerdos, diaconus et subdiaconus in prima septimana, secundi in secunda et sic de cetero servire debeant in suis ordinibus ecclesie supradicte in divinis offitiis in missa dicti altaris, ita quod, completo huiusmodi septimanarum numero, semper revertatur a capite, ita quod per omnes septimanas semper serviatur in dicta ecclesia ut dictum est. Si quis vero canonicorum in sua septimana in suo non serviverit ordine in missa maioris altaris, ut dictum est, videlicet sacerdos in sacerdotio, diaconus in diaconatu et subdiaconus in subdiaconatu, amittat et solvat pro qualibet die pro qua non serviverit denarios duodecim capitulo dicte ecclesie; quos denarios accipiat et accipere teneatur massarius dicte ecclesie de corpore prebende ipsius non servientis vel de distributionibus, undecunque melius eos habere poterit; et teneatur massarius facere saxiri fructus prebende illius qui solvere recusaverit vel non solverit usque ad satisfactionem condignam. Et si forte alius canonicorum supplere voluerit et supplebit huiusmodi defectum et serviet ipsi ecclesie in dicto ordine, habeat a dicta ecclesia denarios duodecim pro qualibet die qua serviverit, vel saltem in fine septimane. Et si forte plures concurrentes fuerint, qui dictum defectum supplere / (c. 2 r.) velint, sit arbitrio prepositi vel maioris de capitulo, si absens fuerint prepositus, per quem velit prepositus defectum ipsum suppleri debere^a. Et si nullus fuerit qui velit vel possit loco non servientis septimanarii servire, ut dictum est, sint et remaneant nichilominus huiusmodi denarii dicte ecclesie. Prepositus autem, archidiaconus et magister scholarum, qui ad fatiendas huiusmodi septimanas^b non tenentur, si non serviverint in suis ordinibus in missa maioris altaris, videlicet prepositus in illis festivitatibus de quibus ordinatum est sive declaratum per dominum archiepiscopum cum consilio archidiaconi et domini I(ohannis) de Camejana predictorum, sicut inferius continetur, et dictus

archidiaconus in festivitibus et diebus illis de quibus fit mentio in usu et consuetudinibus dicte ecclesie, et dictus magister scholarum in illis diebus de quibus ordinabitur, amittat quilibet ipsorum pro qualibet vice soldos duos. Ille vero canonicus, qui defectum prepositi vel archidiaconi seu magistri scholarum supplebit, habeat ab ecclesia predicta, a massario dicte ecclesie, soldos duos pro qualibet vice sicut dictum est de canonicis. Quilibet tamen, qui presens fuerit in ecclesia, si per concanonicum suum, qui sit de numero, fecerit septimanam suam, nichil amittat de predictis pro illis diebus quibus per concanonicum servierit ut dictum est. Predictos autem denarios, ut dictum est, amittant et solvant, tam in personatibus sive dignitatibus constituti quam ceteri canonici dicte ecclesie qui non servierint ut dictum est, sive presentes fuerint sive absentes, nisi forte absentes fuerint de voluntate capituli vel maioris partis pro servitio dicte ecclesie seu in servitio fuerint domini archiepiscopi vel nisi fuerint infirmitate corporis prepediti vel pro medicina seu minutione vel aliquo impedimento canonico, sicut in statutis ecclesie continetur. Ordinamus insuper et statuimus quod omnes, tam in personatibus quam dignitatibus constituti quam ceteri canonici dicte ecclesie, ubicumque sint vel de cetero fuerint absentes, habeant et percipiant, ipsi vel alius pro eis, fructus introitus et proventus terrarum, domorum et possessionum sibi assignatas et qui eis assignantur in prebenda pro vino et vestibus tamquam si presentes essent in dicta ecclesia; nec pro absentibus vel earum occasione aliquid de cetero dare vel solvere teneantur dicte ecclesie vel eius massario nisi ut dictum est quando in sua septimana / (c. 2 v.) non servient, non obstante dicto statuto de absentibus quod incipit: « Item statuimus quod si quis fuerit absens et cetera », quod ex nunc, quantum ad absencias futuri temporis, volumus in aliquo non teneri servari debere et ipsum, quantum ad ipsam absentiam, cassamus et irritamus. De quotidianis autem distributionibus nichil habere debeat vel percipere quicumque de predictis absens fuerit quamdiu steterit absens. Et predicta omnia, ut supra scripta sunt, volumus perpetuo futuris temporibus inviolabiliter observari debere, aliis statutis vel consuetudinibus contrariis non obstantibus. Ad hec nos B(ernardus), Ianuensis archiepiscopus, de consilio predictorum^c archidiaconi et domini Iohannis de Cameçana, nobiscum ordinatorum ad hoc, de voluntate capituli dicte ecclesie, volentes offitium prepositi dicte ecclesie declarare sive ordinare, cum de ipso non sit ordinatum per statuta sive consuetudines dicte ecclesie^d, declaramus et ordinamus quod prepositus qui nunc est et quicumque de cetero fuerit in dicta ecclesia sit sacerdos et habeat curam chori et illam preminentiam dignitatis et administrationem, tam in spiritualibus quam temporalibus, quam alii predecessores sui, prepositi dicte ecclesie, olim habere consueverunt in ipsa ecclesia. Curam etiam animarum in personatibus constitutorum canonicorum, capellanorum et aliorum de choro habeat similiter prepositus dicte ecclesie. Cura vero parrochie committatur uni vel duobus sacerdotibus de choro per archiepiscopum Ianuensem qui est et pro tempore fuerit, ad presentationem prepositi et capituli dicte ecclesie donec fuerit

aliter ordinatum. Item quod prepositus in his festivitibus sive diebus celebret et celebrare teneatur missam in dicto altari maiori vel altari Beate Marie aut Sancti Iohannis in eorum festivitibus, videlicet in Natale Domini primam missam et aliam maiorem, si dominus archiepiscopus non fuerit presens vel celebrare noluerit, Circuncisione Domini, Ephypania, Sabbato Sancto, Resurrectione Domini, Ascensione Domini, Pentecoste, Dedicatione ipsius ecclesie, festivitate Omnium Sanctorum, Assumptione et Nativitate beate Marie, Nativitate et Revelatione beati Iohannis Baptiste, festivitate sancti Syri, sancti Laurentii, sancti Nicholai et in festivitibus sancte Crucis. Actum in camera domini archiepiscopi predicti, presentibus testibus presbytero Osprindo, ministro ecclesie de Figino, / (c. 3r.) et Guillelmo de Berteto^e, clerico dicti domini archiepiscopi, anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, indictione quinta, die vicesima sexta ianuarii. Ego Brignonus Mazullus, sacri palatii notarius, rogatus scripsi^f.

^a *Aggiunto nel margine esterno*: sententiatum est per sapientes prepositum, archidiaconum et magistrum scholarum ad septimanas huiusmodi non teneri ^b *corretto su* septimanis ^c *predictorum: ripetuto* ^d *aggiunto nel margine esterno*: Statutum prepositi ^e Berteto: *deve intendersi Berceto come in* D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 175 ^f *aggiunto nel margine esterno, di mano quattrocentesca*: anno 1278, *di mano recente*, 26 gennaio.

4. Statutum mansionariorum⁷⁵.

<I>n Christi nomine amen. Nos Stephanus prepositus, L(eonardus) de Lavania archidiaconus, Iohannes de Sancto Georgio presbiter, Petrus Blancus et Iohannes dictus Cardinalis, subdiaconi, canonici ecclesie Sancti Laurentii Ianuensis nunc residentes in ea, convocati et congregati ad capitulum ipsius more solito, desiderantes et volentes quod maius altare ipsius ecclesie nullum paciatur defectum in divinis offitiis, set ei potius modo debito serviatur, considerantes etiam quod in ipso altari nullus, nisi canonicus dicte ecclesie, celebrare consuevit nisi ordinetur^a ad hoc per capitulum ipsius quodque prefate ecclesie canonici, aliquando absentes et aliquando infirmitate corporis vel aliis impedimenti prepediti, servire non possunt ipsi altari modo debito, statuimus et ordinamus quod duo, qui sint in sacerdotio constituti, sint et esse debeant de cetero perpetuo in dicta ecclesia mansionarii perpetui; qui eligantur et instituantur ad beneficia duorum capellanorum per capitulum ipsius ecclesie et ultra ipsa beneficia debeant habere de bonis communibus dicte ecclesie usque in seldos centum ianuinarum pro quolibet vel valimentum ipsius quantitatis; habeant etiam candelas que dabuntur eis ad corpora defunctorum. Qui mansionarii teneantur et debeant continue residere in dicta ecclesia et servire dicto altari ac celebrare in eo

⁷⁵ Edizione in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 176.

et supplere defectum tam sacerdotum quam diaconorum et subdiaconorum dicte ecclesie. Teneantur etiam ipsi mansionarii, quando non celebrabunt in dicto altari, ad alias missas votivas celebrandas sicut tenentur capellani dicte ecclesie. Quod si forte in serviendo vel offitiis suis negligentes fuerint vel remissi, puniantur arbitrio prepositi vel maioris de capitulo, si absens fuerit prepositus, prout in statutis ecclesie predictae de capellanis ipsius continetur. Non possint preterea dicti mansionarii stare vel esse absentes a dicta ecclesia in toto ultra mensem; quod si forte steterint vel fuerint, privati sint ipso facto dicto beneficio, et tunc liceret dicte ecclesie capitulo, loco illius qui absens fuerit ultra mensem, ordinare et constituere ad dictum beneficium, nisi forte absens esset de voluntate capituli / (c. 3 v.) pro servitiis dicte ecclesie. Teneantur etiam ipsi mansionarii proprio iuramento bene et legaliter facere officium suum. Cedente autem vel decedente aliquo ipsorum mansionariorum, alius eligatur et substituat per dictum capitulum ad beneficium illius cedentis vel decedentis; quod si forte contigerit aliquem eligi ad dictum beneficium, qui non sit in sacerdotio constitutus, teneatur proximis temporibus successive se facere promoveri ad sacerdotium et nichil interim percipiat de ipso beneficio nisi primo fuerit in sacerdotio constitutus, supplicantes venerabili patri, domino archiepiscopo Ianuensi, quod predicta omnia confirmet et his omnibus suam auctoritatem prebeat et assensum. Ad que non consensit dominus Opiço de Salvaigis, set contradixit. Actum in sacristia dicte ecclesie, presentibus testibus presbytero Iohanne sacrista et presbytero Nicolao custode et Iacobo de Manegoldo, clerico, anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, indictione quinta, die vigesima octava ianuarii. Ad hec, die predicta et hora, coram dictis presbyteris^b Iohanne et Nicolao, in camera dicti domini archiepiscopi, prefatus dominus archiepiscopus predictis omnibus suam prestitit auctoritatem et consensum. Ego Brignonus Mazullus, sacri pallatii notarius, rogatus scripsi.

^a Aggiunto nel margine esterno, di mano quattrocentesca: nota

^b segue cassato col dito et

5. Statutum capellanorum

<I>tem, expletis matutinis ex quo fuerit hora competens ad missas privatas cantandas, capellani seu mansionarii qui presentes fuerint sint parati ita ut, cum per custodes vocati fuerint ad missas privatas cantandas, intrent ecclesiam et adiuvent se adinvicem et cetera ita quod non sit necesse eos vocare secundo. Et si quis contrafecerit, amittat vice qualibet denarios quatuor. Et si se gravem et negligentem reddiderit ut de hoc merito sit notandus, ultra dictos denarios arbitrio prepositi vel maioris de capitulo puniatur. Si forte extra claustrum ultra bis in ebdomada comederit in prandio vel in cena, amittat vice qualibet denarios sex. Et quilibet de ecclesia possit eum accusare et habeatur privatus. <I>tem, si forte aliquis eorum exhibit civitatem sine licentia prepositi vel maioris de capitulo, quamdiu revertatur amittat prebendam et ea que dantur

presentibus, nisi revertatur die eadem; nec prepositus vel alius maior de capitulo possit dare licentiam / (c. 4r.) alicui capellano exeundi civitatem, uno vel duobus ad plus capellanis existentibus extra ecclesiam, nisi iusta et evidens causa fuerit.

6. Statutum prepositi.

<I>tem statuimus quod prepositus qui nunc est vel pro tempore fuerit vel, absente preposito, maior de capitulo teneatur exequi ea que sibi iniuncta fuerint per capitulum usque ad octo dies, alioquin, iusto impedimento cessante, pro qualibet vice in soldis V condennetur.

7. Statutum penitentiarii.

<I>tem statuimus quod penitentiarii qui nunc sunt in ecclesia vel pro tempore fuerint solliciti sint et intenti circa officium sibi commissum. Et si quis eorum semel fuerit requisitus ad dandas penitencias vel alia ecclesiastica sacramenta et non iverit, vice qualibet in soldo I condennetur et ultra puniatur arbitrio prepositi vel maioris de capitulo, absente preposito.

8. Statutum sacriste de ostio ecclesie claudendo.

<I>tem prepositus vel, absente preposito, maior de capitulo ordinet cum sacrista vel cum eo qui potitur officio sacriste quod fores ecclesie competenti hora claudantur et quod ostium de Sancto Nicholao, ex quo obscurum fuerit in sero, non maneat apertum set clausum usque ad pulsationem matutini. Si vero necesse fuerit aliquem exire vel ingredi, aperiatur et statim claudatur.

9. Statutum de custodibus et servientibus eorum.

<I>tem prepositus vel maior de capitulo, cum prepositus fuerit absens, et sacrista procurent quod custodes et servientes custodum decenter et honeste se gerant et conversentur in ecclesia et extra ecclesiam.

10. Statutum de campanis videndis.

<I>tem prepositus vel, absente preposito, maior de capitulo ordinet cum sacrista quod sacrista per custodes singulis mensibus requirant^a diligenter campanas ut si quid fuerit meliorandum in ipsis, de his que pertineant ad sacristam ipse compleat, et de pertinentibus ad custodes per ipsos fatiat adimpleri, et si per commune aliquid fuerit adimplendum hoc notificent et fatiant adimpleri quam cito poterunt bona fide.

^a requirant: *così*.

alicui capellano exiundi ciuitate uno ul' duobz ad pl'
capellanis existentibz ex eccliam. nisi iusta et euidens
causa fuerit. Statutum prepositi

Tem statum q' pposit' qui nuc e' ul' p tpe fuit ul' ab
sente pposito maior de caplo beneatur exequi ea que
sibi iniuncta fuerint p caplm usqz ad octo dies. Alioquin
iusto ipedimto cessante p qualz uice in f. v. condēnetur.

Tem statum q' penitentiary Statuti penitentiary
qui nuc fuit in ecclā ul' p tpe fuerint solhati fuit
et intenti circa offm sibi commissuz. Et si quis eoz semel
fuit requisitus ad dandaz pñaz uel alia ecclastica sacra.
et nō uerit. uice qualibz in f. i. condēnet' et ul' puniat'
arbitrio ppo' ul' maioris de cap' absente pposito. Statutu

Tem ppositus ul' ab sacriste de ostio ecclē claudendo.
sente pposito maior de cap' ordinet cū sacrista ul' cū
eo qui potat' offō sacriste. q' fores ecclē competet hora
claudant. et q' ostiuz de sō nicholao ex q' obscurz fuit
in sero nō maneat aptuz. s. clausuz usqz ad pulsatoem
matutini. Si uō necesse fuit aliq' cenē ul' ingredi apat'
et statim claudat. Statutu de custodiibz et fuentibz eoz

Tem ppo' ul' maior de cap' cū ppo' fuit absens et sa
crista pcurant q' custodes et fientes custodiū decent
et honeste se gerant et concersent in ecclā et et eccliam.

Tem ppo' uel absente ppo' maior de cap' stat de cum
ordinet cum sacrista q' sacrista p cu panis uidenduz.
scades singulis mēibz requirant diligēt campanas
ut si quid fuit melioranduz in ipis de his q' ptineant
ad sacristā ipe compleat. et de ptinetibz ad custodes per
ipos fatiat adimpleri. et si p eoz aliquid fuit adimplendu
hoc notificet et fatiat adimpleri q' cito poterit bona fide

Tem custodes et et canuarii stat. de ci. et canuarii
qui p tpe fuerint in ista ecclā sunt sacerdotes. Stat de

Tem aliqua psona pter canonicos in refectorio refectorio
non comedat nisi de licentia ppositi. ul' capituli. ul'
illius qui maior eet in refectorio. Stat q' familia can.
non comedant in refectorio

Vagat nō p an
uato q' oia s
diuisa.

Vagat nuc

11. ^a Statutum de custodibus et canevario.

<I>tem custodes et ^b canevarius qui pro tempore fuerint in ista ecclesia sint sacerdotes.

^a *Aggiunto nel margine esterno*: vacat nunc pro canevario quia omnia sunt divisa ^b et: *ripetuto*.

12. ^a Statutum de refectorio ⁷⁶.

<I>tem aliqua persona preter canonicos in refectorio non comedat nisi de licentia prepositi vel capituli vel illius qui maior esset in refectorio.

^a *Aggiunto nel margine esterno*: vacat nunc.

13. Statutum quod familia canonicorum non comedant in refectorio ⁷⁷

c. 4. v. <I>tem servientes canonicorum non comedant in refectorio nec in prandio nec in cena neque familia comunis. Canevarius vero cum reliqua familia comunis comedere possit de foris ante refectorium et non in caneua neque in pristino, excepto coco qui possit comedere in pristino. Canevarius de cocturnis panibus fatiat rationem et de pane singulis diebus.

14. Statutum pictantie reffectorii ⁷⁸.

<I>tem canonici qui comedunt in refectorio habeant a kalendis iunii usque ad festum Omnium Sanctorum fructus recentes de his qui tunc inveniuntur; quantum autem in fructibus arbitrio massarii fiat secundum quantitatem discumbentium. <A> Paschate in antea, usque ad festum sancti Andree, in vigilia Sanctorum, dentur canonicis ad prandium denarii pro fructibus, unus silicet denarius pro canonico tam comedente in reffectorio quam extra.

15. De lampade claustrii.

<I>tem constituatur in claustro lampas que accendatur in sero et ardeat per totam noctem et, adveniente die, extingatur.

⁷⁶ Edizioni in G. BANCHERO, *Il duomo* cit., p. 299; A. FERRETTO, « *Gli statuti dei canonici di Rapallo* », in « *Giornale Ligustico* », XXII (1897), p. 434, nota 2.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

16. De pictantiis canonicorum ⁷⁹.

<I>tem, si quis canonicorum in solennitatibus, quando dantur pictantie, venerit de foris et venerit ad prandium ita quod non intersit offitiis, non habeat denarios qui dantur pro pictantia fatientibus offitium; in solennitatibus autem Nativitatis et Resurrectionis Domini amittat de pictantia pro rata dierum.

17. Quando massarius debeat facere rationem.

<I>tem massarii qui fuerint pro tempore fatiant rationem ad voluntatem prepositi et capituli.

18. De iuramento canonicorum de novo fatiendo ante quam eis assignetur prebenda.

<I>tem statuimus <quod> quicunque fuerit institutus in canonicum ecclesie Ianuensis, cum primum petierit prebendam ei debitam sibi assignari, antequam sibi assignetur iuret statuta Ianuensis ecclesie, que sunt vel fuerint approbata per capitulum Ianuense in ipso capitulo, in manibus prepositi vel maioris de capitulo, cum prepositus fuerit absens, observare. Quod si facere noluerit, prebenda nequaquam assignetur eidem nec ceteri canonici participant ei in divinis vel in mensa aut capitulo.

19. De permutatione prebendarum.

<I>tem statuimus quod quodocunque aliqua prebenda de quindecim ordinatis vacaverit, antiquior de capitulo possit eam permutare cum sua. Intelligatur autem antiquior cui primo per capitulum / (c. 5 r.) fuit assignata prebenda, ita tamen quod non liceat alicui canonico de cetero nisi semel suam permutare prebendam. Hoc vero statutum deroget et derogare intelligatur statuto posito sub rubrica de permutatione prebendarum loquenti de hac materia. Firmatum est presens statutum MCCC, die secunda octubris. Die quarta mensis ianuarii, MCCCVIII, venerabilis pater, frater Porchetus, archiepiscopus Ianuensis, supradictum statutum confirmavit et approbavit. Leonardus de Castello de Levi de dicta confirmatione, mandato dicti archiepiscopi, confecit publicum instrumentum. In fine libri est predictum statutum [v. cap. 53].

20. De assignatione prebende canonico de novo intranti.

<I>tem statuimus quod capitulum Ianuense teneatur dare et assignare cuilibet canonico in sacris ordinibus constituto, de novo intranti et residenti in ecclesia Ianuensi, unam de prebendis XV ordinatis, expectando tamen usque ad kalendas ianuarii tunc proxime venturas.

⁷⁹ Edizione in G. BANCHERO, *Il duomo* cit., p. 299.

21. Quando canonicus moriens possit testari de fructibus prebende sue.

<I>tem quilibet canonicorum moriens vel quandocunque alio modo prebendam dimittens a kalendis martii usque ad kalendas ianuarii possit testari secundum beneplacitum suum de fructibus prebende sue sibi competentibus ex illo anno. Si vero decesserit vel quocunque alio modo prebendam dimiserit sine testamento et sit gravatus ere alieno, fructus prebende sue illius anni solvantur in eius debitis pro rata temporis. Si vero ante dictum tempus decesserit vel alio quocunque modo prebendam dimiserit, tota prebenda illius anni penes capitulum debeat remanere. Massarius autem novo canonico, post installationem suam, provideat interim pro rata temporis donec prebenda fuerit sibi assignata diebus singulis quatuordecim denarios.

22. De pluviali donando a canonico de novo intrante.

<I>tem statuimus quod ipso anno quo prebenda fuerit assignata canonico, teneatur eodem anno idem canonicus capitulo sive massario reddere et solvere libras XII pro pluviali, alioquin, si infra dictum tempus dictas XII libras non assignaverit, possit et debeat capitulum vel massarius, sine contradictione ipsius canonici vel procuratoris sui aut alterius cuiuscunque, de redditibus sue prebende vel distributionum tantum accipere quod de huiusmodi XII libris integraliter satisfiat.

23. Quod nullus canonicus constituat laycum procuratorem.

<I>tem statuimus quod nullus canonicus comittat prebendam suam layco vel laycis procuranda. Si contrafecerit puniatur in ^a / (c. 5 v.) soldis centum.

^a in: *ripetuto*.

24. De offitio sacriste.

<I>sta facit sacrista de rebus sacristie: facit cereum in sabbato sancto; illuminat ecclesiam per totum annum de oleo et candelis grossis ante altare; reparat libros et pallia et toallias et altaria, pluvialia, paramenta et cetera ornamenta et necessaria ecclesie; ad vindemias dat archiepiscopo candelas quatuor grossas de libris III vel quatuor secundum quod potest; quando vadit ad Sanctum Romulum semel in anno candelas grossas similiter quatuor; canonicè quoque tat^a totidem tempore vindemiarum; in Purificatione sancte Marie dat archiepiscopo candellam I de libris IIII, preposito unam de libris III ½, archidiacono similiter, magiscole similiter, ceteris canonicis singulis candellam I de tribus libris; in minoribus ordinibus constituti habent canonici de libris I ½; fontes in ebdomada sancta impleantur de oblatione paschali et pueri qui tenent crisma ad baptismum, singuli habent denarios II de oblatione Pasche. Singulis mensibus sacrista facit rationem introitus et exitus sacristie coram canonicis

et nuntiis archiepiscopi qui volunt interesse; ad letanias dantur ab ecclesia qua itur pro cruce candelae III.

^a tat: *così*.

25. De custodibus et quid debent facere.

<C>ustodes debent esse duo sacerdotes; debent custodire ecclesiam die noctuque per se et suos servientes; facere [...] ^a qui datur ad ponderandum pro pueris ad sanctum Nicolaum; habent de consecrationibus altarium et benedictionibus monialium soldos II

^a *Carta corrosa*.

26. ^a De pictantiis Nativitatis Domini et sale.

<I>n Nativitate Domini habet unusquisque canonicus et duobus sequentibus diebus soldos XX preter assiduam prebendam. Item habent in Nativitate et per totum annum, ad salandum carnes et ad operandum in camera, minam unam salis et ea sit contentus ita quod de sale communis vel pristini non accipiat.

^a *Aggiunto nel margine esterno*: vacat.

27. De denariis qui dantur pro vindemiis et pluribus aliis pictantiis.

<T>empore quoque vindemiarum habent pictantiam per dies V, scilicet denarios V per singulos dies, et sunt denarii XXV, et incipiunt solvi in festo Crucis. Item habent portionem illam que tangit unumquemque de eo quod habetur de venditione edificiorum que sunt super terram canonice. Item portionem illam que tangit unumquemque de soldis VII qui dantur pro portione monasterii de Libiola^a. Item / (c. 6 r.) portionem que tangit unumquemque de soldis XXXII qui habentur ad consecrationes episcoporum, altarium et ecclesiarum et benedictionibus monialium de quibus habent custodes soldos II; residuum dividitur inter canonicos. Item partem que contingit unumquemque de illis soldis XXXX qui dantur de introitu Sardinee. Item in festo Ascensionis habent libras II piperis per unumquemque vel equivalens in denariis. Item habent, quando conventus vadit ad corpora tumulanda, candelas que ponuntur eis in manu, scilicet prepositus candelam unius libre et dimidie; archidiaconus et magiscola similiter; ceteri canonici candelam unius libre et capellani candelam medie libre. Si forte aliquis de maioribus non est presens a parte prepositi, habet ille sacerdos qui maior est a parte vero archidiaconi, si absens est, habet ille qui est maior a parte sua iuncate fructus et enxenias que contingit habere de foris et que sunt apta ad comedendum et fugatie sponsarum dividantur equaliter inter fratres presen-

tes qui sunt in sacris ordinibus. Omnia predicta habent solummodo illi qui sunt in ecclesia vel domi, excepto introitu Sardinee et pipere Ascensionis de quibus etiam absentes qui sunt infra diocesim Ianuensem habent portionem suam; et de ceteris ensemiis que de foris delata essent et de eo quod datur occasione confirmationum episcoporum, abbatum et abbatissarum habeant illi qui fuerint in civitate et diocesi Ianuensi partem suam. Et predicta intelligantur tantum <de> vinteno quod percipitur occasione venditionis domorum ecclesie si fuerint tempore confirmationis livelli presentes in ecclesia vel dyocesi. Si vero contingeret venire aliquos de foris extra dyocesim, qui non fuerint presentes ut supra dictum est, nichil de predictis percipiant et concessionis renovationis fatiende secundo emphyteote.

^a *Aggiunto nel margine esterno*: non est in usu.

28. ^a De candelis dandis canonicis.

<P>ro luminariis habent canonici singulis septimanis uncias III candelarum et maiores, ut prepositus, archidiaconus et magiscola, uncias IIII Si est in minoribus ordinibus unciam I ½ In Nativitate Domini habent omnes equaliter libras VI et in Pascha VI qui sunt in sacris ordinibus.

^a *Aggiunto nel margine esterno*: vacat.

29. De die cene Domini.

<I>n cena vero Domini procurantur XII pauperes, ad instar XII apostolorum et capitis Iesu Christi, quibus ministratur in pane et vino et oleribus et etiam discipulis quinque. Post prandium vero, competenti hora, tres vel quatuor de canonicis et prepositus accedunt ad archiepiscopum et ducunt eum ad mandatum / (c. 6v.) fatiendum. Cum venerit et sederit aliquantulum in cathedra sibi decenter preparata in claustro, circumstantibus canonicis, archiepiscopus surgit et abluit pedes suis pauperibus; prepositus vero assistit ei cum criminili et aqua. Postquam laverit pedes pauperum, prepositus abluit pauperibus et archidiaconus assistit ei cum aqua; subsequitur magiscola et alii gradatim usque ad ultimum. Massarius vero dat singulis pauperibus denarium I. Dum sit ablutio pauperum, canonici et capellani canunt « mandatum novum do vobis »⁸⁰ et cetera sicut in antiphonario. Facta ablutione, diaconus legit evangelium ante diem festum Pasce; quo finito, legit sequentia in modum lectionis usque ad locum ubi dicitur « surgite, eamus hinc »⁸¹. Tunc surgentes omnes ingrediuntur refectorium ubi diaconus continuat lectionem suam usque ad illum locum ubi dicitur

⁸⁰ Ioh., 13, 14.

⁸¹ Ioh., 14, 31.

« confidite, ego vici mundum »⁸². Finita lectione, facto silentio, dominus archiepiscopus facit sermonem suum inter fratres et alios qui sunt ibi si vult; deinde prepositus si vult vel archidiaconus seu aliquis de canonicis. Finitis sermonibus, archiepiscopus prosequitur et finit mandatum « tu mandasti »⁸³ et cetera sicut in antiphonario. Facto et finito mandato, porrigitur calix vini per prepositum archiepiscopo et collateralibus ab archidiacono aliis sicut sedent per ordinem. Sumpto poculo, benedictione quilibet recedit in pace.

30. Ne canonici subscribant privilegiis vel indulgentiis.

<I>tem statuimus et ordinamus quod aliquis vel aliqui de capitulo non subscribant privilegiis, indulgentiis nec instrumentiis a quocunque concessis, nisi proponatur in capitulo et per capitulum vel maiorem partem capituli approbatum fuerit. Et si quis contrafecerit, amittat totiens de prebenda libras XXV quotiens fuerit contrafactum.

31. De ratione fatienda massario.

<I>tem quod in kalendis cuiuslibet mensis vel infra duos dies post ipsas vel ante kalendas quilibet massarius qui pro tempore fuerit debeat facere coram canonicis qui presentes fuerint rationem de introitu et exitu et dare cuilibet canonicorum qui interfuerint ipsi rationi denarios VI.

32. Quod candeles nove dentur canonicis a massario in festo Nativitatis et Pasce.

<I>tem toti capitulo placuit quod candelae que dantur canonicis ad festum Nativitatis et ad festum Pasce dentur eis a massario de candelis novis de una vel duabus libris pro denario et loco illarum candelarum que dabantur eis ad ipsas festivitates more solito.

33. Quod canonicus infirmus, stans extra claustrum de licentia capituli, non amittat distributiones.

c. 7r. <I>tem quod si aliquis canonicorum^a graviter egrotaverit et ei videbitur quod extra claustrum melius et citius ab ipsa egritudine liberetur, possit petere exinde licentiam a preposito vel a maiore de capitulo ad certam quantitatem temporis vel dierum et, habita inde licentia, non perdat aliquid de distributionibus.

^a canonicorum: *cosi*.

⁸² Ioh., 16, 33.

⁸³ Ps., 118, 4.

34. Quo tempore canonicus debeat habere minam salis.

<C>um olim statutum fuisset ⁸⁴ inter canonicos ut canonici habere deberent in Nativitate Domini minam salis pro carnibus salsandis et ad operandum per totum annum et cetera, domini prepositus et capitulum statutum huius, quod propter particulares absentias et redditus canonicorum per tertia^a anni tempora dubitationem fatiebat, taliter declararunt, videlicet quod quicumque canonicus venerit sive presens fuerit per dies XV continue aliquo tempore, a festo Omnium Sanctorum usque ad Carnisprivium, dictam minam salis percipere debeat et habere. Qui vero nullo tempore intra dictum tempus venerit, non habeat nec percipiat huius minam salis.

^a terta: *così*.

35. Quod canonicus missus pro negotiis capituli recipiat quotidianas distributiones.

<I>tem statuimus ut quicumque de capitulo, sive simplex canonicus sive in dignitate constitutus, per capitulum missus vel deputatus fuerit ad negotia capituli agenda vel procuranda, ab hora qua missus vel deputatus fuerit quamdiu steterit et quousque redierit vel perfecerit quod iniunctum vel commissum ei fuerit, distributiones quotidianas percipiat preter pictantias et anniversaria. Et nichilominus expensas habeat necessarias sibi taxatas a capitulo vel taxandas.

36. Quod refectorium sit locus ad capitulum fatiendum.

<I>tem statuimus et ordinamus quod refectorium de cetero sit locus certus et solus ad fatiendum capitulum deputatus. Et prepositus, vel alius ad quem pertinuerit capitulum convocare, convocet in refectorio predicto quotiens capitulum fuerit celebrandum.

37. Divisio prebendarum.

<A>nno Domini MCCLXXXVIII, die veneris XVIII augusti ⁸⁵. In capitulo, more solito congregato, fuerunt in concordia et consensu domini Stephanus prepositus, Thedisius magiscola, Iohannes et Bonusiohannes, presbyteri, Petrus et Inge-tus, diacones ^a, Petrus, Iohannes et Bartholomeus, subdiacones ^b, tunc soli in ecclesia existentes, quod pro singulis canonicis tam absentibus quam presentibus constituantur singule prebende de possessionibus et redditibus qui sunt in districtu et diocesi Ianuensi, extra civitatem, et fiat et constituatur corpus prebende cuiuslibet XIII

⁸⁴ Cfr. cap. 29.

⁸⁵ L'indicazione dell'anno e quella del giorno della settimana non coincidono; si tratta sicuramente del 1284: cfr. anche cap. 41, nota d.

prebendarum de libris L ianuinorum, salvo augmento prebendarum que constituentur dignitatibus prepositi, archidiaconi et magistri scholarum iuxta modum / (c. 7 v.) consuetum; de XV^a prebenda, cum venerit libere ad manus capituli, ordinetur sicut de aliis. <O>rdinatores prebendarum secundum predictum modum electi a capitulo: dominus prepositus, dominus Petrus Blancus, dominus Petrus Cicada, dominus Iohannes dictus Cardinalis.

^a diacones: *così* ^b subdiacones: *così*.

38. <A>d honorem Dei omnipotentis et spirituale ac temporale Ianuensis ecclesie statum ac personarum in ea degentium et servientium quietem, nos S(tephanus) prepositus et capitulum ecclesie Ianuensis, congregato capitulo more solito, vocatis omnibus qui vocandi erant, cum nullus esset in civitate vel diocesi Ianuensi, divisionem prebendarum inter nos factas prout in instrumento per manum Deodati Bonacursi publici notarii continetur approbantes, ratificantes atque firmantes, statuimus circa statum ipsarum prebendarum, ad conservationem atque augmentum ipsarum, quod nullus canonicorum ipsius ecclesie terras vel possessiones prebende sibi assignate vel aliquam partem ipsarum possit vendere, donare, infeudare vel arborem viridem, que congrua extimatione excedat valorem soldorum V, incidere, vendere vel donare, nisi de speciali et expressa licentia pro unaquaque arbore dicti valoris habita et obtenta, quam seu cuius pretium vel valorem in utilitatem sue prebende canonicus ipse infra mensem convertere teneatur; et de non permutando totum vel partem sue prebende adinvicem, in vita sive in morte, sine speciali licentia capituli vel maioris partis habita et obtenta. Predictam autem divisionem prebendarum et statutum et de non vendendo aut donando vel infeudando terras vel possessiones prebendarum et non incidendis, vendendis aut donandis arboribus et de non permutando prout superius continetur, iuramus, tactis sacrosanctis evangeliis, nos singuli canonici firmiter et fideliter perpetuo tenere, observare et inviolabiliter custodire, iusto et inevitabili impedimento cessante, nisi per totum capitulum Ianuensis ecclesie, nullo discrepante, more solito et debito congregatum, ita quod intersint omnes qui in civitate et diocesi Ianuensi tunc temporis existere viderentur, statuta predicta mutari contingeret vel aliter ordinari, auctoritate quoque Sedis Apostolice semper salva. Promissum autem iuramentum absentes canonici prestare similiter teneantur infra octo dies postquam venerint ad ecclesiam Ianuensem. Et nisi infra octo dies non prebenda fuerit in defectu, infra sex menses vel aliud tempus maius vel minus, / (c. 8 r.) prout capitulo videbitur, emendet seu fatiat restitui, et si infra tempus sibi datum non emendaverit, ex tunc capitulum possit et debeat de bonis ipsius canonici, de prebenda seu distributionibus, defectum ipsum facere infra alium convenientem terminum emendari, non obstante absentia dicti canonici vel contradictione ipsius vel procuratoris eius. Dicti vero canonici visitatores, dum fuerint in huiusmodi servitio, habeant et perci-

piant singulis diebus distributiones integre sicut residentes et expensas pro equis IIII, videlicet pro quolibet equo soldos III.

39. Quando movetur questio canonico super possessione prebende sue.

<I>tem statuimus quod si alicui canonico moveatur questio sive causa vel alicui moveat ipse super prebenda sua vel super aliqua re vel iure que vel quod sit de substantia et proprietate prebende seu corporis prebende sue, videlicet de terris, possessionibus et terminis seu finibus et perpetuis iuribus vel aliis que pertineant ad perpetuum statum ipsius prebende, capitulum teneatur agere et defendere causam et questionem huius expensis ipsius capituli. Si vero sit questio vel causa de aliquibus que sint extra substantiam prebende, ut de incisione arborum vel furto fructuum vel pensionis non solute et similibus que sunt extra proprietatem prebende, ipse canonicus suis expensis agere et defendere teneatur.

40. De iuramento prestando a canonico de novo intrante.

<I>tem statuimus quod omnes et singuli canonici qui modo absentes sunt cum reversi fuerint infra dies octo post reversionem et de cetero instituentur, antequam prebenda eis a capitulo assignetur iuret^a personaliter vel per procuratorem ad hoc specialiter constitutum statuta super divisione prebendarum suprascripta tenere et servare et perpetuo custodire. Alioquin, si prefati absentes vel instituendi predictum iuramentum prout dictum est non prestiterint, prebenda non eis assignetur a capitulo sive massario nec capitulum nec aliquis de capitulo sibi communicet in officio nec in ecclesia nec in mensa refectorii nec in capitulo congregato, nec ei de aliquo iuramento prebende vel beneficii possit vel debeat ante dictum iuramentum prestitum in aliquo responderi.

^a iuret: *così*.

41. Quod quilibet canonicus corpus prebende ubique integre recipere possit.

<I>tem statuimus quod quilibet canonicus fructus et proventus prebende sue, secundum assignationem superius ordinatam, habeat et recipiat libere, integraliter et quiete, ubicunque fuerit vel steterit, sine contradictione capituli vel alicuius seu aliquorum de capitulo vel aliorum pro^a / (c. 8 v.) eis vel pro aliquo seu aliquibus ipsorum, ita tamen quod capitulum possit de prebenda vel redditibus eius accipere pro emendatione defectuum sicut superius est statutum. Et canonici quibus prebende assignate erunt ubi sunt domus capituli assignate pro certa quantitate, in tota domo sive in parte, teneantur domos ipsas in bono statu tenere ac eas restituere quandoque capitulum tantam quantitatem pecunie eis assignaret extra civitatem pro

quanta assignate^b erunt. Actum Ianue, in capitulo ecclesie Ianuensis more solito convocato et congregato, cui interfuerunt S(tephanus) prepositus, T(hedisius) magister scholarum, Iohannes de Sancto Georgio et Bonusiohannes, presbyteri, P(etrus) Blancus et I(ohannes) de Camilla, diacones^c, P(etrus) Cicada, I(ohannes) Cardinalis et Bartolomeus de Regio, subdiaconi, canonici ipsius ecclesie Ianuensis, tunc soli in ipsa ecclesia residentes M^oCCLXXXIII^d, mense augusti, XXIII die.

^a pro: *ripetuto a c. 8 v.* ^b *segue depennato* essent ^c diacones: *così* ^d *corretto su* MCCLXXXIII.

42. Quod nullus mansionarius, capellanus vel custos possit abesse ab ecclesia ultra tres dies sine licencia.

<N>os capitulum ecclesie Ianuensis, volentes ne propter absentiam seu ab-sentationem mansionariorum, capellanorum et custodum ecclesie nostre divinus cultus in ecclesiasticis offitiis minuatur vel etiam defraudetur, [s]tatuimus quod nullus predictorum abesse debeat ultra tres dies aliqua occasione, sine licentia capitu-li petita et obtenta. Licentia vero trium dierum tamen a maiori capituli obtineri possit si alius vero sit absens. Quicunque vero predictorum mansionariorum, capel-lanorum et custodum aliter absens fuerit, tempore huius absentie, diebus singulis perdat denarios XII, et alias, ad voluntatem capituli, penam poterit formidare. <S>i quis vero ex ipsis non interfuerit matutinis in gloria psalmi super «venite»⁸⁶ in de-nariis II; et in missa, qui non interfuerit in gloria introitus misse, in duobus denariis; et in vespis, in gloria primi psalmi, in denario I puniatur singulis diebus ferialibus, dominicis et festivis. Et quando pulsatur ad crassum, in duplo puniatur. Et qualibet predictarum horarum qui vero^a interfuerint horis predictis interesse debeant usque in finem dictarum horarum, nisi legitima necessitate exirent, statim cum potuerint redituri. Absentias autem singulorum predictorum quas fecerint sacrista diligenter scribere studeat et teneatur, in solutionibus singulis que fiunt in quatuor sive tribus terminis / (c. 9r.) predictis mansionariis et capellanis in scriptis et massario presen-tare. Et massarius teneatur penas pecuniarias ipsas in quas incurrerint compensare et retinere de quantitativis singulorum, [s]tatutis et consuetudinibus editis et obser-vatis hactenus in ecclesia nostra de ipsis mansionariis, capellanis et custodibus alias, ultra quam in presenti statuto contineatur, in suo robore duraturis.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate Domini MCCLXXXV, indictione^b, die veneris, die IIII mensis februarii, tempore domini B(onifacii) pape anno primo, in refectorio, presentibus infrascriptis, [n]os capitulum ecclesie Ianuensis, more so-

⁸⁶ Ps., 94, 1.

lito congregati in capitulo, vocatis omnibus qui erant evocandi et qui potuerunt et debuerunt comode interesse, pro bono statu et utilitate tam ecclesie nostre quam etiam personarum ibidem personaliter residentium et etiam de novo venientium, statuimus et ordinamus ut infra:

^a vero: *corretto su non*

^b *manca l'indicazione dell'indizione.*

43. De quotidianis distributionibus.

<I>n primis statuimus et ordinamus quod omnes canonici, qui presentes fuerint in ipsa ecclesia, de cetero habeant pro singulis diebus, pro pane denarios X, pro companatico denarios VIII, pro coquina denarios VI; que distributiones solvantur per massarium qui pro tempore fuerit quater in anno, scilicet de tribus in tribus mensibus.

44. De consecrationibus episcoporum et aliorum prelatorum.

<I>tem statuimus et ordinamus quod de eo quod recipitur pro consecrationibus episcoporum, abbatum, abbatissarum, prepositorum ac etiam aliorum prelatorum, de vintenis et investituris venditionum, domorum, terrarum illi soli percipiant qui in ecclesia vel diocesi fuerint tempore solutionis vel tempore supradicti offitii, contractus, instrumentorum libelorum seu locationum^a per nostrum capitulum fuerit invocatum. Si vero aliquem seu aliquos venire contigerit de foris, de extra diocesim, qui non fuerint presentes ut supra dictum est, de predictis nichil omnino percipiat seu percipiant.

^a *Probabile lacuna nel testo: salvo quod?*

45. De absentibus canonicorum.

<I>tem statuimus et ordinamus quod quilibet ex canonicis residens in ecclesia seu diocesi annis singulis infra annum per menses duos, computatis in predictis duobus mensibus illis XV diebus qui dabantur pro visitatione sue prebende in eundo,/(c. 9 v.) stando, redeundo continue seu interpolatim, possit seu possint esse in diocesi percipiendo illud quod specialiter datur seu dabitur pro pane, companatico et coquina, consuetudine obtenta ab antiquo seu statuto aliquo contrario non obstantibus, salvo quod si aliquis ex canonicis dicto tempore venerit de foris, videlicet de diocesi ad ecclesiam, ita quod sit in prandio, pro illa die nichil amittat quamvis eadem die extra redierit. Et si venerit quacumque hora diei et pernotaverit, similiter nichil amittat de distributionibus superius dictis. Transacto autem dicto tempore, nichil de predictis distributionibus percipiat seu percipiant, nisi in casibus supra expressis.

46. De residuo quod remanet penes massarium in fine anni.

<I>tem statuimus ot ordinamus quod si quid residui fuerit, ultra dictas distributiones, in fine anni penes massarium vel alibi, que debeant recipi de ipso anno ipsius massarie, dividantur inter illos qui fuerint presentes et qui illo anno steterint in ecclesia seu diocesi, pro rata temporis quod steterint in ipsa ecclesia seu diocesi, prout superius est expressum.

47. Quod massarius non possit locare ultra annum absque licentia.

<I>tem statuimus et ordinamus quod massarius qui pro tempore fuerit non possit locare domum sive terram seu dislocare, absque capituli licentia et consensu, ultra annum nec in eis vel in ea aliquid expendere ultra soldos XX.

48. Hoc est statutum de numero presbiterorum, diaconorum et subdiaconorum.

<N>overint universi has litteras inspecturi quod nos Nicola prepositus, Guillelmus archidiaconus et capitulum Ianuense, volentes ut in Ianuensi ecclesia cultus divini nominis augeatur, de assensu venerabilis patris I(ohannis), Dei gratia archiepiscopi Ianuensis, provida deliberatione statuimus ut, cum in eadem ecclesia sint quindecim canonicorum, computatis preposito, archidiacono et magistro scholarum, numerus institutus, ex eisdem canonicis quatuor presbiteri, totidem diaconi, totidemque subdiaconi, predictis personis minime computatis, in ipsa ecclesia omnibusque temporibus de cetero habeantur, ita quod, eorum aliquo decedente vel quoquo modo prebendam dimittente, nullus ad prebendam ipsius vel ad quottidianas distributiones nisi constitutus sit in eodem ordine in quo decedens fuerat admittatur. Et ut id inviolabile futuris / (c. 10 r.) temporibus observetur statutum huiusmodi, iuramento proprio duximus roborandum, nullum tamen per hoc his, qui in eadem ecclesia in canonicos sunt recepti, quoad liberam assecutionem prebendarum prout eis competit, preiudicium gravando. In cuius rei testimonium et cetera. Actum Ianue, in sacristia ecclesie predicte, MCCquadragesimo quarto, indictione prima, die duodecima mensis iulii, pontificatus domini Innocentii quarti, anno secundo.

49. De cameris canonicorum et capellanorum ⁸⁷.

<I>tem statuimus et ordinamus ut, cum per alicuius decessum vel cessionem aut aliquo alio modo camera dominorum vel capellanorum vacaverit, sacriste et custodum cameris dumtaxat exceptis, que in sua taxatione assignent^a eis, non debent nec possint alicui dicta camera alicuius assignari nisi infrascripta forma servata: ut

⁸⁷ Edizione, limitata alla parte generale, esclusa quindi la stima delle camere, in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 200.

videlicet, si fuerit de cameris dominorum canonicorum, per prepositum vel maiorem de capitulo infra octo dies postquam hoc evenerit vocentur omnes domini, tunc publice in diocesi residentes, ut die certa, in dicta citatione prefixa, sint in capitulo, per se vel per procuratorem, ad dictam cameram si voluerint incantandum et ea taliter publice per presentes, ut dictum est, exclusis absentibus, id est infra diocesim constitutis et procuratoribus eorum, pro eo pretio in capitulo incantata plus offerenti tradatur. Quod si non sit qui ultra taxationem de ea factam, que taxatio nullo modo possit diminui, plus offerat ad incantum, tunc maioribus presentibus gradatim, qui ipsam acceptaverint pro taxato pretio, relinquatur. Et sic fiat per omnia de aliis cameris que ea vice per permutationem huiusmodi dimittentur, salvo quod, propter permutationes que tunc fient, ad hec aliqui aliter non citentur, nec capellani modo citentur predicto, sed solum vocentur ad capitulum in ecclesia tunc presentes. Pecunia autem ponenda in possessionibus pro anniversario faciundo eius cuius domus fuerat statim capitulo assignetur, vel de ea infra bienium in omnem eventum capitulo pro solvenda, cautio statim sufficiens prebeat. Et qui domum receperit non soluta pecunia, prestita cautione, cum quasi interim domum ad pensionem retineat, pro pensione solvat soldos II pro libra qualibet annuatim, ne tale anniversarium impediatur vel modo aliquo differatur. Quod si quis, dimissa camera quam habebat elegerit aliam minoris taxationis, nichil inde percipiat / (c. 10^v.) vel petere possit pro eo quod camera quam dimisit plus fuerat extimata, set illud plus inter presentes canonicos dividatur et eadem fiat divisio de pecunia que ultra comunem taxationem superexcreverit de cameris in ecclesia remanentium per huiusmodi permutationem dimissis. Camera vero quam taliter permutans dimiserit penes eum remaneat quousque de ea sibi fuerit satisfactum per capitulum vel eum qui loco morientis vel cedentis succedet.

^a assignent: *così*.

Extimationes camerarum canonicorum.

In primis camera cum terratia, que est in angulo claustrum deversus capellanas, et quam tenet dominus Iacobus de Cucurno, et que est extimata libre XXX. Item alia camera sequens, in qua moratur dominus B(artholomeus) de Regio, et que est extimata libre XX. Item alia camera sequens post ipsam, ubi moratur dominus Savinus, et que est extimata libre XX. Item alia camera sequens post ipsam, que est in angulo claustrum, deversus domos scutariorum, et moratur in ea dominus Gregorius de Camilla, et que est extimata libre XXX. Item alia camera sequens post ipsam, ubi moratur dominus Rolandinus de Vezano, et que est extimata libre XX. Item camera sequens post ipsam, ubi moratur dominus Iohannes de Valperga, et est extimata libre XX. Item alia camera sequens post ipsam, ubi moratur dominus Bertholinus de Flisco, et que est extimata libre XXX. Item alia camera que est in angulo claustrum, deversus refectorium, et moratur

in ea dominus archidiaconus, et que est extimana libre XV. Item alia camera sequens post ipsam, ubi moratur Iohannes de Bagnaria, et que est extimata libre XX. Item camera que est extra claustrum deversus ecclesiam, ubi moratur dominus Odoardus Ritijs, et que est extimata libre XV. In claustro inferiori camera que est in angulo deversus scutarios et moratur in ea dominus Cardinalis / (c.11 r.) et que est extimata libre X. Item alia camera que est post ipsam, et que est domini Rigardi, et que est extimata libre V. Item alia camera que est post ipsam, et que est marchionis, et que est extimata libre V. Item alia camera que est post ipsam, et que est Ysrel de Luculo, que est extimana libre V. Item alia camera post ipsam, que est in angulo, prope pristinum que est domini magistri Iohannis, et que est extimata libre X.

Camere capellanorum.

Primo camera sacriste, que est iuxta ecclesiam, libre X. Item camera custodum, que est prope ipsam, que non debent incantari libre IIII. Item camera presbiteri Belloti, que est iuxta puteum Sancti Gregorii, libre VI. Item camera prima eundo versus capellanas, ubi moratur presbiter Iohannes de Naxo, libre VI. Item alia camera que est superius, ubi moratur presbiter Franciscus de Recho, libre VIII. Item alia camera que est desuper ipsam, ubi moratur presbiter Marchus, libre X. Item camera que est apud ipsam, ubi moratur presbiter Leonardus, libre VII. Item camera desubter, ubi moratur presbiter Iohannes de Valetario, libre VI. Item camera ubi moratur presbiter Rollandus de Pinu libre IIII. Item camera prima, que est ultra pontile, ubi moratur presbiter Nicolaus, libre IIII. Item camera superius, ubi moratur presbiter Guillelmus de Serino, libre V. Item camera superius, ubi moratur presbiter Paschalis, libre V. Item camera in qua moratur presbiter Lafrancus, que est in claustro canonicorum, libre V. / (c. 11 v.) Item camere nove domus facte iuxta claustrum. Primo camera in qua moratur presbiter Iacobus de Alexandria extimata libre IIII. Item camera sequens, in qua moratur presbiter Nicolaus de Clavaro, libre IIII. Item camera in qua moratur presbiter * * * pro capellanis, pro sacrista, libre V. Item alia camera in qua habitat presbiter Guillelmus de Segestro libre V. Item camera desuper, in qua moratur presbiter Obertus, libre VII. Item alia camera prope illam libre V. Item camera ubi moratur presbiter Gaialdus libre V. Item camera desuper ipsam, ubi moratur presbiter Iohanninus de Rapallo, libre V. Item camera que est prope privatam libra I.

50. Nativitate cum duobus diebus sequentibus soldi XX et libre VI candelarum, Circuncisio soldi V, Epyphania soldi V, Purificatio soldi II, sancti Blasii soldi II, in Carnisprivio soldi XX, Annuntiatio dominica soldi II, Dominica in Palmis soldi II, die Iovis Sancto soldus I, Sabbato Sancto soldus I, in Pasca Resurrectionis cum duobus diebus sequentibus soldi XX et libre VI candelarum, in Inventionem Sancte Crucis soldi V, in processionibus letaniarum soldi III, in Ascensione Domini, excepto pipepe, soldi V et libre II piperis, dominica Revelationis sancti Iohannis Baptiste soldi V,

in Pentecostes soldi X, / (c. 12 r.) in festo sancti Iohannis soldi XX, in festo sancti Petri soldus I, in festo sancti Siri Ianuensis soldi V, in festo sancti Laurentii soldi XX, in Assumptione sancte Marie soldi II, in Decollatione sancti Iohannis soldi V, in Nativitate sancte Marie soldi II, in festo sancti Adriani soldus I, in Exaltatione sancte ✠ soldi II, in sancto Michaeli soldus I, in Dedicatione ecclesie soldi V, in festo Omnium Sanctorum soldi V, in festo Mortuorum soldi V, in sancto Martino soldus I, in sancto Nicholao soldi V, in festo sancti Iacobi libra I.

51. Infrascripti permutaverunt prebendas.

In primis dominus archidiaconus; item dominus Iacobus de Cucurno; item dominus Iohannes de Bagnaria; item dominus Lucas Cardinalis; item dominus Iohannes Rolandi; item dominus Rigardus; item dominus Gregorius de Camilla; item dominus Lafranchinus de Camilla.

52. Statutum de refectorio nulli accomodando.

<I>tem, consideratis multis et variis incomodis que canonici et capitulum sustinuerunt ex gratia et comodo factis de refectorio domino L(eonardo) de Flisco, Cataniensi electo, statuimus ut dictum refectorium de cetero nulli accomodetur vel ad diem etiam concedatur. Firmatum est et iuratum MCCCIII, die VI madii.

53. Aliud statutum [= cap. 19].

<I>tem statuimus et ordinamus quod quandocunque aliqua prebenda de quindecim ordinatis vacaverit, antiquior de capitulo possit eam permutare cum sua. Intelligatur autem antiquior cui primo per capitulum fuit assignata prebenda, ita tamen quod non liceat alicui canonico de cetero nisi semel suam permutare prebendam. / (c. 12 v.) Hoc vero statutum deroget et derogare intelligatur statuto posito sub rubrica de permutatione prebendarum loquenti de hac materia. Firmatum est presens statutum MCCC, die secunda octubris. Die quarta mensis ianuarii, MCCCVIII, venerabilis pater, frater Porchetus, archiepiscopus Ianuensis, supradictum statutum confirmavit et approbavit. Leonardus de Castello de Levi de dicta confirmatione, mandato dicti archiepiscopi, confecit publicum instrumentum.

54. Iuramentum custodum ⁸⁸.

Ego custos serviensque custodis Sancti Laurentii ero fidelis domino B(onifacio) electo et capitulo Sancti Laurentii, et res sacristie que sunt vel fuerint in pote-

⁸⁸ Edizione in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 106.

state mea, res quoque pertinentes eidem, domino archiepiscopo, eiusdem successoribus vel ad canonicam, personas quoque canonicorum et res eorum, si ad manus meas pervenerint, ad utilitatem eorum servabo. In missis quoque disturbandis vel dilatandis oblationibus publicis vel privatis seu etiam candelis fraudem ullam non committam vel committi consentiam ultra quod valeat soldos duos per annum. Si autem aliquem committentem fraudem cognovero, ministro vel ministris pro tempore constitutis nuntiabo.

55. Iuramentum sacriste ⁸⁹.

Ego sacrista Ianuensis ecclesie iuro ad sancta Dei evangelia quod ab hac die in antea res sacristie que sunt vel fuerint bona fide custodiam, non furtum nec fraudem in eis comittam vel comitti consentiam. Et si alique sunt extra sacristiam que sciam vel scivero ad sacristiam pertinere bona fide laborabo ut ad sacristiam recuperem. Quod si facere non potero, domino archiepiscopo et preposito cum fratribus nuntiabo. Preterea de rebus sacristie non dispendam ultra soldos X per annum absque licentia domini archiepiscopi, prepositi et capituli, nisi in utilitate et ornamentis ecclesie. Rationem introitus et exitus bis vel ter in anno fatiam domino archiepiscopo vel eius nuntio statuto, si adesse voluerit, et capitulo sive fratribus quos habere potero. Hec omnia bona fide observabo, retentis michi soldis X et libris XX cere per annum pro meo beneficio. Res vero ipsius sacristie in ornamenta et communes usus / (c. 13 r.) ecclesie, sicut in eiusdem iuramenti forma continetur, alibi vero, sine licentia domini archiepiscopi, de ipsis rebus ad sacristiam pertinentibus nichil a canonicis expendatur. Mortuo vero sacrista, apud prepositum claves ipsius sacristie, donec sacrista fuerit institutus, permaneant, ita tamen ut, post mortem ipsius sacriste, nuntius domini archiepiscopi et canonicorum inspiciant res que in ipsa sacristia invente fuerint, ne qua fraus valeat adhiberi et de rebus sacristie aliquid deperire. Si quid forte superfuerit usibus debitis sacristie et canonici licentiam petierint ab archiepiscopo, si iusta fuerit causa postulationis, dominus archiepiscopus eis licentiam tribuat. Nolumus autem ut usque ad mensem unum mortuo sacrista alius substituatur. Actum in palatio Ianuensis archiepiscopi. Testes magister Iacobus, prepositus Sancte Marie de Vineis, Ansaldus, diaconus Sancte Marie de Vineis, magister Raimondus, clericus Sancte Marie de Vineis, Ubertus, iudex de Novaria, Cardinalis, Ingo Usus Becunarii, Iacobus archiepiscopi, presbyter Ugo. MCCI, indictione III, XXX die madii, circa vespas. Henricus de Puigno ^a, notarius sacri palatii, rogatus scripsi.

^a Puigno: *deve intendersi* Provigno come in D. PUNCUH, *Liber privilegiorum* cit., n. 106.

⁸⁹ *Ibidem*.

Indice dei nomi propri e delle cose notevoli⁹⁰

- absentie canonicorum: 3, 33-35, 45.
Alexandria (de): *v.* Iacobus.
Ansaldus, diaconus S. Marie de Vineis: 55.
archidiaconus: 3, 27-28, 49; *v.* Leonardus.
archiepiscopus Ianuensis: 4, 29, 54-55; *v.*
 Bernardus, Iohannes, Porchetus; *v. anche*
 Bonifacius electus.

Bagnaria (de): *v.* Iohannes.
Bartholomeus de Regio, Bartholomeus sub-
 diaconus: 37, 41, 49.
Beliotus presbiter: 49.
Bernardus, archiepiscopus Ianuensis: 3.
Berteto (de): *v.* Guillelmus.
Bertholinus de Flisco: 49.
Blancus: *v.* Petrus.
Bonacursi: *v.* Deodatus.
Bonifacius, electus Ianuensis: 54.
Bonifacius papa [VIII]: *p.* 105.
Bonusiohannes presbyter: 37, 41.
Brignonus Mazullus notarius: 3-4.

Cameçana (de): *v.* Iohannes.
Camilla (de): *v.* Gregorius, Iohannes, La-
 franchinus.
canevarius: 11, 13.
canonici: 1, 3, 22-23, 30, 49.
capellani: 1, 5, 42, 49.
Cardinalis: 49, 55; *v.* Iohannes, Lucas.
Castello de Levi (de): *v.* Leonardus.
Cicada: *v.* Petrus.
claustrum: 15, 49.
Clavaro (de): *v.* Nicolaus.
clericus: *v.* Iacobus de Manegoldo, Raimondus.
clericus archiepiscopi: *v.* Guillelmus de Berteto.
cocus: 13.
Cucurno (de): *v.* Iacobus.
custos: *v.* Nicolaus.
custodes: 5, 9-11, 25, 42, 49, 54.

Deodatus Bonacursi, notarius: 38.
diaconus: *v.* Ansaldus, Ingetus, Iohannes de
 Camilla, Opiço Streliaporcus, Petrus Blan-
 cus.
distributiones: 3, 14, 16, 18, 26-28, 31-35,
 43-46, 50.

ecclesia de Figino: 3.
ecclesia S. Marie de Vineis [*Genova*]: 55.
electus Cataniensis: *v.* Leonardus de Flisco.
electus Ianuensis: *v.* Bonifacius.

festum Annuntiationis dominice: 50.
— Ascensionis: 3, 27, 50.
— Assumptionis sancte Marie: 3, 50.
— Carnisprivii: 34, 50.
— Circuncisionis: 3, 50.
— Crucis o Exaltationis Crucis: 3, 27, 50.
— Decollationis sancti Iohannis: 50.
— Dedicationis ecclesie: 3, 50.
— Dominice in Palmis: 50.
— Epyphanie: 3, 50.
— Inventionis sancte Crucis: 50.
— Iovis Sancti o dies Cene Domini: 29, 50.
— Mortuorum: 50.
— Nativitatis Domini o Natalis Domini: 3,
 16, 24, 26, 28, 32, 50.
— Nativitatis beate Marie: 3, 50.
— Nativitatis sancti Iohannis, festum sancti
 Iohannis: 2-3, 50.
— Omnium Sanctorum: 3, 14, 34, 50.
— Pasce o Resurrectionis Domini: 3, 14, 16,
 24, 28, 32, 50.
— Pentecostes: 3, 50.
— Processionum letaniarum: 50.
— Purificationis sancte Marie: 24, 50.
— Revelationis sancti Iohannis: 3, 50.
— Sabbati Sancti: 3, 50.
— sancti Adriani: 50.

⁹⁰ I numeri rinviano ai capitoli statuari.

festum sancti Blasii: 50.

— sancti Iacobi: 50.

— sancti Laurentii: 2-3, 50.

— sancti Martini: 50.

— sancti Michaelis: 50.

— sancti Nicholai: 2-3, 25, 50.

— sancti Petri: 50.

— sancti Siri: 3, 50.

Figino [*Fegino-Genova*] (de): *v.* ecclesia.

Flisco (de): *v.* Bertholinus, Leonardus.

Franciscus de Recho, presbiter: 49.

Gaialdus presbiter: 49.

Gregorius de Camilla: 49, 51.

Guillelmus de Berteto, clericus archiepiscopi: 3.

— de Serino, presbiter: 49.

— de Sigestro, presbiter: 49.

Henricus de Privigno o Puigno, notarius: 55.

Iacobus de Alexandria, presbiter: 49.

— archiepiscopi: 55.

— de Cucurno: 49, 51.

— magister, prepositus S. Marie de Vineis: 55.

— de Manegoldo, clericus: 4.

Ingetus diaconus: 37.

Innocentius papa [IV]: 48.

Ingo Usus Becunarii: 55.

Iohannes, archiepiscopus Ianuensis: 48.

— de Bagnaria: 49, 51.

— de Cameçana, subdiaconus: 3.

— de Camilla, diaconus: 41.

— dictus Cardinalis, Iohannes subdiaconus: 3-4, 37, 41.

— magister: 49.

— de Naxo: 49.

— presbyter: 37.

— presbyter, sacrista: 4.

— Rolandi: 51.

— de S. Georgio, presbyter: 3-4, 41.

— de Valletario presbiter: 49.

— de Valperga: 49.

Iohanninus de Rapallo, presbiter: 49.

iudex: *v.* Ubertus.

iuramentum canonicorum: 18, 40.

— iuramentum custodum: 54.

— iuramentum sacriste: 55.

Lafranchinus de Camilla: 51.

Lafrancus presbiter: 49.

lamentationes ebdomade sancte: 2.

Lavana (de): *v.* Leonardus.

Leonardus archidiaconus, Leonardus de Lavana: 3-4.

— de Castello de Levi, notarius: 19, 53.

— de Flisco, electus Cataniensis: 52.

— presbiter: 49.

Levi [(de): *v.* Leonardus de Castello.

Libiola [-*Sestri L.*] (de): *v.* monasterium.

Lucas Cardinalis: 51.

Luculo (de): *v.* Ysrel.

magiscola: 3, 7, 28; *v.* Thedisius,

magister: *v.* Iacobus, Iohannes, Raimondus.

Manegoldo (de): *v.* Iacobus.

mansionarii: 4-5, 42.

Marchus presbiter: 49.

massarius: 3, 14, 17, 21-22, 29, 31-32, 42-43, 46-47.

Mazullus: *v.* Brignonus.

minister: *v.* Osprindus.

monasterium de Libiola: 27.

Naxo (de): *v.* Iohannes.

Nicola prepositus: 48.

Nicolaus de Clavaro, presbiter: 49.

— presbiter: 49.

— presbyter, custos: 4.

notarius: *v.* Brignonus Mazullus, Deodatus Bonacursi, Henricus de Privigno, Leonardus de Castello.

Novaria (de): *v.* Ubertus iudex.

Obertus presbiter: 49.

Odoardus Ritius: 49.

Opiço de Salvaigis: 4.

Opiço Streliaporcus, diaconus: 3.

Osprindus, minister ecclesie de Figino: 3.

ostium de S. Nicholao: 8.

Paschalis presbiter: 49.
 papa: *v.* Bonifacius; Innocentius.
 Petrus Blancus, Petrus diaconus: 3-4, 37, 41.
 Petrus Cicada, Petrus subdiaconus: 37, 41.
 Pinu (de): *v.* Rollandus.
 pontile: 49.
 penitentiarii: 7.
 Porchetus, archiepiscopus Ianuensis: 19, 53.
 prebende: 19-21, 37-41, 48, 51, 53.
 prepositus S. Laurentii: 3, 5-10, 12, 27-29, 36, 55; *v.* Nicola, Stephanus.
 prepositus S. Marie de Vineis: *v.* Iacobus.
 presbiter *o* presbyter: *v.* Beliotus, Bonus-iohannes, Franciscus de Reco, Gaialdus, Guillelmus de Serino, Guillelmus de Segestro, Iacobus de Alexandria, Iohannes, Iohannes de S. Georgio, Iohannes de Valletario, Iohanninus de Rapallo, Lafrancus, Leonardus, Marchus, Nicolaus, Nicolaus de Clavaro, Paschalis, Ugo.
 Puigno (de): *v.* Henricus de Privigno.
 puteus S. Gregorii: 49.
 Raimondus magister, clericus S. Marie de Vineis: 55.
 Rapallo (de): *v.* Iohanninus.
 Reco (de): *v.* Franciscus.
 refectorium: 12-14, 36, 52.
 Regio (de): *v.* Bartholomeus.
 Ritiis: *v.* Odoardus.
 Riçardus: 49, 51.

Rolandi: *v.* Iohannes.
 Rolandinus de Vezano: 49.
 Rollandus de Pinu, presbiter: 49.
 sacrista: 8-10, 24, 42, 55; *v.* Iohannes presbyter.
 Salvaigis (de): *v.* Opiço.
 Sancto Georgio (de): *v.* Iohannes.
 Sanctus Romulus [*Sanremo*]: 24.
 Sardinea [*Sardegna*]: 27.
 Savinus: 49.
 Segestro [(de): *v.* Guillelmus.
 Serino (de): *v.* Guillelmus.
 servientes canonicorum: 13.
 Stephanus prepositus: 3-4, 37-38, 41.
 Streliaporcus: *v.* Opiço.
 subdiaconus: *v.* Bartholomeus de Regio, Iohannes de Cameçana. Iohannes dictus Cardinalis, Petrus Cicada.
 Thedisius magiscola: 37, 41.
 Ubertus iudex de Novaria: 55.
 Ugo presbyter: 55.
 Usus Becunarii: *v.* Ingo.
 Valletario (de): *v.* Iohannes.
 Valperga (de): *v.* Iohannes.
 Vezano (de): *v.* Rolandinus.
 Ysrel de Luculo: 49.

La vita savonese agli inizi del Duecento

1. Agli inizi del Duecento il comune savonese attraversa uno dei periodi più interessanti della sua storia; esso ha offerto perciò materia di studio a molti studiosi che ci hanno preceduto. Tuttavia, la prossima edizione dei cartulari notarili savonesi¹ impone necessariamente una revisione di quanto è stato detto, permettendoci di rivivere idealmente la vita quotidiana dei cittadini savonesi negli anni decisivi per il loro comune.

Il lavoro che intendiamo compiere tende, sulle orme di coloro che ci hanno preceduto, a rivedere un quadro di vita cittadina che non ci sembra sia stato messo in luce esaurientemente. La storiografia savonese infatti, pur ricca di nomi illustri, ha sempre limitato in due direzioni ben precise l'oggetto dei suoi interessi: da una parte gli studiosi si sono preoccupati di darci edizioni di materiale documentario, dall'altra, nell'opera di ricostruzione storica, sono caduti nel difetto di centrare quasi tutta la storia della città sull'epico duello con Genova. Così, riducendo entro questi confini la storia di Savona ed accentrandone l'interesse nella politica estera, si mette in secondo piano, quando non la si ignora, la vita cittadina, senza esaminare se, ed in quale misura, essa abbia o meno condizionato la vita politica. Il risultato di questa tendenza non può essere che questo: Savona sarebbe grande solo perché si oppone per secoli alla Superba, ghibellina perché guelfa è Genova, ricca e potente solo quando le discordie civili impediscono a Genova di intervenire efficacemente².

* Pubbl. in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 127-151.

¹ [Il progetto in questione si arenò ben presto; dei quattro notai antichi solo i primi due verranno editi successivamente: *Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, IX); *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. BALLETTTO - G. CENCETTI - G. ORLANDELLI - B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e sussidi, XCVI). I riferimenti ai due cartulari sono ora condotti sulle due edizioni].

² Tale impostazione, oltre ad essere comune a molti lavori del Poggi, del Bruno, del Bosselli e di altri, è presente negli studi degli « Atti della Società Savonese di Storia Patria », e soprattutto in I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926.

Non sono mancati, è vero, tentativi di superare lo schema approfondendo gli aspetti interni della vita cittadina; ci si è provato il Noberasco per gli ultimi decenni del secolo XII, sfruttando il cartulario del notaio Arnaldo Cumano³; lo studio però, oltre ad essere condotto in maniera troppo analitica, si è fermato qui, senza proseguire agli anni seguenti. Ne è derivata un'eccessiva sopravvalutazione di questo periodo, che avrebbe potuto essere ridimensionato solo dal confronto con i documenti successivi.

Questo è quanto intendiamo fare; senza pretendere di fare opera definitiva, troppo pochi e frammentari essendo i documenti, cercheremo di tracciare un breve schizzo di vita cittadina, mostrandone alcuni aspetti inediti o poco conosciuti. Naturalmente il quadro che ne risulterà sarà limitato e imperfetto; lacunose potranno essere le conclusioni e valide solo per i periodi indicati.

Gli archivi savonesi contengono per questo periodo tre diversi tipi di documenti: i registri a catena, le pergamene, dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Capitolare, e i cartulari notarili⁴. Mentre i documenti diplomatici sono ben conosciuti, altrettanto non si può dire per i notai, sui quali si basa il nostro studio; ad essi possiamo aggiungere, per le notazioni di costume che ci può offrire, il registro del podestà del 1250⁵.

Il primo cartulario, che abbraccia gli anni 1178-1182, appartiene ai notai Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato⁶; il secondo, degli anni 1202-1206, di mano del notaio Martino da Vercelli, contiene in gran parte atti di natura giudiziaria⁷; il terzo, degli anni 1213-1215, è attribuito al notaio Uber-

³ F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XIV (1932), pp. 211-269.

⁴ A. BRUNO, *Gli antichi archivi del comune di Savona*, Savona 1890. [V. anche G. PISTARINO, *Nota sulle fonti della storia savonese*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 26), pp. 87-96].

⁵ V. PONGIGLIONE, *Il libro del podestà di Savona dell'anno 1250*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XXVIII (1956), pp. 57-235.

⁶ È noto che tale cartulario [per l'edizione v. nota 1] è il secondo per antichità, dopo quello genovese di Giovanni scriba, per il quale si veda M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1934 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I).

⁷ Questo manoscritto [per l'edizione v. nota 1], a quanto ci consta, sarebbe il più antico cartulario di atti giudiziari che ci sia stato conservato nella sua completezza; se è vero perciò, come afferma il Pongiglione, che il libro del podestà del 1250 è l'esemplare più antico nel suo

to⁸; il quarto, degli anni 1216-1217, a Saono⁹. Pur non essendoci possibilità di trarre da questi documenti uno svolgimento unitario, riteniamo che essi siano in grado di farci ripercorrere idealmente la vita del cittadino savonese dalla nascita alla morte, nella vita privata e pubblica.

2. La legislazione savonese accoglie fin dall'infanzia i minori sotto la sua protezione; la loro esistenza non è sempre serena, soprattutto quando i padri (e talvolta anche le madri) sono in mare, affidati alla fortuna e ai venti. I consoli, o il podestà, a seconda dei casi, provvedono adeguatamente a tutelarne la proprietà, sia attraverso la nomina e il controllo dei tutori, diffidando o condannando quelli disonesti¹⁰, sia permettendo talvolta, sempre dietro verifica delle autorità e dei pubblici estimatori, piccole alienazioni patrimoniali, soprattutto quando l'assenza dei genitori si prolunga oltre il previsto.

genere, esso lo è unicamente per la materia criminale. Per le cause di natura civile il primo posto spetterebbe al cartulario di Martino. Esso inoltre, a differenza degli altri notai conosciuti, che ci mostrano la vita di una città nel suo svolgimento, ci offre una visione indiretta e retrospettiva della società savonese, attraverso i processi cui essa dà luogo.

⁸ Il cartulario attribuito ad Uberto è un grosso registro di 200 carte circa, nel quale si differenziano chiaramente due diverse mani di notai. Appare evidente che ci troviamo in presenza di due notai, nessuno dei quali può essere Uberto, testimone frequente in questi atti, che non possono quindi essere rogati da lui. I frequenti richiami a documenti del cartulario rogati da Giovanni scriba, ed un inventario dello stesso, del 13 febbraio 1214, dimostrano che le prime 110 carte del manoscritto sono di mano di Giovanni; se nell'inventario compare anche la sottoscrizione di Uberto, la sua presenza va posta in relazione alla procedura d'inventario che richiedeva spesso la partecipazione di due notai. Essendo morto Giovanni tra il 24 aprile ed il 29 maggio 1214, il cartulario passò nelle mani del notaio Guglielmo che lo continua e si nomina esplicitamente all'inizio dei suoi documenti.

⁹ Il cartulario del presunto Saono presenta una singolarità più spiccata. Mentre infatti accade spesso che un cartulario sia scritto da diversi notai che si susseguono, in questo manoscritto si alternano indifferentemente due mani, come se lo stesso fosse appartenuto a due notai che lavoravano in società. Di queste scritture, quella più ordinata, i cui documenti sono contrassegnati da un asterisco e dall'indicazione, nella formula di datazione, del giorno della settimana, appartiene a Uberto di Mercato che si nomina esplicitamente in diversi documenti; l'altra mano, più corsiveggiante e meno ordinata, appartiene a Filippo di Scarmundia che firma diversi documenti; nessuna traccia appare di Saono. Per comodità continueremo a citare i mss. col nome col quale sono registrati.

¹⁰ *Il cartulario del notaio Arnaldo Cumano* cit., n. 660.

Appena i figli escono di minorità attraverso l'atto di emancipazione, compiuto anch'esso in pubblico e alla presenza dei reggitori del comune, vengono in possesso di beni di cui il genitore, spesso anziano, si spoglia a patto che i figli lo mantengano decentemente, senza cacciarlo di casa¹¹: questa preoccupazione, sempre attuale, appare in ogni donazione o testamento. I figli dal canto loro si impegnano a trattare bene i genitori; la nuora promette di vivere col suocero senza derubarlo e senza risposarsi prima della sua morte¹²; un marito previdente lascia tutti i suoi beni, legittima esclusa, alla moglie se i figli non le porteranno il rispetto e l'obbedienza convenienti¹³. Proprio la frequenza di questi impegni però ci lascia sospettosi e diffidenti di fronte ad una società che sembra comprendere più i documenti notarili che l'affetto familiare, soprattutto quando constatiamo che non sono affatto infrequenti le vertenze tra genitori e figli, tra fratelli e parenti, per interessi, eredità, doti ecc.

Generalmente i figli continuano la professione del padre, insieme o per conto proprio; se si staccano dalla famiglia ricevono spesso la loro parte dei beni paterni. Le figlie sono destinate al matrimonio o al convento: in entrambi i casi ricevono una dote. I contratti di fidanzamento vengono stipulati dai genitori o, in loro assenza, dai fratelli; al momento della consegna della dote questa viene garantita sui beni del marito che ne diviene l'amministratore¹⁴.

Le doti sono spesso cospicue e dal loro andamento è possibile determinare l'ascesa economica della città. Si registra infatti una notevole differenza tra il primo periodo comunale ed i primi anni del Duecento. Negli ultimi decenni del secolo XII le doti minori si aggirano sulle venti lire di genovini, con punte minime di quattro lire e massime di trenta; quelle medie vanno dalle 40 alle 60 lire. Se si pensa che il costo medio della vita è di quattro lire annue *pro capite*¹⁵, appaiono decisamente cospicue le doti superiori alle

¹¹ *Ibidem*, nn. 440, 491-492.

¹² *Ibidem*, n. 239.

¹³ *Ibidem*, n. 585.

¹⁴ « consuetudo est in Saona quod domine habent electionem solvendi se de dotibus suis ubicumque volunt in rebus que eis fuerunt obligate pro earum dotibus »: cfr. *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 423 (p. 164). Nei primi tempi del comune i creditori del marito potevano rifarsi anche sulle doti della moglie; dopo la partenza del podestà Ugo del Carretto, nel 1203, fu emendato lo statuto in favore delle donne: *Ibidem*, n. 388 (p. 136).

¹⁵ *Il cartulario del notaio Arnaldo Cumano* cit., n. 516 [5 lire]; per i minori era di due lire: *Ibidem*, n. 331.

70-80 lire, con alcune punte superiori alle 100. Tra le doti più alte figurano i più bei nomi della feudalità locale, Enrico il Guercio, i Ceva e i Clavesana¹⁶, ma tra questi scopriamo già le famiglie di più recente nobiltà, quelle consolari come i Foldrato, i Caracapa, i Boccadorzo, mentre fa la sua timida apparizione qualche rappresentante della borghesia mercantile come Saono oliario¹⁷. Se osserviamo l'andamento di questi capitali, appare chiaro che le doti maggiori, vere e proprie eccezioni rispetto alla media, sono appannaggio della superstite nobiltà feudale, dietro alla quale sembrano farsi avanti le famiglie consolari.

Nel primo ventennio del secolo XIII l'andamento delle doti rivela il mutamento che ha subito la società savonese; appare chiaro così il consolidarsi delle istituzioni comunali e l'ascesa delle famiglie consolari o mercantili che formano ormai la classe dirigente della città. La media resta quella precedente: pur attraverso la sparizione delle doti minori, colpisce il fenomeno delle doti elevate che segna il massiccio intervento nella vita comunale di famiglie nuove (dal punto di vista finanziario) quali i Curlaspedo, i Formica, i San Romolo ecc.¹⁸. Gli esempi riportati in nota sono l'indice non solo della potenza di nuove famiglie, ma soprattutto dell'aumentata disponibilità del comune e di quelle famiglie che ne sono a capo.

Diversamente dalle consuetudini genovesi non si fa parola dell'antefatto; esso riappare generalmente nei testamenti, sotto forma di donazione, per una somma superiore all'ammontare della dote. Questa spetta ai figli in caso di morte della donna; altrimenti torna ai parenti di lei, esclusa la legittima al marito o quanto è stato disposto nel testamento *pro anima* o in favore dello sposo. Una disposizione statutaria stabilisce che la donna può ereditare solo la quarta parte dei beni del marito¹⁹ e, comunque, una somma non superiore

¹⁶ *Ibidem*, nn. 345, 370, 671, 838-839.

¹⁷ *Ibidem*, nn. 580, 649, 671-672, 1002.

¹⁸ Benencasa, figlia di Tutadonna Bavosa, sposa Pellegrino *de Uccellis* con 100 lire di dote: *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 228; Giovanna di Garsilone sposa Bongiovanni Curlaspedo con 160 lire: *Ibidem*, nn. 831, 834; Donicella, figlia di Giusta di Albissola, sposa Trucco di Natale con 150 lire: A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 11 r.; la moglie di Bongiovanni Sacco, appartenente alla famiglia Foldrato, porta in dote 300 lire: *Ibidem*, c. 74 v.; Benvenuta, figlia di Rainaldo di San Romolo, sposa Giovanni Vacca con una dote di 300 lire: *Ibidem*, c. 169 v.; Simona, figlia di Guglielmo Formica, ha una dote di 123 lire: *Ibidem*, c. 77 v.

¹⁹ *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 61, 430.

alle cinquanta lire di genovini, escluse le torri; se ha figli non eredita nulla. Non mancano perciò mariti previdenti e affezionati che fanno donazioni alla sposa in modo che nessun capitolo degli statuti possa nuocerle²⁰.

3. La vita savonese si svolge generalmente tra le pareti domestiche, priva di lussi e divertimenti. La casa è arredata modestamente come le case liguri, con mobili semplici e di uso comune²¹. Le vesti non abbondano per eccessiva eleganza: di cotone o di lana, con qualche drappo di Corbie o qualche pelle di agnello o, nei casi migliori, di cammello, con qualche capo di seta, esse hanno la sola funzione di coprire²². Tracce di civetteria emergono da qualche gioiello, d'oro o di pietre preziose²³.

L'unica nota di distinzione sembra essere la casa; il cittadino savonese la possiede in proprio o in società coi familiari; scarsi sembrano gli affitti, con canoni piuttosto bassi²⁴, soprattutto nei primi tempi del comune, quando la città non è ancora sviluppata verso la riva del mare. Già alla fine del secolo XII il prezzo delle case poste nel recinto del Castello è in diminuzione; esso si aggira sulle 3-4 lire di genovini, con punte massime di 8-16 lire per le case poste *extra portam castris*²⁵. Negli anni seguenti l'area del Castello si deprezza sempre più perché il centro della città va allontanandosi dalla giurisdizione feudale e vescovile per tendere verso il nuovo quartiere degli affari, in riva al mare²⁶. A questi prezzi seguono quelli medi, sulle 10-30 lire, per le case poste nel *Suburbio*, presso S. Maria Maddalena, porta Fura e il Borgo (con punte massime sulle 50 lire), Poggetto e monte S. Giorgio;

²⁰ *Il cartulario del notaio Arnaldo Cumano* cit., n. 479.

²¹ Si veda sull'argomento: L. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875²; E. PANDIANI, *Vita privata del Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVII (1915); G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario del Duecento, a Portovenere*, in «Annali di ricerche e studi di Geografia», XII (1955), pp. 67-80.

²² A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 56 r.

²³ *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 59.

²⁴ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 155, 329, 825-826, 848-849.

²⁵ *Ibidem*, nn. 794, 928; è chiaro che quanto si dice delle case ha un valore relativo, non conoscendosene la cubatura o il numero dei vani.

²⁶ V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, in «Miscellanea di storia italiana», III serie, X (1906), p. 285.

queste zone conservano pressoché inalterato il loro valore negli anni seguenti al cartulario del Cumano.

Se è diminuito progressivamente, negli anni 1180-1215, il valore delle case del Castello, è aumentato grandemente quello delle case poste presso la *Scaria maris ubi fiunt naves*, presso la chiesa di S. Pietro o la porta Buellaria. La corsa verso il quartiere degli affari è in pieno svolgimento al tempo del Cumano; il prezzo medio degli edifici si aggira sulle 50-80 lire, con punte massime fino alle 100-120 lire. Nel nuovo quartiere, sorto in rapporto alla costruzione del nuovo porto, abitano le famiglie più illustri della città²⁷.

Mentre esso conserva lo stesso valore negli anni seguenti, aumenta grandemente quello delle case presso la porta Buellaria, triplicandosi o quadruplicandosi il loro valore. Negli anni che vanno dal Cumano al cartulario del presunto Uberto il prezzo medio di questi edifici passa da 15-20 lire a 60-70, con punte massime sulle 110 lire²⁸. Altre zone di notevole valore, per la fertile campagna che le circonda, sono Fossalvaria e l'Ivario i cui prezzi sono spesso superiori alle 100 lire²⁹.

In queste case la donna gode di grande autorità, aiutata, nei casi migliori, da qualche schiavo, generalmente orientale³⁰. Scarso sembra essere il livello culturale; compaiono così un Enrico grammatico³¹ o un Mantoano maestro i cui libri restano in eredità a maestro Raimondo³²; pochi sono i medici come Pietro di Dego, Rodolfo di Gorzegno e Oberto, suo parente³³.

²⁷ Rainaldo di San Romolo compra una casa presso la chiesa di San Pietro, per 107 lire, vendendone un'altra a Balduino Scorzuto per 200 e affittandone una terza in Fossalvaria a Giacomo Baiola dietro il corrispettivo annuo di 17 lire: A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., cc. 45 r., 123 r.; *Il cartulario del notaio Saono* cit., c. 4 v. Nello stesso quartiere abitano i Formica e i Boselli: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 67.

²⁸ *Ibidem*, nn. 31, 125-126, 128-129, 492-494, 642; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., cc. 47 r., 51 r., 78 v.

²⁹ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 631.

³⁰ Un servo sardo viene venduto per 3 lire e 10 soldi, una schiava con figlio per 3 lire e 15 soldi; compaiono alcuni servi orientali come *Salamem* o *Zurretus*: *Ibidem*, nn. 421, 503, 958; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 99 r.

³¹ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 139, 212, 640, 976, 1049.

³² A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 64 r.

³³ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 864-865.

4. Nel quadro di una sana e semplice vita familiare, fortemente influenzata dalla Chiesa e non priva di qualche punta di superstizione³⁴, non mancano gli scandali, i tradimenti, i figli naturali, le risse e i ferimenti. E la cosa non ci stupisce in quanto indice del dinamismo di una società in espansione, in una città dove vivono fianco a fianco migliaia di cittadini³⁵, di diversa vita, attività e abitudini. Su questa società vigilano i due poteri moderatori del vescovo e dei consoli o del podestà, a difesa degli interessi degli eredi legittimi e dell'unità familiare. Ci sarà sempre però un padre che riesce ad assicurare alla figlia naturale un'esistenza serena, non tormentata dal bisogno³⁶, ma accadrà anche che Richeta, vedova di Villano, morto nel viaggio a Bougie, convenga in giudizio Anna Lingosa, presunta amante del marito, che si sarebbe appropriata di 6 lire sul capitale di Villano³⁷.

La causa che ne nasce non è priva di vivacità e di profonda umanità, soprattutto per la presenza in giudizio delle due donne. Scopriamo così che Anna, nel disperato tentativo di difendersi, aveva presentato testimoni di dubbia fama, che i due amanti avevano giurato di rompere il legame per l'intervento dei canonici di S. Maria di Castello, il che non era valso a separarli. Ed ora, morto Villano, abbiamo di fronte due donne che portano entrambe nel cuore la loro amarezza; la prima, con l'animo della moglie tradita, cerca morbosamente di scoprire particolari intimi della tresca della rivale che invece tace, presa, forse, dal desiderio di non rivelare in pubblico i sentimenti che l'hanno animata nel passato irrimediabilmente perduto. Nella figura della vedova avvertiamo il trionfo di chi ha vinto; è presente in essa tutto l'orgoglio della donna onesta che è riuscita a vendicarsi attraverso la giustizia; nella seconda l'amarezza e la tristezza di chi ha perso tutto, uomo, denaro, onore. Rivelante ancora per quanto abbiamo detto è un analogo processo che vede di fronte Ursa, ex amante ed ora vedova legittima di Tommaso Moxeio-

³⁴ *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 922, ove si parla di *malfitias sive facturas*; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 177 r., ove è riportata una ricetta per preparare *confectus ad collera*, a base di mele, vino, zucchero.

³⁵ Secondo F. BRUNO, *Dell'antica e moderna popolazione di Savona*, Savona 1894, p. 18, la popolazione della città ammontava, in questo periodo, a circa 5.000 abitanti, cui se ne devono aggiungere altri 2.500 della campagna. Il Noberasco (*Savona allo spirare del secolo XII* cit., p. 229) non accetta tale cifra, che probabilmente deve essere alquanto ridotta.

³⁶ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 243.

³⁷ *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 381, 596, 601, 781.

ne, ed il genere del marito, Angelerio³⁸. Rispetto al processo precedente le parti sono invertite; è Ursa stessa che, forte della rispettabilità acquisita attraverso il matrimonio voluto dalla Chiesa, conviene in giudizio il genere per l'eredità. Riscattata agli occhi della legge dal matrimonio, essa non nega nulla, forte del suo diritto. Abbiamo visto così due casi umanissimi e preziosi per la comprensione di una società: Anna soccombe nell'angoscia di una vita distrutta, Ursa si leva orgogliosamente ad affermare i suoi diritti.

Se questi non sono che particolari di situazioni scabrose, non mancano i casi in cui le autorità arrivano in tempo a salvare, se non l'amore dei coniugi, almeno l'apparente unità familiare. Così, mentre Guglielmo Flandola si prepara a vendere le sue terre per fuggirsene alla chetichella dalla città, abbandonando la moglie, viene fermato dai consoli con una diffida che investe anche gli eventuali compratori dei beni³⁹. Vediamo ancora Spicardo di Albissola promettere al comune di non battere più la moglie Alasia con ferro, bastone, pietra, mano o piede, di trattarla convenientemente dandole sufficienti pasti ed infine di non tradirla più: «promisit quod cum (manca il nome dell'amante) non tenebit, nec cubabit, nec cognoscet carnaliter»⁴⁰. O capita che Rubaldo Pisavino, dopo vent'anni di matrimonio, pensi che il legame non sia valido, cacci la moglie di casa, inducendo il vescovo Pietro ad intervenire col peso della sua autorità a dargli torto⁴¹.

Se queste vicende sono di carattere privato, altre interessano più direttamente le autorità politiche del comune per la pubblicità che hanno. Così Maraboto, che sappiamo spesso in giro per affari, tornato da un viaggio, assale col coltello la moglie Berta, la prende per i capelli e le strappa le vesti⁴². Non diversamente si comportano Berta, moglie di Saono Mazalino, e Bonanata che si picchiano per la strada a colpi di pietra, qualificandosi a vicenda con i peggiori epiteti e finendo davanti al giudice, le vesti a brandelli, *actione iniuriarum*⁴³. Sembra di trovarsi ancora oggi nei vicoli di qualche porto: identiche sono le azioni, gli insulti, la foga che queste donne mettono nello

³⁸ *Ibidem*, nn. 22, 385, 386, 520, 639.

³⁹ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 657.

⁴⁰ A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 121 r.

⁴¹ *Ibidem*, c. 83 r.

⁴² *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 187, 880.

⁴³ *Ibidem*, nn. 186, 823, 824.

scagliarsi le più atroci ingiurie che non mutano nei secoli, tra le quali quella di serva o di sguadrina suonano come le più gentili. Il persistere di tal genere di processi nel libro del podestà del 1250 fa pensare che le donne savonesi, prive come sono per parecchi mesi all'anno dei loro mariti, sfoghino la solitudine tagliando i panni addosso alle vicine, dipingendo le loro case come lupanari⁴⁴, le loro figlie come dedite al vizio⁴⁵, il loro vecchio come «latronem orridum scheneosum qui non potes sustinere brasas»⁴⁶, aggiungendo altre ingiurie che la decenza ci vieta di riportare. Le offese coinvolgono uomini e donne, preti e giudici, un'intera società. In questi fatti però, eccessi della cronaca del tempo, non riconosciamo la vera esistenza dei Savonesi dediti al lavoro e al commercio, alla fortuna loro e del comune.

Non vorremmo, con quanto abbiamo detto, avallare un'immagine eccessivamente avventurosa e pittoresca della città. Se questi sono casi isolati, nei quali la giustizia interviene pesantemente, spesso con l'esilio o la devastazione delle terre⁴⁷, la maggior parte delle vertenze è di natura commerciale e civile; scarsi sembrano essere i furti, ma frequentissime le vertenze per eredità, con relative divisioni di beni, per le doti, per insolvenze contrattuali. Altre volte si hanno cause più modeste ma che investono lo stesso diritto al lavoro del cittadino savonese; tale il caso di Giordano pescatore contro altri colleghi «qui callaverunt suam retem super rete dicti Iordani»⁴⁸, o altre, meno interessanti forse, ma indicative di un accentuato senso giuridico, come quelle relative alle fognature di una casa che non sembrano gradite al vicinato⁴⁹.

In questa società variopinta, nella quale si aggirano e di cui fanno spesso parte forestieri delle Langhe, della Provenza e delle Riviere, dove il cittadino,

⁴⁴ V. PONGIGLIONE, *Il libro del podestà* cit., p. 26.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 48.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 45.

⁴⁷ Ponzio di Viva, bastonato a Genova, ottiene il diritto alla pena del taglione: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 231. Viene comminato l'esilio a Folchetto Brazaello per aver violentato una fanciulla; Urseto di Legino viene esiliato per un ferimento; vengono devastate le terre a Ghisolfo Cagnazio che, dopo aver ucciso la moglie di Raimondo di Trinciare, se ne andava a spasso di notte a violare le tombe, gettando in mare ossa e lapidi funebri: *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 215, 725, 970.

⁴⁸ A.S.S., *Il cartulario del notaio Saono* cit., c. 3 r.

⁴⁹ *Ibidem*, c. 25 v.; *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 14, 384, 391, 504, 505, 687, 691.

parsimonioso per natura, pensa solo all'ingrandimento della propria fortuna, non c'è posto per dissidi di natura politica e razziale; i nobili non disdegnano i traffici con i cittadini più oscuri; le sorti del comune riposano ancora sulle spalle di tutti i cittadini. L'influenza fortissima della Chiesa non impedisce il commercio, anche di armi, con i Saraceni, come non impedisce che siano presenti in città alcuni uomini i cui nomi – Abramo, Elia, Adamo – tradiscono probabili, forse lontane, ascendenze ebraiche⁵⁰. Attirati dalla corrente di traffico del porto, molti forestieri prendono prima abitazione e poi la cittadinanza in Savona; troviamo così Astigiani residenti in città da lungo tempo, mentre le Langhe offrono un esempio dei multiformi rapporti esistenti tra la città ligure e quelle d'oltregiogo, favoriti particolarmente dall'efficientissima rete stradale che collega Savona con l'entroterra piemontese⁵¹.

Tutti questi fenomeni sono comuni alle città marittime, ma sono sempre pieni di interesse nelle piccole città dove usanze e tradizioni si fanno sentire più che altrove. Di questo clima di comprensione e di tolleranza fruiscono anche le donne; di fronte ai casi di intraprendenza che abbiamo già visto ritroviamo lo stesso spirito d'inventiva e d'iniziativa nella vita di lavoro: abituate come sono a dover trattare spesso da sole, anche senza *consiliatores*, esse commerciano, prestano e talvolta partono esse stesse sulla scia dei loro uomini⁵².

5. Giunto infine il momento di tirare i remi in barca e di prepararsi a lasciare il mondo, il cittadino savonese si prepara a lasciarlo nella maniera migliore, conscio che se non farà le cose in regola, scoppieranno liti furibonde tra gli eredi, vertenze lunghe e costose, delizia dei procuratori, curatori testamentari, notai; esse finiranno quasi sempre in accordi o arbitrati.

Il nostro cittadino così chiama un notaio e fa « *testamentum causa mortis* » e « *in adversa valetudine positus, rerum mearum talem facio dispositionem* ». Anzitutto sceglie il luogo della sua sepoltura in una chiesa della città, procurando di lasciare i denari sufficienti per il funerale e gli anniversari. Le preoccupazioni *pro anima* lo inducono a beneficiare, più o meno largamente,

⁵⁰ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 194, 572-573.

⁵¹ Cfr. A. BRUNO, *Di alcune antiche strade e traverse alpestri nel territorio savonese*, in « *Bullettino della Società Storica Savonese* », I (1898), pp. 11-20.

⁵² *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 844.

chiese, ospedali e monasteri. Vi è chi elenca ordinatamente, quasi si trattasse di fare l'inventario della propria bottega, le opere da beneficiare e chi, preso dallo scrupolo di non dimenticare nessuno, o forse perché non ha voglia di pensare, lascia qualche spicciolo a tutte le opere religiose della diocesi, incaricando il vescovo, o lo stesso notaio che redige l'atto, di provvedere alla distribuzione.

I legati pro anima non sono mai molto cospicui, ma si trovano talvolta cittadini più generosi che lasciano tutto alle opere benefiche come Alberto Terino, fondatore dell'ospedale omonimo, che lega tutti i beni al suo ospedale⁵³. Con Alberto Terino possiamo ricordare altre anime generose che, forse perché prive di parenti o in discordia con essi, distribuiscono tutti i loro beni in beneficenza: Arnaldo Iolta lascia 100 lire di genovini⁵⁴, mentre Rebuffo, che muore prima di potersi recare a San Giacomo di Compostella, beneficia tutte le opere religiose, con qualche spicciolo anche al notaio Arnaldo; lascia alla moglie l'usufrutto, ai nipoti il compito di distribuire ai poveri una somma che aveva prestato a loro⁵⁵. Ricordiamo ancora le disposizioni in favore del porto⁵⁶, dei poveri o delle chiese per legati di messe⁵⁷. Di diversi testamenti ameremmo conoscere altri particolari, perché può capitare che restiamo perplessi leggendo maliziosamente quello di Giovanni Musso, fatto nella chiesa di San Poncio, alla presenza di sei testimoni (di cui tre preti), che lascia tutti i suoi averi alla Chiesa e al vescovo, diseredando completamente i fratelli e i nipoti⁵⁸. Quali pressioni morali sono state esercitate su di lui? Il cartulario non ce lo dice, ma forse lo lasciano intuire, anche se per casi diversi, le successive disposizioni statutarie che vietarono alle donne ogni atto giuridico compiuto in chiesa⁵⁹.

⁵³ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 986, 1077.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 564.

⁵⁵ *Ibidem*, n. 501.

⁵⁶ Idone Sinistrario lascia 25 lire di genovini a favore del porto; è il più alto legato per tale opera che ci sia stato dato di rintracciare: *Ibidem*, n. 512.

⁵⁷ *Ibidem*, nn. 500-501, 507, 512, 518, 521, 526, 528, ecc.; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., cc. 33 r., 68 v., 160 r.

⁵⁸ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 484.

⁵⁹ F. BRUNO, *Gli Statuta antiquissima Saone*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», I/1 (1918), p. 48.

Ci sono poi casi più lieti, di fronte ai quali la nostra curiosità deve spesso fermarsi: come al caso di Carlo Martello di Morozzo che, sul punto di partire per i Luoghi Santi, restituisce una casa con terra che si è fatto cedere con la violenza, «quoniam cognosco in hoc graviter peccasse»⁶⁰; o a quelli di coloro che partono con la visione del S. Sepolcro⁶¹ o di S. Giacomo di Galizia⁶², che liberano i loro servi per la salvezza della loro anima o dei loro cari, o che, più prudenti, condizionano la libertà del servo al felice esito dell'impresa e ad altri 5-10 anni di servizio⁶³. È questo il clima di numerosi testamenti, oscillanti tra atti di grande liberalità e di schietta fede religiosa ed atteggiamenti, più cauti, improntati alla calcolata accortezza dei mercanti.

Sistematiche così le cose spirituali, seguono i beni che restano in famiglia. Il patrimonio è riservato ai figli; alla moglie, *domina et donna* su beni e figli finché non si risposerà o «donec custodierit lectum meum» [o «donec stabit sine viro»⁶⁴]; spetta la dote e quanto il marito le ha lasciato come donazione. Sappiamo già che una norma statutaria le concede a titolo di legittima la quarta parte dei beni del marito. La parte sostanziale dell'eredità è comunque di spettanza dei figli maschi; il testatore provvede, nei casi specifici, a tutelare anche i diritti dell'eventuale nascituro.

In tutti i testatori è viva la preoccupazione di fare le cose per bene, senza lasciare motivi di attrito. Così Saona, vedova di Gandolfo Rosso, lascia alla nipote Benincasa 20 lire di genovini per metterla sullo stesso piano dell'altra nipote Saona⁶⁵; anche Oberto Cabuto pensa a tutte le eventualità, provvedendo alla successione nel caso che il figlio Vivaldo muoia senza figli⁶⁶. Spesso però tutte le precauzioni si rivelano inutili, perché non mancano mai i cavilli per impugnare anche i testamenti più precisi: proprio nei due casi citati troveremo, vent'anni dopo, i relativi processi in corso⁶⁷.

⁶⁰ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., app. I.

⁶¹ *Ibidem*, n. 507.

⁶² *Ibidem*, n. 557; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 113 v. [ora mancante].

⁶³ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 503, 538.

⁶⁴ *Ibidem*, nn. 524, 549.

⁶⁵ *Ibidem*, n. 539.

⁶⁶ *Ibidem*, n. 509.

⁶⁷ *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 33, 39, 40, 404, 407, 423, 647, 663, 670, 675, 699, 941; *Ibidem*, nn. 3, 363, 367, 591, 776, 783, 893.

Tuttavia, pur nel freddo clima burocratico che anima i testamenti, è possibile trovare i casi che indicano chiaramente le preferenze del genitore a danno di altri figli. È indicativo il caso di Amedeo Monti che lascia la parte sostanziale dell'eredità al figlio Guglielmo; alla figlia lascia 200 lire di dote se si sposerà, ma anche queste dovranno tornare al prediletto Guglielmo se il matrimonio sarà infecondo; il figlio minore non ha alcuna speranza: « si faccia monaco e avrà 40 lire », altrimenti niente⁶⁸. Sono casi di maggiorascato che ci richiamano alla mente consuetudini feudali d'Oltralpe.

Le ricchezze maggiori sono costituite per lo più da terre per valori di centinaia di lire. Scorre così sotto i nostri occhi tutta la vita laboriosa di un uomo; appaiono patrimoni ingenti, raccolti durante una vita avventurosa e laboriosa. Documenti di questa prosperità sono, tanto per fare qualche esempio, i testamenti di Villano Scalia e di Detesalvo Cassemo: il primo lascia torri, case, vigne, canneti e oliveti in Monticello, Fossalvaria, Vado, Ranco, Baiola⁶⁹; il secondo possiede cinque case in città, è compartecipe di un mulino, della torre di Guglielmo Tortorino, possiede prati, terre e canneti, lascia 400 lire di beni mobili⁷⁰. Non sono che esempi isolati ma inducono a riflettere e ci fanno rammaricare di non poter fare un censimento della ricchezza della città attraverso i testamenti. Ma se gli Scalia e i Sacco sono famiglie illustri, già affermate nel comune, esistono anche patrimoni di personaggi meno noti come quello di Pietro Bursagelata ammontante a 600 lire di genovini⁷¹, o quello di Manfredo filatore che, oltre a una casa nella Scaria che è già tutto un programma, possiede quattro vigne, un castagneto, una casa ed un'area nel recinto del Castello⁷². A questa aumentata ricchezza del primo ventennio del XIII secolo partecipano anche i notai, il cui numero è venuto aumentando nello stesso periodo; vediamo così che il notaio Manfredo lascia alla sua morte, verso il 1213, beni e crediti per 200 lire di genovini⁷³. Proprio questo testamento ci permette di concludere questa prima parte del lavoro. Da quanto abbiamo detto appare una società in espansione,

⁶⁸ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 502.

⁶⁹ *Il cartulario del notaio Martino* cit., doc. 957.

⁷⁰ *Ibidem*, n. 538.

⁷¹ A.S.S., *Il cartulario del notaio Saono* cit., c. 41 v.

⁷² *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 913.

⁷³ A.S.S., *Il cartulario del notaio Saono* cit., c. 13 v.

che muta profondamente durante i quarant'anni che separano i documenti del Cumano da quelli dei notai più tardi, mentre attraverso i documenti di Martino s'intravede già lo sviluppo che va assumendo la società savonese. L'aumento dei notai è il sintomo più chiaro di quanto siamo venuti dicendo; esso va messo in relazione con i profitti che si possono ottenere nella città che appare in costante ascesa. Nel passaggio da un secolo all'altro essa consolida le proprie istituzioni, snellendo la burocrazia ed in definitiva tutto l'ordinamento interno. L'aumentata disponibilità finanziaria è il più sicuro auspicio per il secolo XIII e per le glorie future del comune che assumerà, negli anni di Federico II, la *leadership* dei comuni ghibellini contro Genova. Lo studio della vita economica della città ci permetterà allora di conoscere le basi sulle quali si fonda la posizione di Savona nei confronti di Genova.

6. Il secolo XII si conclude con la piena affrancazione del comune dal sistema feudale; il consuntivo del primo periodo comunale potrebbe inorgoglire i cittadini savonesi se non sussistessero gravi motivi di pericolo determinati dalle convenzioni con Genova⁷⁴ e dalla probabile crisi delle finanze comunali.

A causa delle convenzioni, la città si vede confinata ad un rango di secondo piano in campo commerciale: le sue navi infatti devono fare sempre scalo a Genova, sia all'andata sia al ritorno, a disposizione dei mercanti genovesi; è, in parole povere, la strozzatura del porto savonese. Eppure non ci sentiremmo di condannare del tutto, come hanno fatto gli storici savonesi⁷⁵, questo trattato; non è da escludersi, e quanto verremo dicendo tende a sostenerlo, che abbiano ragione gli scrittori savonesi del '600 quando affermano che i Savonesi, oltre a richiedere la protezione della Superba, ebbero da tali convenzioni aiuti non indifferenti⁷⁶. La prima convenzione infatti, del 1153,

⁷⁴ La prima convenzione è del 1153, rinnovata nel 1168 e nel 1181: *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, I, Torino, 1854 (*Historiae Patriae Monumenta*, VII), nn. 187, 257, 330 [v. ora *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), nn. 156, 203, 252].

⁷⁵ V. POGGI, *Cronotassi* cit., p. 294; I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., I, p. 182.

⁷⁶ G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a cura di A. ASTENGO, Savona 1885, p. 186; A.M. DE' MONTI, *Compendio di memorie storiche della città di Savona*, Roma 1697, p. 45.

procurò a Savona due vantaggi. Con essa la città entrava nell'ambito del grande commercio genovese, allargando così i suoi orizzonti commerciali (non dimentichiamo che all'ombra di Genova Savonesi, Albinganesi e Nolesi avevano partecipato alla prima Crociata⁷⁷). Nello stesso tempo, e questo avvenne verso la fine del secolo XII, essa avvertiva sempre più fortemente l'impaccio di tali norme, iniziando così, ormai conscia della propria forza, quella nuova politica di autonomia economica che la porterà inevitabilmente, politicizzandosi l'aspetto economico, a diventare il contraltare ghibellino della guelfa Genova. Sintomo evidente di ciò è il fatto che nei primi anni del cartulario del Cumano i traffici savonesi si dirigono preferibilmente verso i mercati di Costantinopoli, ove i mercanti partecipano dei privilegi che vi godono i Genovesi; appena però, con la formazione dell'impero latino d'oriente, Genova perderà tali mercati, Savona riprenderà la sua autonomia.

È stato detto giustamente che Genova, più che a frenare il commercio savonese, tendesse a controllarlo nei suoi aspetti politici⁷⁸. Questa osservazione ci trova perfettamente consenzienti se pensiamo all'insostituibile funzione di porto di transito del porto savonese. Di qui passavano le merci che dal mare si dirigevano verso l'entroterra piemontese: l'aumento del traffico savonese, producendo incremento di capitali, di flotte e di potenza, faceva temere la concorrenza politica della città vicina. Genova poteva temere un'alleanza di Savona con Pisa che l'avrebbe messa in gravi difficoltà.

Il secondo aspetto, quello economico, è anch'esso preoccupante; il graduale trapasso, senza scosse violente, dal regime feudale a quello comunale, avvenuto più per progressive alienazioni di terre e di diritti da parte dei marchesi, che per eventi rivoluzionari, pone il comune in difficoltà finanziarie. Esso ha pagato per migliaia di lire di genovini la sua libertà e si trova perciò con le finanze esaurite e privo di una solida struttura politica e burocratica⁷⁹; autonomo più di diritto che di fatto, il comune non è in

⁷⁷ I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., I, p. 151 e sgg.; *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), I, n. 12.

⁷⁸ I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., I, p. 266.

⁷⁹ Tra il 1168 e il 1200 il Comune riceve prestiti da privati per circa 2.000 lire di genovini: cfr. F. NOBERASCO, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», I/1 (1919), nn. 2-7, 9-10, 12-13, 15-16, 21, 23-24, 28, 30-31. [V. ora *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. ROCCATAGLIATA, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XVI-XVII (1982-1983), nn. 12-14, 16-20, 22,

grado di soddisfare le più elementari esigenze della città, per cui le opere pubbliche vanno a rilento con grave pregiudizio per gli interessi economici della città, strettamente legati a quelli genovesi, più per necessità contingenti che per rispetto dei trattati. Tutto questo spiega la scarsa presenza di forestieri, che pur godono di notevoli esenzioni fiscali⁸⁰, la minima circolazione monetaria, l'economia di tipo prevalentemente agrario.

7. La vita economica savonese rivela, verso la fine del secolo XII, un carattere prevalentemente agrario. Favorita dalla fertile piana che la circonda, la città esce solo ora dai vincoli chiusi dell'economia feudale; il cartulario del Cumano, che comprende in gran parte documenti di carattere agrario, ne è sintomo evidente⁸¹.

La proprietà terriera vi appare fortemente frazionata in piccoli lotti di poche tavole; essi cambiano frequentemente di proprietà per vendite o permutate, sia perché i padroni abbandonano la terra per iniziare nuove attività, sia perché si assiste a concentramenti di terreni. Da entrambi i fenomeni, se si avesse sottomano una maggior mole di documenti, si potrebbe ricavare un preciso andamento dell'agricoltura savonese. Tuttavia, anche se non è possibile sistemare in un quadro organico il materiale a nostra disposizione, sembra che in questo periodo la città, pur legata ad interessi agrari, vada evolvendo lentamente verso nuove forme di economia.

Dietro a queste proprietà stanno spesso uomini oscuri che difficilmente potranno entrare nella storia, abbarbicati come sono ai loro piccoli

29-30, 33, 35-37, 47, 51, 54]. Lo stesso comune compra dal marchese i diritti di *lezida* per 350 lire: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 347; esso acquista successivamente, il 22 febbraio 1192 [errore: in realtà 23 novembre], da Ottone del Carretto il castello di Quiliano e di Vezzi, i diritti su Albissola, sul porto e sulla riva e tutti i diritti posseduti dal giogo fino al mare per 5.000 lire di genovini; il 4 aprile 1193 l'intera somma è pagata: F. NOBERASCO, *Le pergamene* cit., nn. 25, 32 [v. ora *Pergamene medievali savonesi* cit., nn. 46, 50; *I Registri della Catena del Comune di Savona*, I, a cura di D. PUNCUH - A. ROVERE, Genova-Roma-Savona 1986 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVI/1, 1986; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, IX; «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXI, 1986), I, nn. 72 e 9].

⁸⁰ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 371.

⁸¹ Non è da escludere che il Cumano roghi atti di prevalente interesse agrario; tale specializzazione, che compare altrove, non sembra però possibile a Savona, dato lo scarso numero dei notai del tempo.

poderetti che bastano appena al loro sostentamento, fornendo pochi cereali, legumi, vino, e olive. I prezzi medi di queste terre oscillano tra i 12 soldi la tavola dell'Ivario e i 15 denari della Bancheta⁸². Le grosse proprietà sono presso la città, dove verranno man mano lottizzate come aree fabbricabili. Appare chiaro dal confronto dei valori delle terre lo sviluppo della città: infatti le terre di maggior valore appaiono quelle vicinissime o nel cuore stesso della città, come la Scaria, *in Plaçalibus* o presso S. Maria Maddalena, dove si raggiungono già le 16 lire per tavola⁸³. Di un certo valore sembrano essere i canneti⁸⁴ e gli uliveti⁸⁵; se aggiungiamo ancora le colture di fichi e castagne, non raggiungiamo certo redditi elevati.

La coltura di maggior valore e più redditizia sembra essere quella della vite; i ricchi pergolati della Fossalvaria⁸⁶ e una coltivazione intensiva, valutabile a due terzi delle aree coltivabili⁸⁷, permettono di soddisfare il fabbisogno locale⁸⁸, incrementando altresì l'esportazione.

Alle spalle del territorio savonese, risalendo verso il colle di Cadibona, si stende il grandissimo bosco che rappresenta per la città la fonte principale delle sue entrate: da esso infatti si ricavano le grandi partite di legname per

⁸² Questi sono i valori medi delle terre, misurate a tavole: Bancheta, 1 soldo e 3 denari; Ranco, 1 soldo e 6 denari; Celle, 2 soldi; Racanisi e Legino, 2 soldi e 6 denari; Noceto, 3 soldi e 5 denari, Tulo, 5 soldi; Monticello, 6 soldi e 2 denari; Fontanigo, 11 soldi; Piana di Savona, 11 soldi e 6 denari; Ivario, 12 soldi: cfr. *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 37, 211, 246, 587, 730, 749, 884, 937, 939-941, 997.

⁸³ *Ibidem*, nn. 495, 498, 1015.

⁸⁴ I canneti erano valutati 4 soldi e 2 denari la tavola: *Ibidem*, p. 115; il valore di quelli del Fontanigo salirà a 1 lira alla tavola: A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 24 v.

⁸⁵ Gli uliveti valgono 9 soldi e 7 denari: *Ibidem*, c. 88 r.

⁸⁶ Essi erano valutati 16 soldi per tavola: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 346.

⁸⁷ Le località più intensamente coltivate sono Racanisi, il Tulo, il Piano, Fossalvaria, Baiola e l'Ivario. Di queste, il Tulo sembra essere la più sfruttata; vi sono centinaia di tavole che si vendono al prezzo medio di 6 soldi per tavola: *Ibidem*, nn. 441-444, 447, 664, 938. Le altre località nominate hanno prezzi che oscillano, sempre alla tavola, tra i 9 ed i 26 soldi: *Ibidem*, nn. 72, 403, 937, 975, 1014; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., cc. 45 v., 74 v.; A.S.S., *Il cartulario del notaio Saono* cit., c. 55 v. A queste zone più ricche vanno aggiunte altre che, pur intensamente coltivate, hanno prezzi che oscillano tra i 14 denari del Ranco ed i 6 soldi di Folconi; in questo gruppo vanno compresi i vigneti di Legino, Fontanigo, Bancheta, Ritorto e Albissola: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 10, 13, 267, 334, 401-403; *Il cartulario del notaio Martino* cit., doc. 170; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., cc. 95 r., 104 v.

⁸⁸ *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 465.

la costruzione delle navi. Di questa proprietà il Comune è gelosissimo, vietandovi il pascolo – l'allevamento non è molto praticato in Savona e dintorni – se non in poche zone franche, il taglio indiscriminato del legname e comunque la presenza abusiva. Queste prime norme di regolamentazione forestale si trovano in un processo del 1205⁸⁹, e in un secondo tempo nella legislazione statutaria⁹⁰. Raramente la terra è coltivata a conduzione diretta; su di essa si alternano coloni affittuari con livelli di 29 anni; ma non mancano esempi di locazioni minori per la durata di 10-20 anni. Ai padroni spetta dal quarto alla metà dei prodotti terrieri, ortaglie escluse, e il quinto del grano; in più a Natale spettano loro donativi particolari in natura: due spalle di animali, due focacce con qualche pollastro e qualche denaro. A questi obblighi va aggiunto, in taluni casi, il dovere di passare il pranzo, a base di ravioli, carne, pane e vino, agli uomini che i padroni mandano per la vendemmia o la raccolta delle canne e delle olive⁹¹. Importa notare che si verificano casi di variazioni di canone nel corso del periodo stabilito dal livello, motivate dalla necessità di migliorie che il colono è tenuto a fare⁹². Scarsi appaiono gli affitti perpetui che mascherano piuttosto veri e propri passaggi di proprietà⁹³; più frequenti sono i casi di cessioni di terra da parte dei legittimi proprietari, che la ricevono, in un secondo momento, *libellario nomine*, liberandosi così dai fastidi fiscali e giuridici che il possesso di una proprietà comporta. In genere tutti i contratti sono rinnovabili previo versamento da parte del locatario di una piccola somma. Questo diritto di rinnovo manca per le terre di proprietà ecclesiastica: si assiste così ad una certa cautela da parte del clero, che preferisce adottare sistemi di affitto a termine ridotto onde rimettere spesso in circolazione la proprietà che viene affittata al miglior offerente. Analoga diffidenza si ritrova nel subaffitto; in genere l'affittuario non può subaffittare la terra ottenuta in concessione senza il permesso del padrone. Tale disposizione sembra osservata rigorosamente solo nelle proprietà ecclesiastiche dalle quali venivano esclusi gli eredi illegittimi dei locatari⁹⁴.

⁸⁹ *Ibidem*, nn. 767-768.

⁹⁰ M.T. SCOVAZZI, *Il grande nemus di Savona*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XXVI (1944).

⁹¹ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 122, 183, 951.

⁹² *Ibidem*, n. 405; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 95 r.

⁹³ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 377, 863.

⁹⁴ *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 172.

Alla modesta portata dell'agricoltura locale corrisponde una limitata attività commerciale della città. Dal cartulario del Cumano appaiono poche botteghe e modeste attività produttive, per lo più di carattere artigianale, che rendono evidente la scarsa circolazione monetaria con pregiudizio per il grande commercio. La mancanza di capitali si riflette così nei movimenti dei prestiti che nel Cumano, per tutto il periodo considerato, sono circa una cinquantina, per complessive 1.000 lire di genovini; si riflette ancora nelle frequenti società a schiacciante partecipazione genovese⁹⁵. Il piccolo commercio di vino, tessuti, cotone e canapa greggia si dirige preferibilmente verso i porti della Provenza, della Spagna e della Sardegna o verso l'entroterra piemontese, aree non coperte dalla convenzione con Genova. Ma forse la frequenza di questo commercio va ricercata, più che nel rispetto delle convenzioni, nella relativa sicurezza di questi viaggi⁹⁶, e nel tasso d'interesse sostenuto, anche se su piccole somme. In conclusione, la partecipazione savonese ai convogli genovesi verso Costantinopoli o Alessandria⁹⁷, e la loro preponderante partecipazione a interessi più limitati, ma di effetto sicuro, di tipo regionale, è da imputarsi più alla mancanza di capitali e di condizioni favorevoli all'intraprendenza economica che non alle imposizioni di Genova.

Non mancano pur tuttavia gli audaci, i pionieri che, forse umiliati dall'osservanza delle convenzioni, o, ed è più probabile, stanchi del tradizionale mercato levantino e forniti di sufficienti mezzi, tentano nuove vie alla conquista dei mercati occidentali di Ceuta, Bougie, il Garbo, che saranno i protagonisti esclusivi della fine del secolo XII e degli anni seguenti. Mutui e commende, seppur limitati, ci mostrano l'intraprendenza di uomini

⁹⁵ È il caso di una società tra Cassicio di Genova e Ansaldo Busello savonese in cui, su 300 lire di genovini di capitale, i due terzi sono del primo: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 924.

⁹⁶ Già diversi Savonesi non erano tornati dai viaggi in Oriente: Ansaldo Busello era stato attaccato e ucciso in mare ad opera dei Saraceni: *Ibidem*, n. 924; Oberto, padre di Benencà Barraca, era morto in condizioni analoghe presso Bougie: *Ibidem*, n. 119; *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 858; Balduino di Domenico, prigioniero al Cairo, aveva inviato alla moglie, che si era consolata della perdita, un messaggio in cui la invitava « ad accipere alium virum quia non credebatur umquam de ipsa captivitate exire » *Ibidem*, n. 414.

⁹⁷ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., nn. 153, 187, 197, 276, 504, 525-527, 531; non mancano in questi documenti espressioni di dubbio sull'esito del viaggio; affiorano soprattutto in qualche testamento *si decessero in hoc itinere*. *Ibidem*, n. 525. Esistono anche altri inconvenienti collegati all'anzianità del naviglio o alla lunga assenza degli equipaggi.

come Giacomo Taxio, Arnaldo Iolta, Michele Monti, Opizzzone Bavoso e Oberto Scorzuto, per nominare i più importanti, che ritroveremo puntualmente sulla stessa rotta negli anni seguenti. Gli elevati profitti e gl'interessi del 66-75% compensano le perdite subite⁹⁸: ai Savonesi sembrano aprirsi nuove favorevoli prospettive. La speranza di lauti guadagni si diffonde rapidamente per la città coinvolgendo tutti coloro che posseggono qualche risparmio. La febbre del guadagno non risparmia nessuno: le periodiche partenze verso la Sicilia o verso la terra *Massemuti*⁹⁹ coinvolgono nel movimento dei prestiti gli stessi notai, cittadini di ogni ceto e persino una monaca, che presta cinque lire di genovini ma, conoscendo la debolezza umana, impegna il debitore « si eos vastarem aut ludendo aut in feminis » a restituirle sui suoi beni¹⁰⁰.

Questi sintomi di ripresa non devono trarre in inganno: sforzarsi, come ha fatto il Noberasco, di trarre conclusioni ottimistiche dal cartulario del Cumano porterebbe a sopravvalutare aspetti che non possono essere che modesti. Dagli atti del cartulario risulta una società che, attraverso un lento periodo di maturazione e d'incertezza, sta ponendo le premesse per il futuro. La politica di amicizia con i marchesi di Ceva, Ponzzone, Spigno, del Bosco, il tributo volontario a favore del porto ligure, cui si sottopongono i paesi delle Langhe, quasi si rendessero partecipi e corresponsabili della politica savonese, l'acquisto di nuovi diritti sulle terre limitrofe della Riviera, sono atti politici di sagace preparazione alla fioritura economica e politica che distinguerà il secolo XIII. Le stesse convenzioni con la Provenza indicano una scelta in senso antigenovese. Tutte queste iniziative politiche, che culminano nel diploma di Enrico VI del 18 novembre 1193, che svincola i Savonesi dalle limitazioni commerciali imposte da Genova¹⁰¹, costringono quest'ultima ad intervenire energicamente nel 1202, con una nuova convenzione ancora più restrittiva delle precedenti¹⁰²; la situazione tuttavia andrà evolvendo in peggio per la Superba.

⁹⁸ *Ibidem*, nn. 258, 463, 578, 857, 859.

⁹⁹ Con questo nome si indicavano le coste egiziane ed in genere le terre saracene.

¹⁰⁰ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., n. 466.

¹⁰¹ [*I Registri della Catena*, I cit., n. 8].

¹⁰² *Liber iurium* cit., I, n. 446 [v. ora *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1999 (Fonti per la storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII), n. 466].

8. Tra il privilegio di Enrico VI e il rinnovo della convenzione corre la politica della città nei primi anni del secolo XIII; Savona, giocando sull'equivoco del privilegio imperiale, sfrutta ogni occasione per mettere in imbarazzo la rivale. Negli anni del cartulario di Martino, i Savonesi non sembrano tenere in gran conto i trattati con Genova; le loro navi compaiono così liberamente nei principali porti del Mediterraneo, ove l'opulenza dei loro traffici e il numero delle persone imbarcate ci fanno comprendere che solo pochi vascelli, tanto per salvare ufficialmente i rapporti con la Superba, passavano da Genova a disposizione dei suoi mercanti. Il secolo XIII si apre così in un'atmosfera inquieta, nella quale si esercita al massimo lo sforzo savonese. Non possediamo precisi documenti notarili al riguardo, ma gli atti giudiziari di Martino bastano da soli ad illustrare il periodo.

Al principio del secolo la popolazione della città è formata in larga misura da commercianti, uomini di legge, artigiani; essi assecondano lo sforzo espansionistico del Comune, sviluppando sempre più le arti, di cui due, navale e tessile, costituiscono i cardini dell'industria savonese. La prima, favorita dalle arti affini dei cordai, fabbri, carpentieri e artigiani della canapa, ha il centro nella Scaria, che è diventato il quartiere politico ed economico della città. L'industria navale, già disciplinata da statuti e gabelle, attraversa un periodo particolarmente felice: gli scali della città non bastano più a costruire navi, per cui bisogna ricorrere a quelli vicini di Finale¹⁰³ e di Noli¹⁰⁴.

La seconda industria nasce in funzione della prima; la canapa per vele e sartie è coltivata nella campagna circostante ed oltregiogo in misura tale da costituire anche merce di esportazione. La lana e il cotone sono merci di sicuro rendimento, oltretutto per le necessità cittadine, anche per i mercati piemontesi e oltremontani, donde ritornano sotto forma di prodotti lavorati che alimentano il commercio con i porti del Mediterraneo.

¹⁰³ *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 405, 406.

¹⁰⁴ Nel 1216 Savona stipulerà un trattato di libero commercio di navi con Noli: A.S.S., *Registri a catena*, I, c. 7 v. [La nota, così come formulata, non è corretta né nella forma né nella sostanza: nel 1216, precisamente il 31 maggio, una sentenza pronunciata dal giudice savonese Rufino Boccanegra accenna ad un precedente accordo tra Savona e Noli relativo al reciproco diritto di acquisto di naviglio, esente da alcun dazio: *Il cartulario del notaio Saono* cit., c. 121 r.; B. GANDOGLIA, *Documenti nolesi*, in «Atti e Memorie della Società Storica Savonese», II (1889-1890), n. 15; M. CALLERI, *I più antichi statuti di Savona*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/2 (1997), p. 126].

A queste industrie vanno aggiunte quelle del pellame che trovano larga applicazione. Il primo ordinamento delle arti, che non hanno ancora rilevanza politica, si può porre in questi anni: nel 1203 compaiono infatti i consoli dei calzolai¹⁰⁵. Notevole sviluppo ha anche l'edilizia dato il crescente incremento urbanistico della città¹⁰⁶.

Con lo sviluppo del commercio di derrate alimentari si nota sempre più la presenza degli uomini della campagna nella vita della città. Ricche borgate come Ranco, Legino e Lavagnola appaiono nell'orbita cittadina, non solo in linea di diritto, in quanto possedi di Savona, ma soprattutto perché inscindibilmente legate al destino della città. Si va accentuando una distinzione, di natura strettamente economica, tra cittadini, dediti ad imprese di natura commerciale, e uomini della campagna; anche questo è un segno del nuovo ordine che va assumendo la città.

A questa distinzione corrisponde, in città, il concentrarsi della moneta nelle mani di pochi, gli stessi che costituiscono la classe politica del comune; sono quelli che vediamo risiedere in permanenza alla Scaria o nella piazza di S. Pietro il vecchio dove si riuniscono i cittadini. Questa piazza ci dà veramente l'immagine della città al sorgere del secolo XIII; attraverso di essa si riflette tutta la vita ufficiale del Comune: in essa troviamo il podestà, i consigli cittadini, i giudici, i notai; su di essa si compiono gli affari importanti, qui i mercanti creano la fortuna della città, gli Albertengo, i Boselli, i Bavoso, i Sinistrario e gli Scorzuto – per non citare che i più importanti – fondano la grandezza del loro casato. Mai forse, come in questo cartulario, appare con maggior evidenza il quadro di una piazza medievale. Se talvolta compaiono su di essa persone di modesta origine a trafficare in natura, con capi di vestiario o miseri prodotti del suolo, la vera ricchezza sta in poche famiglie che prestano gli uomini migliori per le cariche comunali: uomini di legge, procuratori, mercanti che trattano gli affari in oro, che non disdegnano i traffici coi Saraceni, che si arricchiscono con prestiti e commerci d'ogni genere.

Il porto della città mostra un'evidente capacità di ripresa che il mercato interno registra con l'aumentato volume degli scambi. Le merci in movimento sono le stesse degli anni precedenti – cereali, vino, tessuti e prodotti greggi, cotone, lana e canapa, prodotti orientali e bestiame –, ma la quantità

¹⁰⁵ *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 775.

¹⁰⁶ La sede della corporazione si trovava vicino alla Scaria.

è aumentata in misura impressionante; l'accresciuta circolazione monetaria a base di monete genovesi, pavesi e barcellonesi, besanti sarracinali e di milgiaresi, regali coronati e marche d'argento, iperperi e tarì è il sintomo più evidente di tale sviluppo.

Con la Provenza Savona mantiene, come per il passato, frequenti e cordiali rapporti; intensissimo è il commercio del sale, del vino e delle draperie di Fiandra dirette ai mercati dell'Africa settentrionale. Cittadini nizzardi risiedono nel comune, trattando grosse partite di merci per i mercati di Arles e Grasse o per la fiera di Fréjus ove i mercanti savonesi sono soliti ricevere buone accoglienze¹⁰⁷. La cordialità dei rapporti con le città provenzali, e in particolare con Marsiglia, è rafforzata anche dallo stato di frizione esistente tra Genova e la città francese; frequenti sono le convenzioni tra le due città perché Genova sente la necessità di ribadire più che mai la sua autorità. La convenzione del 1203 tende chiaramente ad impedire un'eventuale alleanza tra Savona e Marsiglia¹⁰⁸. Non a caso perciò la politica delle due città avverse a Genova ha parecchi punti in comune: entrambe stipulano convenzioni con Genova che poi non mantengono, entrambe commerciano liberamente nel Mediterraneo spingendosi spesso nei porti saraceni. I rapporti tra Savona e Marsiglia sono perciò cordialissimi; i mercanti *boni et legales* trovano favorevole accoglienza da parte di Roncelin, visconte di Marsiglia¹⁰⁹.

Il traffico con la città francese allarma Genova, che vede con sospetto il commercio di navi a Marsiglia; ne proibisce la vendita obbligando le città liguri a seguirne l'esempio¹¹⁰. La frequenza di atti riguardanti la sicurezza delle vie terrestri e marittime ci fa pensare che le preoccupazioni genovesi non fossero infondate; la frequenza di tali atti¹¹¹ dimostra che la situazione va turbandosi. Gli impegni del 1207 coi quali Marsiglia, in odio a Genova che *nos atrociter gravat*, concede piena sicurezza ai mercanti sa-

¹⁰⁷ *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 511.

¹⁰⁸ R. BUSQUET - R. PERNOD, *Histoire du commerce de Marseille*, Parigi 1949, I, p. 181 e sgg.

¹⁰⁹ I mercanti *boni et legales* sono contrapposti ad altri che, privi di scrupoli, commerciavano *res devoti* – armi e materiali per costruzioni navali – con i Saraceni: *Il cartulario del notaio Martino* cit., n. 406. È noto che alcune città liguri e provenzali traevano lauti guadagni da questo genere di traffici, in palese violazione dei decreti papali: R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, p. 148; R. BUSQUET - R. PERNOD, *Histoire* cit., I, p. 166.

¹¹⁰ *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 405, 406.

¹¹¹ *Ibidem*, nn. 455-459, 463, 890-891, 945-946.

vonesi¹¹², è il primo sintomo di quella ribellione che, prima economica e poi politica, sfocerà nella grande rivolta delle città rivierasche.

Genova, che in questo momento risente dolorosamente della perdita dell'influenza a Costantinopoli, non è in grado d'intervenire efficacemente, protesa a fomentare la guerriglia dei corsati nelle acque del Tirreno¹¹³; essa non riesce a far rispettare concretamente le convenzioni, occupata a tenere le flotte a difesa della città minacciata dalle continue incursioni di pirati pisani che infestano le acque del mar Ligure¹¹⁴.

9. Dai tanti processi che il commercio savonese origina quotidianamente avvertiamo il clima particolarmente favorevole che attraversa, nei primi anni del '200, l'economia savonese. Prestiti per centinaia di lire di genovini, interessi del 25-50% e talvolta perfino del 100%¹¹⁵ danno vita a un intensissimo commercio con le regioni africane, dal Marocco all'Egitto: non c'è un processo del quale non si renda necessaria una dilazione per l'assenza dei testimoni che si trovano nei vari porti del Mediterraneo. Il numero delle partenze annue è piuttosto sostenuto perché non esiste più stagione inadatta alle partenze: si parte indiscriminatamente in tutti i mesi dell'anno.

Le navi che lasciano la città toccano quasi tutti i principali porti del Mediterraneo, da Marsiglia a Ceuta a Messina, da Messina ad Alessandria e ritorno; raramente compare Genova sulla rotta delle navi savonesi; lo stesso discorso vale per i porti siriani controllati dai Genovesi. La mole del traffico savonese, costituito dalle solite merci, si ferma ad Alessandria ove quelle orientali, soprattutto le spezie, prive dei forti dazi imposti dai Genovesi in Siria e provenienti direttamente dalle carovaniere del mar Rosso o dalla navigazione sul Nilo, hanno prezzi più favorevoli¹¹⁶. Non sembra comunque che i prodotti orientali trovino collocamento sulla piazza savonese: è probabile che essi siano avviati ad altri centri, come Asti e Marsiglia, i mercati più importanti per il commercio savonese con l'Europa centrale e le Fiandre.

¹¹² A.S.S., *Pergamene legate*, III, 8 [v. ora *Pergamene savonesi* cit., n. 69; *I Registri della Catena*, I cit., n. 13].

¹¹³ I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., I, p. 228.

¹¹⁴ *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 406, 810, nota a (p. 339).

¹¹⁵ *Ibidem*, n. 482.

¹¹⁶ R. LOPEZ, *Storia delle colonie* cit., p. 148; R. BUSQUET - R. PERNOD, *Histoire* cit., I, p. 165.

Le navi savonesi non compiono più semplici viaggi di andata e ritorno; l'intraprendenza savonese ha ormai sviluppato in maniera considerevole il commercio da porto a porto, economicamente più rischioso, ma più ricco di guadagno. Il rischio di perdite per tempeste o per atti di pirateria è molto forte, soprattutto quando le navi restano per lunghi mesi in acque saracene. Poiché l'amministrazione di bordo non è ancora affidata allo scriba ma è tenuta, nel cartulario apposito, dal padrone o dal capitano, ne deriva una gestione non molto rigorosa che dà luogo a processi lunghissimi e complicati: in essi occorre tenere conto delle spese sostenute per il mantenimento della nave, delle perdite e dei guadagni, perché la nave ha dovuto approvvigionarsi in diversi porti, il che genera infinite possibilità di frodi, soprattutto per il fluttuare dei prezzi da porto a porto ¹¹⁷.

Il rischio è però ampiamente coperto dai forti guadagni in denaro che è il vero protagonista di questo periodo. Spesso il mercante savonese, che non si fa scrupolo di noleggiare *loca* di navi anche ai Saraceni, di ritorno da una fortunata spedizione, mentre è in sosta a Messina o a Napoli, ricolloca il denaro, frutto della spedizione, in nuove imprese che faranno salire ancora il guadagno e nello stesso tempo, suddividendolo in diverse mani, offriranno maggiore garanzia di riportarlo in patria ¹¹⁸.

¹¹⁷ Di questi processi che l'intensa vita mercantile del tempo ci ha lasciato, prendiamo ad esempio uno che, per la personalità delle parti in causa e per il traffico che vi appare è la prova migliore di quanto siamo venuti dicendo. La vertenza è tra i due fratelli Balduino ed Oberto Scorzuto molto noti negli ambienti economici savonesi. Il primo di essi è uno degli uomini più ricchi della città; il secondo è un'audace figura di marinaio-mercante, sempre in movimento sulle principali rotte e molto spesso in tribunale per le sue operazioni commerciali; intraprendenza e amore del rischio unite ad una punta di furfanteria, ne fanno un personaggio di primo piano. Nel giro di due anni lo vediamo partire da Genova per Ceuta, Orano, Bougie, Tunisi e Messina; di qui si dirige ad Alessandria, Ceuta e ritorna a Genova; di qui, in cinque mesi, compie il percorso Genova-Alessandria e ritorno. In questi viaggi egli noleggia *loca navis* a Cristiani e Saraceni, compra merci in un porto e le rivende in un altro, vende *loca navis* e compra cereali, guadagnando forti somme e ingenerando il sospetto nei compartecipi della spedizione – tra cui il fratello – di una non scrupolosa tenuta dei cartulari di bordo. Apprendiamo così il probabile costo di un marinaio; tale costo si aggirava sulle 5-8 lire di genovini all'anno; per lui erano necessari 10-12 quartini di grano, 1 quartino o due mine di legumi, più di quattro mezzereole di vino, e companatico per oltre due lire; per ogni 4-5 marinai c'era un servente: cfr. *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 83-85, 230, 445, 446, 756, 761.

¹¹⁸ *Ibidem*, n. 961; A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., c. 113 v. [ora mancante], 120 v.; A.S.S., *Il cartulario del notaio Saona* cit., c. 29 r.

Manchiamo di documentazione precisa per circa otto anni, dal 1205 al 1213, ma non ci sono fatti tali da rovesciare le brillanti prospettive dei primi anni del secolo. Il raddoppiarsi e il triplicarsi del numero dei notai operanti in Savona ne è una prova indiretta. Il volume dei commerci degli anni 1213-1216, desunto da due soli cartulari notarili, per un valore approssimativo di 4.000 lire di genovini su circa duecento contratti, permette di asserire che non ci fu crisi e che il movimento commerciale venne aumentando progressivamente. L'affermarsi del sistema del quarto del guadagno su quello del terzo dimostra che la diminuita proporzione dei ricavi è in stretto rapporto con l'aumento dei capitali e dei prodotti; lo stesso discorso vale per il commercio terrestre o limitato geograficamente, ove la proporzione del lucro aumenta, fino a giungere al 50%, col diminuire dei rischi. Fortissima appare la speculazione sui cambi, soprattutto sulle piazze africane.

Al movimento dei prestiti corrisponde fedelmente quello delle navi. In una sola spedizione, nel luglio del 1213, sulle navi Contessa e Rosa, sono impiegate oltre 800 lire di genovini¹¹⁹; poiché in città sono presenti almeno venti navi nello stesso anno, è facile arguire che il movimento di capitali registrato nel cartulario di Uberto deve essere aumentato di molto fino a raggiungere un movimento annuo di circa 15.000-20.000 lire di genovini.

Tutto quanto abbiamo detto fa rimpiangere ancor più acutamente la mancanza di maggiore documentazione sul periodo. Questo fortissimo incremento economico dei primi anni del secolo XIII giustifica la posizione di potenza che Savona ha ormai raggiunto. Nonostante le convenzioni, e forse proprio grazie ad esse, la città è passata dall'economia agraria, ancora rigogliosa negli anni del Cumano, a quella mercantile, svincolandosi sempre più dal commercio genovese ed assumendo una propria fisionomia e funzione nel quadro del commercio italiano e mediterraneo. Attraverso tale processo si giustifica la successiva politica della città fino alla guida della ribellione delle città della Riviera occidentale contro Genova. Attraverso il consolidamento delle proprie strutture e della propria economia, entrata in rapporto con gli Svevi, essa viene ad occupare un ruolo non indifferente nel quadro della politica imperiale di Federico II.

¹¹⁹ A.S.S., *Il cartulario del notaio Uberto* cit., cc. 20 v., 21 v., 22 r.-v., 25 v., 27 r.-v.

La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi

Nel 1952, Giorgio Falco, tornato agli studi lunigianesi dei suoi anni lontani, offriva, con il saggio dedicato alla vita portovenere nel Duecento, la descrizione inimitabile di un microcosmo, da lui rivissuto idealmente sfogliando le pagine consunte del cartulario del notaio Giovanni di Giona, che egli stesso, insieme a Geo Pistarino, avrebbe pubblicato di lì a qualche anno.

Il consenso fu caloroso: «il tema della collettività, della vita e della morte degli uomini d'ogni giorno, del significato, anche religioso – come osservava Cinzio Violante – che può assumere per chi sappia scorgerlo un piccolo mondo remoto, raccolto ed operoso ...; scorci in cui storia e poesia si fondono, la comprensione per l'umanità del passato» che «vibra commossa e serena al tempo stesso, senza velare la limpidezza del giudizio; la vicenda singola ... assunta a valore universale – scriverà anni dopo Geo Pistarino – e la compiutezza della sintesi che si risolve in un saggio inimitabile di stile», compendivano il lungo cammino percorso dagli studi sul notariato genovese.

A chi scrive, che proprio in quegli anni si veniva accostando allo stesso tema attraverso l'edizione di un cartulario savonese del primo Duecento interamente dedicato ad atti giudiziari, le pagine del Maestro sembravano racchiudere, completare e sublimare una grande tradizione di studi che dal Belgrano, attraverso il Bratianu, il Byrne, il Reynolds, il Lopez, il Bognetti, la Doehaerd e il Vitale, giungeva fino ai giovani usciti dagli anni della guerra, prospettandoci una storia demitizzata, più umana, più intima e raccolta, non più condizionata dalle vicende del potere o asservita ad interessi dinastico-politici. Alcuni passi del Bratianu, che avvicinava le fonti notarili ai papiri egizi, della Doehaerd, del Bognetti, del Vitale sono ormai entrati nella storia del notariato genovese. Le pagine del Falco, suggestive e seducenti, che ci riportano a quelle migliori della *Santa Romana Repubblica*, rappresentano un quadretto efficacissimo di un modesto borgo del Levante Ligustico, una

* Pubbl. in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 4), pp. 355-364.

società ridisegnata dalla sensibilità dello storico, ma anche, perché no?, dalla nostalgia per un passato che ci sembra quasi di toccare con mano, talché affiora il dubbio che più che di un compiuto lavoro storiografico si tratti di un « inimitabile saggio di stile », quasi il congedo ideale dello studioso da quei personaggi e da quei luoghi che gli erano stati tanto cari.

A distanza di anni è possibile misurare quanto di riduttivo sia presente in una visione che attribuisce aspetti e valori universali a situazioni singole, locali, personali, per di più rivissute attraverso un'unica fonte. Io stesso che, riallacciandomi all'insegnamento del Maestro, gli dedicavo (in una miscellanea offertagli nel 1962) uno scritto sulla vita savonese agli inizi del Duecento, sia pur utilizzando un materiale documentario più ampio, avverto oggi l'insufficienza di una vicenda umana disegnata a grandi linee, se non falsa, certamente limitata. Valga l'esempio del costo della case, assunto da me come indizio dello spostamento del centro della città dall'area di giurisdizione feudale e vescovile verso il nuovo quartiere degli affari, posto in riva al mare. Che attendibilità può avere una tale affermazione quando non si conoscono dati fondamentali quali le misure, il numero dei vani, la dimensione dei fabbricati? Al massimo potrà valere come ipotesi di lavoro o come identificazione di un problema.

Emergono allora alcuni rischi nei quali si può incorrere trattando le fonti notarili: da una parte quello di generalizzare, nel peggiore dei casi di schematizzare o addirittura di banalizzare, ai quali non sfuggono nemmeno studiosi affermati, che colmano spesso le lacune della documentazione ricorrendo alla moderna problematica sociologica ed antropologica; dall'altra, di fronte alla stessa mole delle fonti genovesi (140 cartulari per il Duecento; 340, tra cartulari e filze, per il Trecento; 770 per il Quattrocento; 2500 per il Cinquecento; 5300 per il Seicento: sono dati approssimativi), quello di esemplificare o, peggio, di antologizzare, che il primo rischio potrebbe essere aggirato mediante il ricorso al metodo statistico o ai procedimenti automatizzati, in grado di restituire a certi studi validità e dignità scientifiche. Troppo spesso infatti dobbiamo lamentare la mancanza di campionature sufficientemente rappresentative, di indicazioni precise e complete delle fonti utilizzate (totali o parziali?), dei loro limiti cronologici, della quantità degli atti esaminati, distinti per tipologia, in mancanza dei quali le stesse percentuali fornite non hanno gran senso e le conclusioni diventano aleatorie. Ancora, ed entriamo così nel tema specifico di questo convegno, è opportuno segnalare l'indeterminatezza degli ambiti cronologici, il mancato confronto

con fonti diverse o l'utilizzazione di documenti notarili per suffragare certe testimonianze entusiastiche di scrittori contemporanei e di osservatori forestieri; difetti strutturali manifesti nella pur pregevole opera del Belgrano sulla vita privata dei Genovesi, che dimostra tutti i suoi anni ad un secolo di distanza dalla pubblicazione, ma che resta ancora insostituibile; in quella del Pandiani sulla vita privata nel Rinascimento o in quelle di tanti altri che troppo spesso si esauriscono nella monotona e fastidiosa ripetitività di documenti frettolosamente sunteggiati e scarsamente meditati. Se infatti il Cortese (*De direptione Genue*) scrive che a Genova « non v'era sì vil cittadino il quale non avesse gran copia di utensili d'argento », il Gualdo (*Relazioni*) che non era il caso di parlare d'argenterie « perché è incredibile la loro quantità, non essendovi nobili né mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d'argento; et insomma è così comune questo metallo che fin le persone più basse hanno qualche argento nelle loro case », ecco puntuali i riscontri su fonti notarili a dar credito a tali affermazioni (ma quante altre, taciute, che segnalano l'esistenza di un modesto vasellame, di posaterie di stagno, o, in un caso, di un solo cucchiaino d'argento, per di più rotto ...); se il Boccaccio (giornata I, novella VIII) afferma che « i Genovesi usi sono di nobilmente vestire », Benvenuto da Imola che « le fornaie portavano scarpe di seta guarnite di perle e che persino la gente di umil condizione imitava quello sfoggio », o l'Astesano « che le persone di qualità gli sembravano senatori romani vestiti di porpora, le donne tante divinità dell'Olimpo », ecco di nuovo il Belgrano, sulla scorta di documenti notarili di epoche diverse, riferiti in gran parte a famiglie di alta condizione sociale, soprattutto di estrazione nobiliare (Spinola, Pallavicini, Grimaldi, Giustiniani, Vivaldi), accreditare la magnificenza delle abitazioni, dotarle di ogni comodità, vestirne gli abitanti di porpora (senza porsi il problema se la produzione locale fosse ad uso interno o esterno), ecco il Pandiani restituirci l'abbigliamento e il corredo casalingo ricorrendo ad una dozzina di inventari, tutti di persone benestanti, due terzi delle quali appartenenti alla classe di governo. Inventari del Trecento che enumerano una coperta di pelli, delle foderette ricamate per i guanciali, un lenzuolo a due teli ricamato ed adornato di fregi lavorati con seta ed oro, lenzuola di seta ecc. sono già da considerare ricchi rispetto ad altri dello stesso periodo e a quelli dei secoli precedenti, testimoni di una società frugale, che privilegia gli investimenti commerciali a danno dei consumi, soprattutto di quelli voluttuari, che bada al sodo, all'essenziale. Pochi e funzionali gli oggetti di arredamento: qualche contenitore di diversa capacità (*banche, banchete*) per la sala o *caminata*, con un tavolo (*discus*) sorretto

da cavalletti (quello rotondo, in noce, dell'inventario dei beni di Giovanni, dei signori di Pornassio, del 1387, che pur registra solo posaterie di stagno, appare un'eccezione); contenitori più ricchi nelle camere da letto: *capsie* e *capsiete* (alcune delle quali dipinte), talvolta qualche scrigno o cofanetto (i cosiddetti *sospealia* o *ospitalia*, che servivano anche negli archivi pubblici, come a Savona quello *trium clavium*, per riporvi i documenti di maggior pregio), circondano un letto fatto di un asse su cavalletti, col suo immanicabile *sacconus*, pieno di foglie o di paglia, sul quale si stendeva il materasso (ma non sempre) con i necessari apparati (lenzuola, federe, guanciaie, coperta); in cucina la solita madia con pochi utensili di uso comune.

Eppure, nonostante i limiti segnalati, il quadro generale dei primi tre secoli dopo il Mille appare stabilmente fissato e sufficientemente credibile: il frenetico attivismo dei secoli XII e XIII, la proiezione sul mare dei Genovesi, il loro spirito di avventura e di intraprendenza, il processo di accumulazione capitalistica sono puntualmente resi dalla documentazione notarile, dalla quale filtrano anche le non molte, ma indicative, informazioni sulla cultura e la scuola del nostro mercante, sui suoi libri, sulla religiosità, sul costume. A proposito del quale corre tuttavia l'obbligo di gettare ancora una volta il seme del dubbio.

La riproposta, costantemente ripetuta, da un secolo in qua, in tutti i lavori sul notariato genovese, degli stessi documenti caratteristici di un costume (impegni a non giocare ai dadi, promesse di fedeltà o comunque di infedeltà limitata e controllata finanziariamente, contratti di concubinato, impegni di guarigione assunti da medici) può far sorgere qualche perplessità ed imporre cautela. Valgano ad esempio tre casi significativi:

1) nel 1255 Giovanni d'Albenga promette alla moglie «quod de cetero non cognovero carnaliter Adalaxiam Caramellam, neque intrabo in aliqua domo qua ipsa erit» (la prudenza non appare mai troppa ...). «Et si intravero et ipsa ibi erit, de ea exeam incontinenti» (la carne è debole ... fuggire le tentazioni), «nec cum ea locutus ero nisi in presencia duorum vel trium testimoniorum ydoneorum». L'uomo doveva essere un bel tipetto se promette anche che «nec percutiam seu verberabo uxorem meam sine iusta causa que manifesta erit» (la giusta causa ... che invenzione!) «nec aliquid maliciosse de domo mea portabo»;

2) nel 1279 tal Cerasia Ciciliana (dal non troppo limpido passato se tra gli impegni assunti dal partner c'è quello insolito di non rinfacciarle alcunché della vita precedente) promette a Giacomo Porco di stare con lui «sine

eo quod cum aliqua persona habeam ad faciendum malo modo, sive iaceam cum aliquo homine vel me cognosci faciam carnaliter ab aliquo», concedendogli, in caso di inadempienza, di tagliarle il naso o un piede e comunque piena balia sulla sua persona;

3) nel 1287 tal Giovannetta Oliveti (sarà un caso, ma anche i nomi di queste donnine sono tutto un programma ...) s'impegna nei confronti di Marco Bentramo veneto a stare con lui «pro tua serviciali et amaxia» per sei anni, adeguatamente mantenuta e con promessa di futura liquidazione.

Al di là dell'aneddotica maliziosa, questi tre contratti atipici ricorrono sempre, sempre gli stessi, quando si parli della varietà dei contratti notarili genovesi. Delle due l'una: o essi sono gli unici e quindi ben poco significativi per la storia del costume, oppure ce ne sono degli altri e allora occorrerà produrli, anche per rimettere in discussione certe testimonianze sulla donna genovese (Rambaldo di Vaqueiras, Boccaccio, Bandello) che hanno indotto il Belgrano a scrivere che «l'uomo fu devoto alla sua donna e la donna non ebbe chi la pareggiasse nell'amore coniugale ...». Già, perché se per le meretrici del postribolo di Montalbano, delle quali esistono i contratti con i loro datori di lavoro, la clientela dovrebbe essere individuata nei forestieri e nei militari (almeno per il Quattro e il Cinquecento), il quadro idilliaco proposto dallo studioso genovese sembra già offuscarsi nel Quattrocento, quando Enea Silvio Piccolomini si meraviglia che «mentre tutti sono attratti dalle mogli altrui ed intrecciano con queste relazioni, non sospettano nulla di disonesto nelle proprie», per cui sarebbe facile commentare che ai contratti di concubinato del Duecento si sono sostituiti i concubinati senza contratto, ma sarebbe solo una battuta, tutta da verificare.

Umoristica tuttavia non vuol essere la tesi sostenuta di recente da una studiosa canadese, sulla base di una documentazione esilissima, che nelle famiglie artigiane genovesi, caratterizzate dal vincolo coniugale, fosse presente una maggiore propensione a battere le mogli, mentre in quelle dell'aristocrazia mercantile, dove si andava affermando il vincolo della stirpe o del gruppo, la violenza si sarebbe esercitata preferibilmente nei confronti di padri e zii.

Se ora abbandoniamo il Duecento per addentrarci nelle acque più insidiose dei secoli seguenti, avvertiamo subito l'impatto con una documentazione sterminata, cui non corrisponde altrettanta bibliografia. La stessa comprensione del fenomeno del notariato si annebbia: numero dei notai attivi in città, loro carriera, movimento di affari, loro incidenza nell'amministrazione centrale e periferica della Repubblica, rapporti con la clientela,

specializzazione, formulari ecc. sono solo alcuni dei temi meritevoli di indagini specifiche. Quanto perdono, ad esempio, in spontaneità e vivacità i contratti, rigidamente costretti nel formulario; quanto si affievolisce, di conseguenza, o svanisce del tutto la voce diretta dei protagonisti, mediata dal linguaggio notarile? Poche le edizioni documentarie, perlopiù di natura economico-commerciale e coloniale: i grandi movimenti di drapperie d'Olttralpe attraverso il porto di Genova; i contratti di assicurazione; il mercato degli schiavi; i rapporti sempre più difficili col Levante sono i grandi temi ricorrenti nella storiografia genovese. All'audacia dei secoli precedenti segue il processo cosiddetto di *routinisation*, al mercante avventuriero quello sedentario. Non sono certo più i tempi eroici del XII secolo, ad alto e rapido ricambio sociale, delle improvvise fortune, con guadagni che raggiungono in qualche caso il 90%. Il progressivo abbandono della «commenda», del contratto tipico dei secoli d'oro, e l'affermazione di nuovi e più complessi sistemi gestionali nel grande commercio internazionale, ormai professionalizzato, controllato ed organizzato da grandi consorterie familiari, presenti in tutte le maggiori piazze, sia attraverso propri membri, sia tramite la nuova figura del fattore o rappresentante, rendono difficile, con buona pace del Pirenne, l'affermazione di uomini nuovi. Questi Genovesi «onorati» (Machiavelli), «uomini diversi» (Dante), «opportunisti» (Sayous) sono ormai dappertutto, in strutture rigidamente organizzate: all'avventura è subentrata la routine; ai modesti capitali, che si moltiplicavano attraverso il contratto di commenda, si contrappongono le grandi ricchezze concentrate in pochi clan familiari; ad una concezione di vita parsimoniosa e frugale se ne oppone un'altra, più disponibile alla qualità dell'esistenza, al consumo, al superfluo, alla manifestazione esteriore, anche attraverso la costruzione di palazzi e di ville, finché nel 1535, racconta Giustiniani, «ciascheduno si diletta di edificare largo e con cortile se possibile». Nasceva Strada Nuova, cui sarebbero seguite la Nuovissima e Strada Balbi. Non è privo di significato che ai due palazzi dugenteschi (Doria ed Embriaci) possiamo aggiungere i 93 palazzi (o ville) suburbani del 1414, aumentati a 135 nel 1463, tanto da giustificare la testimonianza diretta di Giovanni Ridolfi sul pendolarismo quotidiano dei Genovesi; non è un caso che gli inventari cinquecenteschi prodotti dal Pandiani documentino un arredamento e un vestiario decisamente fuori del comune, di lusso; che i modesti risparmi non trovino altro sbocco se non nel debito pubblico, consolidato in San Giorgio nei primi anni del Quattrocento.

Facciamo ancora un passo indietro, a quel Trecento, nel quale si collocerebbe, secondo un recente studio di Benjamin Kedar, la divisione tra due epoche e due mentalità, tra un mercato aggressivo ed uno, per così dire, di posizione, gestito da un mercante che dopo la peste nera del 1348, meno fiducioso nelle proprie possibilità, avrebbe ricercato di più l'appoggio e l'assistenza della divinità. Senza entrare nel merito dei dati economici forniti a sostegno di questa tesi, in massima parte tratti da fonti edite, mi preme mettere l'accento sul cambiamento di mentalità che lo studioso israeliano (e altri con lui) vorrebbe indagare attraverso elementi poco caratterizzanti quali le variazioni dei nomi di persona e delle navi, o alcune formule testamentarie, delle quali si trascura l'apporto mediatorio del notaio, o la stessa introduzione degli orologi meccanici come sintomi di una maggiore considerazione per il tempo, quando è ben nota, anche in epoca anteriore, l'attenzione posta dai notai nel segnare nei loro documenti la data cronica.

Ora, mentre sull'aumento dei nomi dei santi attribuiti alle imbarcazioni, quasi a volerle porre sotto la protezione ultraterrena, è possibile concordare, anche se i campioni non paiono sufficientemente rappresentativi, perplessità insorgono già quando la stessa osservazione viene applicata alle persone (sono stati considerati, con Francesco e Domenico, solo i santi della Chiesa antica, con esclusione dei medievali). Aver posto a base del confronto un elenco di 937 cittadini genovesi che nel 1188 giurarono l'osservanza di un trattato con Pisa, dove «solo uno dei dieci nomi più diffusi è un nome di santo e anche quest'ultimo – Giovanni – non è il più popolare dell'elenco», non appare scelta felice, stante la persistenza di nomi appartenenti all'onomastica feudale (Guglielmo, Enrico, Ugo, Ansaldo, Oberto, Ottone ...); non per nulla la frequenza dei nomi di santo apparirà in seguito più contenuta nelle famiglie aristocratiche, dove più forte si manifesta il senso della tradizione; non a caso in una città come Venezia, in un contesto sociale ben diverso da quello genovese, immune cioè dalla tradizione feudale, l'attribuzione di nomi di santi è assai più precoce che a Genova ... Ma il Kedar si limita a registrare questi fatti senza trarne le conseguenze.

Maggiori dubbi sorgono quando certe formule testamentarie vengono accreditate come manifestazioni di cambiamento della mentalità. Quando il linguaggio, probabilmente volgare, del testatore viene tradotto dal notaio in latino, costretto nei formulari stereotipati del tempo, quale valore si può attribuire ad esso? Differenze tra parole, come *corpus* e *cadaver*, o tra la formula «timens Dei iudicium cuius hora nescitur» e l'altra, predominante

in età tardo medievale e moderna, «nil certius morte, nil incertius hora mortis», non esprimono certo la mutata mentalità dei testatori o la diversa temperie spirituale, così come l'intero testamento (e Kedar ne è ben conscio) non esprime alla lettera le parole degli stessi. Tanto varrebbe allora sostenere analoghe conclusioni a proposito di alcuni contratti mercantili, nei quali si indica spesso la destinazione del viaggio con formule generiche, ora *quo iverim* o *maluerim*, ora «quo Deus mihi administraverit ire», o altre formule simili in cui è sempre presente la fiducia in una guida celeste. E siamo ancora in pieno Duecento.

Piuttosto varrebbe la pena di indirizzare le nostre ricerche sui testamenti in volgare, nei quali sembra di avvertire una nota di maggiore sincerità, un senso più acuto dei sentimenti religiosi e familiari, difficilmente rilevabili in quelli in latino. Così, se con fatica riusciamo a segnalare un sospiro di affetto in un testamento savonese del primo Duecento, in cui il testatore dispone per un legato in favore dell'«amata sgança veira»); se sarà possibile cogliere il senso del rapporto moglie-marito attraverso quei testamenti che invitano i figli a vivere «insimul amorose», in filiale obbedienza alla madre, spesso costituita, almeno finché manterrà lo stato vedovile («donec custodierit lectum meum»), amministratrice unica dell'asse ereditario, alla cui sola parola si dovrà prestar fede, sarà certo più agevole comprendere gli stessi rapporti quando un marito si rivolgerà così alla sua sposa – siamo nel 1679 –:

«mia diletissima dama di gran virtù e di sentimenti molto superiori alla condizione del sesso, a cui mi professo sommamente tenuto e per lo buono esempio che mi ha dato in casa e per l'affetto tenerissimo col quale ha sempre compatito le mie imperfezioni».

Il discorso potrebbe allargarsi a considerazioni sulla religiosità, anche se confesso che i numerosi lasciti *pro anima*, se non accompagnati da rarissime espressioni di pentimento da parte del testatore («cognosco in hoc graviter peccasse», di un testamento savonese della fine del secolo XII) mi sembrano rientrare piuttosto in un'ottica assicurativa, dove il premio è costituito dai legati, il massimale dalla vita eterna. Nonostante alcuni slanci di umiltà richiesti dalla circostanza (sepoltura *absque pompa*, di notte, all'alba, divieto di portare il lutto o sua limitazione), sembra affiorare costantemente la preoccupazione di spendere bene il proprio denaro, una concezione giuridico-mercantile dell'aldilà: tra i tanti esempi potrei portare quello in cui, tra numerosi legati, si dispone la celebrazione di una messa settimanale, prevedendo anche il necessario recupero quando circostanze eccezionali o particolari situazioni (ad es. la Settimana Santa) ne impediscano la regolare cadenza.

E visto che siamo in tema di testamenti, credo che sarebbe utile indagare anche come si distribuisca la grande beneficenza genovese, tra opere pie (ospedali di Pammatone, degli incurabili, Monte di Pietà ecc.) ed i vari enti religiosi; se siano accertabili differenze tra le scelte maschili e quelle femminili (forse più sensibili alle sollecitazioni religiose), quale sia l'effettivo peso dei cosiddetti 'moltiplici' o legati vincolati all'accrescimento mediante ricapitalizzazione degli interessi fino al raggiungimento di una somma predeterminata, i cui frutti saranno destinati ad opere benefiche, tra le quali le stesse scuole: è il caso del testamento, in volgare, di Leonardo Sauli, del 1564, nel quale un consistente lascito è disposto in favore di uno Studio generale per 25 studenti, con biblioteca e chiesa (quella di famiglia, la basilica dell'Alessi, in Carignano, non appare di suo gradimento), con indicazione anche del numero dei lettori che dovranno coprire le seguenti aree disciplinari: teologia, filosofia, diritto, medicina, lingua greca e latina, umanità. Era certamente nel vero un tardo testimone, Tobia Smollet, quando scriveva che

« un genovese mantiene se stesso e la famiglia secondo una retta molto ridotta, così che può risparmiare denaro per costruire palazzi e chiese affinché restino in futuro come altrettanti monumenti del suo gusto, della sua devozione e munificenza ».

Quanto del denaro lucrato nel gran secolo dei Genovesi, tra il 1531 e il 1640, durante le guerre della Spagna, è stato impiegato in questo disegno? Se consideriamo che il costo per la Spagna, dalla rivolta dei *gueux* del mare di Olanda e Zelanda fino al 1648, fu non inferiore a 370 milioni di scudi e che gli studiosi moderni stimano nel 30-40 % il guadagno dei Genovesi, o che la ricchezza dei cittadini della Superba era valutata nel primo Seicento 200 milioni di scudi, è facile arguire quanto possano svelarci sul loro impiego i documenti notarili.

Prima di concludere vorrei ancora esporre a grandi linee alcune osservazioni sul tema del matrimonio, del quale corrono ancora oggi interpretazioni discutibili, fondate su una documentazione parziale, che prescinde cioè dai contratti matrimoniali; le fonti cui attingo sono 87 documenti, tratti da notai, in gran parte quattro-cinquecenteschi. Da essi emerge, al di là di ogni dubbio, che fare distinzione, prima del Tridentino (e in qualche caso anche dopo) tra matrimonio civile e religioso, tra un divorzio laico ed uno amministrato dall'autorità ecclesiastica, non appare corretto. Che la stessa autorità sia poi l'ultima istanza a cui appellarsi per dirimere controversie matrimoniali, non esclude necessariamente altre vie: in molti casi il

suo intervento ha origine da una richiesta cautelativa, non diversamente da certe suppliche che richiedono l'intervento papale a conferma di benefici ecclesiastici già ottenuti dall'autorità ordinaria.

Il contratto matrimoniale avviene di norma per volontà delle parti, espressa in presenza di testimoni, non necessariamente con l'intervento del notaio, ad un qualsiasi cittadino 'officiante' (se così si può dire). La formula «*matrimonium per verba legitime de presenti*» è spesso seguita da «*publice*», in «*facie Ecclesie*» o «*secundum fidem sacrosancte Romane Ecclesie*», senza alcuna contrapposizione tra la prima e le altre; il richiamo all'insegnamento della Chiesa è già contemplato dalle domande di rito rivolte agli sposi. Cito da un contratto del 1517, tra un Usodimare e una Lomellini, in volgare: «Cateta, te piaxe Simone Ususdemare, lo quale è chi presente per tuo vero e legitimo sposo come comanda la santa madre Ecclesia et la santa fede catolica»? La risposta «Meser sì» si fa attendere un po'; è consuetudine infatti che occorran due-tre domande a scuotere il riserbo virginale delle fanciulle; una sola per lo sposo o per le vedove. Dopo la risposta dello sposo, i due «per confirmatione de lo dicto matrimonio se tochano la mano» in altri casi compare l'anello – «e se abratiano insieme e steteno insieme possa a sedere come est solito fare lo sponso con la sponsa ...». Niente intervento ecclesiastico quindi; anzi, quando nel 1483 un prete benedice le nozze Spinola-Cattaneo, si accerta preventivamente che siano già state compiute le consuete formalità.

Il notaio non era strettamente necessario; lo proverebbero due documenti nei quali egli viene chiamato a registrare fatti già accaduti: nel primo egli attesta il caso di un giovane che per due volte si era fatto giurare eterno amore dall'amata affacciata al balcone della sua casa, naturalmente alla presenza dei testimoni; nel secondo quello di due presunti mariti i quali, nel dubbio di aver sposato la stessa donna, si accordano di sottomettersi alle dichiarazioni giurate della stessa. Quest'ultima opta per quello con il quale aveva contratto matrimonio regolare (e quindi non era stato presente il notaio, ché altrimenti non sarebbe stata necessaria la dichiarazione giurata), respingendo l'altro che pensava di aver raggiunto lo scopo solo perché qualche giorno prima del rito formale, incontrando la donna per strada, le aveva infilato l'anello al dito, forse con violenza, ma alla presenza di testimoni.

Le situazioni sono invece più chiare quando si tratta di scioglimento. A prescindere dai casi del savonese Balduino che agli inizi del Duecento, prigioniero al Cairo, manda a dire alla moglie «*quod acciperet alium virum* ...

quia non credebatur umquam de ipsa captivitate exire», o di quell'Anechino di Tournai che dopo un'assenza di 13 anni *in partibus remotis* scopre che la moglie *accepit alium virum* avendone ben quattro figli e generosamente (ma forse non gratuitamente, visto che c'è di mezzo una bottega da tessitore) le consente di mantenere il nuovo legame, perché non conosciamo il seguito delle storie, un altro documento, del 1510, anche se privo di conclusione, consente qualche passo in avanti. Una donna vuol fare sposare la figlia dodicenne (era l'età minima richiesta: in un caso del 1447 la sposa di appena 11 anni e 11 mesi, «tam de aspectu, tam ex reliquis circumstanciis – chissà quali? – malicia suplet etatem»!); lo sposo diciottenne è il figlio del secondo marito della donna, cui si oppongono i parenti della ragazza, i quali, con l'intervento del Senato, riescono a porla sotto la protezione di Battista Gropallo, in una villa di Castelletto. Ma un bel giorno la madre riesce con uno stratagemma a ricondurre la figlia a casa, dove sono già convenuti notaio e testimoni, e a farla sposare al figliastro. Infine – attenzione al particolare – i due giovani, «relictis solis in mediano et eo clauso ut dictum matrimonium consumarent, steterunt in dicto mediano soli per spacium quarti unius hore vel circa et deinde ambo foras exierunt». Ci sarebbe ben poco spazio per sogni romantici e per la fantasia; il matrimonio sarebbe perfettamente valido, ma già il giorno dopo (la fanciulla nel frattempo era stata riconsegnata al Gropallo) uno zio e i fedecommissari del defunto padre della stessa (e il loro intervento fa sospettare che dietro la vicenda si celassero contrasti di natura patrimoniale), «volentes intellegere veritatem unius actus nefandi et abhorrendi», mettono in moto il confessore della ragazza, il quale dichiarerà al notaio rogatario che lo sposo «dictam Marietam ibi – cioè nella stanza chiusa – eam deosculatus est manibusque eam tetigit, non tamen eam cognovit nec copulam carnalem cum ea habuit». Ecco allora identificati sostanza e perfezionamento del matrimonio: la sua consumazione, in difetto della quale sarebbero ancora possibili accomodamenti di natura privata (e ne abbiamo esempi), mentre in caso contrario solo la Chiesa avrebbe potuto intervenire a pronunziare lo scioglimento. Ma questo è un tema che impone molta cautela e soprattutto la ricerca di una documentazione sufficientemente indicativa.

E qui faccio punto, anche se dovrei dilungarmi ancora sul tema della scuola, della cultura, dei libri e del loro rapporto con i lettori (sempreché un libro posseduto significhi anche un libro letto), ma il tempo è ormai scaduto. Accennerò quindi di sfuggita alla necessità di ricercare e di pubblicare inventari di biblioteche, il cui confronto consentirebbe la comprensione dei

mutamenti di gusto e di indirizzi; ricorderò agli storici dell'arte gli inventari di quadri e di altri oggetti d'arte ricavabili dai testamenti, i capitolati, i contratti di committenza, talvolta accompagnati da schizzi e disegni originali; agli archivisti di non trascurare nel loro lavoro che se questa relazione è stata possibile, questo è avvenuto anche grazie agli apporti documentari che essi hanno fornito nel passato.

Nota bibliografica

Il carattere prevalentemente metodologico e critico di questa relazione mi esime dal presentare una bibliografia esaustiva che comunque è facilmente ricostruibile sulla base delle indicazioni che seguono. Mi preme tuttavia segnalare che inventari e documenti sul matrimonio e sulla prostituzione sono tratti dalle carte Staglieno (alle quali ha attinto anche il Pandiani senza citarle), conservate nella biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, mss. 336/12; 337/3 e 5; che per i testamenti ho fatto largo ricorso a quelli dell'Archivio Durazzo (cfr. *L'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2, 1981, pp. 155-181).

Qui di seguito una prima bibliografia essenziale: G. BALBI, *I nomi di nave a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 65-86; L. BALLETTTO, *Matrimonio, «separatio» e legittimazione nel Quattrocento genovese*, in «Studi genuensi», X (1973-1974), pp. 23-74; ID., *Per la storia del matrimonio nella Liguria del Duecento (Sarzana 1293)*, in «Atti dell'Accademia Ligure di scienze e lettere», XXXII (1975), pp. 257-287; [v. ora V. POLONIO, «Consentirono l'un l'altro»: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo, in *Società e istituzioni del medioevo ligure*, Roma 2001 (*Serta Antiqua et Mediaevalia*, n.s. V), pp. 23-53]; L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875²; F. BORLANDI, *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III (1963), pp. 221-230; G. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIII^e siècle, 1281-1290*, Bucarest 1927; F. BRAUDEL, *Gênes au début du XVII^e siècle*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 457-479; *Il cartulario del notaio Martino, Savona 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, IX); J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi Storici sul notariato italiano, I); R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, Bruxelles-Roma 1941 (Institut historique belge de Rome, Études d'histoire économique et sociale, II-III); L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales ... 1320-1400*, Bruxelles-Roma 1969 (*Ibidem*, VII); R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales ... 1400-1440*, Bruxelles-Roma 1952 (*Ibidem*, V); G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel «secolo dei genovesi»*, in *Rubens e Genova*. Catalogo della mostra, Genova 1977, pp. 13-29; G. FALCO, *La vita portovenere nel duecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), pp. 315-336 (v. anche in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960,

pp. 79-103); G. FALCO - G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere* (sec. XIII), Torino 1955 (Biblioteca della Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII); D. GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 11); L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980; B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981; R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936; M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938; *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, Genova 1964 (v. anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., IV/1, 1964); F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XIV (1932), pp. 211-269; D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamento sociale e ideali domestici*, Torino 1975, pp. 147-183; E. PANDIANI, *La vita genovese del Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVII (1915); ID., *La vita della Repubblica di Genova nell'età di Cristoforo Colombo*, Genova 1952; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978; ID., *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; G. PISTARINO, *La casa e il vestiario del Duecento a Portovenere*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», XI (1955), pp. 67-80; ID., *Ricordo ligure di Giorgio Falco*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VII (1967), pp. 15-30; E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972²; D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 129-151, in questa raccolta, pp. 115-141; M. STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, Genova 1879; C. VIOLANTE, *La società italiana nel basso medioevo*, in *Prospettive storiografiche in Italia. Omaggio a Gaetano Salvemini* («Itinerari», fasc. 22-24, 1956); V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXII/1 (1949).

Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo

L'origine delle cronache cittadine medievali va ricercata nel clima politico-spirituale del sec. XII, nel fervore polemico che anima la lotta delle investiture. Se, in genere, esse riflettono nella struttura la forma annalistica delle cronache monastiche (v. specialmente Benedettini), rappresentano in realtà la testimonianza di un determinato momento storico, di formazione e di consolidamento, più spesso di giustificazione, del comune italiano. Punto di passaggio da una storiografia di tipo universalistico a quella umanistica, le cronache sono la testimonianza viva del restringimento degli orizzonti politici ai confini di un comune, del mutamento dei rapporti tra città, da una parte, Impero e Chiesa, dall'altra, dell'affermazione dei diritti dei cittadini nei confronti dei due universalismi.

E non a caso, da un orizzonte limitato, annalistico, informativo (con pochi cenni agli avvenimenti, ai nomi, alle cariche comunali), le cronache cittadine, a mano a mano che il comune allarga i propri orizzonti e gli interessi e dilata le sfere d'influenza, vengono ampliando la loro materia fino a riportare nella loro narrazione quei due poteri universali di cui si è detto, ridotti, tuttavia, ad interlocutori del comune italiano. Ricercando i motivi ispiratori della storia cittadina, i cronisti vengono proponendo alla nostra attenzione la giustificazione storica, non giuridica, del nuovo organismo: in questo senso le cronache vanno ricollegate alla temperie spirituale e politica della lotta per le investiture che, liberando nuove energie, ha dato origine, in non pochi casi, alla formazione del comune.

In questa prospettiva si ritiene più opportuno analizzare le cronache cittadine: più che l'attendibilità o meno di esse, gioverà studiarne la tematica interna, individuare il filo conduttore, cogliere, là dove possibile, i motivi del passaggio da un arido schema annalistico, fatto di date, di nomi, di avvenimenti, ad una visione più larga e storicizzata, a considerazioni politico-morali rappresentanti di una mutata coscienza storica del tempo, di un ambiente

* Pubbl. in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. BRANCA, I, Torino 1974¹, pp. 445-449; Torino 1986², pp. 450-454.

politico culturale che si esprime per bocca dei cronisti, della coscienza che gli stessi avevano del loro tempo e del loro mondo. In questo quadro non si può ignorare o sottovalutare il legame tra cronache e notariato, il significato di programma politico della classe dirigente comunale esprimendosi attraverso la penna dei cronisti ufficiali (spesso pubblici funzionari), che scrivono per mandato del consiglio cittadino.

Non sembrano quindi dei tutto esaurienti le opinioni di coloro (Lorenz *in primis*) che riporterebbero la storiografia cittadina all'influenza monastica (la nostra è più articolata nelle sue vicende e prospettive di quella) o a quella storiografia popolareggiante degli ordini mendicanti; a prescindere dal fatto che tra quest'ultima e la cittadina (almeno quella italiana, ch  quella tedesca, ad es., ha origini pi  tarde) passa circa un secolo, resta il fatto determinante che l'interesse della cronaca cittadina   incentrato pi  nella citt  che nella storia in s , in quanto polemica traduzione in forma culturale di una volont  di autonomia che si esprime in un attento perseguimento anche degli interessi economici e mercantili, nell'intento di risolvere a proprio favore il contrasto tra feudalit  di contado e citt , in un primo tempo, tra Impero e Comune, in et  federiciana. Di qui nasce l'incomprensione di Ottone di Frisinga per la citt  italiana, simbolo di un contrasto ideologico tra universalismo politico e culturale (testimoniato dalla sua cronaca) ed una realt  pi  limitata ad interessi locali e particolari. Ma di qui nascono anche due necessit  per il cronista italiano: la ricerca di concreti punti di riferimento, di un ancoraggio della sua vicenda, non pi  nella Bibbia o nella storia romana (con qualche eccezione, per quest'ultima, nelle cronache fiorentine, ancora vincolate alla leggenda fiesolana), ma a vicende che meglio possano dare un'interpretazione pi  moderna alla storia della citt  (e pensiamo al tema delle Crociate per Genova, a quello di San Marco nella storiografia veneziana); la necessit , d'altra parte, di prestare attenzione, pi  che ai grandi temi provvidenziali o ai due universalismi del tempo, alle istituzioni, ai sentimenti dei *cives*, delle fazioni, fino al punto da indurci a parlare di storia «borghese», demitizzata, che proietta spesso nel passato i problemi e le soluzioni del suo tempo (Giovanni Diacono), attenta a documentare i fondamenti giuridici dello stato (Andrea Dandolo), quelli storici ed ideali (Caffaro), in maniera da educare politicamente il cittadino del comune o, meglio, delle classi dominanti.

Il primo rappresentante di questa nuova storiografia fu il genovese Caffaro; guerriero, console, ambasciatore, ammiraglio, finanziere, magistrato,

scrittore, egli rappresenta il tipo ideale più completo di quell'aristocrazia nuova, sorta dalla dissoluzione del mondo feudale. Laico, scrive una storia cittadina, di argomento laico; uomo di Stato, compone una storia ufficiale, saldamente ancorata alla sua esperienza personale, alle testimonianze dei contemporanei, ai documenti coevi.

Di famiglia viscontile, nato verso il 1080 o 1081, appena ventenne prese parte alla spedizione genovese in Siria, sotto la guida di Guglielmo Embriaco. Da questa eccezionale esperienza trasse lo spunto a narrare le vicende della sua città, se dobbiamo prestar fede all'autore là dove confessa di aver iniziato, poco più che ventenne, ad annotare nomi, date, eventi. Ritornato, probabilmente, in Terrasanta negli anni seguenti, Caffaro inizia la carriera politica mettendosi in luce nelle due ambascerie romane (1121, 1123), nelle quali, dietro il pretesto della consacrazione dei vescovi della Corsica, si agitavano i problemi dell'influenza ligure nell'isola contesa dai Pisani e dell'istituzione dell'arcidiocesi genovese (1133). Più volte console del Comune (1122, 1125, 1127, 1141, 1146) e dei placiti (1130, 1144), capitano della flotta genovese nelle spedizioni contro i Pisani e i Saraceni (Minorca, 1146), la sua abilità politica, che già si era manifestata a Roma e, nel 1140, quando era intervenuto alla stipulazione dell'alleanza con Alfonso VII di Castiglia, culmina nelle due ambascerie a Federico Barbarossa nel 1154 e nel 1158.

Autore dell'*Ystoria captionis Almerie et Tortuose*, ricordo della spedizione del 1147, e del *Liber de liberatione civitatum Orientis*, che narra i fatti della prima Crociata, Caffaro presenta, nel 1152, ai consoli del Comune la prima parte degli *Annales* (1100-1152); per ordine consolare, l'opera venne trascritta da uno scriba del Comune e posta nell'archivio pubblico, mentre l'autore veniva incaricato ufficialmente di continuare l'opera che termina nel 1163, quando, sembra per il disgusto provocato dalle guerre civili, il cronista pose termine alla sua narrazione, tre anni prima della morte (1166).

L'orgoglio del cittadino e l'amore della patria, che sono i temi dominanti di ogni cronaca cittadina, si accompagnano in Caffaro ad un elevato senso morale, a un vigile senso della realtà del suo tempo, che non gli consente mai di uscire da una narrazione asciutta, scarna, priva di retorica, perfettamente aderente alle qualità morali dell'autore, «vir ... moribusque honeste compositus, satisve abunde claro nomine plenus» (Oberto Cancelliere). In genere Caffaro appare mosso da un sano intendimento di vedere, intendere (di qui il ricorso alla memoria, alle testimonianze dei contemporanei, ai documenti d'archivio), ragionare; per questo la sua opera, disadorna, priva di

ricercatezze stilistiche, va allargandosi a contorni più ampi solo più tardi, ad una maggiore abbondanza di particolari, resa possibile dalla lunga pratica politica, dall'ufficialità conferita alla sua opera e dal plauso dei concittadini che si esprime anche attraverso la presenza dello scriba Macobrio che dovette collaborare all'impresa non solo su un piano strettamente formale. Non essendo questa la sede per affrontare l'affascinante problema dei rapporti tra cronache e notariato (così brillantemente affacciato dall'Arnaldi), suscettibile di ulteriori approfondimenti in sede storica e diplomatistica, dobbiamo soffermarci a considerare il tema centrale dell'opera, le ragioni ideali della sua redazione che meglio rispondono a un disegno morale ed educativo nell'esposizione di vicende meritevoli di lode e suscettibili di educazione politica, in coincidenza, riteniamo, con l'affermazione del comune genovese all'epoca di Federico I. Non sembra privo di significato che gli *Annales* vengano acquistando maggior respiro in epoca federiciana, quando la città intera è proiettata nello sforzo di opporre al superbo imperatore una cinta inespugnabile di mura, da una parte, una serie di giustificazioni storiche della propria autonomia e funzione, dall'altra. Non sembra che si possa escludere a priori che le stesse operette storiche sulle imprese contro i Saraceni siano nate con l'obiettivo di fornire una testimonianza di un preciso compito storico: si pensi al tema del mare e della sua difesa, al tema della libertà dei Genovesi, in nome di un compito che l'Impero non avrebbe potuto svolgere nemmeno con 10.000 marche d'argento, che i legati genovesi oppongono alle richieste di Federico a Roncaglia nel 1158; gli stessi doni presentati all'imperatore, parte del bottino dell'impresa di Spagna (leoni, struzzi, ecc.) che tanto stupivano Ottone di Frisinga, acquistano ai nostri occhi il simbolo di una polemica testimonianza di ciò che i Genovesi intendevano essere agli occhi dell'imperatore. Gli *Annali*, che spesso si riducono ad aride elencazioni di cariche pubbliche e di avvenimenti, salgono di tono quando narrano le vicende dei crociati, non solo per la presenza attiva dell'autore ai fatti narrati, ma anche perché egli ha ben compreso il significato storico degli avvenimenti, che sfrutta, con vivo senso politico, in difesa dell'autonomia della sua città. Non per nulla Caffaro presenta la sua opera ai consoli nel 1152, l'anno stesso dell'elezione di Federico, quasi a presagire che la sua opera, ricevendo la sanzione pubblica, avrebbe perso il carattere privato e spontaneo per diventare un documento politico al quale appoggiare le libertà cittadine.

La sua iniziativa non rimase interrotta: ben conscio dell'importanza politica degli *Annali*, il Comune continua ad attuare il disegno primitivo;

ma l'opera non è più quella di un attore bensì di uno spettatore. Se in Oberto Cancelliere (che narra le vicende dal 1164 al 1173) avvertiamo ancora un vivo interesse politico, già smorzato, tuttavia, dall'essere egli un funzionario comunale piuttosto che un uomo politico, la vernice letteraria (uso di un periodare ritmico, qualche apparizione di versi) fa da sfondo alla vicenda, descritta con sobrietà, diligenza ed esattezza d'informazione.

Con Ottobuono Scriba (1174-1196), Ogerio Pane (1197-1219), Marchisio Scriba (1220-1224), Bartolomeo Scriba ed il gruppo notarile (1225-1264) siamo in pieno nella cronaca ufficiale, priva di considerazioni personali, attenta solo a ciò che illumina il quadro del comune genovese, disattenta a tutti quegli avvenimenti europei che non riguardino da vicino le sorti della città; le stesse vicende genovesi in Oriente, intese su un piano privato piuttosto che pubblico, prive di quell'afflato ideale proprio di Caffaro, cedono di fronte ai problemi interni, alle discordie cittadine, all'elezione del podestà (1190), alla grande politica genovese sul mare contro i Veneziani, nelle Riviere e sull'Appennino. Si giunge così alla logica conclusione: la redazione di gruppo ad opera dei notai, testimoni ufficiali delle vicende interne che scuotono lo Stato, privi di ampia visione storica, preoccupati di cogliere notizie spicciole, pettegolezzi di cancelleria, senza ignorare, comunque, gli aspetti più vari della storia del tempo che fanno da sfondo alle discordie interne.

L'ultimo periodo (1265-1279), quando l'opera viene commissionata a due patrizi e due giurisperiti, riflette le voci delle autorità del tempo, cui gli uomini di cultura, attraverso un'accurata scelta di materiale documentario, di relazioni ufficiali, apportano un lavoro di rifinitura. Ma questa storiografia, che spesso cade nella partigianeria, non perde mai di vista i momenti salienti del tempo che possono condizionare le vicende cittadine, come, ad es., il duello angioino-aragonese.

In questo gruppo viene formandosi l'ultimo annalista (1280-1293), Iacopo Doria, uomo di cultura, di studio, personaggio di pensiero più che di azione, mente vigile e meditativa, abituata allo studio dei documenti (era archivista del Comune), la cui appartenenza a una famiglia influente gli consente di ridare alla narrazione quel tono di serietà, quella libertà di giudizio e di espressione che erano mancati ai suoi predecessori. Avvicinato come personalità al primo cronista, soprattutto per il pessimismo sulle sorti della sua città, Iacopo è l'ultimo interprete della storia genovese del tempo. Gli *Annali*, che si erano aperti con le vicende della prima crociata, nelle quali Caffaro aveva ravvisato il destino della città, si chiudono con un breve

squarcio sul viaggio dei fratelli Vivaldi, quasi a presagire un nuovo destino atlantico della Repubblica.

La stessa motivazione ideale antimusulmana che abbiamo già rilevato negli *Annali* genovesi potrà essere assunta anche per Pisa: non a caso anch'essa dà inizio al resoconto delle sue vicende storiche con le spedizioni condotte contro i Saraceni del Mediterraneo Occidentale nella seconda metà del sec. XII. L'impresa di Maiorca (1113-1115), che implicava anche l'allargamento degli interessi pisani in Sardegna (tema di sicuro successo nella storiografia pisana medievale) è cantata in esametri latini nel *Liber Maiolichinus*, attribuito ad Enrico, cappellano del vescovo di Pisa, contemporaneo agli avvenimenti. Anche qui siamo forse di fronte all'idealizzazione del particolare momento della storia pisana: la consegna delle insegne di guerra da parte del papa Pasquale II, la trasparente esaltazione di alcune famiglie pisane, un fervido sentimento religioso unito all'animosità nei confronti dei Genovesi, assenti dalla spedizione, il poco spazio lasciato al bottino (che in altre cronache italiane assume spesso ben altro rilievo) e alle vicende successive alla conquista sembrano tradire un atteggiamento ben definito, un interesse prevalente per l'impresa in sé, per i suoi motivi ideali.

Accanto al *Liber* il *Chronicon* di Bernardo Maragone, funzionario del Comune, ambasciatore al Papa e ai comuni toscani, l'emulo pisano di Caffaro: è una storia che abbraccia particolarmente (dopo brevi note cronologiche di tipo universale) il periodo 1004-1175 con accentuazione per gli anni vicini all'autore. La sua opera fu continuata fino al 1269 da Michele di Vico. Con Maragone, annalista preciso, attento, conoscitore di fonti per noi perdute, il discorso comincia ad allargarsi oltre i confini strettamente cittadini, nel quadro dei rapporti Papato-Impero e della rivalità con Genova. Si affaccia così un altro tema che andrebbe esaminato in un quadro d'insieme con le cronache toscane, di Lucca, Siena, Pistoia, ecc.: il sorgere e il progressivo affermarsi di Firenze quale potenza egemone dei comuni toscani; l'eco che delle vicende fiorentine, demitizzate dalla polemica guelfo-ghibellina o Bianca e Nera, si potrà cogliere nelle altre cronache cittadine, la difficoltà per i loro autori di calarsi in una realtà intercittadina, lontana dai comuni schemi che l'annalistica tradizionale propone. È una tematica alla quale la storiografia genovese rimane piuttosto sorda, ma alla quale non potranno sfuggire, nel sec. XIII, tanto per fare un esempio, i cronisti della Marca Trevigiana di fronte alla potenza ezzeliniana, o quelli veneziani di fronte alla penetrazione della Repubblica nell'entroterra veneto.

Contrariamente a Genova e a Pisa, la storiografia veneziana non si mostra particolarmente interessata al tema della crociata che in essa non acquista valore autonomo. Solo in epoca più tarda, quando l'espansione in terraferma susciterà dubbi e sospetti, i cronisti avvertiranno la necessità di richiamarsi a motivi ideali quali la Terrasanta o, meglio, anche in funzione della esaltazione europea della città e della sua diplomazia, alla pace del 1177, da valorizzare come esempio di quella tipica libertà veneziana (*l'italica libertas* di Boncompagno da Signa) che già Giovanni Diacono (segretario del doge Pietro Orseolo) aveva asserito essere originaria. Nasceva quel processo di idealizzazione della Repubblica che risaliva molto addietro, alimentato dal tema di San Marco, nel quale confluisce, animato da motivi religiosi e politici, il processo di identificazione tra città e santo, caratteristica principale della storia veneziana.

La cronaca di Giovanni, quindi, anche se non sempre pienamente attendibile, documenta singoli momenti etico politici, l'ammirazione per una costruzione politica mirabile, equa e ferma, costruita su un ambiente geografico sfavorevole, attraverso circostanze politiche difficili. Le vicende della città, dalle origini al 1008, sono descritte in un'opera notevolissima, calda di fievolezza per l'intraprendenza dei cittadini, forse eccessivamente laudativa e poco curata nei particolari, dalla quale emerge tutto il fascino di una terra incantevole, visitata con ammirazione e curiosità dai grandi del tempo (Ottone III, ad es., al quale Giovanni era stato inviato come ambasciatore), ancora bizantina nel gusto del cerimoniale, che pur tuttavia troverà nelle cronache posteriori, accolte dalla storia di Andrea Dandolo, una giustificazione proprio in quella pace del 1177 rivendicata da Venezia come prova della sua libertà e della solidità dei suoi ordinamenti.

Se dobbiamo trascurare, in questa sede, la citazione di troppi cronisti, le cui idealità rappresentano spesso la risposta all'animosità, alle invidie di cui sono circondati i Veneziani, che «non arano, non seminano, non vendemmiano» eppure sono ricchi ed opulenti, non possiamo ignorare la cronaca di Andrea Dandolo, che, dopo aver ricoperto numerosi incarichi pubblici, perviene al dogato nel 1343. Riformatore degli statuti, riordinatore degli archivi, dai quali trasse il materiale documentario al quale appoggiare la narrazione, consultò diverse cronache, non sempre veneziane, rivolgendo l'interesse della sua storia allo svolgimento storico degli ordinamenti giuridici, convinto come era della saggezza politica della mirabile costituzione veneziana.

Crociate ed ordinamenti costituzionali sono i temi dominanti della storiografia medievale delle tre grandi repubbliche marinare (resta nell'ombra Amalfi, sia per la brevità della sua storia autonoma, sia per la scarsità di materiale cronachistico, troppo spesso limitato dalla storiografia normanno-sveva): essa ci appare come vera storia cittadina proprio perché non ha limiti; con gli orizzonti proiettati sul mare, essa non è condizionata, come la storiografia degli altri comuni italiani, da precisi limiti territoriali, dal problema assillante dei rapporti con potenze viciniori. I grandi duelli Genova-Pisa e Genova-Venezia nulla toglieranno alla storiografia cittadina: al contrario, i rapporti tra Pisa e Firenze, da una parte, tra Venezia e l'entroterra, dall'altra (e l'assunto potrà essere esteso ad altre regioni) daranno spesso dimensioni regionali, talvolta italiane, alla narrazione.

In questo quadro, le stesse vicende milanesi, che in passato avevano trovato i loro cantori in Arnolfo e nei due Landolfi, per opera dei quali, attraverso le vicende della Pataria, era entrato nella storia un elemento popolare e laico, che caratterizzerà fortemente la storiografia milanese, verranno allargandosi progressivamente nell'ambito della Lega Lombarda ad abbracciare, pur in mezzo ai tumulti e alla lotta delle fazioni, la storia delle città lombarde, che appassionerà gli scritti dello pseudo Sire Raul, dei due Morena, dell'anonimo poeta dei *Gesta* di Federico I. Né sfuggiranno alla dialettica delle grandi forze contrapposte le cronache romane, più spesso caratterizzate dalla presenza di un elemento universale come il Papato, o quelle meridionali che trascendono l'ambito della storia cittadina per la presenza del Regno.

La leggenda fiesolana e il mito delle origini di Firenze sono il tema obbligato delle cronache fiorentine, dovute ai vari autori, laici ed ecclesiastici, fantastiche, colorite, con un gusto narrativo che è indice anche di una coscienza cittadina che alimenta, con l'origine antichissima della città, il risveglio patriottico del sec. XIII. A prescindere dalla *Chronica de origine civitatis* e dagli *Annales florentini, primi et secundi*, bisognerà rifarsi ai *Gesta Florentinorum* di Sanzanome che scrive agli inizi del sec. XIII. E di nuovo, e non a caso, nel momento in cui la storia fiorentina inizia il suo momento di maggior respiro, ecco apparire, confortato da un passato attento a raccogliere notizie, a tramandare nomi, ad illustrare leggende, un cronista a farsi interprete del risveglio, custode della tradizione, di un'eredità da salvaguardare e trasmettere. I due elementi (presente e passato) si fonderanno poi armonicamente nell'*Istoria fiorentina* del Malispini in cui la leggenda, vista con

commozione, passione ed affetto, assume un preciso valore letterario e narrativo. Non così sarà poi nel Villani, che ad essa darà un'impronta morale e politica. Ma il Trecento, con l'affermazione del Comune, pone nuovi problemi anche alla storiografia fiorentina che troverà i suoi maggiori esponenti nel Compagni e nel Villani.

Nota bibliografica

Edizioni: CAFFARO e continuautori, *Ystoria captionis Almarie et Tortuose*, in *Monumenta Germaniae Historica* (M.G.H.), XVIII; *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis); *Liber de liberatione civitatum*, in M.G.H., XVIII; *Annali genovesi* cit., I; *Annali*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S.), Milano 1723-51; M.G.H., XVIII; *Annali genovesi* cit., I-V; *Liber Maiolichinus*, in R.I.S., VI; MIGNE, *Patrologia Latina*, CLXIII, 1854; nuova ed. a cura di C. CALISSE, in F.I.S.I., Roma 1904; B. MARANGONE, *Chronica*, a cura di F. BONAINI in « Archivio Storico Italiano », VI/2 (1845); in M.G.H., XXIX, a cura di M. LUPO GENTILE, in R.I.S., nuova ed., Bologna 1936; GIOVANNI DIACONO, *Chronicon venetum usque ad annum 1080*, in M.G.H., VII; nuova ed. a cura di G. MONTICOLO, in F.I.S.I., Roma 1890; A. DANDOLO, *Chronica per extensum descripta*, in R.I.S., XII, a cura di E. PASTORELLO, in R.I.S., nuova ed., XII, Bologna 1938-42; ARNOLFO, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, in R.I.S., IV; LANDOLFO IUN., *Historia Mediolanensis*, in R.I.S., V; M.G.H., XX; a cura di C. CASTIGLIONI, in R.I.S., nuova ed., V, Bologna 1934; LANDOLFO SEN., *Mediolanensis historiae libri IV*, in R.I.S., IV; M.G.H., VIII; a cura di A. CUTOLO, in R.I.S., nuova ed., IV, Bologna 1942; SIRE RAUL, *De rebus gestis Federici I imperatoris in Italia*, in R.I.S., VI; M.G.H., XVIII; OTTONE e ACERBO MORENA, *Historia rerum Laudensium*, in R.I.S., VI; M.G.H., XVIII; *Gesta di Federico I in Italia*, a cura di E. MONACI, in F.I.S.I., Roma 1887; *Chronica de origine civitatis*, in O. HARTWIG, *Quellen und Forschungen der ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I, Marburgo 1875; *Annales florentini*, in O. HARTWIG, cit. II, Halle 1880; *Gesta florentinorum*, in *Documenti di storia italiana*, VI; O. HARTWIG, cit., II; R. MALASPINI, *Istoria fiorentina*, a cura, di U. FOLLINI Firenze 1816.

Studi: le principali indicazioni relative alle raccolte di fonti citate in A. POTTHAST, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, Berlino 1896 e, ora, *Repertorium historiae Medii Aevi*, Roma 1962 di cui sono usciti i primi quattro volumi; sempre utile la consultazione di M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Monaco 1911-1923; W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des XIII. Jahrhunderts*, Berlino 1858; O. LORENZ, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des XIII. Jahrhunderts*, Berlino 1870; U. BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano 1901; F. COGNASSO, *Storiografia medievale*, in *Questioni di storia medievale*, Milano s.d.; O. CAPITANI, *Motivi e monumenti di storiografia medioevale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1964. Un utile lavoro d'insieme, di carattere prevalentemente scolastico: A. BOSCOLO, *Le fonti della storia medioevale*, Bologna 1983. Per Genova cfr. C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino 1894; V. VITALE, *Le glorie di Genova marina-*

ra negli *Annali di C. e dei suoi continuatori*, in «Rassegna Italiana», CXLI (1929-1930); ID., *Le fonti della storia medioevale genovese*, in *Storia di Genova*, III, Milano 1942; V. POLONIO, *Le maggiori fonti storiche del Medioevo ligure*, in «Studi Genuensi», V (1964-65); G. PETTI BALBI, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano*, Roma 1974, anche in *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, insieme ad altri due saggi: *Caffaro e L'annalistica genovese dopo Caffaro*; D. PUNCUH, *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1982), pp. 63-73, in questo volume qui di seguito. Su Pisa cfr. G. VOLPE, *Medioevo Italiano*, Firenze 1923. I cronisti della marca trevigiana sono stati particolarmente studiati da G. ARNALDI, *I cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963. Su Venezia cfr. G. FASOLI, *La «Cronique des Veniciens» di Martino da Canale*, in «Studi medievali», 3ª serie, II (1961) e *Nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, e bibliografia ivi citata; *La storiografia veneziana fino al secolo X-VI. Aspetti e problemi*, Firenze 1970. Per Firenze cfr. R. MORGHEN, *Note malispiniane*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 40 (1920); E. PUCCI, *Cronisti e primi storici di Firenze*, Firenze 1940; A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 62 (1950).

Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali

L'origine delle cronache cittadine medievali va individuata nel clima politico-spirituale del secolo XII, nel fervore polemico della 'lotta per le investiture', dal quale, attraverso la liberazione di nuove energie locali, traggono spesso origine i nuovi organismi comunali. Pur condotte con rigida forma annalistica, secondo modelli tradizionali, esse assumono tuttavia, negli intenti dei loro stessi autori, il valore di testimonianza di un momento storico, quello della formazione e del consolidamento del comune italiano, della cui anima esse forniscono la chiave interpretativa.

Abbandonato lo schema tradizionale della storia universale, con inizio dalla creazione, esse offrono un'immagine di orizzonti più limitati, e più concreti, più aderenti quindi alle idealità e ai voleri dei cittadini, protagonisti attivi della loro storia. Pur senza negare la presenza del provvidenzialismo divino, che si esprime anche nel miracolo e nel prodigio, i cronisti cittadini superano decisamente il quadro della lotta tra bene e male, tra città terrena e città celeste, respingono dalle loro pagine i grandi temi degli universalismi, papale o imperiale, ricondotti spesso nelle loro storie, ancorché in chiave riduttiva, quando essi si pongono come interlocutori o antagonisti della nuova realtà comunale che, attraverso la storiografia cittadina, pone in primo piano la giustificazione storica della propria esistenza, la documentazione di un ambiente politicoculturale, di un coscienza del proprio tempo e del proprio mondo. Per bocca dei cronisti (laici, spesso notai, funzionari del comune) si trasmette il programma politico di una classe dirigente: gli eventi narrati forniscono la chiave interpretativa di una storia che, in quanto polemica traduzione in forma culturale di una volontà di autonomia, di fronte ai residui feudali prima, alle pretese dell'Impero in età sveva, non poteva essere compresa dalla storiografia tradizionale. Penso in particolare al caso emblematico dell'incomprensione espressa nei confronti della città italiana da Ottone vescovo di Frisinga, zio del Barbarossa e autore di una storia tradizionale, di

⁴ Pubbl. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 63-73.

stampo universalistico, simbolo di un contrasto ideologico tra universalismo politico e culturale ed una realtà più modesta, più circoscritta ad interessi locali e particolari, così efficacemente espressi dalle cronache cittadine italiane, anche attraverso l'attenta considerazione di problematiche mercantili ed economiche.

Al cronista cittadino si pongono tuttavia problemi metodologici nuovi: da una parte la ricerca di concreti punti di riferimento, di inizio, di un ancoraggio delle vicende narrate, non più nella Bibbia (e quindi in chiave extra-terrena) o nella storia romana, ma in fatti che meglio possano dare una spiegazione ed offrire un'interpretazione più moderna della storia della città (e penso al tema della lotta antiislamica delle cronachistiche pisana e genovese o al mito misticheggiante di San Marco in quella della «venerabile città di Venezia», così definita da un cronista tardomedievale); dall'altra la necessità di prestare attenzione più che ai grandi temi provvidenziali o ai due universalismi del tempo, più che al disegno della salvezza umana o a problematiche che trascendono l'immediata comprensione del cittadino del comune, alle istituzioni, ai sentimenti reali dei *cives* o delle loro fazioni, ai fondamenti storico-giuridici dei nuovi organismi, senza trascurare le idealità del tempo in grado di educare politicamente il cittadino o, meglio, la classe dominante del comune.

Il primo rappresentante di questa nuova storiografia fu Caffaro, nato negli anni 1080-1081, figlio di Rustico di Caschifellone, di famiglia viscontile che aveva partecipato attivamente alla fondazione del comune. Giovane guerriero nelle prime spedizioni crociate, cinque volte console del comune, due volte dei placiti o di giustizia, fortunato ambasciatore al papa, al re di Castiglia, al Barbarossa, capitano di flotte impegnate ora contro i Pisani, ora contro i Saraceni di Spagna, finanziere, scrittore, Caffaro rappresenta bene il tipo ideale di questa aristocrazia cittadina sorta dalla dissoluzione del sistema feudale, orgogliosa di appartenere ad una comunità ristretta eppur florida, che si lascia alle spalle i monti per vivere la sua grande avventura sul mare.

Laico, scrive una storia cittadina di argomento laico; uomo di Stato come pochi, compone una storia ufficiale, saldamente ancorata alla sua esperienza personale, alle testimonianze dei contemporanei, ai documenti coevi.

E proprio in queste caratteristiche di garanzia, quasi notarile, stanno i limiti del suo lavoro; l'assimilazione dei suoi annali al documento, ufficializzata dall'intervento degli stessi consoli del comune che nel 1152 ordinano non solo il proseguimento dell'opera ma anche il suo inserimento negli 'atti'

del Comune, e conseguentemente nell'archivio della città, restringe la circolazione del testo degli *Annali* (non è dovuto solo a ingiuria del tempo se ce ne sono giunti solo tre manoscritti medievali ...), riducendo un discorso storico-politico, diretto ad educare il cittadino investito di funzioni pubbliche, a semplice testimonianza, giuridicamente rilevante perché appoggiata alla parola di Caffaro.

« Chiunque per util suo o per l'altrui abbia a chiedere notizia degli anni dalla spedizione di Cesarea in poi, legga quanto Caffaro, comprovandolo di sua memoria, ne scrisse e lettolo lo abbia per verità. Perché Caffaro, che al tempo di quella spedizione fino ad ora, o ebbe parte del reggimento dei consolati o conobbe gli altri consoli che pur l'ebbero, con studio di cuore e di mente andò per sé dettando e i nomi di essi e il tempo e il variare dei consolati e delle compagnie, le vittorie e il cambiarsi delle monete ».

Con questa dichiarazione hanno inizio gli *Annali* genovesi, intrapresi, secondo l'esplicita dichiarazione dell'autore (sempreché il prologo possa essergli attribuito – e non ne sono tanto sicuro) quando egli aveva all'incirca vent'anni, sistematicamente proseguita secondo quella del suo primo continuatore, Oberto Nasello, detto Cancelliere, perché Caffaro riteneva « che valeva ben di più che le imprese compiute dai nostri vecchi risplendessero piuttosto che per incuria di qualcuno o per il suo silenzio cadessero dalla nostra memoria ».

Sembra possibile indicare nei due passi citati la prova di una duplicità di intenti che si riflette anche nella profonda differenza che caratterizza le due parti degli *Annali*, la prima fino al 1153, la seconda posteriore, che si conclude 10 anni dopo, quando l'autore, amareggiato per le discordie dei cittadini, interrompe il suo racconto: rigida narrazione, meglio elencazione, di fatti e di personaggi, vera opera di stretta documentazione, la prima parte, presentata ai consoli nel 1152, cui probabilmente si adegua il prologo, resa solo più corposa in quegli avvenimenti che hanno visto l'autore protagonista in prima persona o che, successivamente credo, hanno assunto ai suoi occhi un profondo significato storico-politico; narrazione più ampia e distesa nell'ultimo decennio, attenta a considerare gli eventi in un'ottica più allargata, in cui l'atteggiamento dell'autore si fa più critico, il significato ideale, l'orgoglio del cittadino e l'amore della patria, temi dominanti di ogni cronaca cittadina, si accompagnano in lui ad un elevato senso morale, ad una vigile percezione della realtà del suo tempo, a un disegno educativo che si riscontrano nell'esposizione di vicende meritevoli di lode, suscettibili di

educazione politica. Le vicende devono dunque risplendere, come osserva Oberto Cancelliere.

Caffaro comincia a scrivere verso i 19-20 anni (difficile precisare meglio la sua data di nascita, perché negli *Annali* si fa riferimento all'inizio degli anni consolari, cioè al mese di febbraio), nel 1100, quando egli parte alla volta della Terrasanta con la flotta comandata da Guglielmo Embriaco. Se la partenza di un giovane destinato ad una luminosa carriera politica e alla fama imperitura che gli sarebbe derivata come primo cronista dell'Europa comunale è stata spesso enfatizzata dai suoi panegiristi, anche se in seguito queste partenze di giovani genovesi, dopo il periodo di formazione e di apprendistato in patria, diverranno normali come tirocinio necessario alla formazione del mercante genovese, i grandiosi avvenimenti cui Caffaro assistette (convegno di Laodicea nel quale Baldovino di Edessa fu designato al trono di Gerusalemme, il miracolo dei lumi nella cappella del S. Sepolcro, la conquista di Cesarea) lasciarono una profonda traccia nell'animo del giovane; tanto è vero che agli *Annali* egli accompagnò in seguito un'altra opera, *La liberazione delle città d'oriente*, che abbraccia grosso modo i primi dieci anni della presenza cristiana e occidentale in Terrasanta, e, sempre in tema di spedizioni antisaracene, la *Storia della presa di Almeria e di Tortosa*, entrambe presenti solitamente nella tradizione manoscritta di Caffaro. Accenno appena di sfuggita ad altre due operette, trasmesseci adespote attraverso la stessa tradizione: la *Notizia dei vescovi genovesi*, troppo scarna per non apparire piuttosto un primo abbozzo di un'opera incompiuta, e la *Breve storia del regno gerosolimitano*, i cui limiti temporali, estesi ben oltre l'arco della vita di Caffaro, tradiscono già un altro intervento, e alla quale appare difficile attribuire una sicura paternità, anche alla prima parte, da taluni accreditata al nostro cronista.

E torniamo agli *Annali*, la cui lettura suscita ogni volta nuovi dubbi e problemi: non tanto sulle vicende narrate – o taciute –, quanto sulla struttura e composizione degli stessi, intimamente intrecciati, a mio parere, alle altre storie di Caffaro, al problema dell'apporto dello scriba Macobrio, raffigurato, giovane, accanto al vecchio Caffaro, nella famosa miniatura del codice parigino; altri problemi suscitano le scarse testimonianze medievali (solo tre manoscritti, come ho già detto), per le quali si renderà necessario uno studio ben più approfondito di quanto non sia stato fatto in passato, che potrebbe rendere necessaria una nuova edizione dei cronisti genovesi, non bastando più, a tal fine, l'edizione Belgrano-Imperiale.

Ho scritto in altra occasione che gli *Annali* presentano una narrazione asciutta, scarna, priva di retorica, perfettamente aderente alle qualità morali dell'autore, «uomo di illustre casato, di vita e di costumi irreprensibili» secondo la testimonianza di Oberto Cancelliere, disadorna, priva di ricercatezze stilistiche, che solo più tardi viene allargandosi a contorni più ampi, ad una maggiore abbondanza di particolari, resa possibile dalla lunga pratica politica dell'autore, dall'ufficialità conferita alla sua opera e dal plauso dei cittadini che si esprime anche attraverso la presenza dello scriba Macobrio. Vediamo, se possibile, di fare qualche passo avanti, al fine di chiarire meglio le differenze tra la prima e la seconda parte della storia di Caffaro.

Prima parte (1100-1153); prendiamo un anno a caso:

«Nel decimoottavo consolato di un anno furono consoli del comune ... (*seguono i nomi*) e quattro consoli dei placiti ... (*di nuovo i nomi*). E durante questo consolato ebbero fine i brunetti e Corrado, re di Germania, consentì ai Genovesi di battere moneta e il privilegio relativo, munito di sigillo d'oro, portò a Genova e lo diede ai consoli il cancelliere del re. Era l'anno 1139 ».

Più o meno è questo lo schema del racconto per tutti gli anni fino al 1153: nomi di consoli, principali avvenimenti (con particolare attenzione a quelli giuridico-amministrativi), indicazione dell'anno.

Ora, chiunque abbia letto anche frettolosamente qualche brano degli *Annali* non può non avvertire la differenza di tono, il salto di qualità che si avvertono a partire dal 1154; citerò solo un brano famosissimo, quello relativo alle difese contro il Barbarossa, del 1158:

«Frattanto uomini e donne tutti, in Genova, non ristando, dì e notte, di portar pietre ed arena, avean le mura a tal punto avanzate in soli otto giorni, che qualsiasi città d'Italia pur con lode non sarebbe riuscita ad altrettanto. Laddove poi il giro delle mura non si congiungeva, e dove sufficiente altezza non lo assicurava, così in tre giorni lo rafforzarono di castelli altissimi, costruiti cogli alberi delle navi, di bertesche, di spaziosi e robusti spalti, che l'impeto di tutta Italia e Alemagna, purché non fosse contrario Iddio, non vi avrebbe dischiuso un passo. I consoli poi, i consiglieri della città, come esperti per essere soliti a por assedi di quanto necessitino quei che son dentro, tal numero di soldati, balestrieri, arcieri riunirono, distribuirono pe' castelli de' monti e per la città che solo per la lor vettovia spendea ogni dì cento marchi d'argento ».

Il contrasto è stridente, anche a non considerare le diversità di schema che si rivelano attraverso l'uso di nuove formule, vere e proprie notificazioni notarili, quasi che la narrazione di ogni anno potesse acquistare mediante tali accorgimenti, mutuati dalla pratica cancelleresca e notarile, maggiore

autenticità, fors'anche valore di vero e proprio documento. Ai soli aspetti formali, acutamente segnalati nel 1963 da Girolamo Arnaldi, forse anche al mutamento stilistico, vorrei limitare l'apporto dello scriba Macobrio.

Il cambiamento di tono andrebbe invece attribuito tutto all'opera, se non proprio alla penna, dello stesso Caffaro, sotto la spinta non tanto dell'esperienza politica acquisita (perché solo dal 1154 e non dagli anni precedenti?) quanto della mutata temperie spirituale e politica connessa alla presenza di un personaggio straordinario (l'unico che domina veramente la scena degli *Annali*), conosciuto personalmente dal cronista, di Federico di Svevia, cioè, grande interlocutore del comune genovese e dello stesso Caffaro, inviatogli come ambasciatore alla prima dieta di Roncaglia e al convegno del Bosco.

Negli anni precedenti la presentazione della sua opera Caffaro doveva tenere degli appunti scheletrici, corretti, rimaneggiati ed integrati in un secondo tempo, forse proprio in vista della presentazione ai consoli del 1152. Come spiegare altrimenti, nel contesto di una rigida narrazione annalistica, tanto per dare un esempio, il passo del 1123, laddove si indica nel cardinale di Sant'Angelo il futuro papa Innocenzo II, eletto al pontificato sette anni dopo?

Ho già detto che il tono generale degli *Annali* si innalza quando essi riflettono esperienze vissute dallo stesso autore o quando quegli avvenimenti assumono ai suoi occhi un preciso significato storico politico. Vediamo qualche esempio.

Siamo nel 1123: si dibatte a Roma, nel primo concilio lateranense, la questione della consacrazione dei vescovi della Corsica, già riconosciuta in passato all'arcivescovo di Pisa, ma osteggiata dai Genovesi nel quadro della concorrenza pisano-genovese nell'isola. Caffaro è presente in qualità di ambasciatore del Comune e ci lascia una narrazione colorita ed appassionata della vicenda. Par quasi di vedere, in pieno concilio, l'arcivescovo di Pisa il quale, pronunciata dal papa la sentenza sfavorevole alla sua città, si alza incollerito, scaglia mitra e anello ai piedi del papa, gridandogli «Non sarò più un tuo arcivescovo», e il papa che col piede rimanda indietro le insegne vescovili, ammonendolo «Fratello, hai fatto male e, senza dubbio, te ne farò pentire». La scena vivacissima venne gustata con compiacimento dai Genovesi presenti come anticipazione del vanto e degli onori che ne sarebbero derivati alla loro città. Caffaro stesso, tornato in patria – informano gli *Annali* – «raccontò in Parlamento per ordine quanto si era fatto nel concilio, e i privilegi che se ne erano ottenuti, come egli stesso aveva veduto e udito;

egli, che prima del concilio e dopo, per servir la sua città aveva dimorato in Roma con sapiente onestà, preparando quello che poi accadde».

Attraverso questo linguaggio un po' sibillino il nostro ambasciatore allude a fatti non riferiti dagli *Annali*, alla revoca cioè del privilegio degli arcivescovi pisani, già deliberata da Callisto II il 3 gennaio 1121 ed alle intese che l'avevano preceduta. Senza togliere alcunché alle capacità diplomatiche di Caffaro e del suo collega nella missione, noi potremmo restare sorpresi nell'apprendere dal documento papale che clero e popolo romano avevano sollecitato insistentemente il pontefice a por fine a tanto scandalo (il dissidio pisano-genovese che avrebbe consentito – almeno così si legge – ai Saraceni di depredare impunemente le coste d'Italia) attraverso la revoca dell'antico privilegio dei Pisani, se non conoscessimo, da un documento del 16 giugno 1120 (tre giorni dopo l'ingresso in città di papa Callisto II e la fuga dell'antipapa Gregorio VIII), la quantità di denaro che i due intraprendenti genovesi avevano distribuito largamente al papa (che ne aveva un disperato bisogno), ai cardinali, alla curia, ai nobili romani per conseguire il risultato della loro missione. Forse lo scatto d'ira dell'arcivescovo pisano non era del tutto immotivato, mentre il silenzio degli *Annali* appare piuttosto dettato dal senso della discrezione propria dell'uomo di Stato che non da un sentimento di pudore di fronte ad una situazione che ai nostri occhi può anche apparire al limite della simonia, mentre agli uomini del tempo perfettamente legittima se il testo degli accordi fu affidato a un documento ufficiale, nemmeno cifrato.

Per il secondo assunto occorre mettere a confronto la *Storia della liberazione delle città di Oriente*, un'operetta composita e disperante, come ha scritto giustamente Giovanna Petti Balbi, e l'inizio degli *Annali* che si aprono con la partenza, nel 1100, della spedizione di Guglielmo Embriaco, distendendosi quindi a raccontare le vicende di questa spedizione alla quale partecipava il giovane Caffaro. Ma basta la sua sola presenza a spiegare la narrazione più distesa ed ampia, il superamento dello schematismo proprio della prima parte degli *Annali* o non occorre rifarsi ad altre ragioni, più sottili, ideali, connesse al significato che Caffaro, in età matura, attribuì a quegli avvenimenti, per trarne la giustificazione storica del comune genovese, quell'ancoraggio di cui parlavo più sopra della sua storia da opporre alle pretese del nuovo imperatore? Non vanno infatti trascurati i brevissimi accenni che concludono l'impresa di Cesarca, con la quale si sono aperti gli *Annali*: «Andarono i Genovesi con il primo esercito dei Franchi contro Antiochia nel 1097; con l'esercito d'Africa nel 1088; col primo esercito di

Tortosa (di Spagna) nel 1093; e allorché fu presa la città di Gerusalemme, nel 1099». Vengono così legate tra loro con un solo filo quelle imprese antiislamiche che costituivano agli occhi di Caffaro il fondamento stesso del giovane comune genovese.

Ne verrebbe così rafforzata l'ipotesi della Petti Balbi, che accosta questa prima parte degli *Annali* alla storia della liberazione delle città d'Oriente, scritta, certamente non prima del 1140, forse negli anni 1152-1155, della quale essa avrebbe dovuto far parte se l'autore non l'avesse stralciata per farne l'asse portante, il fondamento degli *Annali* e della stessa storia della sua città. Non mi pare privo di significato che la narrazione venga acquistando maggior respiro proprio nel pieno dell'età federiciana, quando la città intera è proiettata nel gigantesco sforzo di opporre al superbo imperatore una cinta inespugnabile di mura, da una parte, e una serie di giustificazioni storiche della propria autonomia e funzione, dall'altra. Non escluderei neppure che le stesse cronache sulle imprese contro i Saraceni (la storia della liberazione più volte ricordata, e quella della presa di Almeria e Tortosa di Spagna) siano nate con l'obiettivo di dare una testimonianza di un preciso compito storico; e penso al tema del mare e della sua difesa, a quello della libertà dei Genovesi che i nostri ambasciatori opposero alle richieste di Federico nel 1158:

« aver essi (i Genovesi) solo l'obbligo di fedeltà all'impero e l'altro della difesa del mare dai barbari, né in alcun modo poter essere gravati ... eran riusciti essi a cacciar lungi i barbari, così che per opera loro ognuno ormai poteva dormire sicuro presso il suo fico e la sua vite, cosa che l'impero non avrebbe potuto conseguire con la spesa di diecimila marchi all'anno ... I Genovesi non avevano terra dell'Impero da cui trarre la loro esistenza ma prendevano in altre parti del mondo l'occorrente per vivere in patria e difendere così la supremazia dell'impero; pagar essi mercanteggiando in terre straniere innumerevoli dazi; acquistarsi quindi per prezzo pagato il libero possesso delle loro cose; non dover perciò tributo all'impero, essendo pur statuito ab antiquo, per volere d'imperatore romano, che nessuno, neppure Cesare, potesse ricevere, ancor meno richiedere un tributo se già altrimenti soddisfatto, aver quindi gli abitanti di Genova il solo obbligo della fedeltà, né poter essere richiesti di altro ».

E gli stessi doni presentati all'imperatore, parte del bottino dell'impresa di Spagna (leoni, struzzi, pappagalli ed altre rarità), che tanto stupivano Ottone di Frisinga che ce ne ha lasciato ricordo, non rappresentavano forse il simbolo di una polemica testimonianza di quanto riferito dagli *Annali*: vivere cioè i Genovesi sul mare, della cui libertà essi erano appunto i garanti di fronte alle scorrerie dell'Islam? Lo riconoscerà lo stesso impera-

tore in un passo dei *Gesta Friderici*, laddove indicherà nel mare il principato dei Genovesi.

Ma gli *Annali* non sono solo opera di documentazione: attraverso di essi la storia di Genova deve risplendere, farsi educazione politico-morale, diventare alimento per le generazioni future. Se Genova avesse avuto un poeta della tempra di Dante, la città del primo comune sarebbe diventata per lui «la Fiorenza del bel tempo antico ...», Caffaro il Cacciaguida dei suoi versi. Derivano da qui, da questo profondo senso morale, la moderazione, la misura, il senso dell'onore cittadino, della concordia tra le fazioni che sono caratteristiche del nostro cronista e che si riflettono anche nei confronti dei nemici. A differenza di altri cronisti (e penso agli storici delle Crociate), manca in Caffaro ogni compiacimento per le stragi: il sangue, che negli altri storici scorre a fiotti, qui è del tutto assente. Prendiamo ad esempio la conquista di Gerusalemme descritta da Fulcherio di Chartres:

«Saraceni precipitati dal tempio di Salomone; circa diecimila di essi decapitati nello stesso tempio, talché i piedi affondavano nel sangue ... Nessuno risparmiato, né donne, né bambini ... Corpi squartati alla ricerca di denaro e gioielli che gli sconfitti avevano ingoiato nella speranza di salvare qualcosa o bruciati per ritrovare nelle loro ceneri quei pochi tesori ».

Alla strage sono degno epitaffio questi versi crudeli:

« Ensibus extractis currit gens nostra per urbem
nec cuiquam parcunt, etiam miserere precanti ».

Segue il racconto di un immenso latrocinio: i crociati entrano nelle case e le depredano di tutto e infine s'incamminano processionalmente verso il tempio del Santo Sepolcro cantando trionfalmente il *Te Deum*. Ma al vinto Ibn-al-Athîr «la strage di Musulmani», l'inerte «popolazione passata a fil di spada» richiamano alla mente i versi di un poeta iracheno del XII-XIII secolo, Abu l-Muzaffar al-Abiwardi, là dove scrive: «Abbiam commisto il sangue alle lacrime e non è rimasto più campo in noi alla pietà».

Forse in Caffaro, intento a celebrare l'apporto dei Genovesi, non c'è altrettanta pietà; egli si limita a dire, a proposito di Gerusalemme «e i Saraceni della città uccisero», di Cesarea «ma i Genovesi ... quanti combattevano o sulle mura o per la città o ai canti delle vie abatterono morti ...»; ma ad un migliaio di vecchi mercanti, che invocavano la comune somiglianza di Dio, fu risparmiata la vita proprio ad istanza dei Genovesi, che non si peritarono tuttavia, andando per la città, di impadronirsi di un immenso bottino:

uomini, donne, averi ... Può darsi che questo gesto di pietà possa anche apparire insignificante posto a confronto con la grande epopea della Crociata; ma come non vedervi un senso di opportunità e di realistica preveggenza? Quei vecchi mercanti sarebbero stati gli interlocutori del futuro, coi quali Genova sarebbe venuta a patti; i futuri partners commerciali, coi quali sarebbe occorso, una volta raggiunta la pace, stabilire accordi, da osservare scrupolosamente. Un altro episodio ci conforta in questa opinione. Siamo nel 1154; una nave genovese, richiesta di farsi riconoscere da un flottiglia musulmana, non solo rifiuta sprezzantemente, ma addirittura attacca per prima un nemico, col quale si era in pace ammonisce severamente Caffaro. Ne derivarono una grande strage di Genovesi e il rammarico dei Saraceni, i quali, riconosciuti troppo tardi i loro avversari, consegnarono la nave, col suo carico, al giudice di Cagliari perché la rimandasse a Genova con le dovute scuse per un episodio increscioso, «accaduto – dice il nostro cronista – per volere di Dio, che vuole che i suoi fedeli si astengano dall'illecito», tanto più grave agli occhi di un cronista fiero che i suoi concittadini andassero famosi per il rispetto della parola data, anche senza giuramento.

Questa fierezza lo indurrà a chiudere la narrazione anzitempo: la stagione eroica del comune genovese, della crociata, della lotta con Pisa, del primo espansionismo verso le Riviere, della crescita organizzativa e burocratica volgeva al termine; apparivano lontani quei consoli che si adoperavano esclusivamente per il bene comune, che avevano il senso della concordia, delle istituzioni, della *res publica*, che acquistavano lode e gloria di tutto il popolo, che si impegnavano a far eleggere i loro successori tra i cittadini più degni; lontana la stessa immagine che Caffaro aveva dato, più spesso taciuto, di se stesso; l'uomo di Stato accorto che non cede mai alla tentazione di svelare i segreti del suo ufficio anche quando esce dalla scena pubblica, non più protagonista in prima persona, diventa spettatore accorato di una realtà che non è più sua; meglio tacere che narrare fatti che non risplendono ... Muore nel 1166, ma già da tre anni ha interrotto la sua opera.

A Caffaro era apparso «saggio ed utile ricordare il passato, meditare il presente, prevedere l'avvenire» (son parole sue); ma egli aveva raccontato la storia genovese da attore di essa, aveva narrato la sua storia. I successori, fino a Jacopo Doria, nel 1293, la stessa storia la vedono non più da attori, ma da spettatori, incaricati ufficialmente dagli stessi organi del governo comunale; la storia della città non è più meditata, ma raccontata; non tanto il diletto di narrare con intensa partecipazione quanto l'utilità della documentazione, più o meno impersonale, che non pone problemi. Ritorniamo dunque a quel

fatale 1152, a quel primo ordine dei consoli che impressero agli *Annali* il carattere dell'ufficialità: monumento, più che alla sapienza di Caffaro iniziatore, ad un città che attraverso la sua classe politica ha intuito il valore della propria storia; ma insieme riduzione della stessa all'apporto documentario, privo quindi di vera e propria educazione civica, da storia a pura cronaca, da consegnare agli archivi piuttosto che alla coscienza dei *cives*.

Si spiegherebbe così a mio avviso la scarsissima circolazione che gli *Annali* genovesi ebbero in età medievale: tre soli manoscritti superstiti, oltre ad un compendio quattrocentesco di Giorgio Stella: il codice parigino della Bibliothèque Nationale, dei secoli XII-XIII, il più illustre, unanimemente considerato l'originale autentico della cancelleria genovese e capostipite di tutti gli altri manoscritti; quello quattrocentesco della British Library, sicuramente derivato dal parigino; e infine quello dell'Archivio di Stato di Genova, del secolo XIII, emigrato in Francia in epoca napoleonica e restituito dopo il secondo conflitto mondiale, nel quale mancano sia la liberazione delle città d'oriente sia la breve storia del regno di Gerusalemme.

Gioverà accennare a qualche problema che essi suscitano, anche a proposito di quanto detto sulle possibilità di una nuova edizione degli *Annali*. Sorvolo sul fatto sorprendente che manchino ancora uno studio paleografico esauriente dei tre manoscritti, che potrebbe contribuire a risolvere i non pochi problemi strutturali ancora aperti, e un'indagine sulle miniature e sui disegni che accompagnano il codice parigino. Non pochi interrogativi pongono le peripezie di questo codice, già sparito alla fine del secolo XIV, perché altrimenti Giorgio Stella avrebbe utilizzato per la sua storia le due operette sulle crociate, per altro conosciute nella seconda metà del secolo XV da Tristano Calco a Milano, dove forse era giunto il nostro codice secondo l'opinione del Belgrano. Sarà Milano allora la sede della copia quattrocentesca (completa, come il parigino) oggi conservata a Londra? Ma problemi maggiori solleva il manoscritto genovese che il Belgrano, dimenticandosi di aver scritto correttamente che il parigino aveva generato il solo codice londinese, chiama duplicato del primo, incompleto, come già detto, unico conosciuto da Giorgio Stella nel Quattrocento e da Agostino Giustiniani nel secolo seguente, e dal quale dovrebbero derivare sicuramente tutti i manoscritti posteriori al Cinquecento, non molti in verità, generalmente appartenuti a famiglie patrizie genovesi che avevano ottenuto il difficile permesso di trarre una copia dall'unico esemplare conservato negli archivi della sospettosa repubblica.

Ma se un'attenta osservazione del codice genovese dimostrasse che esso, almeno per la narrazione di Caffaro, non deriva affatto dal codice "autentico", ma da un altro manoscritto (l'autografo di Caffaro stesso?), ne verrebbe ridimensionata l'autorità del parigino, da un lato, e rivalutata di gran lunga l'importanza testuale del genovese, troppo trascurato dalle più recenti edizioni; da quella ottocentesca del Pertz che ne ignorava l'esistenza, a quella di Belgrano-Imperiale, troppo condizionata dalla cosiddetta autenticità del parigino. Il gran numero di varianti testuali (inversioni di parole, lacune, varianti di caso ecc.), solo poche delle quali attribuibili a cattiva lettura dell'antigrafo, che emergono anche da una lettura frettolosa dell'apparato critico dell'edizione Belgrano, offrono già una prima risposta alla domanda che mi sono posto, segnalando conseguentemente l'opportunità di ricostruire ex novo il testo caffariano (forse anche degli altri cronisti che lo seguirono) o perlomeno di restituire al codice genovese tutta l'autorità e l'attenzione che esso merita.

Se la Repubblica di Genova, che impedì al grande Muratori l'accesso ai suoi archivi meritandosi l'acido giudizio che ne derivò («voi altri signori siete troppo pieni di misteri ... l'ignoranza somministra timori e gelosie per non lasciare che altri serva alla gloria della loro repubblica») ha limitato in passato, per diffidenza, la circolazione dell'opera del primo cronista cittadino, vorrà la nostra epoca, nel IX centenario della nascita del suo primo storico, restituire e riproporre ai Genovesi la voce autentica del loro passato?

Nota bibliografica

Per un'informazione sommaria rinvio alla mia voce *Caffaro e le cronache cittadine*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1974, I, pp. 445-449; in questa raccolta, pp. 157-166 e a G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982 e alla bibliografia ivi citata. Il *Chronicon* di Ottone di Frisinga - sul quale v. P. BREZZI, *Ottone di Frisinga*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 54 (1939), pp. 129-328, nell'edizione R. WILMANS in M.G.H., *Scriptores*, XX; i *Gesta Friderici*, nell'edizione G. WAITZ, in M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover 1884. Per la *Historia Hierosolymitana* di Fulcherio di Chartres, v. l'ediz. HAGENMEYER, Heidelberg 1913. Su Ibn-al-Athir cfr. *Storici arabi delle crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1957. Le citazioni degli Annali dalla traduzione Monleone-Roccatagliata Ceccardi; gli spaziati sono miei.

La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)

1. - Nel quadro della storia culturale del Quattrocento genovese, così oscura ancora come del resto le stesse vicende politiche della città, merita un posto particolare lo studio sulla composizione delle biblioteche cittadine. L'inventario della biblioteca del monastero di Santo Stefano edito da Arturo Ferretto¹ e soprattutto quelli del Capitolo di San Lorenzo pubblicati da Geo Pistarino² hanno consentito di trarre qualche prima conclusione sulle origini e sviluppi della cultura umanistica genovese.

Confrontando i due inventari del Capitolo, il primo del 1386, il secondo del 1470-1480, il Pistarino osservava che nel corso di un secolo si assiste ad una vera e propria rivoluzione negli interessi culturali che, da una cultura formale, essenzialmente pratica, rivolta in massima parte alle esigenze del culto o all'educazione dei giovani, si allargano, a partire dal primo ventennio del secolo XV, a interessi più ampi, che riflettono le mutate condizioni del tempo e che portano una ventata di modernità nell'angusta e stagnante atmosfera culturale genovese³. Simbolo di questo nuovo clima sarebbe anche l'inventario della biblioteca di Tommaso di Campofregoso⁴.

* Pubbl. in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966 (Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica, IV), pp. 149-186.

¹ A. FERRETTO, *Un inventario di libri e di arredi della chiesa di S. Stefano nel 1325*, in « Rivista storica benedettina », III (1908), pp. 489-494.

² G. PISTARINO, *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II/1 (1961).

³ *Ibidem*, p. 29 e sgg.; cfr., anche per la diffusione del libro negli ambienti laici, G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961; per la cultura ecclesiastica ligure si veda anche un inventario sarzanese in A.N. (A. NERI), *La cattedrale di Sarzana*, in « Giornale Ligustico », XVII (1890), pp. 41-61, che conferma pienamente quanto detto dal Pistarino a proposito della biblioteca genovese del 1386. Gli ambienti laici invece, già dalla fine del secolo XIV, si presentano più sensibili all'influsso della cultura; cfr. soprattutto l'inventario della biblioteca di Bartolomeo di Jacopo del 1390, che presenta molte analogie con quello che presentiamo: F. NOVATI, *Umanisti genovesi del sec. XV*, *Bartolomeo di Jacopo*, *Ibidem*, XVII (1890), pp. 23-41.

⁴ C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri del suo tempo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIII (1890), pp. 281-282.

Anche il Pistarino, come a suo tempo il Gabotto, era indotto giustamente a riconoscere all'arcivescovo Pileo de Marini (1400-1429) e ai circoli che gli facevano capo una funzione dinamica di stimolo e di rinnovamento dello spirito della città: all'opera dello stesso arcivescovo attribuiva l'ammmodernamento e l'aggiornamento della biblioteca capitolare quale appare dal secondo inventario⁵.

Esaltato per le sue doti, per la sua cultura e intelligenza dalle voci dei contemporanei⁶, il de Marini, la cui figura meriterebbe certamente uno studio approfondito, ci appare, attraverso quel poco che ne sappiamo, il personaggio chiave della storia genovese del primo Quattrocento, soprattutto dell'umanesimo ligure⁷. Noto sommariamente agli storici per i suoi rapporti epistolari con gli esponenti della cultura milanese – Pier Candido Decembrio⁸, Gasparino Barzizza⁹ – e fiorentina – Leonardo Bruni¹⁰, Ambrogio Traversari¹¹ –, amico di Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, il brillante presule potrà essere conosciuto meglio nella sua personalità attraverso le lettere dei suoi corrispondenti di cui stiamo curando l'edizione. I suoi interessi per le versioni di Aristotele o per le altre opere di Leonardo Bruni, per Diogene Laerzio o per il *Brutus* di Cicerone erano già noti: dalle nostre lettere, tuttora inedite, apprendiamo che il Traversari doveva correggergli il testo di un Lattanzio e curare, dietro suo suggerimento, la versione di Plutarco¹², che il Barzizza do-

⁵ G. PISTARINO, *Libri e cultura* cit., p. 30.

⁶ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, Milano, 1730 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XVII), col. 1183 [n. ediz. a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975, p. 249].

⁷ F. GABOTTO, *Nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIV (1891), p. 11; G. BALBI, *Giorgio Stella e gli «Annales Genuenses»*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano 1961, p. 137.

⁸ F. GABOTTO, *Nuovo contributo* cit., p. 288; R. SABBADINI, *Vita di Guarino veronese*, in «Giornale Ligustico», XVIII (1891), p. 196.

⁹ ID., *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*, in «Archivio Storico Lombardo», XIII (1886), p. 573.

¹⁰ *Epistolario di Leonardo Bruni*, ed. L. MEHUS, Firenze 1791, IV, p. 19.

¹¹ F. GABOTTO, *Nuovo contributo* cit., p. 11; L. MEHUS, *Ambrosii Traversarii generalis camaldulensium ... latinae epistolae ... eiusdem Ambrosii vita*, Firenze 1759, I, p. CCCXCII.

¹² Le due lettere di Ambrogio Traversari (Archivio Capitolare di San Lorenzo di Genova o A.C.S.L., cartella 391/III), del 27 febbraio e 19 novembre sono prive dell'indicazione dell'anno. Esse dovrebbero, comunque, essere anteriori al 1425, perché è di questo anno una lettera del Traversari a Leonardo Giustinian, ove si accenna all'insistenza dell'arcivescovo di Genova a proposito della traduzione di Diogene Laerzio. [V. ora per la datazione al 1424, *Carteggio di Pileo de*

veva procurargli frammenti del *De Oratore* di Cicerone¹³, che il Capra possedeva una copia dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano che destava l'invidia e l'interesse del collega genovese¹⁴.

Più interessante sarebbe indagare donde sia venuto al de Marini lo stimolo agli *studia humanitatis*, in maniera tale, per di più, da diventarne, se non proprio il primo, certamente uno dei massimi divulgatori nella sua città. Su questo aspetto fondamentale del primo umanesimo genovese non siamo ancora in grado di prospettare ipotesi fondate, perché manchiamo ancora di quegli elementi biografici che ci consentirebbero di seguire i movimenti di questo singolare personaggio della storia genovese. Due sembrano comunque le vie da seguire: il de Marini dovette essere particolarmente stimolato dal clima europeo del concilio di Costanza¹⁵, dove sicuramente venne a contatto con gli ambienti culturali fiorentini; d'altra parte, e non è da escludere che anche questa seconda traccia ci riconduca alla prima, i molteplici e mutevoli rapporti tra Genova e Milano al tempo di Filippo Maria Visconti, alla cui politica genovese non dovette essere estraneo lo stesso arcivescovo, tanto da apparire ad alcuni storici, e forse anche ai contemporanei, strumento del Visconti¹⁶, avvicinarono il de Marini a uomini come il Decembrio, il Barzizza e lo stesso Capra che facevano parte della corte ducale. Si potrebbe anche pensare che proprio al suo atteggiamento filovisconteo sia dovuto il silenzio, dopo tanto favore, di cui furono circondati i suoi ultimi anni e la sua stessa morte negli annali di Giovanni Stella e del Giustiniani che ne deriva; dello stesso silenzio, del resto, fu avvolta anche la persona del suo successore, Pietro de Giorgi, già vescovo di Tortona e di Novara¹⁷,

Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429), a cura di D. PUNCUH, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XI/1 (1971), nn. 90 e 109].

¹³ La lettera di Gasparino Barzizza del 31 agosto [*Ibidem*, n. 29] è posteriore a quella riferita dal Sabbadini (cfr. nota 9), perché accenna alla restituzione della copia del *Brutus* di cui si parlava nella lettera precedente.

¹⁴ Lettera di Bartolomeo Capra del 21 dicembre 1423: A.C.S.L., cartella 391/IV [*Ibidem*, n. 83].

¹⁵ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., col. 1257 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 323]; G.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venezia 1784, XXVII, col. 630.

¹⁶ V. POGGI, *Contributi alla storia genovese del secolo XV*, in «Giornale Ligustico», XVIII (1891), pp. 206-227; 241-261.

¹⁷ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Münster 1913; ristampa anastatica Padova 1960, I, pp. 372, 476.

anch'egli persona grata a Filippo Maria. Questo atteggiamento delle cronache del tempo, così sospetto e, forse, significativo, induceva il Semeria, pur meravigliato del fatto, a negare la stessa presenza sulla cattedra di san Siro del de Giorgi, e a spostare conseguentemente al 1436 la morte del de Marini¹⁸.

Tutto questo preambolo ci sembrava necessario ad introdurre il documento rintracciato nell'Archivio di Stato di Genova, che conferma pienamente la validità delle ipotesi affacciate dal Pistarino sull'opera di Pileo de Marini.

2. - Il 13 settembre 1436, durante la vacanza dell'arcidiocesi di Genova per la morte di Pietro de Giorgi, il notaio Benedetto Pilosio veniva incaricato dall'arcidiacono della Cattedrale di San Lorenzo, a richiesta del cappellano Giacomo di Venaria, in nome degli eredi de Giorgi, di stendere l'inventario dei beni – tra cui moltissimi libri – del defunto, conservati sia nel palazzo arcivescovile sia nella sacrestia della stessa Cattedrale.

Si tratta di due fogli di carta (mm. 25,5 x 30), la cui filigrana corrisponde al n. 4713 del dizionario del Briquet¹⁹, scritti a doppia colonna per ogni pagina, conservati nell'Archivio di Stato di Genova, Sezione notai, atti del notaio Benedetto Pilosio, filza n. 2, sotto il numero 328.

L'inventario riferisce dell'esistenza di 95 volumi, per lo più in pergamena (solo 12 risultano scritti su carta, mentre di altri 8 non possediamo indicazioni sulla materia scrittoria); il notaio si dimostra assai preciso nell'indicare la qualità e il colore delle legature, abbastanza sicuro nel riferire gli *incipit*; mentre trascura del tutto gli *explicit*. Ogni tentativo di accertare se il colore della legatura fosse in qualche modo in rapporto con la natura delle opere citate e con i possessori si è rivelato infruttuoso: al massimo possiamo osservare che la grande maggioranza dei volumi indicati era legata in cuoio rosso (più comune); meno frequenti appaiono il bianco, il verde o il nero.

¹⁸ G. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843, I, p. 169. Nello stesso errore non era invece caduto l'Ughelli che risulta, a questo proposito, ben documentato: F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1719², IV, col. 894; cfr. anche C. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 282 che segue l'Ughelli e un doc. del 2 settembre 1432 nel quale appare Pietro de Giorgi: R. VIGNA, *L'antica collegiata di S. Maria di Castello*, Genova 1859, p. 196. [Sul de Marini v. ora l'introduzione al *Carteggio* cit., in questo volume qui di seguito].

¹⁹ C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, Lipsia 1923².

L'inventario è utilissimo per lo studio della composizione e della formazione della biblioteca capitolare, perché si colloca cronologicamente tra i due inventari di San Lorenzo editi dal Pistarino.

Anzitutto osserviamo che pochissimi contatti sembrano esistere tra quello del 1386 e il nostro; se si esclude un *Elementarium doctrinae rudimentum* di Papias (n. 12; n. 76 dell'inventario del 1386), un *Pontificale* (nn. 46; 59), una copia delle *Epistolae* di San Gerolamo (nn. 56; 68), la *Summa iuris canonici* di Monaldo (nn. 62; 69), il *De beatae Mariae virginitate* di Ugo da San Vittore (nn. 92; 90), una copia dei *Sermones dominicales* (n. 73), la cui concordanza con i nn. 101 o 123 dell'inventario del 1386 non è affatto sicura, come appare sospetta la concordanza di un Prisciano (non meglio specificato: n. 84) con una delle opere indicate ai nn. 147, 149, 150 dell'inventario del 1386, tutti libri che non compaiono successivamente nel catalogo redatto verso il 1470-1480 dal notaio Pietro da Vernazza, gli unici libri che compaiono in tutti e tre gli inventari sono:

Gregorio Magno, *Moralia in Job*, diviso in due parti (nn. 33 e 19), che corrisponde ai nn. 53, 112 dell'inventario del 1386, ai nn. 20 e 50 di quello di Pietro da Vernazza;

Ugo di Saint Cher, *Concordantiae Bibliae* (n. 68), corrispondente al n. 103 del primo inventario, al n. 72 (al quale corrisponde perfettamente per la legatura in cuoio bianco, mentre l'altra copia del nostro inventario, il n. 7, risulta legata in cuoio rosso) del terzo inventario;

Sant'Isidoro, *Sententiae* (n. 69), per il quale l'identificazione non è sicura, appoggiandosi essa esclusivamente sugli inventari editi dal Pistarino, che potrebbe corrispondere al n. 86 del primo inventario, al n. 93 del terzo. Due infatti sono le opere di Sant'Isidoro di Siviglia che figurano nel nostro catalogo prive di titolo (nn. 69, 81); due compaiono anche in quello di Pietro da Vernazza (nn. 76, 93). Poiché, in base all'indicazione del colore della rubrica, siamo stati indotti a identificare nel n. 81 l'opera isidoriana riferita al n. 76 da Pietro da Vernazza, riteniamo, sia pur con qualche riserva, che l'altra opera corrisponda alle Sentenze;

Sant'Agostino, *Enarratio in Psalmos* (nn. 40 e 41), lascia perplessi circa le concordanze. Si tratterebbe, a nostro avviso, della divisione in due volumi dell'opera agostiniana; il volume riferito al n. 79 dall'inventario del 1386, rilegato in cuoio bianco, sarebbe stato successivamente sdoppiato in due parti (legate in cuoio rosso e verde), di cui solo la prima sarebbe rimasta nella biblioteca fino all'epoca della stesura del terzo inventario (n. 7);

San Gregorio Magno, *Homiliae in Evangelia* (n. 50) che corrisponde al n. 158 del primo inventario, al n. 5 del terzo.

Constatata l'esiguità dei libri che deriverebbero, se le nostre concordanze sono esatte, dalla primitiva biblioteca capitolare, elenchiamo i volumi del nostro catalogo che figurano in quello di Pietro da Vernazza. Dei 115 numeri del suo inventario, almeno 39 o 40 appartenevano alla vecchia biblioteca²⁰; altri 44 volumi sono compresi nel nostro inventario, di cui 36 (per 33 titoli) concordano sicuramente con i corrispondenti volumi riferiti dal Vernazza, mentre per altri otto la concordanza non è altrettanto certa.

Catalogo di Pietro
da Vernazza

Catalogo del 1436

42	16, Graziano, <i>Decretum</i> .
43	61, Bartolo da Sassoferrato, <i>Tractatus represaliarum</i> ²¹ .
44, 64	2, 9, 31, Giovanni di Andrea, <i>Novella super VI decretalium</i> .
45	53, Giovanni Calderini, <i>Repertorium utriusque iuris</i> .
46, 53, 57	57, 58, 59, <i>Cronica de rebus memorabilibus</i> .
48	48, Alberico di Rosate, <i>Dictionarium utriusque iuris</i> .
51, 52	42, 43, Pietro Lombardo, <i>Libri IV sententiarum</i> .
54	66, <i>Lectura Iohannis Gofridi</i> ²² .
56	51, Bartolo da Sassoferrato, <i>Lectura super I parte Digesti novi</i> .
58	35, Guglielmo di Montlezun, <i>Apparatus super extravagantibus Iohannis papae XXII</i> .
59	70, Giovanni Calderini, <i>Concordantia super Ambidexterium</i> .
60	5, <i>Liber parabolarum Salomonis</i> .
61	4, 13, Nicolò de Lyre, <i>Postilla super Biblia</i> .
62	6, Nicolò de Lyre, <i>Postilla litteralis super Evangelia</i> .
63	1, San Tommaso d'Aquino, <i>Secunda secundae</i> .
65, 91	67, Quintiliano, <i>Institutio oratoria</i> o <i>Declamationes</i> ²³ .

²⁰ G. PISTARINO, *Libri e cultura* cit., p. 23.

²¹ Benedetto Pilosio differisce da Pietro da Vernazza nell'indicazione della materia scrittoria; il volume riferito dal primo sarebbe scritto su pergamena, quello del secondo su carta. Che si tratti di un errore di scrittura del redattore dell'inventario?

²² L'unico elemento di concordanza è dato dall'*incipit*, per altro assai comune a moltissime opere medievali.

²³ Il nostro inventario riferisce solo un'opera di Quintiliano, senza specificarne il titolo

Catalogo di Pietro
da Vernazza

Catalogo del 1436

66	79, Giovanni di Salisbury, <i>Polycraticus</i> .
69	38, Guido de Baysio, <i>Rosarium videlicet Decreti expositio</i> .
70	10, Dino da Mugello, <i>De regulis iuris</i> .
71	74, Cicerone, <i>Orationes</i> ²⁴ .
73	80, Cesare, <i>Commentarii de bello gallico</i> .
74, 75	17, 18, Giovanni di Andrea, <i>Novella super I et II libro decretalium</i> ; <i>Novella super III libro decretalium</i> .
76	81, Sant'Isidoro da Siviglia, <i>Etymologiae. De natura deorum</i> ²⁵ .
77	91, Sant'Agostino, <i>De Trinitate</i> .
78	45, San Gregorio Magno, <i>Regula pastoralis</i> .
79	85, Paolo Diacono, <i>Historia romana</i> .
82	98, Cicerone, <i>Topica</i> .
83	83, 93, Marziano Capella, <i>De nuptiis Philologiae et Mercurii</i> ; <i>Commentarium in librum Martiani Capellae de nuptiis</i> .
85	28, Leonardo Bruni, <i>Commentaria primi belli punici</i> ²⁶ .
94	87, Vegetius, <i>Epitome rei militaris</i> .
98	49, San Gregorio Magno, <i>Dialogi</i> .
101	76, Macrobio, <i>Saturnalia</i> ²⁷ .
103	82, Eusebio da Cesarea, <i>Chronica</i> .
104	77, Alano di Lille, <i>De planctu naturae</i> .
114	32, <i>Opus statutorum: Capitula civitatis Ianue</i> (?).
88	71, Pseudo Bernardo, <i>De meditatione passionis Christi per septem die horas</i> ²⁸ .

e riferire l'*incipit*. Riteniamo che si tratti dell'*Institutio oratoria* alla quale il de Marini era particolarmente interessato: cfr. sopra nota 14.

²⁴ L'unico elemento di concordanza è la legatura in cuoio rosso.

²⁵ L'unico elemento di concordanza è l'accento alla rubrica rossa.

²⁶ Il nostro inventario riferisce solo un'opera di Leonardo Bruni; l'identificazione è fatta, in maniera dubitativa, solo per confronto con il catalogo di Pietro da Vernazza.

²⁷ Il nostro inventario riferisce solo un'opera di Macrobio; l'identificazione è fatta, in maniera dubitativa, solo per confronto con il catalogo di Pietro da Vernazza.

²⁸ Il nostro inventario riferisce solo un'opera di San Bernardo con un *incipit* insufficiente ai fini dell'identificazione, che è condotta unicamente per confronto con il catalogo di Pietro da Vernazza.

Considerando la povertà culturale denunciata dall'inventario del 1386, colpisce subito il notevole incremento quantitativo e qualitativo verificatosi nel corso di un cinquantennio. Rilevante soprattutto appare la quantità di nuove accessioni di testi giuridici, di diritto canonico in particolar modo, di cui il de Marini era buon conoscitore²⁹, così come doveva esserlo lo stesso de Giorgi, *licentiatius in iure civili*³⁰. Alle 14 opere presenti anche nel posteriore inventario di Pietro da Vernazza (che ne riferisce tre in più) vanno aggiunte altre voci, comprendenti, oltre a un non identificabile commento alle decretali (n. 3), lo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante (n. 8), la *Summa* di Enrico da Susa (n. 11), l'*Apparatus supra quinque libris decretalium* di Innocenzo IV (n. 14) e quelli analoghi di Genselino de *Cassanis* (n. 47) e di Guido de Baysio (n. 54), le *Clementine* col commento di Guglielmo de Montlezun (n. 52), una *Margarita decreti* (n. 55), il *Repertorium* di Bartolo da Sassoferrato (n. 26) insieme ad altre due opere probabilmente analoghe (nn. 37, 60); infine, fatto abbastanza notevole per una biblioteca ecclesiastica, ma non tanto se si considerano la fortuna e la funzione del notariato nella società genovese del tempo, una *Lectura* di Pietro Boattieri, vale a dire il commento alla *Rolandina*. L'opera del de Marini o del suo successore (o di entrambi) fu dunque determinante per la costituzione del fondo giuridico della biblioteca capitolare, in pratica, risale ad essi soli il merito di queste accessioni.

Un libro, però, nel quale il Pistarino aveva colto i segni dei «precisi orientamenti dell'ambiente ecclesiastico locale circa il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa»³¹, il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (n. 79), ci consente, soprattutto se messo in relazione al celebre *Dialogo* di Guglielmo da Ockam (n. 25), di proprietà dei frati minori, ma pur sempre presente, nel 1436, nella biblioteca dell'arcivescovo, di indagare meglio nella non sempre limpida figura del de Marini. Destinato alla sede arcivescovile di Genova da Bonifacio IX nel 1400, passato successivamente con la città, auspice il cardinale Ludovico Fieschi, all'obbedienza avignonese³², il presule partecipò ai

²⁹ Cfr. una sua lettera vescovo di Albenga (21 marzo 1422: A.C.S.L., cartella 391/III) [regesto in *Carteggio* cit., n. 44], nella quale egli tratta di diritto canonico, dimostrandosene buon conoscitore, soprattutto delle opere di Giovanni di Andrea.

³⁰ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 476.

³¹ G. PISTARINO, *Libri e Cultura* cit., p. 28.

³² A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova dal 1404 al 1409*, in «Giornale Ligustico», XXI (1896), pp. 111-143, N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'occident*, Parigi, 1896-1902, III, pp. 390-395.

concili di Pisa e di Costanza nei quali ebbe una parte di primo piano³³. All'epoca del concilio di Siena dovette assumere, di concerto con l'arcivescovo di Milano, un atteggiamento non del tutto chiaro: dalle sue lettere egli ci appare come uno spirito inquieto, aspirante al cardinalato e osteggiato dalla Curia Romana, in poca grazia presso il papa Martino V. Anche dai suoi atteggiamenti culturali, come già da quelli politici, soprattutto nei riguardi del Visconti, emerge uno spirito libero, uno di quegli uomini nuovi che dovettero lasciare un segno del loro passaggio: un presule troppo politicizzato per apparirci nella sua veste spirituale, che attraverso i contatti umani ed epistolari, attraverso le letture ed i viaggi doveva aver maturato nella sua coscienza idee precise sui principali problemi del tempo (e pensiamo in particolar modo alle dottrine conciliari e ai rapporti col potere politico).

Se dall'inventario del Vernazza la cultura classica appare ancora sotto la particolare luce di una cultura condizionata dalle esigenze della scuola³⁴, altrettanto non si può dire delle opere classiche che compaiono in quello del 1436: le commedie di Plauto (n. 86), le tragedie di Seneca (n. 75), fregiate con le armi dei de Marini e dei Fieschi (n. 88), così come le orazioni di Cicerone (n. 90), le Metamorfosi di Ovidio (n. 78), le odi di Orazio (n. 88) sono sintomi eloquenti, soprattutto se confrontati con gli interessi del de Marini, quali appaiono dalle lettere dei suoi corrispondenti, di un preciso intendimento culturale che avvicina l'arcivescovo di Genova ai personaggi più interessanti dell'umanesimo italiano. Scarse o non molto rilevanti si dimostrano le aperture verso la cultura storica o umanistica: alle opere presenti nell'inventario di Pietro da Vernazza, vanno aggiunte il *Panteon* di Goffredo da Viterbo (n. 30), le *Vitae patrum* di San Gerolamo (n. 55) e un volumetto di storie di Bretagna (n. 95). Tuttavia, i libri presenti nei nostri inventari rappresentano l'intera biblioteca arcivescovile o non sono piuttosto la parte lasciata alla Cattedrale e non raccolta dagli eredi? Rappresentano essi da soli la cultura dell'arcivescovo o non ne sono che una piccola porzione? Che fine ha fatto, tanto per dare un esempio concreto, il Lattanzio citato nella lettera di Ambrogio Traversari? A queste domande non ci è possibile, per il momento, dare una risposta precisa. Una cosa, comunque, sembra certa: entrambi gli inventari del Quattrocento presentano un'origine comune; entrambi,

³³ *Ibidem*, IV, pp. 91-97, p. 352: vi si accenna alle *Informationes super reformatione Ecclesiae* di Pileo de Marini.

³⁴ G. PISTARINO, *Libri e Cultura* cit., p. 27.

pur non concordando rigidamente tra loro, ci riconducono alla figura del de Marini. È probabile allora che proprio ai suoi tempi, secondo l'opinione del Pistarino³⁵, si sia operata la divisione della vecchia biblioteca del 1386: una parte dei libri rimasero in sacrestia per le esigenze del culto; altri, che non figurano nel nostro inventario, cui si dovettero aggiungere alcuni volumi della biblioteca dell'arcivescovo, furono posti nei nuovi locali del chiostro di San Lorenzo, ai quali seguirono quei libri del de Giorgi (probabilmente appartenenti al suo predecessore) che non andarono agli eredi.

In sostanza, la bella biblioteca che Pietro da Vernazza inventariava nell'ultimo trentennio del Quattrocento, che pur denunciava « la lentezza con cui la più recente produzione letteraria, filosofica, storico-giuridica » penetrava negli ambienti ecclesiastici genovesi³⁶, era una bella biblioteca di cinquant'anni prima, era soprattutto il segno del passaggio sulla cattedra di san Siro di un grande arcivescovo, aperto verso i nuovi indirizzi culturali e comprensivo delle esigenze della società nella quale esercitava il suo ministero. Scomparsa la sua figura, la cultura ecclesiastica locale tornò a ristagnare (e ne sarebbe prova lo scarso incremento della biblioteca capitolare tra il 1436 e il 1470-80); il suo insegnamento e il suo esempio passavano ad altri ambienti, soprattutto alla cancelleria della Repubblica dove operavano quegli uomini che dell'arcivescovo erano stati familiari, gli Stella e, soprattutto, Iacopo Bracelli.

³⁵ *Ibidem*, pp. 21-22.

³⁶ *Ibidem*, p. 28.

INVENTARIUM RERUM ET BONORUM
REVERENDISSIMI DOMINI PETRI DE GEORGIIS

La numerazione progressiva delle voci dell'inventario è nostra. I rimandi bibliografici di commento al testo hanno valore indicativo e si limitano in genere alle opere o ai repertori di carattere generale, oltre agli inventari editi da Geo Pistarino: MIGNE, P.L.; M.G.H.; H. (HAIN, *Repertorium bibliographicum*, 1826 e sgg.); G.W. (*Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 1923 e sgg.); G. PISTARINO (*Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II/1, 1961), I (inventario del 1386), II (inventario di Pietro da Vernazza, dell'ultimo trentennio del sec. XV). Il testo è spesso sgrammaticato, soprattutto nella concordanza dei pronomi relativi e nell'uso dell'ablativo degli aggettivi.

✠ MCCCCXXXVI, die XIII septembris, in sacrastia ecclesie Ianuensis.

Hoc est inventarium rerum et bonorum reverendissimi domini Petri de Georgiis, olim archiepiscopi Ianuensis, factum de mandato reverendi domini archidiaconi ecclesie Ianuensis, vicarii, sede vacante, curie archiepiscopalis Ianuensis, instante presbytero Iacobo de Venaria, capelano ecclesie Ianuensis, nomine heredum dicti condam domini archiepiscopi^a.

Et primo in sacrastia ecclesie Ianuensis, in quodam banchale unius clature:

1. Primo volumen unum coperto^b corio viride, intitulatum vocatum Secunda secunde Sancti Thome in carta scriptum, qui incipit: «Post communem considerationem ...»

THOMAS DE AQUINO (S.), *Secunda secundae*: seconda parte della *Summa theologica*; G. PISTARINO, II, 63.

2. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Novella domini Iohannis Andree super Sexto, qui incipit: «Cum eram parvulus loquebar ut parvulus ...», scriptum in carta.

IOHANNES ANDREAE, *Novella super VI decretalium*: G.W., 1730 e sgg.; G. PISTARINO, II, 44, 64.

3. Item aliud volumen et copertum corio albo, vocatum Comentum libri decretalium, scriptum in carta.

4. Item aliud volumen copertum corio rubeo laborato, vocatum seu intitulatum Postilla Nicolai de Lira super totam Bibliam, scriptum in carta.

NICOLAUS DE LYRA, *Postilla super Biblia*: cfr. *Biblia sacra*, Venezia 1585-1588, V; G. PISTARINO, II, 61.

5. Item aliud volumen copertum ut supra intitulum Liber palabolarum Salamonis, scriptum in carta.

Si tratta dei *Proverbi* di Salomone: non sappiamo però, per mancanza di *incipit*, se nell'edizione curata da Nicolò de Lyra; G. PISTARINO, II, 60.

6. Item aliud volumen copertum ut supra, intitulum Postila magistri^c Nicolai de Lira super Novo Testamento, scriptum in carta.

NICOLAUS DE LYRA, *Postilla litteralis super Evangelia*: cfr. n. 4 e G. PISTARINO, II, 62.

7. Item aliud^d volumen copertum corio rubeo, vocatum Liber concordantie, qui incipit: «Cuilibet^e volenti requirere ...», scriptum in carta.

HUGO DE SANCTO CARO, *Concordantie Bibliae*: ediz. a cura di G.G. SOLCH, Münster i.W. 1940. Cfr. anche *Dictionnaire de la Bible*, II, Parigi 1899, col. 895 e sgg.; *Dictionnaire de théologie catholique*, VII, Parigi 1922, col. 221 e sgg.; E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XV siècle*, Parigi 1955, A, 215; G. PISTARINO, I, 103; II, 72.

8. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Speculum, sub rubrica «in Domini et gloriose Virginis», scriptum in carta.

GUILLELMUS DURANTIS, *Speculum iudiciale*: G.W., 9148 e sgg.

9. Item aliud volumen copertum corio albo, vocatum Novella domini Iohannis Andree super sextum, qui incipit: «Cum eram parvulus ...», scriptum in carta.

Cfr. n. 2.

10. Item aliud volumen copertum in fondo corio celestrino, vocatum Dinus De regulis iuris, qui incipit: «Premissis casibus ...», scriptum in carta.

DINUS DE MUGELLO, *De regulis iuris*: G.W., 8354 e sgg. Cfr. R. BARGIONI, *Dino da Mugello*, Firenze 1920; G. PISTARINO, II, 70.

11. Item aliud volumen copertum corio rubeo vocatum Ostiensis, qui incipit: «Liber tercius de honestate et vita clericorum ...», scriptum in carta.

HENRICUS DE SEGUSIO, *Summa in quinque libros decretalium*, *Summa hostiensis*: H., 8959 e sgg.

12. Item aliud volumen copertum corio albo, vocatum Papias, scriptum in carta, qui incipit: «Filii utque carissimi ...»

PAPIAS, *Elementarium doctrinae rudimentum*: H., 12378 e sgg.; G. PISTARINO, I, 76.

13. Item aliud volumen copertum corio rubeo laborato, vocatum Nicolaus de Lira, qui incipit: « Hec omnia liber vite », scriptum in carta.

Cfr. n. 4. Lo stesso *incipit* appare in E. MUNTZ - P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Parigi 1887, p. 9.

14. Item aliud volumen copertum corio croseo, vocatum Secunda pars Innocentii et incipit: « Legitur in ^f Ezechiel », scriptum in carta.

INNOCENTIUS IV PAPA, *Apparatus super quinque libris decretalium*; E. MUNTZ - P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican* cit., pp. 18, 30.

15. Item aliud volumen copertum corio vermilio antiquo, vocatum et cetera, qui incipit in prima carta: « Reverendo in Christo patri », scriptum in carta.

GUIDO DE BAYSIO (archidiaconus), *Rosarium videlicet Decreti expositio*; G.W., 3744-49; G. PISTARINO, II, 69.

16. Item aliud volumen Decreti ^g copertum corio rubeo, scriptum in carta.

GRATIANUS, *Decretum*: MIGNE, P.L., CLXXXVII, col. 29 e sgg.; *Corpus iuris canonici*, a cura di E. FRIEDBERG, I, Lipsia 1879; riteniamo, per la concordanza della legatura, che tale ms. sia lo stesso di cui in G. PISTARINO, II, 42.

17. Item aliud volumen copertum in fondo corio albo, vocatum Prima pars Iohannis Andree ^h Novele super decretalibus, scriptum in papiro, qui incipit: « Ieronimus hortatur ».

L'*incipit* corrisponde alla *Novella super primo libro decretalium* di GIOVANNI D'ANDREA: G.W., 1729; G. PISTARINO, II, 74.

18. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Secunda pars novelle Iohannis Andree super decretalibus, qui incipit: « Finito tractatu » ⁱ, scriptum in apapiru.

L'*incipit* corrisponde alla *Novella super tertio libro decretalium: De vita et honestate clericorum* di GIOVANNI D'ANDREA: G.W., 1729; G. PISTARINO, II, 75.

19. Item aliud volumen copertum corio albo, vocatum Prima pars moralium, qui incipit: « Reverendissimo et sanctissimo fratri », scriptum in carta.

GREGORIUS MAGNUS (S.), *Homiliae in Evangelia*: MIGNE, P.L., LXXVI, col. 1075 e sgg.; G. PISTARINO, I, 158, II, 5. Cfr. anche nn. 36 e 50 della presente edizione.

20. Item aliud volumen copertum tabulis sine corio, vocatum et cetera, quod incipit: « Venio ad illud quod tangit », scriptum in apapiru.

Item in dicta sacrastia, in quadam capsia:

21. In primo volumen unum copertum corio rubeo, vocatum Legendarium, intitulatum Legende sanctorum, scriptum in carta.

22. Item aliud volumen copertum corio rubeo De vitis patrum, intitulatum: « Incipit prologus Sancti Ieronimi », scriptum in carta.

HIERONYMUS (S.), *Vitae sanctorum patrum*: H., 8586 e sgg.

23. Item aliud volumen copertum corio rubeo vocatum et cetera, qui incipit: « Hic fortis », scriptum in carta.

24. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Rationale divinorum officiorum, scriptum in carta, qui incipit: « Rationale ».

Potrebbe trattarsi, unicamente per confronto con l'inventario di Pietro da Vernazza, del *Liber de septem gradibus ecclesiasticis*: cfr. M. INGUANEZ, *Catalogi codicum casinensium antiqui (saec. VIII-XV)*, Montecassino 1941, p. 33; G. PISTARINO, I, 124, II, 9.

25. Item aliud volumen copertum corio albo, vocatum Occam, cum catana, quod est fratrum Sancti Francisci, scriptum in carta, qui incipit: « In omnibus curiosus existis ».

GUILIELMUS OCKAM, *Dialogus*: H., 11938; cfr. E. MUNTZ - P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican* cit., p. 13.

26. Item aliud volumen copertum in fondo corio rubeo, vocatum et cetera, qui incipit: « Ab qualiter significat », scriptum in apapiru.

BARTOLUS DE SAXOFERRATO, *Repertorium super lecturis suis*: G.W., 3658.

27. Item aliud volumen copertum corio viride, vocatum Liber taxarum Camere Apostolice, qui incipit: « Romana Ecclesia », scriptum in carta.

28. Item aliud volumen parvum¹ copertum corio rubeo laborato, vocatum Aratinus, scriptum in carta, qui incipit: « Prologus dominio Leonardi Aratini ».

Si tratta, per confronto con l'inventario di Pietro da Vernazza, di LEONARDO BRUNI, *Commentaria primi belli punici*: G.W., 5603; cfr. H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino*, Lipsia 1928; G. PISTARINO, II, 85.

29. Item aliud volumen parvum, copertum corio rubco, vocatum et cetera, qui incipit: « Dicit apostolus », scriptum in carta.

Potrebbe trattarsi di un commento alle lettere di San Paolo; tuttavia, l'estrema genericità dell'*incipit* corrispondente a numerose pubblicazioni sull'argomento, o su altre affini, non ci consente di trarre conclusioni sicure.

30. Item aliud volumen copertum corio rubeo antiquo, vocatum Panteon, qui incipit: « In nomine Domini nostri Iesu Christi », scriptum in carta.

GAUFRIDUS VITERBIENSIS, *Panteon*, a cura di G. WAITZ, in M.G.H., *Scriptores*, XXII, 1872, pp. 107-307. L'*incipit* corretto « In nomine Dei eterni » è qui riferito in maniera diversa.

31. Item aliud volumen copertum corio rubeo antiquo, vocatum Apparatus domini Iohannis Andree super Sexto libro Decretalium, scriptum in carta, qui incipit: « Bonifacius episcopus ».

Cfr. n. 2. L'*incipit* corrisponde a BONIFACIO VIII papa, *Liber sextus decretalium*: G.W., 4848 e sgg.

32. Item aliud volumen copertum tabulis sine corio, vocatum Opus statutorum, scriptum in apapiru.

Potrebbe trattarsi di qualche manoscritto degli Statuti del Capitolo di San Lorenzo o forse, per confronto con l'inventario di Pietro da Vernazza, della raccolta di leggi genovesi del 1403, emanate dal Boucicaud, governatore francese di Genova: *Leges Genuenses*, Torino 1901 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII); G. PISTARINO, II, 115.

33. Item aliud volumen copertum corio rubeo antiquo, vocatum Liber moralium, qui incipit: « Quid mirum », scriptum in carta.

GREGORIUS MAGNUS (S.), *Moralia in Job*: l'*incipit* corrisponde all'inizio del libro XIX; G. PISTARINO, I, 53; II, 20.

34. Item aliud volumen copertum corio albo, vocatum Repertorium Albericii in iure canonico, qui incipit: « Sed quia animus », scriptum in apapiro.

ALBERICUS DE ROSATE, *Dictionarium utriusque iuris*: G.W., 238 e sgg. L'*incipit* riferito dall'inventario corrisponde ad un passo del proemio; G. PISTARINO, II, 48.

35. Item aliud volumen copertum in fondo corio rubeo, vocatum Apparatus domini G(uillelmi) de Landuno, qui incipit: « Congregabo reliquias », scriptum in apapiro.

GUILLELMUS DE LAUDUNO o MONTELAUDUNO, *Apparatus super extravagantibus Iohannis papae XXII*: H., 11595; cfr. G. PISTARINO, II, 58, al quale corrisponde per l'*incipit* e per la materia scrittoria; nell'inventario di Pietro da Vernazza tale opera è attribuita erroneamente a Giovanni da Legnano; cfr. M.H. LAURENT, *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début*

du XVI siècle d'après le ms. Barb. Lat. 3185, Città del Vaticano 1943, p. 144, ove si dice, a proposito di quest'opera, « licet quidam ascribant id opus Ioanni de Lignano ».

36. Item aliud volumen copertum corio albo, vocatum Liber Moraliū, qui incipit: « Reverendissimo et sanctissimo fratri », scriptum in carta.

Cfr. n. 19.

37. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Repertorium speculi^k Bartoli, qui incipit: « Abolicio », scriptum in carta.

È probabile che corrisponda a ANTONIUS MINCUCCI DE PRATOVETERI, *Repertorium iuris super operibus Bartoli*: H., 13328 e sgg.

38. Item aliud volumen copertum corio albo in fondo, vocatum Lectura archidiaconi super decreto, qui incipit: « Reverendo in Christo patri suo domino », scriptum in carta.

Cfr. n. 15.

39. Item aliud volumen copertum panno serico, vocatum Sextus decretalium, qui incipit: « Sextus liber decretalium », scriptum in carta.

BONIFACIO VIII PAPA, *Liber sextus decretalium*: G.W., 4848 e sgg; G. PISTARINO, II, 114.

40. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Augustinus super Salterio, qui <incipit>: « Beatus vir qui non habiit », scriptum in carta.

AUGUSTINUS (S)., *Enarratio in Psalmos*: MIGNE, P.L., XXXVI-XXXVII; G. PISTARINO, II, 7.

41. Item aliud volumen copertum corio viride, vocatum Augustinus super Salterio, qui incipit: « Fundamenta eius in montibus sanctis », scriptum in carta.

Cfr. n. 40. L'*incipit* corrisponde all'inizio del salmo LXXXVI; posto che il n. 40 corrisponda al n. 7 dell'inventario di Pietro da Vernazza, il cui *explicit* corrisponde alla fine del salmo LXXXIII, è possibile ritenere che l'opera agostiniana fosse divisa in due volumi, con la eventuale perdita dei salmi LXXXIV e LXXXV. Tra il 1436 e la compilazione dell'inventario di Pietro da Vernazza sarebbe andato smarrito il vol. II. Non riteniamo di poter fare utili raffronti con l'inventario del 1386 (G. PISTARINO, I, 79) per la differenza di rilegatura, anche se è possibile che il volume originario sia stato diviso successivamente in due parti con diversa legatura.

42. Item aliud volumen copertum corio nigro antiquo, vocatum Magister sententiarum, qui incipit: « Aliquid de penitentia et tenuytate », scriptum in carta.

PETRUS LOMBARDUS, *Libri IV Sententiarum*: MIGNE, P.L., CXCII, col. 521 e sgg.; ediz. studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae, Firenze - Quaracchi 1916. *L'incipit* corretto, « Cupientes aliquid de penuria », è riferito dall'inventario in modo inesatto; G. PISTARINO, II, 51, al quale corrisponde per la legatura e l'*incipit*.

43. Item aliud volumen sine tabulis, vocatum Magister sententiarum, qui incipit: « Omnis doctrina », scriptum in carta.

Cfr. n. 42. *L'incipit* potrebbe corrispondere all'inizio della tavola dei capitoli del primo libro; cfr. E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza* cit., A. 214; G. PISTARINO, II, 52. Se il nostro ms. corrisponde a quello citato dall'inventario di Pietro da Vernazza, è probabile che nell'intervallo di tempo intercorso tra i due inventari, il volume, privo di legatura, abbia subito lo smarrimento della tavola dei capitoli e sia stato così rilegato *coreo rubeo* come appare nell'inventario del Vernazza.

44. Item aliud volumen parve forme, copertum corio albo, vocatum Misale, qui incipit: « Missa sancti Sigismondi ».

La festività di San Sigismondo cade il 1° maggio: non sembra che il santo godesse di una particolare venerazione nella Genova medievale: cfr. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII (1917). Il messale potrebbe essere arrivato a Genova dopo il concilio di Costanza; in questo caso la sua origine potrebbe essere cercata in Boemia, dove il santo, sepolto a Praga, godeva di una speciale venerazione: cfr. *Acta sanctorum*, maggio, I, pp. 83-91.

45. Item aliud volumen parvum, copertum corio viride, vocatum Pastorale sancti Gregorii, qui incipit: « Pastoralis cure me », scriptum in carta.

GREGORIUS MAGNUS (S.), *Regula pastoralis*: MIGNE, P.L., LXXVII, col. 14 e sgg.; G. PISTARINO, II, 78.

46. Item aliud volumen copertum corio viride, vocatum Pontificale, qui incipit: « Ordo septem ecclesiasticorum », scriptum in carta.

Corrisponde al *Liber pontificalis* che conteneva la liturgia (*Ordo*) per il conferimento degli ordini sacri: G. PISTARINO, I, 59.

47. Item aliud volumen copertum corio viride, vocatum Aparatus domini Geselini, qui incipit: « Reverende in Christo pater », scriptum in carta.

Non è possibile stabilire se si tratta del commento alle Clementine o alle estravaganti di Giovanni XXII, perché entrambi i commenti riferiscono lo stesso *incipit*. Potrebbe trattarsi anche di un unico volume che raccoglieva i due commenti di Genselino *de Cassanis*: cfr. Cod. Vat Lat. 2583.

48. Item aliud volumen corio albo copertum, vocatum¹ Lectura domini Petri de Bovateriis, scriptum in carta.

Si tratta dei *Commentaria ad Summam Rolandinam de arte notariorum*, di Pietro Boatieri: cfr. *Expositio in summam artis notariae*, Venezia 1583; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1782, II, pp. 203-204; *Il notariato nella civiltà italiana*, Milano 1961, pp. 103-105.

49. Item aliud volumen in parva forma Dialagorum beati Gregorii, copertum in fondo corio viride, scriptum in carta, qui incipit: « Quadam die ».

GREGORIUS MAGNUS, (S.), *Dialogi*, ediz. U. MORICCA, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 57); G. PISTARINO, II, 98.

50. Item aliud volumen copertum carta Omeliarum sancti Gregorii, scriptum in carta.

Cfr. n. 19.

51. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Prima pars lectura domini Bartoli, qui incipit: « Domini ut scitis », scriptum in apapiro.

BARTOLUS DE SAXOFERRATO, *Lectura super I parte Digesti novi*: G.W., 3549; G. PISTARINO, II, 56.

52. Item aliud volumen copertum in fondo corio rubeo, vocatum Apparatus domini G(uillelmi) de Montelodino, qui incipit: « Magnifice bonitatis », scriptum in carta.

GUILLELMUS DE LAUDUNO o MONTELAUDUNO, *Apparatus constitutionum Clementis pape V*: cfr. E. MUNTZ - P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican* cit., p. 262; A.G. LITTLE, *Initia operum latinarum quae saeculis XII, XIII, XIV, XV attribuiuntur*, Manchester 1902, p. 39.

53. Item aliud volumen vocatum Repertorium Iohannis Calderini, copertum corio nigro, scriptum in apapiru.

IOHANNIS CALDERINI, *Repertorium utriusque iuris*: G.W., 5904; G. PISTARINO, II, 45, al quale corrisponde sia per la materia scrittoria, sia per la legatura.

54. Item aliud volumen copertum in fondo corio rubeo, vocatum Apparatus domini Guidonis de^m Bayxio, qui incipit: « Venerabilibus et descriptis viris », scriptum in carta.

GUIDO DE BAYSIO, *Apparatus libri sexti decretalium*: G.W., 3743.

55. Item aliud volumen copertum corio albo antiquo, vocatum De vitis Patrum, scriptum in carta.

56. Item aliud volumen Epistolarum sancti Ieronimi copertum corio vermilio, qui incipit: «Dormientem», scriptum in carta.

HIERONYMUS (S.), *Epistolae*: MIGNE, P.L., XXII, col. 325 e sgg.; ediz. I. HILBERG, Vienna 1910; G. PISTARINO, I, 68.

57. Item aliud volumen copertum corio rubeo, vocatum Cronice de rebus memorabilibus prime partis, qui incipit: «Prologus prime partis», scriptum in carta.

Insieme ai nn. 58 e 59 dovrebbe corrispondere ai nn. 46, 53 e 57 dell'inventario di Pietro da Vernazza: G. PISTARINO, II, 46, 53, 57.

58. Item aliud copertum ut supra secunde partis dictarum cronicarum, scriptum in carta.

Cfr. n. 57.

59. Item aliud volumen copertum ut supra tercie partis dictarum cronicarum, scriptum in carta.

Cfr. n. 57.

60. Item aliud volumen copertum in fondo corio vermilio, vocatum et cetera, qui incipit: «Ab», scriptum in apapiro.

Si tratta certamente di qualche repertorio giuridico.

61. Item aliud volumen copertum corio albo in fondo, vocatum Liber represaliarum, qui incipit: «Represaliarum materia», scriptum in carta.

BARTOLUS DE SAXOFERRATO, *Tractatus represaliarum*; G. PISTARINO, II, 43.

62. Item aliud volumen parve forme coperto^b corio vermilio antiquo, vocatum Summa fratris Monaldi, scriptum in carta.

MONALDO, *Summa iuris canonici*: G. PISTARINO, I, 69.

✠ Millesimo suprascripto, die XIII septembris. Res infrascripte reperte fuerunt in palatio archiepiscopali de Sancto Laurentio et scripte ut supra:

63. Itern in uno ex cofanis liber unus copertus carda et scriptus inⁿ carta in rubrica rubea: Margarita decreti.

Non è possibile stabilire a quale commento delle decretali si riferisca il nostro ms., tra i tanti commenti che circolavano nel Medio Evo col titolo di *Margarita*: cfr. Q.L. SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, Stoccarda 1870, II, 118, 492, 494, 555; cfr. F. EHRLICH, *Historia bibliothecae romanorum pontificum ...*, I, Roma 1890, p. 224.

64. Item alius in apapira non quaternatus.

65. Item alius liber in carta sine tabulis.

66. Item alius in carta copertus corio rubeo, qui incipit: « Reverendissimo in Chtisto patri » et cetera.

Potrebbe trattarsi della *Lectura Iohannis Gofridi*: G. PISTARINO, II, 54.

67. Item alius liber in carta scriptus, copertus corio albo, qui incipit: « Marci Fabi » et cetera.

Potrebbe trattarsi di QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, di cui al n. 65 dell'inventario di Pietro da Vernazza o delle *Declamationes* di cui al n. 91 dello stesso inventario: G. PISTARINO, II, 65, 91.

68. Item alius liber copertus corio albo vocatus liber Concordantiarum, qui incipit: « Quilibet volenti requirere ».

Cfr. n. 7. In base alla legatura saremmo indotti ad avvicinare il nostro ms. a quello riferito al n. 72 dall'inventario di Pietro da Vernazza: G. PISTARINO, II, 72.

69. Item alius liber copertus corio nigro ° intitulatus Liber sancti Ixidori, scriptum in carta.

Potrebbe trattarsi delle *Sententiae* di ISIDORO DI SIVIGLIA (MIGNE, P.L., LXXXIII, col. 537 e sgg.) di cui al n. 93 dell'inventario di Pietro da Vernazza: G. PISTARINO, I, 86; II, 93.

70. Item alius liber in papiro copertus corio rubeo in fondo, qui incipit: « Seriem eius tabule ».

IOHANNES CALDERINI, *Concordantia sive Ambidexterium*: G.W., 5896-97; G. PISTARINO, II, 59.

71. Item alius liber in carta copertus corio viride beati Bernardi, qui incipit: « Hic est liber beati Bernardi abbatis » et cetera.

La genericità dell'*incipit* non ci consente di chiarire di quale opera si tratti: è possibile che, per confronto con l'inventario di Pietro da Vernazza, si tratti di PSEUDO BERNARDUS, *De meditatione passionis Christi per septem diei horas*: G. PISTARINO, II, 88.

72. Item alius liber copertus corio rubeo, vocatus Dialogolorum sancti Augustini in carta.

73. Item alius liber parvus in carta, qui incipit in rubrica rubeo^p: « Sermo. Dominica prima de^q Aventie^r.

Si tratta di uno dei tanti testi di *Sermones dominicales*. L'incipit corrisponde all'inizio dell'anno liturgico: cfr. E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza* cit., A. 748.

In alio cofano:

74. Liber unus^s qui incipit in rubrica rubea: « Marci Tullii Ciceronis », cum armis de Marinis et^t de Flisco, copertum corio rubeo, in carta scriptus.

Non è possibile stabilire di quale opera di Cicerone si tratti. Tra le opere contenute nell'inventario di Pietro da Vernazza (G. PISTARINO, I, 154; II, 71, 90) l'unica che, per la qualità della legatura, può corrispondere alla nostra è l'edizione delle orazioni: *Ibidem*, II, 71.

75. Item liber tragediarum de Seneca in carta scripta scriptus, cum armis suprascriptis.

76. Item alius liber copertus corio rubeo in carta scriptus, intitulatus in rubrica rubea « Macrobiani Teodasii » et cetera, cum arma de Gentilibus et papalis, in carta.

Potrebbe trattarsi dei *Saturnalia* di MACROBIO: G. PISTARINO, II, 101.

77. Item alius liber copertus in fondo corio rubeo in carta scriptus, qui incipit: « In lacrimas risus ».

ALANUS DE INSULIS, *De planctu nature*: MIGNE, P.L., CCX, col. 449 e sgg.; G. PISTARINO, II, 104.

78. Item alius liber copertus corio viridi in carta scriptus, qui incipit in rubrica rubea: « Incipit liber de transformatione », et est Ovidius Metamorphosios^u.

OVIDIUS, *Metamorphoses*.

79. Item alius liber copertus corio albo in carta scriptus, qui incipit in rubrica rubea: « Enteticis Iohannes Policraticum ».

IOHANNES DE SARISBERIA, *Polycraticus*: MIGNE, P.L., CXCIX, col. 379 e sgg.; G. PISTARINO, II, 66.

80. Item alius liber copertus corio rubeo, qui incipit in rubea rubrica:
« Commentariorum Cesaris de bello galico, in carta.

G. PISTARINO, II, 73.

81. Item alius liber copertus corio albo, qui incipit in rubrica rubeo^p:
« Beati Ixydori » et cetera, in carta.

L'indicazione relativa al colore della rubrica ci induce a ritenere che si tratti di ISIDORUS (S.), *Etymologiae*; *De natura rerum* o *De astronomia* o *Rotarum liber* o *Liber astronomicus* (MIGNE, P.L., LXXXII, col. 73 e sgg.; LXXXIII, col. 963 e sgg.; W.M. LINDSAY, *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum libri XX*, Oxford 1911); G. PISTARINO, II, 76.

82. Item alius liber copertus^v corio viride^o in carta scriptus, intitulatus in rubrica rubea « Cronica Euzebii Ieronimi, cum armis illorum de Flisco et de Marinis.

EUSEBIUS CAESARIENSIS, *Chronica* (traduz. latina di san Gerolamo): MIGNE, P.L., XXVII, col. 33 e sgg.; G. PISTARINO, II, 103. [Cfr. ora *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, n. 263].

83. Item alius liber in carta copertus corio albo, qui incipit: « Tu quem salentem talamis ».

MARZIANO CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*: cfr. A. DICK, *Martianus Capella*, Lipsia 1935; G. PISTARINO, II, 83.

84. Item alius liber in carta coperto^b corio albo, qui vocatur Prisianus.

Potrebbe trattarsi dell'*Institutio grammatica* o delle *Quaestiones* o del *Commentum* di PRISCIANO: G. PISTARINO, I, 147; II, 149, 150.

85. Item alius liber corio albo in carta, qui incipit in scriptura nigra:
« Domine Aderberge » et cetera.

PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*: ediz. DROYSSEN in M.G.H., *Auctores antiquissimi*, II, 1879; ediz. A. CRIVELLUCCI, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51); G. PISTARINO, II, 79.

86. Item alius liber in carto^w copertus corio viride, qui incipit in rubrica rubea: « Comedie clarissimi Plauti ».

87. Item alius liber copertus corio rubeo in carta scriptus, qui incipit in rubrica rubea^s: « Vegesii de disciplina militari ».

VEGETIUS, *Epitome rei militaris*: G. PISTARINO, II, 94.

88. Item alius liber in carta copertus corio albo, qui incipit in scriptura: «Mecenas atavis», operum Oratii.

L'incipit corrisponde ai *Carmina* di ORAZIO.

89. Item alius liber corio viride copertus, qui incipit in scriptura nigra: «Maiores nos res scribere».

L'incipit corrisponde ai *Topica* di CICERONE: G. PISTARINO, II, 82.

90. Item alius liber corio rubeo copertus, vocatus Ovidius epistolarum.

91. Item alius liber in carta copertus corio albo antiquo, qui incipit in scriptura nigra: «Domino beatissimo» et cetera.

AUGUSTINUS (S.), *De Trinitate*: MIGNE, P.L., XLII, col. 817 e sgg.; G.W., 2925 e sgg. L'incipit corrisponde all'epistola ad Aurelio: G. PISTARINO, II, 77.

92. Item alius liber copertus corio^y nigro antiquo, intitulatus in rubrica rubea: «Incipit prologus magistri Ugonis de Sancto Victore».

Potrebbe trattarsi di HUGO DE SANCTO VICTORE, *De beatae Mariae virginitate*: MIGNE, P.L., CLXXVI, col. 857 e sgg.; G. PISTARINO, I, 90.

93. Item alius liber copertus corio viride^z; in fine: Liber Colucii^{aa} Pieri, cancellarii Florentini.

Per confronto con l'inventario di Pietro da Vernazza (n. 83), riteniamo che si tratti del *Commentarium in librum Martiani Capellae de nuptiis* (n. 83 del nostro inventario) che potrebbe essere stato rilegato insieme al testo di Marziano Capella: G. PISTARINO, II, 83.

Item in dicta sacrastia, in quadam capsia:

94. Item in capsia descripta liber unus scriptus in carta in vulgari littera et sermone galico Evangeliorum, copertus corio rubeo laborato antiquo.

95. Item alius liber parvulus istoriarum de Bretania.

^a heredum-archiepiscopi: nel margine esterno ^b coperto: così ^c magistri: in sopra-
linea ^d segue depennato librum ^e corretto su quilibet ^f segue depennato Ezeg ^g De-
creti: in sopra-linea ^h segue depennato super ⁱ corretto su tractatum ^j segue depennato
scri ^k corretto su speculum ^l segue depennato et cetera qui incipit ^m segue depennato a
ⁿ segue depennato carda ^o segue depennato qui incipit ^p rubeo: così ^q segue depen-
nato ad ^r Aventie: così ^s segue depennato Marci ^t et: in sopra-linea ^u Maorafo-
sios: così. ^v segue depennato cop ^w carto: così ^x segue depennato de ^y segue de-
pennato alb ^z segue depennato vocatus Colucius ^{aa} segue depennato feri

INDICE DEGLI AUTORI E DELLE OPERE

- « Ab »: 60.
 Alanus de Insulis, *De planctu nature*: 77.
 Albericus de Rosate, *Dictionarium utriusque iuris*: 34.
 Antonius Mincucci de Pratoveteri, *Repertorium iuris super operibus Bartoli* (?): 37.
 Augustinus (S.), *Dialogi*: 72; *Enarratio in Psalmos*: 40, 41; *De Trinitate*: 91.
- Bartolus de Saxoferrato, *Lectura super I parte Digesti novi*: 51; *Tractatus represaliarum*: 61; *Repertorium super lecturis suis*: 26.
 Bonifacius VIII papa, *Liber sextus decretalium*: 39.
- Caesar, *Commentarii de bello gallico*: 80.
 Cicero, *Orationes* (?): 74; *Topica*: 89.
 Coluccio Salutati, *Commentarium in librum Martiani Capellae de nuptiis*: 93.
 Comentum libri decretalium: 3.
 Cronice de rebus memorabilibus: 57-59.
- « Dicit apostolus »: 29.
 Dinus de Mugello, *De regulis iuris*: 10.
- Eusebius Caesariensis, *Chronica*: 82.
Evangelia: 94.
- Genselinus de Cassanis, *Apparatus*: 47.
 Gaufridus Viterbiensis, *Panteon*: 30.
 Gratianus, *Decretum*: 16.
 Gregorius (S.), *Dialogi*: 49; *Homiliae in Evangelia*: 50; *Moralia*: 19, 33, 36; *Regula pastoralis*: 45.
 Guido de Baysio (Archidiaconus), *Apparatus libri sexti decretalium*: 54; *Rosarium videlicet decreti expositio*: 38.
- Guillelmus Durantis, *Speculum iudiciale*: 8.
 Guillelmus de Landuno o Montelauduno, *Apparatus constitutionum Clementis pape*: 52; *Apparatus super extravagantibus Iohannis pape XXII*: 35.
 Guillelmus Ockam, *Dialogus*: 25.
- Henricus de Segusio, *Summa in quinque libros decretalium* o *Summa hostiensis*: 11.
 « Hic fortis »: 23.
 Hieronymus (S.), *Epistolae*: 56; *Vitae patrum*: 55.
 Horatius, *Carmina*: 88.
 Hugo de Sancto Caro, *Concordantie Bibliae*: 7, 68.
 Hugo de Sancto Victore, *De beatae Mariae virginitate* (?): 92.
- Innocentius IV papa, *Apparatus super quinque libris decretalium*: 14.
 Iohannes Andreae, *Novella super I libro decretalium*: 17; *Novella super III libro decretalium*: 18; *Novella super VI libro decretalium*: 2, 9, 31.
 Iohannes Calderini, *Repertorium utriusque iuris*: 53; *Concordantia sive Ambidextrium*: 70.
 Iohannes de Sarisberia, *Polycraticus*: 79.
 Isidorus (S.), *Etymologiae*: 81; *De rerum natura* (?): 81; *Sententiae* (?): 69.
- Lectura Iohannis Gofridi* (?): 66.
Legendarium: 21.
 Leonardo Bruni, *Commentaria primi belli punici* (?): 28.
Liber palabolarum Salamonis: 5.
Liber istoriarum de Bretania: 95.
Liber taxarum Camere apostolice: 27.

Martianus Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*: 83.

Macrobius, *Saturnalia* (?): 76.

Margarita decreti: 63.

Misale: 44.

Monaldus, *Summa iuris canonici*: 62.

Nicolaus de Lyra, *Postilla super Biblia*: 4, 13; *Postilla literalis super Evangelia*: 6.

Opus statutorum: 32.

Ovidius, *Epistolae*: 90; *Metamorphoses*: 78.

Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum*: 12.

Paulus Diaconus, *Historia romana*: 85.

Petrus de Bovateriis, *Commentaria ad Summam Rolandinam de arte notariorum*: 48.

Petrus Lombardus, *Libri IV sententiarum*: 42, 43.

Plautus, *Comoediae*: 86.

Pontificale: 46.

Prisianus (liber qui vocatur): 84.

Pseudo Bernardus, *De meditatione passionis Christi per septem diei horas*: 71.

Quintilianus, *Institutio oratoria o Declamationes*: 67.

Rattonale divinatorum officiorum: 24.

Seneca, *Tragoediae*: 75.

Sermones dominicales: 73.

Thomas de Aquino (S.), *Secunda secundae*: 1.

Vegetius, *Epitome rei militaris*: 87.

« Venio ad illud quod tangit »: 20.

INDICE DEGLI INCIPIT

- Ab: 60.
 Ab qualiter significat: 26.
 Abolicio: 37.
 Aliquid de penitentia et tenuitate: 42.
- Beati Ixydori: 81.
 Beatus vir qui non habiit: 40.
 Bonifacius episcopus: 31.
- Comedie clarissimi Plauti: 86.
 Commentariorum Cesaris de bello gallico: 80.
 Congregabo reliquias: 35.
 Cuilibet o Quilibet volenti requirere: 7, 68.
 Cum eram parvulus: 9.
 Cum eram parvulus loquebar ut parvulus: 2.
- Dicit apostolus: 29.
 Domine Aderberge: 85.
 Domini ut scitis: 51.
 Domino beatissimo: 91.
 Dormientem: 56.
- Enteticis Iohannes Policraticum: 79.
- Filii utque carissimi: 12.
 Finito tractatu: 18.
 Fundamenta eius in montibus sanctis: 41.
- Hec omnia liber vite: 13.
 Hic est liber beati Bernardi abbatis: 71.
 Hic fortis: 23.
- Ieronimus hortatur: 17.
 In Domini et gloriose Virginis: 8.
- In lacrimas risus: 77.
 In nomine domini nostri Iesu Christi: 30.
 In omnibus curiosus existis: 25.
 Incipit liber de transformatione: 78.
 Incipit prologus magistri Ugonis de Sancto Victore: 92.
 Incipit prologus sancti Ieronimi: 22.
- Legitur in Ezechiela: 14.
 Liber tercius de honestate et vita clericorum: 11.
- Macrobii Teodasii: 76.
 Magnifice bonitatis: 52.
 Maiores nos res scribere: 89.
 Marci Fabi: 67.
 Marci Tullii Ciceronis: 74.
 Margarita decreti: 63.
 Mecenatavis: 88.
 Missa sancti Sigismondi: 44.
- Omnis doctrina: 43.
 Ordo septem ecclesiasticorum: 46.
- Pastoralis cure me: 45.
 Post communem considerationem: 1.
 Premissis casibus: 10.
 Prologus domini Leonardi Aratini: 28.
 Prologus prime partis: 57.
- Quadam die: 49.
 Quid mirum: 33.
 Quilibet volenti requirere v. Cuilibet.
- Rationale: 24.
 Represaliarum materia: 61.

Reverende in Christo pater: 47.
Reverendissimo et sanctissimo fratri: 19, 36.
Reverendissimo in Christo patri: 66.
Reverendo in Christo patri: 15.
Reverendo in Christo patri suo domino: 38.
Romana Ecclesia: 27.

Sed quia animus: 34.
Seriem eius tabule: 70.

Sermo. Dominica prima de Aventie: 73.
Sextus liber decretalium: 39.

Tu quem salentem talamis: 83.

Vegesii de disciplina militari: 87.
Venerabilibus et descriptis viris: 54.
Venio ad illud quod tangit: 20.

Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza

1. - Pileo de Marini, nato attorno al 1377¹, già canonico padovano² e protonotario apostolico, venne innalzato alla cattedra arcivescovile genovese il 30 novembre 1400³, alla morte di Giacomo Fieschi⁴. Seguace, per convinzione, di Urbano VI⁵ il Fieschi, che aveva tenuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione della fuga di Nocera⁶, aveva ricoperto in seguito non pochi incarichi di fiducia per conto del pontefice romano e della Camera Apostolica⁷.

La sua morte apriva non pochi problemi a Bonifacio IX, cui non sfuggiva l'importanza strategica di Genova per il dilagare della propaganda avignonese in Italia; le sue preoccupazioni per la presenza francese in Genova e

* Testo dell'introduzione a *Carteggio di Pileo de Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XI/1 (1971).

¹ Al momento della sua nomina ad arcivescovo di Genova aveva 23 anni: cfr. il documento di dispensa per l'età in A.S.V., *Reg. Lat.* 90, c. 155 r.

² Tale risulta dagli atti capitolari del 1394: F.S. DONDI DELL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 120.

³ A.S.V., *Reg. Lat.* 96, c. 239 r.

⁴ Giacomo Fieschi morì il 24 novembre 1400: Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), *Notaio Antonio Foglietta, 1400-1402*, c. 101 e sgg.; A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova negli anni 1404-1409*, in « Giornale Ligustico », XXI (1896), p. 114.

⁵ Cfr. D. PUNCUH, *Un soggiorno dell'arcivescovo Giacomo Fieschi in Lunigiana nell'estate 1394*, in « Giornale storico della Lunigiana », n.s., VII (1956), p. 97.

⁶ Cfr. G. COGO, *Delle relazioni tra Urbano VI e la Repubblica di Genova*, in « Giornale Ligustico », XXII (1897), p. 446 e sgg.; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, Regesti, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., I (1960), nn. 669-670.

⁷ M. ANTONELLI, *Il Patrimonio nei primi anni dello Scisma*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 61 (1938), p. 173; J. FAVIER, *Les finances pontificales a l'epoque du Grand Schisme*; Parigi 1965, p. 145; A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübinga 1969, p. 31.

i frequenti appelli all'imperatore e ai principi tedeschi⁸ mostrano chiaramente come il papa non si facesse troppe illusioni sul momentaneo disimpegno francese nei confronti dell'obbedienza avignonese, concretatosi nel decreto di neutralità, emanato dalla corte di Francia il 27 luglio 1398⁹. Genova francese appariva agli occhi della curia romana come un gravissimo pericolo per l'equilibrio tra le due obbedienze.

Il giovane prelato, che, prima nell'ambiente padovano¹⁰ e poi presso la curia romana, doveva aver allacciato importanti amicizie, da tempo lontano da Genova e, quindi, maggiormente esente dalle pressioni politiche che si esercitavano in quella città divisa dalle fazioni, non sgradito al potentissimo cardinale Lodovico Fieschi, nel cui ambiente romano gravitava¹¹, poteva rappresentare una scelta felice. In contrasto, quindi, col Capitolo di San Lorenzo che pretendeva la conferma del suo eletto, l'arcidiacono Domenico Fieschi¹², Bonifacio procedeva alla nomina di Pileo, pur accordando in seguito al Capitolo reticente l'esenzione dalla giurisdizione arcivescovile¹³.

L'ingresso in sede del nuovo pastore (27 novembre 1400)¹⁴, apriva la via ad un lungo e duro conflitto giurisdizionale con i canonici di San Lorenzo¹⁵, preoccupati, apparentemente, di difendere antichi privilegi, in realtà urtati dall'immediata azione di Pileo, intesa a riportare ordine nel turbolento ambiente ecclesiastico genovese. La sua richiesta di informazioni sull'ammi-

⁸ A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova* cit., p. 114; *Deutsche Reichstagsakten*, ed. J. WEIZSÄCKER, Monaco-Gotha 1877-85, IV, pp. 40, 43, 60, 442.

⁹ N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1896-1902, III, p. 183.

¹⁰ La presenza a Padova di Pileo de Marini è sicuramente accertata negli anni 1396-1397: A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova, 1318-1405*, Padova 1888, p. 310; G. ZONTA, *Acta graduum gymnasii patavini*, Padova 1922, pp. 475-477.

¹¹ Il de Marini abitava nel quartiere del Parione, dove aveva l'abitazione romana il card. Fieschi: A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova* cit., p. 115; A. MERCATI, *Dall'Archivio vaticano. I. Una corrispondenza fra curiali della prima metà del Quattrocento*, Città del Vaticano 1951 (Studi e Testi, 157), p. 7, nota 7.

¹² A.S.G., *Notaio Antonio Foglietta* cit., c. 102 v. Il Ferretto (*Lo scisma in Genova* cit., p. 124) sostiene che la scelta del Capitolo era caduta su Luchino Adorno che, al contrario, aveva riportato un solo voto, quello del prevosto Benedetto Adorno.

¹³ *Ibidem*, p. 116.

¹⁴ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, Milano 1730 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XVII), col. 1183 [n. ediz. a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975, p. 249].

¹⁵ Cfr. la documentazione della vertenza in A.S.G., *Notaio Cristoforo Revellino*, filza 14.

nistrazione del Capitolo¹⁶, il rigido controllo operato sui beni destinati ai poveri, ai quali si indirizzerà sempre, in maniera prevalente, l'azione pastorale del de Marini¹⁷, manifestavano chiaramente che egli non avrebbe tollerato la cristallizzazione di situazioni privilegiate, e che, in definitiva, avrebbe governato la diocesi nella pienezza dei suoi poteri e con il conforto di una vasta corrente di simpatia¹⁸. La stessa nomina di un consiglio di sapienti del clero, nel quale minima era la rappresentanza del Capitolo della Cattedrale¹⁹, il riordinamento della curia arcivescovile e degli stessi atti della cancelleria, da lui modellati sui documenti papali²⁰, implicavano un'alta coscienza della funzione vescovile.

Già la scelta dei suoi vicari che, in genere, cadrà sempre su personaggi estranei all'ambiente genovese, mostrava, al di là di ogni dubbio, che il nuovo arcivescovo non avrebbe tollerato che il suo governo della diocesi subisse condizionamenti da parte di situazioni privilegiate locali.

Se questa prima fase si chiudeva con la piena vittoria dell'arcivescovo sul riottoso Capitolo, costretto a piegarsi al suo volere²¹, nuove nubi minacciose andavano addensandosi sul suo capo. La presenza in Genova del nuovo governatore, Jean Le Meingre, detto il Boucicaut, maresciallo di Francia, poneva ben altri problemi, avvalorando le preoccupazioni di Bonifacio IX. Figura ben diversa da quelle dei suoi predecessori al governo genovese, energico, ambizioso, efficacissimo strumento della politica avignonese in Italia, soprat-

¹⁶ Archivio Capitolare di San Lorenzo di Genova (A.C.S.L.), *Registro del massaro* del 1401, n. 45, cc. 48 r., 49 r.

¹⁷ Il primo atto del nuovo arcivescovo fu indirizzato al recupero dei legati in favore dei poveri: A.S.G., *Notaio Antonio Foglietta* cit., c. 114 r. Sulla sua azione per l'istituzione del Magistrato della Misericordia, cfr. G.B. SEMERIA, *Secoli Cristiani della Liguria*, Torino 1843, I, p. 168; G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, Genova 1846, p. 247.

¹⁸ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1183 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 249].

¹⁹ A.S.G., *Notaio Antonio Foglietta* cit., c. 117 r.

²⁰ Cfr. A.S.G., *cartolare* 110, atti del notaio *Simon Francisci de Compagnono, 1402-1415*, soprattutto i documenti relativi alla collazione dei benefici: cfr. G. MORO, *Ricerche su Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, attraverso gli atti del cartolare 110 dell'Archivio di Stato di Genova (1408-1415)*, tesi di laurea presso l'Istituto Universitario di Magistero di Genova, anno accademico 1966-67. [V. ora *I cartolari di Simone di Francesco de Compagnono*, a cura di S. MACCHIAVELLO, Genova 2006 (Notai liguri dei secoli XII-XV, XI)].

²¹ A.S.G., *Notaio Antonio Foglietta* cit., c. 195 r. e sgg.

tutto dopo il ritorno della Francia all'obbedienza di Benedetto XIII²², il Boucicaut, sollecitato anche dai vantaggi materiali che la curia avignonese prometteva con larghezza²³, aveva concepito il disegno ambizioso di sottrarre Genova all'obbedienza romana – in contrasto quindi con gli accordi del 1396²⁴ –, per farne, in seguito, base di operazione per l'espansione in Italia. Era, in definitiva, la ripresa di quella 'via di fatto', intesa al trionfo del partito avignonese, vagheggiata in passato dalla corte di Francia.

Per opera del card. Fieschi, che da qualche tempo trattava con lui²⁵, non solo come capo del partito guelfo di Genova, il Governatore, che già era reduce da uno scontro con l'arcivescovo a proposito dell'istituzione di nuove festività religiose che quest'ultimo intendeva introdurre²⁶, lo piegava nel 1404 ai suoi voleri, pena l'espulsione dalla città, riducendo in breve i Genovesi all'obbedienza di Benedetto XIII²⁷. Che la città fosse ben convinta della decisione non si può proprio dire: corse molto denaro²⁸; i Genovesi dichiararono esplicitamente di arrendersi ai voleri del re di Francia e del Governatore²⁹, ma nel loro cuore avrebbero continuato a pensare che il vero papa era quello romano³⁰ e la stessa venuta di Benedetto XIII, nel 1405, nonostante

²² N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., III, p. 343.

²³ *Ibidem*, III, p. 390, nota 4.

²⁴ Cfr. E. JARRY, *Les origines de la domination française a Gênes, 1392-1402*, Parigi 1896, pp. 526-527.

²⁵ Cfr. *Le livre des faits du mareschal de Boucicaut*, a cura di CL.-B. PETITOT, Parigi 1819 (Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France VI), p. 395.

²⁶ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1201 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 268].

²⁷ Cfr. doc. dell'11 aprile 1404 in A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum*, n. 501, c. 64 v.; A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova* cit., p. 118 e sgg.

²⁸ Jean Petit affermava nel 1406 che i Genovesi credevano più nell'argento che nella legittimità di Benedetto XIII: BOURGEOIS DE CHASTENET, *Nouvelle histoire du concile de Constance*, Parigi 1718, Preuves, p. 116. Sulla gratitudine dimostrata dal papa avignonese nei confronti dei suoi partigiani in Liguria cfr. N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., III, p. 390 e sgg.

²⁹ Cfr. GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1209 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 276]; v. anche lettera dei Genovesi a Benedetto XIII in N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., III, p. 394, nota 5.

³⁰ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1209 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 276].

l'incondizionato appoggio che offriva al papa avignonese san Vincenzo Ferreri, non accese quegli entusiasmi che eventi del genere avrebbero suscitato in passato ³¹. Non è però da sottovalutare il fatto che Benedetto XIII fosse di nazionalità catalana ³².

Quale fu l'atteggiamento di Pileo de Marini? Per il momento ci limitiamo a dire che egli fu la vittima del momento, che, probabilmente, non ruppe mai del tutto i rapporti con gli ambienti romani; che conservò nel suo cuore una profonda animosità ed avversione – peraltro ricambiate – nei confronti del Governatore per la violenza subita. Prova ne sia che, avvicinandosi il concilio di Pisa, egli vi raggiunse, ai primi di giugno del 1408, assai prima dell'annuncio ufficiale, i cardinali dissidenti, quelli romani – si osservi –, non quelli avignonesi radunati a Livorno ³³.

Decisamente allineato sulle posizioni conciliari, soprattutto dopo il fallimento della politica della doppia cessione che tante speranze aveva suscitato nel 1407, in particolare tra i Genovesi, nel cui territorio avrebbe dovuto verificarsi la contemporanea abdicazione dei due pontefici, il de Marini ebbe forse una parte rilevante nell'organizzazione del concilio ³⁴ e fu uno dei testimoni a carico nel processo contro Benedetto XIII ³⁵. Nel frattempo era stato privato della diocesi dallo sdegnato pontefice, il quale, in pieno accordo col Boucicaut, che si liberava così di uno scomodo antagonista, poco prima di fuggire da Portovenere verso Perpignano, nominava un amministratore apostolico nella persona di Giovanni da Godiasco ³⁶, canonico di San Lorenzo e familiare del card. Fieschi, di cui curerà gli interessi genovesi durante il soggiorno di quest'ultimo a Perpignano ³⁷.

³¹ *Ibidem*.

³² Sull'animosità dei Genovesi nei confronti dei soldati del papa, in massima parte Catalani, cfr. L'ENFANT, *Histoire du concile de Pise*, Amsterdam 1784, libro II, p. 156.

³³ Il decreto di sottrazione di obbedienza, del 12 gennaio 1408, che doveva entrare in vigore il 24 maggio dello stesso anno, fu notificato all'arcivescovo di Genova a Pisa il 2 giugno; l'atto di notifica venne redatto da Lodovico ser Capucii da Carrara, cancelliere di Pileo: A.C.S.L., cartella 424, perg. n. 295.

³⁴ Cfr. lettere nn. 10-11 e F. BLIEMETZRIEDER, *Das Generalkonzil im grossen abendlandische Schisma*, Paderborn 1904, pp. 263-264.

³⁵ J. VINCKE, *Acta concilii Pisani*, in « Römische Quartalschrift », 46 (1941), pp. 199-200.

³⁶ A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova* cit., pp. 132-133.

³⁷ Cfr. A. MERCATI, *Dall'Archivio vaticano* cit., p. 21.

Reintegrato nelle sue funzioni per decisione di Alessandro V, il nuovo papa eletto dal concilio di Pisa³⁸, il de Marini non mostrò eccessiva fretta di tornare in sede, preferendo attendere la conclusione degli avvenimenti che portarono alla cacciata del maresciallo francese e all'instaurazione del governo del marchese di Monferrato³⁹.

D'altra parte, il timore di Ladislao di Napoli impegnava la curia pisana nell'appoggio del pretendente angioino al trono napoletano⁴⁰, imponendo necessariamente il ravvicinamento di Genova alla politica francese. A questi presupposti si ispirò l'azione dell'arcivescovo de Marini, intesa alla distinzione delle responsabilità: il suo rientro in sede, nell'ottobre 1409, coincide con la lettera da lui indirizzata a Carlo VI di Francia⁴¹, che non trova posto in questa edizione per il suo carattere di pamphlet politico composto in nome ed in difesa del suo gregge⁴². È la giustificazione della rivolta, non tanto diretta contro la Francia, quanto contro il suo rappresentante locale, accusato di aver condotto una politica personale, in contrasto, spesso, con le direttive dello stesso re, come nel caso degli ultimi rapporti con Benedetto XIII⁴³, sempre, comunque, contro gli interessi della città. Emergono

³⁸ 8 agosto 1409: A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova* cit., p. 139.

³⁹ Rientrato in sede, infatti, il de Marini annullava tutti gli atti della gestione dell'amministrazione dal 10 giugno 1408 al 18 ottobre 1409: *Ibidem*, p. 141. Sembra possibile che egli sia partito da Pisa il 16 ottobre insieme al card. Amé di Saluzzo che si recava a Genova, per conto del papa, ad esortare i Genovesi a trovare un accordo col re di Francia, sia in funzione dei disegni angioini sull'Italia meridionale, sia per meglio assicurare le comunicazioni tra la Francia e Pisa contro il pericolo dei tentativi di Ladislao di Napoli: N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., IV, p. 107, nota 2.

⁴⁰ Oltre alla nota precedente, cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 12; N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., IV, p. 116 e sgg.; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1936, p. 364 e sgg.

⁴¹ N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., IV, p. 55, dal ms. 578 della Biblioteca di Digione [v. ora D. PUNCUH, *Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age. Temps modernes*», 90 (1978), pp. 657-687; in questa raccolta, pp. 269-298].

⁴² Non diversa, nella sostanza, dalla lettera dell'arcivescovo, di cui potrebbe essere la minuta, è la lettera pubblicata in A. CERUTI, *Lettere di Carlo VI e della Repubblica di Genova relative al Maresciallo Bucicaldo*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», XVII (1885), p. 361.

⁴³ L'arcivescovo accusava il Governatore di aver favorito la fuga da Portovenere di Benedetto XIII, contro gli ordini del re di Francia: N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., IV, p. 55.

proprio da questa lettera alcune costanti cui si ispirerà sempre la condotta politica dell'arcivescovo: da una parte la politica francofila indirizzata all'appoggio della causa angioina, soprattutto in vista del pericolo catalano; dall'altra, la costante identificazione della politica ecclesiastica con gli interessi della città, più economici che politici. Il ragionamento dell'arcivescovo è trasparente: il governo francese è accettabile solo in quanto riconosca e difenda gli interessi e le aspirazioni dei Genovesi. Non diversamente Pileo de Marini si comporterà nei confronti della politica di Filippo Maria Visconti.

Gli anni seguenti sono impegnati a riportare l'ordine che la parentesi avignonese e il governo dell'amministratore apostolico avevano turbato: annullamento degli atti compiuti dal Godiasco, rimozione dei religiosi indegni o assenti dalla loro sede, instaurazione di una rigida disciplina all'interno della diocesi⁴⁴. Politicamente l'arcivescovo non sembra aver preso precise posizioni; uno scontro, di natura giurisdizionale, col marchese di Monferato⁴⁵ non dovette turbare l'amicizia che Pileo dimostrò sempre per i Paleologi⁴⁶. Fu certo un periodo di riflessione, confortato dagli studi classici, dei quali già da tempo si mostrava un eccellente cultore⁴⁷.

⁴⁴ La sua attività dopo il concilio di Pisa è ampiamente documentata in A.S.G., *cartolare* 110 cit. [*I cartolari di Simone di Francesco de Compagnono* cit.].

⁴⁵ A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum*, n. 502, c. 38 r.

⁴⁶ Sui rapporti di amicizia con i Paleologi e, in particolare, con la beata Margherita di Savoia, moglie di Teodoro, v. G.B. SEMERIA, *Secoli Cristiani* cit., I, p. 167. Cfr. anche *Carteggio* cit., lettere nn. 27 e 115.

⁴⁷ Sulla sua biblioteca v. G. PISTARINO, *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1961), p. 30; D. PUNCUH, *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi, 1436*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, IV), pp. 149-186, in questa raccolta, pp. 179-217; V. POLONIO, *Crisi e riforma nella Chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, in *Miscellanea di studi storici I*, Genova 1969, p. 319 e sgg. Sulla sua conoscenza dei classici cfr. anche un discorso da lui rivolto agli ambasciatori del re di Francia, il 12 giugno 1407: H. VON DER HARDT, *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium*, Francoforte - Lipsia 1697-1700, II, pp. 67-78. Erroneamente attribuito dall'editore al 1408, è stato successivamente riportato al 1407: N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., III, p. 519; F. BLIEMETZRIEDER, *Das Generalkonzil* cit., p. 307, nota 4. L'accento all'epistola e al vangelo della quarta domenica dopo Pentecoste ci consente di attribuirlo al 12 giugno; se il discorso fosse stato tenuto l'anno seguente, sarebbe caduto il 1° luglio, quando Pileo era già a Pisa da un mese.

Il concilio di Costanza lo vide tra i maggiori protagonisti; autore di un perduto trattato sull'unione⁴⁸, di una serie di proposizioni sulla riforma della Chiesa⁴⁹ (non meno importanti per il fatto di essere ispirate al pensiero di Pierre d'Ailly, il cui soggiorno genovese doveva essere stato assai fruttuoso per entrambi⁵⁰), di un importante discorso, nutrito di vasta dottrina religiosa e storica, in onore dell'imperatore Sigismondo⁵¹, al centro di non poche questioni quali la condanna del pensiero di Wycliffe o l'affare Falkenberg⁵², l'arcivescovo di Genova s'impose all'attenzione degli osservatori per la sua azione moderata⁵³ che gli valse molte eminenti amicizie, soprattutto nell'ambiente cardinalizio. Nonostante l'ammirazione che egli nutriva per il mondo classico, non sembra nemmeno che la ricerca dei codici nei monasteri del Nord, che occupò largo tempo di altri illustri umanisti presenti al concilio, lo abbia distolto dai suoi compiti prettamente spirituali.

Non restava, tuttavia, insensibile agli avvenimenti della sua città, allora governata da Tommaso di Campofregoso (1415-1421). Di una comunanza di vedute tra i due esistono diversi indizi: se, da una parte, l'arcivescovo parlava a Costanza in nome del Doge⁵⁴, attirando, per di più, l'attenzione dei padri su problemi che toccavano da vicino gli interessi genovesi, quali, ad esempio, quello dei commerci con gli infedeli o la gravità della situazione provocata dalla guerra dei Cent'anni⁵⁵, dall'altra Tommaso non disdegnava l'ingerenza del potere temporale nella sfera dello spirituale, in accordo, pensiamo, con l'arcivescovo. Significativo è, al riguardo, il caso del monastero di Scala Coeli, dell'ordine di S. Brigida di Svezia, nel quale si fronteggiavano

⁴⁸ H. FINKE, *Acta Concilii Constantiensis*, Münster 1896-1928, III, p. 5.

⁴⁹ J. DÖLLINGER, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*, Regensburg - Vienna 1863-1882, II, pp. 301-311; H. FINKE, *Acta cit.*, III, p. 4 e sgg.; IV, p. 541 e sgg.

⁵⁰ Pierre d'Ailly era stato diverse volte a Genova, nel 1405, nel 1407 di ritorno da Roma, e nel 1409: L. SALEMBIER, *Le cardinal Pierre d'Ailly*, Tourcoing 1932, pp. 189-190, 229.

⁵¹ Cfr. H. VON DER HARDT, *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium cit.*, I, pp. 810-818.

⁵² H. FINKE, *Acta cit.*, IV, pp. 430-432.

⁵³ M. SOUCHON, *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas. Entwicklung und Verfassungskämpfe des Kardinalats von 1378-1417*, Braunschweig 1898-1899, II, p. 169 e sgg.

⁵⁴ H. FINKE, *Acta cit.*, IV, pp. 651-653.

⁵⁵ J. DÖLLINGER, *Beiträge cit.*, pp. 302, 310.

due partiti: da una parte quello di Giovanni ser Mini, il quale, con l'appoggio dell'Arcivescovo e del Doge, propugnava la separazione dei due sessi all'interno del convento; dall'altra, quello di Luca Iacobi, difensore dello *status quo* ⁵⁶.

In questo episodio è possibile identificare anche un aspetto prevalente dell'azione pastorale del de Marini: la costante attenzione rivolta al clero regolare, al rispetto dell'ordine, della moralità, della disciplina ecclesiastica. In questo spirito, rientrato da Costanza, celebrava il sinodo diocesano (10 gennaio 1421) ⁵⁷, nel quale riprendeva e puntualizzava alcuni punti sui quali non aveva mancato di attirare l'attenzione dei padri conciliari: residenza del clero, moralità, rispetto per la funzione sacerdotale e per gli atti inerenti al culto, per il patrimonio ecclesiastico e per l'amministrazione di esso.

Proprio in quegli anni, con la caduta del Campofregoso, aveva inizio anche il periodo più intenso e travagliato della vicenda terrena di Pileo de Marini. Premuta dall'alleanza tra catalani e visconti, assediata per terra e per mare ⁵⁸, Genova perdeva, ancora una volta, la sua indipendenza; Tommaso di Campofregoso era costretto a piegarsi, accettando la signoria di Sarzana offertagli dal vincitore ⁵⁹. Con la sua scomparsa dalla scena politica, la figura di Pileo de Marini si presenta sempre più come quella di una personalità che, per temperamento, per prestigio, per aderenze e per disponibilità familiari, riassume in se stessa molte responsabilità anche di natura politica. Ma l'arcivescovo si sarebbe trovato a far fronte ad una situazione impossibile. Da un lato, Alfonso V d'Aragona aveva chiaramente manifestato le sue mire

⁵⁶ Cfr. H. CNATTINGIUS, *Studies in the order of St. Bridget of Sweden*, Stoccolma-Göteborg-Uppsala 1963, p. 94; v. anche *Carteggio* cit., lettere nn. 30-31. Altro esempio della buona disposizione del de Marini nei confronti del Doge è offerto da una supplica del 20 dicembre 1418, nella quale le monache di S. Tommaso pregavano il papa di confermare l'elezione della badessa Marieta Grillo, che l'arcivescovo dilazionava continuamente suscitando il sospetto di una collusione col potere politico in favore di un'altra candidata: A.S.V., *Suppl.* 123, c. 154 r. [Cfr. *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. NOGARA - D. PUNCUH - A. RONCALLO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIII (1973), n. 36].

⁵⁷ Cfr. *Synodi diocesanae et provinciales*, Genova 1833, pp. 13-18.

⁵⁸ A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854, II, p. 295; L. SIMEONI, *Le Signorie*, Milano 1950, p. 445; N. VALERI, *L'Italia nell'età dei Principati*, ediz. riveduta, Milano 1969, p. 351; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 154; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, p. 548.

⁵⁹ A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 296; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 549.

attaccando la Corsica⁶⁰; dall'altra, Filippo Maria Visconti si era installato nei punti chiave del territorio della Repubblica⁶¹ e contava sulla collaborazione di uomini fidati e potenti, essendo anche riuscito ad insinuarsi sottilmente nell'ambiente ecclesiastico genovese⁶². L'arcivescovo avrebbe dunque dovuto combattere non su due, ma su tre fronti, non ultimo quello interno, e non avrebbe potuto nemmeno contare sulla tradizionale rivalità tra Firenze e Milano, visto che i Fiorentini avevano avviato trattative col Visconti⁶³. Non gli restava quindi che piegare il capo, dimenticare il suo passato antivisconteo⁶⁴ per imboccare la solita via 'genovese' della signoria forestiera, con la consueta riserva che la rendeva accettabile solo in quanto, placate le lotte interne, favorisse i reali interessi della città.

Con questo preciso disegno l'arcivescovo de Marini accoglieva i governatori ducali, rivolgendosi loro, a nome della cittadinanza, un indirizzo di saluto⁶⁵; cosciente di operare una scelta positiva per la città, egli sostenne apertamente, nel 1423, il partito della guerra ad Alfonso in appoggio alle rivendicazioni angioine⁶⁶. Entro questi limiti egli finisce per presentarsi come personaggio filovisconteo. Ancora, nello stesso anno, sostenuto dall'amicizia per i Fiorentini, dalla lealtà nei confronti del Visconti, dal dovere che ha

⁶⁰ A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 285 e sgg.; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 548.

⁶¹ A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 283; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 547.

⁶² L. SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 445; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 547. Sulla penetrazione viscontea nell'ambiente ecclesiastico genovese, che già contava tra le sue file il milanese Antonio de Grassi, abate di S. Andrea di Sestri, cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 19, nota 2.

⁶³ L. SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 445; N. VALERI, *L'Italia* cit., p. 351.

⁶⁴ Quando, il 3 settembre 1402, era morto Gian Galeazzo Visconti, il de Marini e Francesco Novello da Carrara erano stati tra i primi a comunicare l'evento ai Fiorentini (cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 2). Appare significativo che in questa circostanza si siano trovati uniti il signore di Padova e il giovane arcivescovo che in quella città aveva iniziato la sua carriera ecclesiastica. Ancor più significativo appare il tempismo dell'informazione che fa sospettare intese tra lo stesso arcivescovo e Ardingo di Gucciozzo al quale, secondo il Morelli (*Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1969², p. 400), la Signoria fiorentina sarebbe stata debitrice della prima informazione da Genova.

⁶⁵ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1286 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 351].

⁶⁶ A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 299; V. POGGI, *Contributi alla storia genovese del secolo XV*, in « Giornale Ligustico », XVIII (1891), p. 215 e sgg.; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 550. Cfr. anche *Carteggio* cit., lettere nn. 57, 65, 73.

sempre un ecclesiastico di operare in favore della pace, egli compiva, scopiaiata la questione di Forlì, una missione a Firenze⁶⁷, senza cogliervi, tuttavia, il successo sperato. I Fiorentini non mancarono di ricordargli la passata amicizia; Agnolo de' Pandolfini, che già in passato era ricorso al suo aiuto per la questione del porto di Motrone, si dimostrò deferente ed interessato agli approcci⁶⁸, ma il discorso di Nicolò da Uzzano mostrò freddamente che Firenze aveva ormai scelto l'unica strada possibile di fronte al pericolo visconteo, la ripresa di quella guerra che la morte di Gian Galeazzo, vent'anni prima, sembrava aver definitivamente scongiurato⁶⁹.

La visita fiorentina servì comunque all'arcivescovo genovese per incontrare vecchi e nuovi amici. A questa missione risalarono l'incontro col Biglia⁷⁰, probabilmente col Bruni e il Traversari⁷¹; le comuni amicizie col Barzizza, forse con l'Aurispà, col Decembrio e lo stesso Capra erano un valido lasciapassare in quel mondo di studiosi, al quale Pileo apparteneva per intima vocazione. E forse allo stesso periodo risale l'incontro con il silenzio della Certosa fiorentina, dalla quale egli dovette riportare una profonda suggestione, tanto da fargli desiderare – non sappiamo quando, ma probabilmente nei tre anni seguenti –, il ritiro nella pace del chiostro⁷². La salute malferma⁷³, la delusione che veniva accentuandosi per la politica viscontea, diventata più dura dopo l'allontanamento del Carmagnola, l'arrivo di Opizzino di Alzate (1425)⁷⁴, la cui asprezza evocava alla mente la durezza del Boucicaut, le amarezze che gli procurava la sua politica ecclesiastica, lo stimolavano ulteriormente in questa direzione.

⁶⁷ Sulla missione fiorentina v. A. BIGLIA, *Historia Mediolanensis*, Milano 1731 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XIX), coll. 61-62; P. BRACCIOLINI, *Historiarum Florentini populi*, Milano 1731 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XX), coll. 325-326; e soprattutto il *Diario di Palla di Noferi Strozzi*, in « Archivio Storico Italiano », s. IV, XI (1883), p. 32.

⁶⁸ Cfr. *Carteggio* cit., lettere nn. 5, 69-70.

⁶⁹ Cfr. *Diario di Palla di Noferi* cit., pp. 35-37.

⁷⁰ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 119.

⁷¹ *Ibidem*, lettere nn. 90, 109.

⁷² *Ibidem*, lettera n. 99.

⁷³ *Ibidem*, lettera n. 114.

⁷⁴ Giunto a Genova nel luglio 1425 (A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 306), già nell'agosto Opizzino entrava in urto con l'arcivescovo occupandogli il palazzo di S. Lorenzo: cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 128. V. anche la successiva nota 86.

Nel 1422, l'inflessibilità dimostrata dall'arcivescovo nei confronti di Battista Fieschi, reo di aver violato la clausura di un convento femminile, gli aveva alienato la simpatia dei conti di Lavagna, sempre condizionata dall'ostilità di Domenico, arcidiacono della Cattedrale⁷⁵; morto, nel 1423, il card. Lodovico Pileo era stato coinvolto nelle polemiche fieschine intese a riaffermare, contro la giurisdizione arcivescovile, l'autonomia delle chiese di loro patronato⁷⁶. Appartengono soprattutto a questi anni le gravi divergenze che lo opposero alla Camera Apostolica e allo stesso Martino V⁷⁷.

La nomina di Battistino da Rapallo a capo della collegata di S. Maria delle Vigne⁷⁸ nonché a collettore apostolico per la Liguria⁷⁹, il problema delle decime arretrate⁸⁰, la concessione allo stesso Battistino, non ancora ordinato, del potere di sciogliere dalla scomunica coloro che commerciavano con gli infedeli⁸¹ destarono nel de Marini vivaci reazioni, non sempre contenute entro i limiti della legislazione canonica vigente. Agli occhi di chi aveva sperato in un grande rinnovamento spirituale che la riforma della Chiesa avrebbe favorito, tali provvedimenti apparivano come pericolosi sintomi di un arretramento di posizioni, di un ritorno al passato, un deliberato proposito di sminuire, a favore della curia romana, i poteri dell'ordinario diocesano. Di qui aveva origine una lunga vertenza che si prolungò per diversi anni, alimentata da pesanti accuse di ribellione, da non sempre limpide manovre di cui era oggetto l'arcivescovo di Genova. La polemica, che investì il suo stesso atteggiamento nei confronti del papa (stando ai suoi avversari, il de Marini avrebbe addirittura composto un libello antipapale da pubblicare in occasione del concilio di Siena⁸²), salì di tono negli anni 1424-1426,

⁷⁵ *Ibidem*, lettere nn. 47-50, 61.

⁷⁶ *Ibidem*, lettere nn. 77, 95.

⁷⁷ Sulla questione *Ibidem*, lettere di Gerardo da Parma, Luca de Oliva e, praticamente, tutta la corrispondenza da Roma.

⁷⁸ 12 luglio 1420: A.S.V., *Reg. Lat.* 207, c. 51 r.

⁷⁹ 6 dicembre 1420: A.S.V., *Reg. Vat.* 349, c. 253 r.

⁸⁰ Cfr. in particolare *Carteggio* cit., lettere nn. 51, 66.

⁸¹ 27 maggio 1424: A.S.V., *Reg. Vat.* 355, c. 32 v. Sull'opposizione dell'arcivescovo de Marini al potere conferito a Battistino, v. lettera di Martino V a Pileo, del 28 febbraio 1425: A.S.V., *Reg. Vat.* 355, c. 171 v.

⁸² *Carteggio* cit., lettera n. 53.

contribuendo in maniera determinante a vanificare le aspettative cardinalizie di Pileo e della stessa cittadinanza genovese⁸³.

Già oggetto di sospetti da parte dei nemici del Visconti⁸⁴, in difficoltà presso la curia romana dove i molti amici, per quanto potenti fossero, come, ad esempio, Oddone de Varris o Matteo del Carretto, poco potevano contro l'avversione della Camera⁸⁵, avviato sulla via della disgrazia anche nella corte milanese soprattutto a causa dell'ostilità di Opizzino d'Alzate, commissario ducale alla guerra, in realtà proconsole milanese a Genova⁸⁶, invisito al card. Giacomo degli Isolani, governatore ducale, per gli attacchi e le riserve mosse al suo governo⁸⁷, l'arcivescovo veniva gradualmente mutando il suo atteggiamento e rivedendo la sua disposizione nei confronti del Visconti. Il divieto di recarsi a Roma per difendersi dalle accuse⁸⁸, le voci relative ai progetti catalano-viscontei su Bonifacio e su Calvi⁸⁹, le sollecitazioni che dovevano giungergli dall'esterno e dalla sua stessa famiglia gli fecero comprendere quanto fosse stato illusorio il disegno politico di una signoria forestiera che operasse in favore di Genova ed a quale grado di isolamento egli fosse arrivato.

Nel 1425 erano stati presi i primi provvedimenti di confino, che coinvolsero persone della sua famiglia⁹⁰. L'anno seguente un analogo provvedimento colpì anche la sua stessa persona. Inutilmente i suoi amici, attraverso il consiglio degli Anziani, ne chiesero il ritorno⁹¹, concesso solo nel 1427,

⁸³ Cfr. lettera al papa, del 21 febbraio 1426, del Consiglio degli Anziani: A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, 1778, c. 566 v. Sull'intervento dello stesso Duca di Milano in favore della promozione del de Marini, v. *Carteggio* cit., lettere nn. 140-141, 159-160.

⁸⁴ *Ibidem*, lettera n. 111.

⁸⁵ Cfr. ad es. *Ibidem*, lettere nn. 104, 136, 154, 156.

⁸⁶ *Ibidem*, lettera n. 138.

⁸⁷ Che accuserà l'arcivescovo di Genova, sia pure dopo la caduta in disgrazia di quest'ultimo, di aver divulgato notizie false sul conto del suo governo, accusato di sevizie e di brutalità: cfr. lettere al papa e ai cardinali, del 23 dicembre 1427. in A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, 1779, c. 63 r. e sgg.; cfr. anche *Carteggio* cit., lettera n. 145.

⁸⁸ *Ibidem*, lettera n. 136.

⁸⁹ *Ibidem*, lettere nn. 152-153; V. POGGI, *Contributi alla storia genovese* cit., p. 254 e sgg.; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 551.

⁹⁰ Cfr. A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 306. Un'eco di questi avvenimenti è possibile ricavare anche da *Carteggio* cit., lettera n. 137.

⁹¹ Prova del provvedimento preso nei confronti di Pileo de Marini si ricava da un documento del 26 ottobre (1426), erroneamente attribuito al 1423 (A.S.G., Archivio Segreto, Istru-

quando, scoppiata l'insurrezione antviscontea, gli esponenti ducali di Genova devono aver temuto l'irreparabile. Per questo venne richiamato l'arcivescovo che si trovava a Milano, ospite forzato del Duca. Era ormai troppo tardi: il de Marini aveva già riallacciato i vecchi legami con i Campofregoso e coi Fiorentini⁹². Giunto nei pressi della città egli si mescolò ostentatamente ai ribelli⁹³, con i quali, fallito il tentativo dovette ritirarsi, recandosi quindi a Firenze e, probabilmente, anche a Roma.

Filippo Maria corse subito ai ripari: licenziato l'Isolani mandò a Genova, in qualità di governatore, lo stesso arcivescovo di Milano, Bartolomeo Capra⁹⁴. Nonostante la pace del 1428⁹⁵ l'arcivescovo non poté rientrare. Non gli valse la lunga e cordiale amicizia col nuovo governatore, non gli valse affidarsi alle clausole della pace del card. Albergati⁹⁶. Agli occhi del Visconti

zioni e ambascerie, 2707 A, n. 9), nel quale gli Anziani incaricano i loro ambasciatori di pregare il duca di Milano di dare « liberam licentiam all'arcivescovo, fidelissimo et devotissimo suo et status eius et ab omni hostium ducalium voluntate et studio alienissimo ». Dal che si arguisce che Pileo era sospettato d'intrattenere segrete intese con gli avversari del Visconti. Che si tratti del 1426 si ricava dal fatto che, accennato al governo del cardinale (l'Isolani, entrato in carica a metà novembre del 1424), vi si ricordano con preoccupazione i disegni viscontei su Bonifacio e Calvi (cfr. nota 89) che sono del 1426. Possiamo escludere che si tratti del 1427, perché il de Marini, verso la fine di ottobre dello stesso anno, avrebbe dovuto essere a Roma o a Firenze.

⁹² Oltre alle lettere del Guasco (*Carteggio* cit., nn. 106-107, 113) che provano una continuità di rapporti con gli ambienti dei Campofregoso, appare significativo che il 7 settembre 1427, una persona della sua famiglia, Pagano de Marini (che risulta legato al governo fiorentino già nell'agosto dello stesso anno: Archivio di Stato di Firenze – A.S.F., *X di Balìa, Deliberazioni*, n. 15, c. 208 v.) riceva, in nome di Tommaso di Campofregoso, un prestito dal Doge di Venezia: *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di R. PREDELLI, IV, Venezia 1896 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, s. prima, Documenti, VIII), p. 91.

⁹³ Oltre alle lettere del card. Isolani citate alla nota 87, cfr. GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1298 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 363] e soprattutto A.S.F., *X di Balìa, Deliberazioni*, n. 15, cc. 225 r., 232 v. ove si accenna ad intese tra i Fiorentini e l'arcivescovo di Genova e, soprattutto, ad un prossimo viaggio dello stesso a Firenze.

⁹⁴ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1300 [ediz. PETTI BALBI cit., p. 365]; A. GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 310; F. FOSSATI, *Nomina di Bartolomeo della Capra a governatore di Genova*, in « Archivio Storico Lombardo », LI (1924), pp. 504-506.

⁹⁵ Sulla pace del 1428, negoziata dal card. Nicolò Albergati (sul quale v. P. DE TÖTH, *Il beato cardinale Nicolò Albergati e i suoi tempi*, Acquapendente 1922), cfr. L. SIMEONI, *Le Signorie* cit., p. 467.

⁹⁶ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 171.

restava un suddito ribelle che andava trattato come tale. Il 22 giugno 1428, nel monastero della Cervara, dove, sotto la protezione dei Fieschi ribelli, si era rifugiato nell'attesa del ritorno in patria, l'arcivescovo offriva per bocca del suo procuratore e cancelliere, Rolando de Laneriis, un formale giuramento di fedeltà⁹⁷. Ma forse si trattava solamente di una beffa; più probabilmente l'atto era stato richiesto per rafforzare il prestigio del duca di Milano. Sta di fatto che Pileo non rientrò più in sede. Spariva così, in silenzio, accolto a Roma, in volontario esilio, da Martino V⁹⁸.

Sul capo del vinto si abbattono allora le accuse più infamanti e la stessa richiesta al papa di rimozione dalla diocesi da parte dei Genovesi⁹⁹, dimentichi delle lodi che solo due anni prima avevano tributato al loro pastore, proni, comunque, al volere del vincitore. Nulla sappiamo degli ultimi tempi della sua vita. In fondo, egli raggiungeva quella pace e quella serenità alle quali negli ultimi tempi aveva anelato. Il dramma di un uomo diventava il dramma di un'anima che tende all'eterno; la sofferenza dell'uomo lo rendeva partecipe del destino comune a tutti gli esiliati, agli uomini di tutti i tempi violentemente sradicati dalla loro terra; il silenzio del presule era solo l'ossequio da lui tributato alla prudenza del suo ospite. Ma è altamente significativo che l'ultimo documento che lo riguarda, quasi l'ultima voce che egli ci ha lasciato, sia rivolto a Luca de Oliva, al fedele cappellano che lo aveva accompagnato in esilio: in suo favore Pileo impetrava un beneficio ecclesiastico che lo compensasse di tante amarezze subite accanto al suo vescovo¹⁰⁰.

Questa unica eccezione al silenzio non fu ripetuta nemmeno per la morte: il 4 novembre 1429, Martino V nominava, *per obitum*, il suo successore, nella persona del vescovo di Novara, Pietro de Giorgi¹⁰¹. Il cronista genovese del tempo, ignorando la morte del de Marini e, persino, il nome del successore, era forse consapevole che il silenzio era il miglior epitaffio per un uomo scomodo che aveva sempre anteposto gli interessi della patria ai suoi personali.

⁹⁷ A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum*, n. 513, c. 174 v.

⁹⁸ Cfr. A.S.V., *Reg. Suppl.* 234, c. 159 r. [*Suppliche* cit., n. 311].

⁹⁹ A.S.G., *Archivio Segreto, Litterarum*, 1779, c. 162 v.

¹⁰⁰ A.S.V., *Reg. Suppl.* 235, c. 164 r. [*Suppliche* cit., n. 305].

¹⁰¹ C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Münster, 1913-1923, I, p. 282.

2. - La corrispondenza di Pileo de Marini è costituita prevalentemente di lettere originali, conservate nella cartella 391 dell'Archivio Capitolare di San Lorenzo di Genova e venute alla luce solo recentemente, in occasione del riordinamento dell'archivio stesso¹⁰². Di esse, una sola, probabilmente autografa, è dello stesso arcivescovo¹⁰³; 147 gli sono state indirizzate dai corrispondenti¹⁰⁴. Allo stesso fondo appartenevano altre otto lettere, oggi, perdute, che furono messe a disposizione di Vittorio Poggi dagli eredi di Giovanni Battista Spotorno¹⁰⁵. L'origine comune è documentata sia dal memoriale della regina Giovanna II di Napoli¹⁰⁶, che era allegato alla lettera di Giacomo Colonna¹⁰⁷, sia dalla supplica al papa degli Anziani di Genova¹⁰⁸ inviata in copia a Pileo de Marini da Racello dell'Oro¹⁰⁹, contro il quale era stata redatta.

Segue per consistenza un gruppo di dieci lettere da noi rintracciate nei registri della Signoria fiorentina¹¹⁰, alcune delle quali parzialmente segnalate da Renato Piattoli¹¹¹; dallo stesso Archivio di Stato di Firenze ci sono pervenute in copia, già esaminate da Hans Cnattingius, due lettere relative al monastero genovese di Scala Coeli¹¹².

La lettera di Pileo ad Antonio Panciera e la risposta di quest'ultimo, note agli studiosi attraverso l'edizione del Degani e le osservazioni del Blie-metzdrieder¹¹³, provengono dal ms. 220 della Guarneriana di San Daniele

¹⁰² D. PUNCUH, *L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento*, in « Bollettino Ligustico », VIII (1956), p. 20; in questa raccolta, p. 471.

¹⁰³ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 44.

¹⁰⁴ Tutte queste lettere sono inedite; una sola, di Gasparino Barzizza (*Ibidem*, n. 29), era parzialmente conosciuta attraverso le edizioni del Sabbadini e del Bertalot.

¹⁰⁵ *Ibidem*, lettere nn. 26, 65, 112, 127-128, 130, 135, 153; V. POGGI, *Contributi alla storia genovese* cit., p. 206.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 221.

¹⁰⁷ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 73.

¹⁰⁸ V. POGGI, *Contributi alla storia genovese* cit., p. 253.

¹⁰⁹ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 159.

¹¹⁰ *Ibidem*, lettere nn. 1-9, 12.

¹¹¹ *Ibidem*, lettere nn. 1, 3-4; R. PIATTOLI, *Lettere di Pietro Benintendi mercante del Trecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » LXI/1 (1932), pp. 27-28, 30.

¹¹² *Ibidem*, lettere nn. 30, 31; H. CNATTINGIUS, *Studies* cit., pp. 93-94.

¹¹³ *Ibidem*, lettere nn. 10-11; E. DEGANI, *Il codice diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro, patriarca di Aquileia e cardinale di S. Chiesa (1406-1411)*, Venezia 1898 (Mi-

del Friuli¹¹⁴; è da rilevare, tuttavia, che il loro editore, che pur conosceva questo ms. quattrocentesco, ha utilizzato per la sua edizione una copia più tarda della Marciana di Venezia¹¹⁵.

Inedita, anche se già nota al Valois, è la lettera originale, con firma autografa, del de Marini al card. Pierre Gerard, conservata negli archivi dipartimentali di Lione¹¹⁶. Altro originale, della Biblioteca Universitaria di Genova, è un breve di Martino V, sfuggito alle scrupolose indagini del Fink¹¹⁷.

Dai Registri *Litterarum* dell'Archivio di Stato di Genova è stata tratta la lettera del Capra all'arcivescovo ribelle, conosciuta dal Salvi¹¹⁸.

Infine, le lettere di Leonardo Bruni e di Pier Candido Decembrio sono state riprese, la prima dall'edizione del Mehus¹¹⁹, la seconda, sulla scorta del Gabotto, dal ms. 2387 dell'Universitaria di Bologna e, seguendo le indicazioni dello Zaccaria, dal ms. A H XII 16 della Braidense di Milano¹²⁰. La lettera di Gasparino Barzizza, il cui destinatario appare ancora dubbio, viene riproposta dal ms. Γ V 20 della Comunale di Bergamo attraverso l'ultima edizione del Sabbadini¹²¹.

Non tutta la corrispondenza del de Marini, da noi sistemata in ordine cronologico, viene presentata integralmente in questa sede; anche per motivi di spazio, abbiamo preferito ricorrere al regesto in tutti quei casi in cui le

scellanea di storia veneta, s. II, IV), pp. 272-274; F. BLIEMETZRIEDER, *Das Generalconzil* cit., pp. 263-264.

¹¹⁴ P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, Londra - Leida 1967, p. 569.

¹¹⁵ Ms. Lat. XIV, 293 (= 4262).

¹¹⁶ *Carteggio* cit., lettera n. 13: N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., IV, p. 107.

¹¹⁷ *Ibidem*, lettera n. 76; K.A. FINK, *Die politische korrespondenz Martins V nach den brevenregistern*, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », XXVI (1935-36), pp. 172-244.

¹¹⁸ *Carteggio* cit., lettera n. 171: G. SALVI, *Galeotto I del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXVI (1937), p. 28.

¹¹⁹ *Carteggio* cit., lettera n. 87.

¹²⁰ *Ibidem*, lettera n. 103: F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo Ligure*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIV (1892), p. 302; V. ZACCARIA *L'epistolario di Pier Candido Decembrio*, in « Rinascimento », III (1952), p. 102.

¹²¹ *Carteggio* cit., lettera n. 172.

lettere, edite o inedite che fossero, meglio si prestavano ad essere riassunte e riflettevano in prevalenza situazioni locali.

L'attuale carteggio, composto da 176 lettere, copre gli anni 1402-1426; se si tiene conto, tuttavia, dei soli originali, esso si riduce agli anni 1419-1426, confermando implicitamente che questo settennio è il periodo più significativo dell'attività dell'arcivescovo di Genova e che effettivamente lo stesso scomparve dalla scena politica genovese nella seconda metà del 1426.

Ciò premesso, passiamo alla valutazione della corrispondenza di Pileo de Marini, non solo in rapporto alla sua attività, sulla quale torneremo in sede più appropriata, ma soprattutto in rapporto ai suoi corrispondenti e agli argomenti da essi trattati.

Un primo gruppo di lettere riguarda questioni di natura locale, connesse direttamente all'attività pastorale dell'arcivescovo: i temi a lui cari della disciplina del clero e della collazione dei benefici¹²², dei costumi dei religiosi e della moralità monastica¹²³, della residenza degli ecclesiastici¹²⁴, dell'amministrazione dei beni della chiesa¹²⁵, dei poveri, degli ammalati, dei prigionieri¹²⁶, della giurisdizione dell'ordinario diocesano¹²⁷ trovano puntuale riscontro nei suoi corrispondenti, uomini di Chiesa, comunità cittadine, consigli, potentati locali. Non sempre, tuttavia, ci si deve fermare a considerare il solo aspetto ecclesiastico delle vicende trattate; non mancano, infatti, i casi in cui tale aspetto s'intreccia con quello politico. Basterà riflettere sulle vicende di Capriata¹²⁸ e di Gavi¹²⁹, terre di confine, punti di frizione tra Genova, Milano e il Monferrato, per riscontrarvi problemi politici adombrati

¹²² *Ibidem*, lettere nn. 17, 19, 22-24, 33-36, 39-43, 46, 60, 63, 91, 93, 99, 139, 149, 151, 163.

¹²³ *Ibidem*, lettere nn. 26, 30-32, 37, 47-50, 61, 78 (a proposito dei danni provocati dalla commenda), 149.

¹²⁴ *Ibidem*, lettera n. 38.

¹²⁵ *Ibidem*, lettere nn. 20-21, 46.

¹²⁶ *Ibidem*, lettere nn. 84, 88, 92, 97, 101, 171 (a proposito di un ammalato di lebbra).

¹²⁷ *Ibidem*, lettere nn. 15, 26, 28, 95, 137-138.

¹²⁸ Cfr., in particolare, *Ibidem*, lettere nn. 17, 22-24.

¹²⁹ *Ibidem*, lettere nn. 19, 33-35, 39-40.

da motivi religiosi. La considerazione non può certo meravigliare chi consideri che nella Genova viscontea i benefici ecclesiastici erano spesso ambiti da potenti personaggi della corte milanese: gli esempi di San Giovanni di Paverano, conteso tra Giovanni Corvini d'Arezzo, per il figlio Angelino, e Zanino Ricci, la cui vertenza dovette essere rimessa al giudizio del duca di Milano ¹³⁰, o quello più grave della precettoria di San Giovanni di Pré, conferita dal papa *motu proprio* (con molti dubbi da parte genovese) a Racello dell'Oro, commissario milanese presso la curia romana ¹³¹, sono indizi di una situazione di fatto entro la quale l'arcivescovo doveva muoversi con estrema prudenza per non urtare le suscettibilità milanesi. D'altra parte, questi benefici potevano rivelarsi anche degli eccellenti strumenti per conquistare preziose amicizie ¹³², da far pesare in sede locale, magari contro le prepotenze di un Opizzino di Alzate, il quale, non pago di essersi installato nel palazzo arcivescovile di San Lorenzo ¹³³, sprezzante della giurisdizione ecclesiastica, usava nei confronti del de Marini un linguaggio più degno di figurare su un campo di battaglia che al governo di una città ¹³⁴.

A vertenze di questa natura, del resto, Pileo de Marini non giungeva del tutto impreparato: l'esperienza della ribellione del Capitolo, gli scontri col Boucicaut e col marchese di Monferrato non avevano attenuato affatto lo spirito del pastore, soprattutto quando dietro ai problemi giurisdizionali si celavano più complesse vicende connesse alla riforma dei costumi del clero. In questa prospettiva l'arcivescovo di Genova affrontava l'ordine Mortariense, non solo in nome dei poteri dell'ordinario, ma soprattutto in funzione del risanamento di situazioni più o meno limpide che l'irosa lettera del prevosto di Mortara mal riesce a dissimulare ¹³⁵. Ancora, dietro al tentativo di estendere la giurisdizione arcivescovile alle chiese di patronato fieschino non c'era forse la volontà di rimediare ai danni morali che tali situazioni privilegiate potevano arrecare alla Chiesa?

¹³⁰ *Ibidem*, lettere nn. 79, 120, 123, 167, 170; sui principali personaggi della corte viscontea v. F. COGNASSO, *Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955.

¹³¹ *Carteggio* cit., lettere nn. 132, 135, 159.

¹³² Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 117, 129.

¹³³ *Ibidem*, lettera n. 128.

¹³⁴ *Ibidem*, lettere nn. 137-138.

¹³⁵ *Ibidem*, lettera n. 26.

Dovere del pastore, agli occhi del de Marini, è l'intervento aperto, inteso a rimuovere le occasioni di scandalo per il gregge affidatogli, ché, altrimenti, lo stesso vescovo reo di favoreggiamento, « non dicatur episcopus, sed canis potius impudicus »¹³⁶. L'intervento del 1422 contro Battista Fieschi doveva rappresentare un esempio contro il dilagare di situazioni troppo comuni a quei tempi (così almeno giustificava l'atteggiamento di Battista il card. Fieschi¹³⁷); l'arcivescovo colpiva in alto, faceva incarcerare un membro di famiglia illustre e potente. A nulla valsero i consigli di moderazione del governo visconteo, preoccupato delle reazioni politiche del gesto¹³⁸; a nulla la protezione accordata a Battista da Domenico Fieschi, l'arcidiacono della Cattedrale, sempre pronto ad attraversare la strada dell'arcivescovo¹³⁹; a nulla la secca lettera del cardinale che, anzi, attraverso il maldestro tentativo di sminuire la responsabilità del congiunto, irrigidiva ancor più l'irriducibile arcivescovo, disposto a subire l'ostilità fieschina piuttosto che abdicare ai suoi doveri di pastore di anime. Non sappiamo come sia stata risolta questa situazione¹⁴⁰; è certo, comunque, che il solco tra il de Marini e i Fieschi continuò ad allargarsi anche dopo la morte del cardinale (3 aprile 1423), coinvolgendo nella vertenza non solo gli eredi, direttamente minacciati nei loro diritti¹⁴¹, ma anche quegli uomini della curia romana che avevano legato la loro fortuna all'appoggio del porporato. È il caso di Arpino de Colli¹⁴², enigmatica figura passata più

¹³⁶ A.S.G., *Notaio Simon Francisci de Compagnono*, 1402-1415, parte II, n. 189 [da *Decretum*, II, q. VII, c. 32].

¹³⁷ *Carteggio* cit., lettera n. 61.

¹³⁸ *Ibidem*, lettera n. 49.

¹³⁹ *Ibidem*, lettera n. 47.

¹⁴⁰ La vicenda è parzialmente documentata *Ibidem*, lettere 47-50, 61.

¹⁴¹ *Ibidem*, lettera n. 95.

¹⁴² Arpino de Colli da Alessandria fu uno dei personaggi più in vista della curia romana durante gli anni dello scisma e del pontificato di Martino V. Scrittore di lettere pontificie già durante il pontificato di Urbano VI (G. ERLER, *Der liber cancellariae apostolicae vom Jahre 1380 und der Stilus palatii abbreviatus Dietrichs vom Nieheim*, Lipsia 1888, p. 206), cubiculario e familiare del papa, segretario apostolico, chierico della Camera Apostolica, maestro del registro delle suppliche fino al 1428 (A.S.V., *Intr. et ex.*, 379, cc. 164 r., 185 r., 209 r.; W. VON HOFFMANN, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, Roma 1914, II, pp. 84, 109; B. KATTERBACH, *Inventario dei Registri delle suppliche*, Città del Vaticano 1932, p. XII), notaio imperiale ed apostolico (A.S.G., *Notaio Antonio Foglietta*, cit., c. 184 r.), aggiunse agli incarichi curiali numerosi benefici ecclesiastici.

o meno indenne attraverso la bufera dello scisma, che iniziava da Roma una tattica di disturbo le cui conseguenze non tardarono a farsi sentire¹⁴³.

L'ostilità dei signori di Lavagna non era pericolosa solo per i riflessi romani, ma anche, e soprattutto, per quelli locali. Il prestigio di cui l'arcivescovo di Genova godeva nella corte milanese derivava dalla vasta rete di amicizie di cui egli era circondato a Genova, senza le quali ben poco avrebbe potuto sul potere politico, necessario sia per il governo della diocesi, sia per l'attuazione di iniziative sociali e religiose quali la cura dei poveri o il riscatto dei prigionieri dalle carceri tunisine¹⁴⁴.

Quest'ultimo episodio introduce un altro aspetto documentato dal carteggio del de Marini: alle pressanti richieste di contributi rivolte dall'arcivescovo, dall'Ufficio di Misericordia, dallo stesso governatore, impegnato di persona al pari dell'arcivescovo¹⁴⁵, mentre Pietro de Giorgi, vescovo di Novara e fedelissimo dei Visconti, prometteva il suo interessamen-

Canonico di San Lorenzo dal 1394 (A.C.S.L., cartella 423, perg. n. 242), prevosto di San Donato, canonico di S. Maria in Via Lata di Genova, di Albenga, di Piacenza, arcidiacono alessandrino, per non parlare dei diversi benefici all'estero (cfr. *Repertorium Germanicum*, III, Berlino 1925, p. 58; IV, Berlino 1943, p. 166; F. BAIX, *La chambre apostolique et les « libri anatatum » de Martin V, 1417-31*, Bruxelles-Roma 1947 (Analecta Vaticano Belgica, XIV), I, pp. CLVII, CCLXXXV-CCLXXXVII, CCCLXXXII, 274-275), Arpino dovette quasi certamente la sua ascesa al favore del card. Fieschi, di cui era segretario e uomo di fiducia. Rimasto in gran parte estraneo alle polemiche dello scisma, fu a Genova solo nel periodo settembre 1408-luglio 1409 (A.S.G., *cartolare* 110 cit. – *I cartolari di Simone di Francesco* de Compagnono cit. –; A.C.S.L., ms. 312, cc. 146-149 r.), proprio quando la crisi dell'obbedienza avignonese (alla quale apparteneva ancora il card. Fieschi) e della dominazione francese in Liguria rendevano necessaria la presenza a Genova di un uomo di fiducia del Fieschi. Non risponde al vero, quindi, che Arpino sia stato eletto delegato al concilio di Pisa (A. MERCATI, *Dall'Archivio vaticano* cit., p. 37, nota 44); il documento citato dal Mercati, infatti, mostra Arpino tra gli elettori, non tra gli eletti (cfr. doc. del 23 marzo 1409 in J. VINCKE, *Briefe zum Pisaner Konzil*, Bonn 1940, p. 184). Arpino seguì in seguito la curia romana, dove venne a morte tra il 15 dicembre 1428 (A.S.V., *Reg. Lat.* 286, c. 5 v.) e il 17 gennaio 1429: A.S.V., *Reg. Suppl.* 233, cc. 178 r., 217 v.; [*Suppliche* cit., n. 297]. Sui suoi rapporti con l'ambiente fieschino cfr. in particolare A. MERCATI, *Dall'Archivio vaticano* cit., pp. 30, 32, 34, 37-39, 41, 49, 52.

¹⁴³ *Carteggio* cit., lettere nn. 77, 84-85, 88, 94.

¹⁴⁴ Sull'argomento, oltre a E. MARENGO, *Genova e Tunisi (1388-1515)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXII (1901), pp. 37-38, cfr. *Carteggio* cit., lettere nn. 92, 97, oltre a quelle di Gerardo de Fornari.

¹⁴⁵ Cfr. doc. del 13 gennaio 1424, in A.S.G., *Archivio Segreto, Istruzioni e ambascerie*, 2707 A, n. 11.

to¹⁴⁶, mentre dalla Spezia si motivava un sostanziale rifiuto eccependo la giurisdizione dal vescovo di Luni¹⁴⁷, dall'altro capo della regione, da Ventimiglia, Ottobono da Valenza, vescovo di quella città, da poco entrato in sede, denunciava con tono accorato la povertà e l'estrema indigenza della chiesa ventimigliese, disegnando il quadro della desolazione nella quale essa era caduta durante gli anni dello scisma¹⁴⁸. Non diversa appariva la situazione segnalata da Antonio da Ponte, vescovo di Albenga, egli stesso vittima della scissione della Chiesa, che, all'inizio del suo pontificato, aveva dovuto superare gravissime difficoltà economiche, in lite coi parenti del suo predecessore, in crisi di rapporti col potere politico¹⁴⁹. Analoga sembra essere la condizione di Bobbio, dove il vescovo Daniele Pagani, sulla cui personalità getta un velo la lettera, non certo disinteressata, di Opizzino Malaspina¹⁵⁰, lamentava la scarsità del clero e la povertà dei benefici, soprattutto a causa dell'esilità della diocesi¹⁵¹. Problemi non diversi conoscevano monasteri un tempo fiorenti e ricchi come, ad esempio, quello di San Venerio del Tino, impossibilitato, a causa delle scorrerie catalane, a trarre le rendite dalla Corsica, insidiato nei suoi ultimi possedimenti dai parenti dell'abate che restava come ultimo superstite di una più grande comunità ormai dispersa¹⁵². Che dire, infine, dei problemi delle chiese coloniali, quella di Chio, in particolare, ove interessi commerciali e religiosi s'intrecciavano e si scontravano in un'area di attrito tra Latini e Greci, Cristiani ed Ebrei, sotto gli occhi interessati dei Turchi¹⁵³?

Tutte queste preoccupazioni, gravosissime di per sé, erano rese più onerose ad un uomo scrupoloso e metodico, puntiglioso ed ordinato fino alla pignoleria¹⁵⁴, che nella concessione di una dispensa matrimoniale, colto da dubbi, non si accomodava facilmente alla lettera papale, ma richiedeva i consigli

¹⁴⁶ *Carteggio* cit., lettera n. 97.

¹⁴⁷ *Ibidem*, lettera n. 101.

¹⁴⁸ *Ibidem*, lettera n. 92; cfr. anche G. ROSSI, *Un vescovo scismatico della Chiesa ventimigliese*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, XII (1893), pp. 139-143.

¹⁴⁹ *Carteggio* cit., lettera n. 18.

¹⁵⁰ *Ibidem*, lettera n. 86.

¹⁵¹ *Ibidem*, lettera n. 100.

¹⁵² *Ibidem*, lettere nn. 32, 37.

¹⁵³ *Ibidem*, lettere nn. 112, 168.

¹⁵⁴ Sulla precisione che il de Marini pretendeva nella tenuta dei conti, cfr. *Ibidem*, lettera n. 14 e, in genere, quelle dei suoi procuratori da Roma.

canonistici di Antonio da Ponte¹⁵⁵; che nella scelta dei vicari o dei familiari, al fine di scongiurare ogni possibile collusione con l'ambiente locale, ricorreva di preferenza a forestieri: a Roberto di Fronzola¹⁵⁶, a Luca Cantarelli da Reggio¹⁵⁷, al pisano Pietro di San Pietro¹⁵⁸, tanto per citarne qualcuno.

Fin qui i problemi di natura spirituale: ma Pileo de Marini non poteva trascurare quelle situazioni che, pur esulando di diritto dalla sfera delle sue competenze, finivano per essere normali per l'arcivescovo di Genova. Che un cittadino genovese gli chiedesse una raccomandazione¹⁵⁹ poteva rientrare nella prassi normale. Maggiore rilevanza assume ai nostri occhi che a lui si rivolgesse nel 1402 la stessa Signoria fiorentina, intesa a risolvere con la sua mediazione non solo problemi che potevano cadere sotto la sua influenza¹⁶⁰, ma anche altri, ora di natura commerciale affidati al suo arbitrato¹⁶¹, ora di natura politica, per i quali si ricercava il suo appoggio¹⁶². Dati questi precedenti, che rivelano i legami di amicizia che univano il de Marini a Firenze¹⁶³, nessuno potrà meravigliarsi se l'arcivescovo di Genova trattava con

¹⁵⁵ *Ibidem*, lettere nn. 44-45.

¹⁵⁶ Sul quale v. A. MERCATI, *Dall'Archivio vaticano* cit., pp. 13-16. Il Fronzola, canonico di S. Giovanni di Monza (A.S.G., *Notaio Giacomo da Camogli*, II, n. 219), fu vicario di Pileo dal 12 novembre 1401 (A.S.G., *Notaio Antonio Foglietta* cit., c. 193 v.) probabilmente fino al passaggio di obbedienze. Erra il Mercati (*Dall'Archivio vaticano* cit., p. 13) facendolo originario della Toscana; proprio i documenti genovesi ci consentono di identificare il personaggio che nell'anno 1389 conseguiva il dottorato in diritto canonico all'Università di Pavia (*Ibidem*, p. 14), col canonista che, nel 1405, dicendosi *Ianuensis*, pubblicava un trattato sulla scisma e che in seguito ricoprì diversi importanti incarichi al servizio della Chiesa.

¹⁵⁷ Vicario nel 1408-1409: A.S.G., *cartolare* 110 cit. [*I cartolari di Simone di Francesco de Compagnono* cit.], *passim*; A. MERCATI, *Per la storia letteraria di Reggio Emilia*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province modenesi», s. V, XII (1919), pp. 65-70. La conoscenza con l'arcivescovo di Genova doveva risalire ai tempi di Padova, dove il Cantarelli si era addottorato nel marzo 1399: A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova* cit., I, p. 668.

¹⁵⁸ Era stato vicario di Pileo nel 1410-1411: A.S.G., *Notaio Simon Francisci de Compagnono*, 1402-1415, *passim*; cfr. anche *Carteggio* cit., lettera n. 110. Sulla scelta dei familiari e dei vicari cfr. anche lettere nn. 108, 146, 150.

¹⁵⁹ *Ibidem*, lettera n. 102.

¹⁶⁰ *Ibidem*, lettera n. 1.

¹⁶¹ *Ibidem*, lettere nn. 3-4, 6-9.

¹⁶² *Ibidem*, lettera n. 5.

¹⁶³ Cfr. anche *Ibidem*, lettera n. 2 relativa alla morte di Gian Galeazzo Visconti.

la Signoria dell'appoggio alla causa angioina o dello stesso successo del concilio pisano¹⁶⁴. Nell'ambito conciliare, infine, appare significativa la lettera che Pileo indirizzò ad Antonio Panciera, patriarca di Aquileia¹⁶⁵, nella quale, dopo aver ricordato l'antica amicizia che doveva risalire al periodo padovano del de Marini, egli affronta la questione della ribellione dei cardinali, prendendo aperta posizione contro Benedetto XIII e Gregorio XII.

L'essersi posto, in queste circostanze, al centro dell'interesse del mondo cristiano faceva di Pileo de Marini un personaggio di rilievo, la cui statura era destinata a crescere in sede conciliare. Il concilio di Costanza, come abbiamo già osservato, lo segnalò particolarmente all'attenzione degli osservatori. Se già in passato, sia la curia pisana, sia personaggi eminenti di essa come il card. Pierre Gerard¹⁶⁶ avevano fatto ricorso alla sua opera, non è da meravigliarsi che, rientrata la corte pontificia in Italia dopo l'elezione di Martino V e la composizione dello scisma, altri esponenti della curia o dell'ambiente religioso siano ricorsi al suo favore: è il caso di Mitrio Gastinelli, abate del monastero di Le Thoronet¹⁶⁷, e di Antonio da Ponte. Quest'ultimo, in particolare, ricorreva all'arcivescovo di Genova sollecitandone l'arbitrato nella vertenza che l'opponeva agli eredi di Gilberto Fieschi, suo predecessore nella sede vescovile albenganese¹⁶⁸. Le vicende personali dei due ecclesiastici potrebbero suscitare un interesse limitato se dalle loro lettere non cominciassero ad affiorare le prime indicazioni sulle agitate vicende della Chiesa e degli stati papali dopo il quarantennio scismatico. Le informazioni sull'arrivo di Braccio da Montone a Firenze e sulle trattative di pace col papa trovano puntuale riscontro nelle fonti sincrone; di maggiore rilievo appaiono quelle sui disegni bolognesi di Martino V e sulla missione papale del febbraio 1420.

¹⁶⁴ *Ibidem*, lettera n. 9.

¹⁶⁵ *Ibidem*, lettera n. 10; F. BLIEMETZRIEDER, *Das Generalkonzil* cit., pp. 263-264. Cfr. anche la risposta del patriarca: *Carteggio* cit., lettera n. 11. Su Antonio Panciera, vescovo di Concordia (1392-1402), patriarca di Aquileia dal 1402, deposto nel 1408 da Gregorio XII, cardinale dal 1411, morto a Roma nel 1431, v. G. DE RINALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*, Udine 1888, pp. 233-236; E. DEGANI, *Il codice diplomatico di Antonio Panciera* cit.; P. PASCHINI, *Il card. Antonio Panciera*, Udine 1931.

¹⁶⁶ *Carteggio* cit., lettera n. 13.

¹⁶⁷ *Ibidem*, lettera n. 16.

¹⁶⁸ *Ibidem*, lettera n. 18.

I due anni seguenti sono determinanti per l'allargamento dell'attività dell'arcivescovo de Marini e, in conseguenza, del suo carteggio. La dominazione viscontea di Genova, che gli apriva le porte della corte milanese offrendogli l'occasione per allacciare nuovi contatti epistolari, le agitate fasi del concilio di Siena e, infine, l'apertura delle ostilità con la Camera Apostolica e con la curia romana dilatano di colpo l'orizzonte del carteggio, che spazia ora sui principali avvenimenti della politica italiana e papale. Né vanno trascurate, anche a prescindere dalle informazioni arrecate, le lettere di personaggi illustri, che possono diventare punti di appoggio per la ricostruzione di biografie, di missioni diplomatiche, per precisazioni cronologiche.

Abbiamo già detto dei due momenti più significativi dell'azione politica di Pileo de Marini: l'allestimento della flotta in appoggio a Luigi III d'Angiò e la missione fiorentina del 1423. A questi eventi si richiamano probabilmente alcuni personaggi influenti della corte milanese come Zanino Ricci¹⁶⁹ e Martino de Ghisolfi¹⁷⁰; al favore acquistato dall'arcivescovo di Genova presso il duca di Milano è da attribuire la deferenza con la quale gli si rivolgono altri esponenti di primo piano, da Giovanni Corvini d'Arezzo¹⁷¹ a Francesco Barbavara¹⁷², a Giacomo de Micheli¹⁷³. Che si tratti prevalentemente di benefici ha un'importanza secondaria; resta il fatto, di per sé rilevante, del ricorso ai favori del prelado genovese, di cui erano noti i rapporti che lo legavano a Filippo Maria Visconti. Le complicazioni che Pileo de Marini incontrava presso la curia romana trovavano così a Milano orecchie sensibili e attente: non sfuggiva davvero al Duca, almeno nei primi tempi del suo governo genovese, l'influsso che in quella città esercitava l'arcivescovo, al quale facevano capo potenti interessi e consorterie influenti¹⁷⁴. A questa considerazione è forse da attribuire la successiva presenza di ben tre ecclesiastici di rango (Pietro de Giorgi, Giacomo Isolani, Bartolomeo Capra) alla guida del governo genovese.

¹⁶⁹ *Ibidem*, lettere nn. 52, 62.

¹⁷⁰ *Ibidem*, lettera n. 72.

¹⁷¹ *Ibidem*, lettere nn. 123, 167, 170.

¹⁷² *Ibidem*, lettera n. 129.

¹⁷³ *Ibidem*, lettera n. 169.

¹⁷⁴ Cfr. *Ibidem*, lettera n. 58.

L'accordo tra il de Marini e Filippo Maria, già noto attraverso le due lettere di quest'ultimo ¹⁷⁵ trova ulteriore conferma nell'azione svolta a Roma dai rappresentanti milanesi: più energica ed efficace nel 1423 in difesa degli interessi genovesi contro il collettore apostolico della Liguria ¹⁷⁶; più sfumata e forse equivoca, tre anni dopo, in favore della promozione di Pileo al cardinalato ¹⁷⁷.

Se da queste iniziative emerge particolarmente la figura di Racello dell'Oro, commissario milanese presso la curia romana, il personaggio di maggiore statura dell'ambiente milanese presente nel carteggio è Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano ¹⁷⁸. Le numerose lettere indirizzate al collega genovese lo mostrano informato di tutte le questioni del momento. L'accordo tra i due prelati si realizzò ininterrottamente fino al 1426: il de Marini ricorreva frequentemente alla mediazione del Capra, ora per risolvere la questione di San Giovanni di Paverano ¹⁷⁹, ora per protestare contro il comportamento di Opizzino di Alzate ¹⁸⁰, ora, anche se invano, in difesa delle popolazioni di

¹⁷⁵ *Ibidem*, lettere nn. 127-128: V. POGGI, *Contributi alla storia genovese* cit., pp. 243, 245.

¹⁷⁶ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 58.

¹⁷⁷ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 140-141, 159-160.

¹⁷⁸ Bartolomeo Capra o della Capra, già scrittore di lettere pontificie e segretario apostolico, vescovo di Cremona del 1405, diventò ben presto uno dei personaggi più in vista del suo tempo: F. NOVATI, *Bartolomeo della Capra e i suoi primi passi in corte di Roma, 1402-1412*, in « Archivio Storico Lombardo », XXX (1903), pp. 374-387; W. VON HOFFMANN, *Forschungen* cit., II, p. 107; B. KATTERBACH, *Refendarii utriusque signaturae*, Città del Vaticano 1931 (Studi e Testi, 55), p. XXXIV. Avversario di Giovanni XXIII che lo depose dalla sede nel 1412 per innalzarlo, due anni dopo, alla sede milanese, certamente per intervento di Filippo Maria Visconti al quale il vescovo di Cremona si era nel frattempo avvicinato, durante il concilio di Costanza fu il naturale alleato di Sigismondo, che seguì come consigliere nei primi anni del pontificato di Martino V (N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme* cit., IV, pp. 310-311, 379-380, 389, 395; K.A. FINK, *Die politische korrespondenz Martins V* cit., p. 175). Rientrato in Italia, largamente partecipe delle vicende diplomatiche viscontee (L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864-1872, II, pp. 98, 105-114; C. MANARESI, *I registri viscontei*, Milano 1915, p. 42; R. SABBADINI, *Come il Panormita diventò poeta aulico*, in « Archivio Storico Lombardo », XLIII, 1916, p. 22), fu governatore ducale di Genova dal 1428 al '31 (sopra, nota 94). Morì durante il concilio di Basilea, il 30 settembre 1433; R. SABBADINI, *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », s. V, XX (1911), pp. 22-24.

¹⁷⁹ *Carteggio* cit., lettere nn. 79, 120.

¹⁸⁰ *Ibidem*, lettera n. 157.

Bonifacio e di Calvi, minacciate dall'accordo aragonese-visconteo¹⁸¹. L'amici-
zia del Capra per il de Marini trovava, infatti, un limite sia nella prudenza
con la quale egli si esprimeva nelle sue lettere, spesso accompagnata da si-
lenzi significativi o da caute allusioni, sia nella fiducia che lo stesso mostrava
nei confronti della fortuna politica del suo signore, così salda da non venire
meno neppure nei momenti di maggiore tensione come nel 1426. L'accordo
Venezia-Firenze, l'incursione della flotta veneziana fin sotto le mura di Pavia,
l'assedio di Brescia, i maneggi del signore di Lucca, gli accordi con Alfonso
V d'Aragona, i primi tentativi di pace promossi dal papa sono segnalati dal
Capra con scrupolosa aderenza ai fatti, ma anche con piena adesione alla poli-
tica viscontea¹⁸². E se talvolta può apparire un'ombra di esitazione – tale ci
sembra il caso di Bonifacio¹⁸³ – essa è piuttosto riferibile al desiderio di
partecipare al dolore dell'amico che non a reale sentimento per il problema
discusso. In fondo, l'arcivescovo di Milano appare ai nostri occhi in veste di
politico, di sottile diplomatico, di uomo di profonda cultura (e torneremo
sull'argomento), assai poco come pastore di anime, piuttosto insensibile o
freddo nei confronti dei problemi che agitavano la Chiesa, preoccupato di
tenersi lontano da gravose responsabilità ecclesiastiche.

Proprio alle vicende della Chiesa doveva risalire l'incontro col de Mari-
ni; entrambi erano stati attivissimi a Costanza, entrambi, sia pure in misura
diversa, avevano prestato orecchie al programma riformatore dell'imperatore
Sigismondo. Ma all'adesione piena del Capra alla politica imperiale non era
corrisposta un'analogha disposizione dell'arcivescovo di Genova, più incline
alla moderazione, più sensibile alle voci del partito italiano, forse meglio
disposto verso Giovanni XXIII. Solo dopo il ritorno del Capra dalle sue
missioni in Germania, al servizio di Sigismondo, i due arcivescovi diedero
impulso ai rapporti epistolari, favoriti dal comune gusto per lo studio
dell'antichità classica. A questo avvicinamento non fu estraneo Matteo del
Carretto, abate di Subiaco¹⁸⁴, cui premeva, se dobbiamo prestare fede alla

¹⁸¹ *Ibidem*, lettera n. 152.

¹⁸² *Ibidem*, lettere nn. 147, 152, 164.

¹⁸³ *Ibidem*, lettera n. 152.

¹⁸⁴ Matteo del Carretto, fratello di Corrado, luogotenente in Genova di Teodoro II di Monferrato, dovette a quest'ultimo l'inizio della sua brillante carriera ecclesiastica. Frate minore, ottenne da Giovanni XXIII, il 6 ottobre 1412, il permesso di entrare nell'ordine cistercense (A.S.V., *Reg. Lat.* 166, c. 93 r.). La richiesta non era del tutto disinteressata né casuale,

sua dichiarazione, l'accordo tra Genova e Milano in funzione della politica di Martino V¹⁸⁵. Non pare che i due prelati abbiano reagito positivamente alle sollecitazioni romane: la preoccupazione di non esporsi troppo li tenne lontani dal concilio di Siena che si trascinava stancamente, tra il disinteresse generale e l'avversione dello stesso pontefice il quale, mentre invitava i vescovi alla partecipazione, si guardava bene dal mettere piede a Siena¹⁸⁶. Echi del disorientamento che tale disposizione papale determinava nel mondo cristiano ricorrono con frequenza nelle lettere del Capra¹⁸⁷, di Antonio da

doendosi mettere in relazione alla vacanza dell'abbazia del Tiglieto, di particolare importanza strategica per le comunicazioni tra Genova e Monferrato. Pochi giorni dopo, infatti, lo stesso Teodoro ed il Consiglio degli Anziani di Genova chiedevano al papa la concessione a Matteo dell'abbazia cistercense (A.S.G., *Archivio Segreto, Litterarum*, 1777, c. 223 v.). La risposta del papa non dovette farsi attendere se già il 13 novembre il governo genovese lo ringraziava e nello stesso tempo chiedeva insistentemente la sollecita spedizione della relativa bolla (*Ibidem*, c. 228 r.) che porta la data del 28 novembre (A.S.V., *Reg. Lat.* 162, c. 218 v.). Divenuto in seguito cubiculario di Martino V (A.S.V., Arm. XXIX, *Div. Cam.* 3, c. 183 v.), ne fu nominato, nel 1419, amministratore di Subiaco (P. EGIDI, *Notizie storiche, in I Monasteri di Subiaco*, Roma 1904, I, pp. 152, 216), di cui divenne abate effettivo il 14 luglio 1424 (A.S.V., *Reg. Lat.* 239, c. 109 r.). Anche in questo caso la nomina era connessa alla posizione geografica del monastero nei confronti del regno di Napoli; se, infatti, ben poco conosciamo del governo spirituale di Matteo del Carretto (avrebbe reso più severi i costumi monacali: P. EGIDI, *Notizie storiche* cit., p. 152), più nota ci è la sua attività politica volta da una parte ad ingrandire nel monastero la potenza colonnese, dall'altra a rafforzare lo stato pontificio e a favorire i buoni rapporti tra il papa e la regina Giovanna II. Gli anni che seguirono furono ricchi di incarichi gravosi per l'abate di Subiaco: rettore della Campagna il 17 agosto 1425 (A.S.V., *Reg. Vat.* 350, c. 138 v.); governatore di Rieti il 17 gennaio 1426 (*Ibidem*, c. 181 v.); ambasciatore e consigliere papale presso la regina di Napoli (*Ibidem*, c. 239 v.); luogotenente papale e governatore di Ancona il 10 novembre 1426 (A.S.V., *Reg. Vat.* 350, c. 272 v.), Matteo del Carretto appare uno degli uomini di punta della curia romana. Nominato, il 2 dicembre 1429, vescovo di Albenga (C. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., I, p. 82), non senza proteste ufficiali del Governo genovese che lo accusava di aver conseguito fraudolentemente la carica (A.S.G., *Archivio Segreto, Litterarum*, 1779, c. 288 r.: 20 novembre 1430; c. 322 r.: 10 gennaio 1431; v. anche le cc. 330 v. e 331 r. e v.), concluse la sua carriera a Basilea dove ricopriva la carica di tesoriere del concilio (A. MERCATI, *Dall'Archivio* cit., pp. 12-13, 74, 77; G. SALVI, *Galeotto I del Carretto* cit., pp. 230-231; V. POLONIO, *Crisi e riforma* cit., pp. 289-290). Su di lui v. anche G. JANNUCELLI, *Memorie di Subiaco e sua badia*, Genova 1856, pp. 214-217; C. MIRZIO, *Cronaca sublacense*, Roma 1885, pp. 480-487.

¹⁸⁵ *Carteggio* cit., lettera n. 53.

¹⁸⁶ Sul concilio di Siena v. N. VALOIS, *Le pape et le concile (1418-1450)*, Parigi 1909, pp. 1-93; W. BRANDMÜLLER, *Das Konzil von Pavia-Siena 1423-1424*, Münster 1968.

¹⁸⁷ *Carteggio* cit., lettere nn. 79, 82-83.

Ponte¹⁸⁸ e di Gerardo de Fornari da Parma, procuratore della curia arcivescovile genovese a Roma¹⁸⁹. I temi del concilio, della riforma, dell'atteggiamento dei sovrani europei nei confronti di Martino V diventano così un motivo dominante nella corrispondenza romana, soprattutto in quella dei procuratori del de Marini: Luca de Oliva, Ambrogio de Serra, lo stesso fratello di Pileo, Samuele. L'arcivescovo di Genova era tenuto al corrente delle principali vicende romane: scorrono così sotto i nostri occhi informazioni più o meno dettagliate sulla missione inglese del 1425¹⁹⁰, su quelle di Sigi-

¹⁸⁸ *Ibidem*, lettere nn. 41, 74.

¹⁸⁹ *Ibidem*, lettera n. 94. Gerardo de Fornari da Parma era stato eletto precettore dell'ospedale di San Lazzaro di Genova dai ricoverati e confermato dall'arcivescovo, che ne aveva rimosso il frate Antonio da Promontorio verso il 1413: A.S.V., *Suppl.* 120, c. 62 v. [*Suppliche* cit., n. 38]; A.S.G., *cartolare* 110 cit., c. 389 r. [*I cartolari di Simone di Francesco* de Compagnono cit., n. 93]. La sua gestione non dovette essere molto corretta se, sospetto al Doge, accusato dagli ufficiali della Misericordia di cattiva amministrazione e di aver dilapidato i beni dell'ospedale e condannato a pagare una forte multa, era stato deposto nel 1417. Pileo de Marini, ratificata la deposizione, aveva confermato la nuova elezione fatta dai ricoverati nella persona di Bartolomeo da Udine, frate predicatore: A.S.V., *Suppl.* 127, c. 177 r. [*Suppliche* cit., n. 68]. Ebbe origine allora una lunga vertenza: mentre da una parte scendeva in campo, col peso della sua autorità, lo stesso Tommaso di Campofregoso che dichiarava il Fornari spergiuro, dall'altra Gerardo, tacendo significativamente l'intervento dell'ordinario diocesano, si appellava al papa, impetrandone la conferma, sia pure sotto forma di aspettativa, in attesa di conclusione del giudizio: A.S.V., *Suppl.* 120, c. 62 v. [*Suppliche* cit., n. 38]. Per il momento, il doge otteneva che il frate udinese *sibi acceptissimum* venisse confermato. Ma, caduto il governo del Campofregoso, il Fornari riapparve in carica, nel favore dell'arcivescovo che anzi, se ne serviva per i propri affari romani. Gerardo, prima di ripartire da Roma nel 1424, riusciva ad ottenere una dilazione per il pagamento dell'annata (cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 94), dimostrando con ciò che negli stessi anni la causa si era risolta in suo favore; Otteneva ancora di poter conservare i frutti delle sue prebende (godeva anche di numerosi benefici nella diocesi di Parma) per almeno sette anni pur risiedendo altrove per lo studio delle lettere: A.S.V., *Suppl.* 174, c. 35 v. [*Suppliche* cit., n. 174]. È da notare che già nel 1413 si era allontanato da Genova per andare a studiare a Parma, probabilmente diritto canonico, di cui si diceva perito: A.S.G., *cartolare* 110 cit., c. 369 r. [*I cartolari di Simone di Francesco* de Compagnono cit., n. 122]. Otteneva infine la prepositura della chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Genova (cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 133). A questo punto si riaprivano le ostilità con l'ambiente genovese e con l'arcivescovo de Marini che per la stessa chiesa aveva altri disegni: il 24 ottobre 1424, la comunità genovese interessava il papa alla questione chiedendo un'inchiesta amministrativa sull'ospedale di San Lazzaro e un giudizio contro Gerardo che giungesse fino alla deposizione: A.S.V., *Suppl.* 179, c. 176 r. [*Suppliche* cit., n. 188]. La questione si trascinò per diversi anni con fasi alterne, anche perché da quel momento le vicende del Fornari appaiono confuse con quelle di Battistino da Rappallo, al quale Gerardo si univa nell'opposizione all'arcivescovo.

¹⁹⁰ *Carteggio* cit., lettere nn. 132, 134.

smondo e del re di Polonia, sull'attesa delle ambascerie aragonesi e castigliane¹⁹¹, sulla solenne condanna di Alfonso¹⁹², sui tentativi di unione con la Chiesa greca¹⁹³, sulle trattative di pace tra Milano, Venezia e Firenze iniziate nel 1426¹⁹⁴.

Su tutte queste informazioni, spesso scheletriche, le cui fonti vanno cercate nell'ambiente curiale, emerge la figura di Martino V e dei principali personaggi della sua corte. Il nostro carteggio sembra confermare il ritratto tradizionale del pontefice¹⁹⁵: la costante preoccupazione di non riaprire le vecchie ferite della Chiesa, la disposizione alla diplomazia segreta e l'orrore per le udienze pubbliche¹⁹⁶, nel timore che i concistori e il concilio stesso imponessero scelte chiare ed univoche, incrinando magari la formale unità così difficilmente riconquistata, lo rendevano un personaggio sfuggente, elusivo, accomodante a parole, ma nei fatti tenace nel suo programma di restaurazione e di accentramento, confortato dal conservatorismo di una curia desiderosa di riconquistare poteri e prerogative consolidati da secoli.

Su quest'ultima si affissava in particolare l'attenzione degli osservatori genovesi, pronti a sfruttare tutte quelle sfumature che meglio potessero giovare alla causa del loro pastore. Senza addentrarci in particolari che non troverebbero posto in questa edizione, osserviamo come i procuratori del de Marini non manchino di insistere frequentemente sulle folgoranti carriere di Pietro Donato, Antonio Corer, Matteo del Carretto, Pietro Emigli¹⁹⁷ e siano attenti ad informare il loro arcivescovo sull'avvicendamento dei cardinali legati¹⁹⁸, sul decesso di alti prelati come Giacomo de Camplo, Marco Lando, Giovanni de Brogny¹⁹⁹. A ben guardare, tutte le lettere da Roma finiscono per obbedire ad un solo disegno: convincere l'arcivescovo di Ge-

¹⁹¹ *Ibidem*, lettera n. 134.

¹⁹² *Ibidem*, lettera n. 166.

¹⁹³ *Ibidem*, lettera n. 145.

¹⁹⁴ *Ibidem*, lettera n. 134.

¹⁹⁵ Cfr. F. DELARUELLE - P. OURLIAC - E.R. LABANDE, *L'Eglise au temps du Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1449)*, I, Tournai 1962 (*Histoire de l'Eglise*, XIV), pp. 225-226.

¹⁹⁶ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 132 a proposito della missione inglese.

¹⁹⁷ *Ibidem*, lettere nn. 132, 134.

¹⁹⁸ *Ibidem*, lettere nn. 134, 145, 154.

¹⁹⁹ *Ibidem*, lettere 132, 148.

nova a venire a Roma, dove l'appoggio di amici influenti avrebbe potuto sanare il conflitto col papa ed influire sulla sua futura carriera ²⁰⁰.

Le sue aderenze romane non erano da poco: se poteva avere contro gli uomini della Camera Apostolica come Lodovico Aleman ²⁰¹ o Benedetto Guidalotti ²⁰² e qualche cardinale come Lucio de Conti ²⁰³ che, d'altronde, poco si interessava della curia (se è vero che la sua unica occupazione era la caccia, al punto di tenere in maggiore considerazione uno scudiero di un prelato ²⁰⁴), o come Branda Castiglioni, oscillante nelle sue valutazioni a seconda degli umori del momento ²⁰⁵, Pileo de Marini poteva contare efficacemente sugli intimi di Martino V come Bartolomeo Aragazzi da Montepulciano ²⁰⁶, Angelotto de Fuschis ²⁰⁷, Oddone de Varris ²⁰⁸, Matteo del Carretto ²⁰⁹, su Enrico Scarampi, vescovo di Feltre ²¹⁰, sul domenicano Leonardo

²⁰⁰ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 132, 134, 136, 143, 145.

²⁰¹ *Ibidem*, lettere nn. 66, 80-81.

²⁰² *Ibidem*, lettera n. 104.

²⁰³ *Ibidem*, lettere nn. 71, 78.

²⁰⁴ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 88, 94.

²⁰⁵ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 116, 121, 132, 145.

²⁰⁶ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 84, 132-133, 145, 156, 158.

²⁰⁷ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 85, 88, 132-133, 136, 145, 165.

²⁰⁸ *Ibidem*, lettera n. 68. Su Oddone de Varris da Genazzano, cubiculario di Martino V, tesoriere dal 24 agosto 1426, v. P.M. BAUMGARTEN, *Otto Potii de Varris de Genazzano, päpstlicher Schatzmeister, und sein Notar Laurentius Dominici de Rotellis*, in « Historisches Jahrbuch », XXXI (1910), pp. 771-796; W. VON HOFFMANN, *Forschungen* cit., II, p. 186; P.D. PERINI, *Genazzano e suo territorio*, Roma 1924, pp. 68-69; cfr. anche *Carteggio* cit., lettere nn. 85, 88, 94, 132-133, 136, 143, 145, 154-56, 158, 160, 166.

²⁰⁹ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 53, 66, 94, 143, 155-156.

²¹⁰ *Ibidem*, lettera n. 51. Enrico Scarampi, vescovo di Acqui dal 1396, di Feltre e Belluno dal 1402, fu in contatto col de Marini durante il governo genovese del marchese di Monferrato, per il quale avviò le trattative di pace con Genova nell'aprile 1413 (L. LEVATI, *I Dogi perpetui*, Genova 1928, p. 197). Esponente di primo piano al concilio di Costanza, sia come consigliere di Sigismondo prima, sia come presidente della nazione italiana, in opposizione allo stesso imperatore nella questione dell'elezione del papa, fu successivamente tesoriere della Chiesa (1417-1421), rettore della Campagna e della Marittima, di Benevento, del Patrimonio di San Pietro in Tuscia (1420-1422). Nel settembre del 1422 lasciava Roma e, probabilmente, tutte le cariche di curia. Morì nel 1440: A. MERCATI, *Prelati e curiali di casa Scarampi*, in « Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria », XLV (1936), pp. 356-362.

Dati²¹¹, sui cardinali Alfonso Carrillo²¹², Guglielmo Fillastre²¹³, Pierre de Foix²¹⁴, Francesco Lando²¹⁵ e Giordano Orsini²¹⁶, che in varie circostanze gli avevano dimostrato simpatia e deferenza.

Non è questa la sede per valutare i motivi politici e religiosi dell'insuccesso riportato dall'arcivescovo genovese; sembra necessario, tuttavia, al fine di meglio illustrarne il carteggio, soffermarsi su un aspetto significativo di questa vicenda, sulla mancanza di denaro. In una città come Roma, dove la lentezza delle procedure era proverbiale, dove gli intrighi dei curiali e la venalità dei funzionari della Camera Apostolica e dei segretari papali²¹⁷ consentivano le più ampie deroghe a chi fornisse «denaro e non parole»²¹⁸, dove chi portava denaro poteva «Urbis frangere portas»²¹⁹, poco potevano i procuratori genovesi, limitati nelle risorse, bisognosi di aiuti e di prestiti degli amici, rimandati da un ufficio all'altro, sfiduciati dalle lunghe attese nelle anticamere dei potenti. Gli stessi appoggi influenti erano costretti a fermarsi di fronte all'ostilità dei funzionari di curia se bastava un maestro delle suppliche a bloccare il corso di una petizione già segnata dal papa, anche se presentatagli dal fratello, principe di Salerno²²⁰; se, nonostante le eccezioni legali, un semplice provvedimento della Camera Apostolica era in grado di sottrarre al giudice nominato pubblicamente in concistoro, anche se cardinale, una causa di natura finanziaria²²¹. E ancora una volta il quadro che emerge è quello tradizionale della Roma quattrocentesca, contro la quale si erano levate le proteste e i progetti riformatori degli uomini di Costanza, penserosi della missione spirituale della Chiesa piuttosto che delle sorti dello stato pontificio.

²¹¹ *Carteggio* cit., lettera n. 64.

²¹² Cfr. *Ibidem*, lettera n. 136.

²¹³ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 84, 86, 88, 94.

²¹⁴ *Ibidem*, lettera n. 118.

²¹⁵ *Ibidem*, lettera n. 55.

²¹⁶ *Ibidem*, lettera n. 59.

²¹⁷ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 88, 132, 155.

²¹⁸ Cfr. *Ibidem*, lettera n. 88.

²¹⁹ Cfr. *Ibidem*, lettera n. 132.

²²⁰ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 84- 85, 88, 94.

²²¹ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 148-149, 154.

3. - Abbiamo già detto in precedenza della disposizione verso gli studi classici manifestata in varie occasioni da Pileo de Marini. Vediamo ora quale contributo arrechi il suo carteggio alla storia culturale del suo tempo.

I contatti epistolari col Bruni e col Decembrio erano già noti attraverso le loro lettere che vengono ripubblicate in questa sede²²². È da sottolineare, tuttavia, a proposito del Decembrio, che la lettera del fratello Modesto, oltre ad aggiungere un nuovo particolare (essere stato egli podestà di Bassignana nel 1424) alla sua scarna biografia, consente di puntualizzare meglio la data di morte del fratello Paolo Valerio, che dovrebbe essere posta qualche giorno prima del 26 agosto 1424²²³.

Anche di Gasparino Barzizza erano già note due lettere, una delle quali mutila, l'altra di dubbia destinazione²²⁴. La scoperta di due originali, uno dei quali inedito, apre un nuovo spiraglio sulla vita dell'umanista bergamasco, che risulta già presente a Milano il 31 agosto 1421²²⁵, reduce da Padova donde si era allontanato alla fine dell'anno accademico 1420-1421. Non sembra che il soggiorno milanese di Gasparino abbia realizzato tutte le sue aspirazioni, se pochi anni dopo, il 12 novembre 1425, egli manifestava il disegno, concordato precedentemente col de Marini durante un colloquio milanese, di recarsi ad insegnare a Genova²²⁶.

Le due lettere autografe ed inedite di Ambrogio Traversari, confermando l'esistenza di rapporti tra l'arcivescovo di Genova ed il monaco camaldolese²²⁷, gettano nuova luce su entrambi. La prima di esse è del 27 febbraio 1424, la seconda del 19 novembre dello stesso anno. Il de Marini, che già si era rivolto al Bruni²²⁸, aveva pregato il Traversari di fornirgli di libri²²⁹; gli premevano in particolare le sue recenti traduzioni di san Giovanni Crisostomo, dei sermoni e delle vite dei Padri, già ultimate dall'autore ma ancora

²²² *Ibidem*, lettere nn. 87, 103.

²²³ *Ibidem*, lettera n. 105.

²²⁴ *Ibidem*, lettere nn. 29, 171.

²²⁵ *Ibidem*, lettera n. 29.

²²⁶ *Ibidem*, lettera n. 131.

²²⁷ L. MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii*, Firenze 1759, p. 392; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., p. 13.

²²⁸ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 87.

²²⁹ A. TRAVERSARI, *Latinae epistulae*, a cura di P. CANNETO, Firenze 1759, VIII, 12.

in corso di trascrizione. In questa circostanza il de Marini aveva però ripreso un vecchio discorso iniziato durante la sua permanenza a Firenze l'anno precedente e riguardante le traduzioni di Plutarco e di Diogene Laerzio. Si tratta, se non andiamo errati, dei primi accenni all'opera alla quale il Traversari si accingeva malvolentieri, riluttante ad affrontare testi profani, preoccupato per la difficoltà dell'impresa²³⁰. Il disegno, tuttavia, venne via via realizzandosi nel corso dello stesso anno, tra discussioni, ripensamenti, esortazioni degli amici²³¹, fino al mese di novembre, quando Ambrogio, di nuovo sollecitato dall'amico genovese che gli aveva inviato un codice di Lattanzio da correggere, mentre si scusava per non aver ancora adempiuto all'impegno d'inviargli i lavori promessi, bisognosi, a suo giudizio, di un ulteriore perfezionamento, lo informava di aver iniziato pochi giorni prima, quindi verso la metà di novembre, la discussa traduzione²³².

Le lettere del Curlo²³³ e di Lodovico Guasco²³⁴ non apportano sostanziali novità, se non qualche dubbia puntualizzazione, alla loro biografia; quella dell'Imperiale²³⁵ potrà meglio chiarire la formazione culturale del mittente. Tutte e tre confermano comunque la vastità delle relazioni che l'arcivescovo di Genova intratteneva con gli ambienti intellettuali italiani.

Di maggiore rilievo è la lettera inviata al de Marini dal frate agostiniano Andrea Biglia il 25 marzo 1425 da Bologna²³⁶. Meritano anzitutto attenzione i saluti dell'Aurispa a Pileo che potrebbero, è vero, rappresentare solo un gesto isolato di cortesia verso un uomo noto tra i letterati del tempo, ma

²³⁰ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 90.

²³¹ A. TRAVERSARI, *Latinae epistulae* cit., VI, 23; VIII, 8-9.

²³² Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 109.

²³³ *Ibidem*, lettera n. 122. Sul mittente, v. anche C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIII (1890), p. 86 e sgg.; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., pp. 44-45 e *passim*; U. MARTINI, *Sul luogo di nascita dell'umanista Jacopo Curlo*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », n.s., VIII (1953), pp. 58-59.

²³⁴ *Carteggio* cit., lettera n. 125. Sul mittente v. F. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amadeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino 1892-1895, III, p. 326; G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel sec. XV*, Torino 1935, p. 29.

²³⁵ *Carteggio* cit., lettera n. 173. Sul mittente v. F. FEDERICI, *Genealogie delle famiglie di Genova*, ms. del sec. XVII in Biblioteca Franzoniana di Genova, Urb. 126-29, II, c. 260 r.; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., pp. 15-17, 289-290, 311-318.

²³⁶ *Carteggio* cit., lettera n. 119.

che potrebbero anche ricondurci al periodo ligure dell'umanista siciliano²³⁷ e a possibili incontri con i circoli letterari che facevano capo all'arcivescovo di Genova²³⁸. L'accento ai rapporti che il Biglia manteneva con l'Aurispa per lo studio del greco ridimensiona quella buona conoscenza della lingua greca che il Sabbadini attribuiva al Biglia già dal 1423²³⁹. Non è questa l'unica osservazione del Sabbadini bisognosa di rettifica o di attenuazione: la sottoscrizione di questa lettera contraddice l'affermazione che il Biglia fosse solito firmare le sue lettere col nome preceduto dall'iniziale puntata del cognome²⁴⁰. Infine, non possiamo più ritenere sicura la partenza del Biglia da Firenze, dove aveva insegnato filosofia e retorica dal 1418 al '23²⁴¹, già nell'aprile-maggio 1423²⁴² se nel mese di giugno vi incontrava il de Marini durante la missione di pace, di cui il frate si mostra perfettamente informato²⁴³.

Altro personaggio di grande levatura culturale è Bartolomeo Capra, di cui ci siamo già occupati in sede politica. Le sue lettere c'informano che il De Marini gli aveva mandato da Genova gli *Opuscoli* di Pier Candido Decembrio²⁴⁴ e l'*Epitoma* di Floro che l'arcivescovo al Milano aveva particolarmente gradito ed ammirato²⁴⁵. A suo volta il collega genovese, informato della scoperta fatta dal Capra di un manoscritto integro di Quintiliano, ne sollecitava insistentemente il prestito²⁴⁶. La prima notizia di questo nuovo codice, di cui il Capra lodava la perfezione e la vetustà, credendo che si

²³⁷ *Carteggio di Giovanni Aurispa*, a cura di R. SABBADINI, Roma 1931 (Fonti per la storia d'Italia, 70), p. XIII.

²³⁸ F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit. p. 11.

²³⁹ R. SABBADINI, *Andrea Biglia milanese frate agostiniano del secolo XV*, in « Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », sez. II, 39 (1906), pp. 1001-1002.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 1093.

²⁴¹ *Ibidem*, pp. 1100-1101.

²⁴² *Ibidem*, p. 1092. L'ipotesi del Sabbadini è collegata alla predicazione bolognese di san Bernardino che l'agostiniano doveva aver ascoltato di persona. Ma l'accento del Biglia è riferibile alla predicazione del 1424: B. DE GAIFFIER, *Le mémoire d'Andrè Biglia sur la predication de S. Bernardin de Sienne*, in « Analecta Bollandiana », LIII (1935), p. 317.

²⁴³ Cfr. *Carteggio* cit., lettera n. 119.

²⁴⁴ Cfr. *Ibidem*, lettera n. 83.

²⁴⁵ Cfr. *Ibidem*, lettere nn. 75, 82.

²⁴⁶ *Ibidem*, lettere nn. 79, 82-83.

trattasse in un esemplare unico in Italia²⁴⁷, veniva affidata, il 15 luglio 1423, ad una lettera diretta a Leonardo Bruni²⁴⁸. Appare dubbio, tuttavia, che a tale data l'arcivescovo di Milano fosse già venuto in possesso del prezioso esemplare, se è esatta l'attribuzione, da noi proposta, al 26 agosto 1423 di un poscritto conservato nel carteggio del de Marini²⁴⁹. Solo nel dicembre seguente il Capra informava il suo corrispondente genovese dello stato di avanzamento della trascrizione, promettendo il sollecito invio del testo (*exemplar aut exemplum*) non appena fosse stato concluso il lavoro²⁵⁰. È probabile che egli abbia mantenuto la promessa, stante la presenza di un manoscritto dell'*Institutio oratoria* nella biblioteca arcivescovile genovese del tempo²⁵¹.

Le tre lettere di Bartolomeo Guasco²⁵², infine, sono molto importanti per la ricostruzione della vita di un personaggio che, nonostante la considerazione di cui ha goduto presso gli studiosi dell'Umanesimo, resta ancora per vari aspetti oscuro, con larghe zone d'ombra.

Il primo problema che ha impegnato gli studi riguarda la sua origine: se qualcuno ha potuto attribuirgli, sulla base di una lettera dell'Aurispa del 1431²⁵³, un'origine siciliana, mercantile e plebea²⁵⁴, altri, più giustamente, lo hanno definito chi alessandrino²⁵⁵ chi genovese²⁵⁶; quest'ultima ipotesi trova riscontro in una lettera di Poggio²⁵⁷ e in queste lettere.

²⁴⁷ *Ibidem*, lettera n. 83.

²⁴⁸ Cfr. *Carte strozziane*, Firenze 1884, I, pp. 564-565; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, pp. 101, 104.

²⁴⁹ *Carteggio* cit., lettera n. 79.

²⁵⁰ *Ibidem*, lettera n. 83.

²⁵¹ Cfr. G. PISTARINO, *Libri e cultura* cit., p. 76; D. PUNCUH, *La biblioteca* cit., p. 174; V. POLONIO, *Crisi e riforma* cit., p. 357.

²⁵² *Carteggio* cit., lettere nn. 106-107, 113.

²⁵³ R. SABBADINI, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1891 p. 56; *Carteggio di Giovanni Aurispa* cit., p. 74.

²⁵⁴ R. CESSI, *La vita politica di Bartolomeo Guasco*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXXII (1916), pp. 302-303.

²⁵⁵ C.A. VALLE, *Storia di Alessandria*, Torino 1853, IV, p. 385.

²⁵⁶ R. SABBADINI, *Bartolomeo Guasco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII (1891), pp. 216, 223; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., p. 47.

²⁵⁷ POGGIO BRACCIOLINI, *Epistolae*, a cura di T. TONELLI, Firenze 1832-1836, II, p. 206.

Il problema può essere risolto ora in maniera definitiva. Bartolomeo Guasco era figlio di Guglielmo, *doctor gramatice*, e di Marieta, figlia di Nicolino, scriba di Gavi, sorella di Cristoforo, anch'egli scriba dello stesso paese²⁵⁸. Non sappiamo se egli fosse davvero il primogenito, unico sostegno della madre vedova e dei fratelli minori²⁵⁹ che sarebbero, secondo le nostre indagini, Lodovico, Nicola e Carlo²⁶⁰. Lodovico, maestro di grammatica, forse dal 1406-1407, sicuramente dal 1408²⁶¹, è menzionato come alessandrino nel 1402²⁶².

Il discorso sull'origine di Bartolomeo può quindi essere semplificato in questi termini: il Guasco, di sicura origine alessandrina, divenne in seguito genovese per adozione, quando, dopo aver esercitato la mercatura in Sicilia nei primi anni del secolo XV, illustratosi per le sue qualità intellettuali, divenne segretario del card. Fieschi, col quale fu a Bologna quando il cardinale vi era in qualità di legato (1412-1413)²⁶³ e a Costanza, dove, oltre a ricoprire la carica di notaio del concilio²⁶⁴, ebbe a trattare, nel 1417, come segretario del Fieschi, con l'ambasciata aragonese²⁶⁵. Passato successivamente al servizio del doge Tommaso di Campofregoso che seguì a Sarzana nel 1421, ne fu incaricato di preparare la congiura forlivese che lo portò in carcere tra il 1422 e il '23²⁶⁶.

Da questo momento i suoi spostamenti diventano confusi e divergenti le opinioni degli studiosi. Alcuni, sulla base di un'altra lettera dell'Aurisp,

²⁵⁸ A.S.G., *Notaio Lombardo di S. Stefano*, I, nn. 51, 120.

²⁵⁹ R. CESSI, *La vita politica di Bartolomeo Guasco* cit., p. 303. Il padre Guglielmo risulta già morto nel 1402: A.S.G., *Notaio Cristoforo Revellino*, 19, c. 150 v.

²⁶⁰ A.S.G., *Notaio Lombardo di S. Stefano*, I, nn. 51, 119.

²⁶¹ L'incertezza cronologica è dovuta a un buco nella carta in corrispondenza dell'anno: *Ibidem*, I, nn. 41, 73.

²⁶² A.S.G., *Notaio Cristoforo Revellino*, 19, c. 150 v.

²⁶³ A. MERCATI, *Dall'Archivio* cit., p. 6; sulla legazione bolognese del card. Fieschi v. L. FRATI, *La legazione del cardinale Lodovico Fieschi a Bologna*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, XLI (1908), pp. 144-151.

²⁶⁴ F. STUHR, *Die organisation und Geschäftsordnung des Pisaner und Konstanzer Konzil*, Berlino 1891, pp. 43, 45.

²⁶⁵ H. VON DER HARDT, *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium* cit., IV, p. 1144; H. FINKE, *Acta Concilii Constantiensis* cit., IV, p. 108.

²⁶⁶ R. CESSI, *La vita politica di Bartolomeo Guasco* cit., p. 305; R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, III, Venezia 1919 (Miscellanea di Storia Veneta, s. III, XIV), pp. 229-230.

del 1° dicembre 1424, che accenna alla volontà di Bartolomeo di recarsi a Bologna²⁶⁷, ritengono che egli vi abbia passato frequenti periodi negli anni 1426-1427, pur senza abbandonare il servizio dei Campofregoso²⁶⁸; altri gli attribuiscono un soggiorno a Ferrara, presso gli Estensi, nel 1425-1427²⁶⁹; altri ancora sostengono perentoriamente che egli non si sarebbe mai mosso dal servizio del signore di Sarzana e spostano la lettera dell'Aurispa al 1427, quando il Guasco andò a Ferrara, per conto del Campofregoso, per intervenire alle trattative di pace²⁷⁰.

Seguiamo ora le indicazioni offerte dalle tre lettere. Dal loro tono generale ci appare un uomo in difficoltà, troppo sospetto a Genova per potervi entrare senza una valida garanzia, abbandonato da tutti (fratelli compresi), desideroso di nuove esperienze e di nuovi ambienti. Raffreddatisi, forse, i rapporti con Tommaso di Campofregoso, o in segreto accordo con lo stesso, Bartolomeo, nel tentativo di riacquistare la fiducia dei Genovesi, tentava, sia pure in maniera ambigua, di prendere le distanze dalla politica antisiciliana del suo signore: l'ipotesi potrebbe essere confermata dall'accenno alla non ben definita missione siciliana che egli, insieme al fratello Nicola, sfruttando le amicizie che si era procurato all'epoca della sua attività commerciale e le conoscenze degli ambienti aragonesi del periodo di Costanza, avrebbe condotto²⁷¹. Fallito il tentativo, il Guasco, incerto se recarsi a Roma, magari ad appoggiare i disegni cardinalizi dell'arcivescovo di Genova, o a Bologna, donde attendeva la risposta dell'Aurispa²⁷², finiva per ritornare al suo primitivo ambiente sarzanese a riprendervi l'insegnamento e la cura della biblioteca²⁷³, ma anche i segreti maneggi che non doveva mai aver abbandonato come

²⁶⁷ R. SABBADINI, *Biografia* cit., p. 35; *Il carteggio di Giovanni Aurispa* cit., p. 21.

²⁶⁸ R. SABBADINI, *Bartolomeo Guasco* cit., p. 217; ID., *Vita di Guarino Veronese*, in « *Giornale Ligustico* », XVIII (1891), pp. 201-202; ID., *Epistolario di Guarino* cit., III, p. 230.

²⁶⁹ R. VALENTINI, *Sul Panormita. Notizie biografiche filologiche*, in « *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* », s. V, XVI (1907), p. 467.

²⁷⁰ R. CESSI, *La vita politica di Bartolomeo Guasco* cit., p. 310.

²⁷¹ *Carteggio* cit., lettera n. 107.

²⁷² Al 20 gennaio 1425 (cfr. *Ibidem*, lettera n. 113) egli aspettava ancora la risposta dell'Aurispa.

²⁷³ Nel novembre del 1425 il Guasco è ricordato come bibliotecario dal famoso inventario dei libri dei Campofregoso: L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, Parigi 1874, II, p. 346; C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli* cit., p. 281.

proverebbero le avere informazioni trapelate dagli archivi fiorentini²⁷⁴ e la sua successiva presenza alla pace di Ferrara²⁷⁵.

Quanto alle altre informazioni che il Guasco fornisce, potremmo limitarci a segnalare gli accenni ad un viaggio del de Marini a Carpentras, di cui niente sappiamo, e alle traversie occorse a Jean de Poitiers, vescovo di Valence, durante la ribellione genovese del 1409²⁷⁶, se l'informazione relativa alla creazione di nuovi cardinali attorno al 1425 e, soprattutto, alle ipotesi sui nomi dei candidati alla porpora che si facevano a Roma²⁷⁷, non ci inducesse a riconsiderare un problema ancora oggi non ben definito. Guasco parla di Paolo Capranica come di un possibile cardinale; posto che il suo informatore abbia confuso Paolo col fratello Domenico, si potrebbe riaprire il problema della promozione di quest'ultimo. Se, infatti, sulla base della vecchia biografia del card. Domenico Capranica²⁷⁸, il Pastor e l'Eubel²⁷⁹ furono indotti a fissarne la nomina segreta al 23 luglio 1423, lo stesso Eubel, servendosi di un nuovo documento dell'epoca di Eugenio IV, ha ritenuto successivamente di doverla posticipare al concistoro del 24 maggio 1426²⁸⁰, mentre altri, mettendo fondatamente in dubbio la validità della testimonianza riferita dall'Eubel e respingendo, nel contempo, per mancanza di una documentazione sicura, l'indicazione del 1423, hanno ritenuto che la nomina debba essere collocata in un'epoca imprecisata, prima comunque del 1426; solo così si spiegherebbe

²⁷⁴ A.S.F., *Consulte e pratiche*, n. 47, c. 26 v. Cfr. anche *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal 1399 al 1433*, a cura di C. GUASTI, Firenze 1867-1873, II, pp. 277, 279, 303.

²⁷⁵ Sulla successiva carriera del Guasco, che non ci interessa in questa sede, cfr., oltre alle opere già citate, F. GABOTTO, *Il soggiorno di Bartolomeo Guasco a Pinerolo*, Pinerolo 1894; ID., *Lo stato sabaudo* cit., III, pp. 222-223; R. CESSI, *La corrispondenza tra il Panormita ed il Guasco*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », XIII (1916), pp. 235-252.

²⁷⁶ *Carteggio* cit., lettera n. 108.

²⁷⁷ *Ibidem*, lettera n. 113.

²⁷⁸ M. CATALANO, *De vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis antistitis Firmani*, Fermo 1793, p. 263 e sgg. Sull'attività del Capranica al servizio della Camera Apostolica v. anche F. BAIX, *Recherches sur les clercs de la Chambre Apostolique sous le Pontificat de Martin V (1417-1431)*, in « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », II (1922), p. 155.

²⁷⁹ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, traduz. ital. a cura di A. MERCATI, I, Roma 1958, p. 269; C. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., I, p. 133.

²⁸⁰ C. EUBEL, *Zur Cardinalsernennung des Dominicus Capranica*, in « Römische Quartalschrift », XVII (1903), p. 273 e sgg.; ID., *Hierarchia catholica* cit., II, p. 7, n. 2.

il passo di un documento del 1426 che riferisce, a proposito dei cardinali creati e non pubblicati, che Domenico Ram e lo stesso Capranica «*alias ... creati fuerunt, sed ex bonis causis tunc et nunc eos una cum aliis duobus noluimus publicare*», dove l'avverbio *alias*, interpretato dall'Eubel come «in tutto il resto», fu riportato dal Morpurgo, al suo significato letterale²⁸¹. Nessuno però si è chiesto, posto che abbia ragione l'Eubel, che senso potesse avere distinguere il Ram e il Capranica dagli altri due nominati in segreto il 24 maggio 1426 (il Cesarini e il Colonna) e, soprattutto, nessuno ha tentato di spiegare diversamente dal significato più logico la distinzione temporale offerta dal *tunc et nunc* che precisano due tempi diversi. È possibile allora, ci chiediamo, sulla scorta di questa informazione offerta dal Guasco, che la notizia del suo informatore non sia poi tanto assurda e che possa riferirsi ad un ignoto concistoro segreto tenuto nel 1425?

²⁸¹ M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il cardinale Domenico Capranica*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », LIII (1929), p. 25 e sgg.

In merito al carteggio di Pileo De Marini

La pubblicazione del *Carteggio di Pileo de Marini*¹ è stata accolta da alcune recensioni sfavorevoli, di tono sempre più crescente².

So che in casi del genere sarebbe bene lasciare perdere, evitare qualsiasi replica e non raccogliere i sassi lanciati, per limitarsi a fare tesoro delle eventuali critiche quando queste appaiano fondate e obiettive. Ho sempre ritenuto che le recensioni critiche rappresentino un momento essenziale della ricerca e che il recensore severo, qualunque sia la sua statura, sia da considerare alla stregua di un collaboratore tardivo ma prezioso, e perciò degno di tutto rispetto. In questo caso il rispetto è anche più grande, perché ogni recensore si è presentato con le carte in regola, non trincerandosi dietro l'anonimato, ma assumendosi la responsabilità di sottoscrivere i propri giudizi. Di conseguenza, mi guarderei bene dal replicare a questi miei recensori per giudizi che riguardano il mio «debole senso critico» o la mia «scarsa forza sintetica», la mia «mancanza di metodo», o «confusioni» ed «incongruenze» a me attribuiti. Questi giudizi finiscono però per riguardare non solo la mia persona. Mi sento quindi in dovere di offrire gli elementi indispensabili per un giudizio sereno.

E comincio subito, seguendo come traccia la recensione più ampia, che è quella del Poggio, e replicando, ove necessario, anche agli altri tre autori citati.

Quanto di nuovo ci sia nella mia ricostruzione biografica del de Marini potranno agevolmente constatare i lettori i quali sappiano che, al riguardo, gli unici lavori degni di attenzione erano pur sempre quelli del Poggi³ e del

* Pubbl. in 500 esemplari a spese dell'autore, Alessandria 1973.

¹ *Carteggio di Pileo de Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XI/1 (1971).

² G. PISTARINO, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXX (1972), pp. 302-303; F. SURDICH, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), pp. 159-160; F. POGGIO, in «Critica Storica», n.s., X (1972), pp. 324-331; R. BELVEDERI, in «Nuova Rivista Storica», LVI (1972), pp. 473-475.

³ V. POGGI, *Contributi alla storia genovese del secolo XV*, in «Giornale Ligustico», XVIII (1891), pp. 206-227; 241-261.

Ferretto⁴, mentre altre indicazioni erano sparse in numerose sedi, soprattutto in opere manoscritte e in documenti di archivio. Quanto al «tono apologetico ed encomiastico», alla «costante, retorica giustificazione del personaggio, la frequenza delle ipotesi unilaterali, che non concedono al lavoro un sostanziale impegno critico» (Poggio, p. 324), o alla «enfasi letteraria, senza un approfondimento adeguato al tentativo della costante giustificazione dell'operato del personaggio» (Pistarino, p. 302), lascio giudicare al lettore imparziale, visto che potrebbero esserci anche lettori parziali se il Belvederi (p. 474) ha creduto di premettere che «è bene esaminare» il mio lavoro «con imparziale giudizio». È vero che nella prefazione (non nell'introduzione, come scrive il Pistarino a p. 302) ho accennato al de Marini come ad «un'imponente personalità», ma in questo giudizio non mi sento per nulla isolato, se lo stesso Pistarino nel 1961, occupandosi della Biblioteca Capitolare di Genova, scriveva: «Soprattutto dovette essere rilevante l'opera dell'arcivescovo Pileo de Marini (1401-1436)⁵. I suoi interessi culturali, la sua perizia di scrittore, le sue ricerche di codici, in patria e fuori, sono noti», aggiungendo, a proposito di alcuni autori della stessa biblioteca, che la loro presenza attestava «un particolare raffinato gusto per la cultura come impegno letterario e politico»⁶. Stando ai riferimenti bibliografici citati in quella sede dal Pistarino, tutte queste affermazioni avrebbero forse dovuto sembrarmi «apodittiche», basandosi esse esclusivamente sulla lettera di Leonardo Bruni al de Marini (n. 87 del mio *Carteggio*), accolta con l'errata datazione (1418) proposta dal Gabotto, ma già corretta in 1424 da Hans Baron nel 1928.

Il lettore imparziale avrà poi certo capito, anche dalla prefazione, che il mio lavoro voleva essere solamente un'edizione documentaria, non certo

⁴ A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova negli anni 1404-1409*, in «Giornale Ligustico», XXI (1896), pp. 111-143.

⁵ Da dove poi il Pistarino abbia preso l'indicazione errata degli anni di episcopato di Pileo proprio non so: certo non da qualche vecchio Annuario Diocesano, ma forse dal Semeria (*Secoli Cristiani della Liguria*, Torino 1843, I, pp. 163-170) il quale, sulla scorta dello Stella, fa entrare in sede il nuovo arcivescovo il 27 dicembre 1401, dimenticando che, stante lo stile della Natività in uso a Genova, tale data andava anticipata di un anno. E sarebbe bastata una rapida occhiata all'Eubel per rettificare l'errore come pure quello della morte del de Marini che sempre il Semeria riferisce al 1436 invece che al 1429.

⁶ G. PISTARINO, *Libri e cultura nella Cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II/1, p. 30.

«un tentativo di analisi storico-politica», né tantomeno aveva «la pretesa d'un saggio in campo di letteratura umanistica» (Poggio, p. 324).

Non ho mai avuto questa presunzione, tanto è vero che nella prefazione ho ben chiarito che limitavo «allo stretto necessario le note biografiche», corredate comunque da qualche prima spiegazione, in attesa di altro lavoro di maggiore impegno che, lo dico subito, non vorrà avere alcuna pretesa, al di là di un contributo alla storia genovese, attraverso la ricostruzione della biografia di un personaggio che non sono il solo a ritenere illustre⁷. Come è consuetudine in lavori del genere, ho solo ritenuto di far seguire le note biografiche da due paragrafi intesi a presentare il carteggio e gli apporti che lo stesso può offrire alla storia culturale dell'epoca.

Sorvolo sulla facile ironia di chi (Poggio, pp. 324, 331) vorrebbe attribuirmi un'affermazione che non risponde a verità: quella di «aver dedicato» a questo carteggio «ben quindici anni di lavoro, ivi compresi i lunghi anni passati negli archivi», ma non rinunzio a precisare a Poggio (p. 324), Surdich (p. 159), Belvederi (p. 474): 1) che quando si tratta di ringraziare, preferisco abbondare piuttosto che omettere; 2) che le dott.sse Antola, Coialbu e Galizia – da me ricordate nella prefazione – hanno collaborato con me allo spoglio dei Registri Vaticani nn. 291-358, e dei primi 179 Registri Lateranensi.

Ancora un'osservazione, prima di passare all'esame diretto delle critiche: riguarda l'uso che avrei fatto del vecchio articolo del Poggi «ampiamente utilizzato» (e sempre citato!) per la ricostruzione della biografia (Poggio, p. 324). Orbene, se si escludono le citazioni alle pp. 71, 104, 112, 182-183, 201, 230 dove sono ripubblicate lettere tratte dal Poggi, la p. 24 dove esse sono elencate, le pp. 98, 230-231, ove le citazioni sono necessarie perché riguardano direttamente le lettere edite in tali sedi, la p. 246 dove la citazione rimanda ad altra missiva, e la p. 202 dove, peraltro, gran parte della lunga nota è ricavata da documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano, reste-

⁷ Oltre alle testimonianze offerte dalle lettere di corrispondenti d'eccezione (Barzizza, Biglia, Bruni, Capra, Traversari), dalle parole dello Stella, ampiamente citato nell'introduzione al *Carteggio*, e dall'elogio del Foglietta (*Clarorum Ligurum elogium*, Roma 1577, p. 202); oltre, naturalmente, al giudizio del Pistarino già riferito, cfr. F. GABOTTO, *Nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo Ligure*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIV (1892), pp. 11-13; G. BALBI, *Giorgio Stella e gli "Annales Genuenses"*, in *Miscellanea storica Ligure II*, Milano 1961, p. 137. Si vedano inoltre le pagine che alle proposizioni sulla riforma ha dedicato M. SOUCHON, *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas. Entwicklung und Verfassungsskämpfe des Kardinalats von 1378-1417*, Braunschweig 1898-99, II, p. 168 e sgg.

rebbero solo le pp. 18 e 21 dell'introduzione a giustificare «l'ampia utilizzazione» del Poggio.

Scrive il Poggio (p. 324), riprendendo dal mio testo: «Negli anni di gioventù, a Padova, nel 1396-97» (veramente io mi ero riferito anche al soggiorno romano) «il de Marini – dice il Puncuh – doveva avere allacciato importanti amicizie». Non ho indicazioni precise al riguardo, ed il Poggio mi riprende subito severamente: «peccato che, dopo questa interessante affermazione, nessun ragguaglio ci venga fornito a toglierle il carattere squisitamente apodittico». Ma dove, se non a Padova e a Roma, il futuro arcivescovo di Genova avrebbe potuto iniziare la sua formazione letteraria, la sua «perizia di scrittore» che gli diede notorietà? Non è forse vero che le poche tracce che abbiamo trovato del suo passaggio padovano mettono in relazione il giovane canonico con l'ambiente accademico⁸? E che dire della presenza nello stesso Capitolo della Cattedrale di Padova di Francesco Zabarella? Della presenza a Padova di Pier Paolo Vergerio? Di un possibile incontro, in quegli anni, tra Pileo ed il Panciera? Tutte cose che non ho scritto, perché difficilmente conciliabili con i limiti che mi ero imposto e che mi sembrano ragionevoli in un'introduzione ad una raccolta documentaria a cui è arbitrario attribuire altre pretese. D'altra parte, proprio l'aver scritto «doveva» anziché «contraeva» avrebbe dovuto avvertire il lettore accorto ed imparziale che si trattava di un'ipotesi di lavoro piuttosto che di un'affermazione «apodittica».

Secondo il Poggio (p. 325) «nel conflitto giurisdizionale con i canonici della cattedrale, subito dopo la nomina del de Marini alla cattedra episcopale per decisione di Bonifacio IX, contro una diversa elezione canonica nella persona di Domenico Fieschi», io non sarei stato sfiorato dal «sospetto che il problema fosse assai più grosso: che investisse l'antitesi, resa drammatica proprio dallo Scisma e dal dibattito sul conciliarismo, tra due concezioni contrapposte, entrambe valide agli occhi dello storico: il sistema elettivo delle gerarchie della Chiesa, da una parte, ed il graduale processo di accentramento papale, dall'altra». È un problema che non intendevo e che non potevo affrontare in un testo volutamente sintetico. Che già nel 1400 a Genova, come sembra ipotizzare il Poggio, fosse aperto «il dibattito sul conciliarismo» è cosa da dimostrare. Sono invece d'accordo nell'ammettere che la vertenza poteva anche essere inasprita da questioni di principio, al di là del semplice contrasto tra arcivescovo e Capitolo. Resta da vedere se la protesta

⁸ Cfr. *Carteggio* cit., p. 10, nota 10.

dei canonici a seguito della mancata conferma del loro eletto sia stata una manifestazione sporadica e momentanea o non si sia inserita in una tradizione che potrebbe risalire al secolo precedente, al momento cioè in cui la Sede Apostolica aveva cominciato a riservare a sé la collazione dei benefici maggiori. Parlare di «antitesi tra due concezioni contrapposte» è sfondare una porta aperta; né l'esenzione dalla giurisdizione arcivescovile «poteva mettermi sull'avviso» perché è noto che i pontefici, in occasione di conflitti tra un ordinario diocesano ed il suo clero, accordarono spesso tali prerogative, e che durante lo Scisma, per ragioni contingenti, i papi delle diverse obbedienze abbondarono in favori; tanto è vero che alla piena esenzione di Bonifacio IX, del 15 luglio 1401⁹, collettiva per il Capitolo e individuale per ogni singola dignità e persona, ne seguì un'altra di Giovanni XXIII, del 14 aprile 1414¹⁰, a favore del solo arcidiacono¹¹; tanto è vero che tra i primi atti compiuti da Martino V a Costanza (21 marzo 1418), c'è proprio l'annullamento di tutte le esenzioni concesse dopo la morte di Gregorio XI¹². Si dirà che io tutte queste cose non le ho scritte nella mia introduzione, ed è vero, ma si tratta di problemi che richiedono un ulteriore approfondimento.

In merito ai rapporti col Boucicaut (Poggio, pp. 325, 327), non vedo proprio perché – forse per fare sfoggio gratuito di informazioni bibliografiche? – avrei dovuto citare il lavoro del Surdich¹³. Forse che l'A. ha portato

⁹ A.S.V., *Reg. Lat.* 89, c. 52 r.

¹⁰ A.S.V., *Reg. Lat.* 168, c. 1 r.

¹¹ Fermo restando il problema di principio, già contenuto nella protesta elevata dai canonici il 22 dicembre 1400 in occasione della presentazione delle lettere di nomina dell'arcivescovo (Archivio di Stato di Genova – A.S.G., – Notai, n. 469, II, c. 109 r.), resta il fatto che gli stessi non diedero inizio alla loro azione contro la giurisdizione dell'ordinario se non dopo che quest'ultimo ebbe, a più riprese, chiesto il deposito in curia dell'elenco delle rendite capitolari: Archivio Capitolare di S. Lorenzo – A.C.S.L. –, *Libro del massaro*, n. 45, cc. 48 r., 49 r.; A.M. BOLDORINI, *Il primo "Libro del Massaro" del Capitolo di San Lorenzo*, Genova 1966 (Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica, V), p. LV. Resta soprattutto il fatto che, nonostante l'esenzione papale, la vertenza si inasprì nell'autunno del 1401, finché gli stessi canonici, che pure si erano impegnati tra loro, mediante giuramento, a proseguire l'azione fino in fondo, rinunciarono, *pro bono pacis*, a tutti i loro privilegi, quelli papali compresi, rimettendosi nelle mani dell'arcivescovo (A.S.G., Notai, n. 469, II, *passim*), il quale, il 29 aprile 1402, compiva una visita ufficiale al Capitolo della Cattedrale (A.C.S.L., *Libro del massaro*, n. 46, c. 45 r.).

¹² C. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Parigi 1907-1921, VII, parte I, p. 530.

¹³ *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VII (1967), pp. 205-327 [da cui le nostre citazioni; v. anche la successiva edizione,

un contributo originale alla storia religiosa di Genova o a quella, in particolare, del de Marini, di cui non ricorda nemmeno la lettera a Carlo VI di Francia, anche se ampiamente regestata dal Predelli¹⁴? O forse il Surdich ha mutato quel giudizio nettamente entusiastico sul Boucicaut, da lui ripreso dagli « antichi storici genovesi »¹⁵, il Giustiniani – ma non lo Stella di cui il Giustiniani è spesso puntuale traduttore e Foglietta? In fondo, forse l'unico che si sia seriamente impegnato in una revisione di prospettiva è stato proprio il De Negri¹⁶, il cui libro alcuni recensori, scandalizzati per le mie citazioni, definiscono oggi, tanto frettolosamente quanto concordemente, « riassuntivo e divulgativo » (Surdich, p. 160; Belvederi, p. 475), anche se lo stesso Surdich aveva scritto, a proposito del libro di De Negri, che « l'A. non ha rinunciato, però, ad una cornice culturale e di prospettiva scientifica che ... mantiene il racconto ad un livello superiore a quello di una semplice esposizione »¹⁷. So bene che questa non è altro che una breve frase staccata da un contesto più vasto ed articolato: intendo con ciò mostrare al Poggio quanto pericoloso possa diventare il ritaglio delle frasi per comporre un *artificioso collage* (i corsivi sono tutti miei).

Per concludere su questo punto, le fonti dimostrano che veramente il Boucicaut ridusse i Genovesi all'obbedienza avignonese; che, stante la minaccia di espulsione che pendeva sul capo dell'arcivescovo – d'accordo, non motivata nel decreto, – si può ben dire che il governatore « piegò ai suoi voleri il de Marini »; che, infine, nonostante gli ironici corsivi del recensore, i Genovesi, anche dopo il passaggio di obbedienza, continuarono a pensare che il vero papa era quello che stava a Roma. Non lo dico io: lo dice Giorgio Stella (da me citato) che scriveva prima della cacciata dei Francesi e che avrebbe consegnato, di lì a non molti anni, la copia dei suoi *Annali* allo stesso governatore francese¹⁸. Sulle vicende che portarono Genova e l'arcivescovo ad allinearsi col Concilio di Pisa non potevo allora, come non intendo

accompagnata da documenti, Genova 1970 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 4)].

¹⁴ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di R. PREDELLI, Venezia 1896 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, IX), p. 345.

¹⁵ F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 241-242.

¹⁶ T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, pp. 507-542.

¹⁷ Rc. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VII (1967), p. 344.

¹⁸ G. BALBI, *Giorgio Stella* cit., p. 146.

fare in questa sede, anticipare quello che sarà un intero capitolo di un lavoro che vado preparando; e me ne scuso col lettore. Devo solo riconfermare che l'avere il de Marini raggiunto, nel 1408, i cardinali 'romani' a Pisa, anziché quelli 'avignonesi' a Livorno, resta un fatto rilevante che avvalora altri sospetti sul mantenimento di qualche rapporto tra Genova e Roma anche durante l'obbedienza avignonese. Quando poi il mio recensore (Poggio, p. 325) vuol assumere la testimonianza della lettera di Pileo al card. Panciera, contenente «accuse violentissime, anzi infamanti» contro i due pontefici, per smentire la fede romana dell'arcivescovo di Genova, vuol dire che gli è sfuggita l'evoluzione degli atteggiamenti maturata negli anni 1407-1409 all'interno dei due collegi cardinalizi e nello stesso ambiente dei vescovi, una evoluzione particolarmente testimoniata da contemporanei come Dietrich von Niem (o Nieheim), e da storici come il Vincke e l'insostituibile Valois. Inoltre, per andare a fondo del problema della politica francofila di Genova (Poggio, p. 326), dei rapporti con Ladislao e con la curia pisana, sarebbero occorse intere pagine, non compatibili con l'economia di una introduzione necessariamente concisa.

A proposito dell'allineamento filoangioino di Genova, io alludo al «pericolo catalano». Poggio (pp. 327-328) avrebbe preferito che scrivessi «aragonese» ed ha ragione, anche se nelle fonti genovesi il termine «catalano» corre più spesso dell'altro. Non è però colpa mia se lo stesso recensore (p. 326), accusandomi di non «eccessiva chiarezza», dimostra di non voler rendersi conto che gli interessi genovesi nel Mediterraneo non potevano essere tutelati che in funzione antiaragonese e pertanto filoangioina; e se non è disposto ad ammettere che il de Marini, come altri Genovesi, non contestava tanto il governo francese, ma l'uomo che lo aveva rappresentato. Non vorrei essere così maligno da insinuare che questo atteggiamento sia derivato da una patente solidarietà tra il Poggio ed un altro mio recensore, il Surdich, che intorno alla figura del Maresciallo di Francia, aveva intessuto lodi senza riserve.

Sul periodo di governo di Teodoro di Monferrato (Poggio, p. 326; Pistorino, p. 303) manca una sufficiente documentazione ed io ho avuto il torto di non segnalarlo. Anche se la mia affermazione sul «periodo di riflessione, confortato dagli studi dei classici» può apparire azzardata, è tuttavia possibile che proprio in questo periodo l'arcivescovo sia venuto meditando sulle vicende dello Scisma ed ordinando quelle idee che lo portarono a scrivere il perduto trattato sull'unione e le proposizioni sulla riforma della

Chiesa¹⁹. E che i classici fossero sempre presenti alla « sua perizia di scrittore », basterebbero a dimostrarlo le due orazioni edite dal Von der Hardt²⁰. Sullo scontro giurisdizionale col Marchese di Monferrato (Pistarino, p. 303), di cui peraltro ho fornito l'indicazione archivistica, mi riservo di tornare in sede più appropriata, anche perché io non ho scritto, come vorrebbe il Pistarino, che, nonostante tale scontro, « non andò perduta l'amicizia che Pileo dimostrò sempre per i Paleologi », ma che tale scontro « *non dovette turbare l'amicizia ecc.* ». Per i rapporti tra l'arcivescovo di Genova e la Beata Margherita di Savoia, moglie di Teodoro, ho citato il Semeria e non lo Stella, perché su questo argomento (nonostante il rilievo del Pistarino) l'annalista non dice *assolutamente nulla*, limitandosi ad accennare all'arrivo a Genova dei Marchesi di Monferrato²¹.

E veniamo al periodo visconteo: la sostanza del mio discorso, volutamente sommario, era questa: l'arcivescovo che in passato, per i suoi rapporti con Firenze, doveva essere considerato antvisconteo, accetta ora il governo milanese, col quale è disposto a collaborare, fino ad apparire agli occhi di taluni come filovisconteo, sempreché esso faccia gli interessi della città. Quale meraviglia allora se, constatata l'illusione di un simile calcolo (progetti su Bonifacio e su Calvi, accordi tra Alfonso d'Aragona e Filippo Maria Visconti, malgoverno genovese di Opizzino d'Alzate), il de Marini si sia schierato dalla parte dei ribelli? Che poi io abbia attribuito a Pileo « il disegno politico di una signoria forestiera che operasse in favore di Genova » (Poggio, p. 326), bastino a smentirlo le mie stesse parole: il de Marini « imboccava la solita 'via genovese' di una signoria forestiera, con la consueta riserva che la rendeva accettabile solo in quanto, placate le lotte interne, favorisse i reali interessi della città »²².

Che abbia imboccato questa via non significa che suo fosse il disegno e non l'ho mai detto; che sia stato un errore di calcolo è certo, ma io non ho nemmeno sostenuto il contrario, né tantomeno ho nascosto che l'arcivescovo abbia preso parte ai conflitti cittadini.

¹⁹ *Carteggio* cit., pp. 14-15.

²⁰ *Magnum Oecumenicum Constantiense Concilium*, Francoforte-Lipsia 1697-1700, I, pp. 810-818; II, pp. 67-78.

²¹ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, Milano, 1730 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XVII), coll. 1223, 1226 [n. ediz. a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975, pp. 290-291, 293].

²² *Carteggio* cit., p. 18.

Sulla fondatezza o meno delle accuse che gli avversari muovevano a Pileo de Marini, alle quali accenna Matteo del Carretto²³, non mi pare che l'aver scritto che «stando ai suoi avversari, il de Marini avrebbe *addirittura* (il corsivo è di Poggio) composto un libello antipapale da pubblicare in occasione del concilio di Siena» sia proprio un motivo di scandalo. Poiché non dispongo di altra testimonianza, posso al massimo concedere un «addirittura» di troppo. Di fronte a questo rilievo debbo tuttavia ripetere ancora una volta che se il recensore conoscesse la tematica del tempo, non ricorrebbe, per sostenere la mia mancanza di senso critico (Poggio, p. 326), alla lettera diretta al Panciera nel 1408: Martino V non era né Benedetto XIII né Gregorio XII; i problemi erano ormai diversi e derivavano da quei temi di riforma lungamente dibattuti, e non risolti, a Costanza. Né ricorrerebbe alle proposizioni «ispirate al pensiero di Pierre d'Ailly» (dove le virgolette usate, in questa circostanza, per riferire il mio passo possono significare o che il recensore non crede che lo siano veramente – e in tal caso gli consiglierei la lettura degli *Acta* di Costanza editi dal Finke –, oppure che il solo nome del d'Ailly avrebbe dovuto mettermi in guardia, come quello di un personaggio sospetto – e in tal caso gli suggerirei una lettura non *acritica* delle opere dello stesso d'Ailly e della bibliografia conciliare più recente, anche se sarebbe sufficiente il vecchio Valois).

Passiamo ora a problemi di metodo ed a rilievi più precisi.

Informazione bibliografica insufficiente (Poggio, p. 327; Surdich, p. 160; Belvederi, p. 475). Ho già esposto i motivi dell'omessa citazione del libro di Surdich. Che cosa, invece, mi dicesse di più, a proposito dell'inizio della dominazione viscontea a Genova, l'articolo di Anna Ivaldi²⁴, basato, almeno nella parte iniziale, sullo Stella, sul Foglietta e sul Giustiniani, proprio non so. Il fatto è che io non ho mai avuto la presunzione di trattare «il grosso problema dei rapporti tra Genova e Alfonso V d'Aragona». A me bastavano alcuni dati precisi contenuti negli scritti del Giustiniani, del Vitale e del De Negri, per i quali non era necessario ricorrere ad uno sfoggio di gratuita erudizione, né scomodare la produzione spagnuola che proprio del tutto non ignoro (Poggio, p. 327; Belvederi, p. 475) se, quando era necessario, ho

²³ *Ibidem*, pp. 94-95.

²⁴ *La Signoria dei Campofregoso a Sarzana, 1421-1484*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VII (1967), pp. 87-146.

utilizzato i lavori di Amettler y Vinyas²⁵ e del Suarez Fernandez²⁶. Se poi avessi dovuto adottare i criteri suggeriti dai miei recensori, non vedo perché, per esempio, a proposito della morte di Gian Galeazzo, non avrei dovuto citare tutta una interminabile bibliografia, dagli scritti di Giacinto Romano, a quelli di Francesco Cognasso e di Nino Valeri. E già che siamo in tema, voglio dire che la data di morte di Gian Galeazzo Visconti, attribuita, per un refuso tipografico, al 1409 anziché al 1402, non rappresenta uno « svarione » (Poggio, p. 327; Belvederi, p. 475), ma un evidente errore di stampa. Persino il Poggio è disposto ad ammetterlo, mentre il Belvederi non mi concede nemmeno il beneficio del dubbio, ma non si accorge che il suo riferimento alla p. 32 del *Carteggio* è sbagliato, – certo per un refuso –, perché avrebbe dovuto essere alla p. 52. Ma, sempre in tema di « svarioni », colgo io stesso l'occasione per segnalarne uno: nel 1423 la Chiesa di Albenga non era suffraganea della Chiesa milanese (*Carteggio*, p. 114, n. 3). Dal 1162 essa era stata assoggettata da Alessandro III alla giurisdizione metropolitana genovese, mentre la chiesa di S. Maria in *Fontibus* di Albenga, ancora ai tempi del de Marini, continuava ad essere soggetta direttamente all'arcivescovo di Milano.

E veniamo al numero delle lettere edite ed inedite sul quale non esiste molta chiarezza da parte dei miei critici; in un caso, addirittura (sarà il solito errore di stampa), si dice che, posto il numero totale delle lettere in 176 (esatto), 148 di esse provengono dall'Archivio Capitolare di San Lorenzo (esatto anche questo), mentre 29 sono tratte da altri archivi (Surdich, p. 159). E qui i conti non tornano più e giro la soluzione dell'enigma a quei Catoni che in Italia non mancherebbero « di scandalizzarsi e di strillare, facendo di ciò l'epicentro della cultura » (Poggio, p. 327).

Le lettere provenienti da altri archivi e biblioteche non sono 29 ma 28, di cui 12 rintracciate nell'Archivio di Stato di Firenze, una in quello di Genova, una nella Biblioteca Universitaria di Genova, una nell'archivio dipartimentale di Lione, mentre altre 13 lettere erano già edite. Stando al Belvederi (p. 475), queste ultime finirebbero per essere 14, per il fatto che egli non si accorge che la lettera n. 29, di Gasparino Barzizza, doveva essere considerata come pressoché inedita, perché, pur essendo già stata pubblicata dal Sabbadini e dal Bertalot, è tratta da un originale autografo *integro*, mentre le copie di cui si erano serviti gli editori precedenti erano mutile, per di

²⁵ *Carteggio* cit., pp. 199, 265.

²⁶ *Ibidem*, p. 200.

più nei punti che riguardano importanti indicazioni biografiche relative all'umanista bergamasco. Tutto questo era da me indicato nelle osservazioni premesse al testo della lettera. Trattandosi poi dell'originale, era superfluo riferire le varianti delle copie già edite.

Perché ho ripubblicato lettere già edite, delle quali «si poteva evitare forse la trascrizione perché già apparse in forma corretta in altre sedi, fra l'altro facilmente reperibili» (Surdich, pp. 159-160)? Anzitutto perché è un criterio ormai consacrato dall'uso²⁷; ma soprattutto perché per ognuna di esse esistono anche precisi motivi, riconducibili ad una scelta di fondo: offrire al lettore, riunite in un'unica sede, tutte le lettere che si prestavano, per il loro contenuto, ad illustrare la personalità e l'attività del de Marini o che in qualche modo presentavano elementi utili a chiarire singoli passi di altre lettere che ho proposto per la prima volta all'attenzione degli studiosi. A questo proposito, anche a costo di ripetere cose già dette, mi indugio a precisare che:

1) le lettere nn. 10 e 11, tra il de Marini ed il card. Panciera, rivestono particolare interesse (e basti pensare agli spunti che hanno fornito al Poggio), perché indicative dell'evoluzione del pensiero del de Marini a proposito dello Scisma e del concilio di Pisa, e dei precedenti rapporti tra i due prelati;

2) la n. 26, del prevosto di Mortara, oltre a consentire alcune precisazioni (cfr. le osservazioni premesse al testo), offre la documentazione della posizione dell'arcivescovo in merito ai problemi della giurisdizione dell'ordinario diocesano nei confronti dei Mortariensi;

3) la n. 65, di Luigi III d'Angiò, trattando dell'appoggio dell'arcivescovo di Genova alla causa angioina, si collega alle lettere 56, 79, 82;

4) la n. 87, di Leonardo Bruni, tratta di libri;

5) la n. 103, di Pier Candido Decembrio, meritava una riedizione, perché malamente pubblicata dal Gabotto, per di più sulla base di un solo manoscritto, e perché si collega alla 105 del fratello Modesto;

6) le nn. 127-128, di Filippo Maria Visconti, offrono al lettore l'opportunità di constatare i rapporti esistenti tra il Duca di Milano e l'arcivescovo di Genova, oltre a dare notizia di un viaggio milanese del de Marini ad integrazione della lettera 129;

²⁷ Cfr. solo, per restare in campo genovese, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, a cura di G. BALBI, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 2).

7) la n. 135, di Racello dell'Oro, è strettamente legata alla 159, oltre ad altre lettere da Roma che trattano della precettoria di S. Giovanni di Pré;

8) la n. 153, da Calvi, è da mettere in relazione con un probabile intervento del de Marini presso l'arcivescovo di Milano, in favore delle popolazioni di Bonifacio e di Calvi, sul quale v. anche la lettera 152;

9) la n. 172, di Gasparino Barzizza, il cui destinatario appare dubbio, è stata ripresa perché mi sembrava necessario riaprire il discorso su tale problema: Pileo de Marini²⁸ oppure Bartolomeo Capra²⁹?

10) Delle lettere 112 e 130 (sull'ultima delle quali v. Poggio, p. 329; Belvederi, p. 475), inviate al de Marini rispettivamente da Chio e da Caffa, ho fornito solo il regesto in quanto, per il loro contenuto, non rispondevano ai criteri da me enunciati.

E qui si apre il discorso dei regesti. Perché avrei dovuto dare i regesti anche delle lettere presentate integralmente, come vorrebbero Poggio (p. 329), Surdich (p. 159) e Belvederi (p. 475)? Non vedevo la ragione per comportarmi diversamente dagli altri editori di carteggi ed epistolari come la Balbi³⁰, il Cagni³¹ e il Sabbadini nella sua magistrale edizione dell'epistolario guariniano³², libero il Poggio di pensare diversamente, in omaggio al principio di una auspicata « uniformità editoriale », ma credo di essere libero anch'io di fare, né più né meno, ciò che ha fatto – *si parva licet* – un insigne Maestro come il Sabbadini pubblicando l'epistolario del Barzizza. Certo è che egli tendeva al sodo e non a gonfiare la sua produzione solo per far piacere ai non rari cultori della carta stampata.

Anche in merito ai regesti non sono mancate riserve da parte di recensori (Poggio, p. 329; Belvederi, p. 475). Le lettere pubblicate integralmente sono 117; quelle regestate 59. Io avevo avvertito che mi ero limitato al regesto « in tutti quei casi in cui le lettere, edite o inedite che fossero, meglio si

²⁸ R. SABBADINI, *Lettere e orazioni edite ed inedite di Gasparino Barzizza*, in « Archivio Storico Lombardo », XIII (1886), p. 573; G. BALBI, *L'epistolario* cit., p. 9, n. 14.

²⁹ R. SABBADINI, *Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone*, Livorno 1886, p. 13; ID., *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, p. 126; n. ediz., Padova 1971, p. 94.

³⁰ *L'epistolario* cit.

³¹ G.M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma 1969.

³² R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino veronese*, Venezia 1915-1919 (Miscellanea di Storia Veneta, s. III, VIII, XI, XIV).

prestavano ad essere riassunte e riflettevano in prevalenza situazioni locali». Il Poggio (p. 329) osserva che «non sembra possa rientrare in un criterio rigorosamente scientifico la riproduzione integrale di una lettera in conseguenza della difficoltà che l'editore incontrerebbe nel regestarla». Il mio recensore avrà forse una larga esperienza in fatto di documenti e di registi; resta però il fatto che vi sono lettere che per la varietà d'informazione e per il numero di notizie che forniscono (come, ad es., quelle dei procuratori da Roma) non possono essere esaurientemente regestate se non ricorrendo alla semplice ripetizione o traduzione dell'intera lettera. Meglio allora riprodurla integralmente; ed è proprio ciò che ho fatto. Ma subito il Poggio torna alla carica: perché non pubblicare la lettera a Carlo VI di Francia? Ed io rispondo: per il semplice motivo che essa, per il suo carattere di documento politico, male si sarebbe collocata in un carteggio di carattere personale in cui, per lo stesso motivo, non hanno trovato posto le due orazioni, agli ambasciatori francesi e all'imperatore Sigismondo, alle quali ho già accennato (cfr. nota 20).

In realtà, il problema di fondo è quello della *maggiore o minore aderenza* del regesto al contenuto della lettera. Mi viene, infatti, osservato che la lettera n. 2, della Signoria fiorentina, da me pubblicata integralmente, «per il suo carattere chiaramente oratorio» poteva essere omessa, mentre avrei dovuto dare per esteso la n. 5 perché «più importante» (Poggio, p. 329; Belvederi, p. 475, abbonda e vi aggiunge anche le lettere 6-9, tutte della stessa origine). A parte l'ovvia considerazione che se dovessimo tener conto del carattere oratorio, dovremmo buttare via oltre la metà dei carteggi, degli epistolari e – perché no? – di tutta la produzione letteraria del Quattrocento, resta il fatto che la lettera in questione fa sapere che il de Marini fu tra i primi a segnalare a Firenze la morte di Gian Galeazzo e costituisce una testimonianza, a mio giudizio preziosa, dei rapporti correnti tra la Repubblica fiorentina e l'arcivescovo di Genova. Nell'intento di fugare ogni dubbio, ecco qui *in extenso* il testo della lettera n. 5. Veda il lettore se, oratoria a parte, il suo contenuto non sia esaurientemente espresso nel regesto che ne ho dato:

Reverende in Christo pater. Referre gratias benivolentie vestre pro cunctis que nobis rettulit Angelus, orator noster, fuisse^a vestram reverenciam in his que per ipsum fide multa tractavimus difficilius nimis esset si vellemus ad equilibrium respondere. Agimus gratias^b ergo quas possumus et gratis affectibus quotiens se concesserit opportunitas referemus. Et quoniam amicitiam illustris domini gubernatoris multi facimus et eius conservationem modis omnibus exoptamus, scribimus ei secundum copiam interclusam ut, omnibus consideratis, benignitas vestra^c possit quantum ad conservationem huiusmodi pertinet

operari. Ceterum scitis quid provisum fuerit ^d pro pottu Mutronis ad mitigandam duriciem Lucanorum. Dignetur igitur vestra caritas et in hoc pro communis Ianuensis honore, mercatorum utilitate et nostre communitatis intuitu, favorabiliter operari, offerentes nos et omnis nostre reipublice potentiam cunctis que vestra beneplacita respiciant et honores. Datum Florentie, XX marcii, XI indictione, MCCCCsecundo.

^a fuisse: *in sopralinea* ^b gratias: *in sopralinea* ^c vestra: *in sopralinea* ^d segue depennato: in

È superfluo aggiungere che ho riferito in nota al regesto le indicazioni archivistiche delle altre lettere, dirette al Boucicaut e ad altri Genovesi, sull'argomento. Non credo di dover poi precisare che ho attribuito la lettera al 1403, invece che al 1402, perché si tratta di datazione secondo lo stile fiorentino dell'Incarnazione.

Di ogni lettera io ho dato anche il testo originale dell'indirizzo, ma il Poggio (p. 329) non è contento e vede «un'incongruenza» nel fatto che, nelle lettere da me date in regesto, io non mi sia «curato di riportare anche la datazione topica e cronica: tanto più che essa – a desumere dai documenti editi integralmente – è tutt'altro che esente, spesso, dalla possibilità di revisioni critiche». Questo, sempre secondo il Poggio, «sottrae al lettore ogni possibilità di giudizio critico». Mi è facile replicare osservando che «l'incongruenza» è soltanto formale perché la riproduzione dell'indirizzo delle lettere offriva al lettore elementi di qualche rilievo (come quel *compater* con cui nelle lettere 27 e 115 i Marchesi di Monferrato si rivolgono al de Marini), mentre la riproduzione testuale delle date topiche e croniche non avrebbe fornito alcun elemento; tanto più che le integrazioni e le modifiche da me proposte sono state giustificate nelle osservazioni premesse al testo ed indicate con le consuete parentesi. In un solo caso, il n. 68, devo ammettere di non aver spiegato al lettore che l'anno proposto, il 1423, era derivato dal pressante invito rivolto al de Marini a recarsi a Roma, invito ricorrente nelle lettere della primavera di quell'anno.

Ciò premesso, faccio osservare che in *tutte* le lettere da me date in regesto, la data topica è quella che figura nel testo. Fra quelle pubblicate integralmente, una sola (la n. 49, del 14 luglio 1422), indirizzata dai governatori e consiglieri ducali e datata dall'*abbatia Sancti Andree, prope Ianuam*, ha offerto al Poggio l'occasione per prospettare un'ipotesi che sono portato ad accogliere. Io avevo ritenuto che si trattasse del monastero di Sestri Ponente, notoriamente governato da un abate filovisconteo, Antonio de

Grassi, mentre il Poggio (p. 330), messo sull'avviso dal *prope Ianuam*, ritiene trattarsi dell'omonimo monastero della Porta. E la cosa è molto probabile, stante la conferma che ne ho trovato, purtroppo priva di documentazione, nel Podestà³³. Un solo caso! Ma il Poggio (p. 330) ricorre con disinvoltura al plurale, affermando « che dalle incertezze non vanno esenti anche le date topiche ».

Ma dove la « mancanza di metodo si rivela è nella datazione dei documenti in cui manca l'indicazione dell'anno », così incalza il Belvederi a p. 475, offrendo ai lettori le datazioni delle lettere 12-13 (sulla quale ultima v. anche Pistarino, p. 303), 14, 33-35, 39 e persino quella della n. 40 che lo stesso Poggio (pp. 329-330) non può contestare, essendosi egli limitato a segnalare, oltre ai nn. 33-35, 39, i nn. 47 e 68, lasciando « alla prudente considerazione del lettore, messo sull'avviso, altri esempi che potrebbero citarsi ». Sappia il lettore che le lettere prive di data negli originali sono 77. Per quattro di esse (173-176) non ho proposto alcuna datazione; altre (3, 10-11, 30-31, 87) sono state datate sulla scorta di elementi ricavabili da studi debitamente citati; per due lettere (110 e 122) ho espresso qualche dubbio. Ne restano pertanto 65, per le quali ho proposto l'indicazione cronica, offrendo, nel limite del possibile, qualche giustificazione alla soluzione fornita. Vediamo ora le datazioni delle lettere poste in discussione dai miei critici:

1) n. 12, della Signoria fiorentina. Per la successione cronologica delle lettere della Signoria, *deve* essere collocata tra il 21 luglio ed il 1° agosto 1409 (e l'ho fatto notare nelle osservazioni premesse all'edizione della lettera). Se poi vi si accenna ad una missiva del de Marini del 20 *instantis mensis*, sono proprio fuori della realtà se ho proposto di attribuire la lettera agli « ultimi giorni dello stesso mese »³⁴?

2) N. 13, di Pileo al card. Gerard, per la quale ho proposto l'attribuzione al 1413. Nelle osservazioni (non nel regesto, come dice il Pistarino a p. 303) ho chiarito i motivi che mi inducevano ad attribuirla a tale anno, soprattutto sulla scorta del Göller³⁵, ma debbo onestamente riconoscere che avrei almeno dovuto formulare una proposta dubitativa.

³³ F. PODESTÀ, *Il colle di Sant'Andrea in Genova e le regioni circostanti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIII (1901), p. 35.

³⁴ *Carteggio* cit., p. 58.

³⁵ Citazione *Ibidem*, pp. 59-60.

3) N. 14, di Melchion de Manzinis, per la quale ho proposto gli anni 1418-1419. Sul termine *a quo* non possono esistere dubbi, soprattutto perché si accenna alla strage dei Malaspina di Verrucola (luglio 1418). Trattandosi poi di un rendiconto delle spese sostenute a Costanza, se la lettera non è del 1418, non mi pare che si possa andare molto al di là. E tutto questo ho messo in evidenza nelle osservazioni premesse all'edizione della lettera.

4) E veniamo alle lettere 33-35, 39-40, tutte collegate tra loro per il contenuto. La datazione della n. 40 non può essere dubbia: è del 9 marzo, da Gavi, e riferisce le voci che correvano sui nomi dei probabili governatori ducali di Genova, entrati in carica a fine marzo del 1422. Non credo di dover ricordare al Belvederi che la dominazione viscontea in Genova comincia nel dicembre 1421. E lo stesso Poggio sembra d'accordo sulla datazione da me proposta (1422). Restano però le lettere 33 (13 gennaio 1421, da me rettificata in 1422 – e ognuno sa quanto sia facile sbagliare l'indicazione dell'anno quando si scrive nel mese di gennaio: cfr., ad es., la datazione della lettera 143 che nessuno ha messo in discussione –), 34 (13 gennaio), 35 (24 gennaio), 39 (17 febbraio) che io ho riferito tutte al 1422. Il Poggio (p. 330) afferma che le lettere 33-35 «potevano anche appartenere al 1421, le nn. 39 e 40 al 1422», perché, «trattandosi di procedimento arcivescovile contro un prete, gli sviluppi del medesimo potevano avere durata assai più lunga di uno o due mesi». Io resto della mia opinione, perché l'incalzare delle cinque lettere riflette le fasi di una procedura non diluita nel tempo, che, tra l'altro, bene si adatta al temperamento del de Marini.

5) L'attribuzione al giugno-luglio 1422 della lettera n. 47 è contestata dal Poggio (p. 330), soprattutto per il termine *a quo*. Tutto è possibile, anche se gli eventi relativi a Battista Fieschi, introdottosi nottetempo in un monastero femminile di Rapallo, si succedono con tale rapidità, che riesce difficile anticipare di molto la denuncia anonima del fatto criminoso.

6) Della lettera n. 68 ho già detto sopra.

Secondo il Belvederi (p. 475) non «mancano le carenze nel metodo editoriale. *In non pochi casi* l'A. ha di fronte a sé una lettera pervenutaci in due copie (e l'originale manca); orbene non dice *mai* quale delle copie ha usato per l'edizione. Di conseguenza non dà in nota le varianti della copia di cui non si è servito (cfr. nn. 10, 11); altrettanto dicasi quando ha alle mani due originali (cfr. nn. 140, 141)». Analogo rilievo è mosso dal Poggio (p. 330). Si tratta in tutto di *sei* lettere. Per la n. 103 ho offerto il testo critico, basandomi sui due mss. conosciuti, il Bolognese e il Braidense, segnalando in

nota le varianti scartate; per la n. 172 mi sono servito del ms. barzizziano di Bergamo, segnalando nell'apparato quelle lezioni proposte dal Sabbadini che non mi convincevano. E tutto questo appariva ben chiaro dall'edizione.

Restano quindi le lettere 10-11 e 140-141. Per le prime due, se non ho detto nella sede appropriata (cioè nelle osservazioni premesse al testo delle lettere) a quale ms. avevo fatto ricorso, è altrettanto vero che tale indicazione si trova a p. 25, dove presento il carteggio, spiegando che mi sono servito di un ms. quattrocentesco della Biblioteca di San Daniele del Friuli e che, essendo il ms. marciano, da cui deriva l'edizione Degani, molto più tardo *e copia* di quello di San Daniele, segnalando le varianti non avrei minimamente contribuito alla ricostruzione del testo. Il lettore che ne voglia la prova potrà trovarla nell'elenco di tutte le varianti che si ricavano dal confronto dei due manoscritti:

Carteggio (ms. di S. Daniele) (ms. Marciano)

Lettera 10

p. 55

r. 7 ignarus ignorans

r. 26 privatam pravam

p. 56

r. 9 cardines cardinales

Lettera 11

p. 57

r. 3 omnemque ibam omnem illam

r. 22 et ad

r. 33 hec hac

Ai miei recensori sono peraltro sfuggiti due refusi tipografici che colgo l'occasione per segnalare: a p. 56, r. 12 *ullis* invece di *illis*; a p. 57, r. 13 *re-rum* invece di *renum*.

Restano le lettere 140-141, «entrambe spedite ed entrambe pervenute al destinatario», alle quali «non sarebbe stato male dedicare un momento di riflessione» (Poggio, p. 331). Non è difficile supporre che il mittente, Ambrogio de Serra, in due diversi momenti della stessa giornata (26 dicembre 1425) abbia affidato a due diversi corrieri due lettere, *uguali nella sostanza* ma non nella forma, nella speranza che almeno una delle due giungesse al destinatario. Devo inoltre precisare che non si tratta di «due originali della

medesima lettera», come afferma il Poggio (p. 330), ma degli originali di due lettere, la 140 e la 141, di cui ho pubblicato soltanto il testo della prima, guardandomi bene *dall'emendarlo* «di [mia] propria iniziativa», ma avvertendo che «la lettera 141 è pressoché uguale alla precedente». Dall'elenco delle differenze qui sotto elencate, giudichi il lettore se la mia affermazione era fondata e se era veramente necessario offrire «l'indicazione di varianti alla prima lettera, desunte dalla seconda» (Poggio, p. 330).

Lettera 140 (<i>Carteggio</i>)	Lettera 141
r. 2 premissa	premisa
Aprichui	Apricui
r. 3 domini, domini	domini
r. 4 ut - avisata	<i>omesso</i>
r. 6 responsum	responsio
r. 9 denotabo inferius ad litteram verba	ad litteram denotabo verba
r. 11 consullere	consulere
de vobis esse	esse de vobis
r. 13 predicta michi dixit fuisse loquutus cum presbitero Luca	predita dixit dixise presbitero Luce
p. 212	
r. 3 deliberabit eleptionem predictam	deliberaret creationem predictam
r. 4 (ci)tissimo	altissimo
r. 5 sue sanctitas sua dignetur in mente habere	sue velit in mente habere
r. 6 dixi	respondidi
r. 8 dominacione	paternitate
r. 9 deffendere	defendere
r. 11 omne negocium Sanetitatis Sue ut	onme arduum negocium Sanctitatis sue paratum ut
r. 13 Ytallia... Ytalliam	Italia... Italiam
r. 16 velit	vellit
r. 17 ut abeamus caussam in honoribus eum recordare	ut cum in honoribus habeamus caus- sam recordare
r. 18 restabimus et pro presenti	restabimus pro presenti
r. 19 et acceptavi	unde acceptavi
et ab eo recesi	<i>omesso</i>
r. 21 ut supra per me... abita. Recesso a presencia	per me ut supra... habita, licet multo plura cum sanctitate sua habui stetisse in similibus verbis spacium magnum,

- r. 22 oratores
- r. 23 dominos Franchinum, Iohannem
- r. 24 Racellum
- r. 25 prelibati illustris
- r. 26 nostri facere deberent ad prefactum sanctissimum dominum nostrum narravique
- r. 27 de responsione benigna dicti sanctissimi
supra ut in ea
- r. 28 Eo vero instanti accesserunt ad presenciam sanctitatis sue et sequi fuerunt cum instancia ordinata ut per eos habui relatum. A quo habuerunt responsurn gratissimum ut supra et ultra, quod quantum per eos et per me et requixitum fuerat, plus large per litteras per me sibi presentatas vidit. Quare non fuit locus in predietis pro presenti plus esse operatus, in quibus, teste Deo, fecissem et facerem iusta possibilitatem meam, licet in similibus minima sit. Scribo paternitati vestre et honorabili Officio Misericordie processum ordinatum contra dominum Iacobum Rodinum et literas per alium modum mictam; hactenus non habui. Rogo ordinetis ut hic solvantur. Deliberavi hic stare cousque festum sit transatum ut a paternitate vestra habui comixum; transato, pro Neapoli recedam. Recomito me egregio domino Samueli et domino Laurentio, pro quibus et pro dominacione vestra offero me ad gracta paratus ubi diu feliciter in Christo.

set effectum est ut supra. Recesso vero a presencia

ambasatores

dominum Franchinum, dominum Iohannem

dominum Racellum

illustrissimi

nostri ad prelibatum summum pontificem facerent eisque narravi

de graziosa responsione sanctissimi

supra et hoc ut super ea

Qui ex instantia accesserunt ad presenciam prefacti sanctissimi domini nostri et cum instancia fuerunt sequi ut supra qui sanctissimus dominus noster affirmavit eis verba mihi dita et ultra quod quantum per eos ac per me sibi fuit exposuit illud vidit per litteras per me sibi presentatas. Refferui eis de eorum graziosa opera pro parte communitatis nostre gratias. Circa facta domini Iacobi Rodini videritis per litteras vobis et honorabili Officio Misericordie per me scriptas processum contra eum ordinatum de quo non ridebit. Steti hic usque per vos mihi impositum fuit. Subito pro Neapoli recedam. Si quod vultis me facturum paternitas vestra comitati, paratus semper ad gracta. Recomito me egregio domino Samueli, saluto dominum Laurentium, pro quibus offero me paratum ubi diu feliciter in Christo.

«Ancora soltanto una parola sugli indici, unicamente per mettere in guardia il lettore che dovrà o dovrebbe servirsene» (Poggio, p. 331). Tanto il Poggio (p. 331) quanto il Belvederi (p. 475) mi muovono l'appunto di non avere elencato, nell'indice dei nomi di persona e di luogo, le date topiche delle lettere di cui ho dato il solo regesto, ma non si sono accorti che in tale indice non ho elencato nemmeno le date topiche delle lettere che ho pubblicato integralmente. Questo, perché *tutte* le date topiche sono elencate nell'*Indice delle lettere* al fine di tenere distinti i nomi di luogo in esse contenuti da quelli dei luoghi in cui le lettere stesse sono state redatte.

Sempre a proposito di indici, secondo il Belvederi (p. 475), «non si capisce, ad es., perché interi documenti, per di più ricchissimi di dati (cfr. nn. 26, 32) non siano stati schedati»; secondo il Poggio (p. 331), «non sono stati presi in considerazione i nn. 26 e 32, ricchi oltretutto di dati antroponimici e toponimici... *nessuno* dei quali dati figura nell'indice dei nomi di persona e di luogo». Qui la concordanza fra i due recensori diventa sorprendente, perché sembra impossibile ammettere che nessuno dei due si sia accorto che – a parte alcuni «errori di rimando ... riscontrabili un po' in tutte le edizioni testuali» (Poggio, p. 331) – i dati contenuti nelle due lettere sono tutti elencati negli indici. Mi spiace tediare il lettore con questo nuovo elenco, ma sono indotto a farlo per provare la fondatezza di questa mia affermazione.

Lettera 26	Indice dei nomi di persona e di luogo
p. 71	
prevosto di Mortara	p. 295 Mortara, prevosto, v. Gambolitis (de) Galeazzo
	292 Gambolitis (de) Galeazzo
chiesa di S. Giov. di Borbonino	292 Genova, chiesa di S. Giov. di Borbonino (<i>qui in realtà manca il rinvio al priore</i>)
Valdettaro Giacomo	299
Cattaneo Giacomo	290
chiesa di S. Maria di Castello	p. 292 Genova, chiesa di S. M. di Castello
chiesa di S. Maria di Albaro	292 Genova, chiesa di S. M. di Albaro
chiesa di S. Maria di Priano	292 Genova, chiesa di S. M. di Priano
prete Giacomo	o è il Valdettaro (e quindi v. p. 299) o il Cattaneo (v. allora p. 290)

p. 72

frate Giacomo

o è il Valdettaro (e quindi v. p. 299) o il Cattaneo (v. allora p. 290)

Loisio de Regno

294 Loisio de Regno, v. Regno

297 Regno (de) Loisio

chiesa di S. Maria di Albaro

292 Genova, chiesa di S. Maria di Albaro

Manzini (de) Melchion

294

Gambolitis (de) Galeazzo

292

Lettera 32

p. 76

abate di S. Venerio (Gabriele da Diano)

292 Gabriele da Diano, v. Diano

291 Diano (da) Gabriele

monastero di S. Venerio

297 Portovenere, monastero di S. Venerio del Tino, con rimando al nome dell'abate

Rolando de Laneriis

294 Laneriis (de) Rolando

Giovanni Lavagii da Portovenere

294 Lavagii Giovanni

297 Portovenere (da), v. Lavagii G.

Battista da Diano

288 Battista da Diano, v. Diano

291 Diano (da) Battista

Tunisi

299

Antonino de Verzelottis

299 Verzelottis (de) Antonino

p. 77

Andrea (di S. Ambrogio, in nota),
priori di S. Matteo

287 Andrea di S. Ambrogio, v. S. Ambrogio

298 S. Ambrogio (de) Andrea

292 Genova, chiesa di S. Matteo con rinvio al nome del priori

Antonino (de Verzelottis)

299 Verzelottis (de) Antonino

abate del Tino (Gabriele da Diano)

292 Gabriele da Diano, v. Diano

291 Diano (da) Gabriele

297 Portovenere, monastero di S. Venerio del Tino, con rimando al nome dell'abate

Battista da Diano

288 Battista da Diano, v. Diano

291 Diano (da) Battista

monastero del Tino

p. 297 Portovenere, monastero di S. Venerio del Tino

priorato di S. Matteo

manca nell'indice

Martino V

295

Doria	291	
p. 78		
Ambrogio da Biassa	287	Ambrogio da Biassa, v. Biassa
	288	Biassa (da) Ambrogio
Biassa, torre di	288	
La Spezia	294	
Manarola, fortilicium	297	
Portovenere	297	
Catalani	290	
monastero del Tino	297	Portovenere, monastero di S. Venerio del Tino
Tino	299	
Giovanni f. di Bartolomeo Perino	296	Perino Bartolomeo
da Portovenere	296	Perino Giovanni
	297	Portovenere (da), v. Perino
Odorico de Glemona (Gemona)	296	Odorico de Glemona, v. Gemona
	292	Gemona (da) Odorico
card. Fieschi (Lodovico)	291	Fieschi Lodovico
p. 79		
Corniglia	290	
Rigucio da Portovenere	297	Rigucio da Portovenere, v. Portovenere
	297	Portovenere (da) Rigucio
priore di S. Matteo (Andrea di S. Ambrogio)	287	Andrea di S. Ambrogio, v. S. Ambrogio
	298	S. Ambrogio (da) Andrea
Ragogna	297	
Arpino de Colli	290	Colli (de) Arpino
monastero del Tino	297	Portovenere, mon. di S. Venerio del Tino

Se i recensori hanno voluto assumere le due lettere in questione come prova irrefutabile che il mio indice « può considerarsi pressoché inservibile » (Poggio, p. 331), tanto da obbligare i lettori « a sfogliarsi tutto il volume » (Belvederi, p. 475), mi pare che, almeno in questo caso, abbiano decisamente fallito lo scopo.

Il lungo discorso meriterebbe forse una conclusione, ma la lascio al lettore. Mi sono limitato a fornirgli elementi perché possa giudicare.

Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)

La figura di Jean Le Meingre detto il Boucicaut, Maresciallo di Francia, quale ci è stata tramandata, soprattutto dall'anonimo *Livre des faicts du bon messire Jean Le Maingre, dit Bouciquault*¹, ci è nota nelle sue linee essenziali, anche se non mancano zone d'ombra che meritano ancora qualche indagine: tra queste sono certamente gli otto anni (1401-1409) del suo governo genovese in qualità di Governatore e Luogotenente di Carlo VI, al quale Genova aveva fatto atto di dedizione nel 1396². Proprio su questo periodo decisivo della sua esistenza non sono mancate in passato vivaci polemiche che non hanno certo giovato a riequilibrare il giudizio sul personaggio e a restituire chiarezza alle vicende di cui fu protagonista.

Veniamo subito ai giudizi: punto di partenza obbligato per una valutazione del periodo genovese del Le Meingre è il ben noto passo di Giorgio Stella, là dove lo definisce:

«... sedulus, non excellit, est avidissimus in agendis, est a vanis ludis et mulierum inspectione remotus; hic pudicus, hic Deo devotus, sacre misse bis auditor in die, ieiuniis, elemosinis et orationibus crebro insistens; hic largitor munificus, aspectu gratus, corde manianimus et intrepidus et multa prudentia circumseptus »³.

Gli fanno eco, un secolo dopo, Agostino Giustiniani e Uberto Foglietta; recita il primo:

* Pubbl. in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age. Temps modernes », 90 (1978), pp. 657-687.

¹ Edd. T. GODEFROY, *Histoire de M.re Jean de Boucicaut ...*, Parigi 1620; CL.-B. PETITOT, in *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, VI, Parigi 1825; J.-F. MICHAUD - J.-J.-P. POUJAULAT, in *Nouvelle collection des mémoires pour servir à l'histoire de France*, II, p. 203-332, Parigi 1836 (edizione utilizzata in questa sede).

² Sulla dedizione di Genova alla Francia cfr. E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402)*, Paris 1896.

³ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII), p. 258.

«Conciosia che il Governatore fussi dotato di tutte quelle virtù che si ricercano in uno principe; era nell'operare molto pronto, alieno da giochi et dalla conversazione delle donne, religioso et osservantissimo delle cerimonie christiane, elemosinaro, dedito all'oratione, liberale, gratoso, magnanimo, intrepido, amator della giustizia, circonspetto »⁴;

il secondo:

«fuit enim Bocicardus omnibus virtutibus quae in claro et celso viro esse possunt, vere admirabilis; ab omni flagitiorum genere omnibusque libidinum illecebris, ac sacrarum cerimoniarum, divinique cultus diligentissimus observator; cum magnam partem temporis sacris et precationibus daret. Condecorabat iustitiae studium, animi magnitudo, regia liberalitas, intrepidus ad terrores animus, celeritas in negotiis susceptis conficiendis, ingeniumque minime in consiliis rapidum, sed omnia circumspectans ... »⁵

A questi giudizi che, a ben guardare, si riducono ad uno solo, quello dello Stella, si è attenuta largamente una storiografia genovese sostanzialmente positiva se non entusiastica, che ha avuto, in epoca recente, i suoi punti di forza in Agostino Virgilio⁶, Vito Vitale⁷ e Francesco Surdich⁸, i quali, tutti, hanno subito il fascino del «fiero cavaliere crociato» o del suo «cavalleresco spirito avventuroso», sulle orme del *Livre des faicts*, creduto ciecamente e acriticamente dal Delaville le Roulx⁹, rigettato come «sfacciatamente menzognero» dal Manfroni¹⁰, ma interpretato con ottica diversa e ben altra levatura da Johan Huizinga. Lo storico olandese ha felicemente intuito che nel *Livre*, più che una pagina di storia contemporanea, dalla quale attingere fatti concreti, l'autore aveva costruito l'immagine, il modello del cavaliere ideale, al quale, tuttavia, il Boucicaut non si era sempre con-

⁴ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali ... della ... Repubblica di Genoa ...*, Genoa, Antonio Bellono, 1537, c. 168 r.

⁵ U. FOGLIETTA, *Historiae Genuensium libri XII*, Genoa 1585, c. 183 v.

⁶ *Boucicaut cavaliere errante - Bucicaldo governatore di Genova*, riassunto di due conversazioni in «Bollettino Ligustico», II (1950), p. 118.

⁷ *Breviario della storia di Genova*, Genoa 1955, I, pp. 149-151.

⁸ *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VII (1967), pp. 205-327; anche in *Collana storica di fonti e studi* diretta da Geo Pistarino, 4, Genoa 1970 (alla quale si riferiscono le nostre citazioni).

⁹ *La France en Orient au XIV^e siècle*, Parigi 1886.

¹⁰ *Lo scontro di Modone. Episodio della lotta veneto-genovese (1403)*, in «Rivista Marittima», XXX (1897), p. 23 (dell'estratto).

formato, non facendogli difetto i vizi più frequenti della sua classe quali la violenza, l'avarizia e la cupidigia ¹¹.

Ridimensionato così il quadro troppo ottimistico dell'ignoto autore (e nella prospettiva aperta da Huizinga importa poco che si tratti o meno dello stesso protagonista), restano giudizi contrastanti che vanno dal «tirannello» del Valeri ¹² all'«intrigante ed attaccabrighe» del Manfroni ¹³, per finire a quello ben più controllato del De Boüard, al quale non è certo sfuggito il carattere di brutale occupazione militare del governo genovese del Boucicaud ¹⁴. E tuttavia la storiografia genovese più recente ha insistito su temi quali «la riaffermazione del potere marittimo» o l'«accrescimento e sicurezza dello stato» ¹⁵, «l'ordine e la pace interna, l'ordinamento legislativo ed il consolidamento dello stato» ¹⁶ «il ritorno dell'ordine», e «l'equilibrio interno» ¹⁷, pur non essendo sfuggito a nessuno che il governo di Genova rappresentava per il Maresciallo solo uno strumento per imprese più vaste che sole avrebbero dovuto dargli la gloria imperitura: l'oriente e l'Islam erano i veri obiettivi, il denaro e le navi dei Genovesi i necessari strumenti.

Solo il De Negri ha ripensato a fondo l'intera politica genovese del Boucicaud, dedicandogli pagine meditate e convincenti, nelle quali ha colto luci ed ombre di quegli otto anni, giungendo perciò ad un giudizio storicamente più attendibile (non disgiunto da un facile, ma cosciente, moralismo), anche sulla base di testimonianze cui in passato non era stato accordato gran credito ¹⁸. Giova soprattutto ricordare che il De Negri (ma già il De Boüard aveva percorso efficacemente questa strada) ha inserito la vicenda

¹¹ J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, traduz. ital. di B. JASINK, a cura di E. GARIN, Firenze 1961, pp. 95-96, 144.

¹² *L'eredità di Gian Galeazzo Visconti*, Torino 1938 (Biblioteca della Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXVIII), p. 142.

¹³ C. MANFRONI, *Lo scontro* cit., p. 32.

¹⁴ *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1936, pp. 246 e 380.

¹⁵ A. VIRGILIO, *Boucicaud* cit., p. 118.

¹⁶ V. VITALE, *Breviario* cit., I, p. 150.

¹⁷ F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 47-48, che però trascura di ricordare il prezzo di vite umane sacrificate all'ordine e all'equilibrio. Si vedano le notizie sulle esecuzioni capitali in GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 255-256, 272, 277, dalle quali si ricava l'impressione che durante il governo del Boucicaud il boia non sia mai rimasto inoperoso.

¹⁸ *Storia di Genova*, Milano 1968, pp. 507-542.

del Maresciallo di Francia nel quadro turbinoso, incerto e spesso incoerente della politica francese al tempo di Carlo VI, tra l'alternarsi delle diverse e spesso opposte politiche dei potentissimi Duchi di Borgogna e d'Orléans (per non dimenticare gli interessi italiani del Duca d'Angiò), nel mezzo della tragedia secolare della guerra franco-inglese e di una non meno tragica lacerazione della Chiesa, sulla quale si staglia la forte personalità di Benedetto XIII, non ultimo ispiratore di alcune discutibili decisioni del governatore di Genova (e pensiamo in particolar modo alla vendita di Pisa). Troppo spesso il mito del cavaliere e del gentiluomo ha fatto schermo al cattivo diplomatico e all'inesperto uomo di stato.

Non è qui il caso di rimettere in discussione l'istituzione del Banco di San Giorgio o la nuova legislazione che non sono certo opera sua, ma che trovarono la felice conclusione sotto un governo che aveva i poteri per imporre decisioni di vasta portata¹⁹. Importa invece notare che il troppo benevolo quadro offertoci dagli *Annali* di Giorgio Stella viene largamente attenuato dopo il 1405, quando la narrazione viene continuata dal fratello Giovanni²⁰, autore, anche, di una lettera dei Genovesi a Carlo VI²¹ che troppo spesso è stata trascurata (forse anche perché adespota fino ad epoca recentissima²²) come espressione del risentimento della fazione popolare che aveva favorito l'espulsione del Boucicaut²³; in questo giudizio è rimasto fatalmente coin-

¹⁹ Su questi due temi cfr. V. VITALE, *Breviario* cit., I, pp. 151-152 e T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., pp. 532-535.

²⁰ E del mutato atteggiamento si era già accordato il De Negri (*Ibidem*, pp. 536-537). In merito alla data cfr. GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. VII-VIII.

²¹ Ediz. a cura di A. CERUTI, *Lettere di Carlo VI re di Francia e della Repubblica di Genova relative al Maresciallo Bucicaldo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII (1885), pp. 360-364 (dal ms. O 63 sup. della Biblioteca Ambrosiana, cart. del sec. XV appartenuto al prete Pietro Bardella – sul quale v. *Carteggio di Pileo de Marini, arcivescovo di Genova, 1400-1429*, a cura di D. PUNCUH, *Ibidem*, n.s., XI/1 (1971), p. 70 – contenente molte cose genovesi: cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, Leida 1963-1966, I, p. 337; per la data, 21 ottobre 1409, cfr. una copia secentesca dell'Archivio di Stato di Genova: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova, 958-1797, Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), p. 140, n. 738. Ampio transunto della stessa in P.F. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II di Monferrato e l'opera di Corrado II del Carretto in Genova, 1409-1413*, Genova 1919, pp. 22-26.

²² Sull'attribuzione allo Stella cfr. GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. V, XVIII, XXII; la lettera è tramandata dai mss. G.VII.13 della Biblioteca Universitaria di Genova et St.p. 87 della Biblioteca Reale di Torino unitamente agli *Annales*.

²³ C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., pp. 42, 49; F. SURDICH, *Genova e Venezia*

volto anche l'*Ogdoas* di Alberto Alfieri²⁴, nel quale sono ripresi, con analogo animo, i temi della lettera dello Stella.

Rimaneva invece ancora inspiegabilmente ignorata, anche se già conosciuta dal Valois²⁵, la lettera che Pileo de Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429), indirizzava, nell'ottobre-novembre 1409, al re di Francia in nome dei suoi concittadini²⁶. In essa sono indicati, con più forza e vigore,

cit., p. 48, nota 8; so bene che in questo caso il Surdich cita anche un brano della cronaca morosiniana favorevole al Boucicaud (*Chronique d'Antonio Morosini. Extraits relatifs à l'histoire de France*, a cura di L. DOREZ e G. LEFFÈVRE-PONTALIS, Paris 1898-1902, II, p. 24), ma allora perché dimenticare Martino d'Alpartil (*Chronica actitatorum tempore Domini Benedicti XIII*, a cura di F. EHRLE, Paderborn 1906, pp. 151-152), testimone oculare del risentimento dei Genovesi nei confronti della dominazione francese?

²⁴ Ediz. a cura di A. CERUTI in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVII (1885), pp. 253-320; cfr. C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 49.

²⁵ N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1896-1902, IV, pp. 12, 55, dal ms. 578 della Biblioteca di Digione. Il sospetto che la lettera edita dal Ceruti potesse essere una minuta della lettera mariniana (*Carteggio* cit., p. 14, nota 42) non pare compatibile con l'attribuzione allo Stella della lettera in oggetto; v. però quanto detto in seguito.

²⁶ Ne abbiamo rintracciato 5 copie: 1) ms. 578 della Biblioteca di Digione (= D), cc. 202 r.-206 r., del sec. XV; 2) ms. A D IX 14 della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (= M), cc. 32 v.-38 v., del sec. XV: cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter* cit., I, p. 354; 3) *Libri commemoriali* dell'Archivio di Stato di Venezia, X (= V), cc. 85-86, del sec. XV: cfr. R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia* (regesti), Venezia 1883 (Monumenti della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, serie I, III), p. 345, n. 109; 4) ms. X, 2, 2 della Biblioteca Civica Berio di Genova (= B), del sec. XVII; 5) F. FEDERICI, *Collettanee*, ms. 47, II, dell'Archivio di Stato di Genova (= F), p. 18, del sec. XVII. Le ultime due copie derivano dall'« epistola autentica appresso Alessandro Sauli condan Pauli », della quale non abbiamo trovato traccia.

È certo che la lettera del De Marini è stata diffusa in ambienti governativi italiani e stranieri. Le varianti, di poco conto, che si riscontrano tra le copie esaminate sono da imputare sia agli esemplari tratti dagli scribi genovesi, dall'autografo o da un originale da esso derivato, per la spedizione, sia a coloro che ne hanno tratto successivamente altre copie, spesso scorrette per errata lettura o per incapacità di sciogliere correttamente le abbreviazioni. In particolare la lacuna, pressoché simile, nei mss. di Digione e di Venezia (cfr. p. 676, righe 4-6; in questo volume, p. 288, nota k), più che a un rapporto tra i due mss., farebbe pensare che le righe perdute coincidessero con la linea di piegatura della lettera originale; la lacuna sarebbe così imputabile allo strappo (o taglio) per l'apertura della lettera.

Quanto alla data della lettera mariniana, essa deve essere collocata tra il ritorno in sede dell'arcivescovo (18 ottobre 1409: *Carteggio* cit., p. 14) e la data che si può verosimilmente attribuire alla copia veneziana: nei *Commemoriali* la lettera genovese appare inserita tra due docc. del 13 novembre (cfr. nn. 105-106 in R. PREDELLI, *I libri commemoriali* cit., p. 344), ai quali segue un doc. del 10 dicembre 1409 (cfr. n. 108, *Ibidem*, p. 345).

pressoché tutti i motivi della rivolta genovese già denunciati dallo Stella. In questa missiva, durissimo atto d'accusa al governo del Boucicaut, si potrà discutere l'animosità personale dell'arcivescovo, che tanti torti aveva subito da parte del governatore francese; non si potrà certo farne un prodotto della fazione popolare: la parentela coi Fieschi (fautori del Boucicaut anche dopo la sua cacciata)²⁷, il sincero guelfismo, alimentato anche da solide amicizie negli ambienti governativi fiorentini, ed il costante appoggio da lui dato alla causa angioina fanno del de Marini un nuovo e prezioso testimone che avvalorava, con la sua lettera, quanto narrato dallo Stella, rendendolo espressione dell'intera cittadinanza. All'edizione della lettera mariniana (ricostituita attraverso le copie superstiti), alla verifica della sua attendibilità, anche in rapporto a quella dello Stella, ed agli effetti prodotti da questa pubblicistica sugli avvenimenti del tempo sono dedicate le pagine che seguono.

Nel settembre del 1409, mentre il governatore di Genova era impegnato nella spedizione milanese, non ultimo atto della disgregazione del Ducato di Milano conseguente alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti, scoppiava la rivolta di Genova che avrebbe portato in breve alla cacciata dei Francesi e al Capitanato di Teodoro di Monferrato²⁸.

I fatti sono ben noti, sia per i nomi dei personaggi coinvolti, Facino Cane e il Marchese di Monferrato, in primo piano, il Boucicaut e lo stesso Battista Luxardo il quale, sfuggito al capestro nel 1401, non aveva mai cessato dal cospirare contro il governatore francese, anche con aiuto veneziano²⁹, sia per gli enormi interessi in gioco, quelli franco-veneziani soprattutto. In pochi giorni aveva termine l'avventura italiana dell'ambizioso Maresciallo di Francia, col quale Venezia chiudeva finalmente una lunga partita, mentre la perdita di Genova assestava un duro colpo ai vecchi disegni della Corona francese sull'Italia Settentrionale, compromettendo irrimediabilmente quelli meridionali degli Angioini.

Le vicende genovesi dovettero suscitare preoccupazione e sgomento anche a Pisa, alla corte di Alessandro V, soprattutto per il timore che provocava

²⁷ F. COGNASSO, *Sul soggiorno del Maresciallo Boucicaut in Piemonte dopo la ribellione di Genova*, in « Mélanges de l'école française de Rome », XXXIV (1934), p. 253 e sgg.

²⁸ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 288 e sgg.; P.F. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II* cit., p. 14 e sgg.; F. COGNASSO, *Sul soggiorno* cit., p. 235 e sgg.

²⁹ M. DE BOUARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 385; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 109-110.

l'atteggiamento minaccioso di Ladislao di Durazzo³⁰ e per la conseguente necessità di assicurare, attraverso Genova, il controllo dei collegamenti con la Francia al pretendente angioino che il pontefice aveva da poco investito del Regno di Sicilia *citra Farum*³¹. L'invio a Genova del card. Amedeo di Saluzzo³² è da mettere in relazione con questi avvenimenti e con lo stato di tensione che andava crescendo nel Tirreno attraverso i frequenti scontri tra navi genovesi e franco-angioine, proprio quando il governo di Parigi procedeva all'arresto dei Genovesi residenti in Francia e al sequestro dei loro beni; tutti avvenimenti che non mancarono di impensierire seriamente la Signoria fiorentina che vedeva in pericolo i commerci dei suoi mercanti, i cui crediti nei confronti dei Genovesi sui mercati francesi rischiavano di diventare inesigibili³³.

Col cardinale di Saluzzo rientrava in sede Pileo de Marini, lo sfortunato arcivescovo deposto da Benedetto XIII il 10 giugno 1408 e reintegrato nella sua dignità da Alessandro V l'8 agosto 1409, che ragioni di prudenza avevano tenuto lontano da Genova anche dopo la conclusione del concilio di Pisa³⁴. La mutata situazione politica, tuttavia, esigeva un suo immediato ritorno a Genova, dove, meglio che a Pisa, anche sfruttando il vuoto di potere, il de Marini avrebbe potuto vigilare perché la frattura con la Francia non diventasse tanto irreversibile da compromettere i programmi angioini e i rapporti con Firenze, da tempo oggetto dei suoi pensieri.

Conseguenza immediata del rientro dell'arcivescovo e dell'azione di pace promossa dall'inviato papale sarebbe la lettera di Giovanni Stella, del 21 ottobre, troppo frettolosamente interpretata³⁵ come risposta genovese alla

³⁰ N. VALOIS, *La France* cit., IV, p. 116 e sgg.; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 364 e sgg.; Carteggio cit., pp. 14, 58-59.

³¹ N. VALOIS, *La France* cit., IV, p. 116 e 120; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 367.

³² N. VALOIS, *La France* cit., IV, p. 107, nota 2 e p. 131, nota 2, la cattiva lettura della quale ha tratto in inganno M. De Bouïard (*Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 381, nota 6), il quale, non accorgendosi che si tratta di due missioni diverse, muove al Valois il rimprovero di aver confuso la missione del card. di Saluzzo con quella, posteriore di un anno, del marchese di Saluzzo, destinato alla mediazione tra Genova e Francia dal Duca d'Angiò.

³³ N. VALOIS, *La France* cit., IV, p. 131, nota 2; F. COGNASSO, *Sul soggiorno* cit., p. 251; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 380.

³⁴ Carteggio cit., pp. 13-14.

³⁵ P.F. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II* cit., p. 22; F. COGNASSO, *Sul soggiorno* cit., p. 251, a differenza del Ceruti (*Lettere* cit., p. 353), che la ritiene anteriore.

ordinanza regia del 5 novembre, attraverso la quale Carlo VI, dichiarati spregiuri e traditori i Genovesi, ne ordinava l'arresto in terra di Francia e la confisca dei beni³⁶. A prescindere dal fatto che la cronologia dei due documenti (sempreché sia esatta la datazione della lettera dello Stella nella copia secentesca) non consente tale interpretazione, è da osservare come l'ordinanza ignori totalmente le proteste genovesi, preferendo porre l'accento (forse nel tentativo di mantenere aperto uno spiraglio al dialogo) sull'inganno ordito da Teodoro di Monferrato nei riguardi dei Genovesi, tra i quali avrebbe fatto correre la falsa notizia della morte del Boucicaud e del fallimento della spedizione milanese. D'altra parte, i Genovesi, per mano dello Stella, pretendevano di far credere al re che la dedizione al marchese era l'unica via di scampo al pericolo rappresentato da Facino Cane, alla cui mercé l'avventura milanese del governatore di Genova aveva abbandonato la città. Anche se quest'ultima giustificazione può apparire fondata, siamo chiaramente in presenza di un dialogo tra sordi, del tutto involontario però, perché la cronologia non può risolvere i nostri dubbi in questo caso. La lettera dello Stella, infatti (e la mancata diffusione al di fuori della tradizione genovese – alla quale appartiene anche, come già detto, il ms. dell'Ambrosiana – ne sarebbe conferma), non sarebbe mai stata spedita, ma sarebbe stata ripresa successivamente, modificata ed integrata dall'arcivescovo, che con la sua autorità morale doveva garantire la verità di quanto narrato in essa. Solo così si spiegherebbe la stretta analogia tra i due testi, sia nella struttura, sia, in qualche caso, nell'identità del lessico; questo non esclude, tuttavia, che lo stesso Stella abbia potuto collaborare alla stesura definitiva, che doveva rappresentare, anche se la lettera figura spedita dall'arcivescovo, una protesta corale³⁷, la giustificazione storica e morale della rivolta dei Genovesi a un tiranno, non alla Corona di Francia.

La redazione ultima ci appare di gran lunga più efficace: abbandonata l'ingenua scusa dell'inganno e del pericolo di Facino Cane, soppressi alcuni passi che non dovevano suonare graditi all'arcivescovo (requisizione delle armi, l'accento ai Fiorentini «disumani»³⁸, aggiuntine altri (tragedia del

³⁶ P.F. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II* cit., pp. 21-22; A. CERUTI, *Lettere* cit., pp. 358-359.

³⁷ Si veda, a titolo di esempio, l'accento alle persecuzioni di cui era stato oggetto il de Marini, reso in forma oggettiva, come espressione della denuncia dell'intera cittadinanza.

³⁸ A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 361.

Carrarese, più ampio spazio alle vicende dello scisma e alle divergenze tra governatore e arcivescovo, tentato furto del Sacro Catino), la lettera si distende con più ampio respiro, con maggiore attenzione all'ordine cronologico delle vicende narrate, ma soprattutto con più preciso senso della dignità di un popolo che rivendica il diritto alla rivolta. Lo stesso stile adoperato (frequente ricorso all'antitesi, all'anastrofe, all'omoteleuto, all'elisse del verbo essere, cura con la quale si evita il monosillabo in sede finale) documenta lo scrupolo con cui si procedette alla redazione di un testo che appariva fondamentale per le sorti della città e per le aspirazioni di quegli animi moderati che ancora credevano nella possibilità di un accordo con la monarchia francese.

È probabile che questa lettera, i rapporti che giungevano a Parigi dagli ambienti guelfi, non alieni dall'accettare il governo francese a patto, però, che esso fosse rappresentato da un nuovo governatore³⁹, e le pressioni del Duca d'Angiò, preoccupato di evitare l'alleanza formale tra Genova e Ladislao, abbiano influito sull'animo del re⁴⁰. Tra la via forte, lungamente invocata dal Boucicaut⁴¹ e la maniera morbida proposta dall'angioino, Carlo VI scelse la seconda: abbandonato il tono risentito e minaccioso dell'ordinanza del 5 novembre, il 30 gennaio 1410 il re di Francia, accogliendo le proteste dei « molti » Genovesi « *tantis sceleribus condolentes et quibus tam horrendum facinus* – la rivolta ed il massacro dei Francesi – *displiquit, qui volunt semper in nostris subiectione et obedientia nec non apud nos in sua fidelitate permanere* », delegava Luigi d'Angiò, che stava preparando la seconda

³⁹ F. COGNASSO, *Sul soggiorno cit., passim*; M. DE BOÛARD, *Les origines des guerres d'Italie cit.*, pp. 378-380.

⁴⁰ Che sull'atteggiamento del re di Francia possa aver agito anche la presenza a Parigi di Pileo de Marini, nel dicembre 1409, farebbe pensare un discorso che l'arcivescovo di Genova avrebbe pronunciato all'Università di Parigi alla vigilia di Natale dello stesso anno (ediz. in J.B. SCHNEYER, *Konstanzer Konzilpredigten: Texte*, in « *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins* », 116 (1968), pp. 143-150, dal ms. a. 26 della Staatsbibliothek di Brema). Che si tratti di un errore di datazione, non sappiamo se del ms. o dell'editore, è certo, sia perché il de Marini in tale periodo era sicuramente a Genova (Arch. di Stato di Genova, *Notai antichi*, n. 110, cc. 345 r.-348 r.), sia perché gli argomenti trattati riportano il discorso all'anno precedente, quando era in corso l'organizzazione del concilio di Pisa. Se poi l'arcivescovo di trovasse a Parigi nel 1408 non ci è dato di accertare in questa sede, anche se lo stile del discorso, ben lontano da quello di altre composizioni mariniane, potrebbe indurci a qualche cautela.

⁴¹ M. DE BOÛARD, *Les origines des guerres d'Italie cit.*, p. 381 e sgg.

spedizione in Italia, ad effettuare un'inchiesta sulla ribellione e soprattutto sulle sue cause, concedendogli ampia facoltà di punire i colpevoli e di assolvere gli innocenti, ma anche di agire « mitius et ad nostras misericordiam et graciam reducendi » i Genovesi ⁴².

Ma ormai era troppo tardi: di fronte alle proposte di pace dell'angioino, Genova risponde orgogliosamente di essere libera del proprio destino; rifiuta l'accordo anche perché è ben conscia che l'avventura italiana del Boucicaut è ormai giunta alla fine: la Francia non sembra più in grado di sostenerlo, forse non ne ha più la volontà; privo di denaro e di aiuti, il Maresciallo di Francia è costretto ad abbandonare la partita e a chiudere i suoi giorni prigioniero degli Inglesi, dopo la sfortunata battaglia di Azincourt. Il prestigio della Francia in Italia va ormai tramontando ⁴³.

⁴² Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 864, c. 76 r.

⁴³ F. COGNASSO, *Sul soggiorno* cit.; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., pp. 381-386; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 538.

AD SERENISSIMUM^a REGEM FRANCIE EPISTOLA^b PER PILLEUM, ARCHIEPISCOPUM IANUENSEM, PRO CIVIBUS IANUE ET SUB NOMINE EORUM IN IOHANNEM BOUCIQUAUT, OLIM GUBERNATOREM SUUM^c.

Nostra, serenissime regum^d et clementissime domine, nostra merito, ut verum^e fateamur, est culpanda desidia^f, dum Iohannis Lemeyngre, qui se Bouciquaut appellat^g, sevam tyrannidem^h et intollerabiles mores usque inⁱ hunc diem diutina nimis et illaudabili patientia^j tolleravimus, dumque iustissime dominationis tue^k presidium usque adeo implorare distulimus et negleximus, ut imminenti et extreme desolationi nostre^l fuerit necessarium, unicum et singulare^m remedium, ad arma confugere. Sed non sinebat illius inhumana et tue maiestati rebellis sevitiaⁿ nos ad tuam clementiam provocare et oratores aut litteras mittere unde tibi veritas innotesceret^o; quin imo, patientia nostra abutens, laudatores et commendaticias litteras destinare cogebat⁴⁴, suoque pro nutu mentiri ut pene^p durius^q nobis fuerit illum laudare quam pati. Verum, cum essent flagitia^r et facinora sua impiissimaque gesta ubique ita nota ut nec maiestatem tuam latere possent et tam gravia ut dissimulari diu^s non deberent, speravimus et diu expectavimus, etiam nobis pro metu tacentibus et fidem tuam implorare non ausis, per providentiam et iustitiam regiam provideri debere ac tante tyrannidi modum imponi ut, si minus nos digni forsitan videbamus quorum iniuriis fieret tandem finis, ceterorum saltem immerentium^t calamitatibus atque ipsi tuo nomine et^u fame regie succurreretur^v, quam ille credulitate atque avaritia sua fedabat^w. Perspicuum enim est que et quanta non in nos solum^x, fideles tuos, et rem publicam nostram, que tua est, sed in amicos et principes, coniunctissimos serenitatis tue benivolentissimasque tui nominis civitates per Italiam et alibi, et in ipsam tuam maiestatem ac denique in Deum ipsum^y et Ecclesiam^z suam sanctam^{aa} improbissime et insolentissime com-

^a SERENISSIMUM *om.* BDFM ^b EPISTOLA *om.* DMV ^c SUUM, LA QUALE EPISTOLA È AUTENTICA APPRESSO ALESSANDRO SAULI CONDAM PAULI BF ^d rex BF ^e vere D ^f desideria D; dissidia V ^g appellabat V ^h suam tyrannidem D ⁱ usque ad D ^j diutinam. .. patientiam D ^k dominationis sue D ^l nostre *om.* BF ^m singularem M ⁿ sevitiam F ^o innotescat FM (*in B corretto su innotescat*) ^p mentiri sic ut pene B ^q durus M ^r flagitia D ^s diu: dudum DF; dum M ^t immerentium: imminentibus (*corretto su immerentium*) B ^u et *om.* D ^v succurreretur F (*in B corretto in succurreretur*) ^w fedabat *om.* D ^x non solum in nos V ^y denique Deum ipsum BM ^z et etiam Ecclesiam F ^{aa} et etiam suam sanctam Ecclesiam BM

⁴⁴ È probabile che queste accuse riguardino piuttosto gli ultimi anni di governo del Bouciquaut; sui suoi primi atti, infatti (v. sotto, nota 47), le fonti concordano nel riferire il favore di cui egli era circondato. Ne sarebbe prova anche l'ambasceria a Parigi di Domenico Imperiale e di Cosma Tarigo, del 1402, intesa a sollecitare, tra l'altro, la nomina a vita del governatore: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 257-258; A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 168 r.; E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., p. 363; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 48.

miserit^a; e quibus quedam que memoria^b tenemus – neque enim excidere possunt – de multis^c pauca breviter recensebimus, regiam orantes prudentiam ut^d, pro sua mansuetudine et iustitia, que a nobis vere fideliterque dicentur non spernat, neque illius odio, quem nemo magis quam tu odisse debet, sed veritatis studio dicta putet, que nos quidem optaremus, si fieri posset, infecta esse, falsoque illum accusari pro tui nominis gloria et statu regie maiestatis, cui^e pro gloriosa fama religionis atque iustitie infamiam peperit^f, ex amicis principibus et populis fecit inimicos⁴⁵, subditos, dum tyrannidem illius refugium a maiestate regia videri fecit aversos, ac regnum illud, quod oppressis^g omnibus pro unico presidio velut arx^h orbis terrarum collocatum constitutumque putabaturⁱ, vilescere opinionibus hominum coegit. Hec autem^j tam nota sunt ut negari nequeant, tam molesta^k ut taceri non possint. Maximo enim cum dolore^l reminiscimur^m gravissimas iacturas et irreparabilia dampna, quibus nos ille omnium hominum superbissimus acⁿ rapacissimus implicuit^o, que, dum hominum extabit^p memoria, reparari posse non speramus.

Ille enim, cum primum ad nos venit missus a te nostre rei publice gubernator, quamvis pacta nobis cum tua maiestate conventa servaturum se, sicut tenebatur, iurare recusaverit⁴⁶, quod quidem^q signum erat decrevisse eum non servare, pro reverentia

^a commiserat B ^b memoria: menti B; memoriam DF ^c et de multis V ^d recensebimus regie maiestatis prudentie ut B ^e cui: ut BF ^f pepererit (*corretto su* peperit) B
^g illud quodam oppressis D ^h arx: dux D ⁱ putabatur: probatur V; putabat (*corretto su* presentabatur) B ^j Hoc autem D ^k molestia D ^l dolose D ^m reminiscamur D
ⁿ ac: et V ^o implicuit *om.* D ^p extabit: excitabit D ^q quidem *om.* BDFM

⁴⁵ «... idem [il Boucicaud] pro suis commodis de facili Ianuensem rempublicam inimicitii et discordiis orbis nationum includit»: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*. cit., p. 288.

⁴⁶ Allude al trattato del 1396 tra Genova e la Francia (E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., p. 209 e sgg.) che prevedeva esplicitamente, all'art. XIV (*Ibidem*, p. 526) il formale giuramento del governatore (cfr., ad es., l'entrata in carica di Valerando di Lussemburgo: *Ibidem*, pp. 548-549). Nessun'altra fonte, esclusa la lettera dello Stella (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 360) conferma quest'accusa, resa attendibile, oltretutto dalla certissima accusa di spergiuo che l'arcivescovo avrebbe lanciato contro il Boucicaud ove il giuramento fosse stato prestato, anche dai primi atti del governatore francese. Quest'ultimo, infatti, non appena ebbe preso possesso della carica, intese esercitarla nella pienezza del potere, comportandosi di fatto e di diritto come un proconsole francese, non come capo di un governo più o meno autonomo, vincolato pertanto dall'osservanza della legislazione statutaria; più che in nome di Genova egli governò in nome della Corona di Francia (T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 517), richiedendo ai cittadini e alle città del territorio il giuramento di fedeltà a Carlo VI (E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., p. 357 e sgg.). La mancanza dell'impegno di rispettare la convenzione del 1396 appare improntata al disegno di trattare il territorio ligure come un vero e proprio dominio francese, perfettamente allineato alla politica transalpina se non ai disegni personali dello stesso Boucicaud. Non va infatti nemmeno trascurato l'accenno dello Stella (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 360): «iam animo concipiens in cives saevam exercere tyrannidem».

tamen regia honorificentissime receptus est, cum magis in religione^a mittentis quam in missi iureiurando fidem haberemus, nec dubitarem^{us} insuper de fide rectoris, qui de virtute regis certi eramus extimabamusque, sive quod a te missus erat, sive quod bonus videbatur (cui rei quam maxime in^b initio studuit), virum iustum et vere regum gubernatorem nos^c adeptos. Quibus rebus effectum est ut fidei sue^d nos et fortunas nostras, opes et consilia resque et publicas et privatas^e facile committeremus^{f 47}.

Verum ille callidissimus, nostra facilitate^g abusus, primum adversus regem Cypri expeditionem parare cepit, classem multam indixit, ea quidem specie ut urbem Famagustanam^h et pacta nobis cum eo rege communia tuereturⁱ, re autem vera eo proposito ut illum regno eyceret et se regem Cypri faceret⁴⁸. Itaque maximam auri

^a religione: regione D ^b in om. DV ^c nos om. V ^d sue: tue B ^e resque publicas et privatas B ^f commictemus DF ^g felicitate BFM ^h Famagustana D; Famagustam (*ma corretto su lez. precedente*) B ⁱ tuaretur M; tutaretur B

⁴⁷ Questa testimonianza dell'arcivescovo di Genova è particolarmente preziosa, perché, se conferma il giudizio positivo che del governatore diedero Giorgio Stella (*Annales Genuenses* cit., p. 258) – sull'obiettività del quale è lecito qualche dubbio insieme al De Negri (*Storia di Genova* cit., p. 539 – e i cronisti seguenti i quali, più o meno letteralmente (come abbiamo già detto) a lui si rifanno, il Giustiniani in particolare (*Castigatissimi annali* cit., c. 168 r.) e il Foglietta (*Historiae Genuensium* cit., c. 138 v.), lo limita e lo circoscrive ai primi atti di governo, sia pure attenuandone la portata col rispetto che i Genovesi intendevano manifestare più al governatore francese che alla persona del Maresciallo di Francia. In tal senso si esprime anche la lettera dello Stella (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 360), espressione degli ambienti popolari che avevano provocato la cacciata dei Francesi, dove si richiama sempre il rispetto dovuto alla maestà del re di Francia per giustificare gli onori tributati al Boucicaut e, perfino, lo spropositato aumento di stipendio (sul quale v. anche GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 263; A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 168 v.), mentre si trascurano affatto le valutazioni sui primi atti di governo. Questo significativo silenzio trova conferma nella freddezza che i popolari manifestarono fin dall'inizio di fronte ai primi atti del nuovo governatore (E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., p. 359); lapidario a tal proposito appare il giudizio di Giovanni Sercambi, che conclude il racconto dei primi avvenimenti genovesi culminati nella decapitazione di Battista Boccanegra e di chi aveva aiutato nella fuga Battista Luxardo: «e per questo modo il dicto luogotenente de' re di Francia cominciò il dominio di Genova» (*Le croniche*, a cura di S. BONGI, Roma 1892, Fonti per la storia d'Italia, 19-21, III, p. 53). Al contrario invece l'arcivescovo, espressione di quei ceti che unanimi avevano decretato il loro favore al governatore (GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 263; A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 168 r.; E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., p. 359), non nasconde quelle virtù di giustizia che il Boucicaut avrebbe dimostrato all'inizio del suo mandato.

⁴⁸ Si tratta dell'imponente spedizione allestita nel 1402 per sottomettere Giano II re di Cipro, il quale, non senza segrete intese con i Veneziani, aveva posto l'assedio a Famagosta, definitivamente ceduta ai Genovesi col trattato del 1392: F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit.,

summam ad eam rem nos impendere multumque nostrorum civium numerum secum navigare coegit⁴⁹; sed, superno numine omnes eius conatus irritante, tanta impensa non inutiliter modo^a, sed damnose consumpta est ac, super id quod maximam eorundem civium partem, qui in expeditione illa varie per huius^b temeritatem^c perierunt, amissimus, tributo quoque, quod rex ille annuum prestare consueverat, privati^d sumus⁵⁰. Cuius iacture, si is ipse, qui auctor fuerat, particeps^e fuisset, ferri quodam modo^f ea calamitas poterat^g; at, ubi nos luctum et damna rerum tulimus, ipse sibi ex legibus convente pacis gemmas et preciosam eiusdem regis supellectilem multamque substantiam pignoris nomine usurpavit^h, ac paulo post, eidem regi ex inimico amicissimus et ex hoste benivulus factus, civitatem ipsam, maximis olim impensis multoque nostrorumⁱ sanguine quesitam, venumdare^j proposuit ut, qui rex esse non potuerat, mercator urbium fieret et, qui Cyprum subigere^k nequiverat, de precio Famaguste vendite^l

^a non in utilitatem modo B; inutiliter tibi modo D ^b huius: illius V ^c varie pro huius demeritis D ^d privatissimus D ^e particeps D ^f quodam modo: quod animam D ^g ea calamitate potatur D ^h multamque pignoris nomine substantiam usurpavit B ⁱ multorum nostrorum B ^j venundari B ^k qui subigere Cyprum B ^l nequiverat Famagoste vendite D; vendite om. B

p. 50 e sgg. Il sospetto sulle ambizioni regie del Boucicaud (confermate dalla lettera dello Stella: A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 360) appare forse esagerato e tendenzioso, ma rappresenta sicuramente il giudizio dei contemporanei sulla politica personale, avventurosa ed intrigante del Maresciallo di Francia durante la sua permanenza a Genova.

⁴⁹ Il numero delle navi e degli armati (cfr. anche l'opinione dello Stella: A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 360) era effettivamente sproporzionato alla spedizione cipriota e nascondeva malamente quei disegni più larghi, privi peraltro di un piano preciso e prestabilito (F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 57), che il governatore francese verrà manifestando nel corso della spedizione e che lo porteranno, anche contro la volontà dei capitani genovesi (C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 21; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 64, 68), nelle acque di Alessandria prima, all'assalto di Beyrouth poi, e infine al tragico scontro di Modone.

⁵⁰ Che il trattato di pace tra i Genovesi e il re di Cipro (7 luglio 1403: cfr. L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'Île de Chypre sous le Règne des princes de la Maison de Lusignan*, Parigi 1852-1861, II, p. 466-471) possa apparire vantaggiosissimo per i Genovesi, soprattutto per quelli della Maona (C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 20; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 61), è fuori discussione. Non è da escludere, tuttavia, che l'esecuzione delle clausole di pace potesse prestare il fianco a non poche eccezioni cipriote: v. i docc. che seguono il trattato in L. DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II, in particolare alle pp. 473 e 477, dove il re manifesta la sua disponibilità a ripristinare, con effetto retroattivo, ma escluso il periodo di guerra, l'annuo tributo di 14.000 besanti al comune di Genova, ma a patto che i Genovesi provvedano al saldo di tutte le gabelle regie evase, condizione per poter far fronte ai suoi impegni. È possibile che il de Marini si riferisca a questo tributo che potrebbe essere stato messo in discussione negli anni seguenti a causa delle condizioni, troppo onerose per il re di Cipro, del trattato del 1403.

triumpharet⁵¹; quod quia sine civium nostrorum^a assensu non^b poterat, precibus, pollicitationibus, minis atque terroribus eos in sue^c cupiditatis sententiam trahere^d diu conatus est, ut illud quidem pretium non parvum quod iam convenerat sibi haberet, nos vero illa carissima et^e necessaria nobis urbe privaremur, sine qua nobis in^f Egyptum et Syriam aliasque orientis partes tuto navigare non liceret⁵²; nec potuissemus tandem hanc suam tantam et improbam^g cupiditatem evadere, si mansisset^h.

Compertum enim est nuper eum frequenter a rege predicto occulta munera et varias largitiones suscipere solitum acⁱ mutua intervenisse federa^j in tue maiestatis ignominiam et nostre rei publice detrimentum. E Cypro autem rediens, ut nos denuo

^a nostrum B ^b assensu fieri non V ^c sui B ^d trahere: traddere B ^e et: est D ^f in om. BF ^g suam tam improbam B; tantam improbamque M ^h si mansisset: vix licuit (*corretto su dixisset*) B ⁱ ac: et D ^j federa: fidere D

⁵¹ Sul tema della progettata vendita di Famagosta e sui donativi offerti al governatore dal re di Cipro concorda la lettera dello Stella (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 360; ma sui donativi cfr. anche *Chronique d'Antonio Morosini* cit., I, p. 54, nota 2; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 268, secondo i quali essi sarebbero stati rifiutati). Entrambe le fonti tendono, più o meno scopertamente, ad ingenerare il sospetto che il Boucicaut non abbia voluto la lotta aperta o, addirittura, che non ne sia stato capace. È assai probabile che tale accusa sia da mettere in relazione ai fatti e che sia intesa soprattutto a smantellare quel preteso « spirito crociato » del Maresciallo che la storiografia ha sempre accettato acriticamente sulle orme del suo ignoto panegirista. Sta di fatto che, anche per intervento di Filiberto di Naillac, Generale dei Gerosolimitani, guerra non ci fu; che la volontà di operare in grande non dovette essere particolarmente attenuata da un trattato che conservava intatta la flotta per operazioni di maggior portata. A questo punto, tuttavia, cadeva la maschera del governatore di fronte ai capitani genovesi che, in fondo, avevano raggiunto il loro scopo e che non avevano alcun interesse ad intorbidare le acque nel Mediterraneo Orientale. E non è da escludere che le dicerie sui grandi disegni del Le Meingre e sulla sua venalità – sulla quale getta un'altra luce l'impresa di Satalia (F. PILOTI, *De modu, progressu, ordine ac providentia habendis in passagio*, Bruxelles 1846, Monuments pour servir à l'histoire des provinces de Namur, Hainaut et de Luxembourg, IV, Collection des chroniques belges inédites, p. 371), che « ha in sé troppo poco di cavalleresco, troppo del mercantile » (C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 221) per via dei 40.000 ducati che per tale impresa avrebbe sborsato l'ordine gerosolimitano – siano state alimentate proprio da quei capitani genovesi che si erano visti coinvolti in operazioni scarsamente sentite da loro. Stranamente all'episodio di Satalia non viene dato alcun peso dal Surdich (*Genova e Venezia* cit., p. 64, nota 70) che tuttavia offre (*Ibidem*, nota 68) una patente di attendibilità al Piloti, unico a riferirne.

⁵² Sull'importanza di Famagosta per le rotte siriane ed egiziane cfr. F. PILOTI, *De modu* cit., p. 314. Non sarà questa la sola occasione in cui l'arcivescovo di Genova si mostrerà particolarmente attento e sensibile ai problemi del commercio genovese col Levante e, in particolare, con gli infedeli: cfr. a tale proposito *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. NOGARA - D. PUNCUH - A. RONCALLO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIII (1973), pp. 27-28.

bello implicaret atque eo nomine peccuniam, cuius est avidissimus, extorqueret, opidum quoddam Venetorum, cum quibus pacem habebamus, bello non indicto aut denunciato, invadere conatus est; quod ubi ipsos non latuit, inter^a suam nostramque classem tumultuaria pugna certatum est nostraque pars improvviso capta^b infelicitate magis ducis quam segnitie militum; in qua pugna nostrorum civium plerique ceciderunt, in captivitate perire nonnulli; qui vero superfuerunt, non parvo redempti^c, ad patriam vix tandem rediere⁵³.

^a intra V

^b nostra (nostre DM) pars DMV capita D

^c parvo pretio redempti BF

⁵³ Cade qui l'episodio più spiacevole della spedizione franco-genovese. Dopo aver tentato una sorpresa su Alessandria (sventata anche dalle informazioni fornite ai Turchi dai Veneziani) ed aver dato, successivamente, l'assalto a Beyrouth, depredando, tra l'altro, le merci dei mercanti veneziani, il Boucicaud subiva una cocente sconfitta nelle acque di Modone ad opera della flotta veneziana comandata da Carlo Zeno. Dell'episodio abbiamo una discreta documentazione di parte veneziana (cfr. in particolare la bibliografia relativa nelle opere già citate di Camillo Manfroni e Francesco Surdich), mentre le fonti genovesi non appaiono molto limpide al riguardo. Fermiamoci ora sulle testimonianze delle due lettere, la prima delle quali (quella dello Stella nell'ediz. Ceruti) rifiutata sia dal Manfroni sia dal Surdich per la sua parzialità, la seconda (la nostra) sconosciuta ad entrambi.

Nella prima (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 361) si accusa il maresciallo di aver patito incautamente l'offesa veneziana; nella seconda (e ne viene rafforzata la tesi dei Manfroni) di aver voluto coscientemente guastare i rapporti, freddi ma pur sempre formalmente corretti, tra Genovesi e Veneziani. Che i primi non mostrassero soverchio entusiasmo per l'impresa abbiamo già visto (v. sopra, nota 51); che non lo desiderassero i Veneziani pare accertato: C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 23; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 58, 61. Se però affrontiamo i dati in nostro possesso senza lasciarci fuorviare dal mito del Boucicaud (v. Surdich) o dal risentimento veneziano (v. Manfroni), giungiamo alla stessa conclusione delle due lettere.

Dato per scontato che Venezia era giustamente in allarme fin dalla partenza della flotta da Genova (F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 55) – allarme tanto più giustificato in quanto permaneva incertezza sugli scopi reali della spedizione (R. PIATTOLI, *La spedizione del Maresciallo Boucicaud contro Cipro ed i suoi effetti dal carteggio dei mercanti fiorentini*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », V, 1929, p. 134) – fu però il saccheggio di Beyrouth a dimostrare al Senato veneziano e a Carlo Zeno i veri obiettivi del governatore francese, tanto da indurre il comandante veneziano a schierare in ordine di guerra la sua flotta. Che il Boucicaud fosse informato dello sdegno e del risentimento degli avversari è molto probabile: se ufficialmente dallo stesso Zeno (C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 29) o ufficiosamente (*Le livre des faits* cit., p. 280) – stranamente il Surdich, che pure ammette l'esistenza di informazioni sullo stato d'animo dei Veneziani (*Genova e Venezia* cit., p. 69) rigetta e trascura tali testimonianze – ha scarsa rilevanza per il nostro assunto. Delle due infatti l'una: o veramente il Maresciallo francese, *incauptus* (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 361), è andato a cacciarsi nel pasticcio di Modone, oppure (tesi del de Marini e del Manfroni), valutate, ancora incautamente aggiungiamo noi, le forze veneziane, si presentò deliberatamente ed ostilmente nelle acque della Morea, pronto a filarsela alla chetichella non appena si rese conto che la flotta veneziana era decisamente superiore e pronta allo scontro.

Hii erant igitur expeditionum illius exitus artesque triumphandi: hinc urbes alienare, inde^a classem amittere^b; hinc gemmas et pretiosa queque^c sibi querere, inde civium nostrorum vitam substantiamque iactare. Nec vero quievit illius rabies donec magnificum illum Franciscum de Carraria, Padue dominum, tui culminis nostreque rei publice^d amantissimum, grandibus allectum promissis et^e varia spe persuasum, ad suscipiendum cum eisdem Venetis bellum impullit. Cui cum ne minima quidem^f promissorum^g pars servaretur, plerisque preliis fractus ac diu obsessus, tandem ad deditionem coactus^h est atque ex florentissimo domino humilis captivus factus simul cumⁱ duobus filiis suis^j vitam in carcere miserabiliter finivit⁵⁴. Nos vero, quia ad idem^k

^a inde: unde D ^b amittere: committere M; *corretto su* committere in B ^c queque: quoque D ^d et nostre reipublice BFM ^e et om. B ^f cui ne minima quidam D; cum nemini tua quidem B ^g premissorum DM ^h coactus: tractus D ⁱ cum om. F ^j suis om. BF ^k idem: eidem D

In tali circostanze ha scarso rilievo stabilire la paternità dell'inizio delle operazioni. In ogni caso ci appare ben più verosimile l'accusa di «intrigante politico ed attaccabrighe», mossa al Boucicaud dal Manfroni (*Lo scontro di Modone* cit., p. 32) della giustificazione di chi (F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 66) attribuisce il fatto alla collera del francese per la mancata sorpresa di Alessandria (cfr. anche GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 270 e A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 169 r., ma dal cartello di sfida dello stesso Le Meingre). Non si tratta qui di «spirito cavalleresco di crociato» né del brillante cavaliere medievale come potrebbe far apparire l'anacronistico cartello di sfida indirizzato al Doge di Venezia e a Carlo Zeno (*Ibidem*); il lusinghiero ritratto di Huizinga (v. sopra, pp. 270-271) deve cedere il passo ad una figura decisamente più modesta, che ha ben poco del vero cavaliere e, soprattutto, dell'uomo di stato. Di tutto questo dovette ben rendersi conto la stessa Corte di Parigi, se s'indusse ad inviare, nel maggio 1405, una commissione d'inchiesta a Genova: C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 43; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., pp. 279-280; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 112.

⁵⁴ All'inizio dell'estate 1404 la repubblica di Venezia, preoccupata per l'eccessiva espansione della potenza carrarese ai danni del Ducato di Milano, muoveva guerra a Francesco Novello da Carrara, signore di Padova: cfr. I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi*, Padova 1894; N. VALERI, *L'eredità di Gian Galeazzo* cit., pp. 136-138; ID., *L'Italia nell'età dei principati*, n. ediz., Milano 1969, pp. 294-295. Era il momento atteso da Firenze per ridestare nel Boucicaud quei sentimenti di rivincita che egli continuava a covare contro Venezia; tuttavia, in questo momento si ergevano tra Genova e Firenze, a contrastare i disegni fiorentini, l'affare di Pisa (v. sotto, nota 57) e tutta una serie di pesanti attriti che rientravano nella politica antiflorentina del governatore di Genova. Il disegno di una lega antiveneziana ebbe perciò fredda accoglienza a Genova (F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 100), dove però il Boucicaud dovette comprendere l'opportunità di tentare un gioco personale che avrebbe potuto inserirsi favorevolmente nei piani italiani che allora stavano maturando alla corte francese (dove la morte di Giovanni senza Paura, duca di Borgogna, favoriva l'ascesa del Duca d'Orléans) e presso la curia avignonese. Per questo, se poteva, almeno per il momento, tornare utile tenere a bada i Fiorentini sulla questione pisana, si rendeva necessario sondare il terreno sia a Padova, sia a Venezia. In questa prospettiva vanno intese, a

bellum publico consilio suscipiendum impellere non valuit – neque enim^a suberat iusta causa bellandi –, privatim^b atque insciis nobis, quibusdam ex nostris navium^c

^a enim om. BF ^b privatim: probatum D ^c quibusdam: quidam D; quibusdam expeditionis navium B

nostro avviso, le missioni di Antonio Fieschi: a Padova dove, se non ci fu accordo ufficiale (M. DE BOUARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 277; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 100-101), dovettero essere gettate segretamente le basi per quegli aiuti finanziari concessi in seguito da Genova e per una generica profferta di fedeltà alla corona francese da parte di Francesco Novello (GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 273); a Venezia, dove in luglio e in settembre il Fieschi offrì invano la mediazione genovese, suscitando la legittima diffidenza veneziana (F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 101-102). Si trattava, in verità, di guadagnare tempo e di rinviare lo scontro decisivo che in tali circostanze avrebbe potuto intralciare la politica francese in Italia. Non per nulla l'anno seguente vide l'intrecciarsi di una fitta rete di contatti tra Genova e Padova, con lo scopo di assicurare al Carrarese consistenti aiuti finanziari per le sue spese militari (« quibusdam vicibus sibi nummos Ianue gubernato mandabat »: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 273; cfr. anche il doc. del 19 novembre 1405, pochi giorni prima della caduta di Padova, attraverso il quale Genova concedeva un prestito di 15.000 fiorini, oltre ad altri 5.000 che restavano da pagare su un accordo precedente ammontante a 25.000 fiorini: Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto, Diversorum*, n. 501, c. 174 v.): Carlotto Spinola e Golestano Pinello partono da Genova rispettivamente il 2 gennaio ed il 16 marzo 1405 (*Ibidem*, cc. 122 v. e 143 r.); Bonifacio de' Guarnierini da Padova per Genova il 19 gennaio, il 5 febbraio ed il 25 aprile 1405: A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova 1888, I, p. 55; II, p. 436. Né si trascurava l'ipotesi di un'alleanza formale, che suscitava forti resistenze tra i Genovesi, divisi tra il desiderio di salvare la libertà antenorea (A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 295) e la prudenza (« neque enim suberat iusta causa bellandi » dice il de Marini). Prevalse infine il partito della neutralità « vincitur ut colonis anthenoreis presidia abnuantur »: A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 295.

A questo punto il Boucicaud « cui non stava tanto a cuore la salvezza del Carrarese quanto porre ostacoli all'espansione in terraferma di Venezia » (R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », VI, 1930, p. 220), bloccato nel suo furore antiveneziano sia dalla commissione d'inchiesta che stava indagando sul suo operato durante la spedizione cipriota sia dalla volontà di pace che il Duca d'Orléans andava manifestando nei confronti della Serenissima (M. DE BOUARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., pp. 279-280), avviò le trattative per la cessione di Pisa. All'accordo con Firenze (con la quale aveva già dovuto accettare una tregua il 25 luglio 1404: *Ibidem*, p. 305; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 102), che non perdeva occasione per screditarlo agli occhi della Corte di Parigi e per denunciare il pericolo « avignonese » che procedeva da Genova (M. DE BOUARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 313), la cui importanza nei disegni di Parigi e di Avignone trascendeva gli interessi genovesi, era spinto anche da Benedetto XIII, che sperava nel passaggio di Firenze alla sua obbedienza, fondamentale per la causa avignonese in Italia.

Una clausola dell'accordo prevedeva che Firenze, una volta impadronitasi di Pisa, avrebbe dovuto marciare a fianco di Francesco da Carrara; quest'ultimo, non appena ne ebbe conosciuto il testo (forse anche per esplicita volontà del governatore di Genova), respinse le proposte

patronis secreto iniunxit ut Venetorum naves, ubicumque reperirent, velut hostium predarentur⁵⁵, hinc initium belli futurum arbitratus, in quod precipitare nos satagebat, ut omnium hominum redderet inimicos. Illi vero dum iussis contraire non audent, multa rapuerunt distraxeruntque pro illius imperio; quorum precia^a hic predo sanctissimus ceu^b iustissimum^c lucrum usurpare sibi palam non erubuit; ac sepiissime interpellatus, non modo per ipsos Venetos, sed et^d per nos qui rapinas^e illas detestabamur, illosque provocantes ad iudicium et causam diiudicari^f petentes diu frustratus est, donec vix^g tandem in iudicium re deducta^h et causa cognita, nos innoxiiⁱ, et ad quos nichil pervenerat, ipso machinante, ut credere^j par est, quatenus sententiam a se averteret^k,

^a imperio et eorum pretia (*corretto su* quorum pretia) B ^b ceu *om.* B; seu DM
^c iustissimus D ^d et *om.* BM ^e sed si per nos quia rapinas D ^f diiudicare B; iudicari DV
^g vix: lis (*corretto su* vix) B ^h re deducta: redacta B ⁱ inscii (*corretto su* innoxii) B
^j crede D ^k sententiam ad se reverteret D

veneziane e ruppe gli indugi. La ribellione di Pisa e la guerra sanguinosa che ne seguì resero vani tutti i tentativi di aiuto: il Carrarese dovette capitolare e finire i suoi giorni, insieme ai suoi figli, nelle carceri veneziane, ucciso per ordine della Repubblica: R. PIATTOLI, *Genova e Firenze* cit., pp. 220-221; N. VALERI, *L'Italia* cit., p. 295.

Il de Marini – e la successione degli avvenimenti narrati nella sua lettera ne sarebbe sufficiente indizio – riteneva responsabile il Boucicaud di aver male consigliato Francesco Novello, facendogli balenare aiuti ben più consistenti di quelli finanziari; ma, soprattutto, il Boucicaud apparirebbe responsabile di aver affrontato il problema padovano con un gioco spregiudicato e, alla fine, vano, coinvolgendovi i Fiorentini attraverso la cessione di Pisa, la cui vendita non poteva aver lasciato insensibili gli animi dei Genovesi. « Igitur qui cupiebant Paduam magnis suffragiis defensare, abnuunt nunc Pisanis civibus aures dare » (A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 296).

⁵⁵ Durante le trattative di pace con Venezia per la liberazione dei prigionieri di Modone e per il risarcimento dei danni, il governatore di Genova, all'insaputa del Consiglio degli Anziani e contro gli stessi desideri di pace dei Genovesi (i quali, comunque, anche se l'avessero saputo, non avrebbero potuto opporsi nel timore di rappresaglie del Boucicaud sui loro concittadini residenti in Francia: v. le testimonianze genovesi in proposito in C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 46), mentre da una parte rallentava e trascinava in lungo i negoziati (F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 75 e sgg.) o se ne usciva con il cartello di sfida (v. sopra nota 53), mostrando ancora una volta la sua sostanziale incapacità di uomo di stato, dall'altra ordinava a Niccolò da Moneglia di mettersi in mare per la guerra da corsa contro il naviglio veneziano (P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., p. 139; GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 27; A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 361; C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 41; F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., pp. 92-97), magari con stendardo carrarese (*Ibidem*, p. 100). Che il profitto di tale spedizione sia andato all'attivo del governatore (come da testimonianze genovesi in C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone* cit., p. 46) ha importanza relativa. Giova piuttosto ricordare che l'intera vicenda si sarebbe svolta alle spalle del governo genovese, inteso a trattare una pace onorevole e a dissociare, per quanto possibile, la sua responsabilità da quella del Boucicaud, i cui nobili sentimenti cavallereschi, espressi nel cartello di sfida, male si conciliano con l'ordine impartito al Moneglia.

fuius Venetis in centenis fere ^a milibus aureis condempnati ⁵⁶. Cui iniquissimo iudicio, quod si in ipsum latum ^b fuisset equissimum esset, cum parere non valeamus nec velimus, nisi per te constituatur ut qui auctor fuit culpe luat penam et ad quem lucra pervenerunt idem dampna restituat, litem controversiamque oriri non sine grandi dispendio periculoque nostre illorumque rei publice necesse est; ille vero fortunatus dux, sive bello vincitur ^c, sive inermi iudicio ^d, lucra ^e sentit. Itaque suo commodo suoque maleficio nos cives nostros amisimus, nos bonorum nostrorum inestimabiles iacturas patimur.

Eadem quoque insatiabili avaritiae voragine impulsus, ad vicinam nostris finibus et amicam ^f civitatem Pisanam se convertit ut, puero illo eiusdem civitatis domino impie circumvento, civitatem ipsam antiquissimis hostibus venderet grandi pretio, quod ut consequeretur litteras tue serenitatis ^g, mandata oratoresque contempsit. Cumque ^h Pisani in regiam ditionem se dedere mallent repetitisque vicibus supplicarent in tuam ⁱ vel nostram aut ducis Burgundie, consanguinei tui, protectionem admitti, is a te nostre rei publice gubernator, quamvis pacta nobis cum tua maiestate conventa servaturum se, sicut tenetur ^j, suscipere ^k noluit, auro inhians, totumque illum populum christianum, non lesus, non ullo crimine in iniuriam ^l provocatus, venundedit in obsidionem, servitutem, direptionem et predam ^m ⁵⁷. Conventum autem

^a fuius a Venetis trecentenis fere (*corretto su* Venetis in centenis) B ^b latam D
^c vincatur B ^d inerti iudicio BF; rerum iudicio D; sive iudicio V ^e lucrum D ^f et
amicam *om.* B (*ma aggiunto e depennato*) ^g serenitatis: celsitudinis BF ^h cumque:
cuiusque D ⁱ tuam *om.* D ^j a te - tenetur *om.* V ^k a te - suscipere *om.* D ^l in
iniuriam: aut (an D) iniuria BDFM ^m servitutem et (*om.* B) predam et (*om.* M) direptionem BM

⁵⁶ Sulla pace negoziata da Amedeo VIII di Savoia, cfr. F. SURDICH, *Genova e Venezia* cit., p. 123 e sgg.

⁵⁷ Alla morte di Gian Galeazzo Visconti il territorio pisano era toccato in successione al figlio naturale Gabriele Maria, che governava sotto tutela della madre Agnese Mantegazza. Isolato dagli altri domini viscontei, malvisto dai fratelli, odiato dai Pisani, Gabriele Maria, dopo un primo tentativo fiorentino su Pisa nel gennaio 1404, si era gettato completamente nelle mani del Boucicaut, offrendo la signoria di Pisa alla corona francese: R. PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa, 1402-1405*, in « Rivista storica degli archivi toscani », II (1930), p. 178 e sgg.; N. VALERI, *L'eredità di Gian Galeazzo* cit., p. 141 e sgg.; M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 291 e sgg. Era l'inizio di un grave stato di tensione tra Genova e Firenze (dannosa anche per le sorti del Carrarese), ma anche di un intenso gioco diplomatico fiorentino, tale da indurre Carlo VI a rimettere, nel maggio 1405, la signoria pisana al Duca d'Orléans, che avrebbe dovuto governare per mezzo del Boucicaut, con conseguente apertura di una nuova fase nei rapporti franco-fiorentini.

Di lì a poco, auspicie Benedetto XIII che allora soggiornava a Genova, si aprì « il mercato di Pisa », come fu inteso dalla coscienza dei contemporanei (Boucicaut e il Duca d'Orléans « si cominciarono a rendere e addolcire come il miele e stavano a udire il suono de' molti fiorini molto

ingens precium solus habuit mediator optimus; puer vero^a, qui dominus erat, dominio privatus, pretioque fraudatus, non multo post, istius tyranni crudelissimi iussu, innocentissimus licet, extinctus est⁵⁸. In illa obsidione, dum libertatem suam tueri vellent,

^a vero: non D

volentieri»: GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1969², p. 438; «Bucichaldo ne fue mezzano, che ne toccava buona parte»: testimonianza di Domenico di Cambio in R. PIATTOLI, *Genova e Firenze* cit., p. 222) e da quegli storici moderni che non hanno subito il mito del Maresciallo di Francia (Pisa «conquistata dall'oro dei mercanti e dall'intrigo dei politici»: *Ibidem*, p. 221; giudizio analogo in T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., pp. 524-530). La vendita di Pisa ai Fiorentini per 200.000 fiorini (di cui tre quinti al Boucicaud, il resto al Visconti) «rappresentava un'inestimabile perdita per Genova e per la sua prosperità economica» (R. PIATTOLI, *Genova e Firenze* cit., p. 224-225; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 528-529), offrendo a Firenze, che fino ad allora si era servita dello scalo genovese, la possibilità di un porto proprio e, quindi, di entrare in concorrenza con la Superba. L'errore era talmente madornale che gli stessi Duchi di Borgogna e di Orléans ebbero qualche perplessità se, scoppiata l'insurrezione pisana, domata solo dopo un lungo e crudele assedio, cercarono in tutti i modi di trarsi indietro, ordinando al Boucicaud (che ricevette una severa reprimenda dal Duca di Borgogna) di aiutare la città assediata, agli stessi Fiorentini di desistere dall'assedio: A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 296; A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 361; N. VALOIS, *La France* cit., III, pp. 490-491; R. PIATTOLI, *Genova e Firenze* cit., p. 319; cfr. in particolare CH. DE LA RONCIÈRE, *La domination française a Pise (1401-1406)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», XV (1895), pp. 231-244, ove la lettera del Duca di Borgogna, con le sue pesanti accuse al Boucicaud di aver ceduto Pisa pur consapevole del danno arrecato a Genova, di aver ignorato gli ordini di Parigi (sulla cui coerenza e chiarezza ci è tuttavia permesso qualche dubbio), e, infine, di aver arrecato danno e disonore alla politica francese, getta una grave ombra sulla persona del governatore francese, «praticamente un tirannello quasi autonomo ... non propenso a sacrificare l'avvenire brillante che gli ardeva per servire in fedele oscurità il suo folle sovrano»: N. VALERI, *L'eredità di Gian Galeazzo* cit., p. 142.

La politica italiana del governatore di Genova aveva danneggiato gravemente gli interessi genovesi, aveva contribuito a raffreddare i rapporti franco-fiorentini, non aveva salvato il Carrarese, non riusciva nemmeno a giovare a Benedetto XIII, per il quale egli aveva richiesto invano il passaggio di obbedienza dei Pisani, a norma del trattato di cessione dell'infelice città. Lo stesso progetto di vendita di Livorno del 1407 (R. PIATTOLI, *Genova e Firenze* cit., p. 323) è una ulteriore prova della politica del «mercato» (ampiamente documentata anche per i rapporti col papa avignonese) che fa impallidire il mito del Boucicaud e svislisce lo spirito di presoché tutte le sue iniziative.

⁵⁸ Nel 1408 Gabriele Maria Visconti, accusato di cospirazione contro il governatore di Genova, venne condannato a morte e giustiziato per ordine del Boucicaud. Se la presenza del Visconti ad Alessandria presso Facino Cane (A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 271; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 536) si fosse concretata in qualche accordo politico, come correva voce a Genova (*Carteggio di Paolo Guinigi*, a cura di L. FUMI e E. LAZZARESCHI, Lucca 1925, p. 266; GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 285) tale da giustificare l'accusa non sapremmo dire allo stato attuale degli studi. Importa osservare invece che le fonti

quam indignissima, quam infanda^a passi sunt adulteria, stupra, sacrilegia, frequentes cedes^b, famem crudelissimam et alia huiusmodi^c generis ipsi, ipsi infelices Pisani quibus hec explicanda linquimus^{d 59}; dicant si possunt, dicant et Florentini, tue celsitudinis zelantissimi nobisque amicissimi, quas iniurias^e, quantas iacturas, quotve gravissimas molestias sine ulla offensione, imo cum multis et magnis in eum collatis obsequiis, ab ipso passi sint^f et quam improbis modis nostram cum eis inveteratissimam benivolentiam perturbare^g conatus sit⁶⁰. Nos enim, ne videamus externa querere et per aliena vagari^h in tanta calamitatumⁱ nostrarum copia que ab hoc uno optimo^j gubernatore nobis provenire, ea subticemus^k, sed audi, quesumus, benignissime rex, quod restat et pro brevitate sermonis nostri ne censeas^l que dicemus^m levia esse vel modica.

Iste igitur, tamquam existimaret se non paci servande aut querendeⁿ, sed ad excitanda bella gubernatorem datum, nec ad nostra commoda, sed ad opes sibi, nobis vero inopiam et privatim et publice procurandam^o, undique nobis conquerens tribulationes et guerras, insulam^p Chii ad defectionem^q coegit⁶¹, dum sua improbitate optimatibus quibusdam civibus nostris, per quos dudum^r insula illa sub nostre rei publice nomine recta est, vim inferre^s voluit; adversum^t quos dum classem armari

^a nefanda B; innefanda M ^b stupra legia frequentant redes D ^c huiusmodi BFM
^d liquimus D ^e iniuras: minas B ^f sunt V ^g perturbari B ^h vacare D ⁱ calamitate D ^j hoc tuo (*corretto su uno B; viro D*) optimo BD ^k subticemus M; subiiciemus F
^l sentias BDFM ^m dicamus BM; dicimus V ⁿ querende aut servande BF; aut: an D
^o procurandum D ^p insule B ^q defensionem (deffencionem) BDFM ^r dudum: dum BM ^s inferre: ferre B ^t adversus (*corretto su lezione precedente*) B

del tempo tramandano l'opinione prevalente dei contemporanei: il giovane Visconti, novello Polidoro (A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 271), sarebbe stato sacrificato sull'altare della cupidigia del Maresciallo, che pagava malvolentieri la sua quota sul prezzo di Pisa (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 362; A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 172 v.), forse anche per essere egli diventato troppo popolare a Genova e per aver stretto pericolose amicizie negli ambienti degli Adorno: A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 272.

⁵⁹ Sull'assedio di Pisa v. sopra nota 57; in particolare A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 361; A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 296.

⁶⁰ Sui rapporti del Boucicaut con Firenze cfr. R. PIATTOLI, *Genova e Firenze* cit.; ID., *Il problema portuale* cit.; cfr. anche M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., pp. 291-356.

⁶¹ Sulla rivolta dei maonesi di Chio del 1408-1409, motivata dalle clausole del 1347 che consentivano agli stessi l'autogoverno in caso di caduta a Genova del partito popolare, e dall'insofferenza alle continue ingerenze del Boucicaut negli affari interni dell'isola, oltreché, a giudizio del Pistarino, dall'affacciarsi di nuovi problemi delle colonie genovesi nel Levante di fronte ai Greci e ai Turchi, cfr., oltre a A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 363 e A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 172 v., PH. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese*, Cambridge 1958, I, p. 155 e sgg.; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, in *A Giuseppe Ermini* (« Studi medievali », s. 3^a, X, 1969), pp. 54-55; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova* cit., p. 537.

exercitumque expediri iubet, que detrimenta subierimus^a, quot impensas^b, nostris facultatibus iam exhaustis, narrare pretermittimus tueque considerationi pensandum relinquimus ne singulis immoremur^c. Debuisset profecto cuiuslibet impiissimi tyranni feritas in tantis laboribus nostris^d aliquantisper quiescere, nobisque^e misereri; at dira huius inhumanitas, impellente^f et obcecante^g eum cupiditate, ex alio semper in aliud ferebatur, resque eum quotidie novas moliri^h cogebat.

Itaque, cum audisset permagnum esse apudⁱ Sardos thesaurum defuncti domini sui, eius^j cupiditate ardens, miris^k eos promissionibus^l sollicitare^m multisque exhortationibus allicere sibi cepit atque eis contra regem Aragonum regemque Trinacrie, cum quibusⁿ illi^o bellum nos vero pacem habebamus, auxilia spocondit, pacem nil curans aut fidem, dummodo illo Sardorum auro, cui clandestinum bellum indixerat, potiretur. Miserunt autem ad eum armande classis gratia non parvam^p summam, cuius maiorem partem sibi percipiens^q de reliquo paravit classem apud nos et ad eos transmisit. Verum, ne felicius externa gererentur^r quam nostra, tametsi infelicitas^s hec nostra, nostra inquam^t, fuit, classi Gallicum quandam^u prefecit maritime artis ignarum, sed sue cupiditatis ministrum doctissimum, cuius imprudentia quam deterimam cladem ea classis acceperit^v multitudo nostrorum civium declarat, partim miserabili cede extincta, partim crudeli captivitate detenta⁶². Et hec patimur ipso incolumi et nostris miseriis opulento.

^a subderimus B ^b impensas: expensas V ^c ne singulis rebus moreremur D; singula (*corretto su lezione precedente*) memoremur B ^d nostris: vestris FD ^e nobisque: nobis D; nobiscum F ^f inpellante D ^g acecante V ^h moliri *om.* D ⁱ apud *om.* D ^j eius: omni B ^k miris: nostris B ^l provisionibus D ^m sollicitavit (*corretto su lezione precedente*) B ⁿ quibus *om.* D ^o ille BF ^p paucam B ^q precipiens DM ^r gereret B; geretur D; gereretur M ^s nostra et infelicitas D ^t hec nostra inquam F; nostra inquam *om.* B ^u quandam D ^v deterimam classem acceperit F; cladem: *corretto su classem* M

⁶² L'arcivescovo di Genova allude alla rivolta antiaragonese scoppiata in Sardegna nel 1407 alla morte di Mariano d'Arborea, figlio di Brancaleone Doria; quest'ultimo, per suo conto, non aveva mancato di fomentare tutti i dissidi contro la Corona d'Aragona scoppiati nei primi anni del secolo XV. D'altra parte, Martino il Vecchio, re d'Aragona, non era certo rimasto insensibile alle frequenti rivolte antigenovesi che erano scoppiate in Corsica, per cui la tensione tra Genova e Aragona, alimentata anche dai frequenti e continuati atti di pirateria dei Catalani contro le navi genovesi, si faceva di anno in anno più acuta: cfr. A. BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio di Aragona*, Padova 1962, p. 87 e sgg. Riesce pertanto difficile attribuire la responsabilità della vicenda al solo Boucicaut; altrettanto poco attendibili appaiono le informazioni sull'invio di concreti aiuti finanziari dalla Sardegna verso Genova (e quindi nelle tasche del Governatore), quando, al contrario, appaiono ampiamente documentati quelli inversi: *Ibidem*, pp. 87, 93, 97, 101, 104, 110-111, 115, 126, 138. Non pare proprio che i Genovesi dovessero dolersi per imprese condotte contro i loro naturali avversari mediterranei, doppiamente odiosi agli occhi dell'arcivescovo, perché scismatici in quanto ancora fautori del deposto Benedetto XIII; pare invece che in questo caso giochi negativamente la sconfitta subita

Quid vero de iniquissimis iudiciis, de iniustissimis dampnationibus insontium absolutiōibusque^a facinorosorum hominum dicemus?^b Nichil domi quam foris, nichil pace quam bello feliciores fuimus. Fuerunt profecto apud eum omnia venalia, omnia voluntaria^c; quod placebat ius erat, quod displicebat iniuria. Poterat omnia nummus, nil ius, nil equitas. Si quando petebatur ut cuiusquam multam^d remitteret, condemnatiōnes istas, que innumerabiles fuere, camere regis applicari^e iactabat; ex quibus inextimabilem quantitatem exegit. Verum quid ad cameram illam tuam pervenerit, cuius nomine tot insontes oppressi sunt^f, tot iniquissime dampnati, tam multa rapaciter exacta, dicant, computent officiales tui magistrique^g calculorum. Scimus nichil^h omnino. Nullamne igiturⁱ de his reddet rationem⁶³?

At^j in honoribus officiisque publicis conferendis^k qui in annum civibus tribui solent, nichil molestior^l cum apud illum semper largitio dignis preferret indignos, nec ea de publico consilio, quod antea semper servatum erat, tribuebat, ac non modo in annum, sed biennium et triennium, neque cum^m solita et debita sed cum amplissima potestate, qua multi indignissime abusi, rapinas oppressionesque multas commiserunt ut miserabile sit subditorum nostrorum audire querelas, quibus per huiuscemodiⁿ magistratus^o damna gravissima sunt illata^p; quorum si qui iudicium subire cogebantur, huius patrociniō, qui particeps rapinarum erat, absolvebantur, huius iussu a iudicatis^q etiam liberabantur^r⁶⁴. Que res quantam perniciem intulerit nostre rei publice non facile est enarrare.

^a solutionibusque D; sanctionibus (*corretto su lezione precedente*) B ^b dicamus B
^c profecto fuerunt venalia orantium (*om.* BF) voluntaria BDF ^d multas B ^e fuerunt B;
fuere tamen reges applicari D ^f sunt *om* D ^g magistri BF ^h nil D ⁱ nullam nec
igitur B ^j ac D ^k conferendum D ^l modestior BFMV ^m in biennium et triennium quoque nec cum B ⁿ huiusmodi BFM ^o magistratum B ^p allata B ^q a iudicatis: adiudicatis D ^r liberantur D

nelle acque dell'Asinara (1409) dalla flotta genovese inviata in appoggio alle pretese di Guglielmo III di Narbona sulla Sardegna (cfr. anche A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 363) ed il duro trattamento che dovettero subire in seguito i prigionieri genovesi: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 286; A. BOSCOLO, *La politica italiana* cit., pp. 126-127, 143. Che poi il comandante della flotta genovese (Guglielmo Mollo: *Ibidem*, p. 126) fosse francese non ci sentiremmo di confermare. Sui rapporti tra Aragonesi e Visconti di Narbona v. ora L. D'ARIENZO, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, Padova 1977.

⁶³ Sull'esazione delle multe in favore della Camera regia non abbiamo altri punti di appoggio oltre la lettera dello Stella (A. CERUTI, *Lettere* cit., p. 362). Un'ombra di sospetto gettano tuttavia a questo proposito le difficoltà che il Boucicaud incontrò nel 1411 presso la Camera dei Conti per l'approvazione della sua contabilità; e tutto questo nonostante che Carlo VI fosse intervenuto ben due volte in favore del Maresciallo: F. COGNASSO, *Sul soggiorno* cit., p. 266.

⁶⁴ Se dobbiamo credere alle accuse fiorentine, secondo cui il Boucicaud governava come un brutale amministratore (cfr. M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie* cit., p. 313), non

Antiquissimas autem^a nostre civitatis leges et^b statuta consuetudinesque auctoritate publica firmatas optimus hic legislator omnia mutavit, abrogavit^c, evertit⁶⁵; novas vero et sue cupiditati consentaneas ordinationes instituit ut, libidinem suam sequens^d, secundum leges agere videretur. Tanta vero exhaustis totque nos exactio-nibus^e vexavit ita ut certum sit octo proximis annis sue gubernationis, quibus nos sub regio titulo speravimus maiori libertate, pace^f immunitateque potituros^g, plura persolvisse quam triginta aut^h quadraginta aliis annis soliti simusⁱ certumque sit plus nos hoc octennio^j erogasse quam tota valeat reliqua nostra^k substantia⁶⁶.

Itaque, cum fato quodam adverso per bella civilia distracti essemus et graviter dissideremus, in ditionem regiam nos^l contulimus ut illi tandem^m malo finis imponeretur. Verum hic gubernator a te missus, qui te simul nosque decepit, sua provida gubernatione effecit ut post illa superiora dampna tamⁿ gravia, hominum quidem^o interitus^p, longe maior opum vero^q nostrarum permaxima iactura sequeretur. Tanti

^a autem: ante B ^b et om. B ^c obrogavit D ^d insequens B ^e examinatio-nibus D ^f pace om. D ^g immunitisque habituros F ^h aut: an D; aud M ⁱ sumus FM; fuimus (*corretto su sumus*) B ^j octonio M ^k nostri V ^l nos: hoc F ^m tan-dem illi BF ⁿ tam: quam F ^o quidem om. D ^p interitus: inimicus D ^q vero: autem BDFM

desta meraviglia l'accusa di vendita di magistrature, presente anche nella lettera dello Stella (A. CERUTI, *Lettere cit.*, p. 361), il quale riferisce pure di una colossale requisizione di armi operata a Genova (della quale l'arcivescovo non poteva che rallegrarsi; forse per questo motivo l'accusa non vien ripresa dal de Marini), con relativa vendita a vantaggi del governatore e dei suoi uomini: *Ibidem*; v. anche GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses cit.*, p. 257.

⁶⁵ Le accuse di violazione della costituzione genovese erano già state mosse dal governo veneziano: M. DE BOUARD, *Les origines des guerres d'Italie cit.*, p. 279. È probabile che in questa sede l'arcivescovo si riferisca alla progressiva ed energica eliminazione di tutte le magistrature cittadine, di cui si ha qualche notizia anche in GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses cit.*, pp. 259 e 261; forse anche a quel complesso di leggi che vanno sotto il nome del Maresciallo francese e che raccolgono l'esperienza legislativa precedente: V. VITALE, *Breviario cit.*, I, pp. 151-152; II, pp. 71-72. Quest'opera di riordinamento delle leggi era iniziata già nel 1400, ma la sua conclusione, tre anni dopo, fu certamente favorita dalla presenza in Genova di un governo forte ed accentrato.

⁶⁶ Che dopo otto anni di politica « onerosissima » del Boucicaut (T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova cit.*, p. 531) le finanze genovesi, nonostante i ripetuti prestiti forzosi, l'aggravamento delle imposte (GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses cit.*, p. 262) e nuove forme d'imposizione (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduz. ital. di O. SOARDI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/2, 1906, pp. 12-13; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova cit.*, p. 513) fossero esauste è detto anche da Giovanni Stella (*Annales Genuenses cit.*, p. 288): « ... tantum ipsorum (dei Genovesi) aerarii funduntur peccunie quod liquefit Ianua consumptione visibili ».

vero thesauri exhausti rationem nullam videre unquam potuimus, petere ausi non^a sumus pro timore sevitiæ eius qua omnes terrebat. Itaque pro libito exigebat, pro libito exacta tractabat, nullum videre, nullum audire volebat nisi qui suis consiliis applauderet, suis cupiditatibus assentaretur. Qui id non facerent^b infideles et proditores regie maiestatis appellabat, qui facerent optimos et sapientissimos cives. Hic^c insuper, cum nostris civilibus discordiis potuisset debuissetque^d modum imponere, pacem perquirere et caritatem mutuam fovere, sevi tamen more^e tyranni discidia^f fovebat, iurgia provocabat, extincta pleraque renovans^g, emulationibus odiisque nostris gaudebat. Denique se omnibus tam^h amicis quam inimicis, tam fidelibus regisⁱ quam alienis ita inexorabilem, onerosum^j atque insolentem prebuit ut non sit^k quisquam^l usque adeo ante benivolus quem^m non in odium acⁿ satietatem^o Gallici nominis et tui culminis adduxerit provocaveritque, quod prius erat omnibus dulcissimum atque iucundissimum. Hec summo cum^p animi dolore sed urgente necessitate et veritate dicta ne moleste suscipias precamur, optime rex; opere enim pretium est^q vel nunc audire ut in futurum consuli possit^r.

Omnia autem^s que restant non modo explicare verum^t enumerare tantum si vellemus^u ipsa rerum multitudine et magnitudine in^v nimiam prolixitatem^w sermo protraheretur^x. Pauca tamen sed non parva, que preterire nos non sinit sua detestanda nequitia et infanda^y impietas, breviter expediemus: partim namque^z fidem et Ecclesiam Dei^{aa}, partim maiestatem tuam^{bb} nosque concernunt.

Oblivisci, christianissime princeps et serenissime domine, oblivisci^{cc} non possumus et commemorare compellimur tam feda illum servitute nos oppressisse ut coegerit, extremi supplicii comminatione, contra fidem et credulitatem quam tenebamus, contra conscientiam et voluntatem^{dd} nostram malignissimo illi seductori^{ee} Petro de Luna obedientiam et reverentiam exhibere, quem paulo ante tua maiestas cardinaliumque suorum cetus sanctissimo^{ff} iudicio dampnaverat mandaveratque^{gg} obsideri ut hereticum et scismaticum manifestum omnemque illi decreverat obedientiam subtrahendam. Ille autem, non solum in res et corpora, sed et^{hh} in animas nostras ius sibiⁱⁱ vendicans, de religione miserabiliter servire^{jj} cogeabat. Hoc autem aiebat se ideo facere ut unio Ecclesie sequeretur. O miram dementia^{kk} qua crederet

^a non: omnino D ^b assentaretur quod cum facerent B ^c Hic: hinc D ^d potuissetque debuisset M; potuisset ac debuisset BF ^e confovere M; confovere (*corretto su confugere*) seu tamen more B; tamen: tantum V ^f desidia DF dissidium V ^g revocans D
^h tam *om.* D ⁱ regni F ^j onerosumque BF ^k sit *om.* D ^l quisquam *om.* V
^m quem: quam D ⁿ ac: et (*corretto su lezione precedente*) B; atque V ^o societatem D
^p cum enim BF; cum *om.* D ^q pretium enim B; pretium est enim D ^r possis BF
^s autem: item B ^t verum: neque B ^u vellimus F ^v in *om.* B ^w in nimiam: iniuriam D; nimia prolixitate B ^x protrahetur D ^y nefanda B ^z namque: itaque B ^{aa} et etiam Dei BFM ^{bb} tuam maiestatem BF ^{cc} christianissime - oblivisci *om.* D ^{dd} contra voluntatem et conscientiam BFM ^{ee} illo seductore D ^{ff} sanctissimo: sumario B
^{gg} mandaverasque D ^{hh} in *om.* BDFM ⁱⁱ sibi *om.* D ^{jj} servire: sentire B ^{kk} sequeretur symoniam dementia^m D

ignotum esse quod erat omnibus notissimum! Eum namque multis^a ac magnis pecuniis sed maioribus pollicitationibus corruptum^b conscientiam ac famam suam^c atque nostrorum^d turpissime venditasse nemo erat qui dubitaret⁶⁷. O egregium mercatorem qui ne quod genus mercium intemptatum relinqueret factus est etiam venditor animarum! Itaque o pie Iesu tam nefariam turpitudinem, tam scelestam^e corruptionem amictu^f sanctissime unionis Ecclesie palliabat quam quomodo quaque fide prosecutus sit opera manifestant et exitus comprobavit. Nichil enim primo secundoque adventu curavit aliud ille seductor quam ut deciperet vel opprimeret adversarium et deluderet plebem Christi, ipso Bouciquaut^g omnium consiliorum suorum partecipe, fautore^h, ministro; cuiusⁱ erga illum obsequia tanta fuere ut mandata tue maiestatis nichil penderet quamvis illa numquam in quovis negotio curaverit sed

^a quod oratoribus notissimum erat (*corretto su lezione precedente*) multis B; multis: vultis D ^b corruptam F ^c ac famam suam om. B ^d nostrorum D ^e celestem D
^f amictus F ^g Bouciquaut om. D ^h factore D ⁱ fautorem nostrum cuius B

⁶⁷ Qui il de Marini sembra fare di tutte le erbe un fascio: l'assedio di Benedetto XIII nel palazzo papale di Avignone da parte francese e la sottrazione di obbedienza erano ormai superati quando nel 1404 iniziava la propaganda avignonese in Liguria. Dopo la restituzione dell'obbedienza da parte di Carlo VI (28 maggio 1403), il disegno di indurre i Genovesi ad abbandonare il papa romano, contro il trattato di dedizione alla Francia del 1396 (E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., pp. 526-527) che garantiva il rispetto delle coscienze dei Genovesi, fu certamente del Bouciquaut: cfr. *Le livre des faits* cit., p. 292. Era la ripresa della « via di fatto » franco-avignonese in Italia, alla quale erano particolarmente interessati i Duchi d'Orléans e d'Angiò. A prescindere dall'ultimatum rivolto all'arcivescovo di Genova con minaccia di espulsione dalla città (al quale il Marini si piegò: cfr. *Carteggio* cit., pp. 12-13), resta il fatto innegabile, perché ampiamente documentato, anche dal panegirista stesso del governatore, che i Genovesi, nonostante le solenni dichiarazioni di libertà di coscienza rese in tutti i discorsi del tempo, si sentirono obbligati « in complacentiam nostri regis eiusque locumtenentis » (N. VALOIS, *La France* cit., III, p. 391, nota 3), in quanto cioè sudditi della Corona di Francia che aveva già deciso per loro. Né il governatore si mostrò preoccupato di salvare le forme: nel suo discorso, che rifece tutte le vicende dello scisma « per illuminare i Genovesi e le loro coscienze », il Bouciquaut pose soprattutto l'accento sulle tormentate decisioni del re, quasi a significare che per un suddito fedele non poteva esserci giudizio migliore: *Le livre des faits* cit., pp. 292-293.

Corse anche molto denaro: nel 1406 Jean Petit (un avignonese, quindi non sospetto!) affermava che i Genovesi credevano più nell'argento distribuito a piene mani dagli agenti avignonesi che nella legittimità di Benedetto XIII: BOURGEOIS DE CHASTENET, *Nouvelle histoire du concile de Constance*, Parigi 1718, Preuves, p. 116. Lo stesso Maresciallo di Francia ne ricavò non pochi vantaggi personali, una piccola parte dei quali v. in N. VALOIS, *La France* cit., III, p. 390, nota 4; alla vigilia stessa della partenza di Benedetto XIII da Portovenere, il governatore prestava al pontefice una forte somma, ma ne otteneva solidissime garanzie costituite da quattro castelli del Contado Venassino che la S. Sede avrà non poche difficoltà a riscattare: *Ibidem*, III, pp. 594-595; IV, p. 142, nota 6.

abiecerit^a, cardinaliumque requisitionibus^b et tuorum oratorum instantiis postergatis^c, illi seductori faverit^d, illi soli paruerit, illum iuvarit, non modo ante aut dum sacrum Pisis concilium celebrabatur^e, verum etiam post latam sententiam qua is fuit auctoritate totius catholice Ecclesie precisus^f, dampnatus, abiectus. Norunt hec apprime^g ipsi oratores et prelati regni^h tui qui ob eam causam inⁱ Italiam venerunt. Nec illud cuique^j dubium sit^k quin^l potuisset illum orbis seductorem et terribissimum^m hostem tuum ad perficiendamⁿ Ecclesie unitatem^o adducere aut cogere vel tenere, sed improba et ceca^p cupiditate effecit ut unitati Ecclesie, paci fidelium, collegio cardinalium, sancto concilio, tuis^q iussis, tuorum oratorum instantie, nostre salutis, conscientie, fame, anime^r denique sue, Petrum de Luna, temporalem substantiam muneraque caduca preferret^s. Quis hunc dicere audeat christianum? Quis iustum aut probum? Quis ullius virtutis amicum? Si quid in eo aliter forsitan^s videatur, fictum est^t, mentititium^u, simulatum. Iam vero de ecclesiis et^v de ecclesiasticis viris – nichil enim dimisit intactum – quid dicemus? Iuribus quippe suis, immunitatibus libertatibusque^w privavit, iniuriis et damnis affecit. Loquantur ipsi, loquatur et ille reverendissimus^x antistes noster, tue maiestatis fidelissimus, indignissime ab eo tractatus, obrobriis lacessitus, incommo-

^a adiecerit B ^b cardinaliumque de questionibus B ^c prosterगतis D ^d foverit D
^e celebratur D ^f precisus: precibus B ^g apprime: optime B; *** V ^h regni om. D
ⁱ qui abiam tam in D ^j cuiquam DM ^k sit om. D ^l quin: quia B ^m terribissimum om.
D ⁿ perficiendum D ^o Ecclesie Dei unitatem V ^p et in ceca F ^q cardinalium concilio tuo tuis B ^r anime om. V ^s alter forsitan D ^t factum esse D ^u comitititium BF; conventitium M; om. D ^v et om. D ^w libertatibus B ^x reverendus DM

⁶⁸ Sugli eccellenti rapporti tra il governatore di Genova e il papa avignonese è superfluo insistere: giova piuttosto sottolineare la solerzia dimostrata dal Boucicaut, nella primavera del 1408, per allestire una flotta destinata alla conquista di Roma (cfr. *Acta concilii Pisani*, a cura di J. VINCKE, in « Römische Quartalschrift », 46 (1933), p. 187 e sgg., in particolare pp. 200 e 203; J. VINCKE, *Schriftstücke zum Pisaner Konzil*, Bonn 1942, p. 84), nonostante che già dal 12 gennaio la Francia (in questo momento assai poco disponibile a soluzioni avventurose) avesse decretato una nuova sottrazione di obbedienza se la tanto auspicata unione della Chiesa non fosse stata conseguita entro la festa dell'Ascensione (N. VALOIS, *La France* cit., III, p. 597). Altrettanta solerzia e decisione il Maresciallo (che troppi motivi di riconoscenza legavano a Benedetto XIII: cfr. i sentimenti papali nei suoi confronti in lettere del 10 giugno 1408, *Ibidem*, IV, p. 9, nota 2) non seppe, o non volle, dimostrare nei primi giorni di giugno per catturare il pontefice o, per lo meno, per impedirne la fuga da Portovenere. Così Pedro de Luna, sul quale pendeva un ordine di cattura (M. D'ALPARTIL, *Chronica* cit., p. 167; N. VALOIS, *La France* cit., III, p. 611) poteva lasciare indisturbato Portovenere il 16 giugno, quasi sotto gli occhi del Boucicaut (che stava a Sarzana), al quale non potevano essere sfuggiti i preparativi di partenza (noti a Lucca, da alcuni giorni: *Carteggio di Paolo Guinigi* cit., pp. 252-253) anche per via di un salvacondotto che il papa gli aveva chiesto e che egli, soprattutto per l'energico intervento degli ambasciatori francesi ai quali aveva girato la pratica, forse anche per far guadagnare tempo a Benedetto, non aveva potuto concedere: N. VALOIS, *La France* cit., IV, pp. 9-12, che fa sua l'accusa mossa in questa sede dall'arcivescovo di Genova.

dis pressus ac persecutionibus pene convulsus^a, cum nichil sibi apud illum prodesset tante eminentia^b dignitatis, nichil fides erga^c regiam maiestatem, nichil eiusdem maiestatis littere, que potius offuerunt, nichil enim^d omnium nostrum^e respectus quibus est merito carissimus⁶⁹. Sed et^f pretiosum illud ac famosissimum vas quod religiose apud nos colitur, angelicis, ut quidam ferunt, manibus in Christi passione delatum, si-ve, ut alii sentiunt, Salvatoris nostri manibus formatum, temptavit hic predo sacrilegus^g surripere et occulte exportare si posset, non studio religionis sed avaritie cecitate⁷⁰.

^a incommode conculsus B ^b tantum eminentis D; tanta eminentia B ^c erga: apud BM ^d enim om. D ^e nostrorum F ^f et: est D ^g sacrilegus hic predo B

⁶⁹ Restano infine i rapporti tra il governatore e l'arcivescovo, dei quali abbiamo già parlato altrove: *Carteggio* cit., pp. 12-13. L'offesa subita dal de Marini per l'ultimatum del 1404 aveva ferito profondamente la sua coscienza di assertore della legittimità romana, alla quale, nonostante il passaggio di obbedienza, era rimasto idealmente legato negli anni seguenti, non diversamente dai suoi concittadini, alcuni dei quali si erano volontariamente esiliati, altri avevano patito persecuzioni, mentre in genere i Genovesi, « se onoravano Benedetto, tenevano nel loro cuore che il vero papa fosse Innocenzo, che stava a Roma »: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 276; su queste vicende, sulle quali torneremo in altra sede, v. A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova negli anni 1404-1409*, in « Giornale Ligustico », XXI (1896), pp. 111-143. Cadeva infine, nel 1408, l'ultima più grave offesa nei confronti dell'arcivescovo di Genova: prima di partire da Portovenere, Benedetto XIII deponeva il de Marini, nominando amministratore della diocesi il canonico Giovanni da Godiasco, familiare del card. Fieschi che seguiva il pontefice nell'esilio di Perpignano: *Ibidem*, pp. 132-133; N. VALOIS, *La France* cit., IV, p. 54. L'ostilità del governatore nei confronti dell'arcivescovo (il quale si trovava già a Pisa, perfettamente allineato alla politica conciliare della Francia: *Carteggio* cit., p. 13) appare documentata dalla successione degli avvenimenti: la deposizione è del 10 giugno, ratificata dal clero genovese il 25 dello stesso mese: A. FERRETTO, *Lo scisma* cit., p. 133. Solo il giorno dopo il Boucicaut rientrava in sede, dove, il 21 luglio (a due mesi dall'Ascensione!) faceva accettare dai Genovesi il decreto di sottrazione di obbedienza e la proclamazione della neutralità tra i due contendenti: N. VALOIS, *La France* cit., IV, p. 54. Così, l'amministratore apostolico, nominato da un papa dichiarato illegittimo, al quale i sudditi della Corona di Francia non avrebbero dovuto prestare obbedienza, restava in carica, nonostante un'ordinanza regia – per altro assai discussa –, del 5 giugno 1408, annullasse tutti gli atti di Benedetto XIII posteriori al 19 maggio 1407 (*Ibidem*, III, p. 615), mentre il deposto arcivescovo, contro il quale non mancarono nuove minacce del Boucicaut per i rapporti che il presule continuava ad intrattenere col suo clero (A. FERRETTO, *Lo scisma* cit., p. 136), dovette attendere la conclusione del concilio di Pisa per la reintegrazione in carica e la cacciata dei Francesi da Genova per poter rientrare in sede: *Carteggio* cit., p. 14.

⁷⁰ Qui l'arcivescovo allude al cosiddetto « Catino di smeraldo » (cfr. GAETANO DI S. TERESA, *Il Catino di smeraldo orientale consagrato da Gesù Cristo nell'ultima cena e custodito dalla Repubblica di Genova*, Genova 1726; ID., *Sommario delle ragioni, scritture, dottrine e autori, co' quali si prova l'autenticità e l'identità del Catino*, Genova 1727; G. BANCHERO, *Il Duomo di Genova*, Genova 1855, pp. 196-198) conservato nel tesoro della Cattedrale di Genova. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, non abbiamo alcun elemento per avvalorare o meno l'accusa del de Marini.

Est profecto detestanda huius hominis^a seu immanis^b potius belve vorago, que^c nichil pretermisit^d inausum; est dampnanda protervia que usque adeo in eo domnandi libidinem excitavit ut certum sit eum, si per te fuisset sicuti fama ferebat et ipse, suorum criminum sibi conscius, metuebat ab hac gubernatione revocatus, contra tuam maiestatem de rebellione cogitasse. Cum^e quibus autem hoc tractare ceperit subticemus – neque enim est pro honestate literis committendum –, sed tue maiestati, quam super humana omnia veneramur^f, nec vana nec falsa scriberemus. Illud constat quod cum domino Ladislao, Ecclesie adversario tuoque^g ac^h tuorum hoste, secreta litterarum ac nuntiorum commercia habuit⁷¹.

Postremo, ut finem modumque epistule statuamus, profitemur testamurque eum, sicut tuo iniussu ita etⁱ preter contraque omnium nostrum^j consilium et assensum, negotia hec Ligurie suscepisse, cum nostro intollerabili detrimento et onere^k, ad que haud dubie^l impulit eum summa iniustitia, grandis^m cupiditas, malignum propositum. Que enim iustitiaⁿ quin potius dementia^o est alienas desperatasque suscipere causas, vicinos potentes armis lacessere, fideles vexare, subditis, pro his que ad eos^p non attinent, gravissimarum exactionum molem imponere, omnibus infestum^q esse, gratis odia vicinorum^r querere, quietem et pacem civium perturbare et, quod pre ceteris molestissimum nobis tibi que ignominiosum est, omnia per te^s nobis promissa federa violare, ut, cum ceteri tue^t ditioni^u suppositi domi forisque summa pace et securitate potiantur, nos infelices^v domi ac foris sub tuo gubernatore^w concussi, agitati, spoliati simus^x et ubique viluerimus^y, qui^z in multo honore apud omnes esse consuevimus?

Hiis et aliis tot et tantis, quibus explicandis^{aa} calamus aut lingua non sufficit^{bb}, merito in hunc divine maiestatis, Ecclesie sancte, tue dominationis tueque^{cc} glorie ac nostre communitatis hostem et tyrannum teterrimum animadvertere, quin potius illud monstrum^{dd} horrendum, humani generis inimicum ex omnibus terris deportare, nobisque minime succensere^{ee} et nos regii culminis fidelissimos gratie tue commendatos habere debes, iustissime, prudentissime et clementissime domine noster.

^a hominis om. D ^b immanis: inanis FM ^c quo D ^d permisit V ^e cogitasse tamen cum D ^f veneramur: reveramur D ^g adversarioque tuoque D ^h ac: et FM
ⁱ et om. BFM ^j nostrorum F ^k onere et ad BFM ^l haud dubie: indubie B
^m iniustitia grandi D ⁿ que omnia iustitie B ^o dementia: demerita B ^p eos: ipsos V
^q infestum: manifestum V ^r viciorum D ^s pro te B ^t violare et cum tanti tue D
^u ditioni: domination B ^v infelicer BF ^w gubernatione D ^x sumus BDFM ^y vile-
scimus (*corretto su* viluerimus) B; voluerimus D ^z qui: que D ^{aa} explicandi D ^{bb} in-
sufficit F ^{cc} Ecclesie tue sancte dominationis tueque D ^{dd} monstrum (nostrum F) il-
lus BF ^{ee} succensere D

⁷¹ Anche su queste accuse di ribellione e di segreti accordi con Ladislao di Napoli non abbiamo alcun elemento di verifica, anche se è possibile che il governatore di Genova, nel quadro della sua politica personale, possa aver avuto qualche contatto col durazzesco.

Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà

Poco tempo fa, in occasione di una brillante conferenza genovese¹, Franco Cardini, col suo ben noto spirito provocatorio toscano, definiva Jean Le Meingre, detto Boucicaut, maresciallo di Francia e governatore di Genova dal 1401 al 1409, un personaggio «affascinante ma cretino», rifacendosi ad analogo pensiero di Jacques Le Goff, al quale il nostro maresciallo appariva «più cretino di Lafayette»².

Mentre non oso esprimermi sul secondo, protagonista dell'indipendenza americana – troppo lontano dai miei interessi di studio –, mi sento fortemente tentato, se non proprio alla lettera, dalla sostanza del giudizio espresso nei confronti del primo, anche se poco disposto a riconoscerne il fascino. Devo però confessare subito due miei peccati originali: *primo*, nel 1978, e nuovamente nel 2001, ho scritto pagine molto critiche su questo discusso e anomalo personaggio della storia genovese³, che – mi si perdoni l'immodestia – non parrebbero superate dagli studi più recenti, nemmeno dal volume dedicatogli da Ruiz Domenec⁴, sul quale dovrò tornare; *secondo*, il nostro

* Relazione presentata al Convegno *La casa di San Giorgio: il potere del credito*, Genova, 11 e 12 novembre 2004 col titolo *La volontà politica; Boucicaut e il suo tempo*.

¹ Il 18 ottobre 2004, nel corso della conversazione *La crociata nella memoria storica genovese* per il ciclo di conferenze «Il mito di Genova in Italia e nel mondo», organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'antichità, del medioevo e geografico ambientali dell'Università di Genova.

² Non sono in grado di supportare bibliograficamente quanto attribuito da Cardini a Le Goff.

³ D. PUNCUH, *Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo de Marini a Carlo VI di Francia (1409)*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes», 90 (1978), pp. 657-687, in questa raccolta, pp. 269-298; ID., *Il maresciallo Boucicaut e l'arcivescovo Pileo de Marini*, in «Il Maresciallo Boucicaut» - Governatore di Genova tra Banco di San Giorgio e Magistrato della Misericordia, Atti del convegno, Genova 24 maggio 2001, Genova 2002, pp. 15-31.

⁴ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut, gobernador de Génova. Biografía de un caballero errante*, Genova 1989 (Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, serie storica a cura di Geo Pistarino, 12). Il volume di J. LALANDE, *Jean II Le Meingre, dit Boucicaut (1366-1421). Étude d'une biographie héroïque*, Ginevra 1988, tradisce già nel titolo l'impostazione e non reca gran contributo alle vicende genovesi del Maresciallo di Francia.

governatore non ha suscitato, né suscita in me la stessa simpatia di cui sono pervase le pagine dello studioso spagnolo, anzi, continua a restarmi lontano, direi francamente antipatico. Il che è sicuramente un limite, lo ammetto e me ne scuso, così come chiedo venia se dovrò ripetere cose già dette, sia pur con qualche opportuno ripensamento.

Partiamo allora dallo studio di Ruiz Domenec, del 1989, preceduto l'anno prima da una relazione presentata a un convegno genovese⁵, le cui fascinosissime osservazioni sono però troppo appiattite e sbilanciate sulla testimonianza di un ignoto e colto autore contemporaneo⁶, probabilmente sollecitato e influenzato dallo stesso protagonista, o comunque dal suo ambiente⁷, che intendeva offrire, attraverso la propria immagine, il modello del perfetto cavaliere errante, quasi una storia romanzata, se non addirittura un romanzo di cappa e spada⁸: lo connotano, sotto travestimento storiografico, l'atmosfera, le meravigliose avventure del nostro eroe, e soprattutto il modo di dissimulare la brutalità e la corruzione del secolo sotto la vernice dell'eroismo e della cortesia⁹. Donde il fascino diffuso da quest'opera, che ha contagiato gran parte della storiografia, ad esclusione di Camillo Manfroni che l'ha giudicata «sfrontatamente menzognera»¹⁰ e di pochi altri, come vedremo.

Se inoltre, come proclamato dall'autore del *Livre* «Chevalerie et Sciences qui moult bien conviennent ensemble»¹¹ sono i due pilastri delle leggi umane e divine, dei due era il primo a prevalere, cioè la cavalleria, «perché in esso si trovavano combinati coll'elemento etico tanti elementi estetici, accessibili a tutti gli spiriti», come avvertito lucidamente da Huizinga in uno

⁵ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaud o come conoscere l'altro*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7-8-9-10 giugno 1988, Genova 1989, pp. 311-318.

⁶ *Le livre des fais du bon messire Jehan Le Maingre dit Bouciquaud, mareschal de France et gouverneur de Jennes*, a cura di D. LALANDE, Parigi-Ginevra 1985; per le diverse ipotesi sulla paternità del *Livre*, v. *Ibidem*, p. XLII e sgg.

⁷ *Ibidem*, p. XXV.

⁸ I. DUFOURNET, *Jehan le Maingre, dit Boucicaud*, in *Dictionnaire des lettres françaises*, I, Parigi 1964, p. 144.

⁹ *Le livre des fais* cit., p. XXIX.

¹⁰ C. MANFRONI, *Lo scontro di Modone. Episodio della lotta veneto-genovese (1403)*, in «Rivista Marittima», XXX (1897), p. 23 dell'estratto.

¹¹ *Le livre des fais* cit. pp. 6-7.

dei libri più avvincenti sul tardo medioevo¹², al quale non sfuggiva che quest'opera, pur bene informata e documentata, non intendeva fornirci una testimonianza di storia contemporanea, bensì l'immagine dell'ideale cavalleresco¹³. Non a caso nel *Livre des fais* il sostantivo e l'aggettivo che la fanno da padroni, quasi ad ogni pagina (*vaillance, vaillant, vaillantise*), riconducono all'audacia, al coraggio, al valore personali. E su questi valori si incentra tutto lo studio di Ruiz Domenec, mirato, come del resto la testimonianza quattrocentesca, più che alla realtà fattuale, a un sogno, a un ideale; donde il silenzio su altre fonti storiche di non minor spessore, quali le cronache di Froissart, del monaco di Saint Denis, e sulla stessa documentazione, o comunque il loro relegamento in secondo piano. Al punto che sembra sfuggirgli la contraddizione, per noi quasi incomprensibile – se ne era ben reso conto il grande storico olandese¹⁴ – tra l'atteggiamento letterario del nostro governatore, sobrio, cortese, buon letterato, religiosissimo – due messe al giorno, pellegrinaggi, digiuni ecc. ecc.¹⁵; l'uomo che disprezza la ricchezza per insegnamento paterno – « se mes enfans sont preudes hommes et vaillans, ilz aront assez, et se riens ne valent, dommage sera de ce que tant leur demourra »¹⁶ –, e la realtà cruda di una carriera che l'aveva visto, prima di arrivare a Genova, protagonista di primo piano delle vicende del suo tempo, ma anche di una società, « che ci appare spesso intollerabilmente fatua e ridicola »¹⁷, che coniugava il sublime col ridicolo: da una parte appunto il sublime di un Boucicaut che « rende onore a tutte le donne per amore della Vergine » o che « si tira da parte nel fango per lasciar passare una poveretta »¹⁸, contrapposto al ridicolo, che suscita in noi il rituale messo in opera dal contemporaneo Enrico Suso nel taglio di una mela o nel sorseggio del vino, e questo per la « santificazione di tutti gli aspetti della vita »¹⁹.

¹² J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, trad. ital. di B. JASINK, n. ed. a cura di E. GARIN, Firenze 1961, p. 83.

¹³ *Ibidem*, p. 95.

¹⁴ *Ibidem*, p. 104.

¹⁵ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII), p. 258; J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 95.

¹⁶ *Le livre des fais* cit., p. 12.

¹⁷ J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 105.

¹⁸ *Ibidem*, p. 206.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 206-207.

Ho parlato di contraddizione: le stesse fonti che ci descrivono questa società non nascondono come naturale l'accostamento gloria terrena-avidità: basti il richiamo a Phylippe de Commynes che valutava un nobile secondo il suo salario²⁰. E il nostro Boucicaut, che vorrebbe apparire come il più puro campione del tardo ideale cavalleresco, « la realtà della cui vita tanto movimentata sparisce dietro le belle apparenze di immagine eroica »²¹, non è per niente immune né da tale vizio, né dalla violenza, così comuni nella società del suo tempo.

Il suo carattere violento, orgoglioso e rancoroso si manifesta già a 16 anni, appena nominato cavaliere, alla battaglia di Rosebech, dove un gigantesco fiammingo, reo di averlo deriso per la giovane età e per l'aspetto acerbo e di avergli consigliato di tornarsene in braccio alla mamma, viene pugnalato nel fianco con queste parole: « i bambini del tuo paese son capaci di fare giochi come questo? »²². Violenza che ritroveremo fin dai primi atti del suo governo genovese, sia pur mascherata da senso profondo di giustizia, avvalorato, quest'ultimo, oltreché dall'ignoto panegirista, dai ceti dirigenti, turbati dalla temuta avanzata dei popolari²³, e ripreso con toni encomiastici da larga parte della storiografia, fuorviata da un'inesistente, o comunque fallimentare, « riaffermazione del potere marittimo », sia da altrettanto inesistenti « accrescimento e sicurezza dello stato »²⁴, sia infine dal ritorno all'ordine, equilibrio e pace interni, dall'ordinamento legislativo e dal consolidamento dello stato²⁵; non sfugge però a nessuno che il governo di Genova rappresentava per il Maresciallo una base o trampolino per imprese più vaste, le sole degne di assicurargli gloria imperitura: l'Oriente e l'Islam erano infatti i suoi veri obiettivi, il denaro e le navi dei Genovesi i necessari strumenti²⁶.

²⁰ *Ibidem*, p. 144.

²¹ *Ibidem*, p. 95.

²² *Le livre des fais* cit., p. 38.

²³ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 668 e nota 4; in questa raccolta, p. 281 e nota 47.

²⁴ Entrambe le citazioni da A. VIRGILIO, *Boucicaut cavaliere errante - Bucicaldo governatore di Genova*, riassunto di due conversazioni in « Bollettino Ligustico », II, (1950) p. 118.

²⁵ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 150; F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova 1970 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 4), pp. 47-48; una precedente edizione, priva di appendice documentaria, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VII (1967).

²⁶ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 659; in questa raccolta, p. 271.

Solo De Negri²⁷, prima dell'autore di questo intervento, e Giovanna Petti Balbi²⁸, per limitarci agli studiosi genovesi, non hanno subito la seduzione né del cavaliere errante né del provvido restauratore del governo, cui si riconoscono i meriti sia della riforma della legislazione, che porta infatti il suo nome, sia del riordinamento delle finanze attraverso l'istituzione della Casa di San Giorgio, certo non opera sua, ma realizzati grazie a un governo che aveva i poteri per imporre decisioni di vasta portata²⁹. Ma occorre sempre, – è doveroso il richiamo agli studi di Michel De Boüard³⁰ e dello stesso De Negri – inquadrare il percorso genovese del Maresciallo di Francia nel quadro turbinoso, incerto e spesso incoerente della politica francese al tempo del folle re Carlo VI (del quale Boucicaut, più anziano di due anni, era stato paggio, compagno di giochi e di studi fin dalla prima infanzia³¹), tra l'ambiguo altalenarsi delle diverse e spesso contrapposte fazioni dei duchi di Borgogna e d'Orléans, le aspirazioni meridionali degli Angioini, nel pieno della secolare guerra franco-inglese dei Cent'anni, e del tragico scisma d'Occidente che lacerava la Chiesa, divisa tra due (poi tre) diverse obbedienze, grande protagonista del quale è il papa avignonese Benedetto XIII, non ultimo ispiratore di discutibili disegni del governatore di Genova. Come ho scritto in passato, « troppo spesso il mito del cavaliere e del gentiluomo ha fatto schermo al cattivo diplomatico e all'inesperto uomo di stato »³². Ben comprensibile quindi il pesante giudizio di Cardini, ricordato in apertura.

Inutile qui ripercorrere la carriera di Boucicaut prima dell'arrivo a Genova. Un cenno tuttavia merita la sua partecipazione, sotto le insegne del conte di Nevers, Giovanni Senza Paura, figlio del duca di Borgogna, all'impresa d'Ungheria in soccorso dell'imperatore Sigismondo, minacciato dall'avanzata del turco Bajazet. Iniziata nel 1395, senza attrezzature d'assedio, ma ben provvista di cibi di lusso, vini pregiati e, naturalmente, di donne di facili

²⁷ T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, pp. 507-542.

²⁸ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 277-284.

²⁹ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 659-660.

³⁰ M. DE BOÜARD, *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1936.

³¹ *Le livre des fais* cit., pp. 18-19.

³² D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 659; in questa raccolta, p. 272.

costumi³³, – una presenza, quest’ultima, già sarcasticamente commentata dal cronista arabo ‘Imàd ad-Din al tempo della III Crociata³⁴ – con grande sfoggio di bandiere e stendardi, di lussuose uniformi e corazze, sete, velluti e ricami d’oro, un tripudio di colori e di vanagloria, «une des plus grandes dames du monde»³⁵, ma soprattutto priva del concetto di guida unitaria, l’impresa si consumava nella catastrofe di Nicopoli. Sulle rive del Danubio, al confine tra la Valachia e la Bulgaria, però il fior fiore della cavalleria di Francia, in campo aperto o, a battaglia terminata, decapitato o sgozzato sotto gli occhi del vincitore e dei pochi risparmiati – tra i quali il Boucicaut – in vista di lucrosi riscatti. *Le livre des fais* ci offre una sicura testimonianza, non tanto della verità delle vicende, conosciuta attraverso altre fonti, quanto della maniera incolore di narrarle: tacendo ora le violenze perpetrate dall’armata cristiana nei territori attraversati, per lo più abitati da popolazioni di religione ortodossa, quindi scismatica, come la strage perpetrata a danno degli abitanti di Racovia (od. Orjekova) dopo la loro resa a patto di aver salva la vita, ora l’arrogante temerarietà dei cavalieri francesi, Boucicaut in testa, nel pretendere sempre la prima linea e nel respingere il prudente piano di battaglia suggerito da Sigismondo, ora la spietatezza dimostrata dal nostro maresciallo nei confronti dei portatori di cattive notizie, ora infine il massacro dei prigionieri turchi alla vigilia della disfatta, cagione non ultima della vendetta di Bajazet, ma attribuendo – e qui il tono si innalza – al nostro eroe tutti i meriti delle trattative per il rilascio dei nobili prigionieri³⁶.

La bruciante sconfitta, l’umiliante prigionia e l’enorme riscatto pagato non avrebbero dovuto, si chiede Huizinga, distogliere Boucicaut dal «gioco cortese e dalle follie cavalleresche», dal «guardare il mondo attraverso tale vetro colorato»³⁷, dal disprezzo, aggiungo, del turco infedele e inferiore, in definitiva dell’altro, del diverso? Non pare proprio che egli abbia imparato la lezione: il suo spirito continua a consacrarsi al culto della cavalleria all’antica, della donna e del nobile e fedele amore, intervenendo nella disputa letteraria fra l’ideale severo e quello frivolo dell’amore che dal 1400 appassionò

³³ RELIGIEUX DE SAINT DENIS, *Chronique de Charles VI*, a cura di L.F. BELLAGUET, Paris 1839-1852 (Collection de documents inédits relatifs à l’histoire de France), II, p. 484.

³⁴ Cfr. *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1957, pp. 191-194.

³⁵ Giudizio di Filippo de Mézières citato in J. LALANDE, *Jean II Le Meingre* cit. p. 60.

³⁶ *Le livre des fais* cit., pp. 121-128.

³⁷ J. HUIZINGA, *L’autunno del medioevo* cit., p. 104.

i circoli di corte francesi, fino a fondare l'ordine cavalleresco « de l'ecu verd a la dame blanche » in difesa delle dame, lodato da quella femminista *ante litteram* che fu Christine de Pisan³⁸.

Con questi precedenti riesce difficile allora condividere l'ottimistico giudizio di Ruiz Domenec, che vorrebbe accreditare l'immagine di un eroe che si accosta a Genova « col pensiero di poterla aiutare ad eliminare il pericoloso morbo »³⁹ dell'instabilità di governo, scartando fin dall'inizio la diffidenza di fronte all'altro, al genovese, all'italiano, direi quasi con spirito ad un tempo missionario e messianico: come avrebbe potuto l'orgoglioso governatore comprendere una società « basata sull'attività commerciale, sulla vita familiare e sull'esercizio privato dell'attività pubblica »⁴⁰? Che poi egli intendesse « rivitalizzare il mondo dell'aristocrazia e allo stesso tempo attirare questa società verso la causa dell'ideale cavalleresco »⁴¹ mi pare asserzione del tutto gratuita e decisamente spropositata, tanto più quando lo stesso autore, proprio di seguito a queste affermazioni, non può nascondere che il suo eroe era del tutto impreparato a comprendere la società italiana e mediterranea, i cui intrighi gli provocheranno, negli anni genovesi, « una sensazione di confusione, d'inutilità delle forme politiche nelle quali era stato educato »⁴², come se gli intrighi della Corte di Parigi, divisa tra angioini, borgognoni e orleanisti non fossero altrettanto, se non di più, intricati.

Così, quando il 31 ottobre 1401, accolto con grandissimi onori e speranze, assume il governo di Genova, Boucicaut manifesta fin dall'inizio il suo carattere violento, dissimulatore, avido.

Già nel tardo pomeriggio del 2 novembre, infatti, egli convocava a palazzo Battista Boccanegra e Battista Luxardo, innalzati al governo dai popolari dopo la cacciata del precedente governatore francese, i quali però si erano autonominati *Capitanei regii*, a marcare che non intendevano violare i patti di dedizione alla Francia del 1396⁴³; li faceva mettere in catene, e poche ore dopo, con un sommario processo notturno, li condannava alla decapitazione

³⁸ *Ibidem*, p. 163.

³⁹ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come riconoscere l'altro* cit., p. 313.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 314.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 248-249.

immediata, alla quale si sottrasse, grazie a un tumulto popolare, il solo Luxardo, destinato a diventare, in diverse sedi e corti italiane, il più conosciuto fuoruscito genovese ed il maggior avversario del governatore francese⁴⁴. Significativamente l'autore del *Livre des fais* sorvola sulla cronologia degli eventi, già di per sé eloquente, e sull'equivoca convocazione, ignora totalmente il De Franchi, mentre accusa il Boccanegra di aver progettato l'uccisione di tutti gli uomini del re presenti in città⁴⁵. «E per questo modo il dicto luogotenente de' re di Francia cominciò il dominio di Genova» scrive lapidariamente il lucchese Sercambi⁴⁶; con gli stessi metodi sbrigativi, che gli valsero la fama di *vir ferocissimus*⁴⁷, nel disprezzo delle leggi genovesi che riservavano al podestà la giustizia criminale, «il diritto di sangue»⁴⁸, deve aver continuato se negli anni seguenti il boia non rimase disoccupato e se nel 1405 sicari genovesi uccisero con veleno l'ex doge Antonio Guarco che da Pavia tramava contro il governatore francese⁴⁹ e se non gravasse su di lui l'ombra di Gabriele Maria Visconti, sul quale dovremo tornare e, perché no?, l'esempio del suo protettore Giovanni Senza Paura, mandante dell'assassinio del Duca d'Orléans nel 1407.

Quanto agli altri due aspetti del suo carattere, mi limito a ricordare lo stipendio spropositato (18.625 lire annue, «la somma più alta mai percepita prima da dogi e governatori»⁵⁰) che il nuovo governatore si fece assegnare⁵¹ e il suo rifiuto di giurare l'osservanza degli accordi del 1396, segno inequivocabile dello spirito col quale egli intendeva procedere nei confronti dei Genovesi, svincolato cioè da ogni impegno stipulato in precedenza⁵².

⁴⁴ Sulla vicenda e sul processo farsa *Ibidem*, pp. 253-254; R. PIATTOLI, *Lettere di Pietro Benintendi, mercante del Trecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LX/1 (1932), p. 86; N. LUXARDO DE FRANCHI, *Battista Luxardo de Franchi. La resistenza contro i Francesi a Genova 1396-1409*, in *Saggi e documenti*, IV, Genova 1983 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi. Serie storica a cura di Geo Pistarino, 5), pp. 211-212.

⁴⁵ *Le livre des fais* cit., p. 195.

⁴⁶ *Le croniche*, a cura di S. BONGI, Roma 1892 (Fonti per la storia d'Italia, nn. 19-21), III, p. 53.

⁴⁷ A. ALFIERI, *Ogdoas*, a cura di A. CERUTI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII (1885), p. 303.

⁴⁸ N. LUXARDO DE FRANCHI, *Battista Luxardo* cit., pp. 216-218.

⁴⁹ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 272, 274.

⁵⁰ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 280.

⁵¹ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 263.

⁵² D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 667-668; in questa raccolta, pp. 281-282.

È probabile che i primi atti di governo siano stati accolti con favore dai ceti dirigenti genovesi: ne sarebbero testimonianze sia il giudizio positivo di Giorgio Stella, rovesciato in seguito dal fratello Giovanni, sia una missione a Parigi, del 1402, intesa a sollecitare, tra l'altro, l'estensione a vita del suo governatorato⁵³: quanto spontaneamente sia lecito dubitare, così come qualche dubbio malizioso sull'attendibilità delle parole del primo Stella potrebbe suscitare la presentazione dei suoi *Annali* allo stesso governatore⁵⁴.

Il tempo assegnatomi non mi consente di distendermi sull'intera parabola governativa del Boucicaut. Per averne parlato in più occasioni, trascuro la sua politica nei confronti dello scisma che dilaniava la Chiesa, di totale allineamento all'obbedienza avignonese, talvolta in contrasto con le stesse direttive di Parigi, dalla quale ricavò non pochi benefici di natura economica⁵⁵; mi limiterò a due sole vicende illuminanti, entrambe deleterie per Genova: la guerra con Venezia e l'affare di Pisa.

Nel 1402 la spedizione contro il re di Cipro, reo di aver posto l'assedio alla genovese Famagosta, non senza segrete intese con Venezia, riapriva lo scontro con quest'ultima. Già il numero delle navi e degli armati, decisamente sproporzionato all'impresa, fa intuire un disegno più vasto del governatore, finalizzato, se non proprio a farsi egli stesso re di Cipro, come si volle far credere a posteriori, contro l'Islam e la Repubblica di Venezia. Non a caso, risoltasi senza colpo ferire la questione cipriota, sicuramente in favore dei maonesi e dello stesso Boucicaut, forse meno degli interessi genovesi, egli procedette oltre: ispirato e lautamente remunerato dai Cavalieri di Rodi, conquista e saccheggia El Candelor (od. Atalya), per dirigersi subito dopo su Alessandria, contro il parere dei capitani genovesi che non avevano alcun interesse a intorbidare le acque, soprattutto quelle del più lucrativo e frequentato mercato del Mediterraneo orientale. Respinto, anche grazie alle informazioni fornite ai Turchi dalla Repubblica di San Marco, il furente maresciallo, tre giorni dopo il vano tentativo di impadronirsi di Tripoli di Siria, saccheggiava Beyrouth, compreso il fondaco dei Veneziani, provocando la reazione della loro flotta, in allarme fin dalla sua partenza da

⁵³ *Ibidem*, pp. 666 e 668, nota 4; in questa raccolta, pp. 279-281 e nota 47.

⁵⁴ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 3.

⁵⁵ Alle molte prove fornite al riguardo da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1896-1902, III, p. 390, nota 4 se ne potrebbero aggiungere molte altre tratte dai Registri Avignonesi.

Genova, e la successiva disfatta di Modone ad opera di Carlo Zeno. Ne derivarono lunghe e laboriose contese per il risarcimento dei danni e il riscatto dei prigionieri nonché la guerra da corsa contro il naviglio veneziano, ordinata, all'insaputa del governo genovese e nonostante la tregua in corso, dallo stesso governatore, compartecipe degli utili, fino alla pace del 1406, dalla quale tuttavia egli, con dichiarazione ufficiale, si tenne fuori a titolo personale, quasi si trattasse di una vicenda privata, come dimostrerebbe l'anacronistico e ridicolo cartello di sfida inviato al Doge di Venezia e allo stesso Zeno ⁵⁶, « accusato di spergiuro, tradimento, calunnia » ⁵⁷. Né si deve sottacere l'ambigua trattativa, in funzione antiveneziana, con Francesco Novello da Carrara, coinvolgente la repubblica fiorentina, risoltasi nell'esborso di denaro genovese e nell'abbandono a un destino luttuoso del signore di Padova. Come sottovalutare allora, sia pur con le dovute riserve, i pesanti giudizi del Manfroni e del Valeri sull'avventurismo del francese, che tanto pesò sulle finanze genovesi, e sulla sua incapacità di governo, accreditata, in tale occasione, da una commissione d'inchiesta inviata dalla corte francese? ⁵⁸

Nel frattempo, correlato alle trattative di cui sopra, si apriva il mercato di Pisa, ceduta alla corona di Francia da Gabriele Maria Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo, al quale era toccata in successione alla morte del padre, e dal Boucicaut venduta ai Fiorentini. Secondo Giovanni di Pagolo Morelli, Boucicaut e il duca d'Orléans « si cominciarono a rendere e addolcire come il miele e stavano a udire il suono de' molti fiorini molto volentieri » ⁵⁹. A lui fanno riscontro le parole di Domenico di Cambio, « Bucichaldo ne fue mezzano, ché ne toccava buona parte » ⁶⁰: 120.000 fiorini, infatti, oltre ad altre consistenti somme a titolo di rimborso spese; solo 80.000 al Visconti. Ne seguì l'insurrezione dei Pisani, domata solo dopo un lungo e crudele assedio, suscitatore di ripensamento e di una forte emozione nella corte francese: una severa reprimenda da parte del duca di Borgogna colpì l'incauto

⁵⁶ Testo del cartello in *Le livre des fais* cit., p. 277 e sgg.

⁵⁷ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 280.

⁵⁸ Sulla politica antiveneziana del Governatore v. D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 669-675 e bibliografia ivi citata; in questa raccolta, pp. 281-288, cui si aggiunge ora G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 280.

⁵⁹ *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1969², p. 438.

⁶⁰ Cfr. R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », VI (1930), p. 222.

governatore, che tuttavia, incurante delle nuvole che si addensavano sul suo operato, progettava anche la vendita di Livorno, cedutagli dal Visconti e da lui a Genova, avvisaglia della quale era già percepibile dall'atto di vendita di Pisa⁶¹. La pratica non ebbe seguito: l'esorbitanza delle richieste del Boucicaut raffreddò i Fiorentini⁶².

Con la violenza si era aperto il governatorato del Le Meingre; analogamente volgeva al tramonto, nel 1408, con un altro sommario processo notturno e la conseguente decapitazione del giovane Visconti, reo agli occhi del governatore di collusioni con i suoi avversari esterni, più verosimilmente, almeno stando al pensiero dei contemporanei, sacrificato – novello Polidoro⁶³ – sull'altare della cupidigia del Maresciallo che gli avrebbe pagato malvolentieri la sua quota sul prezzo di Pisa⁶⁴. L'anno dopo la rivolta genovese poneva termine alla sua avventura italiana, preceduta significativamente dalla conclusione, il 9 aprile 1409, del *Livre des faits*. Non c'era più nulla di onorevole da dire.

La politica italiana del governatore, onerosissima per le finanze genovesi, aveva danneggiato gravemente gli interessi della Repubblica, aveva raffreddato i rapporti franco-fiorentini, non aveva salvato il Carrarese né giovato al papa avignonese Benedetto XIII⁶⁵, se non lasciandolo colpevolmente scappare da Portovenere nel 1409, quasi sotto gli occhi del Boucicaut che in quel momento stava a Sarzana⁶⁶.

⁶¹ Cfr. I. MASETTI BENCINI, *Nuovi documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa (1404-1406)*, in « Archivio Storico Italiano », quinta serie, XVIII (1896), p. 228 e sgg.

⁶² D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., pp. 675-678; in questa raccolta, pp. 288-290.

⁶³ A. ALFIERI, *Ogdoas* cit., p. 271.

⁶⁴ D. PUNCUH, *Il governo genovese* cit., p. 677, nota 15; in questa raccolta, p. 290, nota 58.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 677, nota 14; in questa raccolta, p. 289, nota 57. Cfr. però J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come riconoscere l'altro* cit., là (p. 313) dove scrive: « Non posso essere d'accordo, e lo dico con tutta chiarezza, con i commenti che al suo tempo e ancora oggi hanno voluto vedere in Boucicaut un duro oppositore ai valori genovesi », al quale, con altrettanta chiarezza, oppongo le parole di G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 282, sostanzialmente coincidenti col mio giudizio: « Le sue iniziali aspirazioni a riportare l'ordine, che gli guadagnano il consenso dei cittadini, vengono vanificate e compromesse dalle numerose, onerose e infelici iniziative di politica estera, tutte in funzione dei propri e degli interessi francesi, raramente di quelli genovesi ».

⁶⁶ D. PUNCUH, *Il maresciallo Boucicaut* cit., p. 28.

Che poi, come sostenuto da Ruiz Domenec, si tratti di differenze ideologiche o culturali, per il cui superamento era necessario un mutuo desiderio di intesa, del tutto inesistente tra i Genovesi e il maresciallo, il quale dalla notte crudele in cui fu giustiziato Gabriele Maria Visconti avrebbe percepito che tutti i suoi progetti erano falliti, è da dimostrare⁶⁷. *Le livre des fais* non avvalora tale affermazione. Né si tratta di precocità dell'esportazione di un costume cavalleresco che avrebbe al contrario attecchito, sempre stando allo studioso spagnolo, solo più tardi, a partire dal tardo Quattrocento, in alcuni principati italiani come Ferrara e Firenze⁶⁸, dove tuttavia, varrà la pena ricordarlo, più che un costume radicato nella società e nella politica, una filosofia o un modo di vita, costituì un *revival* formale, un gioco più o meno cortese. Paragonare la cavalleria a una specie di Convenzione di Ginevra, che non impedisce le guerre ma le rende più civili⁶⁹, mi pare, a dir poco, una forzatura: gli ideali cavallereschi di fine secolo, dei quali si fanno portatori più tardi Pulci, Boiardo e lo stesso Ariosto, non impedirono la ben poco limpida congiura dei Pazzi; non occorre essere stati lettori del Guerrazzi o del D'Azeglio per comprendere che sull'eroica e cavalleresca disfida di Barletta incombeva già, sia pur spostando lo sguardo a qualche decennio dopo, l'ombra della violenta e vendicativa uccisione a freddo di Francesco Ferrucci dopo la disfatta di Gavinana; a Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, era pronta a sostituirsi la tenebrosa figura di Fabrizio Maramaldo.

È invece probabile che al tramonto del Medioevo, il Boucicaut abbia intonato, più o meno incoscientemente, tramite il suo panegirista, un nostalgico lamento funebre su una società in via di estinzione se non già estinta. La Dama del Lago, che esaltava a Lancillotto i pregi della vita errante, non parlava più, tantomeno alle spregiudicate classi politiche italiane del Quattrocento.

⁶⁷ J.E. RUIZ DOMENEC, *Boucicaut o come riconoscere l'altro* cit., p. 315.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 316.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 317.

Una famiglia di successo: i Durazzo

« branchae de Duxi e Generae,
Sciammi de Cardenae,
Muggi de Magistrati e Senatoi,
Taggi de gran Ministri e Ambasciatoi » ¹.

L'origine della famiglia 'genovese' si colloca alla fine del Trecento, nel quadro fosco e tumultuoso delle guerre che devastavano il suolo albanese provocando l'esodo di un folto gruppo di abitanti di Durazzo verso Occidente e in particolare verso Genova.

Il 28 giugno 1389 Giorgio di Durazzo, fuggito dalla sua patria con moglie e tre figlioletti a causa della guerra contro i Turchi, denunciava ai governanti genovesi un sopruso perpetrato a loro danno dal genovese Manuele de Valente. Costui, d'accordo col patrono della nave sulla quale i fuggiaschi si erano imbarcati, li avrebbe ridotti illegittimamente in servitù nel porto di Messina; condotti successivamente a Genova, essi sarebbero stati venduti, ad opera della madre del Valente, Giovannina, vedova di Valente de Valente: Giorgio con un figlio ad un « bisagnino » chiamato Domenico Negro, per 40 lire, la moglie col figlio Giovanni a Giorgio de Lugo per 60 lire, rimanendo il terzo figlio, Nicola, in casa dei Valente. Alla protesta di Giorgio il Doge e gli Anziani diedero esito favorevole, riconoscendolo come uomo libero ².

I fatti dovrebbero risalire al 1387: il 2 ottobre di quell'anno, infatti, Giovannina de Valente, vedova di Valente de Valente, locava a Domenighino Ricio, ortolano in Bisagno, due servi *progenie Arbanorum*, e cioè Giorgio, di anni 28, per la durata di 8 anni, ed il figlio Andrea, di anni 8, per la durata di 12 anni, dietro compenso di 40 lire e con la clausola della loro liberazione al

* Pubbl. con il titolo *La famiglia* in *L'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/2 (1981), pp. 9-22.

¹ STEVA DE FRANCHI, *Ro chittarrin*, Zena 1772, p. 31: versi dedicati ai Durazzo.

² G. GISCARDI, *Origini e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ms. C.VII.30 in Bibl. Univ. di Genova, p. 223. Per notizie specifiche non documentate in questa sede cfr. le note dell'albero genealogico allegato a *L'Archivio dei Durazzo* cit., p. 603 e sgg.

termine del servizio pattuito³. A parte qualche lieve differenza, le due testimonianze si integrano a vicenda, indirizzando tuttavia i nostri sospetti sulla vera natura dell'atto del 1387 che mal si colloca nella tipologia dei contratti di schiavitù.

A renderci più guardinghi nei confronti delle dichiarazioni di Giorgio ci soccorre un documento del 27 novembre 1387, nel quale un altro gruppo di profughi da Durazzo, « propter guerras et discensiones ac famem et carestiam », – Pietro, figlio di Pellegro, e sua moglie Mariola, figlia del fu Andrea, Giorgio, figlio del fu Andrea, e sua madre Caterina, oltre a Margherita, moglie di Costantino, parente di Pietro e di Giorgio, tutti di Durazzo – assistiti da Marino di Durazzo, figlio di Marino, in qualità di interprete, s'impegnano a condursi a Pisa o altrove al servizio di un Pisano per quattro anni, per riscattare così il prezzo del viaggio da essi fatto « super quodam navigio cuiusdam Sciculi ad partes Sicilie » e quindi a Genova⁴.

L'anno e i fatti narrati ci inducono così a sospettare che anche il contratto dei Valente possa essere interpretato in quest'ottica e che solo la furbizia 'levantina' di Giorgio di Durazzo l'abbia sollevato da un impegno assunto forse volontariamente per poter evadere dall'Albania.

Nonostante che alcuni genealogisti più fantasiosi facciano discendere la nostra famiglia da Giovanni d'Angiò, Duca di Durazzo, figlio di Carlo II, esiste un certo consenso sull'attribuzione a Giorgio del ruolo di capostipite. I conti potrebbero essere esatti: Giorgio ha un figlio di nome Giovanni, mentre con lo stesso nome è chiamato il padre di Antonio Durazzo, dal quale ha inizio una discendenza sicuramente documentata. Manca tuttavia la prova che il padre di Antonio sia figlio di Giorgio, soprattutto in presenza di altri due Giovanni Durazzo (o di Durazzo) nella Genova quattrocentesca, entrambi possibili figli di Giorgio, ma nessuno padre del nostro Antonio: nel 1454 abbiamo notizia di un altro gruppo familiare durazzesco, rappresentato da Demetrio con due figlie, Caterina e Margherita, entrambe maritate con due Durazzo, Lazzaro e Giovanni⁵; nel 1447 troviamo operante un

³ L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXX (1947), p. 152.

⁴ *Scritture riguardanti la famiglia Durazzo*, ms.IX.3.11 in Bibl. Civica Berio, n. 19; G.G. MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, Roma 1975 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXXIV), p. 30.

⁵ Archivio Durazzo (A.D.), *Testamenti*, n. 168.

altro Giovanni di Durazzo, sposato con Lucchinetta de Via⁶, mentre Giovanni Durazzo, padre di Antonio, risulta già deceduto nel 1437⁷. L'unico possibile capostipite potrebbe essere un altro Giovanni di Durazzo, che sposa attorno al 1391 Marta da Passano⁸, ma che è ben difficile identificare col figlio di Giorgio, probabilmente non ancora in età matrimoniale se, come sembra, i figli di Giorgio dovevano essere ancora fanciulli quattro anni prima. Il problema resta pertanto ancora aperto: se consideriamo che per tutto il secolo XV sono documentati altri Durazzo, ai quali i genealogisti genovesi hanno tentato di disegnare alberi genealogici tanto vari e diversi quanto lacunosi, limitati ed erronei, e che ancora nel secolo seguente la mancanza di indicazioni patronimiche non ci consente l'inserimento nell'albero di altri appartenenti alla famiglia (od originari da Durazzo)⁹, dobbiamo necessariamente arrenderci, per il momento, di fronte a problemi destinati a rimanere insoluti a meno di vastissime indagini nell'imponente massa delle carte notarili e di San Giorgio dell'Archivio genovese.

Il nostro albero, quindi, e queste brevi note sulla famiglia hanno inizio da Antonio Durazzo, figlio di Giovanni, setaiolo e merciaio con bottega e casa in Pietra minuta¹⁰.

La mancanza di documentazione sulle attività economiche dei Durazzo nel Quattrocento non ci impedisce tuttavia di rilevare che la loro situazione

⁶ A.D., *Instrumenti*, n. 2.

⁷ A.D., *Instrumenti*, n. 1.

⁸ Archivio di Stato di Genova, *Notaio Cristoforo Revellino*, n. 417, c. 39 v. (15 febbraio 1391: quietanza per la dote).

⁹ Ad esempio, Benedetto Durazzo, entrato nell'ordine domenicano il 3 settembre 1529, morto il 15 febbraio 1573 (A. VIGNA, *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XX/1, 1888, pp. 133, 212; ID., *Farmacia, Biblioteca e Archivio del convento di S. Maria di Castello in Genova*, *Ibidem*, XX/2, 1896, p. 643; potrebbe trattarsi di Benedetto, figlio di Raimondo?); J.F. Durazzo, medico napoletano, curatore di un'edizione di Galeno, *De locis*.... stampata a Napoli nel 1548 dovrebbe appartenere ad altri rami; un Carlo Durazzo, che compare frequentemente nei registri contabili di Agostino, ecc.

¹⁰ Se il fratello Gio Battista è identificabile, come crediamo, col Giacomo Battista citato dal Federici (*Origine e fasti delle famiglie nobili di Genova*, ms. A.V.1-8 bis in Biblioteca Durazzo – cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, pp. 128-129 –, III, p. 488 e sgg.), che interviene al giuramento di fedeltà al Duca di Milano nel 1488 (nel ms. 280 dell'Archivio storico del Comune di Genova viene ricordato come Gio Battista), anch'egli avrebbe lavorato nel settore tessile, ma come velaio. Il figlio di Antonio, Francesco, risulta merciaio e setaiolo con bottega in Sottoripa.

patrimoniale dovette evolvere assai favorevolmente se un secolo dopo, nel 1545, il nipote di Antonio, Giovanni, denunciava nel suo testamento la proprietà di sei case, per un valore complessivo di 59.000 lire, di una volta da seta e di una bottega in Genova, mentre il giro dei suoi affari valicava già i confini della Repubblica: da Anversa, dove possedeva un negozio gestito successivamente dai figli Pietro, morto colà, e Vincenzo, a Venezia, dove troviamo un altro figlio, Niccolò, sposato ad una Morosini. Parallelamente alla ricchezza erano venuti crescendo il prestigio sociale e l'affermazione politica: nel 1528 Giovanni e i suoi figli venivano iscritti nel *Liber Nobilitatis* ed aggregati all'Albergo Grimaldi. La quarta (o quinta se si prende per buona la discendenza da Giorgio) generazione «genovese» degli oriundi albanesi era definitivamente integrata nella classe dirigente ligure: una famiglia di mercanti si trasformava in stirpe, ora all'ombra e col nome dei Grimaldi, in seguito col solo proprio nome, imponendosi sempre all'ammirazione della cittadinanza come una delle famiglie nuove decisamente emergenti. Il consolidamento della posizione veniva sottolineato dallo stesso Giovanni attraverso l'erezione del sepolcro di famiglia nella chiesa della Consolazione ed esaltato dalla Repubblica con la statua eretta a Palazzo San Giorgio.

Toccò al figlio Giacomo, primo Durazzo elevato alla massima carica della Repubblica (1573-1575), raccogliere e sviluppare tutte le premesse politico-economiche poste dalla famiglia nel secolo precedente. La sua elezione era certo il frutto di un compromesso realizzato tra le due fazioni contrapposte dei «vecchi» e dei «nuovi», ma non meno della posizione moderata assunta dallo stesso Giacomo, proveniente da una famiglia nuova in piena ascesa (assieme ai Balbi, Moneglia e Saluzzo), tal che – scrive un contemporaneo – «la nobiltà vecchia bisogna si sottomettano a questi»¹¹, più gradito ai vecchi esponenti del patriziato genovese che non ai nuovi ceti emergenti. Il giudizio sulla sua persona era tuttavia unanimemente positivo: «la dolcissima e ottima persona» (come lo definiva Marco Gentile) era in grado di assicurare la tregua tra le fazioni e quella riforma istituzionale che sarebbe uscita dai negoziati di Casale¹².

¹¹ *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova*, ms. 859 in Archivio di Stato di Genova, citato da C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 256.

¹² *Ibidem*, p. 104; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, p. 64.

La sua eredità politica sarebbe stata raccolta dalla sua discendenza diretta, attraverso la linea del figlio Pietro, Doge negli anni 1619-1621, per altre quattro generazioni: saranno così Dogi il nipote Cesare (1665-1667), il pronipote Pietro (1685-1687), fautore di una politica di ravvicinamento alla Francia, col figlio Stefano (1734-1736), oltre ai nipoti, discendenti dal fratello Vincenzo, Gio Battista (1639-1641) e Vincenzo (1709-1711).

L'espansione della famiglia non era però esente da problemi: l'elevata natalità dei Durazzo nel Seicento – in casa di Agostino, figlio di Giacomo, i registri contabili documentano nascite ed aborti con cadenza annuale, persino due aborti nel 1692, fino alla morte, di parto, della moglie Geronima Brignole – impone misure cautelative in difesa del patrimonio, quando, addirittura, non costringe all'emigrazione qualche esponente meno fortunato¹³. Gli strumenti più comuni sono il fedecommesso, la gestione comune del patrimonio, con misurate divisioni opportunamente dilazionate nel tempo e, infine, le monacazioni. Nello spazio di due secoli – Seicento e Settecento – il nostro albero registra non meno¹⁴ di 64 religiosi (43 femmine e 21 maschi, tra i quali due cardinali e tre vescovi), pari a poco meno di un terzo dei componenti della famiglia, con punte del 100% di monacazioni per i discendenti di sesso femminile¹⁵.

È pur vero che le linee familiari illustrate da Dogi e Cardinali non sono quelle destinate ad incidere profondamente e durevolmente nella società

¹³ Potrebbe essere il caso di Giovanni, figlio di Giacomo (1641-1694), che dopo aver tentato l'avventura orientale nel 1666, al seguito di Gio Agostino, figlio di Gerolamo (cfr. O. PASTINE, *Genova e l'impero Ottomano nel secolo XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXIII, 1952, p. 43 e sgg.), dandosi alla carriera delle armi (cfr. F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosettimo*, Genova 1800, VI, p. 154, a proposito della guerra del 1672), finì in Spagna (dove aveva già soggiornato negli anni 1669-1670, per tornarvi definitivamente nel 1674) come capitano della fanteria spagnuola, morendo a Cadice ai primi di luglio 1694.

¹⁴ Che le religiose di casa Durazzo debbano essere ben di più di quanto registrato nel nostro albero è documentato, ad esempio, dalla fede di morte di suor Apollonia Durazzo, del 6 gennaio 1594 (cfr. A.D., *Testamenti*, n. 206), che ricorda anche le consorelle Isabetta e Paolina Durazzo, tutte monache nel monastero dell'Olivella, che per mancanza del nome di battesimo o della paternità non possiamo collocare nell'albero.

¹⁵ Le due figlie di Gio Battista di Vincenzo; le due di Pietro di Cesare; l'unica figlia di Giacomo Filippo I; le tre figlie di Pier Francesco di Nicolò; le tre di Marcello I, ivi compresa una di esse, già sposata e rimasta vedova; le due di Gian Luca di Marcello di Gerolamo; le due di Gio Stefano di Carlo Ernanuele, per non parlare del caso limite delle sei figlie del Doge Vincenzo.

genovese del Sei e Settecento. Lo spirito imprenditoriale dei Durazzo sembra invece prerogativa della linea discendente da Agostino, figlio di Giacomo. Già il suo matrimonio con Geronima Brignole (cui seguiranno, nell'ambito della stessa linea, strettissimi legami con i Balbi, i Pallavicini e gli stessi Brignole), l'acquisto della villa di San Bartolomeo degli Armeni, sulla collina di Multedo, nel 1589¹⁶, impreziosita dagli affreschi celebrativi del dogato paterno¹⁷, e la nuova cappella-sepolcro, da lui ordinata nella chiesa gesuitica di S. Ambrogio, per deporvi i resti mortali del padre¹⁸ appaiono ai nostri occhi

¹⁶ A.D., *Instrumenti*, n. 12; *Libro giornale* di Agostino Durazzo, 1587-1607, al 7 giugno 1589.

¹⁷ Il 17 luglio 1620 vengono pagate lire 700 a Giovanni Carlone per «dipingere lo salotto e l'andito scala che dal portico va in sala e detto portico» (A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1618-28, c. 4); l'8 agosto 1626 altre 766 lire allo stesso pittore «per dipingere la sala di figure nel volto» e lire 651.5 a Battista Forno «per dipingere le prospettive» (*Ibidem*). Dovrebbe trattarsi di quegli affreschi, donati nel 1851 dalla famiglia Villa al Comune di Genova (ora a S. Agostino), da alcuni attribuiti a Lazzaro Tavarone, da altri a Bernardo Castello: cfr. F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846, II, parte II, pp. 988-991; ID., *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova*, Genova 1875, p. 172; A. FERRETTO, *Don Giovanni d'Austria a Portofino, alla Badia della Cervara e a Genova nel 1574*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IV (1903), pp. 97-98; F. DONAVER, *La storia della repubblica di Genova*, app., Genova 1914, pp. 56-57; L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali della repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIX/2 (1921), pp.19-23; ID., *Note storiche sulla costruzione del palazzo Ducale di Genova*, *Ibidem*, LII (1924), p. 314; O. GROSSO *Le gallerie del Comune di Genova*, Genova 1932, p. 178; ID., *Gli affreschi dei palazzi e delle chiese genovesi. Tre frescanti di soggetti storici nel palazzo del Comune*, in «Genova», XIV (1934), n. 1, pp. 4-8; ID., *Genova e la riviera ligure*, Roma 1951, p. 91; M.G. RUTTERI, *Di Lazzaro Tavarone e dell'inedito «modelletto» su tela. Per l'affresco absidale di S. Lorenzo*, in «Bollettino Ligustico», XX (1968), p. 136; V. BELLONI, *Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco*, Genova 1969, p. 39; F. CARACENI POLEGGI, *La committenza borghese e il manierismo a Genova*, in *La pittura a Genova e in Liguria dagli inizi al Cinquecento*, Genova 1970, p. 318. [Fermo restando il problema aperto dall'annotazione di Agostino Durazzo, l'ipotesi Carlone è decisamente respinta dalla critica: cfr. F.R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento*, Genova 1986, p. 155, nota 15].

¹⁸ A proposito della cappella dell'Assunta nella chiesa di S. Ambrogio (o del Gesù) e, in particolare, della committenza della pala di Guido Reni, da molti attribuita al card. Durazzo, è possibile ora ristabilire la verità, già intuita da Luigi Alfonso (*Aspetti della personalità del card. Stefano Durazzo arcivescovo di Genova, 1635-1664*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII, 1972, pp. 471-472; sull'attribuzione al cardinale – da alcuni chiamato Gian Domenico, mai esistito! – cfr. bibliografia ivi citata e E. GAVAZZA, *La grande decorazione a Genova*, I, Genova 1974, p. 341, nota 108), che aveva rivendicato la commissione al nostro Agostino. Effettivamente, già dal 1614 la cappella compare nei suoi libri contabili (A.D., *Libro giornale* di Agostino Durazzo, 1608-1617, c. 42), mentre il 2 dicembre 1617 risulta pagata «l'ancona fatta fare in Bologna da Guido Reni» (A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1618-1628, c. 128).

come altrettante tappe di un disegno organico di « grandeur », tenacemente perseguito, che l'acquisizione del feudo monferrino di Gabiano (1624)¹⁹ contribuirà a delineare in tutta la sua estensione.

È indubbio che Agostino aveva ben chiara coscienza del ruolo che avrebbe dovuto svolgere la sua discendenza: la voce « arnexi » dei suoi libri mastri documenta adeguatamente lo splendore della suppellettile con cui ornava le sue case, dalle tappezzerie ai mobili, dai tappeti agli argenti, ai quadri, della maggioranza dei quali, purtroppo, non fornisce indicazioni atte ad identificarli. Fanno eccezione, forse non a caso, quelli di famiglia: così il suo « ritratto in tela di mano del Tintoretto fatto fare in Venezia » gli costò in tutto, comprese le spese di trasporto ed incorniciatura, lire 66.10²⁰; un ritratto del figlio Giacomo Filippo « a cavallo, del Fiamengo », lire 200, mentre nel 1622 si trovano conti di altri due ritratti, del fratello Pietro e dello stesso Giacomo Filippo²¹. Anche le scarne 'ricordanze' familiari, da lui annotate nei registri contabili e continuate, sia pure per breve tempo, dal figlio Giacomo Filippo, rientrerebbero in questo spirito di autoesaltazione familiare che fa di Agostino un grande capostipite.

La sua morte, avvenuta l'8 ottobre 1630, dopo 15 giorni di malattia, lasciò una profonda traccia nell'animo dei familiari. Il figlio annotava sconsolato nel libro giornale: « ci ingegnavamo di corrispondere al molto affetto che in tutti i tempi ci ha dimostrato et ha lasciato esempi di molta pietà e cristianità ... Ci chiamò tutti la notte antecedente all'ultima, ci raccomandò l'unione ... »²².

E in unione procedettero i suoi figli, Giacomo Filippo, Gerolamo e Marcello, sia nell'amministrazione dell'asse ereditario paterno, sia in quella

¹⁹ Acquistato dal Duca Ferdinando Gonzaga per insolvenza di un grosso debito da lui contratto nei confronti di un consorzio di genovesi: A.D., *Scritture di Gabiano*, n. 105.

²⁰ A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1608-1617, c. 8 (31 luglio 1608). Sul quadro, tuttora esistente, attribuito a un seguace del Tintoretto, cfr. P. TORRITI, *La galleria del Palazzo Durazzo Pallavicini a Genova*, Genova 1967, p. 190. Dovrebbe trattarsi del figlio Domenico, per il quale potrebbe aver posato Agostino durante un suo soggiorno veneziano documentato dallo stesso registro. [Sulla definitiva attribuzione del quadro a Domenico v. ora la scheda di F. VALCANOVER, in *Il palazzo Durazzo Pallavicini*, Nuova Alfa Editoriale, Martellago 1995, pp. 104-107].

²¹ A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1608-1617, c. 8 (1 febbraio 1611); *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1618-1628, c. 128 (30 ottobre 1622).

²² A.D., *Libro giornale* di Agostino Durazzo, 1629-1636.

dell'eredità dello stesso Marcello, morto il 19 aprile 1632. La separazione dei due rami avvenne con prudenza e gradualità, anche se gli intrecci matrimoniali con i Balbi, che caratterizzano la discendenza di Gerolamo, avrebbero portato ben presto quest'ultima a insediarsi nel palazzo posto dirimpetto alla chiesa di San Carlo (oggi ex Reale), da essa profondamente ristrutturato negli ultimi anni del Seicento, fino a trasformarlo – anche mediante l'incorporazione del teatro Falcone – in una vera e propria reggia²³, sontuosa nell'arredamento e giustamente famosa nelle cronache mondane del Settecento per le feste e i ricevimenti principeschi che vi si offrivano²⁴.

Dietro a questa superba facciata fioriva una stirpe di abili diplomatici, di raffinati uomini di governo, di militari, di affaristi, talvolta spericolati e non esenti da ombre: Gian Luca, figlio di Gerolamo, effigiato nel marmo da Filippo Parodi²⁵, negoziatore per conto della Repubblica a Parigi e a Londra, commissario generale dell'esercito nella guerra del 1672; il fratello Gio Agostino, commissario generale delle galere nello stesso conflitto, illustratosi per i suoi viaggi avventurosi ma ancor più per aver riaperto, con due

²³ A proposito della ristrutturazione del palazzo cfr. C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura ecc.*, Genova 1780², p. 203; F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., II, pp. 129-130; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Il palazzo reale di Genova*, in «Genova», XV (1935), pp. 587-596; E. GAVAZZA, *La grande decorazione* cit., I, p. 357.

²⁴ Sulla committenza artistica dei Durazzo di questo ramo v. R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, II, Genova 1769, *passim*; C.G. RATTI, *Istruzione* cit., pp. 203-214; F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., II, pp. 129-156. Sui fastosi ricevimenti, in particolare su quelli riservati al Duca di York e all'imperatore Giuseppe II, entrambi grandi ammiratori di Angelina Serra, moglie di Gerolamo Durazzo, v. L. LEVATI, *Regnanti a Genova nel secolo XVIII*, Genova 1911, pp. 51-61.

²⁵ Il busto, menzionato da C.G. RATTI, *Istruzione* cit., p. 207, è passato in seguito, probabilmente per l'estinzione del ramo, ai marchesi di Gabiano ed è ancora conservato a palazzo Durazzo-Pallavicini: cfr. P. TORRITI, *La galleria* cit., p. 290. Ben difficilmente può essere attribuito al 1680 (P. ROTONDI, *Filippo Parodi*, Genova 1962, pp. 46 e 71), perché Gian Luca era morto l'anno prima. La notevole rassomiglianza tra questo busto e il ritratto di Giacomo Filippo Durazzo I, conservato nel castello di Gabiano (v. sotto, nota 44), indurrebbe a pensare che il pittore si sia ispirato al busto del Parodi, a meno di non giustificare la somiglianza col grado di parentela tra i due Durazzo. [In realtà si tratta del busto di Giacomo Filippo I, sulla cui attribuzione a Domenico Parodi, figlio di Filippo (la critica recente lo ritiene opera di Francesco Biffi, ma su bozzetto del Parodi: cfr. *La scultura a Genova dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, p. 231), v. D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), pp. 210-211].

missioni diplomatiche (1665-1666) le relazioni con la Sublime Porta²⁶; l'altro fratello Eugenio, conosciuto per il busto dello scultore Francesco Schiaffino²⁷, inviato a Milano nel 1693, interessato alle vicende teatrali della città²⁸ e non meno noto (anche se il suo ruolo resta ancora avvolto nell'ombra) per le sue speculazioni monetarie, non sempre limpide, con le zecche dei feudi imperiali liguri, destinate ad alimentare con monete di dubbia bontà i mercati turchi²⁹; un terzetto di fratelli, che ha fatto sospettare, non a torto, che la riapertura dei traffici levantini fosse piuttosto opera di alcune famiglie aristocratiche genovesi, con in testa i Durazzo, che non della diplomazia della Repubblica³⁰. Sulle loro orme la discendenza dell'altro fratello Marcello: il

²⁶ Cfr. O. PASTINE, *Genova e l'Impero Ottomano* cit.; G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973, p. 49 e sgg.; ID., *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 492-495.

²⁷ Cfr. R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori* cit., II, p. 281; C.G. RATTI, *Istruzione* cit., p. 205. Anche questo busto ha seguito la sorte dell'altro (cfr. nota 25 e P. TORRITI, *La galleria* cit., p. 294). Il Torriti (p. 311, nota 157) sospetta che questa scultura non raffiguri Eugenio « vissuto intorno al 1640-1677 » (sic). Ora, se è vero che lo scultore ritornò a Genova solo nel 1724 (R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori* cit., II, p. 280), quando Eugenio Durazzo era già morto da vent'anni, la tesi del Torriti troverebbe piena conferma, a meno di non ipotizzare che il lavoro sia stato eseguito prendendo a modello un dipinto del Mulinareto, raffigurante lo stesso Eugenio, attestato dal Ratti (*Istruzione* cit., p. 212). [In realtà si tratta del busto di Marcello I, sulla cui attribuzione a Domenico Parodi, figlio di Filippo (la critica recente lo ritiene opera di Francesco Biffi, ma su bozzetto del Parodi: cfr. *La scultura a Genova* cit., p. 231), v. D. PUNCUH, *Collezionismo* cit., pp. 210-211].

²⁸ Sulla presenza dei Durazzo nella vita teatrale cittadina cfr. A.F. IVALDI, *L'impresa dei Teatri di Genova (1772). Per una gestione sociale della cultura*, in « Studi musicali », VII (1978), pp. 215-236 e la bibliografia relativa a Giacomo Durazzo di Gian Luca (cfr. *L'Archivio dei Durazzo* cit., p. 634, n. 280). V. anche, a proposito degli interessi teatrali della sorella Clelia, moglie di Marcello Durazzo II, *I manoscritti della raccolta Durazzo* cit., p. 12.

²⁹ Cfr. O. PASTINE, *Genova e l'Impero Ottomano* cit., pp. 61-89; G. GIACCHERO, *Economia* cit., pp. 57-61.

³⁰ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 392. Tutta l'operazione fu condotta durante il dogato di Cesare Durazzo; Gio Agostino fu accompagnato nel secondo viaggio da altri tre membri della famiglia: il fratello Marcello, Battista, o Baccio, figlio del Doge Cesare (non fratello di Gio Agostino come afferma il Pastine) e Giovanni, figlio di Giacomo di Giovanni, che sarebbe stato designato come residente attorno agli anni '71 senza esito (G. GIACCHERO, *Economia* cit., p. 62). Dai carteggi familiari risulta che Battista rimase in Turchia ancora negli anni 1668-1670, mentre Marcello vi risulta presente solo nel 1666. Quanto a Giovanni (sul quale v. anche sopra, nota 13), in Spagna negli anni 1669-1670, potrebbe essere rientrato a Genova con la prospettiva della nomina in Turchia; presente alla guerra del 1672,

nipote Marcello di Gian Luca (Marcellino), ultimo esponente della famiglia alla guida della repubblica oligarchica (1767-1769), ferocemente chiamato in causa dall'Accinelli per la resa agli Austriaci del 1746 e per la cessione della Corsica³¹; l'altro nipote, Giacomo, ambasciatore genovese a Vienna e quindi imperiale a Venezia, forse più famoso come collezionatore finissimo di stampe e soprattutto come uomo di teatro (fu intendente generale dei teatri viennesi nel decennio 1754-1764) e, infine, Gerolamo, figlio di Marcellino, inviato a Vienna (1781-1783), quindi a Mombello a Bonaparte, Doge della Repubblica Ligure (1802-1805), Senatore e conte dell'Impero, protettore di scienziati; con lui questo ramo si estingue, confluenzone l'eredità, attraverso il matrimonio della sorella Francesca col cugino Giuseppe Maria, figlio di Marcello II (Marcellone) e di Clelia, sorella di Marcellino, nel ramo dei marchesi di Gabiano³².

Alla grande espansione secentesca della famiglia, di cui è prova anche l'elevato numero dei suoi componenti, seguono ormai sintomi evidenti di crisi: alcuni rami, minati da tare ereditarie o da eventi luttuosi, sono in via d'estinzione³³; altri non riescono ad arrestare o a nascondere la loro decadenza³⁴. Fanno eccezione i due rami discendenti da Agostino, che restano al centro della vita politico-economica della Repubblica, nei quali, tuttavia, si avverte una maggiore prudenza, rilevabile anche dal reciproci intrecci matrimoniali, intesi a salvaguardare un prestigio e un potere indiscussi, sostenuti da una ricchezza pur sempre consistente. Nel 1738, ad esempio, in una lista di dodici patrimoni genovesi superiori al milione di lire fuori banco,

abbandona definitivamente la sua patria per la Spagna, dove la sua presenza è documentata dal 1674 al 1694.

³¹ Cfr. L. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914, pp. 63-64.

³² L'estinzione del ramo ha favorito la dispersione e la scomparsa dell'archivio che avrebbe potuto chiarire molte vicende politiche ed economiche della città e non pochi aspetti culturali.

³³ Tale il ramo dogale di Cesare di Pietro, che si estingue con Stefano di Pietro, parricida; si segnala ancora la linea di Niccolò di Pier Francesco, nella quale sono presenti tre figli muti e uno scavezzacollo, Gio Antonio, « un matto » come lo chiama il padre nel testamento, minacciando di diseredarlo. Sulla contrazione demografica delle famiglie aristocratiche genovesi del Settecento cfr. la relazione di Gio Francesco Doria, del 1747, in L. LEVATI, *I Dogi cit.*, pp. 106-108 e G. GIACCHERO, *Economia cit.*, pp. 178-179.

³⁴ Si veda il caso limite della monacazione delle sei figlie del Doge Vincenzo, al quale, tuttavia, l'unico figlio, Gio Battista, non assicurò una discendenza.

Gerolamo Durazzo, figlio di Gio Agostino, figura al quarto posto con una valutazione di un milione e mezzo di lire, immediatamente seguito da Giacomo Filippo II, inferiore di sole 50.000 lire, mentre Giuseppe Maria, fratello dello stesso Giacomo Filippo, finisce al terzultimo posto con una valutazione di lire 1.100.000³⁵. Ma non sono tanto le risorse individuali ad imporsi alla nostra attenzione, quanto la forza e la potenza del casato: dai dati forniti dal Giacchero, su una lista di 620 Magnifici con imponibile superiore alle ventimila lire, emerge che i Durazzo, rappresentati da 12 individui, con una somma di capitali di lire 6.753.000, si collocano al secondo posto in graduatoria, dietro agli Spinola che però ripartiscono un capitale di lire 12.696.000 tra 67 persone³⁶. Il contrasto tra i due gruppi familiari appare stridente e non privo di significato: divisione e progressiva frantumazione del capitale di un grande casato feudale da una parte; concentramento della ricchezza in poche mani in uno dei più brillanti ed affermati casati della nobiltà ‘nuova’ dall’altra.

Non diversa potrebbe apparire ad un primo giudizio la vicenda dell’altro ramo discendente da Agostino, quello dei marchesi di Gabiano, se esso non si muovesse, almeno nel Seicento, su un piano più contenuto e meno vistoso. La ricca documentazione conservata nel nostro archivio segnala un gruppo familiare fortemente omogeneo ed unito³⁷, inteso unicamente a produrre ricchezza attraverso tutti i canali commerciali e finanziari, in tutte le principali piazze italiane e straniere: con il mercato dei cambi e delle cambiali, con le operazioni di fiera – delle quali l’archivio aziendale conserva una delle più complete testimonianze³⁸ – con i prestiti a medio termine e gli investimenti nei principali debiti pubblici o di natura fondiaria³⁹.

³⁵ G. GIACCHERO, *Economia* cit., p. 217.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Fa eccezione il caso dell’eredità di Giuseppe Maria, figlio di Giacomo Filippo I, che opporrà lungamente l’erede, Maria Anna, moglie di Gian Francesco Brignole Sale (l’archivio di Giuseppe Maria è confluito, infatti, in quello dei Brignole ed è conservato nell’Archivio Storico del Comune di Genova), al fratello del defunto, Marcello I e ai suoi eredi: cfr. A.D., *Atti di cause*, n. 38.

³⁸ *L’Archivio dei Durazzo* cit., pp. 358-410.

³⁹ Sull’attività finanziaria genovese nel Sei e Settecento v. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il seicento e la restaurazione*, Milano 1971, oltre ai lavori, precedentemente citati, di Giulio Giacchero.

Parallelamente al crescente impegno finanziario sembra diminuire quello politico, soprattutto nel Settecento: i Durazzo di Gabiano, pur non sottraendosi ai minori incarichi amministrativi, rifuggono in genere dai maggiori oneri politici, Senato e Dogato, ricorrendo più o meno costantemente all'espedito dell'assenza da Genova in tempo di elezioni o di sorteggi; non per nulla essi erano soliti recarsi a Gabiano nella tarda primavera per sottrarsi al sorteggio di metà giugno, mentre i frequenti viaggi autunnali miravano ad evitare quello del 15 novembre⁴⁰.

E tuttavia anch'essi non restano insensibili a quell'ambiziosa politica di concentrazione familiare che era stata una caratteristica dei Balbi nel '600 e alla quale è forse imputabile il loro declino: la strada Balbi, ideata come il più vasto disegno urbanistico unifamiliare e come monumento perenne a chi l'aveva ordinata⁴¹, passava gradualmente, ora per via di eredità ora d'acquisto, ad un altro gruppo non meno ricco ed ambizioso. Nella seconda metà del Seicento era toccato al ramo di Gerolamo Durazzo, figlio di Agostino; all'alba del nuovo secolo, nel 1709, era la volta dei marchesi di Gabiano i quali, acquistando dai Balbi il primo palazzo della nuova arteria, contiguo alla chiesa della Nunziata del Vastato, realizzavano una dimora principesca⁴².

Si apre ora una fase di grande fervore artistico e culturale: libri, arredi, archivio, quadri, argenti e gioie sono testimonianze eloquenti di quell'ideologia familiare del buon gusto inaugurata da Giacomo Filippo II (1672-1764). Le enormi ricchezze acquistate nel secolo precedente gli consentono di muoversi con disinvoltura nel grande mercato artistico del Settecento; la voce «arnesi» dei mastri aziendali, che nel secolo precedente, dopo la morte di Agostino, aveva registrato cauti e misurati incrementi⁴³, riprende ad espandersi quantitativamente e a qualificarsi sul piano estetico. Nel 1719 Giacomo Filippo, accompagnato dal pittore Paolo Gerolamo Piola, suo consulente artistico, è a Bologna e a Firenze, donde riporta in patria alcuni Reni e un Veronese; pochi anni dopo, nel 1724, acquista a Madrid, tramite Francesco

⁴⁰ Cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo* cit., p. 20, n. 14 (in questa raccolta, p. 347, nota 16) e G. GIACCHERO, *Economia* cit., pp. 179 e 190, nota 28.

⁴¹ A questo proposito v. le osservazioni di E. GAVAZZA, *La grande decorazione* cit., p. 346, nota 28.

⁴² A.D., *Instrumenti*, nn. 306-307; *Atti di cause*, n. 199.

⁴³ È un tema sul quale torneremo in altra sede. [Cfr. ora D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio* cit., pp. 164-218].

Balbi, un Rubens (quasi certamente il Filippo IV) e una Maddalena del Tiziano, forse quella eseguita per Filippo II⁴⁴. Sono gli anni del consolidamento di un prestigio culturale che mette in gara i due rami, dirimpettai, della stirpe di Agostino; non a caso questo progetto di esaltazione familiare coinvolge anche la politica archivistica⁴⁵ e la stessa ritrattistica di famiglia: la serie di ritratti, da Agostino a Marcello II, destinati al castello di Gabiano, commissionati da Giacomo Filippo II all'abate Art (o Kart) nel 1723, cui si aggiunsero, due anni dopo, quelli dello zio Giuseppe Maria e del fratello Ippolito⁴⁶, rientrerebbero, a nostro avviso, in questo disegno, al quale non è certo estranea la presenza femminile che va assumendo via via un ruolo crescente. Già nel secolo precedente possiamo registrare al riguardo la testimonianza di Gian Luca, figlio di Gerolamo, il quale, nel suo testamento, così si rivolge alla propria sposa:

⁴⁴ Cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo* cit., p. 20, n. 17 (in questa raccolta, p. 248, nota 19); P. TORRITI, *La galleria* cit., pp. 70, 178, 201. [Sul *Filippo IV*, v. anche D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio* cit., pp. 192-193, n. 98 e scheda di M. JAFFÉ in *Il palazzo Durazzo Pallavicini* cit., pp. 222-223; quanto alla Maddalena di Tiziano, v. D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio* cit., pp. 192-193, n. 98 e ora la scheda di F. VALCANOVER in *Il palazzo Durazzo Pallavicini* cit., pp. 134-135, che considera il dipinto (un rifacimento della tela di Filippo II, del 1561, andata distrutta in un incendio londinese del 1873) « fra le migliori delle molte versioni uscite dall'atelier di Tiziano » riconoscendolo opera del Vecellio e della sua bottega].

⁴⁵ Sulla quale v. A. ROVERE, *L'archivio*, in *L'Archivio dei Durazzo* cit., pp. 23-28.

⁴⁶ A.D., *Libro mastro* di Giacomo Filippo Durazzo, 1723-1730, cc. 61 e 180. I ritratti compaiono per la prima volta negli inventari del castello nel 1755 (A.D., *Scritture di Gabiano*, n. 796; l'inventario precedente è del 1717): « quadri con cornice dorata – oggi sverniciata – di ritratti della casa nella stanza della Sig.ra Marchesa n. 3. Quadri ... di ritratti della casa n. 4 »; nel 1771 (*Ibidem*, n. 932) viene registrato anche il ritratto « del sig. Marchesino Giacomino », ovvero di Giacomo Filippo III. I quadri non recano indicazioni utili alla loro identificazione e, tolti gli ultimi quattro, non sono disposti in ordine cronologico. Il ritratto di Agostino (*L'Archivio dei Durazzo* cit., tav. 1) è ricavato da quello del Tintoretto di cui alla nota 20, quello di Giuseppe Maria (*Ibidem*, tav. 3) è identificabile attraverso G.A. VALDETARO, *Memorie di alcune virtù più singolari del sig. Giuseppe Maria Durazzo*, Genova 1704; quelli di Giacomo Filippo II (*L'Archivio dei Durazzo* cit., tav. 5) e del fratello Ippolito sono copia rispettivamente dal Mulinaretto e dal Rigaud (cfr. P. TORRITI, *La galleria* cit., pp. 232 e 191-92, e figg. 204 e 173); l'identificazione di Giacomo Filippo III (*L'Archivio dei Durazzo* cit., tav. 7) si basa sull'abbigliamento; quella di Marcello I (*Ibidem*, tav. 4) sulla perfetta somiglianza col ritratto del fratello Giuseppe Maria; per i ritratti di Giacomo Filippo I (*Ibidem*, tav. 2) e Marcello II (*Ibidem*, tav. 6; copia da un ovale settecentesco conservato nella sala dei codici: cfr. P. TORRITI, *La galleria* cit., p. 289) siamo ricorsi allo stile pittorico e all'abbigliamento. [Ma a proposito del ritratto di Giacomo Filippo I v. sopra, nota 25].

« alla signora Maria Francisca mia diletteissima dama di gran virtù e di sentimenti molto superiori alla condizione del sesso, a cui mi professo sommamente tenuto e per lo buono esempio che mi ha dato in casa e per l'affetto tenerissimo col quale ha sempre compatito le mie imperfezioni ... »⁴⁷.

Se questa voce attiene specificamente alla sfera dei sentimenti, alla quale possiamo ricondurne altre analoghe registrate in più occasioni, basteranno pochi decenni per far emergere in primo piano una figura femminile di grande rilievo non solo nella conduzione domestica ma anche in alcune imprese di prestigio avviate dalla famiglia. Si tratta di Clelia Durazzo, figlia di Gian Luca, moglie di Marcello II che, morta la suocera nel 1742, fu per quarant'anni la guida morale della casa, circondata dall'affetto, dalla stima e dall'ammirazione di suocero, marito e figli. La sua influenza sul suocero sarebbe stata tale da ispirargli la costruzione della villa di Cornigliano, modificata in seguito dall'architetto Tagliafichi su modelli francesi⁴⁸. Non meno incisiva dovette essere la sua influenza sui figli, ai quali trasmise l'impegno culturale e la sensibilità artistica che caratterizzavano la sua ascendenza. Musica e teatro diventano strumenti di educazione non meno dei libri che cominciano a circolare regolarmente nel palazzo; i giovani Durazzo, oltre a frequentare, come già nel Seicento, il collegio dei nobili di Milano, il Tolomei di Siena ed il Clementino di Roma, vengono allargando la loro vita di relazione anche al di fuori dei consueti circoli finanziari.

All'insegnamento della madre, oltre a quello del nonno, sembra ricondursi Giacomo Filippo III, destinato ad esaltare tutte le premesse poste dal grande avo e, nello stesso tempo, ad esserne l'epigono. Se la figura di suo padre, Marcello II, ci appare sfuocata, ciò è dovuto in gran parte alla contemporanea presenza di due prepotenti personalità quali quelle del padre, che muore tardi (nel 1764), e del figlio primogenito, che inizia un'attività autonoma molto presto (1759-1760): Marcellone, chiuso nel suo scagno, illuminato talvolta dai bagliori di pietre preziose di cui era un esperto⁴⁹, con

⁴⁷ A.D., *Testamenti*, n. 243.

⁴⁸ Cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo* cit., pp. 9-10; in questa raccolta, p. 349. Sulla villa in questione v. anche *Catalogo delle ville genovesi*, Genova 1967, pp. 197-209; [E. BONORA, *Il palazzo Durazzo Bombrini in Cornigliano. Un'architettura francese a Genova*, Genova 1991]. Su altre ville appartenute ai Durazzo: *Catalogo delle ville* cit., *passim*.

⁴⁹ Gli « Avvisi » del tempo accennano frequentemente ad aste di preziosi nel palazzo di Marcellone, né è da trascurare che negli anni 1776-1779 il napoletano Francesco Milza con-

pochi libri tra le mani (gazzette e atti di accademie), intento a studiare le migliori possibilità di investimento⁵⁰, altrimenti a Palazzo, al servizio della Repubblica⁵¹, in definitiva uomo tutto casa e lavoro, è piuttosto personaggio secentesco che del secolo dei lumi⁵².

Diversamente da lui il padre e il primogenito, che sicuramente erano stati in contatto con quel circolo di nobili genovesi ritirati a Pisa durante la guerra di successione austriaca «fuggendo l'aspetto della guerra che desolava il loro paese colle armi tedesche», che nei loro incontri sottoponevano a serrata critica il testo della costituzione genovese, erano aperti ad un moderato rinnovamento della vecchia repubblica oligarchica⁵³. La presenza dei Durazzo nella fondazione dell'Accademia Ligustica, della Società Patria delle Manifatture e, infine, la stessa Accademia Durazzo (1782-1787), ideata da Giacomo Filippo Durazzo III attorno alla prestigiosa biblioteca e al museo di storia naturale da lui fondati, sono altrettante tappe di un moderato disegno rinnovatore attraverso strumenti culturali, difficile da realizzare senza un contemporaneo impegno politico che resta pur sempre al di fuori dell'attività abituale dei Durazzo⁵⁴.

Personaggi emblematici della Genova di fine Settecento, i tre figli di Marcellone, Gian Luca, Ippolito e Giacomo Filippo (di Giuseppe Maria si perdono presto le tracce, probabilmente assorbito dalla famiglia della moglie), sembrano dividersi compiti ed aspirazioni: Gian Luca, nell'ombra, sempre un po' enigmatico, di cui si avvertono qua e là tracce e passaggi, insufficienti a darcene un'immagine univoca, ma pur sempre indicatori di un affarismo

chuse a Genova diversi grossi prestiti con pegno di gioielli ai quali era interessato Marcello Durazzo II: cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 386, 401-402, 404, 423-424, 590, 592-595, 597 e A.D., *Impieghi diversi*, n. 83.

⁵⁰ Sulla sua attività finanziaria cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 19-20. Da notare che in più occasioni, mentre Marcello assume il ruolo di mutuante, il figlio Giacomo Filippo partecipa all'operazione come procuratore dei mutuatari; ne risulta così una doppia speculazione familiare, nella quale al padre toccano gli interessi, al figlio i diritti di commissione.

⁵¹ Diversamente dal padre e dal figlio, in genere alieni dall'assumere cariche politiche (cfr. sopra, nota 40), Marcello fu più volte senatore: *Ibidem*, p. 20.

⁵² [Per un giudizio più sfumato v. D. PUNCUH, *Storia delle famiglie Durazzo e Pallavicini*, in *Il palazzo Durazzo Pallavicini* cit., p. 17].

⁵³ Cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo* cit., pp. 10-11; in questa raccolta, pp. 352-353.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 15-18 e in questa raccolta, pp. 363-368.

esasperato che ne fa un personaggio di spicco negli ambienti speculativi gravitanti attorno all'Armata d'Italia⁵⁵; Ippolito, studioso, naturalista, riflessivo, alieno dall'assumere posizioni di primo piano, del quale vorremmo sapere di più⁵⁶; tra loro il leader, Giacomo Filippo, che ha tentato, forse un po' velleitariamente, di battere nuove strade commerciali ed imprenditoriali⁵⁷, ma che finisce per restare garante, continuatore e, infine, liquidatore di un'esperienza familiare condizionata dai cospicui investimenti finanziari interni ed esteri.

Le ingenti perdite subite dai Genovesi (si parla del 60% delle somme impiegate⁵⁸) nel passaggio dall'ancien régime all'impero napoleonico, fino al nuovo assetto europeo della Restaurazione, coinvolgono anche i Durazzo: stentatamente, e forse svogliatamente, Marcello III cerca di dipanare una matassa, aggrovigliata fin dagli ultimi tempi del padre. La cessazione delle attività economiche nel 1821⁵⁹ e la sua morte, nel 1837, segnano la fine di una grande avventura iniziata alla fine del Trecento.

L'eredità speculativa e imprenditoriale dei Durazzo tornerà a riemergere, irrobustita dall'innesto dei Pallavicini, solo nella seconda metà dell'Ottocento con Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini; quella culturale si chiuderà con due tardi epigoni: Clelia, figlia di Giacomo Filippo III, moglie di Giuseppe Grimaldi, nota come insigne naturalista, chiuderà la sua esistenza nel 1837; Marcello, figlio di Ippolito, segretario dell'Accademia Ligustica, nel 1848.

⁵⁵ Il ministro francese Faypoult dichiarava, nel 1797, che l'arresto di Gian Luca « disturba in questo momento tutte le operazioni di finanza dell'armata d'Italia »: V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1786-1830)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932), p. 41, nota 2. Accenni a Gian Luca anche in G. ASSERETO, *La repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, pp. 34, 54, 66, 100, 152.

⁵⁶ Ci chiediamo intanto quale fine abbiano fatto il suo archivio e la sua biblioteca.

⁵⁷ Penso in particolar modo alle società Raggi & Durazzo (v. *L'Archivio dei Durazzo* cit., pp. 529-541, *Aziende diverse*, nn. 4-7).

⁵⁸ Cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 490.

⁵⁹ Cfr. *L'Archivio dei Durazzo* cit., p. 259, *Carteggi* di Marcello III, nota introduttiva.

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità

Io credo, Signore e Signori, che nel 1749 Giacomo Durazzo, inviato straordinario della Repubblica di Genova alla Corte di Vienna, abbia affrontato l'incontro con l'imperatrice Maria Teresa, non immemore della posizione assunta dai Genovesi durante la guerra di successione austriaca, con l'animo ben più tranquillo del mio, che ho accettato, temerariamente, il gradito invito degli organizzatori di questo congresso, in particolare di Gerhard Croll, di riconsiderare un personaggio tanto affascinante quanto, purtroppo, ancora sfuggente.

L'ambasciatore genovese ben sapeva che l'irata imperatrice avrebbe dovuto deporre il suo risentimento nei confronti di Genova a causa delle necessità finanziarie; che la nobiltà dei Durazzo, di origini mercantili (come gran parte dell'aristocrazia genovese) era una nobiltà di denari, preziosi in periodi di grandi eventi europei; era fiducioso, infine, da uomo di mondo e di cultura qual era, che nei salotti viennesi avrebbe trovato spazio e avvenire, forte anche della protezione del conte Kaunitz, cui lo legavano, o lo leghe-ranno, l'antica amicizia, forse iniziata a Torino, quando il Durazzo muoveva i primi passi nella carriera diplomatica, la comune appartenenza alla loggia massonica *Zur wahren Eintracht*, l'amore per il teatro ed il vivo interesse per la cultura francese.

Quanto a me, nel presentarmi a questo uditorio, il mio bagaglio è molto più modesto: ancora una volta devo confessare che al di là di poche annotazioni e di qualche nuovo dato, la figura del conte Giacomo rimane alquanto nebulosa, che soprattutto ci manca ancora la documentazione necessaria a ripercorrere le principali tappe della sua esistenza prima della nomina a Vienna, anche in conseguenza della dispersione dell'archivio del ramo familiare al quale egli apparteneva. Devo pertanto scusarmi se, oltre a trascurare l'attività teatrale del Durazzo, per la quale non ho alcuna competenza,

* Pubbl. in *Gluck in Wien*, Kongressbericht Wien, 12. bis 16. November 1987 (« Gluck Studien », 1), pp. 69-77.

dovrò limitare la mia esposizione ad alcuni aspetti, più della famiglia che del personaggio in questione, inquadrati tuttavia nell'ottica di una grande città mercantile come Genova.

Nella Genova settecentesca la guerra del 1746 e l'alleanza con la Francia, verso la quale si indirizzavano da tempo vasti interessi finanziari, avevano lasciato un'impronta profonda, non solo a livello di costume. Al di là di aspetti esteriori, festaioli e spensierati di una città liberata dalla paura, messa a contatto diretto con la società e la cultura francesi, rappresentate dagli ufficiali dei duchi di Boufflers e di Richelieu, pur attraverso gli aspetti negativi che tale presenza implicava (un clima di feste continuato, opere, balli, gioco con relativo sperpero di denaro, moda, rallentamento dei costumi), noi avvertiamo la circolazione di un'aria nuova, alimentata dal pensiero dei lumi, la cui portata, non pienamente valutabile, non va tuttavia esagerata, soprattutto in considerazione delle contraddizioni di cui è permeata la società genovese del tempo, che guarda al futuro con occhi che risentono ancora troppo del passato secentesco. Un esempio potrebbe essere offerto dalla medicina: a Genova c'era un ospedale moderno, dove – annotano i contemporanei – « si guariva », visitato, con interesse, dall'imperatore Giuseppe II, ma nella stessa città trovavano spazio anche numerosi ciarlatani; ancora, la società genovese parrebbe interessata alle novità culturali che provenivano d'Oltralpe, ma la sua pur scarsa produzione culturale rimane antiquata, mentre la circolazione delle idee è limitata a poche e ristrette cerchie culturali, non si faceva, e non si farà mai, motore di un efficace rinnovamento politico e sociale.

A quest'opera di svecchiamento culturale diede largo impulso la fortuna del teatro francese, iniziata già all'epoca della guerra, quando una società di dilettanti (nobili e ufficiali francesi) aveva allestito alcuni spettacoli nei teatri Falcone e Sant'Agostino. La fortunata esperienza fu ripresa negli anni seguenti col concorso attivo del patriziato: nei loro palazzi e nelle loro ville i Durazzo, i Brignole, i Lomellini, non disdegnando essi stessi dal calcare le scene (lo stesso conte Giacomo con i fratelli Marcello e Clelia), gareggiarono nei migliori allestimenti di opere di Voltaire, Crebillon, Regnard, Racine, mentre il crescente favore popolare per ogni genere di spettacolo travolgeva anche consuetudini radicate, estendendo la stagione teatrale ben oltre i tradizionali limiti del carnevale, tra lo scandalizzato sbigottimento dei soliti benpensanti che attribuivano le novità « all'irreligiosità che col lusso e la mollezza dei costumi piovevano dalla Francia » o « agli scellerati romanzi francesi ». Era la grande stagione della Francia; basta scorrere i conti di un qualsiasi patrizio

genovese dell'ultimo quarantennio del secolo per rendersene conto: sono francesi i grandi investimenti finanziari, ma sono altrettanto francesi molti generi voluttuari, dai rasoi agli orologi, dal sapone da barba alle calze, ai guanti, ai cappelli, ai vestiti, fino alle ceramiche e porcellane, ai libri.

Questo era il clima respirato da Giacomo Durazzo negli anni immediatamente precedenti la missione a Vienna; questo il bagaglio culturale che si portava appresso.

Ma egli era anche il rappresentante di una città che da secoli si presentava stretta «tra i monti e il mare, quasi in luogo sterile, a tal punto che i prodotti alimentari del luogo non bastavano alle necessità degli abitanti»: una fine espressione medievale intesa a giustificare la necessità del commercio nel Mediterraneo, anche con gli infedeli, ma che ci spiega lo spirito individualistico dell'imprenditoria genovese, indirizzata soprattutto al commercio marittimo e al profitto, per cui sotto le vesti del gentiluomo genovese si scopre sempre il mercante, anche quando esso è diventato banchiere e finanziere. I Genovesi «font tous le commerce: le Doge est le premier marchand», scrive sprezzantemente, dopo un soggiorno genovese nel 1728, Montesquieu, al quale sfuggiva che proprio in tal modo si era prodotta la ricchezza di Genova, quella liquidità alla quale ricorrevano frequentemente le corti europee: sul finire del Settecento gli investimenti genovesi nei maggiori prestiti europei toccavano i cento milioni di lire. Era un problema di sopravvivenza: priva di un peso politico nel concerto europeo, la Repubblica di Genova affidava agli enormi capitali privati la sua funzione; per quanto riguarda l'Austria, i prestiti genovesi aumentano vertiginosamente in pochi decenni: dai 250.000 fiorini prestati a Carlo VI, al milione e trecentomila a Maria Teresa, per giungere agli otto milioni concessi a Giuseppe II, con i Durazzo in prima fila, spesso nella duplice veste di prestatori e di associati alle banche incaricate di gestire i vari prestiti, lucrando così sia sugli interessi, in genere abbastanza limitati, che non superano il 5%, sia sui diritti di commissione. Così come sfugge spesso ai moderni la comprensione del fenomeno genovese, di un'organizzazione statuale pubblicamente povera e dimessa, privatamente ricca, opulenta e sfarzosa, rappresentata da grandi capitali, costruiti tenacemente col duro lavoro del mercante medievale, che le guerre di Fiandra e l'oro delle colonie americane della Spagna trasformeranno nel banchiere moderno, che tuttavia non rinnega mai le proprie origini mercantili; sfugge la comprensione di una società proiettata sul mondo esterno, mediterraneo prima, oceanico in età moderna, che sembra circoscrivere al proprio palazzo

l'ideale di patria, all'interesse privato quello della collettività, che controlla addirittura, attraverso il Banco di San Giorgio, le stesse finanze statali.

È una storia vecchia: già nel Cinquecento – lo riferisce Bartolomeo Senarega – l'ideale di buon governo era, per il genovese, «che ogni mercante potesse concludere i suoi affari, ogni artigiano vendere con buon profitto, mettere con larghezza nei traffici i propri beni e spendere con fiducia». E che tale impostazione di vita sia rimasta inalterata e che, anzi, abbia fatto scuola, è dimostrato da quanto scrive nel 1793 un ambasciatore russo al suo governo a proposito della neutralità della repubblica di Genova:

«La corte di Vienna ripone tutte le sue speranze di salvare i suoi possedimenti italiani nella neutralità della repubblica di Genova. Questa speranza è stata ispirata all'imperatore dall'arciduca Ferdinando (fratello di Pietro Leopoldo: n.d.a.) che non desidera l'alleanza di Genova alle potenze coalizzate, perché in questo caso la Convenzione bloccherebbe tutti i pagamenti dei debiti francesi nei confronti dei Genovesi e siccome Sua Altezza ha impegnato una cospicua somma di denaro nel debito pubblico francese, sotto il nome e per il tramite del marchese Giacomo Filippo Durazzo (il nipote del conte Giacomo, figlio della sorella Clelia: n.d.a.), egli teme di perdere il suo denaro; d'altra parte e di più egli desidera la conferma della neutralità della repubblica per poter continuare il suo commercio di grano, avendo qualche partecipazione in alcune case di commercio genovesi. Questo dimostra che l'interesse privato è sovente dannoso all'interesse generale».

Il brano si commenta da sé; si potrà solo aggiungere che i rapporti tra l'arciduca e il Durazzo sono perfettamente documentabili: il loro carteggio, tuttora conservato, che attraversa i burrascosi anni della rivoluzione, va ben oltre la normale corrispondenza amministrativa per assumere talvolta i connotati del rapporto riservato di tipo politico-militare, proprio negli stessi anni in cui Genova appartiene all'area francese, con i Durazzo (lo stesso fratello di Giacomo Filippo, Gian Luca), perfettamente allineati al nuovo regime.

Entro questo quadro politico e sociale ben si colloca l'attività dei Durazzo, arrivati a Genova verso la fine del Trecento, profughi dall'Albania a causa delle guerre con i Turchi, e diventati in poco più di un secolo, attraverso svariate attività economiche, tra le quali principalmente l'arte della seta, una delle famiglie più in vista della nobiltà emergente, della cosiddetta 'nobiltà nuova', una famiglia che ha dato Dogi, senatori, ambasciatori, consoli e magistrati alla Repubblica, cardinali, vescovi e religiosi alla Chiesa, ma che si impone alla nostra attenzione soprattutto grazie ai grandi finanzieri.

Non sono infatti le linee familiari illustrate da Dogi e Cardinali quelle destinate ad incidere durevolmente e profondamente nella società genovese

del Sei e Settecento, quanto quelle che riprendono ed esaltano lo spirito imprenditoriale degli antenati. Parlo soprattutto delle linee discendenti da Agostino Durazzo, figlio del Doge Giacomo, che sul finire del XVI secolo segna il vero momento di trapasso: il matrimonio con Geronima Brignole (appartenente ad un'altra famiglia facoltosa in rapida ascesa), l'acquisto della villa di San Bartolomeo degli Armeni, sulla collina genovese, impreziosita dagli affreschi celebrativi del dogato paterno, la nuova cappella da lui ordinata nella chiesa gesuitica di Sant'Ambrogio per deporvi i resti mortali della famiglia, la sontuosità della suppellettile con la quale adornava la sua casa (mobili, tappezzerie, quadri, tappeti, argenti), e le stesse ricordanze familiari, da lui schematicamente annotate nei registri contabili, fanno parte di un disegno organico di promozione sociale, culminato nell'acquisizione del feudo di Gabiano, nel Monferrato, e del titolo marchionale ad esso connesso. Dai suoi due figli (un terzo moriva nel 1632 senza prole), Giacomo Filippo e Gerolamo, procedono i due rami che maggiormente ci interessano: il primo perché ci ha conservato, col palazzo di Via Balbi, una quadreria tra le più importanti d'Europa, una superba biblioteca, ricca di manoscritti ed incunaboli preziosi, anche l'archivio aziendale (pressoché completo dal 1587), che ci consente di ripercorrere l'umana vicenda del ramo di Giacomo Filippo fino agli inizi del nostro secolo, quando il matrimonio privo di prole dell'ultimo Durazzo del ramo principale segnerà il passaggio di mano dell'eredità avita che giungerà così all'attuale proprietaria, la marchesa Carlotta Cattaneo Adorno, nipote di Matilde Giustiniani, vedova di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini. E già l'assunzione del cognome materno (Giacomo Filippo era figlio di Teresa Pallavicini) ci immette in un'altra realtà genovese, quella costituita da immense proprietà fondiarie, alcune delle quali di origine feudale, ma più spesso acquistate od ottenute a seguito di insolvenza dei debitori della finanza genovese: l'ultimo rappresentante di questo ramo, morto nel 1921, cumulerà al marchesato di Gabiano anche i titoli provenienti dalla famiglia materna: marchese di Mombaruzzo, Casalotto, Morbello, conte di Quaranti e di Montaldo, barone di Frignano Piccolo, signore di Rezzo (l'antichissimo feudo aleramico dei Clavesana, giunto ai Pallavicini attraverso i Grimaldi) e di Masone. E credo di poter dire che proprio il matrimonio (1847) tra Marcello Durazzo e Teresa Pallavicini rappresenti il momento risolutore di una crisi finanziaria apertasi con la rivoluzione francese, alla quale non sfuggì invece l'altro ramo della discendenza di Agostino, quello appunto al quale apparteneva il conte Giacomo. Un elemento probatorio potrebbe esserci offerto dal controllo della proprietà, che passa nelle mani

energiche della stessa Teresa Pallavicini, cui seguiranno le altre due mani femminili, già ricordate, altrettanto abili ed energiche nel salvare ed accrescere non solo un grande patrimonio, ma anche una preziosissima eredità culturale, forse l'unica interamente conservata a Genova.

Agostino Durazzo, morendo nel 1630, aveva esortato i figli ad agire in unità: la separazione in due rami avvenne con prudenza e gradualità, anche se gli intrecci matrimoniali con i Balbi avrebbero portato ben presto il ramo di Gerolamo ad insediarsi nel palazzo posto di fronte alla chiesa di San Carlo, in via Balbi (oggi ex Reale), da esso profondamente ristrutturato negli ultimi anni del Seicento, fino a trasformarlo – anche mediante l'incorporazione del teatro Falcone – in una vera e propria reggia, giustamente famosa nelle cronache mondane del Settecento, ammirata da visitatori illustri quali l'imperatore Giuseppe II e il duca di York.

Dietro a questa superba facciata fiorisce una stirpe di abili diplomatici, di uomini di governo, di militari, di affaristi, talvolta audaci e non esenti da ombre. Parlo di un terzetto di fratelli, figli di Gerolamo di Agostino, che dominano la scena del Seicento: Gian Luca, inviato genovese a Roma e Milano, ma soprattutto a Parigi e nella Londra di Carlo II, dove ottenne quelle onoranze regie che la Repubblica di Genova andava pretendendo da tempo; Gio Agostino, illustratosi per viaggi avventurosi (dei quali poco sappiamo), al quale spetta il merito di aver riaperto le relazioni diplomatiche con l'Impero turco; Eugenio, anch'egli diplomatico, ma più noto come impresario di spettacoli (si deve a lui l'inizio di quella politica teatrale che consegnerà, nel Settecento, alla sua famiglia il controllo sui tre teatri pubblici della città) e non meno noto (ma il tema non è stato ancora adeguatamente sviluppato) per le sue speculazioni monetarie con le zecche imperiali liguri (prima tra tutte quella degli Spinola di Tassarolo), destinate a inondare i mercati turchi di monete scadenti, di dubbia lega. Non a caso nel 1767 l'orazione ufficiale pronunciata per l'incoronazione del Doge, Marcello Durazzo, pronipote degli stessi, celebrando i fasti familiari, ricordava soprattutto i tre figli di Gerolamo, veri e propri cardini, il culmine, credo, della potenza finanziaria raggiunta dalla famiglia.

La dispersione dell'archivio di questo ramo dei Durazzo non ci consente di approfondire il tema: molti sintomi tuttavia indurrebbero a pensare ad un'inversione di tendenza manifestatasi con i loro successori. Già il fatto che nel 1738 in una lista di dodici patrimoni genovesi superiori al milione di lire, figurì un solo Durazzo di questo ramo, Gerolamo, figlio di Gio Ago-

stino, al quale, in regime di fedecompresso, era toccata anche la parte più consistente dei patrimoni degli zii Eugenio e Gian Luca, contro i due – Giacomo Filippo II e Giuseppe Maria – del ramo principale, potrebbe apparire eloquente e significativo per il tema propostoci, introducendoci nell'ambiente familiare del conte Giacomo.

Egli nasce nel 1717, secondogenito maschio di Gian Luca di Marcello (ultimogenito di Gerolamo di Agostino), e di Paola Franzone, una donna resa dura e autoritaria dalla precoce vedovanza, abituata al comando ed alla pratica amministrativa, caso non infrequente nella storia genovese, la cui vita sembra dominata unicamente dalla volontà di salvaguardare il patrimonio familiare: è nota l'opposizione da lei manifestata nei confronti di una sua sorella, monacata a forza, che intendeva abbandonare il velo; solo ora, attraverso indagini recenti, cominciano ad emergere alcune sue linee di condotta nei confronti dei figli, sia attraverso le professioni religiose, non sappiamo quanto spontanee (un figlio gesuita, due monache), sia attraverso i numerosi testamenti, sia infine attraverso i matrimoni, capolavoro dei quali sarà quello del primogenito Marcello, detto Marcellino, con la figlia, ed erede unica, del cugino Gerolamo, figlio di Gio Agostino, proprio quello di cui abbiamo parlato più sopra. Sistemate altre due figlie con ricchi matrimoni (di grande rilievo soprattutto quello di Clelia con l'altro Marcello Durazzo, detto Marcellone, primogenito di Giacomo Filippo II, uno dei grandi finanzieri genovesi del Settecento, il cui patrimonio sarà valutato, nel 1787, alla sua morte, intorno ai 17 milioni di lire) restava a Paola Franzone il problema dell'altro figlio, Giacomo.

Come già detto, ben poco sappiamo della sua vita prima della legazione viennese. Siamo in attesa degli esiti di ricerche in proposito annunciate da tempo. Quali i suoi studi? Sappiamo che i Durazzo del ramo principale erano soliti frequentare il collegio dei nobili di Milano, il Tolomei di Siena, il Clementino di Roma; che a Roma, dove era iniziata la sua amicizia con Scipione de Ricci, il famoso vescovo riformatore di Pistoia, aveva studiato Gerolamo, il figlio di Marcellino. Questi pochi dati ci indurrebbero a pensare che anche per i figli di Gian Luca l'educazione sia stata compiuta fuori di patria. Ma la vicenda umana del conte Giacomo ruota, a nostro avviso, attorno ai rapporti economici con la sua famiglia, sollecitando domande alle quali siamo in grado, al momento, di offrire solo risposte parziali, insufficienti, ma abbastanza indicative.

Occorrerà tenere ben presente che il padre di Giacomo, Gian Luca, era vissuto all'ombra del grande cugino, Gerolamo, non oseremmo dire in qua-

lità di ‘parente povero’, ma certamente senza la disponibilità di grandi risorse; che in quest’ottica si spiegano molti atteggiamenti della vedova, Paola Franzone; che il ricco matrimonio tra il fratello Marcello con la figlia di Gerolamo pose il conte Giacomo più o meno nella stessa posizione nella quale si era trovato suo padre nei confronti del cugino. Probabilmente Giacomo non trova un proprio spazio nell’ambiente genovese come gli altri familiari del ramo principale, i quali, fatti salvi i diritti del primogenito, hanno tutti una propria collocazione nella società genovese e nei mercati finanziari, almeno fino alla grande rivoluzione. Io credo che senza una valutazione precisa del patrimonio dei figli di Gian Luca, soprattutto della liquidità finanziaria, non sia possibile cogliere pienamente il rapporto tra Giacomo, la sua famiglia, la sua patria; che non sia facile nemmeno studiare la sua collocazione nella società genovese del tempo.

Alcuni fatti credo siano altamente significativi: partendo per Vienna nel 1749, Giacomo Durazzo contrae un ingente debito nei confronti della madre, sicuramente indirizzato a coprire le spese della sua missione. Che la repubblica di Genova non fosse particolarmente generosa con i propri rappresentanti è cosa risaputa; il nipote Giacomo Filippo sarebbe stato disposto a spendere «di suo 80 mila franchi l’anno» se nominato (il che non avvenne), nel 1771, ambasciatore a Parigi. Si pone quindi il problema di indagare sulle disponibilità finanziarie del conte Giacomo, ma anche su quelle della moglie, Ernestina von Weissenwolf, da lui sposata pochi mesi dopo l’arrivo a Vienna. Non sto certo insinuando che il matrimonio con «la più bella donna di Vienna» – secondo il giudizio di un contemporaneo – sia stato motivato da interesse (già il fatto che Giacomo sia morto a un mese di distanza dalla moglie parrebbe una risposta significativa), ma solo che alla migliore comprensione del personaggio gioverebbe conoscere che cosa, oltre al rango e alla posizione nella società viennese, abbia apportato la bella Ernestina al marito genovese.

Si è scritto da più parti, credo un po’ avventatamente, della ricchezza del nostro ambasciatore, senza alcun approfondimento del tema. Che egli a Vienna e, in seguito, in qualità di ambasciatore imperiale a Venezia, abbia goduto di lauti stipendi parrebbe sicuro; sappiamo di sue proprietà immobiliari a Venezia, Padova, Treviso; ma il problema è quello della liquidità, delle rendite, che ci riportano al tema di questo mio intervento.

Già negli anni 1779-1780 la corrispondenza familiare accenna ad alcuni segni di crisi che verranno meglio precisandosi e crescendo negli anni seguen-

ti. Pare di avvertire alcuni sintomi di stanchezza, di nostalgia per l'ambiente genovese, ma anche di preoccupazioni di natura finanziaria, legate ai difficili rapporti col fratello maggiore. In una lettera del 10 luglio 1779 al nipote Giacomo Filippo, i cui consigli sembrerebbero molto apprezzati « dall'Eccellentissimo mio fratello », il Durazzo manifesta il desiderio di venire a Genova se non lo trattenesse il timore « di far forse peggio ». Giacomo era stanco, probabilmente desideroso di abbandonare il servizio imperiale. Non si spiegherebbero altrimenti gli accenni al « gran progetto di riposo » delle lettere del nipote e la richiesta avanzata nel 1781 dal fratello, di non prendere decisioni affrettate in tal senso per non pregiudicare la legazione viennese del figlio Gerolamo. E tuttavia, la difficoltà di dialogo tra i due fratelli, avvelenato soprattutto da questioni economiche, non tocca l'area dei sentimenti, non impedisce cioè a Giacomo di raccomandare caldamente al cognato e alla sorella Clelia (la « carissima sorella », per la cui morte egli scriverà, nel 1782, ai familiari « il compatirvi è tutto ciò che io posso, mentre neppure so consolarmene ») « l'Eccellentissimo nostro che deve essere ben afflitto per la partenza del figlio », manifestandosi preoccupato di « saperlo in Genova così solo ed isolato ». Sono pochi squarci su un difficile rapporto che andrà peggiorando negli anni seguenti e che trova conforto solo nella comprensione della famiglia del cognato, in particolare del nipote Giacomo Filippo col quale, anche per una certa affinità culturale (entrambi amanti dell'arte e dei libri), il conte si confida liberamente. Una lettera del 25 gennaio 1783 appare illuminante: Giacomo Durazzo denuncia chiaramente le proprie difficoltà finanziarie: debiti a breve termine per lire 10.000; a lungo termine per altre 120.000; difficoltà di ottenere dal fratello il rispetto di accordi finanziari: « con lo stato attuale dell'Eccellentissimo sono ben imbrogliato » aggiungerà in altra lettera dell'8 marzo.

Tutti gli aggiustamenti sembrano collegati al ritorno in patria alla fine di « questa infausta ambasciata » (son parole dello stesso conte), ma sotto sotto ci deve essere dell'altro che riguarda la persona della contessa Ernestina, « parte troppo interessata » – scrive, già nel 1782, il nipote Giacomo Filippo – « nello stabilimento che si dovesse adottare ». Il che sembra alludere a qualche contrasto coniugale sulla decisione di rientrare definitivamente in una patria che alla viennese Ernestina avrebbe potuto riuscire non del tutto gradevole.

A questo punto entra in scena anche l'altro nipote, Gerolamo, il quale, rientrato dalla legazione viennese nell'estate 1783, prende nelle sue mani le redini dell'azienda del padre, ormai gravemente infermo, comprese quelle

disposizioni economiche per il ritorno dello zio da Venezia (come scrive il 18 settembre 1784 a Scipione de Ricci). Tali disposizioni sono da mettere in relazione con il testamento di Marcellino, del 15 febbraio 1784 (uno precedente, del 1776, al quale corrisponde, significativamente, un soggiorno genovese del conte Giacomo, era stato ritirato), nel quale il nostro ambasciatore viene gratificato «quando sia stabilito in Genova» e non altrimenti (una clausola ricorrente, già inclusa nel testamento della madre) di un vitalizio di lire 5.000 (ma detratte lire 2.000 se Giacomo abiterà in un appartamento del palazzo di famiglia) «oltre l'obbligo che ho già – cito direttamente – di somministrare al detto sig. conte Giacomo Lire 28.000 annue». Il tutto comunque condizionato al ritorno in patria che dovrebbe avvenire, secondo impegni scritti assunti in precedenza, entro l'agosto dello stesso anno.

Sembra così giunto il grande momento: il 27 novembre 1784 gli «Avvisi» di Genova annunciano in pagina d'apertura «Giunse sul fine della scorsa settimana di ritorno da Venezia, dove fu per 20 anni ambasciatore dell'Imperial Corte di Vienna, S.E. il Signor Conte Durazzo con la sua Dama, incontrato a Campomorone dagli Eccellentissimi Fratello e Nipote, dalla Consorte di questo e da altri dell'Illustre Famiglia». Il tono della corrispondenza non lascia adito a dubbi: è un ritorno 'ufficiale', definitivo; in tal senso va interpretata la delegazione familiare che gli va incontro fuori città; non altrimenti la testimonianza del nipote Gerolamo: «mio zio che viene di arrivare mi dà molte occupazioni per stabilirlo; il mio cuore ne è soddisfatto e desidero di compiere un progetto che da più tempo la famiglia si era formato di riunirsi interamente» (da una lettera dell'11 dicembre 1784 a Scipione de Ricci).

A questo punto però gli interrogativi non trovano più risposte adeguate: che l'animo del nipote fosse sincero nel salutare l'arrivo dello zio è probabile; e tuttavia l'insistenza sull'obbligo del rientro (assunto addirittura per iscritto e ricollegabile alle disposizioni testamentarie di Paola Franzone), come condizione ineludibile per godere delle rendite promesse dal fratello, appare decisamente sospetto, anche alla luce del poco che sappiamo sul seguito della vicenda.

C'erano riserve mentali da entrambe le parti? Quali impegni aveva assunto Giacomo nei confronti del fratello, al quale trentacinque anni prima aveva lasciato un'ampia procura per gestire il patrimonio di famiglia? Quale era in sostanza, a questo punto, la situazione finanziaria dei Durazzo discendenti da Gerolamo di Agostino? E il testamento di Giacomo che non si trova

né a Venezia né a Padova (dove egli muore nel 1794)? Fu forse fatto a Genova, magari in questa circostanza? Io sospetto che sia avvenuta una frattura profonda tra il conte Giacomo e la sua famiglia, tanto da indurlo a tornare a Venezia (ma quando?), una frattura che potrebbe aver coinvolto anche l'altro ramo dei Durazzo, col quale cessano anche i rapporti epistolari fino al 1790.

A questo punto devo concludere, sia perché dovrei muovermi su un terreno estremamente insicuro, sia perché ho abusato troppo della comprensione dell'uditorio, sia perché ho superato i limiti di tempo concessimi. Non credo di aver esagerato quando ho detto che la comprensione della personalità del nostro ambasciatore passa anche attraverso l'indagine del patrimonio familiare. Era pur sempre un genovese ... È possibile che lontano dalla patria, dai familiari, ai quali, nonostante tutti gli ostacoli, rimaneva profondamente e affettuosamente legato, egli sia riandato con la mente alla propria esistenza di sradicato dalla sua città, dagli affetti, che abbia forse misurato lo stesso suo 'fallimento' di genovese, impari alla fama dei suoi concittadini.

Forse per questo l'uomo di cultura e di mondo, l'appassionato di teatro e delle arti che, in fondo, aveva più consumato che prodotto ricchezza, pur compiacendosi del successo negli studi del nipote Ippolito (un altro figlio della sorella Clelia), in una lettera dell'11 agosto 1781, esorta il cognato a inculcare al figlio «di non sequestrarsi troppo dalla Società, che è il primo di tutti i studi per un uomo di mondo e di repubblica». Probabilmente quest'ideale di uomo coincideva, agli occhi del genovese, con chi sapeva amministrare proficuamente la propria azienda familiare, nell'ottica di una repubblica che proprio sul denaro fondava la sua stessa presenza e legittimità a livello europeo.

Ma nelle parole di Giacomo noi avvertiamo anche una certa amarezza: non solo per ciò che egli non era stato, ma anche perché doveva ormai affacciarglisi il presagio di una fatale decadenza che avrebbe investito il suo ramo familiare, che pur esiste ancora ai nostri giorni, discendenza diretta del matrimonio della nipote Francesca, figlia di Marcellino con un altro nipote, Giuseppe Maria, figlio della sorella Clelia e di Marcellone Durazzo. Venduto il celebre palazzo ai Savoia nel 1824, disperse le proprietà immobiliari, le grandi collezioni artistiche e librerie (delle quali di tanto in tanto riemerge qualche testimone: i manoscritti vivaldiani, un quadro, qualche libro, l'inventario della biblioteca di Giuseppe Maria Durazzo, nella quale erano forse presenti alcuni libri posseduti dal conte Giacomo), la discendenza di Gerolamo di Agostino abdica definitivamente, in favore del ramo principale, a quel ruolo privilegiato che l'aveva distinta nel corso di una storia secolare.

Appendice

Da una lettera di Giacomo Durazzo al nipote Giacomo Filippo (10 luglio 1779: Archivio Durazzo, cassetta 295).

Nipote, ed amico carissimo

sono ben veri spesse volte i proverbi; ed io faccio oggi con mio gran dispiacere la prova di quello que dice l'uomo propone e Dio dispone, perché tutto avevo già diviso per la mia corsa a Ferrara dove mi lusingavo del piacere di abbracciarvi di nuovo con la cara Teresina (seconda moglie di Giacomo Filippo: n.d.a.). Sono però costretto a trattenermi qui fino a martedì e forse mercoledì per le disposizioni da darsi riguardo al ritorno delle truppe in Italia le quali passano un piccolo distretto dello stato veneto dove mancano, o si ritardano sempre le cose più necessarie. Non posso esprimervi quanto io sia sensibile a questo contratempo giaché (*così*) somma è la mia tenerezza per voi, ed in voi giustamente ho riposta tutta la mia confidenza sapendo per prova quanta premura abbiate sempre presa nelle cose mie, e con quanta cordialità vi ci siate sempre interessato. Spero che vorrete continuare ugualmente e che non mi abbandonerete sapendo quanto stimo i vostri consigli, oltre il sapere qual caso ben giustamente ne faccia l'Eccellentissimo mio fratello. Se io non seguissi che il mio desiderio sarei a Genova al vostro ritorno accompagnando colà il nostro abbate (il fratello Gerolamo) verso il mese di settembre; ma temo di far forse peggio; onde voi scrivetemi con libertà ve ne prego istantemente ...

Lettera di Giacomo Durazzo al cognato Marcello Durazzo (7 dicembre 1782: Archivio Durazzo, cassetta 145).

Cognato, ed amico carissimo

se può servire di sollievo il sapere quanta parte prendano gli altri alle nostre afflizioni siamo nel caso ambedue di cercare a consolarci l'un l'altro nella dolorosa circostanza della perdita che abbiám fatta voi di una amata sposa, e compagna, io di una carissima sorella. Le consolazioni che debbono venire dalle riflessioni che la Religione inspira confesso che non sono bastanti fin'ora a sminuire il mio dolore, e pure sono quelle sole che posso anco a voi proporre, perché ragioni umane non vi sono per consolare da una perdita così amara. Ci resta d'imitare, come voi già fate, gli esempi di virtù da essa lasciatici, e Iddio voglia che profitti anch'io di questa scuola. Sono desolatissimo oltre ogni credere pensando di non trovar più costì una delle quattro (*così*) persone, che il mio cuore sospirava di rivedere, e abbracciare, voi cioè, la defonta, e i miei due fratelli.

Anche la Signora Ernestina vuol che vi assicuri della sensibilità sua, a vostro riguardo, per questa perdita.

Iddio mantenga voi in salute, e mi dia la consolazione di poter presto abbracciarvi lusingandomi che troverò sempre in voi quella stessa amorevolezza, ed amicizia di cui mi avete date tante prove.

Vi abbraccio con tutta la vostra famiglia addio addio addio. Vostro affezionato cognato ed amico Giacomo.

Venezia 7 dicembre 1782.

Da una lettera di Giacomo Durazzo al nipote Giacomo Filippo (25 gennaio 1783: Archivio Durazzo, cassetta 298).

Nipote, ed amico carissimo

Mi è riuscita di una ben sensibile consolazione l'amorevole vostra lettera ricevuta lo scorso ordinario, a cui però non mi fu possibile di rispondere subito. Ne avevo veramente bisogno perché il mio cuore si trovava oppresso dalla situazione mia la quale diventa ogni giorno più gravosa, ed incomoda. Credevo per altro, che anche prima della comunicazione fattavi del nostro abbate della mia lettera di cui voi parlate, già foste stato da lui informato della mia risoluzione di ripatriare (*così*) senza fallo subito dopo il ritorno di Gerolamo (il nipote, figlio del fratello Marcellino: n.d.a.) da Vienna, e de' motivi per cui non è già stato ciò eseguito fino dalla scorsa estate cioè per non dare motivo a discorsi disgustosi per esso mentre colà si trattiene. Ciò si è fatto anche col consenso di Marcellino mio fratello il quale subito (dopo) la nomina del figlio a quella commissione mi scrisse che durante la medesima io nulla dovessi innovare. Pareva che in seguito di questo dovesse egli corrispondermi le lire 10.000 annue che mi aveva promesse terminata l'ambasciata; ma queste non sono venute, ed avendo io nel tempo medesimo sofferta la privazione delli fiorini 4.000 di pensione annua di cui godevo potete immaginarvi in quale imbarazzo mi trovi, non per nuovi debiti giaché (*così*) certamente non ne ho fatti; ma per l'impossibilità di soddisfare (*così*) a ciò che mi sono obbligato (*così*) verso gli antichi creditori molti de' quali esigono piccole partite mensuali, le quali non pagate mi fanno veramente scomparire. Per ciò ho pregato l'abbate di trovarmi a qualunque costo la somma di lire 10.000 per poter far fronte a queste importunità, e sostenermi sino a che termini questa mia infausta ambasciata. Allora poi bisognerà seriamente pensare che le annuità promessimi dall'Eccellentissimo non possono subdividersi in tante persone, e che per i conti non ristretti e fissati sommo è il vantaggio di pagarli a danaro contante, onde fin d'ora io vi prego di riflettere al modo di trovare una partita di circa 120.000 lire nostre la quale anderà estinguendosi poco a poco con le annuità alle quali l'Eccellentissimo obbliga (*così*) se, ed anche Gerolamino come questo consente, e me ne hà assicurato ...

Addio carissimo scrivo con fretta onde scusatemi. Abbracciate anche in nome della Signora Ernestina la cara Teresina. Riverite vostro padre salutate i fratelli, e le cognate, e crediatemi con la più confidenziale riconoscenza e confidenza vostro zio ed amico Giacomo.

Venezia 25 gennaio 1783.

Da una lettera di Giacomo Durazzo al nipote Giacomo Filippo (8 marzo 1783: Archivio Durazzo, cassetta 298).

Nipote, ed amico carissimo

io non (ho) termini per spiegarvi il mio dispiacere nel sentire la poca speranza che vi è che io possa vedervi a Venezia. Non è che non trovi giustissime le vostre ragioni, mà dovete compatirmi se avendo riposte come sapete già da più anni tutte le mie speranze, ne' vostri consigli, e nelle vostre direzioni, sono afflitto in veder di non poter profittare d'un incontro che nella situazione in cui mi trovo, isolato, e lontano da tutti poteva riuscirmi così aggradevole ed utile. Pazienza sono certo che se potete vorrete venire, e vi rigarderò come il mio liberatore, particolarmente per ciò che riguarda la Signora Ernestina. Ma hò gran bisogno e non dico più ma con lo stato attuale dell'Eccellentissimo sono ben imbrogliato ...

Nota bibliografica

Questa relazione riprende, con alcune aggiunte e precisazioni, quanto siamo venuti scrivendo ultimamente a proposito della famiglia Durazzo: rinviando pertanto a questi lavori e alla bibliografia contenutavi: cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979; *L'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, G. FELLONI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/2 (1981); D. PUNCUH, *La cultura genovese in età paganiniana*, in *Nicolò Paganini e il suo tempo*, Convegno internazionale, Genova 27-29 ottobre 1982, Genova 1982, pp. 41-61 (in questa raccolta, pp. 385-402); ID., *Il conte Giacomo Durazzo, ambasciatore a Vienna e la diplomazia genovese del Settecento*, in 7° assemblea dell'U.C.O.I., Genova 10-12 maggio 1983, "Atti", Napoli 1983, pp. 60-71; ID., *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIV (1984), pp. 164-218. Si vedano anche i saggi di A.F. Ivaldi, tutti richiamati nel suo recente *La famiglia di Giacomo Durazzo*, in *Alceste di C.W. Gluck*, Genova 1986, E.A. Teatro comunale dell'Opera, pp. 105-223 e l'introduzione di A. BASSO a I. FRAGALÀ DATA - A. COLTURATO, *Raccolta Mauro Foà. Raccolta Renzo Giordano*, Torino 1987, a cura dell'Associazione piemontese per la ricerca delle fonti musicali.

Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca

1. Un progetto culturale attraverso due secoli

Nel 1804, con mano malferma di vegliardo (aveva 75 anni), Giacomo Filippo Durazzo III, marchese di Gabiano, dedicava al figlio Marcello il nuovo catalogo manoscritto della sua biblioteca, congedandosi così da un'iniziativa che lo aveva impegnato, nell'ultimo quarto del secolo XVIII, in un'attiva ed entusiasmante ricerca in tutta Europa di libri, manoscritti, edizioni rare e di pregio e che lo aveva messo in contatto con i più illustri bibliofili europei, additando all'ammirazione dei contemporanei una casata che già tante benemerenze aveva acquistato in campo culturale ed artistico.

I discendenti di quel Giorgio di Durazzo¹, che la tradizione vuole giunto a Genova alla fine del Trecento, illegittimamente ridotto in servitù, non cessavano di stupire la società cosmopolita del tempo: i due palazzi di strada Balbi, quello di Marcellino, il Doge, e quello di Marcellone, marchese di Gabiano (padre del nostro) erano meta obbligata dei visitatori stranieri, imperatori, re e principi²; arredati con gusto squisito e arricchiti da preziose

* Pubbl in Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812). *Il bibliofilo e il suo "cabinet de livres"*, Genova 1996, pp. 55-125.

¹ Sui Durazzo v. D. PUNCUH, *La famiglia*, in *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, G. FELLONI («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2, 1981), pp. 9-22 (in questa raccolta, pp. 311-326); ID., *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca. Note archivistiche dai registri contabili dei Durazzo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), pp. 164-218; ID., *Giacomo Durazzo-famiglia, ambiente, personalità*, in *Gluck in Wien, Kongressbericht Wien. 12-16 november 1987* («Gluck Studien», 1, 1989, pp. 69-77), in questa raccolta, pp. 327-340; ID., *Storia delle famiglie Durazzo e Pallavicini*, in *Il Palazzo Durazzo Pallavicini*, Nuova Alfa Editoriale, Martellago 1995, pp. 13-19 e bibliografia ivi citata. Si veda anche *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, la cui introduzione viene qui ripresa parzialmente con qualche ritocco ed aggiornamento.

² Cfr. soprattutto gli «Avvisi» dell'ultimo ventennio del Settecento e L. LEVATI, *Regnanti a Genova nel secolo XVIII*, Genova 1911. Alla lista già nota dei personaggi illustri aggiungiamo l'Arciduca Ferdinando, Governatore di Milano, per il cui ricevimento a palazzo Durazzo, nel giugno 1783, furono spese lire genovesi 3064.07.02: Archivio Durazzo (d'ora in

quadrerie³, erano frequentati abitualmente, soprattutto il secondo, dagli spiriti più vivaci del tempo, quali gli esponenti della Società Patria delle Manifatture e dell'Accademia Ligustica.

Da questa società al tramonto si congedava ora Giacomo Filippo, pressoché cieco⁴, affidando al figlio Marcello i tesori più cari: la celebre biblioteca ed il museo di storia naturale (prezioso soprattutto per la raccolta di zoofiti⁵) allestito nella sua villa di Cornigliano, in funzione del quale Marcello avrebbe dovuto potenziare il settore scientifico della biblioteca, un po' trascurato dal padre, spinto alle scienze forse più dalla moda del tempo o dalla curiosità che non da un vero e proprio interesse. Al primogenito toccava non tanto un patrimonio venale (e che patrimonio ... se nel 1812, alla morte di Giacomo Filippo, la biblioteca era valutata 177017.13 lire genovesi),

poi A.D.), *Conti di scrittura*, n. 403/199; v. anche «Avvisi», n. 23 (7 giugno 1783) e, per un secondo viaggio a Genova dell'Asburgo, *Ibidem*, n. 2 (7 gennaio 1786). Ferdinando d'Austria, col quale i Durazzo del nostro ramo intrattenevano una fitta corrispondenza, non solo di natura finanziaria, era molto legato alla famiglia genovese; i rapporti si intensificarono nell'ultimo decennio del secolo e meriterebbero un'indagine approfondita, anche per le informazioni politico-militari che affiorano dal carteggio con Giacomo Filippo durante la rivoluzione francese.

³ Sulla quadreria dei marchesi di Gabiano v. P. TORRITI, *La galleria del Palazzo Durazzo-Pallavicini a Genova*, Genova 1967 ed ora *Il palazzo Durazzo Pallavicini* cit. Sul palazzo v. inoltre *Genova. Edifici storici e grandi dimore*, testi a cura di E. BRIGNONE CATTANEO, fotografie di R. Schezen, Torino 1992, pp. 127-139; C. DI BIASE, *Strada Balbi a Genova. Residenza aristocratica e città*, Genova 1993, *passim*, ma soprattutto pp. 160-205.

⁴ Cfr. «Gazzetta di Genova», n. 93 del 18 novembre 1812, p. 380; comunque già dai primi anni del secolo XIX lo stesso Durazzo accennava alla sua infermità: in una lettera al domenicano Giuseppe Airenti, del 2 maggio 1801, che aveva incaricato di far eseguire una copia degli statuti di Taggia, chiedeva caratteri più grandi «onde meno stancare la mia vista già indebolita dall'età» (A.D., *Copialettere*, n. 334, c. 81); altrove (lettera a Jacques Blanchon, del 13 novembre 1802: *Ibidem*, c. 336), parla della proibizione di leggere impostagli dai medici.

⁵ A.N. [Achille Neri], *Osservazioni di Gaspero Luigi Oderico sopra alcuni codici della libreria di G.F. Durazzo*, in «Giornale Ligustico», VII-VIII (1881), p. 6 (pp. 9-10 dell'estratto, più completo). Di questa iniziativa scriveva Francesco Massola (dedica a Giacomo Filippo, in G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche*, Bassano 1792, pp. XII-XIII): «La Senna però e 'l Tamigi, e la Vistola, e l'Elba, e le Terre, e i mari sotto le opposte zone mandano a Voi tutto ciò, che di pregevole nasconder possono i monti, i mari, e i fiumi, di pesci, di augelli, di rettili più rari, e di fossili, e di pietre, e di metalli, che formano il vostro Museo, che può ricordarsi, come uno dei meglio ordinati, e disposti, che vanti la nostra Italia». Il patrizio genovese aveva cominciato a pensarci intorno al 1780: A.D., *Copialettere*, n. 316, p. 61, lettera al conte Giacomo Durazzo, del 29 gennaio 1780. Sul palazzo di Cornigliano v. ora E. BONORA, *Il palazzo Durazzo Bombrini in Cornigliano. Un'architettura francese a Genova*, Genova 1991.

quanto un'eredità culturale e morale, la testimonianza di uno « zelo ingenuo » nel preparare al figlio (con l'aiuto dell'agostiniano Prospero Semino, professore di Etica nell'Università di Genova) « tale sorgente di solidi beni al cuore e spirito felicemente propensi alle nobili arti e scienze ». La biblioteca rappresentava certamente, agli occhi del suo promotore, una sfida a quei troppi Genovesi che sdegnavano i valori della cultura, una prova che a Genova i libri potevano e dovevano coesistere insieme alle tante cose belle che essa conteneva⁶, ma era anche un luogo di meditazione (religiosa so-

⁶ Si trattava di un piano culturale attentamente progettato, non certo casuale in una città culturalmente sonnolenta: « qui da noi non sono molto portati per i libri di un certo costo ... » (lettera a Guaita di Amsterdam del 7 marzo 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 107); il tema era comune ad altri: così Pier Paolo Celesia, in una lettera a Ferdinando Galiani, del 17 novembre 1753, scriveva: « I romanzetti ànno qui miglior smercio che i libri buoni ... » (S. Rotta, *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, in « Miscellanea storica ligure », n.s., III e V, 1971 e 1973, I, p. 121); così Gaetano Chiozza a Celestino Galiani, il 2 ottobre 1751: « Non è poco in questa città aver notizia delli libri che escono, n'è sperabile il poterli avere senza commetterli, perché le cure della maggior parte di questi cittadini sono di sapere il corso de i cambi e i prezzi delle mercanzie » (*Ibidem*, I, p. 28). Lo stesso Durazzo dichiarava a Giuseppe Maria Porcelli, il 24 ottobre 1778: « Questa città non abbonda di letterati essendo le persone più occupate nel commercio e la nobiltà ha poco tempo di leggere essendo occupata nel governo » (A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 430); concetti analoghi esprimeva all'abate Francesco Antonio Zaccaria il 14 novembre 1778 (*Ibidem*, p. 446).

È pur vero che il Durazzo mette sempre l'accento sui « buoni libri », intendendo per tali quelli più preziosi, quali incunaboli, cinquecentine o edizioni di pregio. Si vedano alcune lettere ai suoi corrispondenti: « Dopo che ho fatto tanto e in un paese ove non si ha finora nemmeno l'idea di libri rari e che certamente non pare che nessuno voglia prenderla, bramerei poter compire quest'opera e che si sapesse che in Genova evvi un gabinetto raro, giacché non mancando di molte cose ho dispiacere che questo articolo si ignori perfettamente » (lettera allo zio materno, conte Giacomo Durazzo, del 4 dicembre 1778: *Ibidem*, p. 471); « Abbiamo è vero alcune buone librerie, ma nessuna in cui trovi l'amatore come noi diciamo, il dilettante delle belle e rare edizioni tanto antiche che moderne » (all'abate Zaccaria, 14 novembre 1778: *Ibidem*, p. 445); « Volendo formare una biblioteca nella quale si possano un giorno ritrovare le più belle edizioni che esistono al mondo tanto antiche che moderne ... volendo fare una cosa che facci onore al mio Paese » (a Matteo Canonici, 2 giugno 1781: A.D., *Copialettere*, n. 317, p. 264); « Se l'antico nostro progetto sopra del quale più non mi lusingo avesse avuto luogo, allora dividendoci le operazioni avremmo potuto combinare un lavoro molto utile ed istruttivo per la nostra Patria. Io vi lavoro solo e come ella sa senza aiuti, ma non mi ributto, perché spero che un giorno il mio Paese riporterà vantaggio e da una scelta libreria e da un gabinetto di storia naturale che assolutamente manca in una città che per altro abbonda di molte cose » (al conte Giacomo Durazzo, 19 gennaio 1782: A.D., *Copialettere*, n. 318, p. 26). Il progetto del bibliofilo veniva così ampliandosi e precisandosi in un più vasto disegno culturale (discusso a suo tempo con lo zio: un museo bibliologico?) e patriottico, fino ad allargarsi al disegno dell'Accademia, sul quale

prattutto, «l'unico fine di ogni studioso essendo la ricerca della sola verità ch'è Iddio infinitamente grande nell'ordine naturale, fisico e morale delle create cose»), un luogo d'incontro ideale tra il figlio e lo spirito del padre, una prova della continuità della stirpe dei Durazzo, il legame invisibile e misterioso nel quale riconoscersi e ritrovarsi:

«Carissimo Figlio Marcello. Ecco ridotto a compimento il Catalogo del mio gabinetto de libri, che con molto studio e fatica ho raccolto nello spazio d'anni venticinque. Il P. Prospero Semino Agostiniano Scalzo e Professore di filosofia morale in questa nostra Università l'hà formato con tutta diligenza non secondo l'antico costume delle Librerie, ma con metodo ragionato e correlativo ai diversi rami delle Scienze ed arti.

Voi potrete accrescerlo nella parte che riguarda la Chimica, e la storia naturale, che v'è giornalmente perfezionandosi mediante le nuove scoperte de letterati, e che potrà servirvi ancora d'istruzione per l'aumento del Museo formato da me in Cornigliano.

Una principale porzione di questo Gabinetto comprende le scienze sacre, ed i libri della nostra Santa Religione. Questi debbono principalmente intertenervi e divenire il pascolo più delizioso delle vostre occupazioni posciachè l'unico fine d'ogni studioso essendo la ricerca della sola verità, ch'è Iddio infinitamente grande nell'ordine naturale, fisico e morale delle create cose, è altresì il mezzo migliore onde procurare a voi medesimo nel presente stato non meno, che ne' giorni avvenire una reale ed incessante consolazione.

Ne' momenti avventurosi di queste meditazioni ricordatevi di me, e dello zelo ingenuo, che ho avuto in mira nel preparare tale sorgente di solidi beni al vostro cuore, e spirito felicemente propensi alle nobili arti e scienze. Vivete tranquillo, e conservate l'ineffabile, e sempiterna benedizione di Dio, che con tutto l'affetto paterno del mio cuore vi auguro e imploro.

Vostro padre affezionatissimo G.F. Durazzo » (*firma autografa*).⁷

L'uomo che aveva aperto biblioteca e museo a chiunque ne avesse necessità di studio⁸, che attraverso l'Accademia Durazzo (1782-1787) si era circondato di una piccola corte di scienziati e di uomini di cultura, trasmetteva al figlio un compito e una missione.

torneremo a suo luogo. Che poi i frequenti accenni da parte di persone colte all'arretratezza culturale dei loro compatrioti non manchino di una punta di civetteria, per far meglio risaltare i loro propri meriti è abbastanza probabile. Gli stessi giudizi negativi degli stranieri finiscono per diventare dei «topoi», troppo frequenti e simili tra loro per non destare qualche sospetto. Quattro grandi biblioteche come quella dell'abate Berio, delle Missioni Urbane, dell'abate Franzoni e dell'Università non erano certo poca cosa in una città come Genova.

⁷ Cfr. la dedica in *Catalogo ragionato della biblioteca del signor Giacomo Filippo Durazzo*, 1804, I, pp. I-II, ms. in A.D., *Cataloghi*, n. 19.

⁸ «Gazzetta di Genova», n. 93 del 18 novembre 1812, p. 380.

Fatica sprecata ... ch , se si eccettua la figlia Clelia, sposa di Giuseppe Grimaldi, che ne continu  l'attivit  scientifica (che non valse, tuttavia, ad impedire la dispersione del museo di Cornigliano⁹), non pare proprio che la discendenza Durazzo abbia reso testimonianza adeguata all'impegno di Giacomo Filippo. Gi  non molti anni dopo la sua morte si parlava di una possibile vendita della biblioteca¹⁰; n  i nipoti e pronipoti Giacomo Filippo e Marcello dovettero interessarsi della preziosa raccolta che soffr , forse nella seconda met  dell'Ottocento, di qualche perdita¹¹; i battenti del palazzo vennero chiusi a tutti, anche perch  nel 1847, il matrimonio dell'ultimo Marcello con Teresa Pallavicini (alle cui sostanze ed energie si deve la conservazione di un patrimonio gi  intaccato dalle conseguenze della rivoluzione francese) spo-

⁹ A. NERI, *Osservazioni* cit., p. 13. Su Clelia Durazzo Grimaldi v. A. BERTOLONI in L. GRILLO, *Elogi di Liguri illustri*, Genova 1846, III, pp. 237-246. Il catalogo ms. del Museo   conservato in A.D., *Cataloghi*, s.n.

¹⁰ A. NERI, *Osservazioni* cit., p. 13. Negli anni 1834-1835 fu stampato anonimo (parrebbe di G.B. Pittaluga, che, comunque, si rif  al *Catalogo* ms. del Semino: A.D., *Cataloghi*, nn. 19-25), con i tipi del Gravier, il *Catalogo della biblioteca di un amatore bibliofilo*, probabilmente in vista della cessione della stessa. F. PATETTA, *Venturino de Prioribus umanista del secolo XV*, Citt  del Vaticano 1950, p. 15, sulla base di note mss. a sue mani, parla della richiesta di 150.000 franchi per tale vendita, sfumata per il rifiuto dei Durazzo di trattare un'offerta di 140.000. All'acquisto era interessato un americano (Biblioteca Civica Berio di Genova, Lettera di Gerolamo Botto ad Ercole Ricotti, del 26 ottobre 1834, Aut. III 2.14.51): « Io mi affetto a comunicare a Torino altra cosa che non   a mio pensare di poco rilievo. Alcune antiche raccolte di libri sono in Genova ora raccolte o sepolte in mano di famiglie che le diedero ai tarli, o gi  in gran parte dissipate; una sola forse e ricca pi  d'ogni altra bench  delle pi  antiche non sia esiste ed   quella di Casa Durazzo, e si sta negoziandola coi Stati Uniti d'America. Io non la h  visitata mai, ma oltre ad aver udito che   veramente magnifica e ricca pi  ancora di quanto era Magnanima quella opulentissima famiglia di Patrizi, ne h  udito parlare con grandi elogi sempre e da tutti. Gli inglesi comprarono buona parte de nostri quadri (su questo argomento v. G. BIAVATI, *Il recupero conoscitivo dei Rubens genovesi*, in *Rubens e Genova*, Catalogo della Mostra di Palazzo Ducale, Genova 18 dicembre 1977 - 12 febbraio 1978, p. 158: n.d.a.) e di recente ancora uno ne h  venduto un de nostri Patrizii ben ricco e pi  misero ancora che ricco, ora partiranno in massa i libri per l'America. Povera Genova! L'arrivo di un Governo ti avrebbe e ti h  aggrandito il campo della tua immensa attivit  marittima e commerciale, e i tuoi Patrizi non ti vogliono ne grande ne illustre se non per se stessi, e il Governo dei Reali di Savoia che sa apprezzarsi non pu  ancora rimediare a questa piaga tua interna che ti deprezia e ti impoverisce ». Il Botto prosegue informando il corrispondente del prezzo richiesto (150.000 franchi), nella speranza che il Governo Sardo intervenga, magari con la partecipazione del Comune di Genova, per il salvataggio della biblioteca.

¹¹ Cfr. *I manoscritti* cit., pp. 394-395.

stava il centro di famiglia dal palazzo di via Balbi alla villa Pallavicini di Pegli, dove si consumava l'estinzione del ramo marchionale di Gabiano. Nonostante due matrimoni (rispettivamente con Giulia Masetti e Matilde Giustiniani), Giacomo Filippo Durazzo (che dal 1873 aveva aggiunto al suo cognome quello materno dei Pallavicini) moriva nel 1921 senza lasciare discendenza. Toccò alla vedova ed erede, Matilde, come già era avvenuto al tempo della suocera Teresa Pallavicini, reggere le sorti del patrimonio Durazzo-Pallavicini, ampliato in seguito attraverso il secondo matrimonio della stessa con Pierino Negrotto Cambiaso (a sua volta erede di una grossa parte delle sostanze dei Sauli).

Questo matrimonio segna il ritorno del centro di famiglia a Strada Balbi: ceduta al Comune di Genova la villa Pallavicini di Pegli (1928), la marchesa Matilde Giustiniani Negrotto Cambiaso restituiva il palazzo genovese all'antico splendore: testimonianza visibile della forza e della potenza di una dinastia che si riconosce in un palazzo, nei ritratti di famiglia, negli archivi (il Durazzo, ordinato già alla fine del Settecento, ad opera di Giacomo Filippo, il Pallavicini, il Sauli, il cui riordinamento è attualmente in corso¹²), nei tesori d'arte e nella stessa biblioteca. Un complesso unico, dunque, che assumeva un preciso significato di coesione proprio dalla sua unità ed unicità. C'era già potenzialmente il senso di un bene culturale da conservare intatto e soprattutto vivo, non come un museo rivolto a celebrare un passato, ma come un organismo vivente che continua ad operare nel tempo. Ed è lo spirito col quale un'altra Gentildonna, la marchesa Carlotta Fasciotti Giustiniani, vedova di Maurizio Cattaneo Adorno, nipote ed erede della marchesa Matilde, ha proseguito ed attuato, fino alla Sua scomparsa, quel piano culturale intuito a fine Settecento e mai attuato, affidandomi gli ordinamenti di Archivi e Biblioteca, cui stiamo attendendo, confortati dal consenso e dall'appoggio

¹² Dalla stessa marchese Matilde deriva la nuova denominazione « Durazzo Giustiniani » del complesso archivistico (sul quale v. D. PUNCUH, *L'archivio Durazzo-Giustiniani di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIX/1, 1979, pp. 335-340) e della biblioteca. Per l'archivio dei Durazzo v. ora *L'archivio dei Durazzo* cit. Per il Pallavicini v. *Gli archivi Pallavicini di Genova*. I, Archivi propri, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV/1 (1994); II, Archivi aggregati, *Ibidem*; n.s., XXXV/2 (1995); anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXVIII, CXXVIII Roma 1994-1995 [Sul Sauli v. ora *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, Inventario a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XI/2 (2000) e in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXLIX, Roma 2000].

che i Suoi eredi (i figli Marcello e Giacomo, proprietari rispettivamente degli archivi e della biblioteca) offrono alla nostra iniziativa.

2. *L'uomo, la famiglia, la politica*

«... quanto più degno de' grandi egli è però quell'applauso che loro tributano le genti per opra loro protette, beneficate, difese! Quanto per essi più grata l'acclamazione delle leggi, lo studio del patriottismo, le cure della Repubblica! Quanto più dolce il prestarsi all'indifesa innocenza, alla Povertade spregiata, al Merito mal distinto »¹³.

Giacomo Filippo Durazzo nacque a Genova il 3 marzo 1729, primogenito di Marcello e di Clelia Durazzo di Gian Luca¹⁴. Famiglia di Dogi, Senatori, uomini di Chiesa e di potere, i Durazzo erano ormai divisi nei due rami principali, entrambi discendenti da Agostino di Giacomo (†1630), che si fronteggiavano dai due palazzi di Strada Balbi. Il ramo del nostro era quello dei marchesi di Gabiano¹⁵, illustratosi più per le ricchezze e per il gusto regale col quale i suoi membri avevano dotato i loro palazzi di superbe raccolte artistiche che non per l'impegno politico, nei cui confronti mostravano una certa freddezza, se non proprio indifferenza¹⁶.

La famiglia era organizzata gerarchicamente attorno al capofamiglia, nel nostro caso il nonno Giacomo Filippo II (1672-1764), cui spettava la di-

¹³ Dedicà di Giacomo Rossi, in G. GASTALDI, *Poesie*, Finale 1779, p. IV.

¹⁴ Cfr. *L'archivio dei Durazzo* cit. p. 637, scheda n. 305.

¹⁵ Il marchesato era stato ottenuto nel 1622 dal Duca Ferdinando Gonzaga per l'estinzione di un debito da lui contratto nei confronti dei Durazzo: A.D., *Scritture di Gabiano*, nn. 86-88, 105-107.

¹⁶ I Durazzo di Gabiano, pur non sottraendosi a minori incombenze politiche, alle quali adempirà soprattutto il giovane Giacomo Filippo, rifuggivano in genere dagli impegni maggiori, Senato e Dogato, ricorrendo più o meno costantemente allo stratagemma dell'assenza da Genova in tempo di elezioni o di sorteggi; non per nulla erano soliti recarsi a Gabiano nella tarda primavera per sottrarsi al sorteggio di metà giugno, mentre i frequenti viaggi autunnali tendevano a scansare quello del 15 novembre: sull'argomento v. G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973, pp. 179 e 190, nota 28. Nel nostro caso, se si eccettua il bisnonno di Giacomo Filippo, Marcello, cinque volte senatore (esentato una sola volta, nel 1715, quasi alla vigilia della morte), il nonno non fu mai senatore, perché si fece subito sostituire, nel 1734 e nel 1762, il padre lo fu tre volte, nel 1746, 1758 e nel 1762: v. *Catalogo di tutti i Senatori della serenissima Repubblica di Genova* ..., ms. B.I.50 della Biblioteca Universitaria di Genova, cc. 84 v., 86 v., 88 v., 89 v., 97 v., 101 v., 105 v., 106 v., 107 v.

rezione dell'azienda familiare, interamente indirizzata alla più alta speculazione finanziaria (prestiti, mercato dei cambi e delle cambiali, commercio a livello internazionale ...) sulle maggiori piazze europee¹⁷. Il vecchio Giacomo Filippo, figlio di quel Marcello I che nel 1709 aveva acquistato dai Balbi il palazzo progettato da Bartolomeo Bianco¹⁸, viene assumendo attraverso le nostre indagini il ruolo del capo carismatico, dell'inventore di un'«ideologia di famiglia»: legato agli ambienti artistici del suo tempo, in particolare al pittore genovese Paolo Gerolamo Piola, suo consulente, aveva viaggiato molto negli anni della maturità per assicurare al palazzo i migliori quadri¹⁹; è così ora possibile constatare che la preziosa raccolta è in gran parte opera sua e che alla sua attività e al suo indirizzo occorre guardare per rendersi ragione dei nuovi fermenti culturali che permearono la sua famiglia nella seconda metà del secolo XVIII.

È facile comprendere allora come la figura del figlio Marcello II padre del nostro, trovi scarso rilievo in questa vicenda, prepotentemente soffocata da quella del vecchio genitore (vissuto, non lo si dimentichi, ben 92 anni, perfettamente lucido fino agli ultimi mesi di vita) prima, e dalla brillante personalità del figlio primogenito, poi. Il fatto stesso che a Marcello sia stato riservato il governo e l'amministrazione della casa, salvi pochi casi di 'luogotenenza' in assenza del padre, appare significativo e pone il personaggio in secondo piano²⁰.

¹⁷ Sull'attività finanziaria genovese nel '700 v. G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951 (del quale *Economia e società* cit. è un rifacimento) e G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

¹⁸ Cfr. i docc. di acquisto in A.D., *Instrumenti*, nn. 306-307.

¹⁹ Nel 1719 aveva compiuto un viaggio a Bologna e Firenze col Piola per acquisti: a Bologna comprava alcuni Reni e lo Sposalizio della Vergine del Veronese (D. PUNCUH, *Collezionismo* cit., pp. 187-188). Nel 1724 acquistava a Madrid, per mezzo di Francesco Balbi, la Maddalena del Tiziano (*Ibidem*, pp. 192-193; cfr. anche la scheda di F. VALCANOVER in *Il palazzo Durazzo Pallavicini* cit., pp. 134-135) e il Filippo IV di Rubens (D. PUNCUH, *Collezionismo* cit., pp. 192-193; cfr. anche la scheda di M. JAFFÉ in *Il palazzo Durazzo Pallavicini* cit., pp. 222-223).

²⁰ [Per un giudizio più sfumato v. D. PUNCUH, *Storia delle famiglie Durazzo e Pallavicini*, *Ibidem*, p. 17]. Sulla gestione dell'azienda e della casa (i conti familiari fino al nostro Giacomo Filippo sono sfortunatamente perduti, ma ne è rimasto il resoconto annuale) occorre consultare i libri contabili (*Giornale e Mastro*) di Giacomo Filippo Durazzo II, dal 1717 al 1764, e di Marcello II, dal 1764 al 1787. Prima di Marcello, la contabilità di casa era tenuta dalla madre Barbara e poi, fino al 1748, dalla moglie Clelia.

Non così la madre, Clelia, o Clelietta (l'uso affettuoso dei diminutivi essendo una costante di famiglia: Barbaretta, Giovannetta, Paoletta, Manin, Marcellino, Giacomino, Gian Luchino, Giuseppino, fino al poco felice Ippolitino),

Donna che tutte corse
Delle bell'arti il regno,
E il mal negletto ingegno,
Del sesso vendicò²¹

che, morta la suocera, Barbara Balbi, nel 1742²², fu per quarant'anni la guida morale della casa, circondata dall'affetto, dalla stima e dall'ammirazione di suocero, marito e figli²³. La sua influenza sul suocero sarebbe stata tale da ispirargli la costruzione della villa Durazzo di Cornigliano:

E sol Clelia gentile,
Sposa del suo gran Figlio
all'opra col consiglio
Il moto diè primier.
L'alto lavoro ancora
Da terra non sorgea,
E essa già l'avea
Dipinto nel pensier²⁴.

Donna colta e intelligente, brillante e spiritosa²⁵, Clelia Durazzo ebbe una decisiva influenza, anche culturale, nella formazione dei figli:

De' chiari Figli l'istruzion cercaste,
Ond'essi apprendan, voi custode e duce,

²¹ C.I. FRUGONI, *Opere poetiche*, Parma 1779, V, p. 331.

²² Barbara Balbi Durazzo, di Giacomo, era morta il 9 gennaio 1742: *L'archivio dei Durazzo* cit., p. 627, scheda n. 210.

²³ Alla sua morte, nel 1782, Giacomo Filippo la ricorderà mestamente in una lettera al comm. Valenti, del 30 novembre 1782 (A.D., *Copialettere*, n. 318, c. 341): «madre che amavo teneramente, colpo che veramente mi ha stordito».

²⁴ G.B. RICCHIERI, *Rime*, Genova 1753, pp. 242-243.

²⁵ Ad essa il Priani dedicava nel 1748 le sue orazioni: G.M. PRIANI, *Orazioni*, Lucca 1748, pp. III-XVI; la dedica fu ristampata più tardi in *Poesie di Drusino Cisseo pastore arcade*, Genova 1754, pp. 219-225.

Per le diverse costumanze e modi,
 Del viver saggio le più conte leggi.
 Né però tutte, ch'io pur so, Tue laudi
 [di Giacomo Filippo]
 Vo rammentando, e sol di alcune i' parlo,
 Che più franco Ti fero a seguir l'orme
 Dell'Avo e Padre, che, di Giano al Soglio
 Tutti intenti a recar sostegno e onore,
 Di accingerti al cammin lasciar la cura
 Alla non minor Madre ...²⁶.

Affidato nei primi anni di studio al prete di famiglia²⁷, Giacomo Filippo, cui si aggiunse presto il fratello Gian Luca (1731-1810), passò in seguito (1741-1747) sotto la guida del P. Giuseppe M. Piani, dei Chierici regolari della Madre di Dio di Lucca²⁸, che conservò sempre un affettuoso ricordo del primogenito di Marcello, del quale scrisse più tardi un fervido elogio, additandone l'ingegno vivace, l'interesse per i libri (che cominciano a circolare sempre più frequentemente nel palazzo di famiglia, anche per merito del nonno²⁹) e per gli studi in genere, in particolare per quelli filosofici:

«... serias gravissimasque philosophiae meditationes semper a puero summo opere placuisse testis mihi sum locupletissimus qui te philosophicis et geometricis principiis ac rudimentis instituit; cupidissimum librorum clamat bibliotheca»³⁰;

o ancora, nella dedicatoria delle Orazioni, dove l'occasione di lodare la madre è pretesto per l'elogio del figlio, l'«amabil fier Garzone»:

²⁶ G.M. PRIANI, *Orazioni* cit., pp. XII e XIV, *Poesie* cit., pp. 223-225. La figlia Barbara conosceva le lingue (probabilmente solo il francese), tanto bene che «... la madre illustre tutta emulare ardì»: C.I. FRUGONI, *Opere* cit., V, p. 332.

²⁷ Nell'aprile-giugno 1737 Giacomo Filippo e Gian Luca erano a Novi per cambiar aria, col prete, un servitore e due donne di casa: A.D., *Libro mastro*, n. 552, c. 386.

²⁸ Il Piani riceveva uno stipendio annuo di 1000 lire genovesi: A.D., *Libro mastro*, n. 554, cc. 137, 227, 245, 292, 355, 391.

²⁹ Sugli acquisti di libri v. A.D., *Libro mastro*, n. 552, c. 419 (*Vita della suora Guasconi*) e n. 554, cc. 426 (alcuni libri, non descritti, acquistati per il nipote), 428 (opera del Burmano in diversi tomi; si tratta probabilmente del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* che reca nel frontespizio la firma G.F.D. e la data 1749) e 493 (G.A. ORSI, *Storia ecclesiastica*, Roma 1742 e sgg.).

³⁰ Cfr. dedica a Giacomo Filippo del ms. 248 (*I manoscritti* cit., p. 316).

Gentilezza di sangue' e le altre care
 Cose fra noi, che il vulgo avido adora,
 Onde la stirpe Tua fra molte abbonda,
 S'acquistan per ventura, e non per arte:
 Ma non quelle, onde l'animo fregiasti,
 Dovizie, con le quali sopra il mortale
 Carcer nostro intelletto al Ciel si leva:
 Non l'aureo stil del buon Secol Latino.
 O il puro lume, che al pensier Ti scopre
 Del Megareo Conoscitor gli arcani,
 Nè i Segreti di Astrea, per cui Ti mostri
 Pien di Filosofia la lingua e 'l petto ³¹.

Gli faceva eco più tardi Onofrio Scassi:

« Neminem quippe latet optimas quasque disciplinas per omnem tibi aetatem usque eo a primis annis in deliciis fuisse, atque amoribus, ut deinde in omni fortunae gradu, atque omni curarum veritate iis semper magis, quam Tibimetipsi vixisse videaris » ³².

Gli anni 1747-1748 appaiono decisivi per la formazione culturale del giovane patrizio. Nel maggio 1747, infatti, il vecchio nonno, con la nuora e i nipoti, « per schivare il possibile incontro con la dignità senatoria » ³³, intraprende un lungo viaggio che nel corso di poco più di un anno lo porterà successivamente a Pisa, Siena, Roma, e Firenze ³⁴. Scopo principale del viaggio appare però l'educazione dei nipoti: mentre infatti Gian Luca prosegue per frequentare il collegio Tolomei di Siena nel 1747-1748 e quindi il Clementino di Roma nell'anno seguente ³⁵, Giacomo Filippo continua i suoi studi a Pisa.

³¹ G.M. PRIANI, *Orazioni* cit., pp. XIII-XIV; *Poesie* cit., p. 224.

³² Nobilissimo viro Jacobo Philippo Duratio patricio Genuensi Onuphrius Scasso, in *Universitate philosophiae auditor, et se et theses suas facta cuilibet post tertium arguendi potestate publice propugnandas in perenne devoti animi obsequium* D. D. D., Genova 1784, p. 5.

³³ A.D., *Copialettere*, n. 223, cc. 95-96, 98-99.

³⁴ Gli spostamenti della comitiva, della quale facevano parte anche l'abate G.F. Spinola e due camerieri, sono documentati dal citato *Copialettere*, alle cc. 76, 95, 131-132, 134, 141-142; v. anche A.D., *Libro mastro*, n. 554, c. 396.

³⁵ *Ibidem*, c. 416; al Clementino studierà successivamente anche l'altro fratello Giuseppe Maria: A.D., *Libro giornale*, nn. 555, 557, 12 gennaio 1759, 31 marzo 1760, 31 dicembre 1760, 2 giugno 1762.

L'incontro con Gian Gualberto de Soria³⁶, del quale egli conservò gelosamente le lezioni manoscritte³⁷, e col circolo dei nobili genovesi che qui si erano ritirati «fuggendo l'aspetto della guerra che desolava il loro paese colle armi tedesche», e che nei loro incontri, sotto la guida del docente pisano, sottoponevano a serrata critica il testo della costituzione genovese, lasciò una traccia profonda nel suo animo³⁸. Riesce tuttavia difficile pensare al giovane diciottenne, ancor privo di diretta esperienza finanziaria, amministrativa e politica, come ad un valido interlocutore di uomini della statura di un Gio Battista Negrone, di un Pier Francesco Grimaldi, dello stesso Agostino Lomellini, tutti destinati, di lì a qualche anno, a ricoprire la più alta magistratura repubblicana. Più facile pensare che il gran vecchio, il nonno, abbia preso parte al progetto delle «notti alfee» (così erano chiamate le dotte riunioni destinate all'approfondimento degli ordinamenti genovesi) e che ne sia stato, data l'età, uno dei membri più influenti e qualificati. In questo cenacolo, che rifletteva le preoccupazioni del momento (erano vivi

³⁶ Sul quale v. F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 346 e sgg. e bibliografia ivi citata; A. ROTONDÒ, *Il pensiero politico di Giovanni Gualberto De Soria*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, II, pp. 987-1043.

³⁷ Mss. 162-167 (*I manoscritti cit.*, pp. 232-234); A. NERI, *Osservazioni cit.*, p. 9.

³⁸ Su queste vicende v. S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'Illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in *Miscellanea di storia ligure*, Genova 1958, pp. 228-229; ID., *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII (1961), p. 209 e sgg.; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria cit.*, pp. 349-354. La principale fonte sono le *Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice*, Losanna 1770, pp. CCCXLVIII-CCCXLIX, già attribuite a Raimondo Cocchi (cfr. D. SPADONI, *Raimondo Cocchi e le sue «Lettere italiane sopra la Corsica»*, in «Archivio Storico di Corsica», XVIII, 1942, pp. 241-256), ma opera di Luca Magnanima: cfr. S. ROTTA, *Idee di riforma cit.*, p. 209. Sulla fuga da Genova a causa della guerra v. anche G. GASTALDI, *Poesie*, Finale 1779, II, pp. 149 («Per una dama genovese che ritornava in patria dopo l'assedio di quella Metropoli») e 164 («Alle dame genovesi che trovavansi in Pisa nell'anno 1746»). Dovette suscitare sorpresa e ammirazione che i Durazzo fossero rimasti a Genova durante la crisi se il Priani (*Orazioni cit.*, p. IV, *Poesie cit.*, p. 219) scriveva, rivolto a Clelia Durazzo:

«...e della Patria il rischio
Veggendo espresso, pur tranquilla al tuono
Di tante armi sedeste, e allora solo
Da lei partiste, quando, Lei già sciolta,
Cedè Costanza a Sicurezza il loco».

in tutti i fatti del 1746 e le vicende della Corsica, che ponevano gravi problemi di natura costituzionale) e le caute aspirazioni di riforma³⁹, la presenza dei due Durazzo non appare casuale: da un lato un vecchio, nel quale piacerebbe identificare l'uomo «carico d'anni ed eloquente assai e ragionatore il quale, amico più del vero che della patria», «l'uomo severo e libero», «giocando nelle maniere», «pieno di vivacità e di cose», provò «che i Corsi non erano punto ribelli»⁴⁰; dall'altra il giovane nipote, che dall'insegnamento del Soria e dall'esempio di quei saggi avrebbe tratto lo stimolo ad un'impostazione più attiva ed impegnata della vita. Non sembra quindi eccessivo attribuire al soggiorno pisano del giovane il momento più importante della sua formazione: negli ambienti intellettuali pisani va cercata la spiegazione del pur modesto impegno politico e culturale che Giacomo Filippo Durazzo, tornato a Genova, manifesterà nella seconda metà del Settecento. Ben se ne accorse il Priani che a questo viaggio ispirò la dedica a Clelia delle sue Orazioni:

Ma voi, cui sembra che passion non tocchi,
Nulla provate in cor dolce lusinga
Allor, che per le Italiche contrade
Con Voi da un lato quella vaga figlia
Dall'altro quell'amabil fier Garzone,
Frutti del Vostro studio e amor guidate?⁴¹

e che dedicando all'allievo la traduzione italiana del *Britannico* di Racine scriverà poco dopo il ritorno della comitiva:

... Fin da' primi anni,
Ne' quasi deposto di Minerva in grembo,
Condotto foste per le varie strade
Del sapere a mercarvi onore e pregio,
Benché grandi orme voi segnaste in tutto,
Sempre i' vi scorsi più bramoso e ardente
A ravvisar dell'onestade il bello,
E a rintracciarlo, ove a' Costumi e al Dritto
Porta innanzi la face, e l'calle addita

³⁹ S. Rotta, *Documenti* cit., p. 228.

⁴⁰ *Lettere italiane* cit., pp. CCCXL e CCCXLVII; S. Rotta *Documenti* cit., pp. 228-229.

⁴¹ G.M. Priani, *Orazioni* cit., pp. XII-XIII; *Poesie* cit., p. 224.

Ricca del solo lume sua Natura.
Cotesto ingegno, con tai semi in petto,
Per tai cultor nudrito, e chi non vede
Quai dà speranze di vedervi un giorno
Utile e saggio Cittadino, in cui
Giano ritrovi una immitabil norma
Da proporre a' suoi figli? ⁴²

Non saranno solo le sue sostanze e il suo nome dunque a farne il primo Principe dell'Accademia Ligustica negli anni 1751-1752 ⁴³!

Lasciata Pisa nel 1748, la comitiva passa a Siena a prendervi Gian Luca, per poi dirigersi alla volta di Roma, dove trascorre l'intera estate. Del soggiorno romano dei Durazzo non sappiamo pressoché nulla: un episodio, tuttavia, getta qualche luce sugli intendimenti futuri del giovane Durazzo. Qui infatti Giacomo Filippo ebbe modo di incontrare Alessandro Pompeo Berti, che aveva curato l'edizione delle opere di Giovanni Guidiccioni. Il patrizio genovese, che già conosceva e apprezzava i meriti letterari e l'amore per la libertà del vescovo di Fossombrone (certamente dietro suggestione del Priani, confratello del Berti), si fece consegnare il manoscritto, impegnandosi a favorirne la pubblicazione a Genova. Il nonno non si mostrava insensibile ai gusti letterari del nipote, sia pur limitandosi ad assecondarne finanziariamente le inclinazioni ⁴⁴.

⁴² *Ibidem*, pp. 227-228.

⁴³ M. STAGLIENO, *Memorie e documenti sulla Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova 1862, p. 205; rimase membro della stessa fino al 1787, quando fu sostituito dal figlio Marcello: *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. dedica dello stesso Berti a Giacomo Filippo Durazzo (identificato anche per l'accenno alla madre e alla sorella) in *Opere di mons. Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone*, Genova 1749, Stamperia Lertziana; un'altra edizione (in realtà la stessa con nuovo frontespizio e qualche aggiunta: B. GAMBA, *Serie di testi di lingua ...*, Venezia 1829, pp. 428-429; G. GUIDICCIONI, *Opere*, ediz. C. MINUTOLI, Firenze 1867, I, p. 8) a Genova nel 1767, presso Bernardo Tarigo, a spese di Y. Gravier, induce a pensare che quella precedente non abbia avuto il successo sperato. La prima stampa fu certo finanziata dai Durazzo (non sappiamo in qual forma, perché non ne abbiamo trovato traccia nei registri contabili); nel 1766, infatti, Marcello Durazzo cedeva a Yves Gravier per 1200 lire genovesi 700 copie del libro in oggetto: A.D., *Libro mastro*, n. 677, c. 294 e *giornale*, n. 676, 31 dicembre 1766. Secondo il Gamba (*Serie di testi cit.*) ci sarebbe una terza edizione (sempre la stessa?) del 1786 (« si vende Pizzorno »: libro genovese). Stranamente l'opera manca nella biblioteca Durazzo.

Nell'ottobre i Durazzo lasciavano Roma per rientrare a Genova attraverso Firenze e Loreto ⁴⁵; due tappe che consentono di gettare un'altra luce sui sentimenti della famiglia. I valori della cultura e della religione appaiono infatti due costanti nella vita di Giacomo Filippo: una cultura vivace e moderna, curiosa e attenta ai problemi del momento, mai disgiunta da un severo impegno di vita; una religione vissuta in serena coerenza, senza eccessi rigoristici o formali, senza cedimento alle mode del tempo, che egli dimostra pur tuttavia di conoscere e di osservare con interesse critico ⁴⁶.

La famiglia rientra in patria nel novembre, accolta festosamente dalla società genovese, finalmente affrancata dalla paura cagionata dalla guerra e dalle vicende del 1746. Questa ritrovata gioia di vivere condurrà frequentemente nei mesi seguenti la nobiltà nel palazzo genovese dei Durazzo e quindi, nell'estate 1749, in quello di Cornigliano, dove Clelia, con la collaborazione dei figli, farà allestire spettacoli teatrali, non disdegnando, essa stessa con amici e familiari, di calcare le scene. Furono così rappresentate opere di Racine, nelle traduzioni del Ricchieri, del Priani e dell'abate Conti, di Crebillon, voltate in italiano dal Frugoni, dal Priani e dallo stesso Agostino Lomellini, di Voltaire, le cui *Alzire* e *Mort de César* furono tradotte dal Gastaldi ⁴⁷. Le rappresentazioni riscossero un grande successo e destarono

⁴⁵ Il riepilogo delle spese di viaggio (il relativo libro, perduto, era stato tenuto da Clelia) che comportarono un esborso di lire genovesi 42132.13, in A.D., *Libro giornale*, n. 553, 31 dicembre 1748.

⁴⁶ La settimana pasquale era tradizionalmente dedicata dalla famiglia agli esercizi spirituali: v., ad es., A.D., *Copialettere*, n. 309, pp. 426, 487. Sulla religiosità di Giacomo Filippo cfr., oltrech  sopra, testo di nota 7, O. SCASSI, *Nobilissimo viro ...* cit., p. 8; v. anche pi  sotto (testo di nota 95) la lettera al Bettinelli. Quanto all'interesse per le idee del tempo, basta una superficiale scorsa al *Catalogo della biblioteca* citato.

⁴⁷ A. NERI, *Osservazioni* cit., p. 8; ID., *Costumanze e sollazzi*, Genova 1883, pp. 79-81; ID., *Un corrispondente genovese di Voltaire*, in «Giornale Ligustico», XI (1884), pp. 442-463; M. OLIVERI, *Un rimatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», XI (1935), p. 227; S. ROTTA, *Voltaire in Italia*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, XXXIX (1970), p. 410; ID., *L'Illuminismo* cit., II, p. 118 e sgg. Tra gli attori figuravano, oltre ad alcuni figli di Clelia, Giulietta e Lilla Grimaldi, Francesco Balbi, Agostino Lomellini, Giacomo e Marcello Durazzo di Gian Luca col figlio Girolamo. I mss. del Gastaldi furono poi ceduti dallo stesso Giacomo Filippo allo stampatore Giacomo Rossi di Finale: v. dedica di quest'ultimo al Durazzo in G. GASTALDI, *Poesie* cit., p. VII.

vasta eco nella società genovese, che unanimemente le interpretò come simbolo della « magnificenza propria di quella casa »⁴⁸.

Il rientro in patria coincide anche con l'assunzione di nuove responsabilità per Giacomo Filippo: entrato nell'azienda familiare, venne impiegato dal nonno in missioni all'estero per conto della famiglia, anche col disegno di allargare i suoi orizzonti culturali e professionali, già sollecitati dalla lettura delle varie Gazzette che circolavano regolarmente tra le mani del nonno e del padre, cui si aggiungeranno in seguito, per iniziativa di quest'ultimo, anche gli atti delle principali accademie italiane e straniere⁴⁹. Fu a Torino per circa un mese nel 1750⁵⁰, a Vienna (con una puntata in Baviera) per un anno nel 1754-1755⁵¹; ancora a Torino nel 1759 per una vertenza col marchese di San Germano relativa alla comunità monferrina di Fontaneto⁵². Il gusto dei viaggi rimarrà in lui fortissimo, tanto che giustamente si potrà dire di lui più tardi:

« Quid ... Te ad difficiliora per Europam impulit, ad invisendas principum virorum aulas incitavit, ad celebriores scientiarum academias explorandas, ad instructiores bibliothecas pervolvendas, ad comparandum tibi ubique locorum doctissimorum hominum commercium ... nisi ingenuus ille novarum rerum discendarum ardor ...⁵³? ».

Nel frattempo, il 7 febbraio 1757, aveva sposato Maddalena (Manin) Pallavicini, di Gian Luca⁵⁴, dalla quale nacquero successivamente Clelia

⁴⁸ Dagli « Avvisi » mss. in A. NERI, *Costumanze* cit., p. 81. L'educazione artistica dei giovani Durazzo era completata dalla musica: Gian Luca studiava il violoncello, Giuseppe Maria il cembalo: A.D., *Libro giornale*, n. 555, 31 dicembre 1752.

⁴⁹ In casa Durazzo circolavano regolarmente « La Gazette littéraire », il « Journal encyclopédique » di Bouillon, la « Gazzetta di Amsterdam » ecc. Tra gli atti delle accademie, oltre a quella « des Inscriptions », quelle di Upsala, Torino, Parigi e Lipsia.

⁵⁰ A.D., *Libro giornale*, n. 553, luglio 1750.

⁵¹ Era partito il 9 giugno 1754; risulta già rientrato il 24 maggio 1755: A.D., *Libro giornale*, n. 555, 23 dicembre 1754.

⁵² Per circa un mese (febbraio-marzo). Ne riporta tre ventagli in dono alla madre, alla moglie, alla sorella, tutti regolarmente pagati dal nonno: *Ibidem*, 27 marzo 1759. Nello stesso anno compie un viaggio con la moglie a Bagni di Pisa, Lucca e Livorno: *Ibidem*, 22 agosto 1759.

⁵³ O. SCASSI, *Nobilissimo viro ...* cit., p. 5. Oltreché di frequenti viaggi a Milano, Torino e Mantova, ci è rimasta traccia di una scappata in Emilia-Romagna nel giugno-luglio 1779 (A.D., *Copialettere*, n. 315, p. 304, lettera a Gerolamo Tiraboschi, 21 agosto 1779) e di un lungo soggiorno in Francia nel 1787 (A.D., *Copialettere*, n. 325, cc. 115, 117, 124, 126).

⁵⁴ *L'archivio dei Durazzo* cit., p. 637, scheda n. 305.

(1760-1837), Marcello (1762-1837) e Giovannetta (1763-1794)⁵⁵, che lasceranno presto la casa paterna per compiere i loro studi a Milano: nel 1770 Giovannetta, gracile di salute, entrava nel convento milanese di S. Paolo, dove il padre sperava che « la buona aria – di Milano! – la liberasse dell'umor salino che ha nel sangue »⁵⁶; Marcellino, già agli studi nel collegio dei Somaschi di Novi, passerà nel 1772 in quello dei nobili di Milano, tenuto dai Barnabiti⁵⁷. Anche la primogenita Clelia aveva studiato a Milano⁵⁸.

Già dal 1760 Giacomo Filippo, pur rimanendo inserito nella struttura familiare, aveva dato inizio ad un'attività commerciale e finanziaria autonoma, da solo o associato a Lorenzo Raggi⁵⁹, che la morte del nonno (1764) gli farà allargare, anche come principale aiutante e consigliere del padre. In tale veste egli venne a contatto con i principali finanzieri d'Europa, intensificando con essi i rapporti epistolari; con alcuni, anzi, con i quali più frequenti erano le occasioni di incontro – Ottavio Giambone a Parigi⁶⁰ e Giulio Cesare Busti a Milano⁶¹ – i rapporti si trasformarono in seguito in sentimenti di amicizia. Di

⁵⁵ *Ibidem*, p. 640, schede nn. 329-331.

⁵⁶ A.D., *Copialettere*, n. 310, p. 266, 10 novembre 1770, ad Emanuele Valguarnera, marchese di S. Lucia; *Ibidem*, p. 339, al Busti; altre al Busti *Ibidem*, pp. 345 e 384, ove si parla di espulsione di cattivi umori. Giovannetta uscirà dal convento solo nel 1782 per sposare, due anni dopo (23 febbraio 1784), Paolo Girolamo Pallavicini. Morirà nel 1794: *L'archivio dei Durazzo* cit., p. 640, scheda n. 331.

⁵⁷ A.D., *Copialettere*, n. 310, p. 456, lettera al Valguarnera del 29 febbraio 1772; v. anche lettere al Busti, del 22 luglio e 19 dicembre 1772: *Ibidem*, pp. 530, 601.

⁵⁸ A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 651.

⁵⁹ Da quest'anno ha inizio la ricchissima documentazione di Giacomo Filippo: oltre ai soliti registri contabili (*Giornale e Mastro*), alle corrispondenze in arrivo e in partenza e alle filze dei conti dell'azienda, egli ci ha conservato anche la documentazione ed i registri delle sue spese correnti e personali. La società col Raggi era dedicata alla compravendita ed alla lavorazione di seterie.

⁶⁰ Su Ottavio Giambone, banchiere a Parigi, è interessante il giudizio del Galiani: « C'est un galant homme, sa femme est une galante femme, tout est galant chez lui »: S. ROTTA, *L'Illuminismo* cit., II, p. 31.

⁶¹ Col Busti non erano infrequenti scambi di doni: ostriche e aragoste dalla Liguria, pesce di fiume e di lago dalla Lombardia. Ma al banchiere milanese che gli chiedeva ostriche di Corsica, Giacomo Filippo era costretto a rispondere desolato che non se ne trovavano « perché i Francesi se le mangiano »: A.D., *Copialettere*, n. 311, p. 4. Correavano anche notizie di carattere riservato, piccoli pettegolezzi. Scriveva infatti il Busti il 6 gennaio 1773: « La sig. marchesa Balbi va decadendo di salute, accusa di non sentirsi bene e ... smagrisce io credo che non sia

animo sensibile e affettuoso, Giacomo Filippo si lascia spesso prendere la mano dagli affetti familiari anche nelle lettere di affari. Illuminanti sono al proposito le lettere al Busti, suo procuratore a Milano, incaricato di seguire gli studi dei giovani Durazzo. Il 19 marzo 1774 Giacomo Filippo lo prega di

«insistere col P. Rettore affinché senza aggravarlo [Marcellino] lo facciano lavorare mentre se negli anni teneri comincia ad abituarsi a non far nulla, crescendo gli anni si resta inutile alla Società. È vero che il Signore lo ha dotato di qualche talento, ma se non si coltiva riesce affatto inutile e siccome l'uomo è portato naturalmente all'inerzia, così senza un qualche impulso vi si adatterà facilmente»⁶².

E che le raccomandazioni paterne fossero giustificate lo dimostra un'altra lettera allo stesso Busti: ringraziatolo perché concedeva qualche vacanza ai suoi figli nella villa di Monza, acquistata da poco (del che il Durazzo lo loda, perché «è sempre ben speso quel denaro che serve per la propria abitazione»), lo invita a negarla a Marcellino nel caso di mancata applicazione negli studi⁶³. Ma è la salute dei figli il 'leit motiv' della sua corrispondenza: «Marcellino ha i geloni»; ora si è fatto il suo bravo vaiuolo («era di complessione gracile», ma il padre spera che un tale sfogo debba migliorarlo e fortificarlo)⁶⁴. A queste preoccupazioni non doveva essere estranea la salute cagionevole della moglie; sul finire del 1774, da ottobre fino al 22 gennaio 1775, entrambi i coniugi sono a Milano «per vedere i figli»⁶⁵. L'insolita du-

troppo contenta del sig. Checco – il marito Francesco Balbi-Senarega – e le sto più lontano che posso mentre non vorrei impicciarmi delle cose sue o almeno, meno che posso» (A.D., *Lettere in arrivo*, n. 293, lettere da Milano). Si tratta qui di Artemisia Spinola di G. Francesco, moglie separata del Balbi-Senarega: la bella Misina, che aveva trionfato su non pochi cuori maschili, tra i quali quello di Edoardo, Duca di York, fratello di Giorgio III, e che si era convertita agli studi filosofici, abitava a Milano, ma nel 1772 aveva trascorso un periodo di tempo a Genova, per risparmiare un anno di alimenti che le passava il marito – dicevano le male lingue –, ma forse proprio per ottenere dal marito il consenso a qualche nuova avventura che il Durazzo biasima duramente: «che la salute della nota Dama credo che provenga dall'esserle stato negato un capriccioso viaggio che giudico non le possa convenire» (A.D., *Copialettere*, n. 311, p. 4, lettera al Busti, del 9 gennaio 1773). Sul personaggio v. S. Rotta, *L'illuminismo* cit., II, pp. 40-42.

⁶² A.D., *Copialettere*, n. 311, p. 298. Giacomo Filippo, invece, doveva essere particolarmente attivo: «È vero che io travaglio» – scrive al Busti il 15 febbraio 1777: A.D., *Copialettere*, n. 313, p. 52 – «ma se stassi all'ozio diverrei subito ammalato».

⁶³ A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 61.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 13, 147.

⁶⁵ A.D., *Conti di scrittura*, n. 388/25.

rata del soggiorno milanese ci appare come l'estremo commiato della madre dai suoi figli: pochi mesi dopo, il 26 maggio 1775, Manin Pallavicini Durazzo moriva⁶⁶, privando la casa di una donna amabilissima.

L'esigenza di garantire una presenza femminile alla gestione familiare (la madre Clelia era ormai vecchia e sarebbe morta qualche anno dopo⁶⁷) spinse così Giacomo Filippo a cercare una seconda moglie; dopo un viaggio (nell'ultimo trimestre del 1775) per evitare la dignità senatoria, a Torino «per ringraziare Sua Maestà di qualche grazia ottenuta in merito a' nostri feudi», a Milano e Venezia, giunge a Mantova⁶⁸, dove vengono gettate le basi per il matrimonio con Teresa (Teresina) Valenti Gonzaga, figlia di Carlo e di Beatrice Bentivoglio d'Aragona, che sarà celebrato il 23 marzo dell'anno seguente⁶⁹. Da questo matrimonio nasceranno altri cinque figli, Maria Beatrice (nata alla fine del '77, morta nel marzo 1779), Carlo (1778-1802), Barbara (n. 1783), Gian Luca (1786-1860) e Beatrice (n. 1792)⁷⁰. Qui a Mantova Giacomo Filippo incontrò Saverio Bettinelli, legato alla famiglia della moglie⁷¹, col quale diede inizio ad un intenso rapporto epistolare, prevalentemente dedicato a informazioni bibliografiche, ma non esente da qualche considerazione di natura politica.

Il patrizio genovese era ormai impegnato attivamente nella vita politica e nell'amministrazione della Repubblica.

Basta scorrere gli «Avvisi» dell'ultimo ventennio del secolo per esserne edotti: Deputato alle fortificazioni, membro della Giunta di Giurisdizione, di

⁶⁶ «... potete immaginare con qual intensità di dolore ho sentito questa perdita di sì diletissima compagna», scriveva al Valguarnera il 3 giugno 1775: A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 108.

⁶⁷ Il 22 novembre 1782: *L'archivio dei Durazzo* cit., p. 634, scheda n. 276.

⁶⁸ A.D., *Copialettere*, n. 312, pp. 202, 239, 288-289.

⁶⁹ *L'archivio dei Durazzo* cit., p. 637, scheda n. 305. Su queste nozze v. *Per le nozze tra gli Eccellentissimi Signori la signora Marchesa D.a Maria Teresa Valenti Gonzaga di Mantova e il Signor marchese Giacomo Filippo Durazzo di Genova, Rime dell'abate Baccanti*, Casalmaggiore, s.d. [ma 1776].

⁷⁰ *L'archivio dei Durazzo* cit., pp. 639-640, schede nn. 328, 332-335. A proposito dell'unione con Teresina, Giacomo Filippo, il 15 febbraio 1777 (A.D., *Copialettere*, n. 313, p. 52), parla al Busti della «felicità e pace con cui viviamo insieme».

⁷¹ Il Bettinelli scrisse anche una composizione poetica *Per l'arrivo della nobilissima Dama Teresa Valenti Gonzaga sposa del nobilissimo cavaliere Giacomo Filippo Durazzo, Versi di Diodoro Delfico P.A.*, Genova 1776.

quella ex gesuitica, di cui fu anche Presidente, più volte Deputato alle stampe, Sindacatore ed Inquisitore, Protettore di San Giorgio, Sindacatore nella Riviera di Ponente⁷² e al di là dai Gioghi, Deputato alle Opere Pie (ospedale degli Incurabili)⁷³, Deputato al Commercio⁷⁴, Governatore della Spezia (ma subito sostituito)⁷⁵, tra i settemviri preposti all'Università nel 1784 («... cum Te inter septemviros, qui huic Athaeneo praesunt, hoc teso anno cooptatum summa animi voluptate percepi, quod praesertim promovendae rei litterariae Te maxime studiosum noverim» scriveva lo Scassi, mentre su questo incarico tornerà successivamente il Massola: «L'Università, dove così felicemente impiegate avete le vostre cure e che da Voi in gran parte riconosce l'aver fatto da tenui principi nel corso di pochi anni così rapidi progressi ...»⁷⁶), due volte senatore⁷⁷, ma senza alcun entusiasmo, una volta (nel 1783) molto vicino all'elezione al Dogato. Le troppe incombenze pubbliche lo assorbivano a tal punto (anche nei giorni festivi, almeno così scriveva) da impedirgli nel 1777 di fare una rapida corsa a Milano per vedere i figli («è certo che subito che potrò amo troppo i miei figli per non correre ad abbracciarli»⁷⁸). Giustamente si poteva dire di lui nel 1779

«che tutte ha già sortito le cariche della Repubblica, che nel concilio de' Padri già ne fu a lui di ornamento, di incolumità e di difesa e che tutt'ora ne veglia sul buon costume de' Popoli, sulla ragione di Stato, sull'autorità delle leggi ...»

Per un simile uomo ben poca cosa erano i versi del Gastaldi, oggetto della dedica qui richiamata; ben più degne sarebbero state opere del Locke, del Montesquieu, del Beccaria⁷⁹. Meglio ancora scriveva il Massola nel 1792:

⁷² A.D., *Copialettere*, n. 309, p. 20.

⁷³ A.D., *Copialettere*, n. 310, p. 131; v. anche «Gazzetta di Genova», n. 1, 9 giugno 1800.

⁷⁴ M. CALEGARI, *La Società patria delle arti e manifatture*, Firenze 1969, p. 58.

⁷⁵ «Avvisi», nn. 28 e 31 del 12 luglio e 2 agosto 1783.

⁷⁶ L. ISNARDI, *Storia dell'Università di Genova*, Genova 1861-1867, II, p. 97; O. SCASSI, *Nobilissimo viro ... cit.*, p. 4; G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche cit.*, p. XV.

⁷⁷ «per la mia cattiva sorte» nel 1771 (lettera al Busti del 21 ottobre 1771: A.D., *Copialettere*, n. 310, p. 436; *Catalogo di tutti i Senatori cit.*, c. 110 r.) e nel 1789 (*Ibidem*, c. 117 r.).

⁷⁸ Lettera al Busti, 4 gennaio 1777 (A.D., *Copialettere*, p. 313, c. 4). Qualche anno dopo, il 25 novembre 1786, in una lettera ad una Società londinese, giustificherà la sua rinuncia al commercio «con le molte occupazioni per il pubblico servizio»: A.D., *Copialettere*, n. 323, c. 255.

⁷⁹ Dalla dedica del Rossi in G. GASTALDI, *Poesie cit.*, p. IV.

« Aggiunto pur testé all'augusto consesso de' Padri coscritti, e unito a tanti illustri Patrizi, liberi per condizione, per privati talenti ragguardevoli, e utili alla Società per genio bennato di giovare altrui, co' tratti più vivi di un'eloquenza, che nasceva in Voi dal felice entusiasmo della virtù, avete assai volte fatto loro udire le voci della Patria, e unendo gli altrui lumi ai vostri, col soccorso di una lunga esperienza, acquistata nella carriera delle più illustri Magistrature, avete fatto a tutti sentire quanto contribuisca al pubblico bene animare i grandi talenti, e sostenere e pascere e confortar la virtù, traendola dall'oscurità in cui spesso è ridotta a condurre i suoi giorni »⁸⁰.

Che si potesse pensare a lui come degno di succedere all'ambasciatore Agostino Sorba, morto nel 1771 a Parigi dove rappresentava la Serenissima fin dal 1738, apparve abbastanza logico agli occhi dei suoi concittadini: molti erano i candidati,

« ma sarebbe finita la disputa, – scriveva il Celesia al Galiani il 24 gennaio 1771 – se il marchese Giacomo Filippo Durazzo non fosse casualmente senatore, perché egli fu già eletto altra volta » (nel 1767 come inviato straordinario, ma non se ne fece nulla⁸¹) « e per dire il vero sembra più a proposito di tutti. Si pensa di disenatarlo con una legge a posta affinché possa lasciare il subsellio e andare. Questo progetto non incontra difficoltà che per parte di quelli che vorrebbero andare in luogo suo, ma credo che riuscirà. Durazzo à mondo, à una amabilissima e sensatissima moglie, non manca di talento e sembra pronto a spendere di suo 80 mila franchi l'anno in quella legazione »⁸².

Ma ancora una volta il progetto sfumò:

« Il senatore Durazzo – è sempre il Celesia che scrive il 14 marzo 1772 – non va a rimpiazzare Sorba perché il padre di S.E., uomo splenetico, non vuole levarsi il divertimento di comandare a un figlio togato e ad una nuora amabilissima »⁸³.

Né poteva mancare, tra tante incombenze pubbliche, un'esperienza militare: nel 1793 Giacomo Filippo è eletto Ten. Colonnello del corpo dei cittadini volontari, del prestigioso battaglione di Castello, e riconfermato due anni dopo⁸⁴. Dubitiamo tuttavia che la sua attività guerresca sia andata

⁸⁰ G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche* cit., p. XIX; v. anche O. SCASSI, *Nobilissimo viro ...* cit., pp. 6-7.

⁸¹ Ne scriveva il Durazzo a Ottavio Giambone il 18 luglio 1767 (A.D., *Copialettere*, n. 309, p. 475), ma già il 24 ottobre il viaggio appariva incerto: *Ibidem*, p. 508, lettera al Valguarnera.

⁸² S. ROTTA, *L'illuminismo* cit., II, p. 98.

⁸³ *Ibidem*, II, p. 110.

⁸⁴ « Avvisi », n. 14, 6 aprile 1793 e n. 10, 7 marzo 1795.

oltre a qualche sfilata con bandiera e benedizione del battaglione⁸⁵. La guerra stava ormai avvicinandosi: tra Francia e coalizzati, Genova tentava ancora una volta la carta della neutralità, illusa di poter salvaguardare la propria libertà, assicurando, da una parte, anche contro il blocco inglese, l'apertura del porto ai traffici francesi (preziosi per la loro armata meridionale), dall'altra ai coalizzati la sicurezza sul fianco genovese⁸⁶. Mentre però, a Palazzo, il Governo era profondamente diviso sul partito da prendere, Giacomo Filippo Durazzo, nominato Commissario generale della Repubblica per la Val Polcevera nel 1796, si trovava esposto in prima linea, tra i Francesi, la cui occupazione della Riviera occidentale veniva estendendosi fino a Voltri, e i coalizzati cui premeva, come già in passato, assicurarsi il controllo della Bocchetta. Il palazzo Durazzo di Cornigliano, dove il Commissario aveva posto il suo Quartier Generale, diventava così il punto di incontro tra i contendenti, consentendo al loro Magnifico ospite di contrarre nuovi legami che in seguito avrebbero potuto rivelarsi preziosi per la famiglia⁸⁷. Da tempo infatti egli, preoccupato per la politica francese, cercava qualche copertura per il suo feudo monferrino⁸⁸.

Giunti a questo punto, vediamo di gettare un rapido sguardo sulle idee politiche di Giacomo Filippo, che, comunque, non appaiono mai disgiunte da un impegno culturale e sociale, anche se, forse, un po' superficiale e velitario. Vano sarebbe, in questa sede, indagare se in lui siano maturati progetti di riforma istituzionale, anche perché il carteggio aziendale (unico rimasto) consente ben poco spazio alla ricerca in tal senso.

⁸⁵ *Ibidem*, n. 31, 3 agosto 1793.

⁸⁶ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 456 e sgg.

⁸⁷ Lettera a Costantino Balbi, ambasciatore genovese a Vienna, 9 aprile 1796 (A.D., *Copialettere*, n. 331, c. 171); su questo incarico v. anche A.D., nn. 1062-1063.

⁸⁸ A Francesco Massuccone, segretario della legazione genovese a Parigi, che doveva avergli consigliato di offrire « un dono patriottico » (!) alla Convenzione, rispondeva poco convinto, anche « perché non pare che ora i Francesi scendano in Italia » (lettera del 1 aprile 1793: A.D., *Copialettere*, n. 330, c. 45). Ma il 30 settembre dell'anno dopo (*Ibidem*, c. 283) chiede aiuto a Francesco Giacometti, console a Nizza, in difesa del feudo di Gabiano « ma la parola feudo non si può nominare ai francesi ». Così racconta che il re di Sardegna lo aveva spogliato di molti privilegi accordati dai Duchi di Mantova e che taluni diritti cosiddetti feudali erano compensi per altri perduti o per favori concessi alla comunità di Gabiano.

Si è detto di un impegno culturale e sociale: la sua adesione in passato all'Accademia Ligustica di belle arti⁸⁹ e alla Società Patria delle Manifatture⁹⁰ non era né formale né casuale; non appaiono solo dettate da servile encomio le parole di chi scriveva che il patrizio genovese «... ognor si affatica a promuovere nella Repubblica l'industria de' Cittadini, e le arti più travagliose»⁹¹. Se in lui è sempre desta l'attenzione alle attività imprenditoriali e finanziarie, alla necessità di assicurare lavoro «ai nostri operai»⁹², se appare ovunque nel carteggio la condanna delle guerre che, se pur consentivano tassi di interesse maggiori, alla fine non servivano a nulla, provocando solo la crisi generale del commercio⁹³, quest'attenzione ha alla base una ragione squisitamente culturale-accademica:

«Voi avrete la gloria di essere stato uno dei primi ad aver rianimato dopo il corso di molti secoli il Genio nazionale a stendere la sua naturale attività, ed industria sull'esempio di altre nazioni, al di là di ciò, che non ha immediato rapporto col commercio, e con la navigazione, occupazione pressoché unica de' nostri antichi Padri»

scriveva il Massola⁹⁴. Forse il quieto ricordo delle «notti alfee», la posizione sociale e l'immensa ricchezza non gli consentivano di andare oltre un moderatismo di buon senso, sul quale vegliavano insieme cultura raffinata e religione. Al Bettinelli, che in una lettera del 23 ottobre 1782 (sfortunatamente

⁸⁹ Di essa faceva parte, dal 1788, anche la moglie Teresina, in qualità di accademica di merito; aveva infatti eseguito una miniatura raffigurante l'incontro tra Enea e Didone nell'Ade, accompagnata da alcuni versi: «Avvisi», nn. 1, 2 e 6 del 1789; M. STAGLIENO, *Memorie e documenti* cit., p. 223. Nel decennio 1750-1760, il nonno finanziava, tramite il nipote, una non meglio specificata «Accademia delle scienze» (la Ligustica?): un pagamento di 393 lire nel 1753, un altro di 275.2 nel 1756 (A.D., *Libro giornale*, n. 555, 31 dicembre 1753 e 1756).

⁹⁰ M. CALEGARI, *La Società patria* cit., pp. 13-14.

⁹¹ G. GASTALDI, *Poesie* cit., p. IX.

⁹² Nel 1762 egli chiedeva a Parigi disegni per vasellame e argenterie da far lavorare in patria: A.D., *Copialettere*, n. 309, pp. 44, 67, lettere a Ottavio Giambone, del 18 gennaio e 7 giugno 1762.

⁹³ Cfr. lettera al Giambone del 6 aprile 1778: «La guerra è inevitabile. Se le riuscisse qualche buona incombenza sarebbe adesso il tempo che costi abbisognerà il denaro di avere buon frutto e buone condizioni» (A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 167); ma altrove aveva espresso lucidamente le sue considerazioni sulle guerre che «sono sempre di sicura rovina per le nazioni senza che se ne conosca mai un bene positivo ne' successivi tempi anche per le potenze vittoriose» (A.D., *Copialettere*, n. 310, p. 318, lettera al march. G. Battista D'Adda, 21 marzo 1771).

⁹⁴ G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche* cit., p. XVI.

perduta) gli accennava ai problemi del riformismo giuseppino, soprattutto in rapporto alla soppressione degli ordini religiosi, Durazzo rispondeva:

« Io non le parlo delle loro riforme osia confosioni giacché conviene aspettare un poco più di tempo per vederne gli effetti e forse il disinganno. Noi facciamo certamente manco cose, e forse troppo poche convengo, che qualche riforma o miglioramento andrebbe fatto, ma fra i due partiti poi tengo più per il nostro che non inquieta li individui ne la Società in massa e che non urta la religione »⁹⁵.

Così non sembrano sfiorarlo le violente polemiche che investiranno Genova in seguito alla bolla « Auctorem fidei » del 29 agosto 1794, con la condanna delle dottrine gianseniste⁹⁶; pur in familiarità con Benedetto Solari, vescovo di Noli⁹⁷, egli sembra solo preoccupato del disordine che la ventata può arrecare. Per questo, nel 1801 attende con ansia la venuta del card. Spina, nuovo arcivescovo di Genova, « che tutti i buoni desiderano di vedere presto comparire in questa città per rimettervi quel buon ordine di cui tanto abbisogna il clero »⁹⁸. Così, con acuto senso della realtà, egli giudica negativamente il concordato napoleonico « più politico che religioso »⁹⁹. Legato agli ambienti rinnovatori di Genova e alla cultura universitaria, a uomini come Francesco Pezzi, G. Antonio Mongiardino, Giancarlo Serra (cognato di suo figlio Marcello), tutti partecipi dell'Accademia Durazzo, egli verrà ritraendosi gradualmente quando avvertirà le spinte rivoluzionarie che tale impegno portava con sé.

E tuttavia l'inizio della rivoluzione non sembra lasciare traccia nella sua corrispondenza. Solo con la guerra e l'avvento della Convenzione, Durazzo comincia ad avvertire il disastro imminente. Il 14 luglio 1792 scrive all'arciduca Ferdinando: « ... sarebbe desiderabile che una volta i clubs fossero distrutti e si desse luogo alla parte moderata della nazione a riflettere seria-

⁹⁵ A.D., *Copialettere*, n. 318, p. 508.

⁹⁶ V. VITALE, *Breviario* cit., I, pp. 469-471.

⁹⁷ Il Solari aveva scritto le osservazioni al *Rotolo di Ester*, ms. ebraico della Durazziana.

⁹⁸ A.D., *Copialettere*, n. 334, c. 255, lettera all'avv. Domizio Figari di Roma, 24 aprile 1802.

⁹⁹ *Ibidem*. Si veda, a proposito di questo concordato il giudizio di L. SALVATORELLI, *Chiesa e stato dalla rivoluzione francese ad oggi*, Firenze 1955, p. 23, che lo definisce « areligioso o meglio irreligioso », perché Napoleone « fece della religione » (« una religione poliziesca dell'ateismo politico »), « un mero espediente politico ».

mente sopra il rischio che corre una distruzione generale »¹⁰⁰. E ancora, il 4 agosto, allo stesso:

« Io non mi lusingo di veder cessare quegli orrori che quando le truppe austro-prussiane saranno entrate con l'armata formidabile negli stati della Francia ad oggetto di disciplinare le fazioni e particolarmente quelle des Jacobins e quindi dare una regola di governo a quella nazione che non è più capace di formarla da se e reintegrare il Sovrano nella sua giusta autorità. Dio lo faccia per il bene di quel Regno e della vera religione che si tenta in ogni modo di distruggere »¹⁰¹.

Angosciato per le stragi in Provenza e a Marsiglia, soprattutto di preti che non hanno voluto giurare¹⁰², abbandona definitivamente la prudenza in occasione dell'esecuzione di Luigi XVI « un eterno monumento alla barbarie della nazione francese », che richiederebbe di per sé che « tutte le altre nazioni si legassero concordemente per purgare la terra da tanti mostri »¹⁰³.

Tutto questo però non gli impedì di valutare serenamente la posizione genovese che doveva restare strettamente neutrale. L'invito ad un'ampia coalizione contro la Francia mostra che Giacomo Filippo ha intuito il carattere ideologico di questa guerra; ma al tempo stesso egli conosceva troppo bene le condizioni della Repubblica per farsi illusioni. Di fronte alle richieste di nuovi impegni finanziari in Inghilterra nel 1794, egli scriveva ad Alessandro Aubert a Londra:

« ... per verità Ella dipinge il tutto di color di rosa, ma non trovo che i Francesi siano ancora rovinati al segno che dice, giacché dopo aver perduto Tolone per tradimento e per la compra fattane da gl'Inglese hanno saputo riprenderlo nel termine di 24 ore a forza armata. In Germania poi tutti i vantaggi delle armate Austro-Prusse hanno finito con essere battute (*sic*) dappertutto sul finire della campagna. Parlando poi di noi non è sostenibile l'ingiustizia colla quale gl'Inglese bloccano questo porto, la violenza con cui le navi da guerra si sono impossessate e qui e nel porto della Spezia di due fregate francesi¹⁰⁴ contro ogni diritto delle genti ... Passando poi agli elogi che mi fa di codesta costituzione io sarei del suo sentimento se non si sapesse che codesto Parlamento non fosse comprato per essere del sentimento del Re e de suoi Ministri. Circa poi a codesti fondi la

¹⁰⁰ A.D., *Copialettere*, n. 329, c. 202.

¹⁰¹ *Ibidem*, c. 218.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ A.D., *Copialettere*, n. 330, c. 18, lettera al can. Tommaso De Giovanni di Torino, 2 febbraio 1793.

¹⁰⁴ Sulla vicenda cui si accenna cfr. V. VITALE, *Breviario* cit., I, p. 461.

massa del debito in grazia della presente guerra deve essere in modo da obbligare a far nuove tasse che non possono rendere certamente il popolo contento. Aggiungo in oltre che il loro commercio che così vantaggiosamente per le loro manifatture facevano per l'addietto con la Francia è ora totalmente perduto. Non creda già che io sia parziale della rivoluzione francese, mentre fanno orrore le massime della medesima e le di lei operazioni, ma non trovo nemmeno che la Nazione inglese si regoli coi sentimenti di generosità e di giustizia che la distinguevano per il passato. È desiderabile che all'apertura del Parlamento si ravveda e riprenda quella opinione che giustamente meritava »¹⁰⁵.

Certo Giacomo Filippo conosceva Montesquieu, ma agli entusiasmi di innovazione egli opponeva una sorta di saggio e disincantato scetticismo, rifugiandosi più che mai nel conforto dei suoi libri.

Con la caduta della Repubblica il Durazzo esce di scena: impegnato fino all'ultimo nel tentativo di distogliere Napoleone dalle mire sulla Superba, anche ricorrendo a operazioni meno limpide, al limite della corruzione¹⁰⁶, attaccato, con i suoi fratelli, dalle Gazzette patriottiche ispirate dai Francesi¹⁰⁷, più volte imprigionato¹⁰⁸, sovente in attrito col Governo per motivi fiscali¹⁰⁹,

¹⁰⁵ A.D., *Copialettere*, n. 330, c. 189, lettera dell'8 febbraio 1794.

¹⁰⁶ Sulle trattative del commerciante Adamo Calvi per « ammorbidire », anche con largo dispiogo di denaro, il Bonaparte, v. G. BIGONI, *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, in « Giornale Ligustico », XXII (1897), p. 279; A.E. TRUCCO, *Gli ultimi giorni della repubblica di Genova e la comunità di Nove*, Milano 1901, p. 131 e sgg. Il Calvi, molto introdotto nel Quartier Generale francese, era in corrispondenza col Durazzo, che se ne serviva per piccoli favori in relazione alla mutata situazione politica; quanto alla missione per conto della Repubblica, Giacomo Filippo è molto reticente: solo in una lettera del 1 aprile 1797 (A.D., *Copialettere*, n. 332, c. 54) si accenna ad una memoria allegata che potrebbe riguardare i progetti del Governo genovese. Sulle vicende della caduta della Repubblica v. anche V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932).

¹⁰⁷ Se ne lamenta con lo stesso Calvi il 20 maggio 1797 (A.D., *Copialettere*, n. 332, c. 77): « Anche questa settimana il gazzettino patriottico si diverte sopra diversi e particolarmente sopra noi fratelli continuando a calunniarsi in un supplemento allo stesso Gazzettino ... », che si distribuiva, apprendiamo dalla stessa lettera, gratis, per assicurarne una più larga diffusione.

¹⁰⁸ A. CLAVARINO, *Annali della repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Genova 1852-1853, I, pp. 131, 149; III, p. 4; G. BIGONI, *La caduta della Repubblica* cit., p. 306. La prima volta era stato arrestato il 4 settembre 1797 e detenuto per 43 giorni a palazzo, quindi nel convento di S. Domenico; fu liberato il 7 dicembre, qualche giorno dopo l'approvazione della nuova costituzione. La prigionia non gli impediva, tuttavia, di continuare la sua normale attività, anche per mezzo della moglie: A.D., *Copialettere*, n. 332, cc. 144, 153, 156.

¹⁰⁹ Era stato tassato per 100.000 lire quale quota di risarcimento dei quattro milioni a suo tempo concordati con la Francia per il risarcimento connesso all'episodio della nave fran-

il vecchio esponente dell'aristocrazia, diventato «cittadino»¹¹⁰, non trova più alcuno spazio politico sulla scena genovese. Riapparso fuggevolmente, pallida ombra di un passato glorioso, durante la Reggenza¹¹¹, viene definitivamente relegato nell'oblio dopo Marengo. Gli ultimi anni sono amari: mentre fratelli, figli e nipoti si adeguano rapidamente alla nuova realtà imperiale¹¹², Giacomo Filippo svanisce nell'ombra. La cecità e una lunga malattia ne affrettano il ritiro: nel 1804 abbandona la grande raccolta libraria; nello stesso anno cessano le corrispondenze; l'anno dopo, anche il finanziere abbandona formalmente ogni attività ai figli¹¹³. La morte lo coglie il 18 novembre 1812:

cese «La Modesta» (V. VITALE, *Breviario* cit., I, p. 494): v. il bando in A.D., *Conti di scrittura*, n. 429/103 e «Gazzetta nazionale genovese», n. 12, 2 settembre 1797 e supplemento al n. 13. Nel 1799 era stato colpito da imposta personale, alla quale egli si oppose fermamente (forse anche per quest'opposizione venne nuovamente arrestato) allegando la sua condizione di «agente francese» (il fratello Gian Luca, infatti, appare in questo momento attivamente impegnato «al servizio dell'armata francese»: A. CLAVARINO, *Annali* cit., II, p. 14), qualifica che il Belleville, incaricato d'affari francese, non negava affatto, pur ribadendo le richieste del Governo (lettera del 21 giugno 1799: A.D., *Lettere in arrivo*, n. 305). Giacomo Filippo tornerà sull'argomento in una lettera al gen. Moreau (che era stato ospite del palazzo Durazzo nel giugno 1799: cfr. «Gazzetta Nazionale della Liguria», n. 52, 8 giugno 1799) del 7 ottobre 1799 (A.D., *Copialettere*, n. 333, c. 78). Giacomo Filippo fu posto rapidamente in libertà anche dietro pressioni dei militari (il Miollis attestava il 24 luglio 1800 che «tout dans cette maison respire la probité et le patriotisme», non solo perché il patrizio genovese aveva aperto larghi crediti all'armata francese – era stato cassiere della 23^a divisione –, ma anche per la condotta del figlio Marcello che aveva combattuto accanto ai Francesi durante il blocco) e per intervento dello stesso ministro francese della guerra: A.D., n. 1069.

¹¹⁰ Rasenta quasi l'umorismo il preoccupato invito ai suoi corrispondenti ad evitare accuratamente ogni titolo onorifico o nobiliare nelle loro corrispondenze; argutamente il libraio Brizzolara gli rispondeva il 10 luglio 1797 (A.D., *Lettere in arrivo*, n. 305, lettere da Milano): «V.E. è cittadino genovese anch'io sono cittadino milanese dichiarato anche dalle autorità costituite, che bella cosa per me andar del pari con V.E. Nonostante tutta l'eguaglianza e fratellanza, col ben dovuto rispetto e venerazione mi confermo ...».

¹¹¹ Di nuovo deputato all'Ospedale degli Incurabili (v. sopra, nota 73), fu anche membro aggiunto della reggenza: A. CLAVARINO, *Annali* cit., IV, p. 26.

¹¹² Il figlio Marcello sarà nel 1805 tra i Direttori della Banca di San Giorgio: *Ibidem*, p. 145; il fratello Ippolito tra i membri del Consiglio di Amministrazione dell'Università: *Ibidem*, p. 187; su Ippolito v. anche A. BERTOLONI in L. GRILLO, *Elogi* cit., III, pp. 159-168; sul nipote Marcello, figlio di Ippolito, v. P. REBUFFO, *Notizie intorno alla vita del marchese Marcello Durazzo figliuol d'Ippolito*, Genova 1863.

¹¹³ A.D., *Instrumenti*, nn. 1565-1569; la divisione dei beni tra i due figli maschi era anche dettata dall'imminente entrata in vigore del nuovo Codice Civile che apriva la successione anche alle figlie.

« Benché privo da più anni della vista, e abitualmente infermo, egli ha conservato fino all'ultimo una rara forza di spirito, e quella rettitudine di discernimento per cui si era distinto nel più forte vigore dell'età sua. Egli è morto esemplarmente e co' più puri sentimenti d'una Religione consolatrice, assistito da una Consorte e da' Figli, degni di lui, e che in lui piangono l'ottimo Marito, l'Amico migliore e il più virtuoso de' Padri di Famiglia » ¹¹⁴.

3. *Il bibliofilo, il mecenate, l'accademico*

« Voi siete amante e cultore religioso della dotta Antichità. La preziosa suppellettile, che in tanti dotti volumi avete da tutte le parti d'Europa raccolta in vostra casa, tutta di prime edizioni originali di antichi e gravi scrittori, non la cede alla dignità, e al lusso delle più solenni biblioteche. E può, mercé queste vostre dotte scansie, siccome per molti altri preclarissimi monumenti di pittura e scultura, che si ammirano nel palazzo Vostro, dove tutte le onorate discipline trovano albergo ricco, ed agiato, può, dico, Genova accennare a' forestieri nella vostra sola Libreria un tesoro da fermare gli occhi di qualunque più solenne letterato » ¹¹⁵.

Alla morte di Giacomo Filippo la preziosa biblioteca, valutata lire genovesi 177017.13 ¹¹⁶, passò in eredità al primogenito Marcello, al quale era destinato anche il Museo di Storia Naturale ¹¹⁷, mentre a Gian Luca, nato dalla seconda moglie, era riservata quella del palazzo di Multedo, presso S. Bartolomeo degli Armeni, tenuta in precedenza a Cornigliano, ed ereditata dal suocero Valenti Gonzaga; il Durazzo l'aveva sempre tenuta distinta da quella principale « di città », procedendo a cauti ed equilibrati aggiornamenti ¹¹⁸, anche attraverso scambi tra i due complessi librari.

¹¹⁴ « Gazzetta di Genova », 18 novembre 1812, p. 380.

¹¹⁵ Dedicata del Massola in G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche* cit., p. X. Sulla biblioteca Durazzo v. anche A. PETRUCCIANI, *Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della Biblioteca Durazzo (1776-1783)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/1, pp. 291-322; anche, con qualche aggiunta e correzione, in *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812)* cit., pp. 11-54.

¹¹⁶ A.D., *Libro mastro*, n. 574, c. 10. Non si tratta di una vera e propria valutazione, bensì del saldo delle spese sostenute da Giacomo Filippo per la formazione della biblioteca, comprese quelle delle legature, del trasporto e dell'arredamento. Mancano pressoché sistematicamente i libri donatigli.

¹¹⁷ Valutato lire genovesi 55356.11.01: *Ibidem*, c. 6; ad esso vanno aggiunte le « macchine di fisica », per un valore di lire 3583.08.10: *Ibidem*, c. 7.

¹¹⁸ Carlo Valenti Gonzaga era morto nel 1783 (v. la lettera di condoglianze dell'Affò, che ne aveva avuto notizia dalla viva voce del Durazzo, al fratello cardinale: *Lettere inedite di*

In base ad un bilancio aziendale al 30 giugno 1808¹¹⁹, di poco inferiore alla situazione patrimoniale del 1812 e quindi sufficientemente attendibile, la biblioteca rappresentava, con un valore dichiarato di lire genovesi 175758, il 3,5% del patrimonio di Giacomo Filippo, stimato in circa 5 milioni di lire; essa costituiva però il 25,5% del valore complessivo di alcuni beni mobili (libri, arredi, ori, argenti, gioie), seconda solo agli arredi (che comprendevano anche i quadri).

Il complesso che spettava a Marcello contava poco più di 4.000 titoli: un numero non elevato al confronto con altre famose biblioteche del tempo, ma decisamente ragguardevole se rapportato alla qualità delle opere conservate, che meglio di ogni altro discorso illuminano sul disegno che aveva presieduto alla raccolta. Più di un terzo di essa, infatti, era rappresentato da opere rare, da amatori: 300 manoscritti circa (tra i quali testi ebraici, arabi e siamesi¹²⁰), 425 incunaboli (alcuni dei quali di grande rarità e pregio¹²¹), 616 cinquecentine aldine, 55 giuntine, oltre ad altre edizioni illustri come le Bodoniane (126), le Cominiane (169), quelle di Didot (40) e di Baskerville (13)¹²² testimoniano compiutamente la bibliofilia (se non la bibliomania) del Durazzo. Ma il discorso non è così semplicistico: esso va necessariamente allargato all'esame, sia pur sommario, dell'intero complesso librario, al fine di identificare le linee di sviluppo del progetto durazziano.

Ireneo Affò al cardinale Valenti Gonzaga, in « Archivio Storico per le Province Parmensi », V, 1905, p. 177), lasciando la sua biblioteca al genero (A.D., *Copialettere*, n. 319, p. 268), che ne venne in possesso solo due anni dopo (A.D., *Libro mastro*, n. 569, c. 64) e che più tardi, nel 1789, ne fece redigere un inventario, registrato a mastro per il valore di lire genovesi 10342.14 (*Ibidem* e *Conti di scrittura*, n. 420/531). Alla morte di Giacomo Filippo la sua valutazione era di lire genovesi 15596.05.02: A.D., *Libro mastro*, n. 574, c. 11; v. *Il Catalogo della libreria Valenti*, in A.D., *Cataloghi*, n. 31.

¹¹⁹ A.D., *Conti di scrittura*, n. 441/25.

¹²⁰ Cfr. *Catalogo della biblioteca* cit., pp. 4 (*Alcorano*), 22 (*Bibbia*), 182-183 (*Pregchiere ad uso de' Maomettani*), 197 (*Rotolo Ebraico*), 12 (*Atti del buon governo*), 110 (*Hyeroglyphes siamois*). Questi manoscritti non sono compresi nel nuovo catalogo: cfr. *I manoscritti* cit.

¹²¹ Sui quali v. ora A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/2 (1988), che segnala (pp. 467-475) la perdita o la mancanza di 19 incunaboli.

¹²² Cfr. *Catalogo di mss. e incunabuli*, ordinato cronologicamente: A.D., *Cataloghi*, n. 28; *Catalogo delle edizioni degli Aldo, Giunti, Comino, Baskerville, Didot e Bodoni*, pure ordinato cronologicamente: A.D., *Cataloghi*, n. 27.

Secondo il costume del tempo e i dettami del Debure, alla cui *Bibliographie instructive*¹²³ si atteneva il catalogo manoscritto della Durazziana (forse anche l'ordinamento materiale della stessa), il complesso si articolava in sezioni. La prima, quella teologica, comprendeva 607 voci; poco più di un terzo di essa (256 titoli) era situato nella sezione teologica vera e propria; seguivano la sacra scrittura con 166 presenze (i testi biblici, in diverse lingue, non solo europee¹²⁴, si segnalano con una quarantina di edizioni), la patristica con 113 titoli, gli atti conciliari con 45 e la liturgia con 27. Meno ricca, ma pur sempre rilevante, era la sezione giuridica (281 voci), in cui le presenze del « diritto secolare » erano in rapporto numerico doppio rispetto a quelle del « sacro »; la cosa appare abbastanza naturale nella biblioteca di un uomo di governo, particolarmente sensibile, per di più, allo studio degli ordinamenti della sua patria.

Le presenze aumentano sensibilmente con la terza sezione, destinata alle scienze e alle arti, con 710 titoli; qui però le voci più propriamente scientifiche si riducono di circa la metà, comprendendo la sezione anche la filosofia (269 titoli, molti dei quali di assoluto rispetto) e le arti (111 presenze di grande qualità): 175 titoli di storia naturale, in relazione con l'iniziativa scientifica del museo di Cornigliano, 37 di fisica, 56 di medicina (per la quale tuttavia, almeno per quanto riguarda i manoscritti, Giacomo Filippo non mostra grande entusiasmo¹²⁵), 62 di matematica.

Le due ultime sezioni, « Belle Lettere » e « Storia » sono quelle di maggior rilievo numerico, rappresentando esse, insieme, il 60% dell'intera biblioteca. La prima, con 1041 voci, ordinata in cinque divisioni, Grammatica (109 voci), Retorica (142), Poesia (617), Filologia (23), Poligrafia (150) non desta eccessiva sorpresa. Qui, più che altrove, emerge il gusto del bibliofilo, che relega in secondo piano quello dello studioso attento alla produzione più recente e all'aggiornamento culturale e filologico che pur non manca. Cicerone detiene il primato assoluto di presenze con un centinaio di edizioni, seguito a notevole distanza da Orazio con 17, dal Tasso con 16, dal Boccaccio con 14, e, infine, da Dante, Petrarca, Livio e Valerio Massimo, ciascuno con 13 presenze.

¹²³ Parigi 1763-1768.

¹²⁴ Cfr. *Catalogo della biblioteca* cit., pp. 21-24.

¹²⁵ Per sua stessa ammissione: A.D., *Copialettere*, n. 319, p. 327, lettera ai Faure, del 23 agosto 1783. Un solo ms. di argomento medico (n. 119) figura nella Durazziana.

L'ultima sezione, quella storica, con 1414 titoli (il 35% del totale) evidenzia interessi più precisi, meglio finalizzati a un programma culturale. Sarebbe superfluo, almeno in questa sede, esaminare partitamente le 11 divisioni¹²⁶ in cui si articolava. Merita però di osservare che ben 811 titoli (il 57% dell'intera sezione) coprivano l'area della storia «profana», con una cospicua presenza di storie locali italiane che rispondevano a esigenze largamente avvertite nella cerchia dei Durazzo.

Un particolare pregio incontra ai nostri occhi la divisione «Storia letteraria e bibliografica» (che con 141 presenze segue di poco quella «Ecclesiastica» forte di 146¹²⁷), ove figuravano, accanto ai principali repertori del tempo, una cinquantina di cataloghi di illustri biblioteche italiane e straniere (Brienne, La Vallière, Firmian, Pinelli, Soranzo, Marchi, Saliceti ecc.).

Vediamo le tappe di questa costruzione. Abbiamo già detto della prima apparizione di libri a palazzo Durazzo all'epoca del nonno: confusi ancora nei libri contabili alla voce «arnesi» con quadri, mobili, arredi vari, questi primi volumi appaiono ancora come oggetti (non sempre identificabili), beni patrimoniali, forse anche come forme di investimento, necessari comunque ad esaltare il prestigio di una stirpe e a illustrarne la magnificenza. Essi riflettono comunque più i gusti del giovane nipote che non quelli del nonno e del padre, maggiormente attratti dalla lettura dei giornali e, in seguito, da quella degli atti delle più rinomate accademie¹²⁸. Ma è proprio attraverso i giornali (che concedevano largo spazio alle informazioni bibliografiche) che in una città culturalmente sonnolenta come Genova si viene a contatto con la nuova cultura europea e con la più recente produzione libraria; per Giacomo Filippo sono soprattutto i viaggi, l'incontro e la consuetudine con letterati e scienziati¹²⁹, le ragioni prime di un interesse per il libro che andrà via via crescendo:

¹²⁶ Una in meno rispetto al Debure, perché il catalogo durazziano ha unificato le divv. V e VI della *Bibliographie*.

¹²⁷ Seguono le divisioni X, «Storia di uomini illustri» (84 presenze), VIII, «Antichità» (66), II, «Geografia» (56), IV, «Storia universale», (46), che nel Debure fa parte della «cronologia», VII «paralipomeni storici» (24), III, «Cronologia» e XI «Estratti e miscele storiche» (ognuna con 14 presenze) e I, «Prolegomeni alla storia» (2).

¹²⁸ Un forte acquisto di libri, comprendente anche numerose annate di atti accademici, è registrato al 31 dicembre 1766: A.D., *Libro giornale*, n. 676.

¹²⁹ Tra i quali ricordiamo Francesco Reggio, dell'osservatorio di Brera, Lazzaro Spallanzani e il naturalista ginevrino Charles Bonnet.

«... inde – da viaggi e incontri, scriverà Onofrio Scassi, che il tono laudativo, se non proprio adulatorio, non rende men vero – studium illud a multis iam inde annis, quo factum est, ut vetustissimos codices et antiquitatis reliquias undique comparaveris, et magnificentissimam nedum Scriptorum delectu, sed voluminum etiam copia, concinnitate, atque elegantia bibliothecam instruxeris: Inde novus ille ardor rariora quaeque et pretiosiora seu naturae seu artis opera undique colligendi, et insigniora quaeque portenta ex remotissimis etiam regionibus educta magnis sumptibus congerendi, quibus Pinacothecam, sive amplissimam eximiarum quarumque rerum officinam erigeres, quae tam magna in dies, tamque velocia dignitatis, atque splendoris incrementa sumit, et seu naturae regni, ut vocant, animalis seu vegetabilis, seu mineralis fines tam late amplificat, ut iam nihil ferme sit, quod sibi maius historiae naturalis amatores optare posse videantur »¹³⁰.

Riaffiora sempre nel giudizio dei contemporanei l'intuizione di un tutto organico (quadri, biblioteca, museo), inteso come simbolo di prestigio, di una concezione moderna della cultura, di una distinzione di classe non esclusivamente fondata su opulenti ricchezze.

Non ci stupisce quindi l'apparizione, dopo il 1760, dei primi libri personali di Giacomo Filippo, in un primo momento relegati ad apposita voce delle sue spese personali¹³¹; si tratta ancora di poche cose, di qualche novità, per il cui acquisto egli si rivolge al povero mercato locale o ai suoi corrispondenti esteri, in particolare a Parigi, ai banchieri Ottavio Giambone, Niccolò Boggiano, o ai Sepolina; ad essi, mostrandosi sempre bene informato sulle novità, sui prezzi, sull'andamento del mercato, commissiona anche frequenti adesioni a progetti editoriali in corso di realizzazione¹³².

Il disegno comincia ad allargarsi verso il 1766: i libri acquistano una propria voce nel libro mastro¹³³; qualche anno dopo, nel 1772, il Durazzo fa redigere un primo inventario, registrando la differenza tra il valore accertato e quanto in esso già annotato dopo il 1766¹³⁴. Si tratta ancora di una biblioteca dai contorni sfumati, alquanto generica, forte di soli 238 titoli, nella quale, tuttavia, appaiono già segni di un interesse storico-filosofico che si

¹³⁰ O. SCASSI, *Nobilissimo viro ...* cit., pp. 5-6.

¹³¹ A.D., *Spese diverse*, 1760-1766, n. 637.

¹³² Nel 1769 prenota l'edizione ginevrina (1768 e sgg.) delle opere di Voltaire: A.D., *Copialettere*, n. 310, p. 90, lettera a Ottavio Giambone, del 6 febbraio 1769.

¹³³ A.D., *Libro mastro*, n. 563, c. 117.

¹³⁴ A.D., *Conti di scrittura*, n. 385/384 e *Libro mastro*, n. 565, c. 47.

svolgerà più distesamente negli anni seguenti: molti Muratori e altri testi di carattere storico, Newton, Galileo, Montesquieu, Rousseau, Voltaire ...

La vera svolta avviene intorno al 1776-1778¹³⁵; l'acquisto della già ricordata *Bibliographie* del Debure e della *Bibliothèque d'un homme de goût*¹³⁶ (e già il titolo appare significativo) apre nuovi orizzonti; non a caso nello stesso anno Giacomo Filippo viene cercando gli *Annales typographici* del Maittaire¹³⁷.

Il piano di una biblioteca prestigiosa e specializzata viene così precisandosi: il Durazzo comincia a rivolgersi direttamente a librai ed editori italiani e stranieri (in particolare a Firenze, Napoli, Londra, Parigi, Amsterdam) chiedendo ovunque che gli segnalino «des bons livres», intendendo per tali, nell'ordine di preferenza, le prime edizioni quattrocentesche o «le più accreditate» e le alpine, cui in seguito aggiungerà le cominiane, giuntine, bodoniane e quelle di Baskerville¹³⁸. Tutte comunque devono rispondere a qualità superiori: «essere intere, ben conservate, senza macchie o annotazioni marginali» che, se poche, potranno essere levate (ed è così decretata la sparizione, spesso definitiva nonostante ripetuti assalti con la lampada di Wood, anche delle note di possesso), «con larghi margini» (i grandi formati, in folio o «en grand papier» sono la sua maggior ambizione, al punto da commissionare tirature apposite, personali, uniche, nel formato preferito¹³⁹), meglio se

¹³⁵ Sull'inizio del progetto i dati offerti dalla documentazione sono difformi: nel 1778 (lettera a Paolo Agostino Allegretti, di Vienna, del 28 novembre 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 458) il Durazzo dice di aver iniziato da 2/3 anni, mentre nel 1783 (lettera al Crevenna del 7 ottobre 1783: A.D., *Copialettere*, n. 319, p. 391) l'anno di inizio parrebbe il 1778.

¹³⁶ Si tratta certamente di un'edizione anteriore, perché la *Nouvelle Bibliothèque d'un homme de goût* (solo esemplare conservato alla Durazziana) è del 1777.

¹³⁷ Lettera a Giuseppe M. Porcelli a Napoli, dell'8 agosto 1776: A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 433.

¹³⁸ Queste ultime collezionate anche da Gian Carlo Serra (A.D., *Copialettere*, n. 317, p. 522, lettera allo stesso del 17 novembre 1781) che allora era a Vienna. Per le stesse edizioni e per altri libri inglesi (ma non conosceva la lingua) Giacomo Filippo si rivolge anche a Francesco Ageno (sul quale v. S. Rotta, *L'Illuminismo* cit., *sub indice*, in particolare II, pp. 184-186) «che unisce alla scienza diplomatica anche il più fine gusto della letteratura»: A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 513, lettera del 24 agosto 1776. Per la lingua v. lettera allo stesso, del 10 gennaio 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 15.

¹³⁹ Dei *Principii di architettura civile* di E. MILIZIA, Finale 1781, aveva fatto tirare due copie speciali «in 4° massimo in carta d'Olanda Reale», una per sé, l'altra destinata al conte di Firmian. Per la morte di quest'ultimo, la copia venne offerta al Tiraboschi per l'Estense, in

in pergamena e con iniziali miniate¹⁴⁰; perché « il maggiore pregio » della sua collezione sarà considerato lo stato di conservazione dei libri, « al detto anche di molti forestieri » che verranno a visitarla¹⁴¹.

È il progetto di una biblioteca-museo, comune ad altre esperienze italiane¹⁴², di cui aveva ragionato a suo tempo con lo zio Giacomo¹⁴³, fatta di cimeli librari, dalla fisionomia composita, teologico-letteraria, ma dove l'interesse storico si farà prevalente, negli anni seguenti, anche in relazione ai progetti che verranno prendendo corpo attorno all'accademia Durazzo.

Il rinnovato impegno poneva qualche problema: il timore di imbrogli lo induceva alla cautela e a chiedere il parere di esperti¹⁴⁴; l'impossibilità di esitare a Genova i doppioni non gli consentiva l'acquisto al buio di intere collezioni come suggeriva il Crevenna¹⁴⁵, inducendolo ad osservare prudentemente il mercato attraverso i cataloghi delle aste¹⁴⁶ o affidandosi a librai specializzati, dei quali non avrebbe voluto doversi troppo fidare¹⁴⁷. La sua è

cambio di una Bibbia veneziana del 1475 (cfr. A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli* cit., p. 239, n. 59) e del MARONCELLI, *Rituum ecclesiasticorum* ... Venezia 1516: A.D., *Copialettere*, n. 319, pp. 334, 418, 427, lettere a Gerolamo Tiraboschi del 26 agosto, 28 ottobre e 8 novembre 1783, e dello stesso Tiraboschi, del 5 settembre e 3 novembre (A.D., *Lettere in arrivo*, n. 298, lettere da Modena).

¹⁴⁰ Lettera allo Zaccaria del 14 novembre 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 445.

¹⁴¹ Lettera a Gian Claudio Molini a Parigi, del 15 dicembre 1788 (A.D., *Copialettere*, n. 326, c. 220). Nel 1789 la Durazziana fu visitata dal card. de Brienne (il soggiorno genovese del porporato era stato sospettato da C. CIPOLLA, *Il viaggio letterario del card. de Brienne in Italia*, in « Nuovo Archivio Veneto », XXIV, 1912, p. 136), « sorpreso delle rarità » possedute dal suo ospite (da una lettera a Gian Claudio Molini a Parigi, del 27 aprile 1789: A.D., *Copialettere*, n. 327, c. 87). Anche « il famoso Crevenna di Amsterdam » vi passerà qualche giorno nel 1792 (dalla lettera a Eusebio Della Lena, del 28 luglio 1792: A.D., *Copialettere*, n. 329, c. 210).

¹⁴² Cfr. per la corsiniana di Roma A. PETRUCCIANI, *I bibliotecari corsiniani fra Settecento e Ottocento*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973, pp. 405, 407.

¹⁴³ V. sopra, nota 6.

¹⁴⁴ A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 543, lettera a Niccolò Boggiano, del 16 settembre 1776.

¹⁴⁵ « ... il consiglio può andar bene altrove », come a Londra a Parigi o ad Amsterdam, « ma da noi ove pochissimi sono gli amatori e meno i conoscitori delle belle edizioni, nulla si troverebbe a vendere »: dalla lettera a Guaita di Amsterdam, del 21 aprile 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 199.

¹⁴⁶ V. sopra, nota 144.

¹⁴⁷ Lettera al Crevenna, del 23 agosto 1783: A.D., *Copialettere*, n. 319, p. 323.

una strategia a lungo termine: attendere la buona occasione, pagando «il giusto», ma sollecitando sempre i suoi corrispondenti «a fare buoni prezzi per animare i concorrenti»¹⁴⁸, e tirare, da buon genovese, al ribasso.

Entro questo progetto trovano posto anche i manoscritti, sia pure in maniera più limitata: «anche di questi sarei curioso potendo trovare qualcosa di raro e ben conservato», meglio se in pergamena; «manoscritti di autori classici non sarebbero da ributtarsi»¹⁴⁹. Sennonché, se il bibliofilo smali-ziato dai repertori e dal testo del Debure può gareggiare con sicurezza sul mercato europeo dei libri, l'acquisto di manoscritti può presentare un'alea di rischio maggiore, che il Durazzo tenta di superare, dapprima attraverso la scrupolosa lettura dei cataloghi (ma sulla vendita La Vallière ci saranno opinioni dubbiose del Crevenna che conosceva la collezione¹⁵⁰), in seguito appoggiandosi al giudizio di Gaspare Oderico¹⁵¹, al quale commetteva l'esame dei codici inviati in visione¹⁵².

Certo il primo approccio col mondo dei collezionisti non era andato esente da qualche delusione iniziale; rivoltosi a Matteo Canonici¹⁵³ per averne segnalazioni di manoscritti e incunaboli stampati su pergamena, ne ottenne una secca risposta: erano articoli ai quali era interessato anche lui. Ne seguì lo stizzito commento di Giacomo Filippo: «Non capisco che cosa voglia farne»¹⁵⁴. Eppure questa notazione appare assai meno umoristica se

¹⁴⁸ Lettera ai Faure di Parma, del 23 settembre 1776: A.D., *Copialettere*, n. 312, p. 629.

¹⁴⁹ Lettere allo Zaccaria e al Canonici, entrambe del 14 novembre 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, pp. 445 e 448.

¹⁵⁰ Lettera del Crevenna del 19 settembre 1783: A.D., *Lettere in arrivo*, n. 298, lettere da Amsterdam.

¹⁵¹ Su Gaspare Luigi Oderico v. oltre ad A. NERI, *Osservazioni* cit., A.M. SALONE, *La figura e l'opera di Gasparo Luigi Oderico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1989), pp. 269-300 e bibliografia ivi citata. La collaborazione a Giacomo Filippo Durazzo per l'illustrazione dei suoi manoscritti cessò nel 1795: a quest'anno infatti risale l'acquisto del ms. n. 14 (*i Commentarii in evangelia* di Brunone, vescovo di Segni: cfr. *I manoscritti* cit., p. 269) ultimo in ordine di entrata provvisto delle osservazioni dell'Oderico.

¹⁵² Lettera a Baldassarre Comino del 25 ottobre 1783: A.D., *Copialettere*, n. 319, p. 409.

¹⁵³ Su Matteo Canonici v. C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze 1933, pp. 134-136; *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 167-170 e bibliografia ivi citata.

¹⁵⁴ Lettera al conte Giacomo Durazzo a Venezia, del 4 dicembre 1778: A.D., *Copialettere*, n. 314, p. 471.

la si inquadra alla luce delle sue aspirazioni: una biblioteca privata, sicuramente, ma aperta alle esigenze degli studiosi; biblioteca-museo, intesa come base per disegni più impegnativi, al limite del velleitarismo, attorno alla quale riunire la parte più illuminata dell'aristocrazia e della cultura militante, quella universitaria in primo luogo, per farne il centro ideale di una nuova repubblica delle lettere e delle scienze (non a caso l'idea del museo di Cornigliano è del 1780), di un'Accademia di cui egli sarebbe stato, naturalmente, l'ispiratore e il mecenate.

Dopo l'Ottanta la sua attività di ricerca diventa frenetica: oltre cento lettere all'anno (e vi compaiono i più bei nomi della bibliofilia settecentesca, Affò, Bettinelli, Tiraboschi, Canonici, Crevenna, D'Elci, Zaccaria, Ageno, Serra; librai e commercianti più o meno rinomati come i tre fratelli Molini, a Firenze, Parigi e Londra, Scapin, Barletti, Baduel, Rubbi, Faure, Debure, Tilliard, Guaita ...) sono la testimonianza di un grande impegno personale, di una profonda passione che troverà i suoi giusti apprezzamenti, al di là dei toni encomiastici:

« non può abbastanza ammirarsi il lodevole trasporto che l'eruditissimo Mecenate dimostra in ogni occasione a favore della Letteratura. Oltre alla protezione che egli concede pienissima agli eruditi, lavora già da gran tempo a formare per suo diporto una sontuosa sceltissima collezione di libri rarissimi in ogni genere, fino ad impiegarvi annualmente ciò che basterebbe all'entrata di una ben agiata famiglia, e fino a non avere altra cosa, che dopo i pubblici affari l'occupi giammai più di questa, o più gli riesca gradita » ¹⁵⁵.

Oggetto di ammirazione non era dunque solo l'opera in se stessa; l'interesse dei contemporanei si appuntava anche su quanto il patrizio genovese vi spendeva. Facciamo anche noi un po' di conti: al 31 dicembre 1774 Giacomo Filippo aveva speso per la biblioteca circa 7.000 lire genovesi ¹⁵⁶ salite a 15790.01.09 nel 1777 ¹⁵⁷; dal 1778 invece, per sette anni, con l'eccezione del 1780, le spese annue si mantengono costantemente al di sopra delle diecimila lire ¹⁵⁸ (largamente superiori quindi all'ammontare annuo degli stipendi delle 20-22 persone in servizio al palazzo, che, per quanto poco potessero essere pagati i servitori, rappresentavano pur sempre una cifra

¹⁵⁵ G. GASTALDI, *Poesie* cit., p. IX, n. 10.

¹⁵⁶ A.D., *Libro mastro*, n. 565, c. 149.

¹⁵⁷ *Ibidem*, c. 305.

¹⁵⁸ I dati sono ricavati dai mastri degli anni 1771-1797, nn. 565 (cc. 394, 450), 567 (cc. 133, 160, 283, 365), 569 (c. 62).

ragguardevole aggirantesi mediamente sulle 10.000 lire annue), mentre negli anni seguenti non andranno oltre le poche migliaia di lire annue. Evidentemente la cifra spesa in sette anni, 100275.19 lire¹⁵⁹, pari a circa il 56,65% del totale del 1812, è da porre in relazione sia con l'inizio del disegno, sia con la fretta di dotare la biblioteca degli strumenti di lavoro indispensabili a dare il via all'altra iniziativa dell'accademia, sia con l'entusiasmo del neofita, fors'anche un po' malaccorto in questo genere di affari, facilmente suggestionato dalla celebrità di alcune biblioteche, come, ad esempio, della La Vallière, i cui prezzi, come verrà constatando egli stesso in seguito, non erano certo contenuti¹⁶⁰. Sono cifre da capogiro se rapportate alle spese personali di Giacomo Filippo, che spendeva mediamente meno di mille lire all'anno per il suo vestiario (ma quasi duemila in elemosine¹⁶¹), parte del quale, tuttavia, veniva rivenduto sul mercato dell'usato. È interessante, inoltre, notare come col crescere dell'impegno per la biblioteca diminuisca la passione per il gioco, al quale egli si dedicava intensamente nei primi anni: nei 52 anni documentati, registrerà vincite per l'ammontare complessivo di lire 6352.=.02 a fronte di perdite di 17296.01.07, con un saldo passivo di 10944.01.05, pari a circa 210.09.03 lire annue di perdita¹⁶².

Negli anni seguenti, se si esclude il 1787 che si segnala per un forte incremento librario, dovuto però all'eredità di 208 libri paterni, valutati 8813.02 lire (ma vi sono comprese grandi collezioni in più volumi¹⁶³), Giacomo Fi-

¹⁵⁹ Per le spese annue della biblioteca cfr. A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli* cit., p. 133.

¹⁶⁰ Cfr. i prezzi dei mss. della vendita La Vallière per l'acquisto dei quali (nn. 18, 51, 109, 140, 143, 146, 148, 156, 199, 203, 206, 212, 220, 226, 246: *I manoscritti* cit., pp. 86, 120, 157, 205, 212, 216, 220, 226, 258, 264, 268, 281, 286, 296, 313) Giacomo Filippo, che si servì principalmente della mediazione del Debure, non disdegnando comunque la collaborazione della veuve Tilliard e di Gian Claudio Molini, sborsò complessivamente lire genovesi 1162.05.06.

¹⁶¹ Dai suoi registri contabili (*Spese diverse o giornali*, 1760-1812, nn. 637-644) si ricava una uscita totale in conto elemosine di lire 99065.01.11.

¹⁶² Questi dati si ricavano dalla voce « Gioco » dei medesimi registri.

¹⁶³ A.D., *Conti di scrittura*, n. 414/72I/G (estimo di G.L. Baillieux e C. Zehe). I libri del padre erano descritti in un catalogo (in tre volumi) compilato nel 1773 (v. A.D., *Cataloghi*, nn. 16-18), la cui ampiezza è motivata dalla descrizione particolareggiata, in ordine alfabetico, dei singoli saggi degli atti accademici. In seguito Giacomo Filippo continuò ad aggiungere i suoi acquisti in ordine di ingresso: è così possibile, ove manchino i conti, stabilire approssimativamente la data di arrivo di alcuni volumi. Anche su questa base si può ipotizzare che alcuni mss. – nn. 41 (*Le memorie* di Giacomo Lomellini: *I manoscritti* cit., p. 107), 196 (*Il carteggio della legazione di Parma*, di Agostino Lomellini: *Ibidem*, p. 256) e il n. 13 dell'elenco

lippo mostra maggiore cautela negli acquisti, anche se la flessione delle spese non sembra dovuta a diminuito interesse, ma piuttosto alla lenta e graduale diminuzione dei prezzi del mercato, inflazionato, soprattutto negli ultimi anni del secolo, dall'abbondanza di materiale bibliografico proveniente dai conventi soppressi¹⁶⁴. Inoltre, mentre all'epoca della soppressione della Compagnia di Gesù una larga parte dei complessi librari gesuitici era finita nelle mani esperte di negozianti specializzati, in grado di sostenere i prezzi, la rivoluzione francese aveva gettato sul mercato o, meglio, in piazza, intere collezioni di libri e di arredi, archivi familiari ed ecclesiastici. Genova non fece certo eccezione a questa regola, se si poteva scrivere a proposito dei libri:

«È vero che la Rivoluzione in questi ultimi tempi ne ha distrutti molti, o gettati alla fiamme, o impiegati a fare cartucce, o ceduti per usi migliori ai pizzicagnoli; e abbiám visto noi pure, ascetici, teologi, commentatori, casuisti, ingombrare le pubbliche piazze, esposti in vendita a due soldi il volume, e a quattro lire il cantaro, e non trovare neppure, o tempi chi volesse a sì vil prezzo salvarli dalle mani dei merciai e pescivendoli ... »¹⁶⁵.

(*Ibidem*, p. 394) dei mss. perduti o eliminati (*Raccolta di atti e instrumenti relativi alla famiglia del q. Napoleone Lomellini di Genova*, ora collocato in A.D., n. 98) – siano pervenuti nei primi anni dell'Ottocento con l'eredità Lomellini.

¹⁶⁴ In una lettera a Eusebio Della Lena, del 25 dicembre 1790 (A.D., *Copialettere*, n. 328, c. 204) il Durazzo accenna a Parigi «... ove le circostanze attuali fanno vendere molti libri, massime delle case religiose a prezzi assai grati».

Alla fine del secolo, in una lettera a Luigi Mantica, del 30 agosto 1800 (A.D., *Copialettere*, n. 333, c. 181), parlerà dell'acquisto di due incunaboli, «che in altri momenti sarebbero costati 50 zecchini l'uno» per circa uno zecchino. E che non ci fosse esagerazione in quanto detto è provato dal confronto, almeno per i manoscritti, tra i prezzi dei decenni 1780-1790 e 1790-1800: v., ad es., il confronto tra mss. omogenei: il n. 4 (*Missale Parisiense*), acquistato nel 1783 a Parigi per lire genovesi 439.05.10 (*I manoscritti* cit., p. 59) e il n. 3 (*Missale Romanum*) nel 1797 a Milano per lire 37.12.10 (*Ibidem*, p. 56), il n. 264 (un Cesare) nel 1779 a Firenze per lire 124.16.02 (*Ibidem*, p. 330) e il n. 81 (un Gellio) nel 1797 a Milano per 55 lire (*Ibidem*, p. 136). È inoltre indicativo (dai conti o dai libri contabili) che tutti i libri acquistati negli ultimi anni del secolo XVIII e nei primi del seguente, siano costati assai meno delle loro legature (per i nn. 114-115, costati 6 lire ciascuno, furono spese 10 lire ciascuno per la rilegatura: cfr. *I manoscritti* cit., pp. 164-168). Segnaliamo a questo proposito che nella Durazziana non esistono legature di pregio, originali, perché sistematicamente sostituite, anche se in buone condizioni (e se ne lamentava il Bettinelli in una lettera del 25 febbraio 1779: A.D., *Lettere in arrivo*, n. 295, lettere da Mantova), da altre in marocchino rosso o verde (le pelli venivano acquistate a Milano) con sovrainpressioni in oro. Le legature di fine secolo, invece, sono generalmente in mezza pelle con i piatti cartonati. Sono rimaste poche legature originali: «basane» marmorizzate o legature in pergamena.

¹⁶⁵ «Gazzetta Nazionale della Liguria», n. 44, 14 aprile 1804. Non molto diversa doveva essere la situazione di Milano, donde, tramite il libraio Brizzolara, giunsero alla Durazziana molti manoscritti di pregio, di probabile provenienza ecclesiastica.

L'informazione giornalistica non è certo esagerata, anche se non tutti si mostravano insensibili di fronte a tanto scempio.

Nonostante le difficoltà incontrate nei primi anni della Repubblica Ligure, Giacomo Filippo, che in passato aveva manifestato preoccupazioni per il trasferimento in Inghilterra della biblioteca Brienne, in gran parte di origine italiana (« si continua a spogliare la povera Italia » commentava in una lettera al Canonici ¹⁶⁶), si prodigò largamente per salvare dalla dispersione il materiale archivistico e bibliografico dei monasteri genovesi; di fronte alla « barbarica devastazione » di San Benigno di Capodifaro ¹⁶⁷, di Sant'Andrea della Porta, e della Badia della Cervara, il Durazzo riuscì a recuperare carte e manoscritti di questi e di altri enti religiosi, con lo scopo dichiarato di serbarli per i posteri ¹⁶⁸, assecondato in quest'opera dall'agostiniano Prospero Semino, docente di Etica nell'Università di Genova, suo bibliotecario negli anni a cavallo tra i due secoli, al quale si deve una delle operazioni più vantaggiose per la biblioteca del Durazzo. Il professore era stato inviato dalla Repubblica a Ventimiglia per trarre dall'Aprosiana del materiale bibliografico destinato all'incremento della Nazionale di Genova. La coincidenza di questa operazione (siamo nel 1801) con l'ingresso nella Durazziana di molti manoscritti aprosiani a prezzi vantaggiosissimi getta qualche ombra sul comportamento del commissario del Governo, tanto più che molti di essi (forse doni?) non risultano nei libri contabili, pur essendo sicuramente entrati in quell'anno (lo dimostrano i conti delle legature), mentre di quelli sicuramente acquistati si tace il nome del venditore ¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Lettera del 9 settembre 1790: A.D., *Copialettere*, n. 328, c. 149. Già anni prima il Durazzo, temendo per la soppressione della Certosa di Pavia, che egli aveva da poco visitato, esprimeva preoccupazioni per la biblioteca, due mss. della quale sono presenti nella Durazziana (nn. 189, 269: *I manoscritti* cit., pp. 248, 335): A.D., *Copialettere*, n. 318, p. 387, lettera a Gian Carlo Serra, del 20 agosto 1782.

¹⁶⁷ Cfr. osservazioni al ms. 118: *I manoscritti* cit., p. 169.

¹⁶⁸ Cfr. osservazioni al ms. 276: *Ibidem*, p. 337.

¹⁶⁹ Appartengono al Semino le osservazioni ai mss. acquistati dopo il 1795; a lui si deve la compilazione del nuovo catalogo della biblioteca, scritto materialmente da Giacomo Bonino, dietro compenso di 353 lire (A.D., *Conti di scrittura*, nn. 476/179 del 1804, 437/129 del 1805, 438/121 del 1806). Prima del Semino, che non risulta comunque stipendiato dal Durazzo se non attraverso offerte per Messe (una lira l'una: *Ibidem*, nn. 368/41 del 1803, 368/44 del 1804, 368/34 del 1805; A.D., *Spese giornali*, 1799-1800, n. 643, c. 128 ecc.), Giacomo Filippo si era servito dell'Oderico come consulente (v. sopra, nota 151) e in qualche caso dell'abate G. Tommaso Cavana, ma sempre occasionalmente, preferendo occuparsi personalmente della

Che la biblioteca, le cui accessioni si chiudono col nuovo catalogo manoscritto¹⁷⁰, non fosse un'iniziativa isolata, fine a se stessa, abbiamo già detto ripetutamente. Non si trattava più solo di accrescere «ornamento e fama alla città nostra»¹⁷¹ o il prestigio del suo promotore, la cui statura morale si imponeva ormai alla considerazione dei suoi concittadini ed era ben nota ai dotti italiani e stranieri. I ripetuti accenni alle sue benemeritenze nel rianimare «il Genio Nazionale» o nel proteggere «i grandi talenti», o alla cura «in vantaggio de' ... simili»¹⁷² potrebbero anche apparire interessate adulazioni se dovessimo fermarci qui. Né potrebbe esaurire il discorso sul mecenatismo del Durazzo il patrocinio alla stampa delle opere del Guidiccioni o delle *Lettere Ligustiche* dell'Oderico¹⁷³. Il suo mecenatismo guardava oltre, tendeva cioè a «riunire gli uomini di ingegno per istruire i meno esperti o per illuminare se stessi colle opere e i consigli de' loro compagni».

Con queste parole Niccolò Grillo Cattaneo¹⁷⁴ dava inizio alla sua prolusione («Della utilità delle Accademie») che apriva ufficialmente, il 10 gennaio 1782, i lavori della nuova Accademia Durazzo. L'iniziativa pareva necessaria in una città come Genova, dove «tanto poco gli uomini di lettere apprezziamo, perché generalmente da noi le lettere non si conoscono»; che non godeva, come altri paesi, di «premi o regie munificenze», che «sono la causa dell'incremento delle lettere». Ma a questo primo obiettivo se ne aggiungeva subito un altro, che rifletteva il travaglio politico di una classe di governo illuminata che avvertiva l'urgenza di coinvolgere nella difesa dei propri valori repubblicani gli uomini di studio più aperti al rinnovamento delle idee.

«Le Accademie uniscono le diverse opinioni degli uomini e tutte ad un ottimo fine fortunatamente le dirigono ... insegnano all'uomo aristocratico a persuadersi che l'unione negli

biblioteca, con l'aiuto di qualche scritturale di palazzo. Da tutto il ricco carteggio risulta infatti che egli stesso presiedeva agli ordini, al ricevimento ed al successivo ordinamento dei libri, consultando personalmente, e qualche volta annotando, i cataloghi.

¹⁷⁰ Quattro tomi, più due di indici e uno destinato alle miscellanee; di ogni volume sono segnati i riferimenti ai repertori o in mancanza, ai cataloghi delle biblioteche più famose.

¹⁷¹ G.M. DORIA, *Della utilità delle biblioteche*, ms. n. 266/24 (*I manoscritti cit.*, p. 333), p. 19.

¹⁷² G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche* cit., pp. XVI, XIX, XV.

¹⁷³ Sulla prima iniziativa v. sopra, p. 354; sulla seconda, sotto, p. 383.

¹⁷⁴ Sul quale v. A. BACIGALUPO, in L. GRILLO, *Elogi* cit., III, pp. 255-259. La citazione che precede e quelle seguenti sono tratte dalla prolusione in ms. 266/25, c. 302 e sgg.

affari importanti è quella che forma la base più sicura delle repubbliche ... Di più. Vedemmo nelle adunanze de i dotti, vedemmo l'autorità, la prepotenza sbandita. La ragion sola mi persuade, grida il letterato, e non l'inutil pompa di mille vane fantasime che è quanto dire per il repubblicano la giustizia del mio retto fine dall'altrui prepotenza mi diffende. La legge è il mio nume ed a questa la mia volontà, i miei desideri ho sacrificato. O belle virtù cittadinesche quante siete, sarà dunque vero che nelle sale de' Scienziati tutte in folla vi mostriate e su quei scanni innocenti assise possa contemplarvi l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso? Unitevi pure aristocratici in letterarie società, e vedrete, che la virtù di queste, siccome son quelle stesse, che fondamentali si chiamano nelle Repubbliche vi renderanno famigliari i doveri a' quali per ben governare dovete ubbidire».

Il programma era ambizioso, anche se un po' semplicistico nelle sue conclusioni: l'accostamento ragione-legge, cultura-politica si risolveva infatti in un appello all'impegno e alla concordia che non nascondeva i timori di una società al tramonto; non a caso il discorso si chiude significativamente con l'appello all'«amore e concordia, due virtù le più atte a difenderci da i vizi della plebe».

La notizia della nuova iniziativa si sparse rapidamente: già un mese dopo il Bettinelli, informatone dallo stesso Durazzo, gli inviava alcuni suggerimenti che, se realizzati, avrebbero impresso un ben altro carattere all'Accademia; scriveva l'abate mantovano il 28 febbraio 1782:

«Io vorrei che anche i Genovesi facessero unire in serie i loro storici e ristamparli (come han fatto i Veneti) secondo l'idea ch'io ne proposi nelle note al poemetto da me lasciato costà per le nozze del sig. Baciccia Serra¹⁷⁵. La sua novella Accademia, della quale ho udito la nuova con sommo piacere, potrebbe assumerne il pensiero, come già la Società Palatina assunse quel tanto più vasto del *Rerum Italicarum*. Ciò farebbe un principio glorioso ed utile insieme della sua Società Durazziana la qual merita esser presto illustrata da qualche nobile intraprendimento».

Giacomo Filippo doveva cioè incitare gli accademici «a trattare di cose patrie più che di tutto il resto»¹⁷⁶.

L'appello non rimase inascoltato, almeno in questa prima fase: già l'8 agosto dello stesso anno il Massola intratteneva gli accademici «Sulla storia patria», mentre negli anni seguenti i temi di argomento genovese, più spesso trattati in chiave storico-politica, appaiono frequentemente accanto ad altri

¹⁷⁵ *Per le nozze de' nobilissimi signori G.B. Serra e Maria Grimaldi epitalamio di Diodoro Delfico P. A.*, Genova 1777.

¹⁷⁶ A.D., *Lettere in arrivo*, n. 297, lettere da Mantova; *Per le nozze* cit., p. XXVIII, nota 26.

di impostazione scientifico-filosofica¹⁷⁷. Il suggerimento del Bettinelli era stato preso sul serio: non a caso in quegli anni Giacomo Filippo commissionava a scribi locali trascrizioni di cronisti, di compilatori o più semplicemente di documenti e di statuti liguri¹⁷⁸, e, negli anni seguenti, appuntava il suo interesse sulle storie locali italiane¹⁷⁹. Né si nascondeva le difficoltà che una simile impresa avrebbe comportato; scriveva così a Gian Carlo Serra il 25 gennaio 1783: «... ora si sta lavorando ad un piano relativo alla storia patria che si vorrebbe dare alla luce della nostra società ... sarà un travaglio di una certa durata e fatica non indifferente ... »¹⁸⁰.

Bastarono tuttavia pochi anni per spegnere gli entusiasmi; nel 1787 la società Durazziana cessava l'attività, lasciandoci solo venticinque dissertazioni presentate nel quinquennio operoso. Esaurimento spontaneo o intervento esterno? Non crediamo che la morte del padre, nel 1787, e la conseguente assunzione di nuove responsabilità nella gestione del patrimonio della « Fraterna Durazzo » o la toga senatoria del 1789 siano i soli motivi della cessazione dell'attività. Si fa strada invece il sospetto che a questa conclusione non sia estranea la fondazione, nel 1783, della più scolorita Accademia degli Industriosi, appoggiata dal Governo, che solo nel 1789, abbandonato il carattere ancora arcadico che l'aveva distinta nei suoi primi anni, si approprierà in parte del piano della Durazziana con l'intento, rimasto incompiuto, di approntare un « Dizionario degli uomini illustri della Liguria »¹⁸¹. Pare significativo che di questa iniziativa il Durazzo non abbia fatto parte, ancor più sospetto è il silenzio che gli « Avvisi », sempre solleciti a segnalare ogni attività degli « Industriosi », tennero costantemente sulla Durazziana. Forse a questo silenzio (dietro il quale non sembra azzardato avvertire l'ostilità governativa) non era estranea la diffidenza che suscitavano alcuni abituali frequentatori di casa Durazzo, il Pezzi, il Lupi, il Mongiardino, tutti attivi protagonisti della svolta del 1797.

¹⁷⁷ Cfr. ms. n. 266 cit.

¹⁷⁸ Cfr. mss. 62-70, 89-90, 92-93, 96-102, 112, 170, 179-185, 215-219, 227, 240, 250, 255-258, 267-268.

¹⁷⁹ Lettera a Beniamino Foà del 20 novembre 1790: A.D., *Copialettere*, n. 328, c. 183.

¹⁸⁰ A.D., *Copialettere*, n. 319, p. 41.

¹⁸¹ Su questa nuova iniziativa v. E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII (1908), pp. 3-9; cfr. anche gli « Avvisi ».

Non per questo cessava l'impegno personale di Giacomo Filippo. Il suggerimento del Bettinelli non era stato dimenticato; qualcosa doveva pur rimanere a testimonianza di un disegno, forse troppo ambizioso per l'ambiente genovese! Fu così che il Durazzo diede il suo appoggio alla stampa delle *Lettere Ligustiche* dell'Oderico¹⁸², il capolavoro dell'erudizione genovese di fine Settecento e la prova dei generosi tentativi di un patrizio per risvegliare nella società del suo tempo l'interesse per gli studi storici. Riferendosi ad antiche memorie relative alla storia ligure, alla cui impresa Giacomo Filippo Durazzo aveva incoraggiato « quei geni felici che, formando un piccolo corpo di nascente Accademia, avente per istituto di promuovere il pubblico bene, si sono assai volte uniti nel vostro Palazzo a tenervi ragionamenti di molti oggetti riguardanti la dignità, l'incremento e 'l comune interesse della Patria », Francesco Massola scriveva:

« Per vostro ordine si sono stesi dei metodi assai precisi per isparger luce di verità e di buona critica sulle nostre cronache e poter così contemplare d'un colpo d'occhio i principi, i progressi, il carattere, lo spirito animatore di una Nazione prode, guerriera, industriosa, e la più antica, anzi la prima, che penetrasse in Italia, checché di opposto possano produrre gli Etruschi, che invidiaronci sempre un vanto così preclaro »¹⁸³.

Ma era veramente il canto del cigno! Il Durazzo, stanco, sfiduciato e sconvolto per le notizie francesi, veniva abbandonando i disegni grandiosi, rifuggendo dagli elogi più o meno interessati¹⁸⁴ per rinchiudersi nuovamente nel suo palazzo, tra i suoi libri, pago di veder sbocciare nel giovane figlio Carlo, che gli sarà rapito dalla morte, a soli ventiquattr'anni, nel 1802, un vivo interesse per gli studi¹⁸⁵. L'illusione moderata della quale era stato ispiratore e protagonista, cedeva il passo alla violenza della piazza. Per Giacomo Filippo Durazzo, marchese di Gabiano, diventato « cittadino » non c'era veramente più posto.

¹⁸² Informazioni a questo proposito in A.D., *Copialettere*, nn. 327-329 e *Lettere in arrivo*, nn. 302-303.

¹⁸³ G.L. ODERICO, *Lettere Ligustiche* cit., pp. III-IV.

¹⁸⁴ Il 5 ottobre 1793 rifiuta la dedica che Paolo Spadoni gli aveva offerto per le sue *Lettere odeporiche sulle montagne Ligustiche*, Bologna 1793, giustificandosi con analoghi rifiuti opposti ad altre iniziative editoriali: A.D., *Copialettere*, n. 330, c. 122.

¹⁸⁵ Il 12 agosto 1794, nel suo palazzo, Carlo Luigi Durazzo, figlio di Giacomo Filippo, tenne una disputa « filosofica-metafisica », alla quale intervennero l'arcivescovo e molti senatori (« Avvisi », n. 33, del 16 agosto 1794). Allo stesso Carlo l'Oderico dedicava la *Lettera sulla presa di Genova fatta dagli Arabi Siculi nel secolo X*: cfr. ms. 192/30: *I manoscritti* cit., p. 254.

La cultura genovese in età paganiniana

Devo premettere a coloro che resteranno delusi di questa mia relazione (e tra i delusi potrei esserci anch'io) che di essa avrebbe dovuto farsi carico, con ben altra levatura e preparazione, un illustre collega della nostra Università e che il mio intervento è solo conseguenza del suo amabile ma fermo rifiuto: ben motivato e comprensibile, se si tien conto che il tema sembra destinato a suscitare più dubbi che certezze, a porre piuttosto degli interrogativi che ad offrire delle risposte, a richiedere ampie ricerche preparatorie prima di comporsi in una sintesi più o meno definitiva.

Altra premessa doverosa riguarda il tema affidatomi e i suoi limiti. Se dovessi basarmi sul quadro d'insieme che emerge pressoché unanimemente da tutta la letteratura storica al riguardo, potrei anche cavarmela a buon mercato, rispondendo *tout court* che una cultura genovese non esiste e che pertanto il tema appare improponibile. A liquidare sbrigativamente ogni indagine sulla cultura di una città mercantile come Genova, basterebbero i ben noti versi pariniani «Te il mercante ... Musa non ama». Sennonché, la realtà genovese presenta sempre diverse facce, diversi aspetti, spesso incompatibili tra loro, mutevoli, ora audace ora prudente, ora ripiegata sul passato ora timidamente affacciato sul futuro, ora cautamente dinamica ora piattamente statica, in una continua dialettica tra passato e presente che si annulla tuttavia quasi sempre nell'ovattato isolamento delle stanze del Palazzo o, meglio, dei tanti palazzi nei quali si divideva il potere, senza emergere, se non raramente ad un pubblico dibattito.

Osserveremo quindi una società in trasformazione, a cavallo di due secoli, che forse non avverte, se non confusamente, l'impatto col corso della storia, la società genovese alla fine del Settecento, negli anni giovanili di Paganini, individuandone, sia pur attraverso gli scarni indizi disponibili, spesso contraddittori, quei fermenti che, pochi o tanti che siano, la caratterizzano.

* Pubbl. in *Nicolò Paganini e il suo tempo*, Convegno Internazionale, Genova 27-29 ottobre 1982, Genova 1984, pp. 41-61.

È stato scritto acutamente che

« il padre del Settecento visse troppo. Superbo, esuberante, invadentissimo, dispotico, il Seicento ... ingannò i numeri. Non si sa proprio bene quando sia morto; forse il 5 dicembre 1746, ma a Palazzo non volevano saperne. Visse troppo e l'Ottocento nacque troppo presto; settimino, gracile, colle gambe torte, che non si sarebbe mai detto che dovesse campar tanto e sconvolgere tutto ».

Se queste osservazioni rientrano meglio in una prospettiva giornalistica che in un meditato giudizio storico, esse non vanno sottovalutate. Io stesso, scrivendo di una grande famiglia genovese, il cui nome ricorrerà frequentemente in questo intervento, – i Durazzo –, ebbi modo di scorgere una situazione analoga a proposito di tre generazioni Durazzo distese in un lunghissimo arco di tempo, dal 1672 al 1812; la generazione intermedia, quella propriamente settecentesca, soffocata dalle personalità di quella precedente e di quella seguente, non avrebbe avuto molte possibilità di manifestarsi.

E qui urgono due domande: possiamo assumere correttamente come discriminante tra due epoche, due mentalità e due culture il 1746? È corretto sostenere che il Seicento durò troppo, così come troppo a lungo si sviluppò la vicenda terrena di Giacomo Filippo Durazzo, nato nel 1672 e morto nel 1764, quando l'omonimo nipote (1729-1812) aveva sviluppato una sua personalità autonoma, in grado di mettere in ombra quella del padre? Si tratta, in definitiva, di dare o meno diritto di cittadinanza al Settecento genovese, le cui manifestazioni sono ancor oggi individuabili, solo che le si voglia indagare con occhi sgombri da schemi o preconcetti. Vediamo ...

Una vastissima tradizione storiografica, giunta fino ai nostri giorni, alimentata anche dai giudizi, tutt'altro che univoci, dei viaggiatori stranieri e dagli innumerevoli 'biglietti di calice', nei quali si esaurivano le anonime denunce dei benpensanti, ha costretto la storia genovese entro limiti assai rigidi: da una parte i nobili, meschini, gretti, frivoli e leggeri, tutti chiusi nella loro vita di relazione, in una vita di gioco e di conversazione, salottieri, cinguettanti l'idioma gallico, infranciosati da parrucche e mode d'Oltralpe, occupati ad accompagnare leggiadre donnine in gite sui colli o sul mare (il fenomeno del cicisbeismo, vigorosamente denunciato dall'Alfieri), o a riposare, circondati dai loro cagnolini e dai loro abati, in quelle stupende ville di Albaro, di Sampierdarena e della collina genovese che ancor oggi non si possono guardare senza ammirazione (« non so se vivano da cavaglieri ma so che alogiano da monarchi », scriveva Giambattista Biffi. Una decadenza secca e arida negli uomini, ornata e ricca nelle cose, conclude Franco Venturi,

perfettamente evidenziata a suo giudizio, da un famoso quadro del Magnasco di palazzo Bianco e dal ritratto del Doge Gian Francesco Brignole Sale di palazzo Rosso. E poco importa che questa classe di governo avvertisse o meno i sintomi di una crisi imminente, considerata soprattutto attraverso il decremento demografico che la stava investendo; le immense ricchezze accumulate nel passato e le cospicue rendite di cui godeva la rendevano ancora protagonista della storia genovese.

Contrapposto alla nobiltà, un popolo depositario dello spirito e dell'energia della stirpe, cosciente della propria forza, anche grazie alla fiammata del 1746, vividamente rappresentata nel quadro del Comotto del Museo del Risorgimento, che tanti entusiasmi aveva destato in quanto preludio, sperato, di più incisivi mutamenti sociali e istituzionali che non si sarebbero realizzati che cinquant'anni dopo.

Un giudizio secco e inappellabile, dunque, fortemente riduttivo, fors'anche un po' manicheo, reso più drastico dal silenzio e dall'immobilismo nel quale sarebbe ricaduta la società genovese dopo la guerra di successione austriaca, ricondotta piuttosto verso un passato comunale – è sempre un giudizio del Venturi –, che non verso una nuova coscienza dei problemi e dei compiti degli uomini colti e della classe dirigente.

A completare un quadro che riecheggia la realtà descritta nell'opera pariniana, si aggiungano i versi alfieriani:

Tue ricchezze non spese eppur corrotte
Fan d'ignoranza un denso velo agli uni,
Superstizion tien gli altri: a tutti è notte.

O ancora, altrove:

E bench'un re non mi piacesse, io voti
non fea pur mai per barattarmi un re
in sessanta parrucche d'idioti.

L'accenno all'Alfieri non è casuale: dovremo pur dare una risposta a quegli accenni all'ignoranza e alla superstizione, ma già possiamo anticipare che il nostro astigiano dovette in qualche altro momento della sua avventura umana far ricorso alla competenza operosa di una di quelle detestate parrucche, se il suo nome appare accanto a qualche operazione finanziaria che riemerge solo ora da un archivio privato.

Torniamo ancora al 1746: se è vero, come dice Venturi, che la via delle riforme passò altrove, non è men vero che i problemi istituzionali genovesi, complicati dalle vicende corse, non trovarono del tutto insensibili gli spiriti più colti della classe politica genovese. Il loro incontro a Pisa, dove molti di essi si erano rifugiati «fuggendo l'aspetto della guerra che desolava il loro paese colle armi tedesche», con Gian Gualberto de Soria, maestro nell'Ateneo pisano, permeato di idee, atteggiamenti ed influssi inglesi, la cui personalità è stata forse sopravvalutata al di là dei suoi meriti reali, non rimase senza effetti: ne nacque infatti il progetto delle 'notti alfee' (sul quale ha scritto pagine illuminanti Salvatore Rotta), che sottopose a critica serrata l'ordinamento costituzionale della Repubblica, dai più giudicata uno stato arretrato, arcaico, inefficiente, privo di un'autorità, frammentata e divisa tra i vari e contrastanti gruppi di potere che si paralizzavano ed annullavano vicendevolmente. Ma più che il dibattito politico che si tenne in questi incontri, premerebbe avere la lista di tutti i partecipanti genovesi; per il momento conosciamo solo Agostino Lomellini, Gio Battista Negrone, Francesco Grimaldi, tutti destinati di lì a qualche anno a ricoprire la più alta magistratura repubblicana, e Pier Maria Asdente, oltre ad un vecchio, descritto da Luca Magnanima come «carico d'anni ed eloquente assai e ragionatore, amico più del vero che della patria, uomo severo e libero, giocondo nelle maniere, pieno di vivacità e di cose» nel quale piacerebbe riconoscere Giacomo Filippo Durazzo II, prossimo all'ottantina, che a quell'epoca era a Pisa, in compagnia del nipote che avrebbe custodito nella sua biblioteca alcune opere manoscritte del Soria donategli dallo stesso autore.

Questi patrizi genovesi che si accompagnavano al docente pisano non erano certo culturalmente sprovveduti: la conoscenza di altri partecipanti potrebbe fornirci un quadro più completo delle famiglie genovesi nelle quali circolavano idee e fermenti culturali. Dobbiamo procedere a tentoni, attraverso scarsi indizi: se non è privo di significato che il fallimento del tentativo di fondare un'accademia di nobili a base scientifico-filosofica, nella quale – fatto degno di nota – non doveva essere trascurato lo studio critico della storia, promosso vent'anni prima da un attento lettore del Locke, Gian Luca Pallavicini, il futuro maresciallo dell'Impero, che avrebbe legato il suo nome al primo riformismo austriaco in Lombardia e che giudicava Milano una città «dove si coltivano le buone lettere», a differenza di Genova, dove «i Gesuiti le hanno sepolte» non è meno significativo che a questo progetto elitario avessero dato adesione già 36 esponenti del patriziato genovese; né meno significativo, a mio giudizio, che proprio nel primo venticinquennio

del Settecento comincino a circolare buoni libri a palazzo Durazzo o che lo stesso Giacomo Filippo II, che fa educare i suoi familiari nei migliori collegi italiani, a Milano, nel Tolomei di Siena, nel Clementino di Roma (ma il recente riordinamento dell'archivio familiare consente di anticipare almeno di una generazione tali scelte educative), promuova l'ordinamento del suo archivio, inteso (ne ha scritto recentemente Antonella Rovere) come testimonianza non solo di diritti, ma anche della coscienza storica della famiglia, o che dimostri la sua squisita sensibilità artistica attraverso l'incremento della splendida quadreria del suo palazzo, dando così una risposta al Dupaty che accusava la maggior parte dei nobili e dei senatori di ignorare le bellezze in loro possesso e di venirne a conoscenza solo attraverso l'ammirazione degli stranieri.

Alle personalità già menzionare potremo aggiungerne altre: da Pier Paolo Celesia, il cui fitto carteggio col Galiani ha consentito a Salvatore Rotta di allargare notevolmente le nostre conoscenze sulla società genovese del tempo, a Gerolamo e Marcellino Durazzo, amici e protettori di scienziati, a Giacomo Filippo Durazzo III, sul quale torneremo, da Gerolamo Gastaldi, traduttore di Voltaire, lodato dal Richard, non sempre benevolo nei confronti dei Genovesi, a Gio Battista Grimaldi, fino alla generazione giacobina dei fratelli Serra, tutti più o meno sensibili alla letteratura illuministica o in relazione, diretta o indiretta, con i circoli riformatori italiani e stranieri. Punto di riferimento obbligato era Agostino Lomellini, «un vrai philosophe», al dire del console francese Régny, amico di D'Alembert (del quale aveva tradotto il *Discours préliminaire*) e degli illuministi lombardi, che aveva conosciuto personalmente Montesquieu, dalla cui opera, largamente diffusa nei migliori ambienti genovesi, era stato profondamente influenzato.

Una nobiltà non tanto incolta, quindi, anche se non possiamo certo generalizzare esempi isolati e ancora frammentari. Non ci sentiamo comunque di condividere i drastici giudizi di un Archenholz («die Ignoranz ist hier so gross, dass sie an währe Barbarei gränzt»), di un Barthelemy («À Gênes point de bibliothèques – e vedremo che non era così – point d'antiquités – e anche a questo proposito ci sarebbe molto da ridire –, à l'exception de quelques senateurs») o del de Brosse («andiamo in cerca di uomini dotti: nulla. Non è questo il paese. I mercanti non trovano gusto in simili quisquiglie. E infatti di lettere non conoscono che la lettura di lettere ... di cambio, delle quali fanno il più grande commercio del mondo»).

Una nobiltà oziosa? Anche questo è un luogo comune da sfatare con maggiori probabilità di successo. L'amministrazione di immensi patrimoni,

gestita in prima persona dai capifamiglia, non sempre coadiuvati dai familiari che preferivano, in genere, avventurarsi per strade autonome, implicava conoscenze tecnico-bancarie e finanziarie fuor dal comune, domestichezza con i mercati italiani e stranieri, esplorati sia attraverso soggiorni diretti, sia attraverso la lettura di giornali, gazzette, atti di accademie, di rapporti e di lettere, con continuo raffronto tra diverse esperienze. I non molti archivi familiari conosciuti ne sono prova eloquentissima. Anche la lettura delle lettere di cambio comportava competenza e lavoro ...

La guerra del 1746 e l'alleanza con la Francia lasciarono un'impronta profonda, non solo a livello di costume. Al di là delle manifestazioni esteriori, festaiole e spensierate di una città liberata dalla paura, messa a contatto con la società e la cultura francesi, rappresentate dagli ufficiali del seguito dei duchi di Boufflers e di Richelieu, pur attraverso gli aspetti negativi che tale presenza implicava (un clima di festa continuato – ancora nel 1753 il console Coutlet annotava che malgrado la miseria non si parlava che di opere, balli, festini ..., – gioco – e penso al salotto di Lilla Doria o alle avventure genovesi di Giacomo Casanova –, sperpero di danaro, cicisbeismo, moda, rallentamento dei costumi), noi avvertiamo la circolazione di un'aria nuova, alimentata dal pensiero dei lumi, la cui portata non è ancora pienamente valutabile, stante la limitatezza delle ricerche e l'ancor ostinata chiusura di troppi archivi familiari.

A quest'opera di svecchiamento culturale diede largo impulso la fortuna del teatro francese, iniziata già all'epoca della guerra, quando una società di dilettanti (nobili e ufficiali francesi) aveva allestito alcuni spettacoli nei teatri Falcone e Sant'Agostino. La fortunata esperienza fu ripresa negli anni seguenti col concorso attivo del patriziato: nei loro palazzi e nelle loro ville i Durazzo, i Brignole, i Lomellini, non disdegnando essi stessi dal calcare le scene, gareggiarono nei migliori allestimenti di opere di Voltaire, Crebillon, Regnard, Racine, ora presentate in lingua originale, più spesso attraverso le traduzioni del Priani, del Gastaldi, dello stesso Agostino Lomellini; un altro patrizio, Steva de Franchi, trasportava in genovese, oltre alla lingua, anche il clima, i personaggi e gli ambienti delle commedie di Molière, mentre il crescente favore popolare per ogni genere di spettacolo, dai drammi per musica alle opere buffe, dai drammi giocosi alle farse con maschera, travolgeva anche consuetudini radicate, estendendo la stagione teatrale ben oltre i tradizionali limiti del carnevale, tra lo scandalizzato sbigottimento dei soliti ben pensanti che attribuivano le novità «all'irreligiosità che col lusso e colla

mollezza dei costumi piovevano dalla Francia» o «agli scellerati romanzi francesi». E non è certo da escludere che questa tolleranza non celasse il disegno politico di conquistare, se non il consenso, almeno la neutralità popolare. Non per nulla nel 1799 la «Gazzetta Nazionale della Liguria» scriverà, a proposito di spettacoli, che essi «quando siano immaginati e diretti colla necessaria intelligenza, interessano e affezionano il popolo e lo trascinano immancabilmente ove si vuole».

È la grande stagione della Francia; basta scorrere i registri contabili di un patrizio dell'ultimo quarantennio del secolo per rendersene conto: sono francesi i grandi investimenti finanziari, come ha ben dimostrato Giuseppe Felloni, ma sono altrettanto francesi molti generi voluttuari, dai rasoi agli orologi, dal sapone da barba alle calze, ai guanti, ai vestiti, ai cappelli, fino alle ceramiche e porcellane, ai libri. Fermiamoci su questi.

Tre grandi biblioteche pubbliche settecentesche, quella delle Missioni Urbane, dell'abate Berio e la Franzoniana, che andrebbero studiate nella loro composizione antica per trarne indicazioni su gusti, orientamenti ed atteggiamenti culturali, non erano certo poche in una città come Genova. La Franzoniana inoltre doveva registrare un'alta frequenza di visitatori se l'eccezionale orario – dall'alba a tarda notte, giorni festivi compresi – la rendeva agli occhi di un visitatore straniero, che vi aveva visto dei giovani studiare alle dieci di sera, «la biblioteca più pubblica io m'abbia mai visto».

Accanto alle pubbliche, le biblioteche private, prima tra tutte quella, ancora esistente, di Giacomo Filippo Durazzo III, di oltre 4000 titoli, ideata soprattutto per meravigliare l'ospite straniero con le sue rarità: dagli splendidi manoscritti, superbamente miniati, ai 400 incunaboli, al migliaio di cinquecentine, la maggior parte delle quali aldine, ma non meno ricca di buoni libri moderni, tra i quali spiccano, oltre ai classici dell'erudizione storica e della cultura illuministica, opere notevoli di carattere scientifico, la cui presenza è da porre in relazione col museo di storia naturale, con annesso gabinetto di macchine di fisica, che lo stesso patrizio allestì nel suo palazzo di Cornigliano; quella, probabilmente dispersa, del fratello Giuseppe Maria, della quale possediamo l'inventario, steso nel 1798, ricca di oltre cinquemila titoli, di gusto decisamente francese, caratterizzata da buoni testi scientifici e da pressoché tutti gli autori illuministi (due copie della prima edizione dell'*Encyclopédie*, una delle quali tenuta nella villa di campagna), che tuttavia lascia largo spazio ad interessi artistici e teatrali, tanto da farmi sospettare che potrebbe trattarsi della biblioteca ereditata dallo zio, il conte Giacomo

Durazzo, già ambasciatore genovese a Vienna e, quindi, cesareo a Venezia, soprintendente ai teatri viennesi negli anni del ravvicinamento franco-austriaco propugnato dal Kaunitz, noto, oltretutto per i suoi interessi musicali e teatrali, quale collezionista di una famosa raccolta di stampe, oggi all'Albertina di Vienna. La presenza in inventano di autori quali Calzabigi, Migliavacca, Favart e Dancourt, tutti appartenenti alla cerchia viennese del conte o con lui in relazione, e di partiture musicali (purtroppo non identificabili) consentirebbe di dar corpo all'ipotesi. D'altra parte, gli acquisti librari del più famoso fratello di Giuseppe Maria servivano anche altri patrizi genovesi, possessori di biblioteche che si desidererebbe rintracciare: oltre al proprio fratello Ippolito e al cugino Gerolamo, Nicolò Grillo Cattaneo, l'abate Francesco Reggio, astronomo di Brera, i Serra, lo stesso conte Giacomo durante il soggiorno veneziano; nessuna traccia invece, se non dopo il 1798 – il che non ci appare casuale –, di analoghi servizi per il fratello Giuseppe Maria.

Ricordiamo anche la biblioteca Spinola, ancora conservata nel castello di Tassarolo, di circa 4000 titoli, che rivela una pluralità di interessi, ma la cui vera impronta, merito di Massimiliano Spinola (1780-1857), insigne entomologo, è data dal settore scientifico, che oltre a comprendere testi specifici di storia naturale di particolare valore, si estende alla matematica, alla fisica, alla medicina, alla geografia ed etnografia, in gran parte rappresentate da relazioni di viaggi.

Il confronto tra le biblioteche pubbliche e le private non dovrebbe risultare sterile se qualche volonteroso volesse cimentarvisi; queste ultime, infatti, nelle quali sono largamente presenti edizioni protestanti, gianseniste ed illuministe, denunciano esplicitamente che la classe politica genovese, se proibiva la circolazione pubblica di opere sospette, non si faceva poi scrupolo di conservarle nelle proprie biblioteche e di farle circolare entro ristrette cerchie di amici. Ma anche in questo caso attenzione alle contraddizioni della società genovese del tempo: piacerebbe infatti conoscere il nome di quel patrizio che nel 1781, informato che in Genova «stava per vendersi all'incanto una libreria composta di opere le più perniciose alla religione e al costume ..., nella quale – come si legge negli «Avvisi» di quell'anno – gli errori e le leggerezze del Sig. di Voltaire erano la parte meno empia di quel miserabile assortimento», fece acquistare per 8500 lire – una somma considerevole – e distruggere quella biblioteca nefasta «per le funeste conseguenze che potevano derivare da una compra aperta a chiunque avesse denaro». Stando così le cose, varrebbe la pena di avviare un'indagine sulla produzione e

circolazione dei libri a Genova (canali di introduzione e di diffusione, tirature, interventi censori, nomi di acquirenti), delle quali sappiamo ben poco; di studiare il libraio-editore francese Yves Gravier o lo stesso stampatore finalese Giacomo Rossi, dalle edizioni raffinate (e basti citare *I principi dell'architettura civile* del Milizia e le opere del Gastaldi), il quale sembra conoscere Montesquieu, Locke, Beccaria, Genovesi ... per non parlare degli altri librai: Pizzorno, Ferrando, Baillieux, Tarigo, Caffarelli, Cesino, che figurano abitualmente negli annunci bibliografici degli « Avvisi ».

La circolazione di buoni libri doveva essere quindi superiore a quanto ne riferiscono i viaggiatori stranieri o gli stessi genovesi come Pier Paolo Celesia, Giacomo Filippo Durazzo III e Gaspare Chiozza, anche se gli effetti prodotti si esaurivano nel monotono ripetersi di dispute di teologia, filosofia, letteratura, orazioni degli studi, che si tenevano all'Università, in Arcadia, nelle varie accademie, alle Scuole Pie, in case private.

L'Arcadia, al dire del Gorani, era un'assemblea di persone la cui unica occupazione era di elogiare il Doge con pessimi versi. Non diversamente l'accademia degli Industriosi, fondata nel 1783, nella quale pur agivano personalità vigorose come Francesco Giacometti, Gerolamo Serra, Celestino Masuccio, Paolo Girolamo Pallavicini, Gaspare Sauli, Laviosa, Salvi, Viani ecc., se talvolta si dimostrò sensibile alla cultura contemporanea (come, ad esempio, nel 1784 quando, in occasione di un'esperienza genovese col pallone aerostatico ne riferì Gerolamo Serra) o a piani di maggior respiro quale quello, incompiuto, del « Dizionario degli uomini illustri della Liguria », restava pur tuttavia irretita in vane esercitazioni retoriche (il tema del 'cappello', tanto per cirarne una) o poetiche. Gli aggettivi adoperati per descriverle sono ben più eloquenti della lettura dei componimenti stessi; cito ancora dagli « Avvisi »: stile colto, sonetto ben immaginato e condotto, felice, leggiadro, grazioso, di bella semplicità, nobile, ingegnoso, assai espressivo, maschio (!), robusta canzone, delicatissima favoletta, leggiadra canzonetta o anacreontica, vaghissima descrizione poetica, elegante discorso, colti versi, carne latino pieno di filosofica gravità, ode spiritosa ... e potremmo allungare ancora l'elenco a dimostrazione che i « belati d'Arcadia » continuavano a imperversare quando l'Europa era già scossa dalla grande rivoluzione.

Ben maggiore vitalità avrebbe dimostrato l'Accademia Ligustica di Belle Arti, fondata per iniziativa nobiliare nel 1751 con lo scopo di promuovere l'insegnamento della pittura, scultura e architettura, promotori della quale erano stati i più bei nomi del patriziato genovese, con in testa i Durazzo.

E proprio ai Durazzo si rifà l'esperienza più qualificante, coraggiosa e di maggior respiro che possa vantare la cultura genovese di fine Settecento, l'accademia Durazzo, sorta per iniziativa di Giacomo Filippo Durazzo III, l'illustre bibliofilo, alla quale ho già dedicato alcune pagine che vorrei richiamare in questa sede.

Che il progetto della grande biblioteca non fosse un'iniziativa isolata, intesa a procurare «ornamento e fama alla città nostra» o prestigio al suo promotore, la cui statura si imponeva ormai ben oltre i confini della patria, risulterà chiaro. I ripetuti accenni dei contemporanei alle sue benemerenze «nel rianimare il Genio Nazionale» o nel proteggere «i grandi talenti» o alla cura «in vantaggio dei suoi simili» potrebbero anche apparire interessate adulazioni se dovessimo fermarci qui. Né potrebbe esaurire il discorso sul mecenatismo del Durazzo il patrocinio alla stampa delle opere del Guidiccioni o delle *Lettere Ligustiche* di Gaspare Luigi Oderico, la cui vastissima erudizione meriterebbe una qualche maggiore attenzione da parte degli storici. Il suo mecenatismo guardava oltre, tendeva cioè a «riunire gli uomini di ingegno per istruire i meno esperti o per illuminare se stessi colle opere e i consigli de' loro compagni». Con queste parole Nicolò Grillo Cattaneo dava inizio alla sua prolusione (*Dell'utilità delle Accademie*), che apriva ufficialmente, il 10 gennaio 1782, i lavori nella nuova accademia. L'iniziativa si richiamava alla necessità di una stabile istituzione culturale in una città come Genova, generalmente freddina nel confronti delle lettere, che non godeva, come altri paesi, di premi o regie munificenze a protezione dei letterati. Ma forse rifletteva anche le preoccupazioni di una classe politica illuminata, che avvertiva l'urgenza di coinvolgere nella difesa dei valori repubblicani gli uomini di studio più aperti al rinnovamento delle idee. È ancora il Grillo Cattaneo che parla:

«Le Accademie uniscono le diverse opinioni degli uomini e tutte ad un ottimo fine fortunatamente le diriggono ... insegnano all'uomo aristocratico a persuadersi che l'unione negli affari importanti è quella che forma la base più sicura delle repubbliche ... Di più. Vedemmo nelle adunanze de i dotti, vedemmo l'autorità, la prepotenza sbandita. La ragione sola mi persuade, grida il letterato, e non l'inutil pompa di mille vane fantasime che è quanto dire per il repubblicano, la giustizia del mio retto fine dall'altrui prepotenza mi diffende. Le legge è il mio nume ed a questa la mia volontà, i miei desideri ho sacrificato. O belle virtù cittadinesche quante siete, sarà dunque vero che nelle sale de' Scienziati tutte in folla vi mostriate e su questi scanni innocenti assise possa contemplarvi l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso? Unitevi pure aristocratici in letterarie società, e vedrete che la virtù di queste, siccome son quelle stesse che fondamentali si chiamano nelle repubbliche vi renderanno famigliari i doveri a' quali per ben governare dovete ubbidire».

A questo programma ambizioso e, forse, un po' semplicistico nelle sue conclusioni, tenne dietro un'altra iniziativa non meno promettente, suggerita dal Bettinelli, che invitava la nuova accademia, da lui accostata per l'occasione alla Società Palatina, a stampare o ristampare in unica collezione gli storici ed i cronisti genovesi. Lo studio della storia, che avrebbe dovuto costituire uno dei fondamenti dell'iniziativa progettata cinquant'anni prima da Gian Luca Pallavicino, non era certo estraneo alla cerchia del Durazzo, dove era ben viva l'eco degli elogi di Cristoforo Colombo, scritto dal fratello Ippolito, e di Andrea Doria, opera di Nicolò Grillo Cattaneo, stampati a Parma l'anno precedente. Il programma di lavoro del quale lo stesso Giacomo Filippo informava Gian Carlo Serra, allora a Vienna, ebbe dunque corso: non a caso negli anni seguenti, mentre nell'accademia venivano lette dissertazioni di storia genovese, accanto ad altre di argomento scientifico-filosofico, il nostro bibliofilo commissionava a scribi locali trascrizioni di cronisti e di storici, di compilatori o, più semplicemente, di documenti e statuti liguri.

Bastarono tuttavia pochi anni per spegnere gli entusiasmi; la nuova iniziativa cessava l'attività nel 1787 lasciandoci solo venticinque dissertazioni manoscritte. Esaurimento spontaneo? Interventi esterni nei confronti di un disegno privato che forse non aveva sollecitato autorizzazioni o protezioni, concesse alla concorrente e scolorita accademia degli Industriosi? Non sappiamo, ma forse non fu estranea all'esito la diffidenza che non poteva mancare di fronte ad alcuni temi trattati o nei confronti degli abituali frequentatori di casa Durazzo che di lì a qualche anno sarebbero diventati attivi protagonisti del rinnovamento istituzionale della vecchia repubblica: Ambrogio Multedo, i medici Antonio Mongiardino e Gio Battista Pratolongo, il giurista Luigi Lupi, Cesare Canefri, lo scolopio Glicerio Sanxay, il carmelitano Cirillo Capozza, per non parlare degli stessi Gian Carlo Serra, Nicolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Brignole, tutti influenti personaggi della Repubblica Ligure o del periodo napoleonico come membri dell'Istituto Nazionale o dell'Accademia Imperiale.

Ancora qualche parola su questo nostro patrizio: Giacomo Filippo Durazzo non mancava certo di coraggio se nel 1779 aveva promosso l'edizione delle opere di Girolamo Gastaldi, già ambasciatore a Torino e Segretario di Stato, la cui attività letteraria non era passata inosservata, generando sospetti e perplessità in seno al governo genovese, reso ancor più diffidente dalla lettura del testamento (la cui diffusione fu subito interdetta, ma se ne ricorderanno i giacobini nel 1797 ...) nel quale il Gastaldi aveva denunciato

vigorosamente le ingiustizie del sistema politico genovese. Ricordati, tra l'altro, gli amici dell'ambiente diplomatico torinese – i marchesi Caracciolo, Chauvelin, Grisella –, egli così proseguiva: «non ardisco contare in questo numero i cavalieri genovesi, perché in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi; e fuori del Libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano». Anche in campo economico Durazzo non aveva mancato di compiere qualche tentativo innovatore: memore, forse, dell'insegnamento pisano del Soria, preoccupato spesso di «dare lavoro al nostri operai», aveva avviato negli anni Sessanta, insieme a Lorenzo Raggi, una fabbrica per la produzione di seterie; di lui si dirà, nel primo decennio dell'Ottocento, che nelle sue campagne di Cornigliano coltivava il cotone come il grano, tanto da raccoglierne una quantità sufficiente ad occupare gli abitanti del paese che ne ricavano maglierie, mentre la figlia Clelia, sposa di Giuseppe Grimaldi, faceva coltivare, negli stessi anni, il cotone e la canna da zucchero nella villa di Pegli ed il fratello Ippolito era interessato in imprese cartarie.

Del resto i Durazzo erano stati tra i principali promotori della Società patria per le arti e le manifatture, nata nel 1786, durata fino al 1797, che con la Società Economica di Chiavari, sorta qualche anno dopo, era stata la proposta aristocratica più seria, intesa ad associare, in un disegno volontaristico che rifletteva la delusione di troppi silenzi e reticenze governative, gli elementi più sensibili dell'aristocrazia, della borghesia imprenditoriale e colta e del clero (largamente presente, soprattutto attraverso gli Scolopi, nell'esperienza chiavarese), esaltando nel contempo la funzione insostituibile della propria presenza.

«Se la povertà, – cito dal programma – l'ignoranza, il faticoso lavoro non lo permetteva agli artieri, v'era chi per la nobiltà intellettuale e la classe cui apparteneva poteva ben consacrarsi alle scientifiche meditazioni, procacciare le cognizioni, le macchine, i maestri, leggere dottrine, fare esperienze, illuminare e dirigere gli artieri».

I suoi membri dovevano impegnarsi a preferire le manifatture nazionali alle estere, conferire con gli artieri, presentare memorie sulle arti, scegliere strumenti e modelli di nuove macchine, assumere responsabilità di direzione e di consulenza, in particolare nei settori manifatturieri. Era, per dirla col Calegari, che alla Società ha dedicato uno studio accurato, un progetto di impegno contro il disimpegno, dell'interesse contro il disinteresse, della presenza contro l'assenteismo. La dialettica diritti-doveri, imposta all'aristocrazia dalla nobiltà dei natali, della quale si era fatto portatore Gio Battista Grimaldi nel *Ragionamento sulla mendicità*, che traeva ispirazione, oltreché dall'*Ency-*

clopédie e dagli altri scrittori illuministi, dalla lezione cristiana del Muratori, restava pur tuttavia la proposta di una minoranza che sapeva guardare lontano, presente però, anche attraverso esponenti femminili, all'interno delle migliori famiglie patrizie: dai Durazzo, pressoché al gran completo, ai Grimaldi, ai Pallavicini, ai Doria, agli Spinola. Eppure, anche questo incontro di classi all'insegna del sapere e della sollecitudine volontaristica per il progresso socio-economico del paese, anche se privo di implicazioni politiche dichiarate, – è questo il maggior limite del riformismo genovese; non bastavano tecnica e onesta amministrazione – destava preoccupazioni e sospetti in seno all'oligarchia al potere, che non sapeva o voleva guardare oltre la punta delle sue scarpe. Temi come quello della mendicizia, dell'uso delle elemosine, dei carcerati, tutti ricorrenti nella letteratura illuministica, dell'agricoltura (olivo, vite, patata, gelso, boschi incolti), già affrontato in Arcadia, non a caso nei giardini di Agostino Lomellini, delle manifatture, largamente dibattuti anche negli «Avvisi» – si veda l'annata 1784 – con ricchezza di argomentazioni e sostegno di autori illuminati, temi che trascendevano la tradizionale ottica assistenziale per investire i concetti del lavoro implicanti responsabilità governative, erano sassi gettati nell'acqua stagnante. La stessa polemica nei confronti degli impieghi di capitali all'estero o nei cosiddetti 'monti', già presente nell'insegnamento pisano del Soria, investiva direttamente una società di corto respiro che di queste operazioni finanziarie era diventata maestra, una società di reddituari. Riflessioni acute come quelle di Gio Battista Grimaldi, Gerolamo Gnecco, Gio Battista Pini, il progetto di riforma costituzionale di Pier Paolo Celesia o le memorie pubblicate dagli «Avvisi» restano testimonianze di iniziative isolate attorno a singoli individui, privi di sostegno al di fuori di ristrette cerchie di familiari o di amici; la nuova cultura rinunciava ad essere motore di un'efficace azione politica. Era una proposta di minoranza, probabilmente tardiva: i grandi capitali, anche quelli appartenenti all'aristocrazia illuminata (è il caso dei Durazzo), lungi dal mettere in moto un processo riformatore attraverso attività imprenditoriali, restavano impegnati (e forse non poteva essere diversamente) in quelle speculazioni finanziarie che li avrebbero travolti di lì a poco. La Società Patria aveva rappresentato il punto più alto raggiunto dalla coscienza riformista, ma, per il suo sorgere tardivo – sostiene il Calegari, in sintonia con quanto detto due secoli prima da Nicolò de Mari («Noi Genovesi facciamo fuori tempo tutto quello che facciamo») –, aveva finito per identificarsi con la crisi stessa di quella società.

Abbiamo ricordato sovente gli «Avvisi», un settimanale iniziato nel 1777, che riflette abbastanza bene gli umori mutevoli e sovente contraddittori dell'opinione pubblica genovese nell'ultimo ventennio della repubblica oligarchica. A prima vista si sarebbe tentati di esprimere un giudizio negativo: notizie ufficiali (matrimoni, elezioni, morti, atti di accademie ecc.), leggi ed editti governativi, movimento del porto, listino dei cambi, prestiti esteri, segnalazioni di libri. Due rubriche tuttavia, di grande interesse, impongono il giornale genovese alla nostra attenzione: le «Notizie enciclopediche» (e il titolo è già di per sé significativo ...), riprese da gazzette, atti di accademie, giornali ed opuscoli scientifici, in particolare dal «Journal encyclopédique» di Bouillon, che adempivano alle funzioni dell'informazione e dello stimolo alla circolazione e al dibattito di idee ed esperienze estetiche, e le lettere all'editore, Luigi Maineri, anticipatrici di molti temi che saranno ripresi dalla Società Patria; entrambe le rubriche costituivano il solo strumento per un dibattito pubblico, assai gradito ai lettori che ne approfittavano largamente, assai meno alla censura, che dovette intervenire duramente, almeno a giudicare dall'abbassamento di tono che avvertiremo di lì a qualche anno. Anche a questo proposito siamo costretti a registrare una pluralità di voci (purtroppo sempre anonime) e di indirizzi contrastanti: ora alcuni cittadini dibattono temi di grande attualità con coraggio, competenza, sicura dottrina e senso dell'umorismo (la memoria sul cimitero viene definita «il cimitero della nostra pazienza» da uno stizzito lettore); ora altri dimostrano la loro preferenza per notiziole di cronaca spicciola (il gatto che si è avventato sulla padrona, tanto per fornire un esempio di un giornalismo provinciale duro a morire anche ai nostri giorni), o ritengono, più grettamente, che essendo il commercio «l'anima della nostra città, tuttociò che giova a questo deve da noi preferirsi al fisico di pura scuola, al metafisico astratto, al lusinghier dilettevole». Diversamente, durante gli anni della Repubblica Ligure, si comporteranno altri cittadini, annoiati dal tono forzatamente pedagogico-politico della «Gazzetta Nazionale», successa agli «Avvisi», riproponendo la presentazione di notizie letterarie, scientifiche e storiche, giacché, sostiene un anonimo, «la politica ha la sua aridità».

E tuttavia, nonostante questi limiti oggettivi e le tirature modeste (per la «Gazzetta Nazionale» si parlava di 300-750 copie), gli «Avvisi» rappresentano un momento importantissimo per la cultura genovese, soprattutto per quella scientifica, ponendosi come mediatori tra la cultura accademica, di cui essi si facevano divulgatori, e i lettori. Un'indagine accurata, condotta

su di essi, potrebbe fornirci preziose indicazioni sullo stato delle cognizioni scientifiche dei Genovesi, delle quali sappiamo ancora troppo poco. Le esperienze del pallone aerostatico o quelle sulle lumache di Spallanzani, ben conosciuto a Genova, l'uso del parafulmine, i dibattiti sul vaiolo o sulle cure da prestarsi agli annegati, riferite dal giornale, trovavano lettori attenti e curiosi, sempre disponibili a discutere sulle principali novità: e mi basta citare la polemica acre e spiritosa, con ricca documentazione latina, sulle febbri biliose, pubblicata nel 1783. Spesso inoltre, – fatto rilevante – gli anonimi lettori vanno oltre il caso specifico per risalire ai principi stessi della ricerca scientifica («Non fidarsi se non di quello che l'esperienza ci insegna»), di questa «nuova sana filosofia», i cui effetti «venivano manifestandosi anche in questa città dove – sono parole di un lettore del 1780 – semplici particolari hanno raccolto macchine di fisica sperimentale – è il caso del museo durazziano, noto a Spallanzani, Saussure, Spadoni, Viviani – o tante piante botaniche che formano la loro deliziosa occupazione nelle ore più noiose». Oltre ai già ricordati Ippolito e Clelia Durazzo, zio e nipote, in relazione con lo Scopoli il primo, con Pascal, Host, Schrank, Joacchim, De Candolle ed altri famosi botanici la seconda, corre l'obbligo di citare in rapida successione Gian Carlo di Negro, protettore di Paganini, nella cui villetta passarono le maggiori celebrità della sua epoca (Monti, Canova, Manzoni, Guerrazzi, Cantù, D'Azeglio, Berchet, Byron, Stendhal, Dickens, Balzac) e dove si formarono insigni naturalisti come Domenico Viviani e Antonio Bertoloni; Massimiliano Spinola, autore di una cinquantina di lavori entomologici, che radunò una famosa collezione sull'argomento, comprendente quasi 30.000 specie; Carlo Durazzo, ornitologo; Lorenzo Pareto, geologo e paleontologo, fino a Giacomo Doria, fondatore del nostro Museo di storia naturale, col quale siamo comunque fuori dei limiti cronologici di questa relazione.

Prima di avviarmi alla conclusione dovrò pur spendere qualche parola sulla medicina, che un libro recentissimo di Daniele Bo ha riproposto giustamente alla nostra attenzione: Carlo Gandini, Antonio Mongiardino, Onofrio Scassi, Nicolò Olivari, William Batt, Giuseppe Pratolongo, Giuseppe e Benedetto Mojon, Cesare Canefri, semplici nomi fino a ieri o considerati piuttosto secondo un'ottica politica, emergono oggi come attivi protagonisti del processo di europeizzazione della cultura medica genovese, figli del secolo dei lumi, dal quale trassero la cultura e la mentalità necessarie ad avviare le riforme del primo Ottocento. È il caso di ricordare che il Dupaty si meravigliava che nell'ospedale di Pammatone si guarisse davvero? Che nel 1784 l'imperatore Giuseppe II, a Genova in forma privata, volle vi-

sitare attentamente le corsie del nosocomio genovese? Quali progressi dagli anni Quaranta del Settecento, quando a curare il Doge Costantino Balbi era arrivato il famoso Anonimo Buonafede Vitali da Busseto, empirico enciclopedico, ben noto a Genova, che curava l'angina con un laccio di seta cremisi usato per strangolare una vipera, l'apoplessia collo spirito di formiche, il mal caduco con la polvere di teschio umano frantumato, la gotta con le lumache pestate, l'idropisia con la polvere di rospo ... a dimostrazione che era nel vero l'anonimo scrittore di un biglietto di calice denunciante che «qui calano i scellerati e trovano tutti protezione».

È il caso invece di ricordare che pressoché tutti gli esponenti del mondo intellettuale genovese richiamati in questa relazione costituiscono il necessario anello di collegamento tra due epoche storiche; nati nel Settecento, educati e formati all'ombra e nell'orbita dei vecchi patriarchi del riformismo settecentesco, ora scetticamente disincantato, ora un po' velleitario, troppo spesso sonnacchioso e inconcludente, essi si avviano ad onorare il binomio cultura-azione politica facendosi attivi promotori del nuovo corso della storia genovese, nei consigli o nel governo della Repubblica Democratica Ligure, nell'amministrazione napoleonica, nell'Istituto Nazionale Ligure, nell'Accademia Imperiale, nell'Università del Regno di Sardegna, che si dimostrerà ben più sordo e sospettoso della vecchia repubblica oligarchica nei confronti dell'impegno culturale.

E su questo assunto potrei anche concludere, se non mi tornassero alla mente due figure che mi sembrano emblematiche di questa conclusione: Agostino Lomellini e Benedetto Mojon.

Del primo, ormai vecchio e ritirato a vita privata, così scriveva il Dupaty:

«Il signor Lomellini è un piacevole e rispettabile vecchio. Ha viaggiato e letto moltissimo e nei diversi posti della repubblica che ha occupato, ha così conosciuto gli interessi, le passioni e le debolezze del cuore umano e non è più né nobile, né ex doge, né senatore, né genovese: è un uomo. Ha avuto il rarissimo coraggio di dire addio a tutte le sue passioni, anche all'amore della gloria; ha conservato soltanto l'amore dell'umanità.

Spesso, sempre in un boschetto, solo e ritirato in un tempietto di marmo, gli piace di contemplare in lontananza, tra le foglie e le colonne, il mare devastato dalla burrasca e il Senato Genovese roso dall'ambizione. È la sera della vita di un saggio».

Benedetto Mojon, medico di formazione europea (aveva viaggiato a scopo di studio in Francia, Inghilterra, Germania, Austria), autore, nel 1806, delle *Leggi fisiologiche* che gli avevano procurato fama anche fuori dei confini italiani, tradotto in diverse lingue, accusato di ateismo per non avervi

menzionato l'immortalità dell'anima e silurato dal governo piemontese nel 1816, sposo di Bianca Milesi, donna di grande intelletto, legata da amicizia con Manzoni e Tommaseo (Genova era definita da lei «una cloaca dove abbondano sozzure e trionfano i Gesuiti»), che abbandona, nel 1833, la patria per stabilirsi a Parigi, dove – sono parole sue – «potrò pubblicare le mie idee, qualunque esse siano, senza essere obbligato di mettere il manoscritto sotto gli occhi di un togato somaro o sotto censura di un tonsurato bestione», precursore di quei tanti Liguri che svilupperanno i loro talenti lontano da Genova – è il caso dello stesso Paganini – per la quale nutriranno sempre sentimenti di amore-odio.

Agostino Lomellini muore in patria tra il cordoglio generale; la coppia Mojon-Milesi è costretta a cercare altrove la patria della libertà di coscienza. Forse in questi diversi destini stanno molte delle risposte che invano ho cercato di dare.

Nota bibliografica

I lettori troveranno qui di seguito una prima guida bibliografica all'argomento, per la cui completezza, tuttavia, è necessario rifarsi alle opere di carattere generale segnalate qui di seguito e ai giornali dell'epoca, in particolare agli «Avvisi» (ripetutamente richiamati nel corso della relazione) e alla «Gazzetta Nazionale della Liguria». Avverto che i dati sulla biblioteca Spinola di Tassarolo sono il frutto di una ricognizione personale e che l'inventario della biblioteca di Giuseppe M. Durazzo è conservato in una collezione privata.

L'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2 (1981), in particolare i capitoli *La famiglia* (pp. 9-22) di D. PUNCUH, e *L'Archivio* (pp. 23-28) di A. ROVERE; G. ASSERETO, *La Repubblica ligure, Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975; L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona 1970; L.T. BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, XIII (1871), pp. 39-71, XIV (1871), pp. 64-118, XV (1872), pp. 417-477; ID., *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875²; P. BERRI, *Il dottor Benedetto Mojon*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., XVIII (1942), pp. 101-149; D. BO, *L'Europa medica nella Genova settecentesca*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., XIII/2 (1981); R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle*, Parigi-L'Aia 1962; ID., *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Parigi-L'Aia 1962; M. CALEGARI, *La Società Patria delle arti e manifatture*, Firenze 1969; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978; N. COZZOLINO, *Gl'Istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., VII (1931), pp. 20-31; G. CROLL, *Giacomo Durazzo a Vienna: la vita musicale e la politica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XX/1 (1980), pp. 71-81; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaura-*

zione, Milano 1971; G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973; G. GNECCO, *La fortuna del teatro francese in Genova nel 1700*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », n.s., VI (1930), pp. 13-26; L. GRILLO, *Elogi dei Liguri illustri*, III, Torino 1846, in particolare gli elogi di Cesare Canefri, Ippolito Durazzo, Nicolò Grillo Cattaneo, Clelia Grimaldi Durazzo, Ambrogio Multedo, Gaspare Luigi Oderico, Francesco Reggio, Domenico Viviani; L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771*, Genova 1914; ID., *I dogi di Genova dal 1771 al 1797*, Genova 1916; ID., *Feste e costumi genovesi nel secolo XVIII*, Genova 1910; ID., *Regnanti a Genova nel secolo XVIII*, Genova 1911; *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979; L. MARCHINI, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX/2 (1980), pp. 40-67; L. MORABITO, *Il giornalismo giacobino ligure, 1797-1799*, Torino 1973; A. NERI, *Un corrispondente genovese di Voltaire*, in « Giornale Ligustico », XI (1884), pp. 442-463; ID., *Costumanze e sollazzi*, Genova 1883; ID., *Genova e Vittorio Alfieri*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », IV (1903), pp. 193-297; ID., *Saverio Bettinelli a Genova*, in « Giornale Ligustico », VII-VIII (1881), pp. 379-400; P. NURRA, *Il giansenismo genovese alla fine del secolo XVIII*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », n.s., II (1926), pp. 1-29; M. OLIVERI, *Un rimatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi*, *Ibidem*, n.s., XI (1935), pp. 225-233, XII (1936), pp. 21-32, 88-95; G. ORESTE, *Pier Paolo Celesia, Studi, amore, diplomazia*, in « Bollettino Ligustico », VII (1955), pp. 1-32; A. PESCIO, *Settecento genovese*, Palermo 1932; R. POGGI, *Cenni su alcuni naturalisti liguri dei secoli XVIII e XIX*, in « Notiziario dell'A.N.M.S. », 8/1 (1981), pp. 2-5; D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: le manifatture tessili*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., III (1967), pp. 287-329; ID., *Aspetti ...: cartiere e концерie*, *Ibidem*, V (1969), pp. 163-89; S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di A. Lomellini a P. Frisi*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, pp. 189-329; ID., *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Movimento operaio e socialista », VII (1961), pp. 205-284; ID., *L'illuminismo a Genova: lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*, in « Miscellanea storica ligure », n.s., III/2 (1971), V/1 (1973); ID., *Paolo Celesia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 377-386; ID., *Il viaggio di Gibbon in Italia*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIV (1962), pp. 324-355; ID., *Voltaire in Italia*, in « Annali della Sc. Normale di Pisa », s. II, XXXIX (1970), pp. 386-444; G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di P. NURRA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVIII (1930); M. STAGLIENO, *Memorie e documenti sull'Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova 1862; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, Torino 1963³, in particolare pp. 187-272, II, Torino 1976, pp. 65-85; L. VIACAVA-G. ROBERTO, *Floricoltura in Liguria dagli inizi ad Euroflora*, Genova 1982; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955; ID., *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIX (1932).

I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria

Il 22 novembre 1857, in una sala della civica biblioteca genovese, si riuniva un gruppo di personalità del mondo culturale cittadino per costituire la Società Ligure di Storia Patria; erano presenti i promotori dell'iniziativa: il marchese Vincenzo Ricci, Michel Giuseppe Canale, Giuseppe Banchemo, Federico Alizeri, Emmanuele Celesia, Agostino e Giuseppe Olivieri, cui si erano aggiunti Vincenzo Marchese, Michele Erede, Cornelio Desimoni, Giovanni Papa e molti altri¹.

Dopo il fallimento di tante iniziative culturali precedenti, donde proveniva la maggior parte dei fondatori del nuovo sodalizio, molti dei quali

* Pubbl. in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VIII (1968), pp. 27-46.

¹ Verbalì della Società, 22 novembre 1857; E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII (1908), p. 24; G. ORESTE, *Nota per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-1860*, in *Genova e la spedizione dei Mille*, Roma 1961, I, p. 107. Manca ancora un lavoro critico sulla storia della Società; il volume del Pandiani, come le ampie relazioni di Francesco Poggi (*La Società Ligure di Storia Patria dal 1908 al 1917*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVI/1, 1918, d'ora in poi F. POGGI, *La Società*, I; *La Società Ligure di Storia Patria dal 1917 al 1929*, *Ibidem*, LVII, 1930, d'ora in poi F. POGGI, *La Società*, II) non escono dai limiti imposti ai rendiconti che L. Tommaso Belgrano e i segretari *pro tempore* pubblicavano nell'« Archivio Storico Italiano » (1858-1875), nel « Giornale degli Studiosi » (1869-1873), nel « Giornale Ligustico » (1874-1879), nel « Giornale storico e letterario della Liguria » (1900-1908) e nei voll. I, III, IV, XVII, XXVIII, LXXI degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria ». Sui soci sono da consultarsi, oltre agli albi sociali (*Ibidem*, I, III, IV, XVII, XXVIII, XLIII, XLIX, LVII, LXXI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX, LXXXI), i due *Annuari* del 1901 e del 1906. Sull'attività scientifica, oltre ai rendiconti sopra citati, si può consultare G. COGO, *La Società Ligure di Storia Patria (MDCCCLVIII-MDCCCC)*, Genova 1902 e V. VITALE, *Il contributo della Società Ligure di Storia Patria alla cultura storica nazionale*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIV (1935). Fonti preziosissime sono i Verbalì della Società e delle sezioni in cui essa si articolava in passato e la ricchissima corrispondenza dell'Archivio della Società. Un eccellente contributo alla migliore comprensione del nostro sodalizio è la tesi di laurea della dott. Rita MENDUNI (*Ricerche sulla fondazione e sulle attività della Società Ligure di Storia Patria dal 1857 al 1908*, Istituto Universitario di Magistero di Genova, Anno accademico 1966-67) alla quale sono debitore di qualche spunto relativo alla fondazione della società, e di alcune indicazioni bibliografiche.

erano in sospetto presso la polizia piemontese, dopo i noti fatti del '57, la cui eco non era ancora spenta², era legittima l'ansia dei primi soci di porre rapidamente le basi di un organismo duraturo e di affrettarne la costituzione: le frequentissime riunioni che si tennero, nel mese di dicembre, nella cella del padre Marchese a Santa Maria di Castello³, tradiscono, da una parte, il desiderio di consegnare all'assemblea inaugurale del febbraio 1858 uno statuto organico e un programma concreto di lavoro; dall'altra, la volontà di accelerare i tempi, di giungere presto al fatto compiuto. Memori della fine che aveva fatto la Società di storia, geografia ed archeologia, fondata nel 1845 da Camillo Pallavicino, frettolosamente liquidata dal Governo Sardo come sede di riunioni sovversive⁴, i nostri soci, adducendo preoccupazioni politiche, non elessero alla presidenza il presidente provvisorio⁵, il marchese Vincenzo Ricci, ex ministro, deputato proveniente da quell'ala democratica che «il connubio» aveva reso governativa, che non aveva mancato in diverse occasioni di mostrare un atteggiamento critico nei confronti del governo, che coltivava amicizie sospette in ambienti mazziniani, che non faceva mistero del suo frondismo⁶.

² Sul clima politico del tempo cfr. E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 17 e sgg.; A. CODIGNOLA, *Risorgimento ed antirisorgimento all'VIII Riunione degli scienziati italiani*, Genova 1946; ID., *Patrizi e borghesi di Genova nel Risorgimento italiano*, in *Genova e la spedizione dei Mille* cit., I, pp. 17-68.

³ E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 32.

⁴ L. GRILLO, *Agli Illustrissimi Signori Membri della Società Ligure di Storia Patria*, in «Giornale degli Studiosi», I (1869), p. 10; E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 15; A. CODIGNOLA, *Risorgimento* cit., p. 10.

⁵ L.T. BELGRANO, *Il marchese Vincenzo Ricci*, in «Archivio Storico italiano», s. III, IX/2 (1869), pp. 215-216; E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 29.

⁶ Anche se il Ricci è ritenuto generalmente come appartenente alla corrente moderata filosabauda (A. CODIGNOLA, *Patrizi* cit., p. 33), è probabile che egli sia venuto sempre più accentuando i suoi motivi d'insofferenza nei confronti del governo piemontese: N. NADA, *Girolamo Ricci ed i suoi progetti di riforme alla vigilia della ascesa al trono di Carlo Alberto*, in *Miscellanea di Storia Ligure* IV, Genova 1966, pp. 307-346; L. BALESTRARI, *Problemi politici ed economici del periodo risorgimentale in alcune lettere inedite di Vincenzo Ricci a Michele Erede*, *Ibidem*, pp. 381-396. Il Ricci era noto anche per essere l'autore di un feroce opuscolo antigesuitico (*Del gesuitismo nella Liguria*), XXXIII appendice al *Gesuita Moderno* di Vincenzo Gioberti: P. NEGRI, *Vincenzo Ricci e «Il Gesuita Moderno»*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», VIII (1921), pp. 244-275; A. CODIGNOLA, *Patrizi* cit., p. 34. Sull'attività politica del primo presidente della Società cfr. anche F. DONAVER, *Un episodio della vita di Vincenzo Ricci*, in «Giornale Ligustico», XXI (1896), pp. 25-36; ID., *Nel tempo del Risorgimento*, in «Rassegna Nazionale», CC (1914), pp. 185-188.

La mancanza, dal suo discorso inaugurale del 22 novembre, di qualsiasi accenno alla dinastia sabauda⁷, l'insistente accenno alla storia ligure, all'eredità del passato glorioso (tra il quale l'oratore poneva, quasi a stabilire una discendenza diretta, il benemerito Istituto Nazionale, fondato nel 1797 dalla Repubblica Democratica Ligure⁸), la stessa compiacenza con la quale rievocava all'uditorio la storia coloniale di Genova (che diventerà il tema più caro della Società), quel glorioso passato «che edificava le cattedrali di Genova e Pisa quando Parigi e Londra – e forse il Ricci pensava anche a Torino – erano umili borghi coperti di paglia e fabbricati di rozze tavole»⁹, erano tutti aspetti che non potevano suonare graditi al governo di Torino. Il foscoliano richiamo al dovere civile della storia, intesa come «unico legame col mondo dell'intelligenza, l'unica gloria che forse rimaneva ai Liguri»¹⁰, non implicava forse il legittimo orgoglio di una classe dirigente che traeva le sue origini dal libero comune e dalle Crociate, quando ancora la nobiltà piemontese era abbarbicata ai suoi castellucci di montagna? E il mancato accenno alla monarchia sabauda e la contemporanea esaltazione della repubblica marinara non nascondevano la precisa volontà di differenziare un passato sconfinato come il mare che ne era stato il simbolo da una dinastia alpina, che molti genovesi sentivano ancora straniera? Significativo appare, infatti, il diverso tono con cui la «Gazzetta di Genova», organo ufficiale, e l'«Italia del Popolo», mazziniano, salutavano l'apparire della nuova società: fredda notizia di cronaca nel primo¹¹; caloroso e caldo di simpatia l'annuncio del secondo¹².

Parlare di pressioni governative per scongiurare l'elezione del Ricci, alla vigilia dei grandi avvenimenti nazionali, è senz'altro azzardato; resta comunque in noi il sospetto che l'elezione alla presidenza del domenicano Vincenzo

⁷ Nella prima adunanza dei promotori della Società (22 novembre 1857). Parole del Presidente provvisorio Vincenzo Ricci, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I (1858), pp. XIII-XXXVI.

⁸ *Ibidem*, p. XIX. Sull'Istituto Nazionale, trasformato in Accademia Imperiale dopo il 1805, cfr. F. CARREGA, *De' lavori dell'Istituto Ligure*, Genova 1802; E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 13.

⁹ Nella prima adunanza cit., p. XXIX.

¹⁰ *Ibidem*, p. XXX.

¹¹ «Gazzetta di Genova», 1 e 9 dicembre 1857.

¹² «L'Italia del popolo», 2, 9, 15 e 23 febbraio 1858.

Marchese¹³, meglio noto per studi artistici e religiosi che per quelli storici, praticamente esiliato da Firenze per i suoi giudizi su Savonarola e sulla filosofia italiana del Rinascimento¹⁴, sia stata la risposta moderata della Società, se non ad imposizioni esterne, ai sospetti che avrebbero potuto circondare un organismo che annoverava tra i sette fondatori ben cinque appartenenti a correnti mazziniane o, comunque, democratiche¹⁵. L'episodio di Nino Bixio, che ritirò l'adesione alla Società dopo i processi per i fatti del '57 per non sedere accanto ad Antonio Crocco, che di quei processi era stato giudice¹⁶, è un indizio del turbamento delle coscienze e delle difficoltà del momento. Lo stesso discorso del Marchese¹⁷, tutto imperniato, a danno della storia ligure, sulla filosofia della storia, nel quale non mancava un accenno, sia pure blando e tale da non turbare le troppe orecchie repubblicane che lo ascoltavano, alla monarchia sabauda, abile, tuttavia, nell'accostare un popolo vecchio ma non domo come quello ligure a un popolo e ad una dinastia ancora giovani¹⁸, la cui storia non poteva rivaleggiare con quella ligure, rientrerebbe in questa prospettiva.

Comunque siano andate le cose, è probabile che la nuova Società, sorta senza l'appoggio di potenti, come ebbe a dire con trasparente allusione alla Regia Deputazione Agostino Olivieri¹⁹, non sia giunta gradita al governo di Torino, né alla Deputazione di cui intendeva, per esplicito programma, emulare l'attività²⁰. La lettera con cui Pasquale Sbertoli prendeva atto della nascita della Società Ligure, non troppo gentile nella forma e risentita nella sostanza²¹, potrebbe essere l'esempio clamoroso del malumore degli storici

¹³ *Verbali della società*, 6 dicembre 1857; E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 28.

¹⁴ Sulla figura del Marchese cfr. E. PISTELLI, *Il P. Vincenzo Marchese*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, VII (1891), p. 371; ID., *Il bando del P. Marchese da Firenze*, in « Il Marzocco », n. 38 (1908).

¹⁵ Giuseppe Banchemo, Vincenzo Ricci, Emmanuele Celesia, Federico Alizeri, Michel Giuseppe Canale; cfr. R. MENDUNI, *Ricerche sulla fondazione* cit., p. 35.

¹⁶ E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., pp. 34-35.

¹⁷ *Per la inaugurazione della Società. Discorso letto il 21 febbraio 1858 dal Presidente V. Marchese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), pp. XXXVII-LXI.

¹⁸ *Ibidem*, p. LVII.

¹⁹ A. OLIVIERI, *Prefazione*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), p. VII.

²⁰ *Ibidem*, p. IX.

²¹ La lettera del 6 dicembre 1857 è contenuta nell'archivio della Società, scatola 1; cfr. anche E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 32.

della Deputazione nei confronti della prima società storica sorta in Italia per volontà di privati cittadini e non per decreto reale. Lo stesso richiamo all'Istituto Ligure, non alla Deputazione, non era fatto per attenuare diffidenze ed ostilità, ma, anzi, tendeva ad accentuare il carattere di assoluta originalità che l'ente ligure rivendicava nei confronti di quello governativo. Le affinità con le organizzazioni culturali precedenti erano ben chiare nel programma che il Marchese enunciava nel suo primo discorso: era già presente in esso tutta la materia che gli «Atti» avrebbero raccolto negli anni seguenti: Santa Maria di Castello, le colonie, la moneta, Colombo, il comune dei consoli, la tavola di Polcevera, temi già dibattuti ampiamente negli organismi precedenti. La novità era offerta dall'ampliamento degli orizzonti, dal superamento, per lo meno nei voti, della storia municipale e regionale: non semplice vicenda di contrasti politici, ma approfondimento, soprattutto attraverso la storia coloniale, dei valori universali della storia genovese. In tale prospettiva, i grandi liguri apparivano non solo come patrimonio di una nazione, ma simboli della loro età, di grandi avvenimenti universali²².

Ma già accanto a questi temi tradizionali si faceva strada l'argomento che avrebbe rappresentato, un secolo dopo, la maggior gloria della Società: fin dalle prime riunioni, Luigi Tommaso Belgrano illustrava ai soci l'inesauribile miniera dei cartolari notarili²³, di cui, negli stessi anni, il padre Vigna andava esplorando le consunte carte alla scoperta della presenza genovese nelle colonie della Tauride²⁴. Colonie e cartolari notarili erano il programma che i fondatori tramandavano alle generazioni future. La fedeltà alle origini, che permane tuttora viva, trova la sua giustificazione, oltretutto nella forza della tradizione storica genovese, anche, e soprattutto, nella fondamentale bontà di un programma di lavoro che aveva trovato uno spazio per muoversi e progredire e argomenti adatti a soddisfare le esigenze di diverse generazioni di studiosi.

I 110 soci della fondazione, i più bei nomi dell'aristocrazia, del clero, della borghesia colta ed operosa²⁵, dimostrarono subito la loro incondizio-

²² Cfr. V. VITALE, *Il contributo della Società* cit., p. LIX; G. ORESTE, *Nota per uno studio* cit., p. 107.

²³ Archivio della Società, *Verbalì della Sezione di storia*, I, *passim*.

²⁴ A. VIGNA, *Codice diplomatico delle Colonie tauro-liguri*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VI (1868-70); VII (1871-81).

²⁵ Cfr. l'elenco dei soci in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I (1858), pp. I-XIII, E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., pp. 209-214.

nata adesione a un lavoro scientifico collettivo, nel quale, auspici gli storici di professione, ciascun socio portava, oltre al suo personale appoggio finanziario, anche l'apporto della scoperta di una nuova iscrizione o di una moneta, di un documento sconosciuto, di un'insolita indicazione toponomastica. Attraverso pazienti indagini archivistiche, fitte corrispondenze tra centro e periferia, tra Genova e i più importanti centri di studio europei (si pensi, per fare un esempio, ai rapporti con gli studiosi russi o alle corrispondenze colombiane tra Marcello Staglieno e l'americano Henry Harrisse), la Società offriva a Genova la possibilità di avere finalmente una storia documentata²⁶. Accanto ai 42 volumi di «Atti» editi nel primo cinquantennio²⁷ stanno gli innumerevoli contributi minori pubblicati prima nel «Giornale Ligustico», in seguito nel «Giornale storico e letterario della Liguria», frutto degli accesi dibattiti, delle memorie che i soci leggevano nel corso delle riunioni delle tre sezioni in cui si articolava la Società: Storia, Archeologia, dove, auspice l'avvocato Morro, già sindaco della città, si discuteva in latino²⁸, e Belle Arti, cui si aggiungeranno in seguito quelle, poco vitali in verità, di Legislazione e Paletnologia²⁹.

Di fatto, nonostante l'opera intensissima di queste sezioni, forse eccessiva e tale da esaurire rapidamente energie, entusiasmi e volontà, la Società Ligure si identificava in pochi soci, i cui meriti erano ben noti al di fuori degli stessi confini regionali e nazionali: Belgrano, Vigna, Desimoni, Staglieno, Sanguineti, Alizeri, Banchemo, Canale, Grillo, i due Olivieri. Ma è soprattutto l'infaticabile Belgrano, sia attraverso la partecipazione ai congressi nazionali³⁰, sia in qualità di delegato della Società presso l'Istituto Storico Italiano³¹, sia come animatore della *Raccolta Colombiana*³², il maggiore rappresentante del primo quarantennio. E su due vaste imprese, che ricordavano entrambe, almeno

²⁶ *Ibidem*, p. XII.

²⁷ Cfr. elenco *Ibidem*, p. 229 e sgg.

²⁸ *Ibidem*, pp. 102-103.

²⁹ Entrambe istituite nel 1898.

³⁰ Sulla partecipazione del Belgrano ai Congressi storici nazionali cfr. E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., pp. 115, 126-127, 129-130.

³¹ Il Belgrano ricoprì l'incarico dal 1884 al 1895 dopo che il Desimoni, che nell'assemblea sociale del 30 maggio 1884 aveva riportato lo stesso numero di voti del segretario, ebbe dato le dimissioni: E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 125.

³² *Ibidem*, pp. 130-131.

idealmente, le origini del sodalizio, cadeva stroncato nel 1895 il grande segretario³³: l'edizione degli *Annali di Caffaro*³⁴, la cui *Cronaca della prima Crociata* aveva aperto la serie degli « Atti »³⁵; la grande *Raccolta Colombiana* che concludeva mezzo secolo di battaglie e di polemiche della storiografia genovese.

Non appare quindi privo di significato se i soci, dopo un periodo di sbandamento, imputabile anche alla morte del presidente, marchese Gerolamo Gavotti, abbiano eletto alla presidenza, nel 1896, il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo³⁶, che raccoglieva l'eredità del Belgrano nella continuazione degli *Annali* e legava il suo nome a quello del defunto segretario facendo assegnare, nel nome di Colombo, lo storico Palazzo San Giorgio al Consorzio Autonomo del Porto³⁷, per la cui istituzione lo stesso Imperiale aveva speso le migliori energie di parlamentare.

La Società chiudeva così il primo quarantennio con legittimo orgoglio: 29 volumi di « Atti » dedicati all'illustrazione della storia genovese nei suoi aspetti più vari, dalla vita privata alla navigazione, dalla numismatica alla cartografia, dall'arte alla stampa, dalla chiesa al costume; il numero delle cronache e dei documenti pubblicati, le polemiche suscitate per la difesa dei monumenti cittadini (si pensi all'accanita lotta condotta da Jacopo Virgilio e dall'intera Società per la conservazione di Palazzo San Giorgio³⁸, erano

³³ Sulla figura del Belgrano si vedano le belle pagine di Cornelio Desimoni (*In memoria di Luigi Tommaso Belgrano*, in « Giornale Ligustico », XXI, 1896, pp. 3-8) e la commemorazione che ne fece Anton Giulio Barrili: *Commemorazione del prof. Comm. Luigi Tommaso Belgrano fatta dalla Società addì 24 maggio 1896 nel Salone del Palazzo Rosso*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVIII (1896), pp. XLIX-LXXXVII.

³⁴ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis).

³⁵ *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro ed altra dei re di Gerusalemme da un anonimo*, a cura di F. ANSALDO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), pp. 3-76.

³⁶ E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 136; sull'Imperiale cfr. B. MINOLETTI, *Cesare Imperiale di Sant'Angelo*, in « Atti della R. Accademia Ligure di Scienze e Lettere », I (1941), pp. 23-33 e P.F. PALUMBO, *Cesare Imperiale di Sant'Angelo*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 58 (1944), pp. 361-365 (anche in ID., *Storici e maestri*, Roma 1967, pp. 31-35).

³⁷ E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., pp. 144-145.

³⁸ Sulla difesa dei monumenti cittadini cfr. *Ibidem*, pp. 108-109, 127-129, 143-144. Sulle vicende di Palazzo San Giorgio cfr. L. CANESSA, *Per San Giorgio*, Genova 1889; R. MENDUNI, *Ricerche sulla fondazione* cit., p. 125 e sgg.

sintomi di una vitalità documentata anche dal raddoppio dei soci³⁹ e dalla loro qualità, dal conseguimento della prima sede stabile a Palazzo Bianco nel 1896⁴⁰, dall'erezione in Ente Morale nel 1898⁴¹. Gli onori tributati al Belgrano dal V Congresso storico italiano, che apriva i suoi lavori nel 1892 a Palazzo San Giorgio⁴², se confermavano la stima di cui egli, e la Società che rappresentava, godevano nel mondo degli studi, volevano esprimere anche il ringraziamento della cultura nazionale verso l'ente che, in nome della storia più che dell'arte, aveva salvato lo storico palazzo.

Eppure, nonostante l'ottimismo del momento, la Società necessitava di vasta opera di riorganizzazione amministrativa e strutturale, dell'apporto di forze nuove in grado di assicurarne la continuità. La presidenza Imperiale ha quindi il preciso significato di ponte tra un ente che rischiava di illanguidire all'ombra dei grandi maestri, di cui il Desimoni, presidente onorario⁴³, era il simbolo, e un organismo moderno, maggiormente sensibile ai nuovi indirizzi che spiravano dalle aule universitarie.

Essa rappresenta anche il momento di più intensa attività pubblica della Società, attraverso l'organizzazione della Mostra storica coloniale, del 1914⁴⁴, risultato dei viaggi del Presidente e delle relazioni personali che intratteneva col Levante, attraverso l'insegnamento della storia ligure nelle scuole civiche⁴⁵, i consensi che la sua opera riscuoteva presso Accademie, Istituti e Congressi, o presso le stesse autorità governative che ne ricercavano la collaborazione per la scoperta delle testimonianze della presenza genovese nel Mediterraneo Orientale⁴⁶. Ben giustamente l'Imperiale poteva compiacersi, nel febbraio

³⁹ Cfr. *Albo accademico* per l'anno 1896-1897 in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVIII (1896), pp. LXXXIX-CIII.

⁴⁰ E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., pp. 138.

⁴¹ Cfr. il Decreto Reale e il nuovo statuto *Ibidem*, pp. 155-173.

⁴² Cfr. *Atti del V Congresso storico italiano*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVI (1893).

⁴³ Era stato eletto il 2 febbraio 1896: E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 136.

⁴⁴ Cfr. la relazione sull'inaugurazione e il catalogo della Mostra in F. POGGI, *La Società*, I, pp. XCV-CCIV.

⁴⁵ *Verballi della società*, 31 dicembre 1919.

⁴⁶ Già nel 1905-1906 la Società aveva collaborato alla compilazione delle *Monografie storiche sui porti dell'Italia peninsulare ed insulare*: E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., pp. 149-150. Nel 1910 la Società era stata invitata dal Ministero degli Esteri ad inviare nel Levante

1914, di aver fatto conoscere ai Genovesi i documenti della loro grandezza passata, affinché essi potessero apprezzare come i loro padri, con pochi uomini, avevano saputo costituire, con mirabile sapienza, una tale rete di scali, di punti d'approdo, di colonie, da impadronirsi per oltre due secoli del commercio levantino⁴⁷. E già il Presidente vagheggiava l'edizione di un codice diplomatico delle colonie liguri⁴⁸ e, sulle orme del Desimoni, di legare il suo nome a quello dei codici originali dei *Libri iurium*, che giacevano, ancora pressoché inesplorati, al Ministero degli Esteri di Parigi⁴⁹, quando la guerra europea veniva a sconvolgere piani e progetti, ad alimentare, anche in seno alla Società, divergenze, preoccupazioni di natura politica che già erano emerse fin dal primo discorso dell'Imperiale.

Nel 1896, infatti, il Presidente aveva accennato in termini critici alle vicende africane del momento⁵⁰; ora, mentre egli comandava squadre di mezzi d'assalto nell'Adriatico, toccava al vicepresidente, Arturo Issel, il compito di commentare le difficoltà dei tempi, al segretario, Francesco Poggi (il nuovo Belgrano, come fu definito dal Presidente⁵¹), il compito di reggere le sorti

uno studioso al fine di rintracciare i resti della documentazione genovese. Il progetto, per il momento non ebbe seguito, probabilmente per ragioni di natura finanziaria; da esso comunque nasceva la decisione ambiziosa di preparare un *Codice diplomatico delle Colonie genovesi in Oriente* che la guerra mondiale avrebbe impedito: F. POGGI, *La Società*, I, pp. XCV-XCVIII. L'idea fu ripresa dopo la guerra attraverso contatti tra la nostra Società e la Deputazione Veneta di Storia Patria, ma anche questa volta i progetti fallirono provocando la sdegnosa reazione del segretario Poggi che affermava: « Il rintracciamento, l'illustrazione e possibilmente la cura di tutto quanto è rimasto degli edifici costruiti dai Genovesi nelle terre del Levante mediterraneo da loro un tempo possedute, sono cose per certo interessanti e raccomandabili; ma non si potranno eseguire in modo degno e tale da trarne risultati abbondanti e vistosi se non quando una civiltà meno angusta della presente permetterà di adoperare sistematicamente le navi della Marina di Stato, già destinate alla guerra, nelle opere di investigazione scientifica, storiografica, artistica etc. »: F. POGGI, *La Società*, II, pp. 167-174.

⁴⁷ *Verbali della società*, 15 febbraio 1914; cfr. anche il discorso inaugurale della Mostra in F. POGGI, *La Società*, I, p. CV e sgg.

⁴⁸ *Ibidem*, p. XCII.

⁴⁹ E. PANDIANI, *L'opera della Società* cit., p. 114. L'opera dell'Imperiale per lo studio dei codici parigini divenne intensissima dopo la guerra e, soprattutto, in sede di Istituto storico italiano per il Medio Evo: F. POGGI, *La Società*, II, pp. 239-273.

⁵⁰ *Per l'inaugurazione della nuova sede sociale della Società Ligure di Storia Patria - 2 maggio 1896 - Parole del Presidente Cesare Imperiale di Sant'Angelo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVIII (1896), p. XLV.

⁵¹ Lettera del Presidente al Segretario in data 23 agosto 1918: F. POGGI, *La Società*, II, p. 147.

della Società. E se i verbali denunciano l'educazione risorgimentale di molti soci, che auspicano, attraverso la guerra, l'imminente liberazione dei popoli oppressi⁵², non mancano le preoccupazioni per il futuro, per l'equilibrio che non avrebbe potuto ristabilirsi se non attraverso altre perturbazioni⁵³, le ansie e il raccoglimento dei momenti difficili⁵⁴, le condanne e l'orrore per l'immane flagello⁵⁵.

Una prova esplicita di quanto veniamo affermando sul clima della Società ci è fornita dall'ampia relazione sul periodo 1908-1917 che il segretario pubblicava nei primi mesi del 1918 nel volume XLVI degli «Atti». Il Poggi vi esponeva alcune considerazioni sull'insegnamento della storia, nella quale egli avrebbe amato vedere la rappresentazione integrale della vita del passato, di tutta la vita delle generazioni trascorse, di tutta l'attività degli uomini che ci hanno preceduto nel faticoso cammino della civiltà, la rappresentazione, in definitiva, «della vita normale, ordinaria, comune della società e non soltanto di quella politica che riguarda una minuscola minoranza che si agita al di sopra delle moltitudini che lavorano e producono la ricchezza delle nazioni»⁵⁶.

Cercare in queste parole un'allusione alle vicende che avevano portato l'Italia in guerra potrebbe apparire eccessivo: lo diventa assai meno se, col Poggi, si traggono le conclusioni estreme di questa impostazione che molti di noi potrebbero oggi sottoscrivere. Proprio le conclusioni «un manipolito di soci, dotti professori di lettere e di storia, convinti e compresi della loro missione di custodi e difensori delle patrie istituzioni» non poteva perdonare a un insegnante di matematica⁵⁷. Messe in luce, infatti, le conseguenze esiziali a cui aveva condotto la prevalenza data allo studio delle lettere e della storia politica a scopo educativo nella scuola, il segretario aveva par-

⁵² *Verballi della società*, 29 aprile 1917.

⁵³ «I più gagliardi rivolgimenti non si colmano d'un tratto. L'equilibrio non si ristabilisce se non col succedersi di perturbazioni d'intensità decrescente»: dal discorso del Vicepresidente Arturo Issel, *Ibidem*, 31 dicembre 1916.

⁵⁴ «Non ora di discorsi, ma di raccoglimento»: parole del Vicepresidente Arturo Issel: *Ibidem*, 28 aprile 1918.

⁵⁵ *Ibidem*, 29 aprile 1917.

⁵⁶ F. POGGI, *La Società*, I, pp. CCXXXV-CCXXXVII; *Verballi della società*, 2 marzo 1919; F. POGGI, *La Società*, II, p. 82.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 77-78.

lato di «sentimento tirannico della patria», concludendo che al cessare della guerra molti si sarebbero accorti che «la famiglia, la personalità umana, la moralità, la libertà, la giustizia, la scienza, l'amore del prossimo erano cose altrettanto sacre quanto la patria»⁵⁸.

Lungi da noi l'affermazione che la Società sia venuta politicizzandosi: essa aveva continuato nel suo programma scientifico, pur attraverso le difficoltà imposte dai tempi difficili; è di questi anni l'iniziativa dello studio sistematico della toponomastica ligure⁵⁹; di questi anni l'ingenua proposta di restituire in Gerusalemme liberata dal dominio turco la lapide che ricordava superbamente la presenza genovese in Terrasanta⁶⁰. Al tempo stesso, però, le riunioni dei soci denunciano continuamente lo spirito dei tempi, diventano testimonianze vive di una società in evoluzione, che vede, o presagisce, il tramonto del vecchio stato liberale, affiorare un'età in cui «la brama di beni e di soddisfazioni materiali diminuisce o attenua la cura degli interessi intellettuali e morali»⁶¹: donde un «discredito del lavoro intellettuale, tale da provocare la decadenza morale e materiale della nazione»⁶². Non ci stupiscono quindi le bufere che accolsero il volume del Poggi⁶³, le perplessità dell'Imperiale e dei consiglieri, i quali, pur dissentendo in parte, soprattutto per ragioni di opportunità, da talune affermazioni del segretario, lasciarono all'autore, con spirito liberale e conciliante, l'intera responsabilità delle sue affermazioni⁶⁴. Non ci stupisce nemmeno, tenuto conto della composizione sociale del nostro organismo, l'esito dell'assemblea del 2 marzo 1919, nella quale il Poggi, che si era appellato alla libertà di pensiero, fondamento di qualunque istituto scientifico, era riconfermato consigliere con 25 voti su 29 votanti, essendo rimasti completamente isolati i quattro oppositori e la loro mozione di censura⁶⁵.

⁵⁸ F. POGGI, *La Società*, I, pp. CCXXXVI-CCXXXVII.

⁵⁹ *Verbali della società*, 16 e 28 aprile 1918.

⁶⁰ *Ibidem*, 30 dicembre 1917.

⁶¹ Parole di Francesco Poggi: *Ibidem*, 23 maggio 1920.

⁶² Parole di Arturo Issel: *Ibidem*, 9 gennaio 1921.

⁶³ *Ibidem*, 29 dicembre 1918 e 2 marzo 1919.

⁶⁴ F. POGGI, *La Società*, II, pp. 72-77.

⁶⁵ Cfr. l'ampio resoconto dell'assemblea *Ibidem*, pp. 81-86 che ricalca fedelmente i verbali.

Durante le presidenze Issel e Volpicella, nel decennio 1920-1930, Francesco Poggi fu la vera anima della Società, amico e consigliere di coloro che entravano nelle severe sale di Palazzo Rosso, ove era stata trasferita la sede nel 1908 ⁶⁶, l'organizzatore degli «Atti», l'iniziatore della serie dedicata al Risorgimento ⁶⁷, di cui egli era valente studioso, lo storico della Società.

A scorrere con occhio disincantato le pagine relative al periodo 1917-1929, pubblicate nel 1930, pare di sognare: quasi ad ogni pagina si scoprono annotazioni o giudizi spregiudicati, espressi senza alcuna preoccupazione per le conseguenze personali. Non mancano, è vero, narrazioni pignolescamente precise e, talvolta, francamente inopportune ⁶⁸, ma i tanti particolari che egli ci fornisce – disegni di imprese non realizzate, lavori non condotti a compimento, particolari che potevano apparire futili ai contemporanei – diventano elementi di giudizio per noi, per illuminarci sul movimento della cultura storica genovese di quegli anni. Il libro è tanto più prezioso, in quanto, se non l'avessimo, non potremmo conoscere altrimenti alcune vicende, sulle quali i verbali del tempo stendono un pudico velo, quasi a celare l'imbarazzo di scelte che avevano origine al di fuori della Società; non potremmo conoscere le ragioni che indussero il Poggi alle dimissioni, né il clima politico che veniva maturando tra i soci, favorito certamente dal consolidarsi del regime.

Il segretario ribadiva ancora una volta, a dispetto dei suoi oppositori del 1919, i suoi criteri storiografici; ironizzava sulla civiltà angusta del tempo, nella quale le energie muscolari venivano anteposte ai valori spirituali, polemizzava contro una storia moralistica, fatta apposta per celebrare illustri condottieri di popoli, di eserciti, di partiti, contro una storia dinastica, che rifletteva fedelmente gli atteggiamenti della classe dirigente, contro la diseducazione operata da un tale genere di studi sulla società ⁶⁹. E non era tutto: dopo aver esplicitamente accennato alle sue dimissioni da una commissione toponomastica cittadina per aver rifiutato di dare a una strada di Sturla il nome «di un'oscura persona, vittima di più oscura, recente tenzone

⁶⁶ F. POGGI, *La Società*, I, pp. CCV-CCX.

⁶⁷ F. POGGI, *La Società*, II, pp. 89-91.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 158.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 69-71.

di partito »⁷⁰, il Poggi riferiva su una questione scottante che aveva movimentato la vita interna della Società.

Il 26 agosto 1927, il Ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, richiesto di dichiarare monumento nazionale la casa di Montoggio nella quale era nato Giovanni Perasso, da molti identificato nel Balilla, chiedeva lumi alla Società⁷¹. Già la questione di per sé rientrava, agli occhi del Poggi, in quelle discussioni «alle quali Bisanzio diede l'appellativo»; la storia del Balilla gli sembrava un pretesto, in tempi privi della libertà di ragionare sulle cose del presente, per trarre dal passato argomento alle vanità del momento⁷². Pubblicava quindi un ampio resoconto⁷³ dell'assemblea (non registrata a verbale) che molti studiosi avevano prudentemente disertato e nella quale si era manifestata una grande disparità di vedute: che Balilla poteva anche significare bravaccio⁷⁴, bulletto di periferia⁷⁵, che l'identificazione Balilla-Perasso era nata in occasione del centenario della cacciata degli Austriaci⁷⁶, in un momento, aggiungiamo noi, in cui poteva apparire utile fabbricare un mito, che, purtroppo, l'unico testo sincrono agli avvenimenti, un poemetto in latino maccheronico, designava il ragazzetto della pietra con un nomignolo (adattato in Mangiapane dall'editore dello stesso) «così sudicio, che per farlo intendere – così si esprimeva il presidente Volpicella nella risposta al Ministro – conviene alludere all'invettiva attribuita al generale Cambronne »⁷⁷.

Ed è chiaro che se il Presidente «con i lumi acquistati nella descritta riunione chiudeva rapidamente la discussione »⁷⁸, timoroso, forse, di vedere apparire altri scogli pericolosi sulla via della gloria, ed invitava il Ministro a conservare comunque il nome di Balilla, considerandolo «l'innominato, lo sconosciuto, il Milite Ignoto della giovinezza d'Italia »⁷⁹, è altrettanto chiaro

⁷⁰ *Ibidem*, p. 276, nota 1.

⁷¹ Vedi il testo della lettera *Ibidem*, p. 297.

⁷² *Ibidem*, pp. 297-298.

⁷³ *Ibidem*, pp. 296-318.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 300.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 317.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 301.

⁷⁷ Cfr. il testo della lettera *Ibidem*, pp. 306-308.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 305.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 308.

che le parole del segretario dovevano apparire anche allora troppo cariche di sottintesi e di ironia. In poche battute il Poggi era costretto ad andarsene: i verbali, così precisi di solito in altre circostanze, questa volta tacciono⁸⁰, ma col loro stesso silenzio non riescono a nascondere il turbamento dei consiglieri e dei soci di fronte ad un uomo che aveva dato più di venti anni della sua vita alla Società, che era stato al centro di tutte le iniziative, dalla partecipazione al IX Congresso geografico italiano del 1924, al quale era stato presentato un volume di «Atti» interamente dedicato alla geografia e alla toponomastica⁸¹, al XIII Congresso di storia del Risorgimento del 1925, per il quale era stato approntato il primo volume del Codignola sui fratelli Ruffini⁸², alla collaborazione al volume della russa Skrzinska sulle lapidi genovesi in Crimea apparso nel 1928⁸³, alla riforma statutaria del 1925⁸⁴, alla edizione dei cartolari notarili, nei quali egli vedeva la possibilità di fare quella storia comune, normale, cui andavano le sue preferenze:

«Atti storicamente preziosi, perché rendono e riflettono, attraverso l'infinita moltitudine delle minute notizie da essi contenute, tutta l'attività mercantile dei genovesi, che è come dire la maggior parte della vita medievale dei genovesi e di una notevole parte di quella delle popolazioni che ebbero con costoro rapporti di commercio»⁸⁵.

⁸⁰ Nella riunione di Consiglio del 14 marzo 1931 il segretario rimase del tutto isolato, essendogli rimasto accanto il solo avv. Giuseppe Morgavi; e tuttavia, forse avrebbe potuto rimanere al suo posto se due consiglieri non avessero minacciato le dimissioni in segno di protesta. La riunione del 10 aprile fu decisiva: assente l'avv. Morgavi, il Poggi si dimise da segretario. L'assemblea dei soci dell'11 maggio 1931, alla quale era stato comunicato quasi di sfuggita che «il segretario aveva espresso giudizi che non dovevano essere pubblicati», passò sotto silenzio il problema della segreteria che rimase insoluto fino alle elezioni generali del 16 gennaio 1932, nelle quali il Poggi, che pur conservava una debole corrente di simpatia espressa attraverso tre voti per la vicepresidenza e per il consiglio, non fu più eletto e, praticamente, fu allontanato dalla vita sociale: cfr. *Verbali della Società*.

⁸¹ *Miscellanea geo-topografica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII (1924).

⁸² A. CODIGNOLA, *I fratelli Ruffini*, parte I, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Serie del Risorgimento, II (1925).

⁸³ E. SKRZINSKA, *Iscrizioni genovesi in Crimea*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVI (1928). Cfr. aggiunte e correzioni in F. POGGI, *La Società*, II, pp. 214-235.

⁸⁴ Cfr. il testo del nuovo statuto *Ibidem*, pp. 1-21.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 175, dove riprendeva idee che egli aveva già espresso in altre occasioni: F. POGGI, *Alcune pubblicazioni riguardanti il commercio di Genova nel Medio Evo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII (1924), pp. 358-360.

Queste parole, che si ricollegano all'insegnamento del Belgrano, e anticipano la lezione di altri maestri, Bognetti, Chiaudano, Falco, Vitale, sono il commiato di Poggi dalla Società; a queste parole, che segnano l'inizio dell'esplorazione sistematica dei cartolari notarili genovesi, si collegano i programmi di lavoro di questi ultimi trent'anni.

Non mi sarei soffermato così a lungo su questi episodi e sulla figura di Francesco Poggi se non avessi colto in lui interessi comuni a molti di noi, se la sua dirittura morale e il suo ventennale servizio alla Società non avessero meritato l'omaggio che per tante ragioni, non escluse quelle personali, gli è stato negato prima di oggi.

La crisi Poggi, tuttavia, se denuncia il clima difficile cui seguirà, nel 1935, la trasformazione della Società in Regia Deputazione, di impronta governativa, apre un nuovo fruttuoso ciclo interamente dominato dalla personalità di Vito Vitale, uno dei vecchi oppositori del Poggi, segretario fino al 1945, commissario fino al 1947 e quindi presidente fino al 1955. Sono anni in cui la storia è costretta troppo spesso a piegarsi ad esigenze di natura politica, alle rivendicazioni territoriali, a forzare avvenimenti del passato in funzione del presente. La Società, tuttavia, non rientra in questo schema: nonostante le inevitabili dichiarazioni di lealtà al Governo, gli inni all'«Impero, sogno di Dante e di Petrarca», o l'esplicita affermazione che non è opportuno ricorrere a votazioni « non più consone ai tempi »⁸⁶, il nostro organismo si mantiene di fatto estraneo agli indirizzi del tempo, lasciando ad altri enti o riviste specifiche il compito di secondare l'andazzo del momento. La stessa trasformazione della Società in Deputazione, che introduceva l'antipatica distinzione tra Deputati e soci, i primi soggetti, i secondi puri e semplici spettatori, lasciò gli animi freddi, se non addirittura ostili⁸⁷; tanto che il Presidente, senatore Mattia Moresco, aprendo i lavori del nuovo organismo, era costretto a definirlo propaggine della Società Ligure, che rimaneva viva nel cuore di tutti come una delle operosità più feconde della Liguria e di Genova⁸⁸. E dalla Società, dal suo predecessore, Enrico Bensa, Moresco ereditava anche il disegno della pubblicazione dei cartolari notarili, al quale lo stesso Vitale, fino ad allora tenace assertore della storia politica

⁸⁶ Cfr. *Verbali della Società*, 9 ottobre 1933 e 19 dicembre 1934.

⁸⁷ *Ibidem*, 15 gennaio 1934; 27 gennaio 1934; 13 aprile 1935.

⁸⁸ *Verbali della Deputazione*, 12 maggio 1936.

ed educativa, stava convertendosi, dopo il successo ottenuto dai suoi *Documenti sul castello di Bonifacio*, che rappresentano forse l'unica pallida concessione della Deputazione agli interessi del tempo⁸⁹.

Si deve a Moresco se il Rotary genovese, sciogliendosi, destinava una somma cospicua al finanziamento della nuova iniziativa⁹⁰; a lui l'accordo con la 'Collezione di documenti e studi sulla storia del commercio e del diritto commerciale italiano' che consentiva di dividere gli oneri; a lui spettava l'onore di aprire con Gian Piero Bognetti la nuova serie dei notai⁹¹, favorita anche dall'apporto degli studiosi americani dell'Università di Madison. La collana non nasceva del tutto pacificamente, suscitando, anzi, tra alcuni soci che mal gradivano «i libri mattonosi» preferiti dal presidente, non pochi malumori e perplessità. A questo proposito, mi piace di ricordare in questa occasione che la migliore difesa dell'iniziativa fu opera non di uno storico di professione, ma di un appassionato raccoglitore di cose liguri (che molti, ancora oggi, gli invidiano): Luigi Zonza, infatti, indicava, nell'assemblea del 6 giugno 1936, nei cartolari notarili la base della nostra storia economica e commerciale che, attraverso le loro testimonianze, avrebbe potuto assumere basi sicure e scientifiche⁹². Ma Gian Piero Bognetti, in pagine che saranno eguagliate per umanità e finissima sensibilità solo da Giorgio Falco, dimostrava che i notai potevano anche andare oltre il puro dato economico ed offrire a chi avesse saputo interpretarli pagine ricchissime di vita semplice, umana, comune, quotidiana, decisamente spoglia di ogni retorica⁹³. Era pur sempre il retaggio della Società, arricchito dall'esperienza e dal metodo di una scuola universitaria con la quale i legami si facevano via via più intensi e stretti.

Al termine del secondo conflitto mondiale, durante il quale l'attività scientifica aveva ristagnato, per cessare quasi del tutto, il 31 maggio 1947, revocate le leggi fasciste del 1935, si ricostituiva la Società, alla cui Presidenza

⁸⁹ V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXVI (1936); ID., *Nuovi documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII, Ibidem*, LXVIII/2 (1940).

⁹⁰ *Verbali della Deputazione*, 12 maggio 1936; 10 dicembre 1938.

⁹¹ M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova 1938.

⁹² *Verbali della Deputazione*, 6 giugno 1936.

⁹³ M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai cit.*, pp. 4-13; G. FALCO, *La vita portovenere nel Duecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), pp. 315-336; ripubblicato in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano - Napoli 1960, pp. 79-103.

era chiamato il senatore Federico Ricci⁹⁴; la sua rinunzia, motivata dai troppi impegni politici, apriva la strada a Vito Vitale, eletto il 20 dicembre 1947⁹⁵. Il nuovo presidente, le cui benemeritenze sono troppo note perché occorra parlarne in questa sede, arrecava alla Società una esperienza quarantennale di studioso attento e serio, di sottile e sicuro indagatore della storia genovese, ed era certamente l'uomo più preparato che il nostro sodalizio potesse esprimere in quegli anni⁹⁶. Giunto tardi alla piena scoperta dell'importanza delle fonti notarili, egli se ne era fatto divulgatore appassionato ed esperto, fino a lasciarci quel bel volume, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII*⁹⁷, che costituisce, unitamente al *Breviario della storia di Genova*⁹⁸ il suo testamento spirituale.

Gli anni del dopoguerra sono anni difficili: preoccupazioni di natura finanziaria, il forzato trasferimento in una sede inadatta⁹⁹, le necessità di curare le ferite della guerra, che aveva allontanato molti soci, sono gli aspetti più vistosi della crisi. Sono gli anni di una nuova e mitica attesa dell'anno Mille, rappresentato dal *Breviario* del Vitale, da tempo in gestazione. In questa luce vanno forse viste alcune iniziative che, impostate in tono minore e divulgativo, hanno assunto in seguito prospettive decisamente più ampie ed una propria caratterizzazione scientifica. Parlo del «Bollettino Ligustico» che, nato al di fuori della Società ma ad opera del suo segretario Teofilo Ossian De Negri e di alcuni soci qualificati, dalla primitiva impostazione prevalentemente informativa e bibliografica¹⁰⁰, è venuto man mano coprendo alcuni settori di studio, quali la linguistica, l'archeologia, la storia dell'arte, per i quali mancava un periodico specifico; parlo delle stesse conferenze di «Storia nostra», nelle

⁹⁴ *Verbali della società*, 21 giugno 1947; L. BALESTRERI, *Federico Ricci*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III (1963), p. 205.

⁹⁵ *Verbali della società*, 20 dicembre 1947.

⁹⁶ Cfr. Vito Vitale. *Testimonianze* di A. VIRGILIO e R.S. LOPEZ. *Bibliografia critica* di T.O. DE NEGRI. *Con contributi* di G. ORESTE e N. CALVINI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXIV/1 (1957).

⁹⁷ *Ibidem*, LXXII/1 (1949).

⁹⁸ V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955.

⁹⁹ Avvenuto nel 1953 per consentire al Comune di portare a termine gli indispensabili lavori di restauro di Palazzo Rosso.

¹⁰⁰ Cfr. *Verbali della società*, 4 febbraio 1949 e *Premessa*, in «Bollettino Ligustico», I (1949), pp. 1-2.

quali l'intento divulgativo è stato ben presto superato da alcune magistrali lezioni di Roberto Lopez, di Giorgio Falco, di Vito Vitale¹⁰¹. Lo stesso rallentamento delle pubblicazioni ufficiali¹⁰² sembra indicare un periodo di transizione che prepara l'incontro di due diverse esperienze: mentre nel *Breviario* confluiva il patrimonio secolare della Società, nelle aule universitarie si concludeva la feconda opera di Maestro di Giorgio Falco. L'uno lasciava un magistrale lavoro, conclusivo dell'impegno della storiografia genovese, ma, al tempo stesso, suscitatore di spunti e di idee per chi avesse approfondito le indagini; il secondo una scuola universitaria, che avrebbe proseguito il cammino aperto dai due maestri. Il punto d'incontro fra le due esperienze era rappresentato ancora una volta dai notai: sulle loro pagine era caduta la mano del Vitale; ad esse Giorgio Falco dedicava, in occasione della Mostra storica del notariato medievale ligure, le ultime pagine di storia ligure¹⁰³.

La morte del Vitale accrebbe, in un momento già difficile, i problemi della Società, privata di una guida sicura nel momento meno opportuno.

La ripresa era ancora lontana, l'anno Mille sembrava allontanarsi nel tempo. Non si trattava più di uscire dalle catacombe (non solo dal punto di vista logistico), ma di assicurare la continuità stessa del sodalizio. In questo senso è da interpretarsi la Presidenza dell'avvocato Agostino Virgilio, chiamato a succedere al Vitale, di cui era stato affezionato ed intelligente collaboratore per tanti anni, con la sua vasta cultura storica, con l'ancor più ricca biblioteca, col suo appoggio devoto e sincero¹⁰⁴. Il silenzio pressoché totale delle attività sociali nel periodo 1956-1962, rotto solo dalla pubblicazione di tre volumi di « Atti »¹⁰⁵ e di due notai¹⁰⁶, accentuava il solo messaggio con-

¹⁰¹ *Verbali della società*, 10 dicembre 1947; 12 marzo 1948; 19 luglio 1948; 19 novembre 1948; 4 febbraio 1949; 5 maggio 1951; 21 dicembre 1951; 7 marzo 1952; 17 febbraio 1953; 25 febbraio 1954. Cfr. soprattutto « Bollettino Ligustico », I (1949), pp. 31-32; 90-92; II (1950), pp. 118-119; III (1951), pp. 122-123; IV (1952), pp. 112-113; VI (1954), pp. 53-54.

¹⁰² Negli anni 1947-1950 uscirono i voll. LXX, LXXI, LXXII degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria ».

¹⁰³ Cfr. *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, Genova 1964 (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/1, 1964) pp. 5-8. Sull'insegnamento genovese di Falco cfr. G. PISTARINO, *Ricordo ligure di Giorgio Falco*, *Ibidem*, n.s., VII (1967), pp. 15-30.

¹⁰⁴ *Verbali della società*, 23 giugno 1956.

¹⁰⁵ Voll. LXXIV/1, LXXV (I della nuova serie), LXXVI/1.

¹⁰⁶ G. PISTARINO, *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro*, Genova 1958 (Notai Ligu-

clusivo dell'opera del Vitale, come se l'opera stessa, corredata di una ricchissima bibliografia e di un altrettanto ricca problematica, non fosse di stimolo ad ulteriori ricerche. In quegli anni la Società sembrava anche dominata dalla preoccupazione di salvare un patrimonio ideale e materiale, dal timore che i tempi non concedessero ancora una ripresa costante e matura, che, esaurita la vecchia guardia della Storia Patria, non fossero ancora pronte ed attive nuove energie in grado di raccoglierne l'eredità.

E proprio in seno al Consiglio maturavano nuovi orientamenti: come una parte di esso rimaneva ferma al *Breviario*, un'altra guardava all'opera del Vitale come ad una tappa suscitatrice di ben altri interessi. Gli uni consideravano chiuso un ciclo storico; gli altri vedevano dischiudersi quelle prospettive di lavoro che proprio il *Breviario* aveva additato e che la presenza di una scuola universitaria era in grado di approfondire. Non si trattava di un contrasto di generazioni, perché tra coloro che intendevano uscire dalla situazione apparentemente cristallizzata erano alcuni esponenti della vecchia guardia, dal dott. Corrado Astengo, il non dimenticato presidente del Circolo Numismatico Ligure, al prof. Onorato Pàstine, da molti decenni cultore di storia genovese. Proprio quest'ultimo, che nel lungo studio aveva sempre impostato i suoi lavori su un piano europeo e mediterraneo, era chiamato, nel 1962¹⁰⁷, a reggere le sorti della Società; è doveroso dargli atto, con profonda riconoscenza, di aver assunto un compito gravoso, pur attraverso le difficoltà di una salute malferma, di aver accolto con profonda simpatia il contributo dei giovani che portavano alla vecchia tradizione l'entusiasmo della loro gioventù, il rigore e il metodo appresi alla scuola di grandi Maestri. La presidenza Pàstine preparava a grandi linee la ripresa che il suo successore, il prof. Francesco Borlandi¹⁰⁸, avrebbe perfezionato fino al conseguimento della nuova sede. Era la ripresa degli «Atti», rappresentata da 10 fascicoli in cinque anni e delle edizioni notarili che, in veste mutata, ma con lo stesso spirito della nostra Società, sono in corso di stampa¹⁰⁹.

ri dei secoli XII e XIII, VII); G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961 (*Ibidem*, VIII).

¹⁰⁷ *Verbali della società*, 22 ottobre 1962.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 1° giugno 1963.

¹⁰⁹ [Alludevo al progetto, maturato in occasione della Mostra del notariato (v. sopra, nota 103), di costituzione di un Centro per la storia del notariato, in gran parte finalizzato alle edizioni notarili, della cui stampa si sarebbe fatta carico la Direzione Generale per gli Archivi

Ma questa è ormai cronaca di oggi; non meriterebbe parlarne se non per tracciare programmi. Se 81 volumi di «Atti», 5 della serie Risorgimento, 8 di notai, oltre ad altre pubblicazioni fuori serie, sono il bilancio di 110 anni di storia, molto resta da fare: è ancora un voto e un impegno il volume degli indici della prima serie della nostra collezione; un desiderio di molti di vedere la ripresa delle conversazioni di storia nostra, delle assemblee di studio; sempre aperti alla sistematica esplorazione alcuni secoli bui della nostra storia; più necessaria che mai una grande storia di Genova. Per questo la Società si rivolge a tutti: essa ha bisogno di soci, di studiosi, dell'apporto di tutti quei genovesi cui stiano a cuore le sorti e la storia della nostra città.

Ho parlato di 'nostra storia', di 'nostra città' anche a nome di chi, come me, non è genovese: perché coloro che tali non sono ai soli effetti dello stato civile, tali sentono di essere per l'impegno e la passione che animano i loro studi di storia ligure. Proprio perché molti di noi, attratti da una lunga ed appassionante vicenda, che non è limitata dagli stretti confini di Monaco e Portovenere, ma è ricca di fermenti europei e mediterranei, hanno rivolto i loro interessi esclusivi a questa grande storia, colta soprattutto nei suoi valori e nella sua dimensione universale, proprio per questo, ripeto, noi siamo genovesi, eredi di quello spirito avventuroso ed internazionale della grande repubblica.

che aveva messo in composizione il più antico cartolare savonese, un'edizione che si sarebbe trascinata per molti anni: cfr. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. BALLETO - G. CENCETTI - G. ORLANDELLI - B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI)].

Ricordo di amici

Agostino Pastorino (1920-1984)

Il 30 luglio 1938, in una lettera riaffiorata da poco da un archivio privato, Carlo Pastorino scriveva, tra le altre cose: «Di ritorno da Genova, dove mio figlio maggiore ha sostenuto l'esame di maturità ... con buona votazione ...». Quella votazione – tutti sette e otto –, appena buona per il padre insegnante, ottima ai nostri occhi, poneva Agostino Pastorino tra i primissimi della sua classe, forse al secondo posto. È un particolare da poco, ma forse non privo di significato per uno studioso del documento come me: è la prima testimonianza scritta sull'inizio di carriera del nostro collega.

Devo a tutti una scusa: direttore dell'Istituto di Civiltà Classica, cristiana e medievale, che insieme a Lui e agli altri colleghi abbiamo voluto per ampliare gli orizzonti del vecchio Istituto di Latino, assolve a un compito impostomi dalle funzioni che rivesto; altri avrebbero potuto svolgerlo meglio di me; pochi, credo, con lo stesso affetto che ho nutrito per Lui.

Ci eravamo conosciuti tardi: del '20 Pastorino, del '31 io; formalmente non proprio due generazioni distinte, ma sicuramente destini e percorsi diversi, sia pur segnati, entrambi, il suo certamente in maniera più drammatica, dalle vicende del conflitto mondiale.

Diversi i percorsi, diverse le tappe: laureato da un anno io, nel 1956, quando Egli conseguiva la libera docenza in filologia greco-latina; io assistente volontario, Agostino già docente, con quel suo tono fra il professorale e il burbero, distaccato, che incuteva soggezione e che non era altro che una forma di difesa, quasi a celare un'innata timidezza, dietro la quale si nascondeva un geloso pudore dei sentimenti. Tale apparirà a Sandra Isetta, l'allieva degli ultimi anni, all'inizio della loro collaborazione; tale era apparso, già a 18 anni, a una ragazzina che alcuni anni dopo sarebbe diventata sua moglie.

La nostra vera conoscenza risale al 1979, quando si trattava della sua chiamata a Genova. Veramente io avevo altre idee, un altro candidato per la cattedra di Letteratura latina cristiana, un debito di gratitudine verso un mio

* Pubbl. in *Studi e Ricerche* dell'Istituto di Civiltà classica, cristiana e medievale dell'Università di Genova, VII, Genova 1986, pp. 7-17.

insegnante di liceo che aspirava a venire a Genova. Per non dividere l'Istituto rinunciai al confronto, feci tacere la suggestione che mi riportava indietro di 30 anni; con una certa pena e difficoltà ritirai l'appoggio al vecchio Maestro. Pastorino tornò 'genovese' con voto unanime della Facoltà. Me ne fu grato! Ricordo ancora le espressioni che mi rivolse al proposito nel corso di una serata conviviale con i colleghi dell'Istituto.

Nasceva quella sera un accordo che mai, in questi pochi anni in cui abbiamo lavorato insieme, si sarebbe incrinato. Il collega diventava l'amico (e chi conosce l'inesauribile aneddotica sul 'collega universitario' sa che cosa voglio dire), anche grazie a un indimenticabile viaggio che Agostino, Antonella Rovere, ricercatrice nel nostro istituto, ed io avemmo occasione di fare nel 1980, per partecipare al convegno benedettino di Norcia, Subiaco, Montecassino. Occasione di un dialogo che sarebbe continuato nel tempo, per conoscerci, per scambiarsi opinioni, per entrare ciascuno di noi nella vicenda umana dell'altro, per cogliere, noi più giovani, l'enorme carica di umanità che era in lui, quell'indole sostanzialmente pensosa, meditativa, che riemerge in pagine illuminanti dedicate all'ideale contemplativo di Cassiano, quel gusto ed entusiasmo, quasi fanciullesco, per le cose semplici, per la terra natale, per i viaggi, per le tavolate con gli amici, che l'esperienza del piccolo centro universitario urbinato, dove la lezione, tra colleghi ed allievi, poteva continuare anche fuori delle aule, aveva rafforzato; quell'affettuosa fedeltà ai legami familiari, così seriamente vissuti e continuamente riscoperti, di cui sono testimoni le molte lettere e pensieri che la signora Anna conserva gelosamente; una coscienza talvolta turbata da approfondite e meditate letture agostiniane, mai disgiunte dal continuo raffronto con le Scritture, quella coscienza, ripeto, che nel nome dell'amicizia si veniva aprendo, mostrando una straordinaria ricchezza interiore.

Il passaggio per Spoleto divenne occasione per un tuffo nel passato. A Spoleto, al corso allievi ufficiali, ritroviamo il giovane Pastorino che avevo lasciato, all'inizio di queste mie parole, in procinto di entrare nelle aule universitarie, non in quelle di medicina, come avrebbe desiderato, ma in quelle di Lettere, dove lo indirizzavano il fascino della tradizione familiare e soprattutto quel suo finissimo gusto classico per la bellezza, per la letteratura, per l'arte, la musica, per le discipline dell'anima.

Spoleto, Bressanone (divisione autotrasportata Brennero), tappa finale la Grecia, già conquistata; momento importante per Agostino: echi, motivi e suggestioni del mondo classico, assimilati nei banchi di scuola, lo guidavano alla scoperta di una terra per lui magica e incantata, l'Attica, nella conoscenza

di una popolazione civile, gentile e ospitale, che seppe ben presto distinguere tra nemici, per ritrovare nel soldato italiano comuni aspirazioni, esperienze, sofferenze, umanità, per riconoscere in lui un'altra vittima della barbarie. Non fu così dappertutto e sempre, non solo a causa della naturale ostilità delle popolazioni asservite ...

L'8 settembre coglie Pastorino in Albania: un dramma collettivo, vissuto intensamente da una coscienza morale come la sua. Una generazione tradita nei suoi più alti ideali, gettata cinicamente allo sbaraglio (io stesso testimone dell'atroce tragedia del fronte greco del '40 attraverso la narrazione di alcuni disertori italiani che giungevano in Jugoslavia, piagati nel corpo e nell'anima), sperimentava sulla propria pelle la feroce brutalità di un alleato che scaricava sui traditi l'onta del tradimento. Il camerata Richard di una canzone ossessivamente martellata in tutte le case italiane attraverso la radio tornava ad essere il nemico di sempre; riaffioravano i fantasmi dell'epopea risorgimentale, quelli della prima guerra mondiale, resi più tragici dalla sostituzione della svastica nazista agli elmi chiodati, di una fanatica e cieca obbedienza all'onore militare.

Cinque giorni di combattimenti, nel vano tentativo di aprirsi la strada per congiungersi alla Resistenza jugoslava, poi la fine, la terribile esperienza della decimazione, gli occhi ancora aperti dei compagni caduti per la bizzarria della sorte, di un numero, della conta ... Un ricordo angoscioso, che segna, unito al terribile dubbio di una coscienza, quello di aver ucciso, forse, in battaglia, un avversario, un tedesco, pur sempre un uomo. Un dubbio che si cela nella profondità dell'anima, da non raccontare a nessuno, se non al fratello, in segreto, con la raccomandazione di celarlo ai genitori, un'eco del quale è forse possibile trovare anni dopo quando Pastorino, a proposito del verso «*deposui nulla maculatam caede securim*», ricorda che l'autore, «uomo buono per natura», Paolino da Nola, manifestava così la sua gioia per aver potuto deporre la scure, simbolo della sua carica, senza macchia di sangue.

Ne seguì un lungo viaggio sul vagone piombato – destinazione i campi d'internamento –, l'avventurosa fuga da Venezia, il ritorno a casa, giusto in tempo per laurearsi, il 30 novembre 1943, con una tesi di storia romana, complici, pur sapendolo in posizione irregolare, pur professando una fede politica diversa dalla sua, Luca De Regibus e Giovanni Alfero, che testimoniavano col loro gesto che la dittatura non era riuscita a conquistare del tutto le coscienze dell'alta cultura universitaria, come mi diceva anni dopo, quasi a marcare la differenza con un certo clima fazioso presente nell'Uni-

versità italiana già prima del sessantotto, un vecchio Maestro, già perseguitato, non sospetto quindi di nostalgia.

Ma la durezza dei tempi non consentiva certo di dedicarsi agli studi o al quieto insegnamento, magari nel proprio paese, dove le necessità dei molti sfollati esigevano l'apertura di nuove scuole. Era tempo di scelte, personali, difficili, sofferte, sempre coraggiose. Le stragi della Pasqua 1944 (Benedicta, Turchino, Masone ...) scuotevano le coscienze non disposte a chinare la testa, a subire passivamente un regime fondato sulla violenza e sulla negazione del vivere civile. Così, naturalmente, quasi come un dovere da compiere, il nostro collega si ritrova, a metà del 1944, in montagna, tra i partigiani (col nome, ben poco di battaglia, di Gino prima, di Paolo poi), Capo di Stato Maggiore della 'Doria', di una Divisione in formazione, più famosa nei mesi seguenti come 'Ligure-Alessandrina', quando però il nostro Gino sarà già disceso a fondovalle per provvedere ai rifornimenti e assicurare quei collegamenti resi più necessari dal terribile inverno 1944 e dalle fatali conseguenze del proclama Alexander. Proprio questi nuovi impegni lo consegneranno, nel dicembre, nelle mani dei nazi-fascisti, per la delazione di una staffetta, della quale lo stesso Pastorino, attribuendo con molta nobiltà d'animo il fatto più alla debolezza umana che a un deliberato desiderio di nuocergli, non volle mai riferire il nome né esporla alle inevitabili rappresaglie. Il tranquillo prof. Pastorino diventava un numero del terribile IV braccio di Marassi, quello dei politici, ridotto alla fame, maltrattato, con «sempre l'incubo onnipresente della fucilazione» – son parole sue, affidate a quei pochi bigliettini che filtravano attraverso le mura del carcere –. Posso anche sorvolare sulle proteste per le condizioni igieniche del carcere «che non è l'Eden. Per lo meno l'Eden sarà pulito, senza pidocchi, scabbia e fame» di uno dei primi biglietti o sulle frequenti richieste di cibo, di «pane, pane, pane» (proprio così, un triplice appello); trascurare anche qualche nota umoristica che affiora qua e là, forse intesa a sdrammatizzare agli occhi dei suoi cari, il cui pensiero lo tormenta sempre, un clima angoscioso e soffocante, di fronte all'impotenza («possono fare di noi ciò che vogliono»), al tremendo destino delle rappresaglie («già quattro rappresaglie scampate e l'ultima – siamo alla vigilia della liberazione – l'ho scampata per miracolo»). Scriveva il 19 aprile 1945:

«Qui la vita è sempre la stessa: cioè non più riso e cavoli, ma riso e lattuga. Sono veramente fenomeni! Che poi non è lattuga, ma spazzatura di lattuga, con cimici, pidocchi, pulci, vermi. Tutto un intruglio. Non sono ancora riuscito a capire la mentalità del cuoco; vorrei conoscerlo. Deve proprio essere un tipo ameno».

Ma queste note che possono far sorridere – forse anche chi le scriveva – non riescono ad allontanare dal suo animo lo spettro della tortura, della deportazione, della morte, nonostante che la primavera faccia già intravedere la fine dell'incubo. Così scriveva il 18 aprile:

«Non mi sento affatto tranquillo: c'è la vita in gioco e alla vita, specialmente ora, ci tengo molto, l'amo più ora che vedo l'avvenire nelle mie mani, un avvenire che sto conquistando e che conquisterò con sacrificio grande, ma che sarà indubbiamente fonte di soddisfazioni. E sapete, il pensiero che in un minuto solo questo possa essere stroncato e persino all'ultimo ... è veramente un pensiero poco piacevole. Noi siamo impotenti di fronte alla violenza»; e più sotto: «Sono molto sereno ... ho fatto una scuola di pazienza ... Sapete i nervi di un uomo, per quanto forti, hanno pur sempre un limite di tensione. E devo dire che ho proprio un sistema nervoso a prova di bomba ed una forza d'animo abbastanza rilevante».

Si potrà obiettare che in fondo Agostino Pastorino non dice nulla di nuovo, che i suoi messaggi e la sua stessa vicenda, per altro più fortunata rispetto a quella di chi ha pagato con la vita, non sono poi tanto diversi da quelli di tanti altri come lui. Sarà anche vero, ma per noi che qui lo ricordiamo, questo è un dramma vissuto e sofferto da una persona che abbiamo conosciuto, che era tra noi, che ci è stata cara. Un dramma che dovremmo sentire anche nostro, una sofferenza di cui farci carico, sia pur retrospettivamente, quasi un debito da pagare a un amico che ha compiuto un dovere morale silenziosamente, senza farsene vanto, con coraggio, umiltà e dignità, anche per coloro che erano spettatori, più o meno indifferenti, per coloro cui l'età impediva di essere protagonisti, per quelli che, ancora non nati, ne avrebbero ascoltato in seguito l'alta lezione civile.

E in silenzio, senza cercare onori o ricompense, Gino o Paolo, il partigiano Pastorino insomma, tornava ad essere il prof. Pastorino. «Quella carità e fratellanza» conosciute soltanto in montagna (secondo una felice e nostalgica espressione di Don Berto, il cappellano partigiano che all'incontro con Gino dedicò una bella e affettuosa pagina del suo diario) – oggi sappiamo che non fu sempre così –, lo slancio, il disinteresse, quella robusta passione civile che avevano riscattato il nostro paese dovevano cedere al più prosaico clima del dopoguerra, all'ubriacatura di libertà, alla scoperta della politica, alla discussione appassionata, talvolta violenta, di una generazione che divorava i testi fondamentali del liberalismo e dell'antifascismo, da Gramsci a Gobetti, da Salvemini a De Ruggiero, allo stesso Croce della *Storia d'Europa*, ma che nel contempo prendeva coscienza, e non ne era certo affa-

scinata, delle regole del gioco politico, vedeva ritornare in scena squallidi personaggi del passato, ergersi la teoria della continuità dello Stato contro lo strappo rivoluzionario rappresentato dalla Resistenza. All'unione della clandestinità succedeva la dialettica di parte ... e forse non poteva essere diversamente. « Fu un amore, amici, che doveva finire », scriverà anni dopo Mario Tobino, ma nei migliori il « giglio di quell'amore » veniva consegnato alla profondità delle coscienze.

Così Pastorino, pur subendo il richiamo della politica attiva, della sinistra cristiana prima, del partito comunista poi, finiva per approdare ad una sua propria, personale visione del socialismo, che riassumeva quel bisogno innato di giustizia, di amore, di fratellanza, di bontà che aveva respirato in famiglia, assimilato dai libri del padre-narratore, vissuto personalmente, una visione che significava soprattutto rispetto per le idee degli altri, il rifiuto della violenza: piacerebbe vedere in queste esperienze la matrice di certi corsi universitari dedicati all'obiezione di coscienza e alla non violenza nel Cristianesimo.

Era giunto il momento di conquistare il proprio avvenire. E la strada per l'università era allora, e così è stata per tanti di noi, una sola: un lungo tunnel attraverso l'insegnamento medio, che portò Pastorino da Catania a Casale, ad Alessandria, a Novi e infine, nel 1964, a Genova, alla presidenza del liceo Cassini. Qui le sue doti di mediazione, frutto di una naturale e signorile amabilità, il suo coraggio civile, capace di fargli assumere sempre le sue responsabilità, anche in contrasto con l'ottusa burocrazia, lo additarono a studenti e colleghi come modello educativo di una scuola democratica, mediatrice tra passato e presente, facendogli superare brillantemente le difficoltà della contestazione studentesca. Molti sono gli aneddoti che circolavano allora sul suo conto: mi piace ricordarne uno solo, illuminante al proposito, non so se raccontatomi da lui stesso o da quella straordinaria figura del suo vice, il prof. Rizzitelli, anch'egli oggi scomparso, che gli fu valida spalla in quegli anni di tensione.

Un giorno d'inverno gli studenti del liceo organizzarono una delle tante vocianti manifestazioni all'esterno dell'Istituto, rifiutando l'ingresso nelle aule. Pastorino non era in sede. Preoccupato Rizzitelli lo chiama al telefono a Torino. Risposta lapidaria del preside: « Digli che vadano in Aula Magna ... almeno staranno al caldo ». Il fatto, modesto in sé, si commenta da solo e vale a restituirci l'immagine di un uomo antiretorico per eccellenza, percorso da una sottile vena ironica, che lo coinvolgeva di persona, di rara

dolcezza d'animo, che non era però segno di debolezza; perseguiva anzi, anche ostinatamente, i suoi programmi, senza combattività o irruenza, senza imporsi in forza della sua funzione, ma come persona, disponibile al dialogo, mai allo scontro.

Ho lasciato per ultimo il suo impegno di studioso, deliberatamente, vorrei dire provocatoriamente: perché, nonostante l'alta opinione che possiamo avere di noi stessi, non possiamo eludere la constatazione che lo studioso, il maestro, il docente sono pur sempre superabili, sostituibili, perfettibili, esposti all'oblio. Non così l'uomo, il marito, l'amico, il cui ricordo appartiene prima al mondo dei sentimenti, poi a quello della mente. Per questo, anche per la mia incapacità ad affrontare approfonditamente i temi che furono oggetto dei suoi studi, l'uomo Pastorino prevale nel mio ricordo rispetto allo studioso.

Perché furono anche le sue doti umane, la sua serenità, una straordinaria forza d'animo, allenata negli anni della guerra, a consentirgli di vincere l'ultima prova, quella della cattedra universitaria, forse la più dura, seminata anch'essa di trabocchetti, di improvvisi abbandoni, di meschinità.

Dopo aver ricoperto incarichi di Letteratura cristiana e di Storia Romana nelle Università di Genova e di Torino, vincitore di concorso a cattedre di Letteratura cristiana antica nel 1976, fu prima a Napoli, poi a Urbino, per tornare infine, nel 1979, nella nostra Università, dove si è spento il 6 aprile 1984.

Ma fu proprio la sua esperienza di uomo e di insegnante a chiarirgli la sua vera vocazione, indirizzandolo verso tematiche congeniali alla sua indole, attraverso le quali conciliare scuola e vita, con un raro equilibrio tra *humanitas* e umanità, in un continuo lavoro di ricerca e di scavo interiore che lo portava a confrontarsi con i personaggi oggetto dei suoi studi.

Se infatti nel discorso ai giovani di Basilio, l'ex preside di liceo si compiace di annotare: «Come in Basilio, finalità dell'istruzione origeniana è quella di suscitare nei giovani una coscienza in grado di compiere scelte critiche, prospettando alla loro libertà di giudizio i criteri essenziali»; nelle pagine su Cassiano non si sa se ammirare di più la finezza di stile o il modo tutto personale e moderno di prospettare interrogativi, dubbi e angosce del mondo contemporaneo, con lo stesso afflato religioso – ma con ben altri intendimenti e profondità – rilevabile negli scritti del padre. Facciamo ricorso a lui stesso:

«Già nei Padri si avvertiva, come si avverte oggi, essere cosa pressoché impossibile chiudere in termini filosofici una esperienza per sua natura appartenente ad un mistero ben più profondo, quello della Chiesa, della sua vita mistica, che trova nella vita mona-

stica – “exi de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui” [*l’aggiunta è mia, pur provenendo dallo stesso contesto*] – l’espressione più genuina e sublime. Se il mistero della Chiesa, nella sua intimità, non è riducibile in forme filosofiche può essere tuttavia chiarito alla luce delle Scritture e della vita liturgica, che hanno sempre costituito la fonte autentica della vita monastica ».

Ma sono soprattutto Ausonio e Paolino da Nola gli autori preferiti, quelli nei quali riconoscersi, il primo piuttosto in funzione della migliore conoscenza del secondo. Chi è Ausonio? Al suo editore appare come

« un saggio che sa apprezzare la vita per quello che essa gli può dare ... l’uomo contento di sé e del proprio stato, una persona che ha tutte le caratteristiche della persona fondamentalmente onesta, cortese, geniale, cordiale, ricca di tutte le virtù di uomo di mondo, tutta piena d’affetto per i suoi cari, fedele all’amicizia ».

Se aggiungiamo il sentimento della natura, ora per la sua terra aquitana, ora per il suo fiume, la Mosella (e non si può tralasciare di ricordare l’emozione di Pastorino nel suo ultimo viaggio, proprio sulle rive di quel fiume che egli già conosceva così bene attraverso il suo cantore), abbiamo le ragioni della simpatia di Agostino per il suo poeta: famiglia, senso dell’amicizia amore per la natura (e come non ricordare a questo proposito la sua Vallechiara, in quel di Masone?). Ma in Ausonio manca qualcosa: « nelle sue poesie d’intonazione cristiana – scrive Pastorino – si nota sì una preparazione tecnica, vorremmo dire, di chi conosce i principi fondamentali della fede, ma è assente il Vangelo, è assente l’essenza stessa del Cristianesimo, il Cristo cioè ». Perché in fondo, nel IV secolo Ausonio rappresenta l’uomo vecchio, che guarda ancora al passato, una specie di crepuscolare, che non intende il valore della conversione dell’allievo prediletto: la nascita dell’uomo nuovo in Paolino da Nola, l’uomo buono, mite, spontaneo, delicato, fresco, sensibile, illuminato soprattutto dalla santità che è la prima fonte della sua poesia. Tra i due s’è scavato un abisso, afferma Pastorino, che è « l’abisso tra due mondi completamente diversi », tra una cultura senza fede – vorrei aggiungere – e una fede in cerca di una cultura nuova, rappresentata da san Gerolamo, sant’Agostino, Paolino da Nola.

La stessa contemplazione della natura assume connotazioni e accenti diversi; ecco come lo studioso delinea i due autori:

« Il poeta [Ausonio in La Mosella] rapito dalla bellezza del fiume che fluisce con acque placide tra sponde lussureggianti di vigneti e di campi ubertosi, si sofferma compiaciuto a descriverne i particolari più minuti: le bellezze delle profondità cristalline che rivelano le pietruzze del fondo, le erbe che si agitano nella corrente, i muschi verdastri delle sue

rive, i numerosi pesci guizzanti, la sottile arena leggermente increspantesi sotto il passaggio dell'onda, i pendii ricchi di vigneti, i paesaggi e le ville che adornano i colli fra i quali scorre il fiume. Tutto è sereno, leggiadro: lungi sono i sibili impetuosi dei venti, le occulte insidie degli scogli, gli orridi gorgi; i lidi sono ameni, non deturpati da fango immondo; non una sola nota triste o paurosa troviamo in questa lunga divagazione ».

A proposito di Paolino (sulla tomba di San Felice):

« Se pure in questi versi si può cogliere l'eco stupito di chi, venuto dalle caligini delle regioni nordiche, assiste, ancora nel cuore dell'inverno, sotto il mite cielo campano, al dischiudersi di orizzonti sereni, tali da suscitare l'illusione di un precoce risveglio della stagione primaverile, è anche vero che risalta la commozione di Paolino, perché crede di vedere, in questo radioso sorriso di cielo sereno, la partecipazione della natura alla propria gioia, come se cielo e terra volessero tributare il loro omaggio alla tomba del suo santo. Del resto, anche quando la neve stende sopra ogni cosa il suo lieve candido manto, egli è portato a vedere nell'immacolato candore che ricopre la terra e nei fiocchi che, simili a bioccoli di lana, volteggiano silenziosi per l'aria, il festoso omaggio del cielo al martire glorioso ».

E ci sarebbe molto da aggiungere a questo proposito se volessimo approfondire il valore di soprannaturale elevazione dell'elemento naturale che Pastorino ha colto nei Vangeli, « ove non infrequentemente costituisce lo sfondo sul quale è proiettata la figura del Cristo ». Sentiamo ancora la sua voce, attraverso un passo di uno dei suoi ultimi lavori (*La natura nella poesia di Paolino da Nola*), dove la stessa limpidezza del linguaggio e la scelta misurata delle parole e degli aggettivi valgono a restituirci la personalità, anche poetica, di Pastorino:

« Il pittorico, infatti, si insinua quasi in ogni episodio della sua vita [del Cristo] e le armonie del creato fanno da cornice alla sua azione e alla sua parola. Ora è la cerula distesa del lago, mentre da una navicella accostata alla spiaggia ammaestra le turbe, ora sono le acque del Giordano che accompagnano la sua parola redentrice; ora lo vediamo incedere fra le spighe ondegianti, che evocano alla sua mente la visione di messi ben più copiose cresciute dal seme fecondo del suo insegnamento. E, tra i suggestivi silenzi e le semplici armonie di un colle, là dove la natura sembra più vicina all'uomo, sgorga dal suo animo il sermone delle 'beatitudini'. Così la solitudine di un monte, indorato dal tramonto, o sfumante nell'incerta luce crepuscolare, o immerso nella profonda oscurità della notte, è talvolta testimone del suo elevarsi al Padre; la sua Trasfigurazione ha per teatro l'eccelsa solitudine del monte Tabor ».

Così ancora, al sentimento dell'amicizia tradizionale della società gallo-romana del IV secolo, che del resto aveva precedenti in tutta l'antichità classica, il nostro studioso contrappone quello di Paolino, per il quale « l'amicizia

è un legame santo voluto da Dio, è anzi un riflesso, un'emanazione della carità di Dio e, come tale, partecipa in un certo qual modo all'eternità», assume in definitiva «un'importanza e un valore che trascende la natura umana».

Famiglia, natura, amicizia sono i temi dei suoi autori: sono anche i sentimenti di Agostino Pastorino. Ma Paolino da Nola è il suo compagno fino alla fine: il santo che «*Sic vixit ut non sibi tantum sed omnibus viveret*» (e questi versi delineano agli occhi, ma molto di più al cuore, dello studioso già malato «non solo l'opera sua [di Paolino], ma soprattutto lo spirito col quale venne svolta»), ispira con la sua morte queste ultime bellissime pagine che rappresentano il congedo del professore, del maestro, dell'amico:

«L'altezza della sua morte ci può offrire il ritratto esatto della sua vita: la morte dell'uomo giusto è la giusta conclusione di un'esistenza tutta dedicata all'amore di Dio e del prossimo; la missione che Paolino ha scelto è missione d'amore, la cui mancanza nel mondo è la causa non ultima dei mali dell'umanità».

Qual meraviglia allora se già nella primavera del 1984, poco prima che il male lo stroncasse, Agostino Pastorino sceglieva queste parole per il tradizionale augurio natalizio dell'anno, tratte sì da un brano del padre, ma vissute da lui concretamente nella sua vita di famiglia, di studio, di magistero: «Solo nell'amore, per il quale tutto tripudia e risplende, la creatura che pur cammina posando i piedi sulla terra attinge col suo capo il cielo».

Così se n'è andato: quasi in punta di piedi, in silenzio, come era vissuto. Resta nel nostro cuore un rimpianto: è passato in mezzo a noi un uomo buono e forse non ce ne siamo accorti.

Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico

Mattinata del 27 maggio 2003: con Antonella Rovere entro nella casa di Pegli, in punta di piedi, leggermente turbato; non vi ero mai stato, fors'anche per non invadere quella sua riservatezza che lo rendeva così caro a tutti, forse per pigrizia, ch  , si sa, Pegli   lontana dal centro di Genova (parados-salmente, ma non troppo, Costamagna sosteneva che in proporzione alle distanze impiegava pi  tempo ad arrivare in centro citt  che non ad andare a Milano, alla sua sede universitaria).

Ci viene incontro la signora Mary (con l'accento sulla y come   comunemente chiamata) col suo sorriso luminoso e gi  ci sentiamo calati in un'altra atmosfera: la loro casa, mobili da lui disegnati, i libri, disposti un po' a casaccio, senza alcun ordine (tanto sopprimeva una prodigiosa memoria), una bella stampa del suo San Michele di Mondov , tra le montagne del Cuneese, dove era nato e dove riposa per sempre, le fotografie ... E da esse comincia ad apparirci l'uomo, un bellissimo giovanotto, alto, un fisico atletico, che gli consentiva di essere gran camminatore – e tale rimase per tutta la vita, difficile stargli al passo – cultore di diversi sport, dal lancio del martello, al tennis, allo sci. Uno sci praticato molto duramente e semplicemente: chi conosce i suoi monti di casa, Frabosa in particolare, oggi dotati di molti impianti, con piste battute, non pu  farsi un'idea della risalita (con pelli di foca) di Monte Moro e della discesa su neve fresca, ambiente naturale per il nostro cuneese, cui si aggiunger  in seguito la coetanea Mary; nemmeno immaginare che fossero capaci di compiere a piedi, su per monti, il percorso Savona-Frabosa. Altri tempi! E come poteva essere diversamente per il figlio del mitico fondatore e primo direttore della « Gazzetta dello Sport », Eugenio, da lui perso all'et  di 2 anni? La madre, Sabina Dumoulin de Paillard, di origine franco-svizzera, si sarebbe risposata, dando a Giorgio un valente patrigno, un fratello e una sorella.

Dicevamo delle fotografie: ecco un uomo bellissimo e affascinante in una fotografia ufficiale, quando, laureato in giurisprudenza, con la divisa

* Pubbl. in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* (« Atti della Societ  Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/1, 2003), pp. 11-26.

d'ordinanza del Ministero dell'Africa Italiana, vi prendeva servizio. «Ma nemmeno io ero da buttare» ci dice, con una certa civetteria, la signora, un po' troppo modestamente però, perché la foto di matrimonio (17 luglio 1941) ci restituisce l'immagine di una bella, e felice, giovane che non sfigura certo accanto al marito, il sottotenente degli alpini Giorgio Costamagna; ai nostri occhi appare per la prima volta quel «sorriso da eterno ragazzo»¹, così accattivante, così sincero, così ricco, anche in età tarda, di quell'allegria ironia che lo induceva a scherzare persino sulle proprie menomazioni di guerra.

Compiuti gli studi inferiori e medi a Mondovì, ecco l'Università, questa volta a Genova, dove la famiglia si era trasferita, l'incontro con Mary. Erano dirimpettai. Si guardarono negli occhi e compresero di aver incontrato il loro destino ... tanto naturale, che la signora aspetta ancora che Giorgio le chieda la mano. Vicende d'altri tempi, che ricordano i fidanzatini di Peynet, con i due innamorati che allestiscono una teleferica tra le loro dimore per scambiarsi bigliettini e, talvolta, le primizie dei rispettivi giardini. Nel racconto della Signora sembra ieri. Arriva la laurea in giurisprudenza, nel 1938, cui segue l'iscrizione ai corsi di Filosofia, da lui completati nel 1944: nel frattempo (luglio-ottobre 1936; luglio-dicembre 1937) frequenta la scuola allievi ufficiali di complemento e compie il servizio di prima nomina. Insorgono i primi problemi: dubbioso se darsi alla magistratura, ne fu felicemente dissuaso dal patrigno. Immaginarlo magistrato è impossibile: ne sarebbe stato coinvolto troppo emotivamente.

Il primo maggio 1940 entra così, per concorso (primo classificato), nel Ministero per l'Africa Italiana, cui lo spingeva il suo carattere avventuroso, con destinazione Harar, in Etiopia: fermato a Napoli, in partenza, dal richiamo alle armi. Quale sarebbe stato il suo destino se avesse raggiunto la sede?

Il 28 ottobre l'attacco alla Grecia: il giovane ufficiale degli alpini parte per Foggia, senza salutare nessuno, nemmeno la fidanzata; il senso del dovere nei confronti degli uomini che aveva addestrato gli faceva temere (come avrebbe confessato in seguito) che l'amore lo distogliesse dai suoi compiti, magari sfruttando la possibilità di un rinvio offertagli dal suo 'status' di studente in filosofia. Per la fidanzata fu persino difficile rintracciarlo, non solo a causa del segreto militare. Riuscì comunque, tramite un parroco fog-

¹ Una felice espressione di Giovanna Nicolaj in sede di commemorazione nell'assemblea romana dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, del 2001.

giano, a mettersi in contatto con lui. Era ormai in partenza per la prima linea, a 2000 metri, dove, il 30 dicembre, un colpo di mortaio lo precipitava, gravemente ferito, in un profondo dirupo, dal quale con grande difficoltà, con l'ausilio di corde, i suoi alpini lo recuperavano. Ne seguirono una lunga discesa, 5 ore a piedi, per il primo ospedaletto da campo, e il rimpatrio in Italia, a Napoli, all'ospedale Ascalesi, dove sarebbe rimasto per sei mesi.

E qui entra in scena la signora Mary: avvertita da un telegramma (12 gennaio 1941), si precipita (si fa per dire, era tempo di guerra) a Napoli, accompagnata da suo padre e dalla madre di Giorgio. Il quale, minato nel corpo e nello spirito, da quel grande signore che era, la respinge bruscamente; non era, non si sentiva più l'uomo al quale la giovane fidanzata intendeva affidarsi. Quali prospettive li attendevano? In parole povere le restituiva la parola data, come si diceva allora. Si svelava però tutta la tempra di una donna innamorata, di una compagna di vita: un mese a Napoli ristabili o, meglio, cementò l'intesa, quel profondo legame che li avrebbe uniti per un'intera esistenza. Giorgio non lo dimenticò mai. Quante volte, nei rari momenti in cui la sua riservatezza si apriva per lasciare spazio al passato, lo abbiamo sentito ricordare l'enorme debito di gratitudine contratto nei confronti di sua moglie ... Eppure, nonostante le menomazioni subite (persa la mano destra, nemmeno un'operazione del 1945 riuscirà a salvargli l'occhio), si riteneva un fortunato: appartenente alla Julia, sarebbe stato destinato in seguito alla Russia, donde ben pochi suoi commilitoni sarebbero tornati. Ma la maggior fortuna si chiamava Mary, da lui sposata pochi mesi dopo, che gli avrebbe dato due figli.

Ne seguì il trasferimento a Roma, presso il Ministero dell'Africa Italiana, dove i tempi non erano certo adatti a suscitare entusiasmi. Matura così in lui il cambiamento che segnerà il resto della sua vita. Vincitore (ancora primo classificato) di un concorso per gli Archivi, il 24 aprile 1942 prende servizio a Genova, dove si compirà tutta la sua carriera archivistica: direttore di 2ª classe dal 15 luglio 1953; di 1ª dal 3 marzo 1956; direttore capo di seconda classe dal 1º novembre 1960 con la direzione dell'archivio genovese (ne era già reggente) dal 15 febbraio 1961; sovrintendente-direttore capo di 2ª classe dal 15 novembre 1963; di 1ª dal 1 gennaio dell'anno successivo (scrutinio per merito comparativo), dirigente superiore dal 1 gennaio 1971, grado col quale verrà collocato a riposo, su sua domanda, il 14 ottobre dello stesso anno², con

² Dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, dalla quale anche le tappe della sua carriera archivistica.

un'anzianità di servizio, per guerra, ferite e mutilazioni, superiore agli stessi anni di vita, cosicché poteva, con l'autoironia che gli era propria, ritenersi, come ricorda Valeria Polonio, *nondum natus, rei publicae dicatus*.

Da un rapporto interno del 1952³ si apprende che Costamagna, assegnato alla sezione governativa, della quale sarebbe stato posto a capo nel 1944, aveva provveduto al recupero e riordinamento dei fondi archivistici andati travolti nel crollo della sala 74 per il bombardamento navale del febbraio 1941; compiva in seguito tutte le ricerche relative alla stessa Sezione e ordinava la serie "Istruzioni e relazioni degli ambasciatori della Repubblica di Genova" compilandone l'inventario, accompagnato come naturale complemento, da quello della raccolta "Cifrari della Repubblica"; negli anni seguenti, anche in qualità di assistente della Scuola di Paleografia annessa all'Archivio, si avvicinava alle carte medievali, in particolare a quelle del monastero genovese di San Siro: sono i primi approcci sia alle scritture segrete⁴, sia alla tachigrafia⁵, delle quali sarebbe diventato il maggior competente, non solo a livello nazionale.

Cominciava a svelarsi fin d'allora una delle principali doti di cui era fornito: la disponibilità alla collaborazione, all'aiuto generoso e disinteressato ai frequentatori dell'archivio genovese, come, ad esempio a Raffaele Ciasca, impegnato, negli anni Cinquanta, nello studio ed edizione delle relazioni diplomatiche della Repubblica di Genova. Lascio la parola allo stesso Ciasca:

«Debito di onore è rendere un caldo ringraziamento, non per consueto, se pur doveroso, atto di cortesia, ma come espressione di viva e sincera gratitudine, al dott. Giorgio Costamagna, il quale ha trascritto per me due dei più difficili documenti, difficili anche per il penoso stato di conservazione, mi è stato largo del suo tempo e della sua pazienza

³ *Ibidem*.

⁴ *Le scritture segrete usate dalla diplomazia della Repubblica di Genova*, Cogoletto 1950.

⁵ Già la sua partecipazione ai due primi Congressi Internazionali di Studio sull'Alto Medio Evo (v. *La pretesa formazione di un nuovo tipo di scrittura tachigrafica sillabica nell'epoca Longobarda*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo*, Spoleto, 27-30 settembre 1951, Spoleto 1952, pp. 227-234; anche in ID., *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, IX), pp. 93-100; *Contributo allo studio delle scritture tachigrafiche nelle carte italiane dell'età Carolingia*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo*, Grado, Aquileia, Gorizia, Cividale, Udine, 7-11 settembre 1952, Spoleto 1953, pp. 149-153; anche in ID., *Studi di Paleografia e di Diplomatica* cit., pp. 101-105) dimostra l'alto grado di specializzazione da lui raggiunto in tale campo di studi.

per numerosi riscontri con gli originali, resi necessari dopo il mio allontanamento da Genova »⁶.

Altri interventi di collaborazione, sempre a proposito di scritture secrete o tachigrafiche, sono ben documentati⁷; non altrettanto documentati, ma certi, per sua stessa dichiarazione, altri non meno significativi⁸.

Si deve a lui anche un primo inventario delle carte appartenenti all'archivio dell'Università di Genova. Ma lo stesso rapporto del 1952 ci informa che in quegli anni, « con altri funzionari, partecipa al lavoro di identificazione e ricomposizione dei cartolari dei più antichi notai genovesi ».

Negli anni successivi, oltre al recupero e riordinamento delle carte appartenenti al “Magistrato del riscatto degli schiavi” e al “Regesto delle pergamene del monastero di San Siro (secc. X-XIII)”, Costamagna intensificava il lavoro sui notai con l'esame, in collaborazione con altri archivisti, di circa 3500 frammenti di cartolari, privi per lo più di ogni indicazione relativa al notaio rogante e alla data, tratti dalle macerie dopo l'incendio dell'archivio seguito al bombardamento francese del 1684 e malamente rilegati, alla fine del sec. XVII, in volumi miscellanei, dalle incerte o false attribuzioni. Si veniva così delineando, « sul campo », il ruolo-guida che egli verrà assumendo in questo settore⁹.

Partecipò a numerose Commissioni di scarto, ispezionò diversi archivi comunali, fu assistente alla Scuola di Paleografia, prima, docente e Direttore in seguito; fu merito suo, dietro sollecitazione di Giuseppe Piersantelli, allora Direttore delle Biblioteche civiche genovesi, l'istituzione, nell'ambito

⁶ Cfr. *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. CIASCA, I, Spagna (1494-1617), Roma 1951, p. XLIX.

⁷ *I placiti del “Regnum Italiae”*, a cura di C. MANARESI, I (a. 776-945), Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), pp. 143, 147, 159; si tratta dei tre placiti citati nella relazione di Costamagna in occasione del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo (v. sopra, nota 5); *Codex palaeographicus Helvetiae Subalpinae*, a cura di L. MORONI, Lugano 1957, p. 4 n.n. dell'introduzione del curatore.

⁸ *Le lettere di Renato di Challant governatore della valle d'Aosta a Carlo II [III] ed a Emanuele Filiberto*, a cura di G. FORNASERI, Torino 1957 (« Miscellanea di Storia Italiana », serie IV, II, parte III). Non rintracciato un'altro intervento, sicuro, per Bernard Bischoff su scritture tachigrafiche in codici francesi.

⁹ A tal proposito v. D. VENERUSO, *Giorgio Costamagna archivista*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit., pp. 80-82.

della stessa Scuola, alla quale si formarono molti giovani studiosi e archivisti, di un corso speciale di «Scritture notarili genovesi». Fu più volte componente di commissioni di concorsi interni all'Amministrazione (1964-1965, 1969); del Consiglio Superiore degli Archivi per il triennio 1967-1970; del Comitato di redazione della «Rassegna degli Archivi di Stato» (1964-1980).

Fin dall'inizio della sua carriera prestò molta attenzione ai laboratori microfotografici, spinto dall'esperienza-pilota, quella genovese, che derivava dagli studiosi americani i quali, prima della guerra, avevano microfilmato i cartolari notarili più antichi e lasciato qui le loro attrezzature, fondamento del laboratorio microfotografico genovese: cosicché il Ministero dell'Interno (dal quale dipendevano allora gli archivi) si avvalse della Sua esperienza per formulare i progetti per l'installazione di analoghi gabinetti in diversi archivi del Nord Italia.

* * *

L'esperienza archivistica fu comunque decisiva per i nostri studi, ai quali si accostò come autodidatta. Se per le scritture segrete e cifrate è possibile pensare che ne fosse stato attratto già durante i servizi precedenti, facilitato da grandissima intelligenza ed intuizione, l'approdo alla tachigrafia fu conseguenza del suo incontro con i fondi delle carte monastiche di San Siro e di Santo Stefano e, soprattutto, dello sterminato archivio notarile. Scritture segrete e tachigrafia rimasero la sua grande passione; lo dimostrano le 26 pubblicazioni sull'argomento¹⁰. Per la prima volta nella storia degli studi paleografici, Giorgio Costamagna perveniva sia alla ricostruzione del sistema nelle strutture fondamentali e alla formulazione delle sue principali regole, sia alla dimostrazione della diretta derivazione della tachigrafia medievale dalla scrittura tironiana, nonché a sottolineare l'influenza del sistema tachigrafico sillabico sulla formazione del *signum tabellionis* tra i secoli VIII e XII. Ma gli stessi studi non si fermavano qui: da alcuni di essi derivavano conclusioni di maggior portata, quali il legame tra la scomparsa della tachigrafia e l'avvento dell'abbreviatura notarile¹¹, aprendo così la strada ad una

¹⁰ V. al proposito L. ZAGNI, *Giorgio Costamagna e le scritture tachigrafiche e segrete*, *Ibidem*, pp. 43-58.

¹¹ *La scomparsa della tachigrafia notarile nell'avvento dell'abbreviatura*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III (1963), pp. 11-49; anche in *Id.*, *Studi di Paleografia e di Diplomatica* cit., pp. 303-335.

più attenta considerazione del valore delle cosiddette notizie dorsali, delle notule, di quelle prime redazioni del documento privato, sulle quali, quasi negli stessi anni, si erano già cimentati Giorgio Cencetti¹² e Alessandro Pratesi¹³.

Nello stesso anno in cui divulgava le sue prime conclusioni sulle scritture segrete¹⁴, Costamagna avviava anche un personale discorso sulla paleografia, proponendo il confronto tra scrittura e coeve manifestazioni artistiche¹⁵, con considerazioni suggestive: un lavoro sicuramente datato, «con argomentazioni di pretto stampo crociano»¹⁶, – e non poteva che essere tale, stante la sua formazione giuridico-filosofica –; ma «il parallelismo puntuale tra produzione artistica e sviluppo delle forme grafiche»¹⁷, pur non rappresentando, in via assoluta, una novità, era costruito «su basi estetico-filosofiche ben altrimenti meditate»¹⁸. Date queste premesse, appare scontato che egli abbia largamente condiviso quel «solido impianto storicista»¹⁹ di Giorgio Cencetti, ma certamente rimase affascinato e colpito, come molti di noi d'altra parte, dall'originalità d'impostazione della scuola francese di Mallon, in particolare dalla lezione di Robert Marichal, in un famoso saggio del 1963²⁰, oggetto di frequenti discussioni tra noi due.

¹² *La «rogatio» nelle carte bolognesi - Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., VII (1960), pp. 15-150; anche in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977 (Consiglio Nazionale del Notariato. Studi storici sul notariato italiano, III/I), pp. 217-352.

¹³ *I «dicta» e il documento privato romano*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s., I (1955), pp. 81-97; anche in *Id.*, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), pp. 481-501.

¹⁴ V. sopra, nota 4.

¹⁵ *Lineamenti estetici nello sviluppo della scrittura latina*, Cogoletto 1950; anche in *Id.*, *Studi di Paleografia e di Diplomatica* cit., pp. 59-85.

¹⁶ A. MASTRUZZO, *Tecnica dello scrivere e comunicazione dello scritto: Costamagna paleografo*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit., p. 29.

¹⁷ *Ibidem*, p. 27.

¹⁸ Cfr. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1997², p. 184.

¹⁹ A. MASTRUZZO, *Tecnica dello scrivere* cit., p. 30.

²⁰ R. MARICHAL, *L'écriture latine et la civilisation occidentale, du I^{er} au XVI^e siècle*, in *L'écriture et la psychologie des peuples*, Parigi 1963; cfr. G. COSTAMAGNA, *Fenomenologia grafica e modelli operazionali fantasma (Rileggendo un articolo di R. Marichal)*, in «Archivi e cultura», I (1967), pp. 15-21.

Che questo momento rappresenti la ripresa dell'interesse di Costamagna nei confronti della paleografia è cosa sicura; non altrettanto certa è la derivazione dalla cosiddetta *nouvelle école* francese, perché la sua personale rivisitazione della storia della scrittura latina appare più l'esito di meditati ripensamenti nell'arco di un quindicennio, frutto anche del grande impegno didattico da lui profuso nella Scuola d'Archivio. Nascono così lavori nuovi per impostazione²¹, suggestivi, pieni di felici intuizioni atemporali²², con ampi « sconfinamenti in territori disciplinari tradizionalmente estranei alla paleografia », ma sorretti sempre da « una forte sensibilità per il sapere filosofico, da una vigile attenzione per le questioni epistemologiche, da un inconsueto interesse per la linguistica strutturalista »²³, tutti stimoli che gli derivavano dalla vasta gamma di curiosità che gli era propria. Fino all'affermazione, a lui più cara, che la base dell'evoluzione grafica andasse ricercata « nella tendenza al miglioramento funzionale »²⁴, in definitiva ad ottenere il massimo risultato col minimo sforzo. Che poi queste tesi, così cariche di fascino, potessero anche produrre una qualche « generalizzazione, estesa a ogni epoca storica e ad ogni ambiente scrittorio »²⁵ era problema che nemmeno lo sfiorava. In fondo, come mi suggerisce il collega Fissore (che si sente profondamente debitore dell'insegnamento di Costamagna), – e la considerazione è estensibile a numerosi studi di diplomatica – a lui interessavano le linee convincenti di un quadro, con grande apertura verso nuovi confini; un quadro, oserei dire, di tipo impressionistico, che lascia fuori disegno le tessere minute, sulle quali altri si cimenteranno, magari meglio precisando, negando o sostituendo alcune conclusioni del Maestro.

Riprendiamo ora il filo interrotto del notariato. La conclusione di quel grande lavoro di ricomposizione 'virtuale' dei primi 149 cartolari notarili genovesi lo vedeva ormai alla guida di un'équipe che era andata progressivamente diradandosi. Toccò quindi a lui solo tirare le conclusioni di un

²¹ Sui quali rimando, al fondamentale contributo di A. MASTRUZZO, *Tecnica dello scrivere* cit.

²² Come ad es. quella sull'importanza del passaggio dalla scrittura 'destrogiro' alla 'sinistrogiro', che, come osservato anche da Mastruzzo (*Ibidem*, p. 35), sembra più aderente a scritture di epoca moderna.

²³ *Ibidem*, p. 32.

²⁴ *Ibidem*, p. 34.

²⁵ *Ibidem*, p. 35.

lavoro ultradecennale, sia pubblicandone i risultati²⁶ sia a livello teorico. Sfruttando ora le felici intuizioni maturate attraverso gli studi sulla tachigrafia, ora quanto accertato con la paziente indagine sui frammenti notarili (non trascurando, per l'identificazione della loro paternità, neppure il ricorso alle macchie tipiche, ai fori lasciati dai tarli e alle lacerazioni marginali²⁷), agevolato anche da fortunati rinvenimenti di prime redazioni ('notule' e 'manuali') del documento notarile genovese, Costamagna forniva la dimostrazione della sua « triplice redazione »²⁸. Su questo argomento tornerà sinteticamente, ma con esemplare capacità espositiva e didattica, « propria di una grande 'sapientia' ed eloquenza »²⁹, nella fortunata mostra genovese del 1964, sul Notariato ligure³⁰, organizzata in occasione del XIII Congresso Nazionale del Notariato, cui seguirono quelle, altrettanto famose, di Verona (1966) e di Perugia (1967), probabili punti di partenza per la successiva costituzione della Commissione per gli studi storici (1968), promossa dal Consiglio Nazionale del Notariato, della quale fu insigne esponente, partecipando attivamente, con preziosi suggerimenti e sereni giudizi, alle riunioni della stessa. Toccò a lui l'onore di aprire, con una grande sintesi, una nuova e prestigiosa collana³¹. Pochi anni dopo il suo discorso sul notariato si proiettava oltre i confini genovesi per abbracciare le origini altomedievali di quest'esperienza 'occidentale'³²; un lavoro

²⁶ Archivio di Stato di Genova, *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, *Inventario*, Roma 1956-1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXXII e XLI).

²⁷ *Ibidem*, I, pp. XXI-XXII; ID., *Presentazione*, in Archivio di Stato di Genova, *Cartolari notarili genovesi (150-299)*, *Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Roma 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXI), pp. 7-8.

²⁸ *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV) (La triplice redazione dell'instrumentum genovese)*, in collaborazione con M. MAIRA e L. SAGINATI, Roma 1960 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 7); ripubblicato, con poche varianti, l'anno seguente: *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, VIII); anche in ID., *Studi di Paleografia e di Diplomatica* cit., pp. 237-302.

²⁹ M.F. BARONI, *Tra Notaio e Comune: il diplomatista*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit., p. 59.

³⁰ *La redazione del documento notarile genovese. Dalla charta all'instrumentum*, in *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA - D. PUNCUH, Genova 1964 (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/1, 1964), pp. 9-76.

³¹ G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Consiglio Nazionale del Notariato. Studi storici sul notariato italiano, I).

³² ID., *L'Alto Medioevo*, in M. AMELOTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (*Ibidem*, II).

che non mancò di suscitare interesse e larghi consensi³³, ma anche, perché no?, qualche osservazione critica, sia a proposito delle origini, sia dell'eterna e *vexata quaestio* del valore dispositivo o probatorio della *charta* altomedievale³⁴.

Certo, il discorso sul notariato, nemmeno su quello genovese, può esaurirsi con i suoi lavori, pur innovatori: essi rappresentano comunque validissimi e indispensabili punti di riferimento e di partenza, per «andare oltre Costamagna»³⁵; si constata talvolta, è stato già osservato³⁶, come le sue conclusioni o, meglio, le sue straordinarie intuizioni non siano generalizzabili, non possano, cioè, essere assunte in blocco, ma che debbano essere verificate, volta per volta, sull'evoluzione dei vari istituti, notarili o comunali che siano, per stadi successivi. Ma è proprio quel suo pensare 'in grande', unito ad altrettanta capacità stimolatrice, uno dei maggiori, se non il maggiore, titolo di merito del nostro studioso.

Ecco allora, con il richiamo testé fatto al documento comunale, affacciarsi il grande e fondamentale contributo di Costamagna alla diplomatica comunale, pressoché 'in sonno' da un cinquantennio, dopo l'ampio e articolato lavoro di Pietro Torelli³⁷. Si trattava apparentemente di due modesti

³³ V. in particolare A. BARTOLI LANGELI, *A proposito di storia del notariato italiano. Appunti sull'istituto, il ceto e l'ideologia notarile*, in «Il pensiero politico», X/1 (1977), pp. 101-107, che ne segnala, oltre all'originalità e intelligenza nella lettura delle fonti, anche di quelle che parevano esaurientemente sviscerate, «la novità stimolante», e l'«andamento caratteristico e personale dell'argomentazione, fitta di riferimenti intellettuali e di *excursus*, spesso brillante, talora turbinosa» (*Ibidem*, p. 103); lo riconosceva già Costamagna (*L'Alto Medioevo* cit., p. 168), col rischio, da lui avvertito, di perdere di vista l'obiettivo della sua stessa ricerca.

³⁴ A. PRATESI, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, I), III, pp. 762-763 (anche in ID., *Tra carte e notai* cit., pp. 524-525); G. NICOLAJ, *Il documento privato italiano nell'Alto Medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, Udine 1996, pp. 167, 179, 183, 184.

³⁵ A. BARTOLI LANGELI, *Il notariato*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova - Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, Genova-Venezia 2001 (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/1, 2001), p. 75.

³⁶ V. sopra, nota 25.

³⁷ *Studi e ricerche di Diplomazia Comunale*, parte I, in «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., IV (1911), pp. 3-99; parte II, Mantova 1915 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, I); entrambi i saggi ora raccolti in volume, Roma

contributi, non più di una ventina di pagine complessive³⁸, ma carichi di un'enorme potenzialità per lo studio della convalidazione del documento comunale se non altro perché, per la prima volta, mettevano in discussione la granitica convinzione torelliana, largamente e passivamente accolta pressoché da tutta la dottrina, che esso derivasse la sua 'pubblicità' dall'essere rogato (preferirei dire redatto) da persona dotata della *publica fides* quale il notaio, non in ragione dell'autorità emanante. È pur vero che lo studioso mantovano aveva privilegiato l'esame delle fonti normative « e non poteva, per ciò stesso, svelare completamente tutti i nascosti meccanismi di cui si avvaleva l'opera del rogatario all'interno dell'istituzione comunale, ciò che solo l'esame diretto della documentazione avrebbe potuto consentire »³⁹.

Conoscevo Costamagna fin dai primi anni Cinquanta, quando mi affacciavo per la prima volta al mondo degli archivi; una maggiore dimestichezza era nata nel 1964 in occasione del comune impegno per la già ricordata Mostra del notariato e per la pubblicazione del relativo catalogo, le cui bozze correggevo in fretta, talvolta in treno, tra Genova e Alessandria (e si vede ... tanti, troppi refusi dovuti alla stanchezza). Ma oltre le diverse tematiche della mostra, per le quali mi fu sempre largo di aiuto⁴⁰, mi affascinarono, mentre stavo cimentandomi col documento giudiziario savonese⁴¹,

1980 (Studi storici sul notariato italiano, V). Sul lungo sonno della diplomatica comunale fino al secondo dopoguerra rinvio a D. PUNCUH, *La diplomatica comunale in Italia dal Torelli ai giorni nostri*, in *La diplomatique urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatique, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. PREVENIER e TH. DE HEMPTINNE, Leuven-Apeldoorn 2000 (Studies in Urban Social, Economic and Political History of the Medieval and Early Modern Low Countries, 9), pp. 383-406; in questa raccolta, pp. 727-753.

³⁸ *La convalidazione delle convenzioni tra Comuni a Genova nel secolo XII*, in « Bollettino dell'Archivio Paleografico Italiano », n.s., I (1955), pp. 111-119; anche in ID., *Studi di Paleografia e di Diplomata* cit., pp. 225-235; *Note di diplomatica comunale. Il "signum communis" e il "signum populi" a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1964, pp. 105-115; anche in ID., *Studi di Paleografia e di Diplomata* cit., pp. 337-347.

³⁹ G. COSTAMAGNA, Intervento negli *Atti del Convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita 1880 - 1980*, Mantova, 17 maggio 1980, Mantova 1981, pp. 13-15.

⁴⁰ Cfr. in particolare *Il notaio negli uffici pubblici e Il notaio nell'amministrazione della giustizia*, in *Mostra storica* cit., pp. 79-114.

⁴¹ D. PUNCUH, *Note di diplomatica giudiziaria savonese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V/1 (1965), pp. 5-36; in questa raccolta, pp. 531-555.

proprio quelle sue tematiche sul documento comunale: la sua credibilità, l'insufficienza del lavoro di Torelli, le diverse soluzioni per la convalidazione dei trattati, i vari *signa* adottati dalla cancelleria comunale genovese, anche se proprio questi ultimi sarebbero stati sopravvalutati, se non fraintesi, forse in considerazione della troppo drastica affermazione dello stesso loro scopritore: che, cioè, « il rogatario fosse indotto a sottoscrivere [il documento comunale] non con il proprio *signum* ma con il *Signum Communis* »⁴²; laddove sembra ormai certo che tali sistemi di convalidazione fossero validi solo all'interno del comune genovese⁴³, da intendersi come probabili segni di riconoscimento dell'autorità emanante.

Che si tratti di influenza dell'insegnamento di Costamagna o meno, sta di fatto che dopo i suoi lavori⁴⁴ si apre una fase nuova della diplomatica comunale: basti al momento il richiamo ai lavori di Gian Giacomo Fissore, Attilio Bartoli Langeli, Antonella Rovere e Cristina Carbonetti per misurare il salto qualitativo e quantitativo di tali studi nell'ultimo cinquantennio⁴⁵; soprattutto a Genova, caratterizzata più che altre città dallo stretto e continuativo, seppur dialettico, legame notaio-comune. Qui infatti sono più radicati che altrove la consapevolezza di quanto tutta la scuola, o « laboratorio »⁴⁶, genovese deve agli stimoli offerti da Costamagna e al suo magistero, nonché l'impegno a proseguirne l'indagine, anche in quegli aspetti marginali e più trascurati del suo quadro che resta insostituibile e ineludibile punto di riferimento per tutti noi.

* * *

⁴² G. COSTAMAGNA, Intervento negli *Atti del Convegno di studi su Pietro Torelli* cit., p. 14.

⁴³ D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit., p. 393; in questa raccolta, p. 738.

⁴⁴ Vorrei almeno ricordare al proposito, rinviando comunque alla disamina più completa di M.F. BARONI, *Tra Notaio e Comune* cit., anche i posteriori *I concetti di autenticità e di originalità nella documentazione della cancelleria genovese del Medio Evo*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, Referate zum VI Internationalen Kongress für Diplomatik, München 1983, München 1984, II, pp. 485-504; *La « litera communis » e la progressiva affermazione del suo valore probatorio*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/2, 1989), pp. 201-214.

⁴⁵ Cfr. al proposito D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit.

⁴⁶ A. BARTOLI LANGELI, *Il notariato* cit., p. 74. Ma v. anche al proposito A. ROVERE, *Cancelleria e documentazione a Genova (1262-1311)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit., pp. 909-942, e bibliografia ivi citata.

Libero docente in Paleografia e Diplomatica nel 1955⁴⁷, confermato nel 1960, Giorgio Costamagna tenne corsi liberi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova (1956-60) su scritture tachigrafiche e scritture segrete; la cronologia; la diplomatica del documento pontificio; la diplomatica del documento notarile. Fu successivamente professore incaricato di Archivistica nella stessa Facoltà negli anni accademici 1965-1969; di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Milano dal 1969 al 1972.

Già dichiarato scientificamente maturo nel 1959 nel concorso a cattedra di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Roma⁴⁸, entrò nella terna dei vincitori (con Alessandro Pratesi e Giulio Battelli) in quello per la cattedra di Diplomatica della stessa Università⁴⁹, ma non fu chiamato da alcuna sede universitaria. Si sia trattato di mancanza di condizioni o, piuttosto, di scarsa volontà, quasi si trattasse di un estraneo⁵⁰, sta di fatto che la Facoltà di Lettere di Genova perse l'occasione per assicurarsi uno studioso di grande valore. Né egli, al momento, pareva interessato ad altra sede. Partecipò poi con successo al concorso per la cattedra di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Milano nel 1972 (ternato con Armando Petrucci ed Emanuele Casamassima), dove insegnerà fino al 1986 dirigendovi anche l'Istituto di Paleografia, Biblioteconomia e Archivistica "Cesare Manaresi" e la Scuola di perfezionamento per Archivisti e Bibliotecari, nonché dando vita, nel 1976, con Giuseppe Martini e Gigliola Soldi Rondinini, alla collana *Studi di Storia medioevale e di Diplomatica*.

Membro italiano del Comité International de Paléographie e della Commission Internationale de Diplomatique, fu socio effettivo dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, dell'Accademia Santa Chiara di Genova, corri-

⁴⁷ D.M. 21 marzo 1955.

⁴⁸ « Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione », parte II, n. 17 del 23 aprile 1959.

⁴⁹ *Ibidem*, parte II, n. 6 del 10 febbraio 1966.

⁵⁰ Si ha l'impressione di un sostanziale isolamento di Costamagna nel mondo accademico genovese: non sembra casuale, a tal proposito, che L. BALLETO, *Bilancio di trent'anni e prospettive della medievistica genovese*, in *Miscellanea di studi storici II*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi, diretta da Geo Pistarino, n. 38), p. 259, pur così analitico, ne ricordi la sola *Triplice redazione*. D'altra parte, la limpidezza del suo carattere lo tenne sempre estraneo ai 'giochi' accademici e alle relative 'cordate', non senza qualche ingenuità: il che non significa affatto che non sapesse esprimere, con grande determinazione, le proprie posizioni, anche in commissioni di concorso difficili, di alcune delle quali sono stato diretto testimone.

spondente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Presidente dell'Accademia Olubrense di Pietrabissara. Ma vorrei ricordare soprattutto la sua presenza nella Società Ligure di Storia Patria, della quale era socio dal 1950. Ne fu consigliere dal 1962 fino al 1974, quando, succedendo al defunto Franco Borlandi e dopo una presidenza interinale del Vicepresidente Giovanni Pesce, ne fu Presidente nel triennio 1975-1977, successivamente Presidente onorario.

Queste furono le sue parole conclusive della relazione sul triennio (10 dicembre 1977):

« Qui termina le relazione del presidente: mi sia, tuttavia, concessa una breve postilla di carattere personale. Ho pregato gli amici e quanti mi accennavano ad una candidatura per la rielezione di non proporla ... Desidero non essere rieletto. Ciò non perché io non abbia trovato negli organi direttivi della Società comprensione e collaborazione, ch , anzi, tutti debbo ringraziare, dai vicepresidenti, al segretario, ai consiglieri, per la loro assistenza e solidariet , spesso addirittura affettuosa, ma semplicemente in quanto, per le mie condizioni di salute, per i legami sempre pi  impegnativi e sempre pi  dispersivi con l'Universit  di Milano, ritengo di non poter seguire le sorti della Societ  con la continua presenza, con l'attiva partecipazione oggi indispensabili e che pi  lo saranno nel prossimo futuro ... »⁵¹.

Ancora una volta, senso del dovere e di responsabilit  lo indussero a passare la mano: tocc  a me succedergli. Egli continu , sia pur con minore intensit , a partecipare attivamente alle nostre iniziative, dimostrandomi, come in passato, amicizia e solidariet , mai mancate in tante circostanze, che si trattasse della vita accademica (fu presidente dalla commissione per la mia conferma ad ordinario), che di quella interna alla Societ , pure in momenti particolarmente difficili, nei quali emergeva costantemente la sua lealt , altra dote preziosa che lo distingueva, assieme alla generosit , alla disponibilit , « sempre pronto ad ascoltare, ma senza correggere, anche quando sarebbe stato necessario ... con grande rispetto per il pensiero dell'interlocutore »⁵².

Queste due doti ci appaiono manifestamente sia dalle numerose presentazioni e recensioni⁵³, sia soprattutto dalla sua collaborazione, oltret  alla gi  ricordata Commissione per gli studi storici del Notariato, per la quale affront  per quasi trent'anni, ripetuti, e per lui faticosi, viaggi a Roma,

⁵¹ Cfr. « Atti della Societ  Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/2 (1977), p. 340.

⁵² M.F. BARONI, *Tra Notaio e Comune* cit., p. 59.

⁵³ V. la sua bibliografia in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* cit., pp. 89-98.

almeno finché glielo permisero le condizioni di salute, all'iniziativa promossa dall'Associazione nobiliare ligure: i convegni annuali (1980-1991) sui ceti dirigenti della repubblica di Genova, *La storia dei Genovesi* – dei quali, come Presidente del Comitato promotore, fu anima e mente –, finalizzati all'«eterno confronto tra istituzioni e società nel loro sempre rinnovantesi confronto, talora anche cruento»⁵⁴, nonostante che – aveva già dovuto riconoscere – «non poche relazioni sembrano sfuggire a tale intento»⁵⁵.

Decorato con medaglia di bronzo al valor militare e croce di guerra, fu insignito delle seguenti onorificenze: Grand'Ufficiale al merito della Repubblica Italiana; medaglia d'oro per meriti culturali, Commendatore dell'Ordine Melitense (Sovrano Militare Ordine di Malta, della cui commissione per le biografie dei Santi e Beati dell'Ordine fu membro).

Discreto, scrupoloso, riservato, era però capace di suscitare unanime simpatia, di trasmettere serenità (come dimenticare la sua frase famosa: «cosa mi dici di bello?», quasi a stornare da sé, e dagli altri, o comunque porre in secondo piano le notizie 'brutte'), fors'anche allegria, quella che si portava dietro da sempre, fin dalla giovinezza, da quando, con un gruppo di studenti buontemponi, aveva fondato la società Bohème «con capitale interamente versato (tanto versato che non c'è più)», con scopi «Allegria, serenità», con emblema «il verde dei campi»⁵⁶; non a caso dipingeva, rivelandosi anche fine caricaturista. Personaggio trasparente, solare, pronto a scherzare sulle sue stesse menomazioni e sulle loro conseguenze che con l'andare degli anni si andavano aggravando, causandogli grandi sofferenze, e rendendogli difficile, pressoché impossibile, leggere. Ciononostante seppe reagire: con una lente potentissima che non consentiva di cogliere più di un quarto di riga (uno sforzo immane che l'obbligava ad una pausa ogni quarto d'ora), continuò, fin quasi agli ultimi giorni, il suo dovere di studioso⁵⁷, sorretto da una

⁵⁴ *Introduzione*, in *La storia dei Genovesi*, VII, Genova 1987, p. 7.

⁵⁵ *A cinque anni di distanza ... e al quarto volume*, *Ibidem*, IV, Genova 1984, p. 5.

⁵⁶ Dall'atto costitutivo messomi a disposizione da un superstita della congrega, il prof. Giuseppe Oreste che ringrazio per la segnalazione. Si accettavano solo «cervelli radianti energia»; la sede «senza fissa dimora ma ovunque è sole e vita». Pochi membri, con nomi d'arte quali Aether (Oreste, che del sodalizio era segretario), Alauro, Neotero, Queldisotto, Vaevieni, Mirtillo e infine Biondillo (Costamagna).

⁵⁷ Stava infatti preparando un saggio sul preumanesimo di Rolandino (del quale era grandissimo conoscitore ed estimatore).

memoria prodigiosa che gli permetteva di svolgere una relazione congressuale senza ricorrere a testi scritti o appunti, con puntuali e corretti riferimenti alle fonti⁵⁸, e da una sbalorditiva e sterminata cultura in campo umanistico e filosofico⁵⁹.

Gran signore, un vero gentiluomo, una persona che non si potrà dimenticare, che ha servito con coraggio e dedizione il suo paese, che ha onorato i nostri studi, un punto di arrivo in molti di essi, ma soprattutto di partenza per continuare il comune impegno, nel suo ricordo.

A conclusione basterebbe forse riprendere l'epitaffio della tomba «Marito e padre amorevolissimo, Studioso Insigne, Cristiano vero». Se non temessi le sue ire (si fa per dire, perché mai ho sentito da lui una parola al di sopra delle righe), avrei aggiunto «Grande Italiano».

Ma a meglio giustificare il significato di questi volumi i quali, proprio perché in memoria, intendono rinnovare stima, affetto e indistruttibile ricordo, vorrei rifarmi a una consuetudine, largamente diffusa: al momento della tumulazione di una persona cara, parenti ed amici gettano nella tomba qualche zolla di terra. A distanza di tre anni, non avendo potuto compiere allora quel gesto simbolico, siano questi nostri saggi ad accompagnare il cammino ultraterreno di Giorgio Costamagna, occasione per Lui di un altro, ironico e divertito sorriso.

⁵⁸ V. al proposito A. PRATESI, *Per finire*, in *Civiltà comunale* cit., p. 658 (anche in ID., *Tra carte e notai* cit., p. 545).

⁵⁹ E basti ricordare *Tempo e spazio, arte e scienza, storia e filologia tra medio evo ed età moderna*, in *Musica a Genova tra Medio Evo e Età Moderna*, a cura di G. BUZZELLI, Atti del convegno di studi, Genova, 8-9 aprile 1989, Genova 1992, pp. 1-7 e *I concetti di autenticità e di originalità* cit.

INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

Genova e dintorni

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

Ricordo di amici

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

Tra archivi e biblioteche

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag. 663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	» 689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai no- stri giorni	» 727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	» 755
Il documento commerciale in area mediterranea	» 785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	» 883

Lecture

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	» 907
A proposito delle pergamene bergamasche	» 921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	» 931
Il "liber" di S. Agata di Padova	» 945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	» 957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	» 967
L'archivio Sauli di Genova	» 977
Congedo	» 987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	» 1005



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo